IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, G. MAZZONI, S. MORPURGO,

A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. I. - Parte I.

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
1888

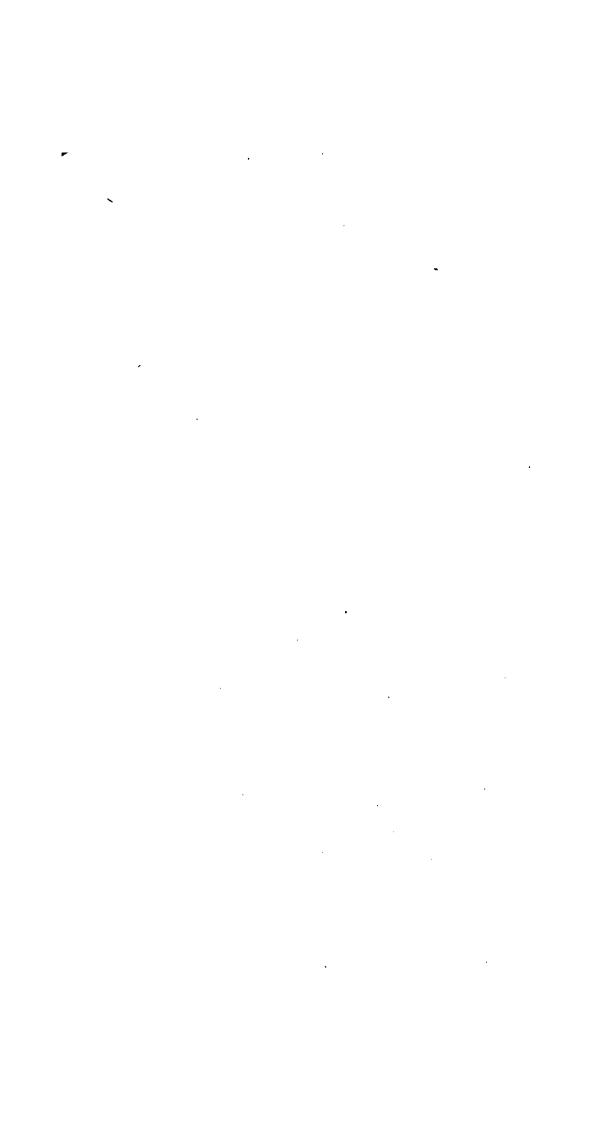
Bologna 1888. — Tip. Fava e Garagnani

PROGRAMMA.

Perché l' opera del *Propugnatore*, che Francesco Zambrini iniziava or sono vent' anni e continuava fino a qui, possa proseguire col maggior profitto degli studî cui Egli la volle dedicata, questo periodico intenderà d' ora innanzi sopra tutto a raccogliere:

1.° *Memorie originali* sopra qualche punto particolare di storia letteraria italiana, e singolarmente di quella dei primi quattro secoli.

2.° *Testi di prosa e di poesia* inediti, o male o parzialmente conosciuti finora; i quali, accompagnati dalle necessarie notizie illustrative degli scrittori, della materia e della forma, vedranno qui, o rivedranno, la luce con nuove cure critiche, e cioè con quanto bisogna perché la lezione sia il più possibile sicura, e anche, restando sempre fedele agli esemplari, fatta con apparato intelligente, non pedantesco, chiara, e quindi proficua veramente ai lettori moderni. Così vorremmo adoperare generalmente; ma seguiteremo anche il metodo delle edizioni che dicono « diplomatiche » quando per l' antichità o per altra particolare qualità un testo fosse degno di venir prodotto quale ci arrivò manoscritto.

3.° In una *Miscellanea*, documenti utili alla storia letteraria, e particolarmente alla conoscenza della vita degli scrittori e del contenuto dei manoscritti. Per ciò in questa rubrica daremo luogo assai volentieri a comunicazioni di notizie originali ricavate dagli archivi o da altre fonti intorno alla vita de' nostri antichi prosatori e poeti: documenti

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, G. MAZZONI, S. MORPURGO,

A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. I. - Parte I.

BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA

Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1888

Larghecça non dura
se non s' asigura.

Dare indugio è par di dano:
'« Lasscia andar », « Già ffarò », cava
Altrui fuor di guadano.

[illegible] composta
[illegible] sta.

[illegible] a per amica
[illegible] ongni briga.

[illegible] orça
[illegible] orça.

Più av[illegible] proverbi volgari, ma versetti latini.

A carte [illegible] mmonisce; poco chiaramente, a dir vero, nella conchiusione; se pure in fine dell' ultimo verso non avesse a correggersi *se non male*:

Se avesti alcun[o] che 'l volesti purgare,
Mandalo a Firençe, che non ci averà son male.

Ma a carte 127b l' ammonizione è più chiara:

S' tu ài niuno a chi tu vogli male,
Mandallo a Firençe per uficiale.

E un' altra mano aggiunse con maggior determinazione:

E se vuoli farli gran malatia,
Mandalo a l' offitial de la mercatantia.

III.

Nello stesso Archivio fiorentino, tra i quaderni della podesteria di messer Cante da Gubbio il giovine, che fu

nel 1379, e proprio in un fascicolo delle Inquisizioni fatte nei quartieri di Santa Maria Novella e San Giovanni, leggonsi, sul retto della seconda guardia, questi versi:

> Non s' acorda ben gratia con ragione,
> né convense operare el piacer so,
> né mente se fa piú degna e pò,
> che la giustitia data per unione;
>
> vedi ben donqua que legge dispone....

Non più. Paiono il principio d' un sonetto morale, che non direi scritto da un fiorentino. Forse al v. 3 *mente* è da correggere e legger *niente* e *degno*.

IV.

Ora, passando alle ballate, cominciamo da quelle d' amore.

Nell' Archivio di stato in Firenze, tra le carte di San Gemignano venutevi con le filze strozziane, è un quaderno, quello stesso onde fu tratto e pubblicato nella *Rivista critica della letteratura italiana* (II, 29) il documento originale dell' ambasceria di Dante a quel Comune; che sul retto della guardia membranacea è intestato così: *In nomine domini Amen. Liber iste est Reformationum et consiliariorum Comunis sancti Gemignani, factus tempore Magnifici et egregii viri domini Mini de Tholomeis de Senis honorabilis potestatis Comunis et hominum dicte terre, Sub examine sapientis viri dominici Judicis de firmo, Judicis et Assessoris dicti domini potestatis et dicti Comunis, et scriptus per me Tucium notarium dicti domini potestatis dicto officio et maleficiorum per dictum dominum potestatem deputatum. Sub Anno Natiuitatis*

xpi Millesimo cclxxxxviij°. Indictione tertiadecima, tempore domini Bonifacij pape viij. — A tergo della guardia, e di mano, sembra, dello stesso notaio Ser Tuccio, sta scritta la seguente ballata; nella quale certe terminazioni, *eu* (eo, io), e delle terze persone singolari del perfetto, *prisi, affisi,* [illegible] passati, *partutu, avutu, sturditu,* non p[illegible]te o scrivente toscano, paiono accusare, [illegible]ine o la provenienza siciliana, almeno [illegible]itazione della pronunzia siciliana come [illegible]dinaria della poesia cortigiana d'amore.

[illegible]o non cantai,
[illegible] d'amor mi prisi
[illegible]'e m'affisi
4 [illegible] podia cantare.
Or canto de fin core
per nobile acasgione,
ch' el mal de mi è partito
colla graççia d'amore;
donqua ben ò rasgione
de cantare, ch' ò partutu
l' alfanno ch' agio avutu
de molto longamente:
or su' leto e gaugiente,
14 renuovo il meo cantare.
Non à' ma' deservito
de neente in vèr' l' amore,
dond' eu fui cusí affisu;
sí divinni sturditu,
ch' io mi trovai 'n errore
et di gioia deviso;
videndo mi sí priso,
confortai mi la mente:

ch' era leal servente,
24 parsi al meo cantare.
Va, nova mia ballata,
come lial mesaggio,
in campagna gioiosa;
et conta a la mi' amata
lo mal che patot' aggio
per sua cera morosa;
et di ço sí mi scusa,
che contra il meu volere
mi parti' con sospire,
34 ch' io non podia cantare.
De tosto a llei tornare
la sperança ch' io n' aggio
e 'l sou gientil coraggio
38 di cor mi fa cantare.

A distanza di ottant' anni da questa ballata grande, un de' quaderni già ricordati della podesteria di mess. Cante da Gubbio (1379) porta, d' altra mano che del notaro, due di quelle ballatine che allora usavano e abondavano.

1.

Aspectar me consuma co' piú aspecto.

Que fie, Fortuna, quando amore sdegnia
quista crudel, che con dureçça rengna
despregiando natura con despecto?

Sono quattro versi, ma sono, non v' è che ridire, una ballata, come lo scrivano nel margine del quaderno gl' intitola; si bene, ballata nella forma elementare, la ripresa d' un verso e una sola volta, quale la registra anche il Da Tempo nella sua teoria dei versi volgari. Ma nella

Noto che al verso 2 era stato, prima di *concedi*, scritto *demustri*, e poi fu cancellato; che il verso 8 cominciava *mustrando a me alqua....*, e poi fu cancellato e scritto come sta qui sopra; che nel verso 12 la prima parola par che dica *conpendo*, ma la correzione mi sembra necessaria.

Del resto, queste due ballatine, come il frammento di sonetto che da' quaderni cantiani riferimmo più a dietro, non possono essere opera di scrivente fiorentino.

E ora vediamo una ballata forse storica.

Nella biblioteca del Comune di Siena, il cod. segnato H. 10. 47, scritto nel 1597 di mano di Celso Cittadini, contiene, come si sa, in copia, rime di senesi antichi. Alla carta 16, con questa intestazione: *Da un foglio di cartapecora stracciato d' alcun libro antichiss.º d' avanti al 1260*, leggesi una ballata, che va registrata

crederei, tra le rime d'allora alludenti a una brigata spendereccia. È frammentaria. La riproduco quale sta nella copia del Cittadini, e con in margine le postille di lui come nello scritto.

	Noi monaci spendarecci	*Cav.ri Gaudenti*
	Tutucti inamorati	
	Siena ci a si righagliati	
4.	Ke n kontado n andiamo.	*che 'n contado*
	Or e cian si righagliati	*Hor e' c' han*
	Signore Forteguerra	
	Chollor chonsegli sfatati	
	Ke dan pe la terra	
	Spezialmente Ghezzo e Guerra	
	Ken quel.....	
	E son ben tai konseglieri	
12.	Kente noi sappiamo.	
	Ben ci auien da tal malanno	
	Vigoroso.....	*de' Cittadini*
	Creder far del tiranno	
	Misser Nuccio bello,	*de' Saracini*
	. . . .	
	Figliuol forte di Lando,	
	Ke s andaua deputando	
22.	In sera di chamo (?)	
	Or ci arrekiamo a le mani	
	Quest......	
	Ghano & Minuccio,	
	I duo fratei binati	
	..... cia righagliati	
	Cho landar sospirando	
	E Niccolo	
30.	Duna kosa auiam...	

La satira senese, per quanto se ne può intravedere, è satira storica. Un saggio di satira sociale ci porge una ballatina, o principio di ballatina, che leggesi, di mano

differente a quella del notaio, in alcun altro dei quaderni del podestà di Gubbio nell' Archivio fiorentino.

Eccola:

Or ritorna in su l' usança
che le vedove fanno per certo,
vaghegiar melglio al coperto
4 e siguir melglio lor danza.
Elumidi [?] prendon lor mariti
patrenostri senza fallo:
de Marie portan sembianze
con loro ombre . . . .
Al cor li piccica el gallo
per andare al confessoro:
lí è tucto lor pensiero,
12 per aver la perdonanza.

Noto che al v. 11, per restituir la rima, dovrebbe correggersi, *Lí è tutto 'l pensier loro.*

Nel r. Archivio di Lucca il Libro di sentenze e bandi del 1456 numero 68 ci presenta al foglio 9 una ballata ch' è satira personale. Documento assai curioso della vita d' allora, ma non certo nuovo né unico: ché, per citare un esempio, nei *Racconti storici estratti dall' Archivio criminale di Bologna* per cura di Ottavio Mazzoni Toselli è (vol. II, pp. 443-47) un libello famoso di materia politica in forma di frottola, e comincia *Povolo mio tu e' oxelado.* Se non che il buon Toselli non si accorse che si trattava di rime, rime che si trovano anche in un codice del march. Campori, su 'l quale avrò occasione di ritornare.

Tornando ora alla ballata lucchese, la sua spiegazione è nella sentenza, che io produco qui abbreviata, ringraziando il ch. sig. Salvatore Bongi, dalla cui gentilezza tengo questa comunicazione. — Sentenza contro Clemente Franceschi di Moriano, che nel dicembre del detto anno 1456,

con animo d'ingiuriare compose e ordinò la infrascritta canzone diffamatoria contro donna Caterina moglie di Antonio Giovanni, chiamato Neroncini, aromatario, a querela del quale procedé il Podestà, come si legge a f. 51 delle Inquisizioni del podestà di Lucca (filza n. 5263). Clemente insieme con Bartolomeo di Giovanni Boccella cantavano ad alta voce codesta cantilena nella casa del detto Clemente, il quale, non contento a ciò, ingiuriò in pubblico la sopradetta Caterina e fece fare molte copie della cantilena. Onde il 13 febbraio fu condannato in contumacia dal Podestà in L. 25; né altro di lui si sa, risultando ciò dal detto libro di sentenze, dove a margine trovasi per lo più indicato il pagamento fatto o l'assoluzione del reo. —

La canzone o ballata infamatoria si legge, oltre che a carte 9 del citato libro di *Bandi* e *Sentenze*, anche nei quaderni del Podestà num. 5264 a c. 52, e 5263 a c. 51. Dei quali scritti l'ultimo (*C*) non par di toscano: qui io do la miglior lezione col raffronto degli altri due (*A* e *B*), e a piè della pagina riferisco tutte le varianti. Noto che nei versi 7, 22, 46, 51, la legge della rima mi consigliò senz'altro a mutare *fanciulina* in *fanciulletta, peso* in *peza, limata* in *lima, canzone* in *canzona*.

Neroncina spezialina
  Che sai fare el bambagello,
  Io ti sonarò el cimbello,
  Soza vechia matassina.
          Ay Caterina! 5
Questo è certo e cosa uera,
  Che quand' eri fanciulletta,

2. C: *il banbacello.* — 3. C. *te.... ciambello.* — 5. C: *Ay Catarina;* e così sempre. In *B* manca il ritornello. — 7. A, B, C: *fanciullina.*

Soza vechia rincagnata
  Che non hai vergogna alcuna,
  Che di notte dispogliata
  Andasti al lume de la luna:
  Faciesti stramazata,
  Che l' udí ogni persona:
  Ma tu non fusti scuffiata,
  Ché cognove la contrada
  Che andavi per la biada
  Per dar cena a la ronzina.
    Ay Neroncina! 45
Non cognosci, vechia lima,
  Che oramai non se' piú bona,
  E di te non si fa stima,
  Ma per Luca ogniun ti sona,
  E sara' cantata in rima
  In sonett' o per canzona?
  Non ti vuol veder persona,
  Se non rendi li coltellini:
  Sono falsi li tuoi quatrini,
  E non hai moneta fina.
    Ay Neroncina! 56

Se non rendi li coltellini: alle vecchie peccatrici impenitenti minacciavano « Tu farai come colei, che renderai i coltellini »; e il motto spiegavano con una novella ristampata anche recentemente.

(Continua)

Giosuè Carducci.

---

37. C: *de note.* — 40. C: *l' odí.* — 41. C: *scussata.* — 42. B: *Che ti cognobe.* — 44. C: *roncina.* — 46. A, B, C: *Ma non c., v. limata.* — 47. B: *nissun piú t' ama.* — 49. A, B: *E per Luca ognomo.* — 50. B, C: *sarai.* — 51. A, C: *In sonetti.* Accolgo da B *sonetto*, ma divido e interpungo *sonett' o;* A, B, C: *canzone.* — 52. A, C: *vole vedere;* B: *vuole v.*

DETTO D'AMORE

ANTICHE RIME IMITATE

DAL

ROMAN DE LA ROSE

Quattro bei foglietti membranacei ora legati nel codice laurenziano-ashburnhamiano 1234 insieme con altri frammenti d'antichi manoscritti, dànno a leggere nelle otto facce questi 480 versi, disposti assai regolarmente sopra sedici colonne da trenta linee l'una, e vergati di mano nitida ed abbastanza elegante, della quale qui accanto è un facsimile. Se togli l'iniziale del capoverso, colorata e rabescata (1), nessun segno esterno che li termini o li divida; ma che siano due brani superstiti di maggior componimento, e affatto distinti, l'uno de' quali comprende le prime tre carte, l'altro la quarta, e che nel primo brano si debba anche riconoscere il principio di queste strane rime, pare chiaro abbastanza dal loro contenuto.

Nel nome d'Amore il poeta incomincia « un Detto » (vv. 1-5), ciò sono le lodi del dio cortese (6-31), nella cui dolce servitù e' vuol durare (32-74), a dispetto di *Ragione* (75-80), che, come suole con tutti (81-86),

---

(1) Due altre minori iniziali colorate ai vv. 125 e 167 segnano soltanto il principio della risposta a Ragione e delle *bellezze* di Madonna.

Cod. Laur. - ashb. 1234. ‖ Cod. di Montpellier H,438

tenta con un lungo discorso di sviarlo da « quel falso diletto » per trarlo a sé (87-124). La mala proposta di Ragione egli ribatte, dicendosi giurato ad Amore (125-146), principio di ogni buona virtú (147-156), e quindi incredulo di lei (157-160), alla quale però volge le spalle per tornarsi a Madonna (161-166). Ne descrive le maravigliose bellezze (167-245), e le conferma la sua fedeltà (246-264), onde spera il premio desideratissimo (265-270). Se *Gelosia* glielo contrastasse, Amore gli avrebbe mentito (271-276). Ma dal toccar la meta pel cammino piú breve lo impedisce *Ricchezza* (277-284), che, sbarratogli il passo (285-299), e accennato a Venere come a colei onde potrà avere aiuto contro a Gelosia (300-306), lo avverte quindi, che, se pur egli voglia proseguire per cotesta via corta, gli converrà portare oro e argento, e difendersi da *Folle-Larghezza* (307-317), che ha per ancella *Povertà*, figlia di *Cuor-Fallito* e madre d'*Imbolare* (318-342), dalla quale molto bisogna egli si guardi (343-360). Cosí finisce, o resta interrotta, la diceria di Ricchezza, e insieme la prima parte del frammento. Nella seconda (361-480) sono alcuni *gastigamenti* o monimenti d'Amore.

Materia allegorica, come ognuno vede, che pur coi nomi che vi campeggiano ci richiama subito al *Roman de la Rose*. Dove infatti, chi cerchi i lunghi documenti d'Amore, di Ragione, di Ricchezza e dell'Amico, non solo troverà *Fole-Largesce* e *Povreté* e *Cuers-Faillis* e *Larrecin* con tutta l'altra notissima brigata simbolica, e, a dir breve, molta della sostanza di queste rime diffusa nella tela tanto piú ampia del gran poema oltramontano, ma e degli stessi settenarî nostri ne potrà riconoscere taluni in forma simigliantissima, anzi quasi identica fra gli ottonarî francesi. Ne recherò in prova questi soli, che fanno parte della gran dottrina che il Dio d'Amore dà all'amante subito dopo l'incontro. Eccoli ordinati cosí come li parafrasò, anzi a

volte tradusse l'antico nostro nei versi 397-457 del frammento laurenziano (1):

Après tout ce, d' orgoil te garde,
car qui bien entent et esgarde,
orguex est folie et péchiés;
et qui d' orgoil est entechiés
il ne puet son cuer aploier
à servir ne à souploier.
(*R. d. Rose*, 2135-40).

Et se tu siez bien à cheval
tu dois poindre amont et aval....
(*R. d. Rose*, 2207-8).

Se tu as la voiz clere et saine,
tu ne dois mie querre essoine
de chanter, se l' en t' en semont....
(*R. d. Rose*, 2213-15).

Et se te sés lances brisier
tu t' en pués moult faire prisier;
Se as armes es acesmés,
par ce seras dis tans amés....
(*R. d. Rose*, 2209-12).

Chascun doit faire en toutes places
ce qu' il sét qui miex li avient,
car los et pris et grâce en vient.
(*R. d. Rose*, 2202-4).

Mène-toi bel solonc ta rente
de robes et de chaucemente:
bele robe et bieu garnement
amendent les gens durement;
et si dois ta robe baillier
a tel qui sache bien taillier,
et face bien séans les pointes
et les manches joignans et cointes.

(1) Cito dall' edizione del MICHEL, Paris, Didot, 1864, I, 70-75.

Solers à las, ou estiviaus,
aies souvent frès et noviaus....
(*R. d. Rose*, 2151-60).

Jà por nomer vilaine chose
ne doit ta bouche estre desclose:
je ne tiens pas à cortois homme
qui orde chose et lede nomme.
Toutes fames sers et honore,
d' eles servir poine et labore;
et se tu os nul mesdisant
qui aille fames desprisant,
blasme-le, et dis qu' il se taise.
(*R. d. Rose*, 2121-29).

Et por ce que fins amans soies,
voil-je et commans que tu aies
en un seul leu tout ton cuer mis,
si qu' il n' i soit mie démis,
mes tous entiers sans tricherie,
car ge n' ains pas moitoierie.
Qui en mains leus son cuer départ
partout en a petite part;
mès de celi point ne me dout
qui en un leu met son cuer tout.
(*R. d. Rose*, 2249-58).

Concordanze letterali così continuate non mi accadde invero di cogliere altrove; pur tuttavia qualche altro esempio, più scarso sì ma non però meno sicuro, potrei recare anche per i discorsi di Ragione e di Ricchezza (1),

---

(1) RAISON (parlando d' Amore):

La poine en est desmesurée
et la joie a corte durée.
(*R. d. Rose* 3063-64; cfr. *Detto*, 94-5);

Si tu le fuis, il te fuira.
(*R. d. Rose*, 4975; cfr. *Detto*, 99);

se già cotest' uno che ho riferito non mi sembrasse più che bastevole ad accertare un rapporto diretto fra l' antico romanzo francese e i nostri settenari.

Sarebbero dunque fratelli del *Fiore,* avrà già pensato ognuno che conosca quei dugentrentadue sonetti nei quali un italiano abbreviò, adattandola al nostro gusto, tutta la grande allegoria della Rosa (1); anzi sono, soggiungo io subito, e d' un' antica e strettissima parentela portano perfino un singolar segno esterno. Ciò è la scrittura dei quattro foglietti laurenziani che a me par certo (e parrà, io spero, a chiunque voglia affisare un po' attentamente i facsimili che ho appaiati nella tavola qui unita) uscita da quella penna medesima che vergò

Sueffre que ge soie ta serve
et tu li miens loiaus amis,
le dieu lairas qui ci t' a mis
et ne priseras une prune
toute la roe de Fortune.
(*R. d. Rose*, 6578-82; cfr. *Detto*, 106-13).

L' AMANT:

Quand j' oi Raison bien entendue
qui por noient s' est débatue.
(*R. d. Rose*, 4976-77; cfr. *Detto*, 125-8).

AMIS, descrivendo Folle-Larghezza:

Dedens Fole-Largesce maint,
qui ne pense à riens fors à geus
et à despens faire outrageus:
el despent ausinc ses deniers
cum s' el les puisast en greniers.
(*R. d. Rose*, 8705-09; cfr. *Detto*, 313-17).

(1) « *Il Fiore* », *poëme italien du XIII^e siècle en CCXXXII sonnets imité du Roman de la Rose: texte inédit publié avec fac-simile, introduction et notes par F. Castets*, Paris, Maisonneuve, 1881. Cfr. D' ANCONA, *Il Romanzo della Rosa in italiano*, nelle *Varietà storiche e letterarie*, II, 1.

il codice di Montpellier, l'unico del *Fiore* che si conosca finora. Sfortunatamente devo ancor io limitare il raffronto, almeno per ora, al breve saggio del carattere del manoscritto francese che il sig. Castets premise alla stampa dei sonetti; tuttavia non mi pare di ardir troppo affermando una identità ch' è di per sé manifesta, a cominciar dai rabeschi delle iniziali colorate, e dalla forma delle maiuscole, allineate perfino all' istesso modo, per seguitare con l' altre tutte (si notino ad es. la *d*, la *z*, la *e*, la *n* finale, quella *g* col gambo rivolto a destra, ecc.), con quante insomma abbiano qualche nota caratteristica (1). Alla conformità della lettera risponde, ottima riprova, pienissima convenienza dell' ortografia, assai semplice ed uguale in entrambi i manoscritti; voglio dire una grafia costante amica cosí degli stessi raddoppiamenti come delle stesse forme scempie, nemica del iato, fonetica assai piú ch' etimologica, ma regolare e propria, quale poteva adoperare un toscano non inculto sul finir del trecento (2), ché di codest' epoca mi pare la mano dei foglietti laurenziani, anzi (poi che spero d' aver già persuaso anche altrui) quell' una che scrisse pure il codice di Montpellier, assegnato invece dal suo pubblicatore al sec. xv. Né soltanto la forma esterna delle parole, ma e la lezione d' entrambi i testi è buona e corretta; che se quello del *Fiore* non parve tale al sig. Castets, per amore del vero dobbiamo dire che nel fatto le inesattezze ch' egli lamenta si riducono a poche e lievissime, quali occorrono anche

(1) La forma della lettera non parrebbe di scuola toscana; ma ciò non basta, mi sembra, a contradire in alcun modo a quello che dall' ortografia dei due testi si deve concludere sulla patria dello scrittore.

(2) Cfr. col nostro testo (che io ho riprodotto scrupolosamente, distinguendo soltanto le *u* dalle *v*) le particolarità ortografiche del codice di Montpellier, rilevate dal Castets nella sua prefazione al *Fiore* (pagine XVI-XVIII).

ne' migliori esempi antichi; taluna cresciuta forse d'importanza agli occhi dello studioso francese poco esperto della nostra antica ortografia; piú altre, io sospetto forte, da imputar proprio all' editore, cioè a cattiva lettura di lui, non allo scrittore trecentista, la diligenza del quale mi pare anzi tanto piú notevole e commendevole, in quanto che entrambi i testi, e particolarmente il nostro, non sono certo de' piú facili.

Ma oltre a queste, altre piú intime affinità legano forse il frammento laurenziano al poema che vollero tribuire a un Ser Durante. È noto, e io l' accennavo pur dianzi, che, questi o chiunque altro sia stato colui che ridusse nei 232 sonetti il Romanzo della Rosa, seppe adattarlo al nostro gusto, e con opera assai intelligente, togliendo cioè del tutto, o restringendo in pochissimi versi le lungherie filosofiche e dottrinali ond' è infarcito l' originale francese, e largheggiando in quella vece nella parte d'intenzione satirica, negli ammaestramenti dell'Amico (son. L-LXXII) e della Vecchia (son. CXLV-CXCIII) e nel vanto di Falsembiante (son. LXXXVIII-CXXVI), episodi che da soli occupano quasi la metà de' sonetti, perché certo poteano gradire anche ai nostri vecchi molto piú delle noiose discorse di Ragione, di Ricchezza o d'Amore. Anzi ai documenti di quest' ultimo il poeta non diede luogo affatto, accontendandosi di accennarli appena in uno de' primi sonetti (IV); piú benevolo di Ragione, le concesse in due riprese quattordici delle sue stanze (IX, X, XXXV-XLVI), ma non ne volle spendere che due (LXXV-VI) nel contrasto fra l' amante e Ricchezza. Però, come ognun vede, scarseggia nel *Fiore* la materia che meglio converrebbe ad un raffronto coi nostri settenarî; ma è appunto questo difetto, o, a dir meglio, questa diversità, che cresce, s' io non erro, importanza a certe curiose concordanze di dettato che si avvertono fra le due imita-

zioni, e proprio là dove entrambe seguono meno fedelmente il modello comune. Nel quale si cercherebbero invano quasi tutti questi versi, che spigolo dai sonetti per riaccostarvi alcuni de' settenarî somigliantissimi.

Fiore, II, 9-11:

Ed i' risposi: i' sí son tutto presto
di farvi pura e fina fedeltate
piú ch' Assesino a Vellio o a Dio il Presto.

Detto, 260-62:

Unque Asessino a Veglio
non fu già mai sí presto,
né a Dio mai il Presto.

Fiore, III, 4-8:

E saramento gli feci e omaggio,
e per piú sicurtà gli diedi in gaggio
il cor, che non avesse gelosia
ched i' fedel e puro i' no gli sia,
e sempre a lui tener a segnio maggio.

Detto, 6-9; 23-25:

Po' ch' e' m' ebe inservito
e ch' i gli feci homagio,
i' l' ò tenuto magio
e terò già ma' senpre....
. . . .
Amor non vuol logagio;
ma e' vuol ben lo gagio
che 'l tu' cor sia lu' fermo.

Fiore, X, 1-11:

Udendo che Ragion mi gastigava
perch' i' al die d'Amor era 'nservito...,
i' le dissi: Ragion, e' no mi grava..,
ched' io son fermo pur di far su' grado,
per ciò ch' e' mi promise fermamente
ched e' mi metterebe in alto grado.

Detto, 63-65; 274-76:

E chi la porta in grado,
il mette in alto grado
di ciò ched e' disia....
. . . .
Ched i' ò ben a mente
ciò ched e' m'ebe in grado
sed i' l servisse a grado.

Fiore, XXXVIII, 1-2:

Ragion, tu sí mi vuo' trar d'amare
e di' che questo mi signior è reo....

Detto, 141-42:

Tu mi vuo' trar d'amare
e di' c'Amor amar è.

Fiore, LXXV, 9-10 (cfr. anche LXXXIII, 10):

C'unquanche non volesti mi' acontanza
né mi pregiasti mai a la tua vita.

Detto, 293-94:

Ma ttu no' m' acontasti
unque, ma mi contasti.

Fiore, CLVI, 5-7:

L'un dicie ch'en un sol luogo il tu' cuore
tu metta, senza farne partimenti,
l'altro vuol che sie largo in far presenti.

Detto, 448-50:

Sie largo; e d'altra parte
non far del tu' cuor parte:
tutto 'n quel luogo il metti.

Non allungherò più oltre questa lista con alcune minori espressioni, o con singole voci, e abbastanza strane, che occorrono in entrambi i testi, ma che sono anche per la

massima parte gallicismi, i quali non valgono se non a confermare la comune origine francese (ad es. « mala » per borsa, nel *Detto* 314, come « maletta » nel *Fiore* CLXXI, 8); noterò quindi ancora la sola forma « Veno », che trovo due volte ne' settenarî (300 e 474) e due ne' sonetti (XXII, 1; XXIII, 4), dove però sono assai più comuni l'altre, notissime, Venus e Venusso. Abbastanza osservabile mi sembra invece la frequenza delle rime equivoche nel *Fiore,* come ognuno avrà già avvertito dai pochi esempî testé riferiti: il Castets o non se ne addiede o non curò di rilevarle che in un sonetto solo (XXVI; cfr. la nota a pag. 131), eppure è troppo facile il contarne una cinquantina almeno con codesto artifizio (1), e il novero si potrebbe agevolmente raddoppiare comprendendovi gli equivoci imperfetti, che abbondano anche nel *Detto,* intendo quelli che sono formati con l'aiuto di un vocabolo composto.

Quanto di questi settenarî sia andato perduto non è certo possibile determinare; tuttavia mi pare molto probabile che quella giunta a noi nei quattro foglietti lau-

(1) I, 1: 4; V, 12 : 14 (*parte* vb. e sost.; cfr. *Detto* 97 : 8); XV, 3 : 6; XXXV, 3 : 6; XL, 3 : 7; XLI, 1 : 4 : 8; XLIV, 2 : 3; LXII, 4 : 5; LXXX, 11 : 13; LXXXV, 1 : 9; LXXXVII, 10 : 12; XC, 2 : 3; CVI, 2 : 7; CXII, 9 : 13; CXVIII, 2 : 3; CXXIII, 3 : 6; CXXVII, 2 : 3 (*gente*, sost. e agg.; cfr. *Detto*, 235 : 6); CXXVIII, 1 : 8; CXXXIV, 3 : 7; CXL, 12 : 14 (*punto*; cfr. *Detto*, 255 : 6); CXLIV, 4 : 5; CLI, 4 : 8; CLIII, 11 : 13 (*faccia*, sost. e vb.; cfr. *Detto*, 479 : 80); CLVIII, 10 : 14; CLIX, 10 : 14; CLXII, 1 : 8, 3 : 6; CLXIII, 3 : 6; CLXV, 4 : 5; CLXX, 2 : 3, 10 : 14; CLXXI, 9 : 11; CLXXII, 4 : 8; CLXXIII, 1 : 4; CLXXV, 2 : 6; CLXXVII, 11 : 13; CLXXXII, 9: 11 (*avere* vb. e sost.; cfr. *Detto*, 15 : 16); CLXXXV, 1 : 8; CLXXXVII, 9 : 13; CXCI, 4 : 8; CCII, 4 : 5; CCVII, 9 : 11 (*lancia* sost. e vb.; cfr. *Detto*, 421 : 22); CCIX, 2 : 3; CCXI, 1 : 8, 2 : 6; CCXII, 1 : 8; CCXIII, 11 : 13; CCXVI, 4 : 8; CCXX, 1 : 4; CCXXVII, 5 : 8; CCXXXI, 3 : 7; CCXXXII, 4 : 8 (*entrata* per entratura e passo, come nel *Detto*, 279 : 80), ecc. ecc.

renziani sia la parte maggiore del *Detto*. Già codesto titolo, che lo stesso poeta dava alle sue rime nell'augurar loro una fama che fortunatamente non ebbero mai

(.... un *detto*
che sia per tutto detto
ch' i' l'agia ben servito)

non permette d'imaginare un componimento soverchiamente lungo, del quale possediamo certo, come avvertii di sopra, il principio, e fors' anco un brano molto prossimo alla fine, cui sembra accennare il v. 459 (« Mi' *detto* ancor non fino »). Anche, per abile trovator d'*equivoci* ch' egli fosse, non sembra possibile che l'autore volesse prolungare l'immane sforzo oltre a certo limite; mentre pur quello ch' ei tocca col frammento arrivato fino a noi, basta a dargli il vanto, meschinissimo in verità, di aver vinto in lunghezza quanti altri antichi gareggiarono seco nel dettar rime *forti* ed *oscure* (1). Certo con queste egli s'intese di aggiungere dignità allo stile troppo facile e pedestre dei settenarî accoppiati — *stile minore* come lo chiama Francesco da Barberino (2) — ; ma un po' d'incitamento all'aspra fatica poté venire al poveretto anche dall'ambizione di accostarsi viemmeglio al suo modello, anzi di vincere i due poeti del *Roman*, che,

(1) Sul rimare oscuro o forte per mezzo di equivoci, d'asticci e di bisticci, o di tutti questi puerili artifizî combinati insieme v. il GASPARY (*Scuola poetica siciliana*, pp. 137-142), che ne discorre a sufficenza, citando parecchi esempî. Più altri se ne potrebbero aggiungere coi due ultimi volumi de *Le antiche rime volgari seconda la lezione del codice vaticano 3793*.

(2) « E torn' ancora ne lo *stil minore*, Però ch' ell' è gran parte di dottrina Ai giovani vicina » : così nei *Documenti d'Amore* (Roma, Mascardi, 1640, p. 222-3), sul finire della parte sesta e preludendo alla settima (Prudenza), che di fatti è tutta in settenarî accoppiati.

com' è noto, si piacquero essi pure di equivocar moltissimi dei loro ventitremila ottonarî (1). Ad ogni modo, è certo che gli *equivoci semplici* e *composti*, de' quali Antonio da Tempo porgea con tanto amore le regoluzze nel suo trattato de' ritmi volgari, e cioè i doppi usi di vocaboli (*breve, cara, gente*, agg. e sost.) e le più matte composizioni di parole (*signoria: signo ri' à; salmo sa' l mo'*) trionfano per questi 480 versi in modo, che al confronto dovrebbero arrossire anche oggi i più svergognati facitori di freddure. Io, che di questa materia non sono neanche dilettante, ho fatto tuttavia del mio meglio, interpungendo e sottoponendo al testo un tentativo di traduzione (2), perché fosse un tantino agevolata la lettura e l'intelligenza delle difficili rime; ma abbandono assai volentieri ad altri più esperti o più fortunati alcuni luoghi cui le mie forze o la mia fantasia non sono bastate,

---

(1) Chi si volesse dare la briga di scorrer tutte le rime del *Roman:* fra le moltissime equivocate ne troverebbe più d' una formata con le stesse parole che s' incontrano nel *Detto*. Sono, che s' intende, coincidenze affatto casuali, delle quali do, solo per la curiosità, questi pochi esempi spigolati alla ventura. Quant il me *membre* De la façon de chascun *mem-: bre* (cfr. *Detto*, 165 : 6; 461 : 2); *fins* (*D.* 109 : 10; 143 : 4); *port* (*D.* 309 : 10); *aparens: parens* (*D.* 357 : 8); *serve* (*D.* 349 : 50); *fole: t' afole* (*D.* 87 : 8) *gent* (*D.* 235 : 6); *régne* (*D.* 193 : 4); *avoir* (*D.* 15, 16); C' onques, ce dist, cil ne l' ot *chière*, Por ce li fait-ele tel *chière* (e si parla appunto di Ricchezza, come nel *Detto*, 283 : 4); *se chauce*; *chauce* (*D.* 321 : 2; 437 : 8); *noveles* (*D.* 429 : 30); *lance* (*D.* 421 : 22) *l' abat: la bat* (*D.* 85 : 6), ecc. ecc.

(2) Traduzione letterale, e però bruttissima, oltre che in alcuni luoghi non abbastanza sicura. Tuttavia la pubblico, perché preferisco far così compiuta confessione di ciò che non potei spiegare, al dissimulare, tacendole, le difficoltà, come adoperano oggi moltissimi editori. Che sarà metodo assai scientifico, ma che certo è anche più commodo; però m' auguro altri più autorevole e con migliori esempi si unisca a me nel combatterlo.

né pretendo d'aver còlto sempre giusto là dove ho cercato d'interpretare.

Una lunga « partita » del *Detto* (vv. 167-245), discostandosi affatto dal Romanzo della Rosa, è tutta consacrata, come già dissi, alle *bellezze* di Madonna: descrizione compiutissima, de' cui elementi tradizionali non accade parlar qui dopo tutto quello che fu scritto ultimamente intorno al tipo estetico della donna del medio evo (1). Discorrendone ancor io nella *Rivista critica della letteratura italiana*, ebbi occasione di riferire (II, 135) alcuni pochi versi di questo ritratto, ma nell'indicare il codice, che allora non aveva esaminato abbastanza, ne sbagliai grossamente l'età. Sbaglierò ora un'altra volta; ma se le concordanze interne che ho rilevato, e quella esterna della scrittura non sono tutte fortuite, mi par che sul rapporto fra il nostro *Detto* e il *Fiore* non sia lecito imaginare che una sola ipotesi. È troppo facile indovinarla, ma io

---

(1) Citerò soltanto questa descrizione di Galletto Pisano (*Antiche rime*, vol. II, pag. 59) perché arieggia singolarmente alla nostra anche per effetto del metro e degli equivoci:

Sí siete adorna e giente,
fate stordir la giente
quando voi mira in viso.
Ed eo ponendo mente
la vostra bella ciera
ch'è bianca più che riso,
feristimi a la mente,
ond'ardo come ciera,
levastemi lo riso.
Le man vostre e la gola
colgli occhi mi dàn gola,
tant'ò veder, s'io miro:
mostran che l'altre membra
vaglian più (ciò mi membra):
pur di tanto mi miro, ecc.

non la esprimerò neanche, perché, se dovessi, vorrei prima esser certo dell' età dei sonetti tribuiti a Durante; dei quali invece, per quanto li legga e li rilegga, non mi so davvero persuadere che appartengano al dugento, come fu affermato fino ad ora (1).

S. MORPURGO.

---

(1) Quanto al testo, ripeto che fui fedelissimo al mio esemplare. Soltanto, per maggior commodità del lettore moderno, ho soggiunto in corsivo ai vv. 28, 147, 266, 301 e 458 quelle lettere finali che lo scrittore, seguitando il suo metodo ortografico, tralasciò, ossia contrasse con le successive per evitare il iato; e fra [ ] ho supplito a una piccola rasura ch' è nel v. 199 e a tre lettere restate nella penna all' antico nei vv. 184, 243 e 399. Anche, ho corretto al v. 89 *signorie* in *signoria*, perché vuole così la rima; al v. 312 *auurai* in *avrai*, e al v. 390 *Uuuol* in *Vuol*, che sono scorserelli troppo evidenti. Al v. 8 preferisco espungere l'*ho* di *homagio*, anzi che leggere, come si potrebbe, *i' lo tenuto ho magio*, dove però la forma *ho* per *ò*, e più il iato contrasterebbero con la grafia del testo. Questa potrebbe invece suggerire un *ho'* (hom) *magio*, che sarebbe lezione accettevolissima se ivi non si parlasse del *Dio* d' amore. Finalmente mi permetto di correggere *altra* in *altro* al v. 388, sebbene, volendo, lo si possa spiegare anche lasciandolo intatto: *E chi altr' à, acierlamente*, cioè: « E chi altro possiede, accertatamente », certamente [deve darlo ad Amore].

AMor sí vuole e parli
Ch' i' n' ogni guisa parli,
E ched i' faccia un detto
Che sia per tutto detto
Ch' i' l' agia ben servito. 5
Po' ch' e' m' ebe inservito
E ch' i' gli feci homagio,
I' l' ò tenuto (ho)magio
E terò già ma' senpre:
E questo fin asenpr' è 10
A ciascun amoroso,
Sí c' Amor amoroso
No gli sia nella fine,
Anzi ch' e' metta a fine
Ciò ch' e' disira avere, 15
Che val me' c' altro avere.
Ed egli è sí cortese,
Che chi gli sta cortese
Od a man giunte avante,
Esso sí 'l mette avante 20

Amore così vuole e a lui pare ch' io m' esprima in tutte guise, e che componga tale un Detto, che dovunque si dica ch' io gli fui buon servidore (5). Poi ch' egli mi fece suo vassallo e ch' io gli prestai omaggio, l' ebbi per maggiore, ed avrò sempre. E questo è buono esempio (10) a ciascun amante, perché Amore non gli sia amaro da ultimo, innanzi ch' e' rechi ad effetto ciò ch' egli brama possedere (15), che vale meglio di qualsiasi possessione. Amore è così cortese, che chi gli sta dinnanzi con le braccia conserte al petto o a mani giunte, ei lo avanza (20)

Di ciò ched e' disira
E di tutto il disir' à.
Amor non vuol logagio;
Ma e' vuol ben lo gagio
Che 'l tu' cor sia lu' fermo. 25
Allor dicie: — i' t' afermo!:
Di' ciò che ttu domandi,
Sanza che ttu do*n* mandi —;
E donati in presente,
Sanz' esservi pres' en te, 30
[1 b] Di fino argiento o d' oro.
Per ch' i' a llui m' adoro
Come leal amante.
A llu' fo graze amante
Quella che d' ogne bene 35
È sí guernita bene,
Che 'n le' non truov' uon pare;
E quand' ella m' apare,
Sí grande gioia mi dona,
Che lo me' cor s' adona 40
A le' senpre servire;
E di le' vo' serv' ire
Tant' à in le' piacimento.
Non so se piacimento
Le fia ched i' la serva: 45

in ciò ch' egli domanda e in tutto il suo desio amoroso. Né Amore pretende obbligazione, sí bene vuole pegno che il tuo cuore gli sia costante (25). Allora dice: io ti confermo; dimmi quello che desideri senza che tu mandi offerta. E subito ti regala — né però v' è presa in te (30) — d' argento o d' oro fine. Però io lo inchino come amante leale. Grazie a lui diventò amorosa colei ch' è fornita d' ogni bene (35) tanto perfettamente, che non si troverebbe l' uguale. E quand' ella si presenta a me, mi dà tanto piacere, che la mia mente s' aumilia (40) a servirla sempre. E schiavo suo vo' andare, tanta è in lei piacevolezza. Non so se a grado le sarà ch' io la serva (45):

Almen può dir che serv' à,
Come ch' i' poco vaglia.
Amor nessun non vaglia,
Ma ciaschun vuole, ed ama
Chi di lui ben s' inama, 50
E di colu' fa forza
ier fa forza
nulla parte
lla part' è
sia tutto presto 55
ıte presto.
ɪe lívera
or no llivera;
ıe e 'ntenza
penetenza, 60
[1 c] Amor comanda,
' s' acomanda.
E chi la porta in grado,
Il mette in alto grado
Di ciò ched e' disia: 65
Per me cotal dí sia!
Per ch' i' già non dispero,
Ma ciaschedun dí spero
Merzé, po' 'n su' travaglio
I' son sanza travaglio; 70

ma almeno potrà dire d' avere uno schiavo, come ch' io valga poco. Amore non respinge persona, ma ciascuno richiede, ed ama chi ben si apprende a lui (50), e fa violenza solo in chi si rifiuta di compiacere, e non tiene Amore in alcun conto. In nessun luogo accade ch'Amore non sia tutto favorevole (55) ad amante nobile e volonteroso. Cosí egli abbandona le cose di chi non pesa l' Amore, e dà dolore e passione nel fare la penitenza (60), tale quale Egli la impone, a chi viene in sua comandigia. E a chi la penitenza porta di buon grado E' fa toccar la cima de' suoi desideri (65). Venga per me un tal giorno! onde io non depongo già la speranza, ma aspetto ogn' ora grazia, poiché nelle ritorte d' Amore mi trovo senza pena (70)

E sonvi sí legato,
Ch' i' non vo' che Legato
Già mai me ne prosciolga:
Se nn' à d' altri, prosciolga!
Ch' i' vo' c' Amor m' aleghi 75
Che che Ragion m' alleghi.
Di lei il me' cor sicur' à,
Né più di lei non cura:
Ella si fa diessa,
Né ffu' né fia di essa. 80
Amor blasma, e disfama
E dicie ch' e' difama,
Ma non del mi' ciertano,
Per ch' i' per le' ciertan' ò,
Che ciaschedun s' abatte 85
Me' che d' Amor sa, batte.
Ed a me dicie: — Folle,
Perché cosí t' afolle
D' aver tal signoria?
I' dico signo ri' à 90
[1 d] Chi porta su' sugiello.
I' per me non sugiello
Della sua 'nprenta breve,
Ch' è troppo corta e breve
La gioia, e la noia lungha. 95

anzi cosí dolcemente incatenato, che non voglio alcun legato pontificio giammai mi disciolga: altri, se ne trova, egli assolva! Perché io voglio ch'Amore mi tenga stretto a sé (75), checché mi alleghi Ragione: il mio cuore ha sicurezza contro di lei, né piú d' essa tiene conto. Ella si vanta dea, ma io non fui né sarò suo fedele (80). Ella biasima Amore, e divulga e dice ch' e' toglie il buon nome; ma non certo del mio [amore?], perché, quanto a lei, io tengo per fermo, che ciascuno in cui s' incontra (85) ella distoglie meglio che sa dall' Amore. E a me dice: Pazzo, perché tanto t' affanni d' avere tal signore? T' ammonisco che ha un pessimo bollo (90) chi porta il sigillo di lui; né io per me impronterei di quel marchio carta alcuna, però che troppo piccola e fuggevole sia la gioia d'Amore, e duratura la pena (95).

[2 a] A farmi tua risposta.
Ma no mi far ri' sposta
A ciò ch' io ò proposato.
Di' tu, se pro' posat' ò? —
E Quand' i' ebi intesa 125
Ragion, ch' è stata intesa
A trarmi de la regola
D' Amor, che 'l mondo regola,
I' le dissi: — Ragione,
I' ò salda ragione 130
Con Amor, e d' acordo
Siàn ben del nostro acordo;
Ed è scritto a mi' conto
Ch' i' non sia più tu' conto.
È la ragion dannata, 135
Per ch' i' t' ò per dannata;
Ed ebi per convento,
Po' ch' i' fu' del convento
D' Amor (cu' dio mantengha!),
E' senpre me mantengha. 140
Tu mi vuo' trar d' amare
E di' c' Amor amar' è:
I' l truova' dolcie e fine,
E su' comincio e fine
Mi piaque e piacierà, 145

alla tua replica; ma non mi fare mala risposta a ciò ch' io t' ho messo innanzi. Di' tu se ho discorso bene?

E poi ch' io ebbi udita (125) Ragione, che intendeva a cavarmi dall' Ordine d' Amore, che regge il mondo, io le risposi: — Ragione, io fo compagnia sicura (130) con Amore, e ci siamo bene accordati ne' patti nostri; e nella mia partita è scritto ch' io non sia più tuo amico. Il conto è saldato (135); quindi io t' ho per maledetta; ed ebbi per convenzione dal momento ch' entrai nella società d'Amore (che Dio conservi!), egli sempre mi difenda (140). Tu tenti distormi dall'amare, e affermi che Amore è amaro; io, invece, lo trovai dolce e nobile, e il suo principio e la sua fine mi piacque e mi piacerà (145),

Ché 'n sé gran piacier à.
Or come vivere' eo?
Sanz' Amor vive reo
Chi si governa al mondo;
Sanz' Amor egli è móndo 150
[2 b] D' ognie buona vertute;
Né non puo' far vertute
Sanz' Amor sie 'n via,
Che con chu' regna, envia
D' andarne d(i)ritto al luogo 155
Là dove Envia à lluogo.
E per ciò non ti credo
Se ttu diciesso il Credo
E 'l Paternostro e ll' Ave,
Sí poco in te senn' àve. 160
Adio; ched i' mi torno,
E fine amante torno
Per devisar partita
Com' ell' è ben partita
E di cors e di membra, 165
Sí come a me mi membra. —
CApe' d' oro battuto
Paion, che m' àn battuto,
Quelli che porta in capo,
Per ch' i' a llor fo capo. 170

però che in sé racchiude assai godimento. O come viverei io? Vive malvagio chi si regge nel mondo senz'Amore; senz'Amore l'uomo resta privo (150) di ogni buona qualità; né puoi fare che virtú proceda senz'Amore, il quale impedisce chi è seco dal cadere tosto là (155) dove ha stanza l' Invidia. Però io non ti do retta, anche se dicessi il Credo e il Paternostro e l' Ave, cosi poco senno è in te (160). Addio, ch' io me ne vado, e ridivento fine amatore per descrivere un capitolo come Madonna è bene proporzionata del corpo e delle membra (165) per quel che mi ricorda.

Fila d' oro rassembrano le trecce che m' hanno innamorato, quelle ch' ella porta in capo, ond' io fo principio da esse (170).

La sua piaciente ciera
Nonn è senbiante a ciera,
Anz' è sí fresca e bella,
Che lo me' cor s' abella
Di non le' mai affare, 175
Tant' à piaciente affare.
La sua fronte e le ciglia
(Bieltà d' ogni altre ciglia!)
Tanto son ben voltati,
Ch' e mie' pensier' voltati 180
[2 c] Ànno vêr lei, che gioia
Mi dà più c' altra gioia.
In su' dolze riguardo
Di n[i]u' mal à riguardo
Cu' ella guarda in viso, 185
Tant' à piaciente aviso:
Ed à sí chiara lucie
Ch' al sol to' la sua lucie,
E lo scura e l' aluna,
Sí come, 'l sol la luna. 190
Perch' i' a quella spera
Ò messa la mia spera,
E sí ben co llei regnio,
I' non vogli' altro regnio.
La bocca e 'l naso e 'l mento 195

Il suo piacevole volto non è color di cera, ma cosí fresco e bello, che la mia fantasia si compiace di non mai uguagliarlo (175), tanto ha grazioso aspetto. La sua fronte e le ciglia (belle piú ch' altro cerchio) sono cosí bene archeggiate, ch' hanno rivolto i miei pensieri (180) in lei, che mi dà piacere piú di qualsiasi gemma. Nel suo dolce guardare non teme di malattia alcuna chiunque ella affissi (185), tanto ell' è di buon aere; ed ha cosí splendiente pupilla, che vince la luce del giorno, e lo oscura e lo eclissa come fa il sole con la luna (190). Ond' io in tale specchio ho posta la mia speranza, e tanto bene mi trovo con lei, che non bramo altro impero. Ha bocca, naso e mento (195).

À più belli (e non mento)
Ch' unque nonn ebe Alena;
Ed à piú dolcie alena
C[he ne]ssuna pantera.
Perch' i' vêr sua pantera 200
I' mi sono 'n fed' ito,
E dentro v' ò fedito;
Ed èmene sí preso
Ched i' vi son sí preso,
Che mai di mia partita 205
No mi farò partita.
La gola sua e 'l petto
Sí chiar' è, ch' a Dio a petto
Mi par eser la dia
Ch' i' vegio quella Dia. 210
[2 d] Tant' è biancha e lattata,
Che ma' non fu alattata
Nulla di tal valuta.
A me tropp' è valuta,
Ched ella sí m' à dritto 215
In saper tutto 'l dritto
C' Amor usa in sua corte,
Che non v' à legie corte.
Mani à lunghette e braccia;
E chi co llei s' abraccia 220

più belli — né io dico bugia — che non avesse mai Elena, ed alita più dolce di qualunque pantera. Onde a' suoi lacciuoli (200) io corsi in buona fede, e dentro v' incappai; ma mi è cosí caro d' esservi prigione, che mai di mia volontà (205) non ne uscirò. Il suo collo e il petto sono cosí sereni, che mi par d' essere a faccia con l' Eterno il giorno ch' io miro questa Dea (210). Tanto ell' è neve e latte, che mai non fu nutricata donna di tal valore. Troppo ella m' ha giovato con avviarmi (215) alla conoscenza del codice ch' Amore adopera nella sua Corte, dove non sono leggi fallaci. Sottili ha le mani e le braccia; e chi usa con lei (220)

Già mai mal nonn à ghotta
Né di ren' né di ghotta:
Il su' nobile stato
Sí mette in buono stato
Chiunque la rimira. 225
Per che 'l me' cor si mira
In lei e notte e giorno:
E sempre a llei agiorno,
C' Amor sí l' à inchesto;
Ned e' non à inchesto 230
Se potesse aver termine,
C' amar vorria san termine.
E quando va per via,
Ciaschun di lei à 'nvia
Per l' andatura giente; 235
E quando parla a giente,
Sí humilmente parla
Che bocie d' agniol par là.
Il su' danzar e 'l cantò
Val vie piú ad incanto 240
[3 a] Che di nulla Serena
Che ll' aria fa serena:
Q[u]ando la bocie lieva,
Ongne nuvol si lieva
E l' aria riman chiara. 245

non sente mai punto né di renella né di gotta; tanto la sua nobiltà rafforza chi la guarda (225). Onde il mio cuore si specchia in lei di notte e di giorno, e sempre presso di lei aspetto (?), ché Amore ha così voluto, ned egli ha dimandato (230) se potesse aver fine, ch' io vorrei amare all'infinito. E quando cammina, tutti la invidiano per l' incesso gentile (235); e quando discorre altrui, parla così sommessamente, che diresti un' angelica voce in sua favella. I suoi balli e i suoi canti sono più incantevoli (240) che quelli di qualtuvoglia sirena, che quieta i venti: quando ella alza la voce le nubi diradano e l' aria resta chiara (245).

[3 b] Se Gielosia à 'n sé gina
Di tormene segina,
Lo dio d' amor mi mente,
Ched i' ò ben a mente
Ciò ched e' m' ebe in grado 275
Sed i' l servisse a grado.
Ben ci à egli un camino
Più corto; né 'l chamino,
Per ciò ch' i' nonn ò entrata
Ched i' per quell' entrata 280
Potesse entrar un passo.
Richeza guarda il passo,
Che non fa buona chara
A que' che noll' à chara.
E s' i' fui sí sagio 285
Ched i' ne feci sagio
S' i' potesse oltre gire,
— Per neente t' agire —
Mi disse, e cho mal viso:
— Tu sse' da me diviso; 290
Per ciò il passo ti vieto,
Non perché ttu sie vieto;
Ma ttu no m' acontasti
Unque, ma mi contasti,
E io ciaschu' schifo 295

Se Gelosia ha forza di spodestarmene, il Dio d' Amore m' inganna, ch' io ben ricordo le grazie ch' e' mi promise (275) se lo servissi con suo gradimento. Ben ci sarebbe una via più breve; ma non la tengo, perch' io non ho licenza d' avanzarmi per quel sentiero (280) pur d' un passo. Custodisce l'entrata Ricchezza, la quale non fa buon viso a chi non la ha cara. E quando fui sí pazzo (285) da provarmi se potessi oltrepassare — Invano ti aggiri — mi disse, e con fiero piglio [soggiunse]: — tu mi sei nemico (290), per ciò ti nego l' entrata, non perché sii vecchio. Ma tu non t' accompagnasti mai con me, anzi mi contrasti; ed io ho a noia (295)

E le tue buone calze,
Che già mai nolle calze,
E la camiscia e brache,
Se ttu co lle' t' inbrache.
Figlia fu a Chuor-Fallito: 325
Per dio, guarda 'n fallito
Non sia ciò ch' i' t' ò detto!;
E sie con meco adetto,
E mostra ben voglienza
D' aver mia benvoglienza; 330
[3 d] Ché Povertate insom[m]a
D' ognie dolor la somma.
Ancor non t' ò nomato
Un su' figluol nomato:
Inbolar huon l' apella; 335
Chi da llu' non s' apella,
Egli 'l mena a le forche,
Là dove nonn à fòr che
E' monti per la schala,
Dov' ogne ben gli scala, 340
E danza a ssuon di vento
Sanz' ave' mai avento.
Or sí tt' ò letto il salmo:
Ben credo a mente sa' l mo',
Sí l t' ò mostrato ad agio. 345

ed i tuoi buoni calzoni, sí che mai più li rimetta, e la camicia e le mutande, se tu ti leghi con lei. Fu figliuola di Cuore-Fallito (325): per dio, bada che in vano non sia quello che t' ho detto; ma siimi amico, e mostra buona volontà di cattivarti la mia benevolenza (330). Perché Povertà accoglie in sé la somma d' ogni dolore. Non anche t' ho nominato un famoso figliolo di lei: si chiama Ladroneccio (335); chi non si difende da lui, e' lo conduce al patibolo: colà non resta all' uomo se non salire la scala, dove gli vien meno ogni bene (340), e penzolare al vento senz'aver mai riposo. Cosí ti ho fatta la mia dottrina: ben credo ora la sappi a memoria, sí agevolmente te l' ho dichiarata (345).

Se mai vien' per mi' agio,
Pensa d'esser maestro
Di ciò ch' i' t' amaestro:
Che Povertà tua serva
Non sia, né mai ti serva, 350
Ché 'l su' servigio è malo,
E ben può dicier — mal ò! —
Cu' ella spoglia o schalza;
Ché d' ogne ben lo schalza,
E mettelo in tal punto 355
Ch' a vederlo par punto.
E gli amici e' parenti
No gli son aparenti:
Ciascun le ren' gli torna
E ciaschun se ne torna — 360
. . . .

— -

. . . .
[4 a] Perch' Amor m' agia matto,
O che mi tengha a matto
Ragion, chui poco amo.
Già, se Dio piacie, ad amo
Ch' ell' agia, no m' à crocho, 365

Se mai vieni in mia obbedienza, cerca d' essere perito di quel che t' insegno: che Povertà non sia tua famigliare, né ti stia a' fianchi (350); però che i suoi sono pessimi servigi, e ben può gridar — lasso! — colui cui ella spoglia o scalza, ché lo priva d' ogni bene e lo riduce a tale (355), ch' a vederlo sembra niente. Né amici né parenti gli si mostrano: tutti gli volgono le spalle, e se ne vanno (360). — . . . .

. . . . perché Amore m' abbia vinto, o mi ritenga pazzo Ragione, cui poco io affetto. Già che, grazie a Dio, per uncini che abbia, ella non mi ha preso (365),

Amor m' à cinto il crocho
Chon che vuol ched i' tenda
S' i' vo' gir cho llu' in tenda.
E dicie, s' i' balestro
Se non chol suo balestro, 370
O s' i' credo a Ragione
Di nulla sua ragione
Ch' ella mi dicha o pungha,
O sed i' metto in pungha
Richeza per guar' dare, 375
O s' i' miro in guardare
A llui se non ciò ch' ò,
Di lui non faccia cho';
Ma mi gietta di taglia,
E dicie che 'n sua taglia 380
I' non prenda ma' soldo,
Per livra né per soldo
Ched i' già ma' gli doni.
Amor vuol questi doni:
Chorpo e avere e anima, 385
E chon colui s' inanima
Chi gliel' dà ciertamente,
E chi altro acierta, mente.
E sol lui per tesoro
Vuol ch' uon metta 'n tesoro. 390

Amore m' ha cinto l' arme, con la quale vuole ch' io colpisca se desidero d' entrar nella sua tenda. E mi avverte, che s' io saetto con altra balestra che con la sua (370), o se bado a Ragione per discorsi ch' ella mi faccia o coi quali mi solleciti, o se accatto briga con Ricchezza per troppo spendere (375), e s' io cerco di affidare se non a lui ciò che posseggo, io non faccia capitale di lui; ma ch' e' mi respinge di botto, e dice che in sua lega (380) io non entri più mai per danari che gli offra. Amore richiede questi tributi: corpo, beni ed anima (385), e prende passione per chi glieli offre sinceramente: chi altro afferma, mentisce. E lui solo, come cosa preziosissima, Amore vuole si tesoreggi (390).

[4 b] E chi di lu' è preso,
Sí vuol ch' e' sia apreso
D' ogne bell' ordinanza,
Ché 'l su' bellor dinanz' à.
Chi 'l cheta come dèe, 395
S' achita ciò chede e',
D' orghoglio vuol sie vòto,
Ched egli à fatto voto
D[i] non amarti guar' dí
Se d'orghoglio nol guardi; 400
Ché fortemente pecha
Que' che d' orghoglio à pecha.
Cortese e franco e pro'
Convien che sie, e pro',
Salute e doni e' rendi: 405
Se ttu a cciò ti rendi,
D' Amor sarai in grazia,
E sí ti farà grazia.
E se se' forte e visto,
A chaval sie avisto 410
Di pungier gientemente,
Sí che la giente mente
Ti ponghan per diletto.
Non ti truovi di letto
Matino a qualche canto. 415

Amore vuole che i suoi amici siano addottrinati d' ogni bel costume, però ch' eglino hanno innanzi a sé la magnificenza di lui. Chi lo soddisfa come deve (395), se obbedisce a ciò egli dimanda, vuole resti senza orgoglio, però ch' egli ha giurato di non esserti amico per molti giorni se tu non lo tieni lontano da orgoglio (400); ché fa gran peccato chi è orgoglioso. Cortese, franco e prode vuole che tu sia, e renda a lui grazie e saluti e tributi (405). Se tu a ciò t' adatti, verrai in grazia d' Amore, e cosi ti favoreggierà. E se sei vigoroso ed agile, quando cavalchi, bada (410) di spronare gentilmente, sí che i passanti t' ammirino per piacere. Il mattino non ti trovi a giacere in qualche angolo di strada (415).

Se ttu sai alchun canto,
Non ti pesi il cantare
Quanto pesa un chantare,
Sí che n' oda la nota
Quella che 'l tu' cor nota. 420
[4 c] Se ssai giuchar di lancia,
Prendila, e sí lla lancia;
E chorri e sali e salta,
Ché troppo giente asalta
Far chosa che llor segia 425
Gli mette in alta segia.
Belle robe a podere,
(Sechondo il tu' podere),
Vesti, fresche e novelle,
Sí che n' oda novelle 430
L' amor, chu' tu à' charo
Piú che 'l Soldano il Charo.
E s' elle son di lana,
Sí non ti paia lana
A devisar l' intagli, 435
Se ttu à' chi gl' intagli.
Nove scharpette e chalze
Convien che tutt' or chalze;
Della persona conto
Ti tieni; e nul mal conto 440

Se sai qualche canzona, non ti sia grave il dirla quanto è grave un cantaro, sí che ne giunga la melodia a colei che il tuo cuore elesse (420). Se sperto sei della lancia, brandiscila e la scaglia: e provati in corse e in salite e in balli, ché troppo esalta gli uomini fare cosa che, secondo la loro condizione (425), li metta in posto cospicuo. Le piú belle vesti che puoi, per quel che comporta il tuo stato, indossa, e siano fresche e nuove, sí che ne giunga la fama (430) a colei di cui tu fai stima piú che non faccia del Cairo il Soldano. E se fossero vesti di lana, non ti paia noioso disegnarne i fregi (435), se pur hai chi li eseguisca. Fa di calzare sempre scarpe e calzoni nuovi; tienti pulito della persona; né mala novella (440)

Di tua bocha non l' oda,
Ma ciaschun pregia e loda.
Servi donne ed onora,
Ché via troppo d' onor à
Chi vi mette sua 'ntenta. 445
S' alchuno il diavol tenta
Di lor parlare a taccia,
Sí lor di' ch' e' ssi taccia.
Sie largo; e d' altra parte
Non far del tu' cuor parte: 450
[4 d] Tutto 'n quel luogo il metti
Là dove tu l' ametti;
Ch' egli è d' Amor partito
Chi 'l su' cuor à partito,
Ché non tien leal fino 455
Chi va come l' alfino;
Ma sol con que' s' accorda
Che 'l su' camin *va* a corda.
Mi' detto ancor non fino,
Ché d' un amico fino 460
Chieder convien ti menbri,
Che metta cuor e menbri
Per te, se tti bisognia,
E 'n ognie tua bisognia
Ti sia fedele e giusto. 465

giammai si oda di tua bocca, anzi reverisci ed esalta ciascuno. Servi ed onora le donne, ché troppo viene pregiato chi s' adopera in ciò (445) Se per mala tentazione altri sparlasse di esse, di' a costoro che si tacciano. Sii generoso; né però dividere i tuoi affetti (450), ma tutti li raccogli là dove li hai messi; ch' è straniato da Amore chi partisce suo cuore, perché non ha intenzione onesta (455) chi cammina torto come l' alfiere degli scacchi; e Amore s' accorda solo con chi va diritto per la sua strada. Non finisco ancora questo mio Detto, ché bisogna tu ti ricordi di cercare d' un vero amico (460), il quale metta anima e corpo per te se ti bisognasse, e in ogni tua necessità ti sia fidato ed equanime (465).

Ma (fé chedo a San Giusto!)
Seminati son chiari
I buon' amici chiari;
Ma se 'l truovi perfetto,
Piú ricco che 'l Perfetto 470
Sarai di sua conpangna.
E s' ài bella conpangna,
La tua fia piú sicura;
Ché Veno non si cura
Che non faccia far tratto 475
Di che l' Amor è tratto.
Di lor piú il fatto isveglia,
Né ma' per suon di sveglia
Né per servir che faccia
Nol guarda dritto in faccia 480
. . . .

Ma, per San Giusto!, sulla terra sono rari i buoni amici leali, però se ne trovi uno perfetto, sarai più ricco del Prefetto (470) per la sua compagnia. E se hai bella donna, la tua sarà più sicura, però che Venere non ha tanta cura che non faccia far tradimenti (475) onde è tolto l' amore . . . .

GLOSSARIO

E

INDICE ANALITICO DELLE FIGURE ALLEGORICHE

---

abattersi, incontrarsi 85.
abellarsi, compiacersi 174.
abracciarsi con, congiungersi, usare con 220.
acertare, assicurare, affermare 388.
achitare obbedire? 396.
acomandarsi, darsi in comandigia 62.
acontarsi, incontrarsi, accompagnarsi 293.
acordarsi, fare accordo 308; andare d'accordo 457.
acordo: *d' acordo* avb. 131; convenzione, patto 132.
adetto, additto, dedito 328 (v. *Essere a. con*).
adonarsi, umiliarsi, darsi per vinto 40.
adorarsi, reverire, inchinare 32.
afermare, confermare, 26.
affare, addirsi, convenirsi 175; qualità, aspetto 176.
afollarsi, affrettarsi, affannarsi 88.
agio: *ad agio*, avb. 345; *per mi' agio*, a mio agio, a mio commodo 346.
agiornare? 228.
alattare, nutrire, crescere 212.
aleȝare, tenere legato 75; citare un'autorità 76.
alena, odore dell' alito 198.
Alena, Elena 197.
alfino, l' alfiere degli scacchi 456.
alunare, coprir la luna, eclissare? 189.
Amante, *vassallo d' Amore*, gli presta omaggio (6-9); presentandosi a lui graziosamente, impetra, senza bisogno d' offerta, ogni favore (17-31). Porta il sigillo del suo Signore (90-91), e con la penitenza che questi gl' impone s' accosta alla meta (59 e segg.). Messo da Amore in signoria, o «sagina», di Madonna (272-76), la tiene più cara che il Soldano non tenga il Cairo (431-32). Se arriverà a possederla, si dirà più ricco che se Valenza fosse sua (265-70). — Contrasta con Ragione (75-166) e con Ricchezza (277-360). — *Schiavo di Madonna* (40-47), ne decanta le bellezze (167-245); apprende da lei le leggi della Corte d' Amore (214-18); le si professa più fedele chè l'Assassino al Veglio della Montagna, o che il Presto Gianni a Dio (260-64). — *Prode cacciatore*, spera di aggiungere la sua preda (298-99); armato da Amore, deve saettare solo col suo balestro (366-83). — *Il perfetto amante*

dev essere nemico d' orgoglio (397-402), cortese, franco e prode (403-408); deve cavalcar gentilmente (409-13), non vagabondare la notte (414-15), cantar canzoni alla sua donna (416-20), giuocar bene di lancia (421-22) e segnalarsi in tutte l'altre prove del corpo (423-26); vestire orrevolmente, disegnando magari da sé i fregi per le sue robe (427-39); non dire cose sconce (440-41), ma ingraziarsi ciascuno (442), e sopra tutti le donne (443-45), imponendo silenzio a chi sparlasse di loro (446-48); avere una sola amica (449-58) ed un vero amico (459-80). — Come *pesce* s'apprende all' amo d' Amore (50), come *poledro* viene legato nel « travaglio » (69-70), come *sparviero*, porta il « geto » (96). Come *uccello salvatico* cade anche nella « pantera » di Madonna (200-202). Cfr. Amore e Madonna.

amare 49, 141, 232, 363, 399; *amante*, l' amatore 33; *amorosa*, presa da Amore 34.

amettere 452.

amo: *crocare ad amo* 364-65.

amore, donna amata 431.

Amore, *compagno indivisibile di virtù* (148-156), « regola il mondo » (128); muove il poeta e lo fa parlare (1). — *Signore degli amanti* (6 e segg.), nella sua corte non adopera leggi fallaci (216-18); riceve omaggio dai vassalli (7), dà loro il suo suggello (90-91); non richiede da essi obbligazione, ma vuole in pegno il cuore (23-25); non esige offerta dai soggetti (28), anzi li regala splendidamente (29-31); non respinge nessuno, ma accoglie benevolo quanti vengono volentieri in sua comandigia (48 e segg.). Ai fedeli impone una penitenza, e fa sormontare coloro che la portano pazientemente (59-65). Per sé vuole corpo, beni ed anima degli amanti (384-90); dà loro esempio d' ogni buon costume (391-94). — *Cambista*, fa società con l' Amante, il quale però deve cassare ogni sua partita con Ragione (129 e seg.). — *Guerriero*, cinge l' arme al suo fedele, perché con questa sola combatta (366-70); altrimenti lo caccia dalla sua lega (379-83). — *Giocatore*, dà scacco matto all' Amante (361). — Amore, *falso diletto* (107), è amaro (142), è volubile come Fortuna (111-13). Cfr. Amante e Madonna.

amoroso, amante 11; amaroso, amaro? 12.

andare via 99; *per via* 233; *va' tua via* 297; [torto] *come l' alfino* 456; *a corda*, a dirittura, a un pari 458. *Andatura* 235.

apannare, offuscare, coprire 319.

aparire 38; *aparente* 358 (v. *Essere ap.*).

apellare 335; *apellarsi da*, richiamarsi, querelarsi, difendersi 336.

aprendere, imparare 118; *aprendersi*, appigliarsi, attaccarsi 117; *apreso* 392 (v. *Essere ap.*).

arare: *tu are* 102.
asaltare, esaltare, aggrandire 424.
asenpro 10.
Asessino, fedelissimo del Veglio della Montagna 260.
Ave Maria 159.
avento, abento, riposo 342.
avere, possedere 15; sost., possessione 16, 385. - *Avere ad oste*, per nemico 312; *a mente*, a memoria 274; *caro* 284 o *in grado* 275; *certano* 84 o *chiaro*, essere certo 246; *credenza in*, confidare 111; *dinanzi il bellor d'Amore*, tenerlo innanzi per esempio 394; *entrata*, licenza d'entrare 279; *envia*, invidiare 234; *in nulla parte*, in nessun conto 53; *in sè piacere* 146; *in sè gina* forza, potenza 271; *la benvoglienza*, ottenere la b. 330; *luogo*, dimorare 156; *per convento*, per patto 137; *per dannato*, tenere in conto di maledetto 136; *ragione con*, far compagnia con 130; *riguardo di male*, temere di male 184; *rio signo*, portare un cattivo bollo 90; *signoria*, stare sotto un signore 89; *termine*, finire 231.
aviso, aspetto 186.
avisto, avveduto 410.
balestrare, tirare col *balestro* 369-70.
battere, distogliere 86 (*me' che d'Amor sa, batte*); *oro battuto* 167; *battuto*, colpito, innamorato 168.
bellore 394.
benvoglienza 330.
biado 103.
bieltà 178.
bisognia 464.
bisogniare 463.
biasmare 81.
bocie 238, 243.
brache, mutande 323.
breve, carta, lettera 93.
calza, panno da gamba 321, 437.
calzare, vestire 322, 438.
camiscia 323.
caminare 278; *camino*, sost., 277, 458.
canbio, permuta 247 (v. *Fare c.*); contraccambio, prezzo 248 (*a nessun canbio*).
canpare da, liberarsi da 101.
cantare, vb., 417; cantaro, misura di peso 418.
canto, il cantare 239; canzona 416; angolo di strada 415.
capo 169; 170 (v. *Fare c.*).
cara 283 (v. *Fare buona c.*).
caro 284 (v. *Avere c.*).
Caro, Cairo 432.
cella, cantina 317.
cera, volto, aspetto 171; cera delle api 172.
certano, certanamente 83; 84 (v. *Avere c.*).
che, in che, dove 103, 218.
che che 76.
chente, quale 61.
chetare, far quitanza 395. Cfr. *achitare*.
chiaro, lucente, splendiente 187; sereno 245; raro 467; leale 468; certo 246 (v. *Aver ch.*).
chiedere di, cercare di 461; *fè chedo a San Giusto!* 466.
ciglia 177; archi, cerchi? 178.
cingere il croco 366.
co', capo 378 (v. *Fare co'*).

comincio, cominciamento 144.
conpangna, compagnia 471; donna, moglie 472.
conpiacere 52.
contastare 294.
contento, accontentato 267; lieto 268.
conto, registro, partita di conto 133; amico, conoscente 134; grazioso, pulito 439 (v. *Tenersi c. della persona*); novella, discorso 440.
convento, convenzione, patto 137; congregazione, compagnia 138.
• *cor*, mente, animo 40, 226, 246.
corda 458 (v. *Andare a c.*).
cors, corpo 165.
cortese 18 (v. *Stare c.*).
corto, 94, 278; *leggi corte*, leggi fallaci 218.
credenza, fede 111 (v. *Avere c.*); credito 112 (v. *Fare c.*).
Credo (*il*) 158.
crocare 365.
croco, uncino, sorta d'arme 366.
CUOR-FALLITO, padre di Povertà 325.
curare 78, 474.
dannato, condannato all' Inferno, maledetto 136; cancellato, cassato 135 (v. *Ragione dannata*).
danzare (il) 239; *danza a suon di vento* 341.
dare alena, alitare 198; *gioia*, rallegrare 110, 181-82; *dare guari* spendere molto 375.
Detto 3, 459.
devisare, divisare, descrivere 163 (*devisar partita*); disegnare 435 (*devisar l' intagli*).
dì, tempo 120 (*gran dì*), 399 (*guar' dì*).
dia, giorno 209; Dea 210.
dicier 352, *diciesso* 158.
diessa, deessa, dea 79.
difamare, infamare, macchiare la fama 82. Cfr. *disfamare*.
diletto: *essere a diletto di*, al servizio di 108; *per diletto* 413.
Dio: *se dio mi vaglia* 252; *se dio piacie* 364.
disfamare, divulgare, pubblicare con fama 81. Cfr. *difamare*.
disiare 65; *disirare* 15, 21.
disire, oggetto amato, l' amica 22. Cfr. *amore*.
dispensa, spesa 315; stanza da provvigioni 316.
diviso da, alienato da, contrario, avverso 290. Cfr. *partito*.
donare gioia 39. Cfr. *Dare gioia*.
dono, offerta, tributo 28, 384, 405.
dritto, indirizzato, avviato 215; giure, leggi 216; dirittamente 155, 480.
Envia, l' eterna Invidia, che ha stanza nell' Inferno 156; 234 (v. *Avere 'nvia*).
enviare, invidiare, togliere, impedire 154.
entrata, entratura, permesso d' entrare 279; ingresso, uscio 280.
eo 147.
essere adetto con, al servigio di 328; *a diletto di*, in balìa di 108; *a petto a Dio*, a faccia, a viso con Dio 208-9; *aparente*, apparire 358; *apreso*, addottrinato 392; *contento*, accontentato 267; *conto*, amico 134; *d' acordo* 131-2; *del convento d' Amore* 138; *diviso* o *partito* da uno,

mente, cervello, anima 257; memoria 274 (v. *Avere a m.*), 344 (v. *Sapere a m.*); attenzione 412-13 (v. *Porre m.*).
merzé, mercede, grazia 69.
mettere a fine, recare a effetto 14; *avante* avanzare 20; *cuore e menbri* per uno 462-3; *il cuore in un luogo* 451; *in alto grado* 64 o *in alta segia* 426; *in buono stato*, rafforzare 224; *in punga*, aver quistione 374; *in tal punto*, ridurre a tale 355; *in tesoro*, tesoreggiare 390; *intenta in qualche cosa*, intendere, attendere a 445; *la spera[nza] in* 192.
mirare cercare? 376; *mirarsi*, specchiarsi 226.
mo', ora 344.
mondo, esente, privo 150.
mostrare, addimostrare 329; dichiarare, spiegare 345.
neente 288.
né non, e non, né 152.
noia d'amore 95.
nomato, rinomato, famoso 334.
non....gotta, negotta, niente 221.
novella, sost., notizia, fama 430; agg., nuova 429.
ogne 35, 151, 244, 332, 340, 354, 393, 464.
omagio 7 (v. *Fare o.*).
ordinanza, ordine, costume 393.
oro e argento, 31, 309; *oro battuto* 167.
oste, esercito 311 (v. *Fare o.*); agg., inimico 312 (v. *Avere ad o.*).
pantera, animale d'alito dolcissimo 199; fossa da pigliar anitre salvatiche, e, genericamente, tranello, lacciuolo 200.
pare, pari 37.
parlare: *parlare in ogni guisa*, parlare per equivoci? 2; *parlare a taccia*, sparlare 447.
parte 53-54 (v. *Avere in nulla p.*); partito, fazione, natura 97; 450 (v. *Fare p.*); *d' altra parte* 449.
partire, dividere 454; *partita*, proporzionata 164; *partirsi*, allontanarsi 98; *partito da*, disgiunto, straniato, avverso 453. Cfr. *diviso*.
partita, parte, capitolo del Detto 163; *di mia partita*, di mia parte, di mia volontà 205; partenza 206 (v. *Fare p.*).
passo, misura di spazio 281; passaggio 282; il passare 291.
Paternostro (il) 159.
pecare 401; *peca* 402.
penetenza 60.
per dio! 326; *per lei*; *per me*, per quel che spetta a lei, a me 84, 92; *per neente*, invano 288.
Perfetto, Prefetto [di Roma?] 470.
pesare, rincrescere 417; essere grave 418.
petto 207; *a petto* 208 (v. *Essere a p.*).
piacente cera 171, *affare* 176, *avviso* 186.
piacere, vb., 145; sost., 146; *se dio piace!* 364.
piacimento, piacevolezza 43; 44 (v. *Essere p.*).
pietanza pietà 265; vivanda, porzione, parte 266.
pingere, sospignere, cacciare 257; dipignere 258.

podere: a podere, a tutto potere 427; *secondo il tu' podere*, per quello che valgono le tue forze 428.
porgere, dire, dettare 116.
portare in grado, sopportare di buon grado 63; *portare il sugello* 91.
posare? 124.
Povertà, ancella di Folle - Larghezza, figlia di Cuor - Fallito, e madre d'Inbolare, fa pessimi servigi all'uomo con cui s'accompagna (318 e segg.).
pregiare 442.
pregio, valore, costo 249; moneta, prezzo 250.
prendere buon porto 115, *soldo in una taglia* 381; *preso*, legato, prigioniero 204; *preso di*, innamorato 391; *èmene si preso* 203.
presa, prendimento 30.
presente: in presente, di presente, immantinente 29.
presto, propizio 55; sollecito, volonteroso 56.
Presto Gianni 262.
pro' avb., bene 124?, 298; agg., prode, valoroso 403; sost., prode, interesse, giovamento, grazie 404 (v. *Rendere pro'*).
procacciare, studiarsi, industriarsi 297.
proposare, proporre 123.
prosciogliere, slegare 73; assolvere 74.
pungere, spronare 411; sollecitare 373.
punga, pugna, briga 374 (v. *Mettere in p.*)
punto, sost. 355 (v. *Mettere in tal punto*); *a punto*, bene, perfettamente 256; avb., nulla, niente 255, 356.
ragione, società, compagnia mercantile 130 (v. *Avere r.*); *ragione dannata*, conto pagato e debitamente cassato 135; ragionamento 372.
Ragione, dea nemica d'Amore (76-86). Suo contrasto con l'Amante (87-166).
regnare con, trovarsi con 154, 193.
regno, possessione 194.
regola d'Amore, statuto, ovvero, ordine d'Amore 127-28 (v. *Trarre della r. d'A.*).
regolare il mondo 128.
ren', reni: *mal di ren'* 222; 359 (v. *Tornare le reni*).
rendere guiderdone 304-05; *prode rendere* grazie 404-5; *rendersi*, arrendersi 303; adattarsi 406.
reo 148; *re'* 254; *ri'(o)* 90; *ri'(a)* 122.
Ricchezza impedisce il passo all'Amante (282 e segg.); gli dà alcuni documenti contro Folle-Larghezza e Povertà (307-60).
riguardo, vista, guardatura 183; 184 (v. *Avere riguardo*).
roba, vesta 427.
sagio, agg. (in senso ironico), 285; sost., 286 (v. *Fare s.*).
saldo: ragione salda, compagnia sicura 130.
salmo, dottrina 343. Cfr. *sermone*.
saltare, danzare 423.
saluta, saluto 405.
san, senza 232.
scala della forca 339.

scalare, discendere, abbassarsi, venir meno 340.
scalzare, trarre i calzari 353; privare 354.
scarpette 437.
schifare 295; *farsi schifo* 296.
sciogliere la ma [illegible] a 314.
scurare, oscurar [illegible]
se Dio mi vagl [illegible]
segia, stanza, s [illegible] *alta segia* 42 [illegible]
segina, sagina, [illegible] *Togliere s.*).
seminare 467.
senbiante, somi [illegible]
se non, altrime [illegible] *me*, così com [illegible] *l suo balestro* 370; *se non ciò ch' è* 377.
Serena 241.
sermone, dottrina 118. Cfr. *salmo*.
servire coll' accus. 5, 45, 443; col dat. 41, 350; assolut. 263, 305, 479; *servire a grado*, servire con gradimento del proprio signore 276.
servo: *ire servo* 42; *avere un servo* 46; *servo*, famigliare 349.
signo, segno, figura impressa col sigillo 90.
signoria 89 (v. *Aver s.*).
Soldano del Cairo 432.
soldo, moneta 382; *prendere soldo in una taglia* 381.
somma 332.
spera, specchio 191; speranza 192 (v. *Mettere la s.*).
spogliare 353.
sposta, sposizione, risposta? 122.
stare cortese o colle mani cortesi, stare con le braccia conserte al petto 18; *stare a man' giunte* 19.
stato, condizione, qualità 223; 224 (v. *Mettere in buono s.*).
sveglia, stromento da fiato 478.
sugiello, sost., 91; *sugiellare* 92.
suono di vento 341, *di sveglia* 478.
tacersi 448.
taccia 447 (v. *Parlare a t.*).
taglia, taglio, colpo? 379; lega 380.
tenda d' Amore 368.
tendere col *croco* 367.
tenere a follore 253; *a matto* 362, *leal fino*, intenzione 455; *magio*; per maggiore 8; *sua via*, seguitare uno 100; *tenersi conto* (pulito) *della persona* 439-40.
termine 231, 232.
tesoro, oggetto prezioso 389; scrigno, arca 390 (v. *Mettere in t.*).
togliere la luce al sole 188; *t. segina*, spodestare 272.
tornare, ridiventare 162; *tornarsi*, voltarsi, andarsene 161, 360; *tornare le reni*, volger la schiena 359.
trarre de la regola d' Amore 127; *trar d' amare*, distogliere dall' Amore 141; *trarre i panni* 320.
tratto, gherminella, tiro 475; partic. da *trarre* 476.
travaglio, ordigno col quale i maniscalchi tengono fermi i cavalli, e, genericamente, legaccio, legame 69; molestia, affanno 70.
truovare 143, 469; *truovare pare in lei* 37; *truovare pietanza in lei* 266; *truovare di letto*, trovare a giacere 414.

DICHIARAZIONE POETICA

DELL' INFERNO DANTESCO

DI

FRATE GUIDO DA PISA (1)

INCIPIT DECLARATIO SUPER PROFUNDISSIMAM ET ALTISSIMAM COMEDIAM DANTIS FACTA PER FRATREM GUIDONEM PISANUM ORDINIS BEATE MARIE DE CARMELO AD NOBILEM VIRUM DOMINUM LUCANUM DE SPINOLA DE JANUA.

INCIPIT PREFATIO SIVE EPISTOLARE PROHEMIUM.

La gran devotione e 'l grande amore
  che tu dimostri, Spinola Lucano,
  in ver lo gran maestro e 'l grand' autore, 3
ciò è inver Dante poeta sovrano,
  lo qual d' ogni ben far mostrò la via
  per lo camin divino et per l' umano, 6
m' induce che de l' alta Comedía
  i' ti dichiari ogni profondo testo
  secondo la sufficientia mia.
Ricevi dunque il mi' chiarar ch' è questo. 10

(1) Tratta dal codice del Museo Britannico, segnato *Add. Ms. 31918*. L' illustrazione di questi capitoli verrà pubblicata nel prossimo numero.

INCIPIT PRIMUS CANTUS DECLARATIONIS.

Come dicon li savi naturali,
l' ignorantia fu madre de l' errore,
onde da le' procedon tutti (l)i mali. 13
Per ciò ammiration non ò nel core
se l' ignoranti biasman la luce,
da che nelli occhi àn sí fatto liquore. 16
E' biasman quella luce ove riluce
la fede cristiana e la doctrina,
la qual a vita eterna ci conduce: 19

11. *Come dicon li savi naturali.* Communis opinio est omnium sapientum vere philosophantium quod ignorantia est mater erroris, quia ab ipsa omnia mala procedunt. Idcirco bene ait beatus Petrus apostolus in itinerario Clementis: « Omnium malorum mater est ignorantia, negligentia vero nutrix. »

14. *Perciò admiration.* Et ideo non est mirum, si lucem vituperant ignorantes; ex quo eorum intellectus est tenebris ignorantie obscuratus. Et talis defectus non procedit a luce, quia nullum patitur defectum, sed ab oculis egris, quibus odiosa est lux, ut ait beatus Augustinus.

15. *Se l' ignoranti*, etc. Ignorantes enim vituperant illam lucem, in qua christiana fides atque doctrina, que omnem hominem recte credentem et bene operantem ad vitam deducunt eternam. Ista enim duo, scilicet vera fides et bona doctrina, in Comedia Dantis, si quis ipsam recte intellexerit, clara luce refulgent.

17. *E' biasman.* Ignorantes, ut manifeste videtur, lucida electione privantur, qui tantam doctrinam, que continetur in Comedia, propter ipsum poeticum nomen et quia vulgari sermone conscriptam fugiunt et abhorrent, et, quod peius est, canino dente lacerare conantur. Quis unquam nisi freneticus vel insanus rosam, que est pulcherrima florum, propter spinam, de qua nascitur, colligere vel odorare fastidium sibi esset? Ignorantes vero multo peiores freneticis vel insanis, audientes hoc nomen Comedie et videntes ipsam vulgari sermone compositam, fructum, qui latet in ipsa, querere negligunt et abhorrent. Et sic florem, qui refocilat animam, linquunt, et spinam, que ipsos errorum vulneribus vulnerat, capere delectantur.

vegion la rosa nata in su la spina,
tanto li accieca l' ignorantia ria
che lasciono 'l fiore e prendon la spina. 22
I' chiamo spina l' alta Comedía
ch' è fabricata dal grande doctore,
per cu' vive la morta poesia. 25
Questo poeta, tutto pien d' amore,
fa una scala sol con tre scallioni,
su per li quai si monta al Creatore. 28
Quest' è la rosa, questi son li doni
che ci presenta; et lascia dir li stolti,
e fa' c' ascolti i suo' santi sermoni. 31

23. *I' chiamo spina.* Ista enim Comedia ideo spine comparatur, quia est poetico sermone composita et quia erat antiquo tempore scientia lucrativa. Ista nempe duo spinis rationabiliter comparantur. Nam sermo poeticus propter sui obscuritatem et propter latentes figuras, que difficulter hodie cognoscuntur, spina dicitur non absurde, et etiam quia fuit antiquitus scientia lucrativa, sicut est hodie scientia iuris et medicine. Et secundum Dominum in Evangelio, spinis divitie comparantur. Sed nichilominus de ista spina nascitur rosa, quia de littera, que videtur aspera atque dura, oritur allegoricus et divinus quodammodo intellectus, qui est vere animam refocillans.

24. *Ch' è fabricata dal grande dottore.* Per istum enim poetam resuscitata est mortua poesis. Nam oblivioni iam tradita erat ipsa scientia et summi philosophi qui studuerunt vel floruerunt in ea. Et ad hoc demonstrandum dicit ipse autor in primo cantu prime cantice, ubi loquitur de Virgilio: *chi per lungo silentio parea fioco.* Ipse vero poeticam scientiam suscitavit et antiquos poetas in mentibus nostris reminiscere fecit.

26. *Questo poeta,* id est Dantes, totus plenus amore, hoc est sancti spiritus radio illustratus, fecit suam Comediam, per quam velut per unam scalam, que continet tres gradus, creatura ad Creatorem ascendit. Primus est gradus istius scalae, quod homo sit vere rationabilis, per quam cunctis animalibus est prelatus, et sine qua brutis animalibus similatur. Secundus gradus est, ut homo sit virtutibus moralibus adornatus, sine quibus vitia reprimi vel caveri non possunt. Tertius vero gradus est, ut, postquam homo fuerit moralibus virtutibus adornatus, quod de carne transeat ad spiritum. Et hoc facere non potest, nisi fuerit tribus virtutibus theologicis illustratus. Que quidem virtutes faciunt hominem totaliter transire de carne ad spiritum et de hoc mundo ad celum.

Li suo' commandamenti non son molti:
comanda spirto, virtú e ragione,
e cosí son li gradi tutti colti. 34
Noi non potremo a quelle tre persone
che son una sustantia mai salire,
se spirto prima in noi non è cagione; 37
né mai di spirto ci potrem vestire
gonella né guarnaccia, se 'l farsetto
di virtú prima non si può empire; 40
né ben col farso ancor s' afibia 'l petto
acconciamente, se noi non havemo
di ragion prima ben tessuta stretto 43
nostra camiscia. Onde cosí vedemo
lo primo grado ragion naturale,
senza la quale bruti tutti semo. 46
Quel che vien poi è la virtú morale,
la qual ensegna come ragion vada
tutt' ornata per questa via mortale. 49
Il terzo è spirto, senza 'l qual non guada
nullo mortale questi gran marosi,
anzi convien[e] che dentro ci cada. 52
Però prende tre mastri gloriosi,

41. *Né ben col farso.* Inducitur hic una similitudo, que talis est: Sicut enim corpus munitur materialibus vestibus et ornatur, sic anima hominis munitur et decoratur. Prima enim virtus est ratio, sine qua homo non percipit que Dei sunt, sicut dicit Apostolus. Et ista vestis est prima vestis in anima, sicut camisia est primum corporis indumentum. Secunda virtus est virtus moralis, que habet regulare pariter et ornare. Et ista est secunda vestis in anima, sicut farsitium in corpore. Tertia vero virtus est virtus theologica, que docet Deum cognoscere per fidem, ipsum expectare remuneratorem per spem et ipsum diligere per caritatem. Et ista est tertia vestis in anima, sicut sunt corporalia indumenta. Patet ergo similitudo, quia, sicut homo in corpore induit camisiam, secundo farsitium et tertio raubam, sic in anima primo debet indui camisia rationis, secundo farsitio virtutum, tertio rauba spiritus.

53. *Però prende tre mastri gloriosi.* Posita comparatione scale et vestium, modo in parte ista declarat quomodo et quia autor accipiat in isto itinere sue Comedie tres duces, videlicet Virgilium, Catonem et Bea-

cioè Virgilio, Catone e Beatrice,
che son typo de' gradi fructuosi. 55
Virgilio 'l guida per la ria silíce,
mostrando, quanto p(ar)uò. ragion humana,
com' el peccato fa l' uomo infelice. 58
Catone il driza poscia per la piana
piagia de l' oriente verso 'l monte
ov' ogni sconcia alteza si rappiana, 61
manifestandoli quel santo fonte
ond' escon quatro fiumi cardinali,
che del secondo grado fan lo ponte. 64
Et avegna ch' el sia già fuor de' mali
uscito di Minos, ancor lo Mastro
pur l' accompagna in fin alli animali; 67
per ciò che sempre vanno su 'n un plaustro
ragione humana e cardinal virtute;

tricem. Virgilius enim accipitur hic et figuratur pro ratione humana. Ideo ducit Dantem per ream silicem, idest per stratam infernalem, demonstrando sibi, quantum humana ratio se potest extendere, quomodo et qualiter peccatum facit hominem infelicem. Cato autem accipitur pro virtute morali, que in quatuor species se diffundit. Ideo in primo cantu secunde cantice ponit autor quod facies Catonis erat quatuor virtutum moralium radiis illustrata, et dirigit Dantem versus montem Purgatorii, ubi omnis inepta altitudo per penitentiam reducitur ad perfectum. Nam penitentia secundum Ambrosium est res perfecta, que omne imperfectum reducit ad perfectum. Et quamvis de licencia et directione Catonis autor montem ascendat, non tamen illum scandit sine societate Virgilii. Nam Virgilius, licet ipsum Dantem non ducat, tamen ipsum associat usque ad animalia, scilicet evangelica, que in cacumine montis in illa beata visione antecedunt, et processionaliter, Beatricem. Et hoc ideo Virgilius Dantem associat, quia semper humana ratio cum virtutibus moralibus sociatur; sed cum divinis semper non concordat. Nam nullo modo potest humana ratio comprehendere qualiter virgo concipiat et qualiter in tam parva hostia sit totus Christus. Idcirco, statim quod Beatrix super grifonem apparuit, Virgilius disparuit Dantemque reliquit. Ideo in tertio loco Beatrix accipitur pro vita spirituali et scientia theologie, que sola facit hominem Deum cognoscere et amare et ad ipsum finaliter pervenire. Ideo dicitur hic [73] de ipsa Beatrice: *Perch' ela è sola la nostra salute.*

ma la diva con lor non sta 'n un claustro. 70
Et quinci fuge il duca le vedute,
quando Beatrice sul grifone appare,
perché ell' è sola la nostra salute. 73
Questa 'l conduce solo a Dio amare,
spiegandoli quelle belleze eterne
c' occhio carnal non puote contemplare. 76
Senza lei dunque l' alme sempiterne
ne la beata e sempre augusta sala
esser non puon beatamente eterne. 79
Et quest' è 'l terzo grado de la scala

71. *Et quinci fuge il duca le vedute.* In secunda cantica cantus ponit autor quod, statim quod apparuit Beatrix sibi, quod Virgilius disparuit, quia tanquam fumus evanuit. Et hoc totum in figura, quod humana ratio Deum videre non potest, nec hominem beatificare valet. Ideo beatus Gregorius dicit quod fides non habet meritum ubi humana ratio prebet experimentum.

74. *Questa 'l conduce solo a Dio amare.* Sola enim scientia theologie, que facit hominem spiritualem, conducit hominem ad Deum amandum et ipsa sola explicat, quantum possibile est explicare, pulcritudines eternales, quas oculis carnis contemplari non potest; quia nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit que preparavit Deus diligentibus se, ut ait apostolus Paulus. Sine ipsa ergo anime sempiterne, id est anime humane, que dicuntur sempiterne quasi semper eterne (nam differentia est inter sempiternum et eternum: sempiternum enim est illud quod habuit principium, sed non debet habere finem, ut sunt anime angeli atque mundus, quae omnia sunt creata, sed in futurum perpetua duratura; eternum vero est illud quod caret principio et fine, ut Deus, qui nec principium habet nec finem) in illa beata et semper augusta Dei aula non possunt ipsi eterno bono beatifice copulari, et istud est beatam eternitatem habere.

80. *Et quest' è 'l terzo grado*, etc. Ut dictum est supra, Comedia Dantis est quasi quedam scala, que habet tres gradus: primus gradus est prima cantica, que, Virgilio (id est ratione) duce, removet hominem a peccatis — ideo vocatur Infernus; secundus est secunda cantica, que, Catone docente, inducit hominem ad virtutes — ideo vocatur Purgatorium, quia purgatio peccatorum facit hominem virtuosum; tertius gradus est tertia cantica, que, Beatrice duce, facit hominem gloriosum — ideo vocatur Paradisus.

che ci conduce al glorioso porto
al qual non giugne chi à grave l' ala. 82
Ma perché molti han lo 'ntelletto torto,
vo' ti mostrare de' gloriosi pomi
li quay produce questo mistico orto
che fu piantato (tutto) con diversi thomi. 86

INCIPIT SECUNDUS CANTUS DECLARATIONIS.

L'alta intentione di questo maestro
è di rimover la gente mondana
del camin manco, e seguitar lo destro. 89
Questo mostra la sua scriptura piana,
la qual ci annuntia la verace pace,
come fa il giorno la stella dïana. 92
Ma però ch' esso mentione face
del baratro infernal[e] primamente,
ove di bene sta spenta la face, 95
dirotti 'mprima del su' convenente
com' el distingue, et mosterrò perché
ci pon li monstri con diverse gente. 98
Non t' ammirar, Lucan, se contra fé
in questa prima cantica infernale
alquanto parla, ch' ei fa ciò che dè; 101

87. *L' alta intentione.* Intentio enim istius autoris in sua Comedia est ista: removere homines a peccatis et reducere ad virtutes, ut tandem perducat ipsos ad gloriam sempiternam.

97-8. *Et mostrerò perché ci pon li monstri.* Monstra sunt animalia diversas formas habentia, sicut Cerberus, Minotaurus, Gerio et huiusmodi, quibus infernus noscitur esse plenus.

99. *Non t' ammirar, Lucan.* Quia in pluribus locis, et maxime prime cantice, videtur autor loqui contra catholicam veritatem, ideo hic admonetur lector sive auditor, ut ipsum autorem non damnet, quia poetice loquitur effective, nam vere et clare intelligenti non apparebit error sua fictio vel doctrina, sed virtus lucida et preclara.

chê 'n questa prima parte infortunale
ragion lo mena; però qui Virgilio
è la sua guardia giú per l'aspre scale. 104
Et po' ch' elli esce de l'eterno exilio,
tutto ch' el Mantovan anche i' sia gũida,
su per lo monte inver lo cielo empirio 107
sanza Catone su per la santa Yda
montar non pò, per ciò poi è piú saldo
lo su' parlar nel qual[e] se confida. 110
Quivi virtú lo sprona infin al caldo
spirto di carità di quella dea
ch' en sul grifone tien lo 'ntento saldo. 113
Da ind' innanzi pura tutta mea
la sua scriptura sanz' alcun errore,
la qual del vero quasi è formale ydea. 116
Omai diciam[o] perché quest' autore
tanti monstri ci pone, e com' distingue
la trista valle piena di dolore. 119
Essendo 'l mondo di malitia pingue,
quando correvan mille con trecento
anni secundo le christiane lingue, 122
volle salir con tutto intendimento
suso al bel monte, lo cu' bel cacume
è vestito del bello adornamento. 125

108. *Sanza Catone.* In secunda enim cantica procedit autor. magis solide circa verum, et hoc quia, licet Virgilius eum associet, tamen Cato, qui ponitur pro virtute et libertate, ipsum dirigit versus Deum. In tertia vero cantica magis solide atque pure loquitur et procedit, et hoc quia Beatrix, que ponitur pro scientia divina, ipsum ducit ad Deum.

114. *Da ind' inanzi.* Scriptura enim et doctrina Dantis, in sua dico Comedia, sine ignorantia et invidia intellecta apparebit omnibus legentibus manifeste pura veraciter atque mera. Sed si quis ipsam cum ignorantia legerit vel invidia viderit, quia prima inducit errorem, secunda inducit in animo cecitatem, non solum non capiet inde fructum, sed potius detrimentum.

120. *Essendo 'l mondo.* Anno enim Domini M.CCC. autor istam composuit Comediam.

Allor tre bestie li tolser lo lume,
'cioè la lonza, il leone e la lupa,
come narra 'l poetico volume. 128
La prima bestia, che in prima ci occúpa
e che prima li tolse 'l su' cammino,
è la luxuria, senza satio cupa; 131
la seconda, che guasta ogni giardino
piantato di virtú, è la superbia,
che ci distollie da l'amor divino; 134
la terza bestia, c'ogni bene scerbia,
è l'avaritia, c'à 'l mondo distructo
e à sete d'oro, come d'acqua cerbia. 137
Cosí privato di quel santo frutto,
in ver l'oscura selva volse 'l viso,
perdendo riso e acquistando lucto. 140
Poi pon tre donne, che nel paradiso

126. *Allor tre bestie.* Prima bestia, que autorem in ascensu montis impedivit, significat sua vanitate luxuriam, que primo impedit hominem, quia primi motus, quos sentimus, sunt motus carnis, et ista impedit maxime adolescentes.

132. *La seconda, che guasta.* Hec secunda bestia significat sua audacia superbiam, que occupat iuvenes, quia talis etas est avida honoris, sicut adolescentia voluptatis.

135. *La terza bestia.* Hec enim macilentia avaritiam prefigurat, que occupat maxime senes. Dantes autem tenet figuram hominis universales etates currentis, et ideo in se ponit ista pericula persensisse.

141. *Poi pon tre donne.* Postquam Dantes posuit pericula, que in statu peccati sentimus, ponit quanta sit misericordia Dei erga miserum peccatorem, dicens in celo tres esse dominas, que de ipso sollicitam curam gerunt. Prima domina non habet nomen, et ista significat gratiam prevenientem, que dicitur preveniens, quia ante venit ad hominem, quam homo suis ipsam meritis mereatur. Et quia nescimus unde veniat, quod Deus in statu peccati miseratur hominis peccatoris, ideo ista domina sine nomine ponitur ab autore. Secunda domina significat gratiam illuminantem, quia, postquam preventi sumus, indigemus lumine dirigente, unde recte per viam Dei vadamus. Ideo ista domina ponitur sub nomine beate Lucie. Tertia domina significat gratiam cooperantem, quia quantumcumque Deus gratia sua nos preveniat et in agendis nos dirigat et illustret, quia

di lui si dollion e de le sue pene;
poi procaccian[o] che 'n su tenda fiso. 143
La prima è quella gracia che prevene
l' uom a ben fare; e questa donde vegna
non lo sapem, però tra le serene 146
del ciel nome non à, ma sola regna;
la seconda è la gratia illuminante,
che figura Lucia, ch' è tanto degna; 149
la terza è la gratia cooperante,
segnata per Beatrice; et questa invia
lo Mantovan con le parole sante. 152
Mosse Beatrice mossa da Lucia,
la qual è mossa da quella primaia,
che non à nome, che si mosse pria; 155
la ragion, dico, mosse a ciò che raia
nel su' intelletto sí, ch' esso comprenda
lo fuoco eterno e 'xperientia n' aia; 158
poi d' ogni colpa ne faccia l' ammenda,
mostrando come l' anima si purga;
e sí purgata inver le stelle tenda,
et a veder Dio tutta pura surga. 162

INCIPIT TERTIUS CANTUS DECLARATIONIS.

Po' che di sopra i' abbo dimostrato
chi son le bestie e chi son le dee

multa sunt impedimenta, indigemus unde ipse nobiscum operetur, quia sine ipso nihil boni possumus operari. Et ista tertia gratia efficit nos beatos, et ideo ponitur sub nomine Beatricis. Nam parum prodesset preveniri et illuminari, nisi manus extendamus ad opus.

153. *Mosse Beatrice.* Beatrix fuit mota a Lucia. Lucia vero est mota ab illa prima que nomen non habet. Et ideo prima movit secundam, id est Luciam; Lucia vero movit tertiam, scilicet Beatricem. Beatrix autem movit Virgilium. Et sic Virgilius in auxilium venit Danti, ad hoc ut ipse Dantes videat primo Infernum, secundo Purgatorium, tertio Paradisum.

163. *Poi che di sopra.* Postquam in superioribus est ostensum que fuerunt bestie que ipsum impediverunt, et que fuerunt divine gratie que ipsum iuverunt, est videndum quomodo infernus in vij circulos poetice designatur.

che lo '[m]pediron e che l' ànn' atato, 165
è da vedere come distint' èe
in nove cerchi il baratro infernale,
e come pien di spiriti tutt' èe. 168
Dentr' a la porta che serra ogni male
anzi c' al fiume che lo inferno cigne
giunga l' autore per che giú si cale, 171
pon una gente la qual sempre tigne
di lagrime e di sangue le sue vene
com' el su' dir poetico dipigne. 174
Quest' è la gente che né mal né bene
fece nel mondo, però a la dia
misericordia e iustitia non vene. 177
Ciò non sostene la theologia,
ché chi non è con Dio è contra lui;
ma sostienlo ragione e poesia: 180
ché condannato esser non dèe colui
il qual non pecca. Però, se tu leggi,
qui contra fede non dannar tu lui; 183
ma fa che, quando leggi, sempre reggi
sí 'l fren de lo 'ntelletto, che sul monte
del bel Parnaso agiatamente seggi. 186

169. *Dentr' a la porta.* Infernus enim secundum poetas in novem circulos est distinctus; qui omnes circuli uno flumine circumdantur. In cuius fluminis ripa per circuitum ponit quandam gentem, que neque bonum neque malum operata est in hoc mundo. Et ideo quia bonum non fecit, non sunt in Paradiso, et quia non fecit malum, non sunt in Inferno.

178. *Ciò non sostiene.* Secundum enim humanum iudicium pena infligi non debet homini qui non peccat; sed secundum divinum iudicium non solum punitur ille qui peccat, sed etiam ille qui bona non facit. Et licet autor in ista parte audeat(ur) agere contra fidem, non tamen est damnandus, quia secundum rationem humanam in ista prima cantica penas peccatis adaptat.

186. *Del bel Parnaso.* Mons Parnasus, qui fuit olim Musis poeticis [et] Apollini consecratus, ponitur pro scientia, et specialiter poesie. Scientia autem poetica multa fingit et unum ponit in cortice littere et aliud significat in medulla allegorice. Itaque quicunque tu legis istam poeticam Comediam, fac quod ita regas frenum mistici et allegorici intellectus, quod

Poi pon un fiume c' à nome Acheronte,
e dentro 'l barcaiuol decto Carone,
che de la barca a l' anime fa ponte. 189
Questo fiume non già senza cagione
ch' è navigato da questo nigheo
questo poeta poetando pone; 192
ché chi passa di quel fiume l' alvèo
ogni ben lascia, e 'l su' contraro acquista;
e ciò dimostra 'l suon de l' aqua reo. 195
Et se poi guardi a la scriptura mista
del nome di Caron, tu vedrai come
per la carne diventa l' alma trista. 198
Onde, agualliando in tal modo le some,
come tu dèi, Lucan, tu vederai
che non ci à fior alcun qui sanza pome. 201
Passato 'l fiume, è da veder omai
li tristi cierchi pieni di tormenti,
là u' il poeta sentí li gran guai. 204
Nel primo pon li parvoli innocenti,

in monte Parnaso, id est in altitudine scientie perfecte, requiescas. Noli itaque damnare autorem, si tibi videtur quod in aliquibus locis erret: quia tunc non theologice, sed poetice loquitur et fictive.

187. *Poi pon un fiume.* Postquam tractavit de illa gente que Dei misericordia et iustitia sunt indigni, ponit unum fluvium, qui totum circumdat infernum, et vocatur Acherons, qui interpretatur sine gaudio. Qui istum fluvium transit, omne gaudium et omne bonum amittit.

197. *Del nome di Caron.* Caron est quidam demon, qui habitat in fluvio Acherontis et habet animas in sua navi ad ripam aliam transportare et tenet figuram carnis, quia omnis caro descendit ad inferos in quantum morte redit in terram; quia dictum est a Deo primo homini: « Pulvis es, et in pulverem reverteris »; vel in quantum opera carnis, quibus anima trahitur ad peccatum, ad penas trahitur sempiternas. Et sic Caron componitur ex latino et greco. Nam *caro* est nomen latinum, *on* vero grecum, et valet quantum *totum*. Inde Caron quasi *caro tota* vel *omnis caro.*

205. *Nel primo pon.* Transvadato fluvio Acherontis, ponit primum circulum, qui alios octo circumdat et ambit; et ponit in isto primo circulo principaliter duo: primo, limbum puerorum, secundo, unum castrum

e da l' un lato un prato fresco e bello,
pieno di spirti di virtú valenti. 207
Questo mostra quel nobile castello,
da le sett' arti cosí ben cerchiato,
e le riccheze calcate e 'l ruscello. 210
Discende poscia nel gran giudicato
del re Minos, lo qual ode e vede
ciascun[a] colpa d' ogni male nato. 213
Questo assessor che ne l' inferno siede,
con la coda, ciò è col fine, avisa
catuna sedia a chi a lui accede. 216
Dopo questo, sottilmente divisa
la buffera de' venti, che dimostra
lo gran peccato de Semiramissa; 219
ché, sí come per la rivera nostra
il voler porta ciascun uom carnale,
cosí 'l vento per quella trista chiostra. 222
Indi si parte, e scende a magior male,

aliquantulum luminosum septem muris circumdatum. In quorum murorum circuitu ponit unum fluvium solidum atque firmum. Et in isto tali castro invenit antiquos principes de populo paganorum, philosophos, medicos et poetas, qui iuste secundum virtutes morales vixerunt in mundo. Istud autem castrum significat luminosum et virtuosum statum, in quo predicti sapientes in hac vita fulxerunt. Septem vero muri significant vij scientias liberales, quibus armati fuerunt. Fluvius autem solidus, quem autor sicco pede transivit, significat bona temporalia et divitias ab ipsis sapientibus conculcatas. Nam licet ista vita sine bonis temporalibus transiri non possit, quia indigemus victu atque vestitu, tamen cum appetitu et amore divitiarum ad scientias et virtutes venire non possumus, quia iuxta sententiam Salvatoris non possumus Deo servire et Mamone.

211. *Discende poscia.* Transacto primo circulo, descendit in secundum et ibi invenit Minoem iudicem et assessorem Inferni, qui loca singula singulis animabus assignat. In isto circulo ponit animas luxuriosas, que a quodam vento, qui *buffara* dicitur, continue commoventur, agitantur et impelluntur.

223. *Indi si parte.* Tractato de secundo circulo, tractatur de tertio, in quo punitur gula sub tempestate valida aque, grandinis atque nivis. Illic ponitur quidam canis triceps, qui tenet figuram peccati primorum parentum, scilicet gule.

giugnendo al terzo cerchio, ove la gola
d' amaro cibo è piena con le pale. 225
Qui pon un cane c' ab[a]iando ingola
l' anime triste ch' ivi son punite,
e che la piogia con gragnuola mola: 228
Cerbero cane con tre gole ardite,
divorator di carne interpretato;
però le sanne sue son qui sortite. 231
Partesi quinci, e giugne a pigior lato,
ov' è la giostra de l' avaro irsuto
che gittando e tenendo muta lato. 234
Qui sta un mostro ch' è chiamato Pluto,
lo qual figura lo terzo gran vitio,
dal greco interpretato terra o lu(c)to,
che di Roma il cacciò il roman Fabritio. 238

INCIPIT QUARTUS CANTUS DECLARATIONIS.

Uscito fuor del cerchio di Plutone,
al quinto giugne, chi si chiama Stige,
u' son sommerse quatro natione. 241
Natando cerca tutte l' onde bige:
l' un' è quella che 'l su' ntellecto pone
tutto ad accidia; ma l' altra con l' ira; 244

232. *Partesi quinci.* Descendens autor de tertio circulo, intrat in quartum, ubi videt pugnam, que est inter prodigos et avaros, qui contra se maxima saxa volvunt. In isto quarto circulo ponitur quoddam monstrum, scilicet Pluto, qui ponitur presul terrarum ab antiquis. Et tenet figuram avaritie et prodigalitatis. Interpretatur enim Pluto lutum vel terra.

238. *Che di Roma 'l cacciò.* Fabritius, dum esset consul Romanorum, avaritiam expulit de urbe, quando oratoribus Pyrrhi magna auri pondera sibi offerentibus ait: « Abite et vestrum aurum asportate, quia Romani nolunt aurum, sed imperare habentibus aurum. »

239. *Uscito fuor.* Exiens autor de quarto circulo, intrat in quintum. Qui quidem circulus est una palus fetida et limosa in qua submerse sunt quatuor nationes, videlicet accidiosi, iracundi, invidi et superbi.

la terza è quella che giamai non mira
con lieto volto altrui felicità,
ma dentro e fuor combure come pira; 247
la quarta è quella c' à tal cechità,
che contra 'l su' factor leva la 'nsegna
e[t] è radice d' ogni iniquità. 250
Qui finisce, secondo che designa
Philosophus in libro *Ethicorum*
la 'ncontinentia d' ogni vitio pregna. 253
Poi ciò che remane *in fundo malorum*
distingue, seguitando lo su' detto,
in duas partes plenas tormentorum. 256
L' un' è malitia, che giace nel lecto
de la gran Dite; ma l' altr' è la matta
bestialità, che tien piú luogo stretto. 259
Et a ciò che non vada troppo ratta
la penna del ghiosar, è da vedere
come qui Stige e Fregias s' adacta. 262
Questo padul di livid' onde e nere
tristitia suona, ne la qual risponde
a l' appetito tristo il tristo bere; 265
ché nelli altri peccati son gioconde
l' operationi humane, ma in questi
truovan ripiene di dolor le fronde. 268

251. *Qui finisce.* Philosopbus enim in libro *Ethicorum* omnia peccata in tria distinguit et dividit, videlicet in incontinentiam, malitiam et bestialitatem. Dantes autem ponit incontinentiam in secundo, tertio et quarto circulo et etiam in quinto. Et sub nomine incontinentie comprehendit septem peccata capitalia. Nam in secundo circulo ponit luxuriam, in tertio ponit gulam, in quarto avaritiam, in quinto accidiam, iram, invidiam et superbiam. In quatuor vero reliquis circulis, qui sequuntur, ponit malitiam et bestialitatem. Nam omnia alia peccata, de quibus tractat ab introitu civitatis ad centrum, procedunt aut a malitia aut a bestialitate aut ab utraque.

262. *Come qui Stige.* Stix grece, latine tristitia dicitur. Flegias vero ira fremens interpretatur.

Et se volemo 'ntender tutti i testi
di questo quinto cerchio pienamente,
il barcaiuol lo 'ngegno nostro desti. 271
Questo nigheo, che con le rudente
passa Stige [e] da l' una all' altra corre,
in lingua greca suona ira fremente: 274
et ben per la tristitia l' ira corre,
e po' il fango col fummo applicando,
il terzo e 'l primo vitio qui concorre. 277
E 'n questo modo il mastro raunando
e Stige et Flegias, e 'l fummo e 'l fango,
ci à poetato; con ragion mostrando 280
in questo quinto cerchio che io tango
le quatro nation di sopra poste:
e di questa materia piú non clango. 283
Poscia s' appressa le piú calde croste
del sexto cerchio, che si chiama Dite,
ove i dimon' no'i dieno (a le) poste. 286
Ma pria ch'i' entri dentr' a le meschite,
son da veder due novità diverse
che sovra fossi a lui fur apparite. 289
La prima, Furie di sangue consperse;
la seconda, Medusa, qual non vide,
perché Virgilio li occhi li coperse; 292
ché già veniva per quell' alte stride
lo mal Gorgone, chiamato Medusa.
Ma 'l savio duca tosto se n' avide. 295

275. *Et ben per la tristitia.* Stix tenet figuram accidie. Flegias tenet figuram ire. Fumus paludis tenet figuram invidie. Limus tenet figuram superbie.

284. *Poscia s' appressa.* Appropinquans autor ad civitatem que dicitur Ditis, demones ianuam sibi claudunt.

287. *Ma pria ch'i' entri.* Due novitates apparuerunt autori in introitu civitatis. Et primo, tres furie infernales sanguine tincte, ydris cincte et cerastibus coronate: secundo, Medusa sive Gorgon. Que due novitates quid significent vel importent, breviter in subsequentibus demonstratur.

Quest' è un monstro che chiunque 'l musa
diventa pietra, secondo che canta
de' gran poeti la tubante Musa. 298
Et ciò non suona, se non che la pianta
questo rio mostro de la terza cella
del cerebro disecca tutta quanta. 301
Da che veduta la figura bella
di quella che al cerebro è contraro,
veggiam quella che contra fede è fella. 304
Queste tre Furie, che fanno riparo
su le mura, com' el poeta pone,
d'(e l)eretica malitia sono armaro: 307
Aletto à sempre fracido 'l polmone,
Megera à tuttavia le mane mani,
e la lingua corrotta Thesiphone. 310
Cosí mostra che questi sozi cani,
che dentr' a la città son sepeliti,
in cuor e 'n lingua e 'nn ovra son malsani;
et questo afferman tutti i gran periti. 314

INCIPIT QUINTUS CANTUS DECLARATIONIS.

I' dico seguitando, che con tutto
c' altri gran savi spongan altrimente

296. *Quest' è un monstro.* Medusa sive Gorgon hic ponitur pro terrore et oblivione. Nam Medusa interpretatur terror, et Gorgon oblivio Idcirco Medusam invocant furie et Gorgonem, ut autori terrorem incutiant et in oblivionem inducant, ne videnda videat, et que iam vidit reminisci non queat. Fabulose namque antiqui poete fabulati fuerunt, quod quicunque Medusam videbat in lapidem convertebatur. Et hoc quia terror et oblivio auferunt homini audaciam et memoriam in agendo.

302. *Da che veduta.* Iste tres furie ponuntur hic pro tribus nequitiis heretice pravitatis. Nam Aletho ponitur pro nequam cogitato, Thesiphone pro nequam et corrupta loquela, Megera pro nequam opere et corrupto. Et hoc ad demonstrandum quod heretici falsa credunt, falsa loquuntur et falsa similiter operantur.

315. *I' dico seguitando.* Multi, sicut Isidorus et Lactantius, ponunt istas furias pro libidine, cupiditate et ira. Sed alii ponunt ipsas pro nequitia cordis, oris et operis. Quam quidem intentionem autor habuisse videtur.

queste Furie che sempre allectan lutto, 317
pur io m' accosto con quell' alta mente
ch' ebe l' autor in questo sexto cerchio;
e anch' altri tien meco veramente. 320
Ma po' che 'l Mastro levò via 'l coperchio,
che li avea facto con le man al volto
per sua utilità, non per soperchio, 323
mostrolli allora non di lungi molto
venir un messo mandato da Dio,
passando Stige per quel aer folto. 326
Et quello ambassador benigno e pio,
che tien figura de la veritade,
la qual scuopre ciascun secretío, 329
la porta aperse contra voluntade
del mal volere, lo qual sempre pugna
contra quello c' à tutta puritade. 332
Allor(a) v' intrò, e vide com' si cugna
lo mal nummo de' falsi christiani
che 'ntingon sempre nel falso la spugna. 335
Qui vide sepeliti li Arriani,
Epycuri, Cherinti e Manichei,
e con Fotino li Sabelliani, 338
e tutti quei che *contra fidem Dei*
muovon guerra con falsa opinïone,
seguitando li falsi Pharisei. 341

321. *Ma po' che 'l Mastro.* Postquam furie Medusam alta voce clamarunt, quidam benignus nuntius, missus a Deo, venit ambulans super Stigem, qui una virgula portas aperuit civitatis. Qui nuntius tenet figuram veritatis, que omnia clare et aperte demonstrat. Nam secundum Augustinum veritas est, qua ostenditur id quod est. Et iste nuntius malis gentibus furiarum ostendit autori et aperuit ea que ipse furie celare volebant.

330. *La porta aperse.* Demones enim, quia sunt obstinati in malo, semper pugnare conantur contra velle divinum. Nam, ut ait Apostolus, « Non est conventio Dei ad Belial », hoc est Deus et diabolus non conveniunt.

334. *Lo mal nummo.* Heretici enim falsi Christiani dicuntur, qui veram monetam fidei suis erroribus falsificant et corrumpunt. Qui inde Arriani, Epicuri, Cherinti, Manichei, Fotiniani et Sabelliani sunt quidam heretici qui diversis erroribus maculantur.

Ma pria ch' i' vada ne l' altro vallone
  nel qual si veden piú gravi tormenti,
  vegiam Dite, come suona in sermone. 344
Questa città, ch' è piena di lamenti,
  si chiama Dite, che suona riccheza;
  però ch' essa contien li gran talenti 347
di que' peccati con tanta graveza
  che non sostegnon li cerchi di sopra,
  ma vann' al fondo come pera meza. 350
Indi si parte, e anzi ch' elli scuopra
  de' tre giron il trepartito male,
  ch' è posto ne la septima zavorra, 353
truova 'n capo di quelle dure scale
  lo crudel monstro fillio di Pasiphe,
  che tien tipo de l' ira bestiale. 356
Sotto 'l quale pone tre contrade riphe
  dove la violentia sta punita,
  che contra tre persone torze 'l grife. 359

344. *Vegiam Dite.* Ditis est civitas infernalis, de qua Ovidius: « Mille capax aditus et apertas undique portas Urbs habet. » Interpretatur autem terra sive divitie. Et hoc, vel quia omnia redeunt in terram, vel quia ista civitas continet in se et sub se malitiam et bestialitatem, que sunt magne divitie in peccatis.

351. *Indi si parte.* In medio enim istius civitatis est quedam magna profunda vorago, per quam ad ima descenditur. Et in capite istius voraginis ponitur Minothaurus, qui tenet typum iracundie bestialis.

355. *Lo crudel monstro.* Minothaurus fuit quidam vir inhumanus, filius Pasiphe regine Crethensis, qui a poetis fingitur duplicem habuisse figuram, humanam videlicet et thaurinam.

357. *Sotto lo qual pone.* Sub Minothauro enim ponit autor girones tres impetuosos et tempestuosos, in quibus triplex violentia eternaliter maceratur. Nam primo girone punitur violentia que exercetur in proximum; in secundo violentia quam quis exercet contra se ipsum, se occidendo vel bona propria dilapidando; in tertio vero punitur violentia qua quis utitur contra Deum ipsum, scilicet Deum blasphemando vel naturam, que est filia Dei, contempnendo, vel artem, que est neptis Dei, corrumpendo. In primo girone est sanguis calidus, et in suo circuitu sunt centhauri; in secundo Arpie et canes; in tertio vero ignis.

La prima contra 'l proximo è ardita
di sparger sangue e di pilliar avere,
onde nel fosso del sangue è bollita. 362
Et ben son posti qui al mi' parere
li Centhauri, che vanno saettando
qual fosse schifo di quel sangue bere; 365
perciò ch' elli andôr prima cacciando
e turbando l' umana libertà,
li cavalli da prima cavalcando. 368
La seconda con magior (i)niquità
in se revolve la crudele spada,
strugendo l' alma e la sua facoltà. 371
Lo disperato pon l' autor(e) che cada
innella selva, diventando pruno,
e 'l giocatore per la caccia vada. 374
Qui pon l' Arpie, che mal annuntio funo
ad Enea quando Celeno disse,
che patrebbe gran fame [*e*] gran digiuno. 377
Questi uccelli, che pria Virgilio scrisse,
suonan rapacità in lingua greca,
e nulla è magior che le dicte risse. 380

364. *Li centhauri.* Centhauri sunt quedam animalia monstruosa, et humana et equina natura composita, secundum fabulas; secundum vero rei veritatem, fuerunt quidam homines in Thessalia, qui primo equos domuerunt, ipsos ascenderunt et cum dictis equis humanam libertatem primitus turbaverunt.

375. *Qui pon l' Arpie.* Arpie sunt quedam aves a poetis ficte, que tenent figuram rapacitatis. Et vere nulla maior rapacitas quam sibi vitam auferre et bona propria dissipare. Ideo in isto girone ponuntur.

376. *Ad Enea.* Sicut scribit Virgilius, quando Eneas applicuit ad insulas Strophadas et sederet ad mensam, Arpie suos cibos invaserunt et mensas fedarunt. Unde Troiani vi armorum ipsas fugarunt, propter quod una ipsarum nomine Celeno, que ipsarum Arpiarum regina vocatur, fuit vaticinata Troianis quod ipsi, antequam in Italia novam possent condere civitatem, tantam famem paterentur, quod mensas fame coacti vorarent.

La terza contra 'l [suo] factor s' ingreca,
de la qual nasce Sodoma e Caorsa
e la lingua che la blasphemia impreca. 383
Li primi per l' arena vanno a corsa
partiti a schiera, per quel fuoc' ardente
tenendo l' una a pogia, l' altra ad orsa. 386
L' usura siede con borse pendente
al collo; ma quelli altri stan rivesci,
sanza mutar alcun lato dolente:
cosí son arrostiti questi pesci. 390

INCIPIT SEXTUS CANTUS DECLARATIONIS.

Da che vedut' avèn l' ira bestiale
in tre giron giustamente punita,
a ciò ke nulla parte principale 393
in questo libro sottilmente ordita
di man mi cagia ched i' non dimostri
come ciascun' è di ragion fornita, 396
è da mostrar ai rozi sensi nostri
per che cagione corra Flegetonta

381. *La terza contra 'l suo.* In tertio enim girone tria scelera puniuntur: et primo blasphemi, qui stant in arena sub igne supini; secundo sodomite, qui continue currunt catervatim quidam a dextris, quidam vero a sinistris; tertio vero usurarii, qui cum bursis pendentibus ad collum sedent.

391. *Da che veduta.* Postquam in tribus gironibus de triplici violentia, que ab ira bestiali procedit, actum est, ad hoc de ultima violentia, que partim procedit a malitia et partim a bestialitate, tria principaliter sunt videnda. Et primo, de quodam fluvio qui per tertium gironem currit, nomine Flegetonta; secundo, de illis tribus vitiis, que in isto tertio girone locantur; tertio vero, quid importatur quod iste fluvius non videtur inferre dolorem illis animabus, que in ista arena diversimode cruciantur.

398. *Per che cagione.* Flegeton graece, latine ardens interpretatur. De quo Seneca iiij[a] tragediarum: « Flegeton nocens igneo cingens vado. »

del giron terzo per li ardenti chiostri. 399
Questo rigagno, secondo che conta
ogni gran savio, è interpretato ardente;
per ciò il su' corso nel renaio ponta. 402
Et ciò fu ordinato iustamente
che ne lo 'nferno quei sia ne l' arsura
de la qual fu nel mondo piú fervente. 405
Et se volem veder la 'ntention pura
che quest' autor par che ci vollia darne,
questi tre vitii ardin contra natura: 408
l' un contra Dio; l' altro contra la carne;
lo terzo contra 'l corso naturale
de lo denaio procaccia.... farne. 411
Et cosí come in questo mondo sal(l)e
e monta sempre lor ardente vollia,
cosí là giú sopr' essi il fuoco cale. 414
Et avegna che non ministri doglia
l' acqua rossa di quel fiume a quell' alme
che nel renaio stan di soglia in soglia, 417
pur inver lor distende le sue palme,
monstrando in ciò l' ardor che non sentiro,
del qual nel mondo ebber sí pien' le salme. 420
Quinci discende a piú aspro martyro,

408. *Questi tre vitii.* Ista tria vitia, scilicet blasphemia, sodomia et usura, peccata contra naturam esse videntur. Nam contra naturam videtur quod creatura suum Creatorem blasphemet. Peccatum etiam sodomiticum contra naturam esse manifestissime comprobatur. Usura vero, quod est nature appropriat arti, ideo contra naturam esse probatur.

415. *Et avegna.* Quia ista tria vitia diversimode exardescunt (quia primum contra Deum, secundum contra naturam, que est filia Dei, et tertium contra artem, que est neptis Dei), ideo ad ipsorum bestialem concupiscentiam declarandam in loco ardentissimo collocantur. Nam super eos desuper pluit ignis, desubter arena accenditur velut esca; et per ipsorum regionem transit fluvius qui dicitur Flegeton.

421. *Quinci discende.* Postquam autor poetizavit de vij° circulo, qui distinguitur in tres girones, ad poetizandum octavum dirigit vela sua. Sed antequam in octavum circulum possit descendere, ponit quod Virgilius Gerionem novo signo vocavit, ut ipsos ad ima portaret.

del settimo a l' octavo discendendo,
dove la froda fa decenne giro. 423
Lí trova Gerione in su venendo,
c' al gittar de la corda presto vene
come 'l falcon al legor rivenendo. 426
Questo monstro, chi faccia humana tene
e de serpente tutto l' altro inbusto,
e che post' è sovra l' octave pene, 429
mostra lo 'nganno che si mostra giusto
nel cominciar, e par tanto benigno
che non si pò veder nel primo gusto, 432
Ma quando scocca lo colpo maligno
de l' arco de la coda venenosa,
allor si sa chi à letto a Foligno. 435
Et ancor nota, Lucan, nuova cosa
che fe' Virgilio, gittando la corda
che tanto avea tenuta Dante ascosa. 438
Or vo' che sappi, a ciò che non ti morda
l' ignorantia col dente velenoso,
che quest' è froda c' ognun mal assorda. 441
Ella fa sempre sinodo giocoso
quando stringe le braccia 'nnamorate,
che non saie fin che non par noioso. 444
Con questa corda quelle sciagurate

424. *Lí trova Gerione.* Iste Gerio est quoddam monstrum quod habet faciem humanam et corpus reliquum serpentinum, et tenet figuram deceptionis et fraudis.

441. *Che quest' è frode.* Illa corda, qua Dantes se dicit aliquo tempore fuisse precinctum, et quam Virgilius ad yma proiecit, ut ad se alliceret Gerionem, deceptionem Veneris prefigurat. Nam deceptio pro zona Veneris ponitur ab Homero. De qua Philosophus « Deceptio » inquit, « a Veneris furata est intellectum sapientis ».

445. *Con questa corda quelle.* Iason nepos regis Thessalie, dum iret pro aureo vellere, applicuit in Lemno, ubi dulcibus et compositis verbis Ysiphilem iuvenculam virginem ad suum amorem et velle attraxit; quam deceptam postea dereliquit. Hanc hystoriam narrat Statius in libro Thebaydos.

de l' isola di Lenno furon prise
a le parole di Iason mellate; 447
con questa corda lo filiuol d' Anchise
legò sí forte la bella Didone,
che quel legame a morte la conquise; 450
con questa corda, com' Ovidio pone,
furon legati le membra sincere
che recever nel lecto Demophon(t)e. 453
Et perché Dante credette potere
alcuna volta la lonza dipinta
con quella corda pilliar e tenere, 456
per ciò tenuta l' avea tanto cinta;
onde Virgilio la gittò là giue
ove la froda in diece bolge è stinta. 459
Ma quando 'l mostro, che di Spagna fue
già per inganno signor e rectore,
vide 'l su' segno, sanza 'ndugio piue 462
su se ne venne, com' aiutatore
di quel peccato sopra 'l qual è posto
da la iusticia iusto executore,
e 'n Malebolge giú li spuose tosto. 466

448. *Con questa corda lo filiuol.* Eneas, dum diu fuisset iactatus per mare, Carthaginem tandem pervenit, ibique dum benigne fuisset a Didone receptus, cum ipsa matrimonium dolo contraxit; sed ipsam post matrimonium dereliquit. Hanc hystoriam narrat Virgilius plene in libro Eneydorum.

451. *Con questa corda, com' Ovidio.* Phillida, filia Ligurgi regis Tracie, Demophontem, filium regis Athenarum, recepit hospitio, quam ille blande seducens cum ipsa dormivit et ipsam accipiens in uxorem ab ipsa sine reversione recessit. Istam hystoriam scribit Ovidius in libro Epistolarum.

460. *Ma quando 'l mostro.* Istud monstrum, quod dicitur Gerio, ponitur sub nomine cuiusdam regis Hispaniarum, qui fuit totus dolosus et fraudulentus.

INCIPIT SEPTIMUS CANTUS DECLARATIONIS.

L' octavo cerchio in diece male bolge
distingue Dante in questa Comedía,
u' lo 'nganno lo 'ngannator(e) suffolce. 469
O gloria de' poeti, o poesia,
che ci mostri ciò che dovem fugire,
e che-cci 'nvii per la santa via!: 472
ponete mente il su' venusto dire,
e poi guardate le figure sante
che lo 'ntelletto tutto fan gioire. 475
Le diece malebolge tutte quante
abraccia l' una l' altra, come i fossi
c' Acri cingevan là inver levante. 478
Ne la prima disegna i duri dossi
de' roffiani, sferzati de la ferza,
da la qual giustamente sono scossi; 481
ché come quici lo roffian s' interza
tra l' amante e l' amato con inganno,
cosí quivi con lu' il demonio scherza. 484
Ne la seconda pon lo duro affanno
ch' e' lusinghier sostengon a lisciarsi
col sozo liscio ond' elli àn lo malanno. 487
Et se ben gua(t)ti, già non sono scarsi
questi tormenti, lectore, a costoro
che nel mondo lisciando altrui andarsi. 490

467. *L' octavo cerchio*. Continuat.

470. *O gloria*. Oratoria exclamatio in laudem Dantis et sue altissime Comedie.

476. *Le x malebolge*. Bulgie enim, que x poetice designantur, una circumdat alteram, sicut civitas Acon multis fossis fuit antiquitus circumcincta.

479. *Ne la prima*. In prima bulgia sunt lenones et mulierum deceptores.

485. *Ne la seconda*. In secunda bulgia sunt adulatores.

Ne la terza dispon tutti coloro
con la testa di sotto trapiantati
che simonia commisero con loro. 493
Et così iustamente mutan stati
color(o) che l' oro levò su in altura,
il su disotto, coi piè abrugiati. 496
Ne la quarta color(o) che fan fattura
e le malíe, di dietro van col volto;
così stravolta pon la lor(o) figura. 499
Et ciò è giusto, ché com' essi molto,
anzi me' troppo, aprir l' occhio al futuro,
così dinanzi loro è il veder tolto. 502
Ne la quinta pon lo tormento duro
de' barattier, che ne la calda pece
ànn' aspettato gran tempo Bonturo. 505
Costor(o) puniti stanno in quella vece,
ché per rubar le mani impegolate
lor n' esto mondo l' avaritia fece. 508
Ne la sexta pon le cappe inaurate,
sotto le quali van li spirti gravi,
che fur ripien' di falsa pravitate. 511
Et ben responde a l' opere lor pravi,
ché come ei fur d' ipocrisia ben carchi,
così àn carche le lor falsi navi. 514
Ne la settima pon li fieri marchi
che marcan li ladron ne' luoghi bui,
onde non son mai di vergogna scarchi. 517
Ké, come di soppiatto punge altrui
la serpe, così 'l fur per ogni buco
entra in silentio dirobando altrui. 520

491. *Ne la terza.* In tertia bulgia sunt simoniaci.
497. *Ne la quarta.* In quarta bulgia sunt magi, augures et divini.
503. *Ne la quinta.* In quinta bulgia sunt barattatores reipublice et etiam dominorum.
509. *Ne la sexta.* In sexta bulgia sunt ypocrite.
515. *Ne la settima.* In septima bulgia sunt latrones.

Ne l' octava pon tormentato il suco
di quel consiglio che fe' Penestrino
diruynare giú di luco in luco. 523
Qui sta vestito di fuoco il mischino,
e ciò mostra la frodole[n]tia ch' ebe,
la qual nascose sotto 'l buon latino. 526
Nella nona, dove tanto l' increbe,
vegendo le crudeli spataciate,
perché le pene i parver tant' acerbe, 529
pon l' arme triste di color talliate,
i quai nel mondo amar divisione:
cosí le pene son qui agualliate. 532
Ne la decima pon l' offensione
di ciascun falsator in dire e 'n fare
ched è ripien d' ogni corruptione. 535
Ben corron dietro queste pene amare
che giacciono ne la bolgia sezaia
al frodolente d' ogni ben falsare. 538
Cosí lo 'nganno in dieci modi abaia,
tanto agirando per le bolge eterne,
quanto ne' cerchi tra qua' luce Maia
staran le gemme del ciel sempiterne. 542

INCIPIT OCTAVUS CANTUS DECLARATIONIS.

Partesi Dante da l' octavo al nono,
lo qual è facto com' un pozo tondo,

521. *Ne l' octava.* In octava bulgia sunt dolosi et versipelles consiliarii.

527. *Ne la nona.* In nona bulgia sunt scismatici et scandali seminatores.

533. *Ne la decima.* In decima et ultima bulgia sunt falsatores.

541. *Quanto ne' cerchi.* Maia fuit mater Mercurii et ponitur aliquando pro illo planeta qui Mercurius appellatur. Et est sensus: Tantum enim deceptio in decem bulgiis circuendo latrabit, quantum in circulis inter quos lucet Mercurius stabunt gemme sempiterne, id est fulgide celi stelle.

543. *Partesi Dante.* Continuat ad precedentia.

intorn' al quale li giganti sono. 545
Questo cerchio sezaio è il profondo
de l' universo, al(o) quale si rauna
ogni gran peso d' esto tristo mondo. 548
Per ciò qui lega ne la trista cruna
lo tradimento, somma del peccato,
che l' anima fa diventar sí bruna. 551
Poi pon nel centro quello sciagurato
che d' ogni creatura fu somm' arte
anzi che fosse da Michel cacciato. 554
Ma pria veggiam li cavalier di Marte,
per che cagion intorno al pozo scuro,
stanno legati con sí forti sarte. 557
Apri l' occhio, lectore, a questo puro
ghiosar che fo, se n' vòi saper lo vero,
perch' elli stanno intorn' a questo muro. 560
Nullo mai superbir fu tanto fiero
né tant' ardito incontr' al Creatore
facto per homo, come quel ch' ei fero. 563
Onde Minos, ched è agguallìatore
de le pene ai difecti, l[i] à sortito
intorn' al ghiaccio ove sta il traditore. 566
Questo ghiaccio lo qual à nom(e) Coccito
in lingua greca è interpretato lucto
da ciascun uom di saver redimito. 569
In questo tristo e misero conducto
piangon li traditor lo tradimento
in quatro parte distincto e constructo. 572

549. *Perciò qui leg(g)a.* In centro namque inferni, hoc est in ultimo circulo, punitur dolosa et fraudulenta proditio.

555. *Ma pria veggiam.* Milites Martis dicuntur gigantes, qui in circuitu puthei infernalis cathenis ligati locantur.

567. *Questo ghiaccio.* Cocitus est quidam lacus in inferno, qui interpretatur luctus. Nam secundum Gregorium in Libro Moralium, Kochiton grece, latine luctus. Et in isto puniuntur proditores.

La prima mostra quel gran fallimento
di quei che ne la lor sanguinità
ànno gittato el putrido fermento. 575
Però nomata è da la pravità
del mal Cayn, che fe' contra 'l fratello
per invidia la prima falsità. 578
La seconda dichiara quel coltello
che contra patria o parte scelerato
quinci nel mondo si mostra sí fello. 581
Et questo luogo par denominato
da quel Troiano, traditor di Troia,
che da Darete Anthenor è chiamato. 584
La terza poi discuopre quella noia
che 'n ver li amici si mostra sí rea
che la pietade ne doventa croia. 587
Questa parte si chiama Ptholomea,
denominata da quel re d' Egypto
per cu' Pompeo sentí la terza dea. 590
Ne la quarta quel traditor è fitto

573. *La prima mostra.* Ultimus circulus inferni, qui dicitur Kochitus, quadrupliciter est distinctus. Nam in prima parte puniuntur proditores sui sanguinis sive domus, et ista pars (denominatur) vocatur Cayna a Cayn, qui suum germanum Abel proditorie interfecit.

579. *La secunda.* Secunda pars Kochiti dicitur Anthenora, denominata ab illo proditore troiano qui dicitur Anthenor. Et in ista parte puniuntur proditores qui produnt suas patrias seu partes.

585. *La terza.* In tertia parte Cociti puniuntur proditores amicorum. Et ista pars denominatur Ptholomea ab illo Ptholomeo rege Egypti qui caput amputari mandavit Pompeio.

590. *La terza dea.* Tertia dea, quam sentiit operante Ptholomeo Pompeius, dicitur A(n)tropos. Nam tria sunt fata homini deputata, scilicet Clotho, Lachesis et A(n)tropos. Primum ponitur super generationem et nativitatem hominis, secundum ponitur super vitam, tertium vero ponitur super mortem.

591. *Ne la quarta.* In quarta parte Cociti puniuntur proditores beneficorum dominorum suorum. Et ista denominantur Judecha a Iuda Scarioth, qui tradidit dominum Salvatorem.

lo qual tradisce su' caro signore,
dal qual servito fu in fatto e 'n dicto. 593
Et qui ci sta lo grande imperatore
del regno doloroso, ch' è chiamata
Giudeca dal mal Giuda traditore. 596
Ma poi che con ragion t' ò dimostrata
tutta la valle de l' oscuro abysso,
come la Comedia l' à divisata, 599
resta vedere con intento fisso
lo gran dificio c' abita nel centro,
contra natura iustamente fisso. 602
E 'nmagina tutto ricolto dentro,
tu che qui leggi, che dal capo a l' anche
scendon le pene a questi che c' è entro. 605
Poi, sí ricolto, fa ch' imagini anche
scender le pene tutte quante in giue
per le gambe al grosso de le zanche. 608
Ad ultimo leva la testa in sue
del tu 'ntellecto, et pon mente la testa
di quest' uccello che sí bel già fue. 611
Et vo' che sappi, ke la sua tempesta
è pianger e lagnarsi con tre facce
perc' appetitte la trina podésta. 614

601. *Lo gran deficio.* Primus enim angelus de celo cadens in centrum terre creditur cecidisse, et tenet poetice capùt usque ad anchas versus unum emisperium; ab anchis vero usque ad pedes stat versus aliud emisperium, quod contra ordinem nature infixus stare videtur. Sed quia ista poetice ficta sunt, ideò de ipsis diffinire non licet.

603. *Et magina.* Ad significandum maximam penam, quam habet in inferno Lucifer, fingit autor, ipsum in medio centri esse. Unde cum omnes corruptiones et omnes pene atque omnia mala tendant ad centrum, de necessitate convenit esse quod omnia mala super Luciferum undique premant.

613. *È piangere e lagnarsi.* Tres facies ideo fingitur Lucifer habere, quia excellentiam appetiit Trinitatis.

Et vollio ancor che fermamente sacce
 ch' e' tre volti mostran quei tre gran vitii
 che son piante di tutte male tacce.
Et qui fo punto per far altri initii. 618

EXPLICIT DECLARATIO SUPER PRIMAM
CANTICAM COMEDIE DANTIS.

(*Continua*)

F. ROEDIGER.

---

616. *Ch' e tre volti*, etc. Vel tres facies habere dicitur propter tria magna peccata, que sua subgestione totum mundum universaliter infecerunt, a quibus tribus vitiis omnia alia oriuntur. Sunt autem illa tria vitia: superbia, avaritia et luxuria. De quibus ait beatus Johannes in sua Canonica: « Omne quod est in mundo aut est concupiscentia carnis, ecce luxuriam; aut concupiscentia oculorum, ecce avaritiam; aut superbia vite, ecce superbiam ».

IL DISDEGNO DI GUIDO CAVALCANTI

(*Inferno*, c. X, v. 62-63)

Nel luogo d'inferno ove sono puniti gli epicurei, *che l'anima col corpo morta fanno*, Dante è spinto da Virgilio all'arca infocata da cui si erge e gli parla Farinata degli Uberti; ma, com' egli pronuncia, a richiesta del fiero ghibellino, il suo nome, si leva fuor dell'arca anche l'ombra di messer Cavalcante de' Cavalcanti e, veduto Dante solo, perchè Virgilio è rimasto in disparte ad attenderlo, dice piangendo:

« Se per questo cieco
» Carcere vai per altezza d'ingegno,
» Mio figlio ov'è? e perché non è teco? »

Il poeta risponde:

« Da me stesso non vegno:
» Colui che attende là per qui mi mena, (62)
» Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. »

Questi ultimi due versi, appartenenti a uno dei canti più belli e gloriosi della *Divina Commedia,* anzi a uno de' suoi episodî più popolari, offrono uno speciale interesse storico per la qualità stessa de' personaggi che vi sono in giuoco, e stanno fra i più studiati e disputati dell'intero poema. Vi si accanirono intorno con singolare insistenza

i comentatori antichi e moderni, sofisticando, fantasticando, almanaccando; e le loro varie chiose si possono riassumere in breve.

Nessuno finora, eccetto Pio Rajna, dubitò che il pronome *cui* del verso 63 non si riferisse al *colui* del verso precedente, cioè a Virgilio, e tutti quindi posero ogni loro industria in rispondere alla domanda che súbito fa naturalmente il lettore: perchè Guido Cavalcanti ebbe a disdegno Virgilio?

Gli uni risposero che Guido aveva forse in uggia l'*Eneide;* gli altri che Guido disdegnò Virgilio perchè, facendo professione di filosofia, fastidiva i poeti; o perchè, amando sommamente la lingua volgare, non poteva soffrire la latinità di cui Virgilio pareva allora il maggior rappresentante; o perchè, guelfo e nemico della monarchia imperiale, doveva essere avverso a colui che ne era stato il primo cantore e ne aveva celebrato l'origine divina. Ma, poichè nessuna di queste cattive ragioni poteva logicamente impedire a Guido di intraprendere insieme con l'animo suo Dante il viaggio d'oltretomba e di aver a duce l'allegorico Virgilio, tutte codeste spiegazioni caddero sotto il martello della critica rigorosa e, dal 1870 in qua, tiene il campo quella proposta da Francesco D'Ovidio (v. *Saggi critici;* Napoli, Morano, 1878, p. 312-29), il quale più di ogni altro ha veduto chiaro e addentro nell'oggetto di tante controversie.

Egli ha anzi tutto mostrato come per molti e rilevanti indizî s'abbia a ritenere Guido intinto della stessa pece onde furono lordi il padre suo Cavalcante e il suocero Farinata. Sembra che la miscredenza fosse in lui un male di famiglia avvalorato poi dalle sue stesse audaci meditazioni, nelle quali, secondo che narra il Boccaccio (*Decameron*, VI, 9) « alcuna volta molto astratto dagli uomini diveniva, e per ciò ch'egli alquanto teneva

dell'opinione degli Epicurei, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni erano solo in cercare se trovar si potesse che Dio non fosse ». Invano tentarono parecchi di invalidare la testimonianza di messer Giovanni e le altre conformi: le argomentazioni del D'Ovidio ebbero presto ragione delle fiacche critiche, tanto che oggi nessuno, ch'io sappia, dubita più della miscredenza di Guido, se non forse Adolfo Gaspary (*Gesch. d. ital. Liter.* Berlin, Oppenheim, 1885, v. I, p. 213 e 508). Anche questi però non si oppone recisamente a una conchiusione accettata e confermata dai nostri più autorevoli.

Ritenuto dunque che Guido non credeva alla divinità e all'immortalità dell'anima, il D'Ovidio spiega molto ingegnosamente il suo disdegno per Virgilio. Questi rappresenta nella *Commedia* la ragione sommessa alla fede e operante per comando della fede stessa; tale quale egli è nel pensiero di Dante e nella fantastica tradizione del medio evo, che lo teneva per uomo di sovrumana sapienza e preannunziatore della venuta di Cristo (*Bucol.* ecl. IV), non poteva piacere allo scettico Guido. Il quale ebbe dunque a disdegno l'antico poeta non per motivi letterarî o politici ma religiosi, e per questi stessi motivi non potè imprendere il viaggio nel regno della morta gente.

Questa interpretazione fu accettata dal Tommaseo, dal Comparetti, dal Bartoli, dal Del Lungo, e poi da quanti avevano cercato invano una plausibile spiegazione di que' due versi misteriosi. Vero è che, otto anni dopo la prima comunicazione fatta nel *Propugnatore,* il D'Ovidio aggiunse ne' *Saggi critici* alcune pagine per ribattere le obiezioni dei pochi avversarî e per dichiarare che non intendeva insistere troppo nel suo proposito, anzi inclinava ad ammettere altre interpretazioni possibili o a con-

cedere che, insieme col significato teologico-filosofico dato al disdegno di Guido per Virgilio, potesse essersi accompagnata nella mente di Dante un' idea di disdegno letterario o anche politico. In prova della sua imparzialità, il romanista napoletano pubblicò in appendice un' interpretazione nuova propostagli per lettera da Pio Rajna, la quale però moveva dai dati da lui posti e riusciva in sostanza allo stesso senso ateistico da lui fermato. Il nuovo arzigogolo (così piacque modestamente di chiamarlo allo storico dell' epopea cavalleresca) consisteva nell' intendere: « Virgilio mi mena per qui (attraverso l' inferno), forse (cioè, se ci potrò arrivare) a Colui (Dio), *cui* Guido vostro ebbe a disdegno ». Con questa spiegazione, osservò il D' Ovidio, si può meglio rendersi conto della postura di quel *forse,* che, attribuendo il *cui* a Virgilio, sembra stranamente collocato.

Ma a me sembra che la attraente proposta del Rajna non regga; dacchè non è vero che Virgilio meni Dante a Dio, nè può far ciò altri che Beatrice (cfr. *Inf.* I, 112-29 e *Purg.* XVIII, 46-48). Chiudendo il suo magistrale articolo, il D' Ovidio concesse che la questione non poteva ancora dirsi risolta.

Ora a me, comentando nella scuola il X dell' *Inferno,* e rileggendo lo scritto del professor D' Ovidio, un altro *arzigogolo* è venuto in mente. Premesso che io credo fermamente alla miscredenza di Guido Cavalcanti, mi è sembrato che il testo già tormentato un pochetto dal Rajna fosse ancora torturabile, così: « Colui, che attende là, mi mena *per qui* (1) (avverbio sostantivato),

(1) Come mai il Gaspary (*Op. cit.*, pag. 212) non ha corretto la traduzione del Witte di questo luogo, nella quale il *per qui* è a dirittura soppresso?

cioè per questo inferno, *cui* forse Guido vostro ebbe a disdegno » (cfr. Farinata che ha l' inferno *in gran dispitto)*. Noto che di avverbî sostantivati non mancano altri esempî in Dante, p. e. nel IX del *Purgatorio,* v. 54:

« Sovra li fiori onde *laggiù* è adorno »

e nel XXI, v. 43:

« Libero è *qui* da ogni alterazione ».

e nel *Convivio,* Tr. II, c. VIII: « Vita del mio cuore, cioè del mio *dentro,* solea essere un pensiero soave ». E il relativo *cui* si riferirebbe legittimamente al più vicino sostantivo *qui.* Onde intenderci: « Io non vengo qua giù per mio proprio valore e da solo, ma mi ci conduce colui che là mi attende, e mi fa visitare l' inferno che Guido vostro forse ebbe in dispetto, non curò, disdegnò come fola volgare, non credendo all' immortalità dell' anima ». Rimane la difficoltà del *forse* e dell' *ebbe.* Perchè mai Dante usa quell' avverbio dubitativo e quel tempo del passato? Non è egli dunque sicuro che sia vero o pensa che non sia più vero ciò ch' egli dice?

Quanto al *forse,* vale per l' interpretazione mia il senso che il D' Ovidio fermò già per la sua (op. cit. p. 318-19), e valgono le acute riflessioni da lui esposte: esso è « l' espressione non di un vero dubbio ma di un sentimento. Agli occhi di Dante, credente, e del padre stesso di Guido, che se non era stato credente in vita aveva però nell' attuale sua pena la prova più efficace di quanto fosse dissennato il miscredere, la miscredenza di Guido appariva quasi una colpa, almeno una leggerezza, certo un abbaglio grossolano, come pure un motivo di rimorso al padre che glien' avea dato l' esempio. Quindi Dante non ha coraggio di dire crudamente la cosa, e per delicatezza verso il padre e per la pena che egli stesso

prova a confessare la colpa del suo *primo amico (Vita nuova,* III) dice *forse* ».

Quanto all' *ebbe*, il De Sanctis *(Farinata,* in *Nuovi saggi critici,* Napoli, Morano, 1879, 2ª ed., p. 28) lo spiega dicendo che, mentre Dante parla di Guido, « la sua immaginazione è tutta in quei tempi giovanili, in quelle prime gare della scuola e de' convegni letterari, e può molto bene adoperare un verbo al tempo passato ». In tal caso il D'Ovidio vorrebbe che Dante avesse scritto *aveva* e non *ebbe;* ma si può opporgli che Dante dice *ebbe* perchè è moto istintivo della sua mente di adoperare il verbo al passato remoto, parlando a un morto per il quale tutto che è della vita terrena rimane nel passato remoto. Allora Cavalcante replica con un verbo al presente; « *non viv' egli ancora?* ». — Nello stesso modo Dante adopera il passato remoto: « *Ma i vostri non appreser ben quell' arte* » alludendo al fatto medesimo per il quale Farinata usa poi il presente: « *perchè quel popolo è sì empio Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?* ». — Dante in somma dice *forse* ed *ebbe* per lasciare a m. Cavalcante l'illusione che il figliuolo possa non finire dannato per la stessa miscredenza del padre e del suocero.

Anche un altro arzigogolo si può trovare, ma temo sia molto meno accettabile del primo per ragioni di lingua: e starebbe nell' intendere *cui* per neutro. Coll' arzigogolo primo si avrebbe, così alla buona, in latino: « *Iste ducit me per hunc locum quem forsitan Guidus vester fastidivit* ». E col secondo: « *Iste ducit me per Inferos, quod (iter) Guidus vester fastidivit* » cioè: « io son menato per l' inferno da colui che là mi attende, la qual cosa (l' esser condotto dalla natural filosofia alla conoscenza dei destini dell' anima) o il qual viaggio, per la sua miscredenza, Guido vostro disdegnò come vana utopia ». Ma, soggiungo subito, è sostenibile quel *cui* neutro

e riferito a tutto il concetto precedente del viaggio nell'inferno con la scorta dell'allegorico Virgilio?

A ogni modo, nell'una e nell'altra ipotesi, come in quella del Rajna, si esclude che il relativo *cui* si riferisca a *colui*, e quindi è tolta di mezzo la difficoltà d'intendere perchè Guido possa aver avuto a disdegno l'antico poeta. Senza che, le parole di Dante risponderebbero più direttamente alla domanda di Cavalcante: *perchè non è teco?* — Guido, verrebbe a dire Dante, non è meco perchè, non credendo all'immortalità dell'anima, disdegna e rifiuta l'idea dell'inferno e quindi non ha pensato a intraprendere con me questo viaggio da lui ritenuto assurdo. — Messer Cavalcante non si stupisce punto della risposta, ma solo dell'*ebbe;* egli infatti non ha conoscenza del vivere presente nè della prossima morte (28 agosto del 1300) del figlio, perchè quando gli avvenimenti *s'appressano o sono,* secondo la spiegazione di Farinata, *tutto è vano l'intelletto* delle anime in pena.

Prima di pubblicare questa mia interpretazione, io volli scriverne un cenno a Francesco D'Ovidio, avvertendolo che non intendevo proporgli la migliore chiosa di que' versi benedetti, ma solo un'altra delle chiose possibili; ed egli, per sua cortesia, mi rispose: « La Sua congettura ermeneutica non val certo meno di quella del Rajna e della mia..... Pure quel *qui cui* mi sa abbastanza duro, ed un *cui* neutrale, e riferito a tanta roba precedente, non mi pare più verosimile. Non Le dispiacerà certo che io dubiti della congettura Sua, tostochè ho mostrato di dubitare con tanta sincerità anche della mia ».

No, non mi meraviglio nè mi dispiace punto che il chiarissimo filologo dubiti della mia congettura, e nemmeno che egli trovi abbastanza duro quel *qui cui* che ad

altri potrà anche parere durissimo. S' intende che ad una nuova intelligenza di un passo scolpito già nella memoria con altro suono e con altro senso bisogna avvezzare l' orecchio e la mente; e per temperare la durezza del *qui cui* basterà, leggendo la terzina in questione, appoggiare la voce sul *qui* più forte che non si sia fatto sino ad ora. Non altrimenti, chi non voglia torcere aspramente la parola *condotto* al significato di *condottiere,* ma le lasci il suo natural senso di participio passato del verbo *condurre,* si devono accentare i versi 28-40 del IV del *Purgatorio:*

« Dico con l' ali snelle e con le piume
» Del gran disio, diretro a *quel* condotto
« *Che* speranza mi dava e facea lume. ».

Ma non voglio insistere nella difesa di un' ipotesi, che, se non è da rifiutarsi come inverisimile, non ardirei certo sostenere come unica e decisiva. Debbo tuttavia confessare che, ricevuta la risposta del D' Ovidio, ci ho ripensato meglio anch' io, e dal rimeditare tutta la controversia sono stato anch' io indotto a modificare alquanto le mie idee. Però, mentre egli da tale rimeditazione è stato tratto a dubitare della sua stessa congettura (op. cit. p. 320-21), io sono venuto a dubitare non della congettura mia ma dell' altrui. Sarebbe troppo lungo esporre tutto quel che mi è passato per il capo in questo nuovo esame dell' argomento; ma, in somma, io ho finito col persuadermi che Guido Cavalcanti non può in alcun modo aver avuto a disdegno Virgilio. Non dispiaccia ora al D'Ovidio se io mi faccio ad opporgli qualche nuova obiezione; più ci si pensa, e più il passo dantesco alletta alla ricerca e alla disputa.

Anzi tutto, non è ammissibile che l' Alighieri in questo luogo parli di Virgilio come di un mero simbolo della

ragione sommessa alla fede, che Guido, razionalista e miscredente, avrebbe certo disdegnato. Chi affermasse ciò avrebbe contro di sè tutta la *Commedia,* in cui Virgilio, pur simboleggiando la filosofia naturale illuminata dalla rivelazione divina, conserva sempre la sua individualità storica di uomo antico e autore dell' *Eneide.* Nè per Guido c' era una Beatrice pronta a scendere per salvarlo dall' alto paradiso cui egli non credeva; nè a lui, personaggio storico menzionato in un episodio che si svolge tra personaggi storici, è riferibile in guisa alcuna l' astratta allegoria del poema. Virgilio è qui dunque persona storica, onde scrisse lo Scartazzini che per accettare l' interpretazione del D' Ovidio conveniva provare la religiosità di Virgilio e l' irreligiosità di Guido.

Ora la irreligiosità di Guido, se non è assolutamente provata, è per lo meno credibile e creduta da quanti sanno che di certi fatti non si possono sempre avere documenti ufficiali, ma solo indizî convincenti per ciò solo che esistono e non ne esistono di contrari. Invece la religiosità di Virgilio non è in Virgilio stesso, ma nella tradizione medioevale e nella mente di Dante: e Guido, se non era credente, non poteva accettare la tradizione medioevale, non divideva la fede di Dante, non poteva considerare Virgilio come poeta quasi cristiano.

Uno che, sullo scorcio del secolo decimoterzo, ha tanta indipendenza di pensiero da cercare se trovar si possa che Iddio non sia, cioè da dubitare persino della esistenza di Dio, come volete che abbia docilmente accettato le tradizioni dell' ascetica età di mezzo su Virgilio? Se la *gente volgare,* stando al Boccaccio, aveva di lui così straordinaria opinione, vuol dire che egli era noto alla gente volgare come spregiatore de' suoi pregiudizi e ribelle alle credenze comuni.

In un paese di gente credula e ignorante si conserva

come cosa sacra un' antica statua romana, di cui la superstizione secolare ha fatto l' imagine di un santo e la leggenda racconta miracoli: ora io, che so esser quella un' effigie pagana e non credo ai miracoli, ammiro nella statua quel che ci può essere di artisticamente ammirabile e non disdegno punto essa, l' innocente scoltura a cui il popolo sciocco ha aggiunto fronzoli e attribuito prodigi, ma ho a vile la gente che crede a simili fandonie e più ancora le fandonie stesse. Così Guido, non potendo credere ai prodigi attribuiti a Virgilio, invece di disdegnare lui, avrà disdegnato i suoi contemporanei che dell' antico poeta facevano un essere quasi sovrumano. Non credendo alla rivelazione e alla divinità, egli non poteva dare ai versi famosi della quarta Ecloga il senso profetico attribuito loro nell' età mezzana; ma più tosto doveva ricordare certi versi virgiliani intinti di epicureismo, per esempio quelli della Georgica II (490-92):

« *Felix qui potuit rerum cognoscere caussas*
» *atque metus omnes et inexorabile fatum*
» *subiecit pedibus, strepitumque Achaerontis avari.* »

Guardate combinazione: quest' ultimo verso non parrebbe proprio una fiorita versione dell' *ebbe a disdegno* da me riferito all' inferno? Al pari di Lucrezio, cui i notissimi esametri alludono, il miscredente fiorentino s' era probabilmente cacciato sotto i piedi il timore dell' eterna dannazione; e forse egli conosceva il passo di Aulo Gellio (*Noct. Att.* I, 21, 7) in cui Virgilio è dato per devoto imitatore di Lucrezio medesimo; e forse dei *Catalecta* attribuiti a Virgilio egli aveva letto il VII, dove il poeta accommiata le dolci muse per ridarsi alle dottrine di Sirone epicureo e canta: *Vitam ab omni vindicabimus cura.* Lasciamo stare il *Culex*, parodia dello stesso inferno, e altre cose incerte; ma mi par sicuro che Guido non

poteva disdegnare Virgilio, poichè non dava fède alle superstizioni dell' età sua.

Dice il D' Ovidio (op. cit. p. 328): « Dato che Guido la pensasse come l' epicureo Cavalcante suo padre, non si sarebbe egli forse trovato tanto in antitesi con Virgilio guida all' inferno, quanto Dante ci si trovava invece in armonia? » — Ma se Guido la pensava come suo padre, è da credere ch' egli non la pensasse come Dante; che cioè non vedesse in Virgilio un essere prodigioso per virtù e sapienza sovrumana, che non lo idealizzasse e allegorizzasse come faceva l' Alighieri, ma, rigettando ogni idea soprannaturale, scorgesse in lui solo quel grande poeta che ci scorgiamo noi, e però non avesse ragione alcuna per disdegnarlo.

Del resto, per quel che riguarda le relazioni di Guido con Dante, i più si accontentano di celebrare l' amicizia documentata nella *Vita Nuova* e nelle rime de' due poeti. Io penso invece che tale amicizia non sia rimasta inalterata fino alla morte del Cavalcanti, e che ben si apponga lo Scartazzini (*Dante,* Milano, Hoepli, 1883, v. I, p. 35) quando considera questo nostro verso 63 come un segno della minore stima che Dante, scrivendo la *Commedia*, faceva del suo morto amico. « Essendo il Cavalcanti, scrive pure lo Scartazzini (op. cit. p. 33), di parecchi anni più vecchio di Dante, si dovrà ammettere che l' amicizia col poeta filosofo non fu senza influenza sull' animo del poeta teologo. » Tale influenza potè essere di due modi ed esercitarsi sul cuore amoroso e sul pensiero filosofico di Dante giovine. Che nell' amore i due poeti da prima si accordassero, bastano a provarlo le rime congeneri dell' uno e dell' altro e il maraviglioso sonetto *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io;* che, dopo l' amore spirituale e dottrinale, Dante provasse affetti più naturali

e sensuali, simili a quelli che Guido ebbe ed espresse per quattro o cinque donne, stanno a provarlo le *rime petrose* e le magistrali illustrazioni di Giosuè Carducci e di Isidoro del Lungo a quel periodo della vita di Dante che prende nome dalla *donna gentile.*

Fu questo il periodo del traviamento che Beatrice rimproverava al suo fedele nel XXX e nel XXXI del *Purgatorio:* traviamento morale e filosofico a un tempo, durato alcuni anni tra la morte di lei e il 1300. Allora egli prevaricò moralmente, sviandosi dietro amori terreni, e insieme, come intendono il Witte e lo Scartazzini, lasciando la guida della rivelazione divina per darsi tutto a speculazioni filosofiche più o meno audaci. Quantunque scettico propriamente egli non sia mai stato nè mai sia giunto alla negazione del dogma, è pur certo che durante la *decenne sete* Beatrice gli fu *men cara e men gradita*, e che il dubbio e l'inquieto amore del vero razionale distrassero il suo alto intelletto dalle dottrine della pura fede, facendolo persino resistere alle celesti inspirazioni con che la sua donna angelicata tentava rivocarlo (*Purg.* XXX, 132 sgg.) nella *diritta via.* Anche in ciò non è inverisimile che il Cavalcanti abbia avuto qualche azione sull'animo dell'Alighieri, e fin qui della loro amicizia, o almeno del loro consentimento, non v'è a dubitare.

Ma nel Natale del 1299 tutto si muta: Dante ha la *mirabile visione*, si pente de' suoi trascorsi, torna al culto della teologale Beatrice e alla pura fede onde è tratto a salvamento. Più: Dante, pochi mesi dopo, è dei priori di Firenze, i quali (24 giugno del 1300) mandano a confino i capi di parte nera al castello della Pieve e i capi di parte bianca, tra cui è Guido Cavalcanti, a Sarzana. Sarà temerario ritenere che il profondo rivolgimento spirituale, la conversione filosofica e la necessità politica

abbiano allontanato Dante dal suo *primo amico,* e dato non lieve crollo alla loro intimità? Dante oramai discordava nelle idee e nelle credenze da Guido, il quale era rimasto speculatore audace ed epicureo; onde assai anni più tardi, forse dopo il 1313, parlando di lui, disse *ebbe* perchè alla sua mente tornava un passato remoto, una scissura che non si era mai più ricomposta.

Mentre l'Alighieri dava persona ai concetti astratti della filosofia e della teologia, Guido non pensava a nessun Virgilio e a nessuna Beatrice; il Virgilio idealizzato per lui non esisteva più che non esistesse la Beatrice allegorica, e però egli non poteva nè amare nè disdegnare nè l'uno nè l'altra, non essendo in lui alcuna comunione di pensiero con Dante, nella fantasia del quale solamente l'uno e l'altra esistevano. Guido non visitò l'*uscio dei morti* perchè non la pensava come Dante, non credeva all'inferno e lo disdegnava forse con quello scherno sottile con cui in un sonetto aveva beffato i monaci di San Michele in Orto e la loro Madonna miracolosa.

Il D'Ovidio non è alieno dall'ammettere che « assieme al significato filosofico teologico che *egli diede* al disdegno di Guido per Virgilio, vi si possa essere accompagnata nella mente di Dante anche un'idea di disdegno letterario o anche politico. » — Se così veramente fosse, o Dante non rettamente giudicava di Guido, o Guido non era quel fino ragionatore e quel libero ingegno che si crede. Infatti che grosso ragionatore e che miserabile stolto non sarebbe uno di noi italiani viventi, il quale, desideroso che la lingua sia nazionale e letteraria, in politica ammiratore dell'antica libertà repubblicana e comunale e quindi nemico del santo impero dantesco, in materia di religione non credente ai vecchi dogmi, avesse a disdegno Dante Alighieri perchè questi ha scritto nella lingua della sua città, perchè ha vagheggiato la monarchia

imperiale, perchè ha narrato fantasticamente e religiosamente i tre regni dei morti? Perchè attribuire al Cavalcanti un sentimento verso Virgilio che sarebbe stolto in uno di noi verso Dante?

Forse che uno di noi vorrebbe muovere all' esplorazione delle Isole Fortunate, dove peccò Rinaldo di Montalbano, con la scorta di Torquato Tasso che le descrisse? E pure chi di noi disdegna il Tasso per la sua favola? E perchè Guido, se credeva l' Averno una favola, doveva disdegnare il poeta che l' aveva imaginato e descritto?

Guido poteva disdegnare non Virgilio scrittore latino, ma i suoi contemporanei che per cieco amor del latino dispregiavano il volgare; non Virgilio primo cantore del santo impero, perchè egli al par di Dante nacque guelfo ma fu di parte bianca, e dalle idee politiche di Dante non dissentiva; non Virgilio cristianizzato e idealizzato dalla superstizione medievale, ma i suoi contemporanei che tale superstizione accoglievano e confortavano di nuove fantasticherie.

Come Virgilio non occorre a Dante nella selva oscura di proprio moto (*da me non venni, Purg.* I, 52) ma è mandato in suo aiuto da Beatrice, così Dante non *entra per lo cammino alto e silvestro* di suo proprio impulso (*da me stesso non vegno*), ma perchè Virgilio lo scorta. Per il Cavalcanti invece nessuna Beatrice vigila dal suo *beato scanno*, nè Virgilio ha missione di *trar per loco eterno* altro che Dante. Per intendere l' inimicizia di Guido verso Virgilio, s' avrebbe a imaginare che egli pure si trovasse smarrito nella selva con Dante e, invitato, rifiutasse di seguire l' antico poeta; e se ciò fosse stato, Dante l' avrebbe detto. La *mirabile visione* dell' oltretomba è dono di Beatrice a Dante solo, il quale non poteva farne motto a Guido prima che essa gli apparisse o mentre

gli appariva; e se pure egli avesse invitato Guido al *facilis descensus Averno,* ne avrebbe avuto quella medesima risposta che uno di noi farebbe a chi gli proponesse un viaggio alla montagna del Purgatorio o al paese di Cuccagna.

Conchiudendo, che ne è tempo, nessuno più crede che Guido potesse aver in fastidio Virgilio come poeta, o come poeta latino, o come primo poeta dell'impero; e io non sono persuaso che Guido potesse averlo in fastidio come prenunziatore del Cristianesimo e poeta quasi religioso, perchè a questi attributi datigli dal medio evo e da Dante, Guido, incredulo, non poteva credere.

Dunque la mia interpretazione ha il solo merito di non riferire il *cui* del verso 63 al *colui* del verso 62, cioè a Virgilio, oggetto di tante controversie, ma al *qui*, cioè all'inferno, e quindi di dare un senso per sè stesso chiarissimo alla disputatissima terzina.

Pubblico la mia interpretazione non perchè io la creda tale da escludere invincibilmente tutte le altre, ma perchè, a conti fatti, non è da buttar via. Ove fossi convinto dell'eccellenza del mio trovato, potrei rispondere a chi lo incolpasse di stento e di durezza: se, riferendo *cui* a *qui*, la struttura de' due versi sembra strana e dura la locuzione, io non so che farci. I versi di Dante non li ho scritti io, e per me non hanno il senso tenero dato loro fino ad oggi, e probabilmente non hanno altro senso che quello duro da me dichiarato. E poi di costruzioni strane e di locuzioni dure ce n'è tante nella *Divina Commedia*, e in luoghi non controversi, che codesto appunto non ha alcun valore.

Ma, ripeto, sono ben lungi dal volermi scaldare *pro domo mea.*

DINO MANTOVANI.

COME SI POSSA LEGGERE IL *CANTICO DEL SOLE*

Attorno al cantico delle creature, povero malato, si affaticano i medici: *spezzato in ogni parte torna vivo*, come l' Orilo del poeta: poi ricasca e se ne dispera. Tentativi nuovi, se pur giovano, sono dunque segno di superbia e non vorrei che, dalle scuse che avrò a fare, paresse che io me la ricopra della più goffa veste che usi nel mondo della critica, quella dell' umiltà finta.

Che cosa proponessero valenti filologi, si sa bene: il Crescimbeni nella Volgar poesia (1, 112), l'Affò nella Dissertazione (1), il Grion nel Propugnatore (1868; 1, 605-607), il Bartoli nei *Primi due secoli* (Mil., 1880:

(1) *De' cantici volgari* | *di* | *San Francesco* | *d' Assisi.* | *Dissertazione* | *del padre* | *Ireneo Affò* | *minor osservante* | *lettor giubilato* | *e regio professore* | *di filosofia* | *nelle scuole* | *di Guastalla.* | Pag. XIV e 95. Alla fine: *In Guastalla* | *dalla stamperia dell' illustrissima* | *comunità* | *presso Luigi Allegri* | *l' anno* 1777 | *il giorno* 30 *di marzo.*

L' Affò dà le lezioni di due manoscritti e di una vecchia stampa: *Speculum perfectionis status fratris minoris*, cod. di S. Maria degli Angeli in Busseto (pag. 45 e 29): *Conformità di F. Bartol. da Pisa*, cod. di S. Francesco in Cortemaggiore (cfr. p. 22): *Conformità*, secondo la edizione (e forse intende la milanese del 1510). Dove sono ora i due manoscritti?

pag. 163), l' Ozanam nei *Poètes franciscains* (1) e in modo diverso il Fanfani nella traduzione italiana dell' opera stessa (Prato, 1854: pag. 49) e il Böhmer (2) nei *Roman. Studien* (1871: 1, 120-122); questi lodato sopra gli altri e dal Bonghi (*V. Antol.* n. s. XXXV, 645) e dal Gaspary (*Gesch. d. ital. Lit.* 1, 142. 495). Il prof. A. Rossi, celebratosi il settimo centenario dalla nascita di S. Francesco, in un foglietto volante, che non volò abbastanza a chi poteva cavarne partito, stampò in quattro maniere il cantico, seguendo tre codici (uno di Assisi del sec. XIV, uno di Perugia del sec. XV e un' altro di Norcia dello stesso secolo) e le Conformità del 1510.

Io mi fermo ai testi dati dall' erudito perugino, come se altre non ce ne fossero; e questa è una prima colpa: se non che allo scopo mio, al mettere innanzi una congettura, quello che ho alle mani mi basta. Pur troppo le congetture non danno la verità, e quando la raggiungano per caso, sono condannate a lasciarle un ultimo velo, che tocca ad altri strappare. Poichè non ci restano nè le parole scritte di sua mano da san Francesco, nè tradizione sicura che ci dimostri come sieno state ridette e ricopiate da' suoi fedeli, ci contenteremo di testimoni che tra loro discordano. Chi direbbe che l' uno serbi più genuina la parlata assisiana di una volta? o che un' altro fra i ringiovanitori si mostri esser l' ultimo? Peccano tutti: ciascuno a modo suo. Francesco insegnava e raccomandava a' suoi questo inno; egli creatura umile, e *humili metro* (come dice il Wadding, 2, 99), tutti invitando a

(1) L' erudito francese ritocca leggermente (p. 428) il testo dato nelle *B. Francisci Opera* (Colon. 1849). Saggio di altre correzioni aveva già date, per i primi versi, alla pag. 91.

(2) E ne aveva parlato fino dal 1864 in un altro giornale (*Damaris*), tenendosi al *Liber conformitatum* del 1510.

rivolgersi all' Iddio possente (1): e, scritto fosse o no, è naturale che sulle labbra dei preganti si tramuti via via, finchè di nuovo, e in differenti luoghi, torna al foglio che dovrebbe esserne meno infedele custode.

C' era, se oggi non c' è più, legge ordinata di ritmi in quella preghiera? o correva vagante a imitazione della prosa latina negli inni della vecchia bibbia e della nuova? (2) L' armonia, come lega il verso, non lega forse anche chi lo ripete? E la varietà licenziosa dei testi non dimostrerebbe invece che il cantore, o il trascrittore, si sentiva più libero?

Bensì i membretti si staccano l' uno dall' altro e, se prosa paresse, la vengono tagliuzzando: bensì il risonare di una stessa vocale, frequente e ben compartito, ci arresta; così che non abbiamo nè un numero di sillabe

1) Quando nei suoi viaggi, non molto lontano da San Gemini, il santo leva una chiesuola, in mezzo alla pace di un bosco, egli scrive sopra l' altare parole che a codeste del suo cantico somigliano. Si possono vedere nel Wadding (vol. I, 156) e solo parte ne riporterò:

> *Timete dominum et date illi honorem.*
> . . . .
> *Laudate eum coelum et terra universa*
> *Laudate omnia flumina dominum* . . . . .
> . . . .
> *Omnes qui legitis haec, benedicite dominum.*

Sono quindici righe. E ancora sull' altare aveva fatto dipingere angeli, bambini, uccelli, alberi; le creature.

La chiesa era tra San Gemini e *Porcariam oppidulum*, quel Porcaria che gli sta a settentrione e che si trova di rado nelle carte geografiche.

(2) Ponzio di León, bravo frate spagnolo che ci diede primo in greco, benchè non intero, il *Physiolologus* (Romae, 1587), pubblicando in quello stesso volume una prosa di S. Epifanio, ricca di bisticci, per la solennità delle palme, avverte: *hymnum merito appello quem totum piis invocationibus, encomiis, votis, iubilis plenum legis.*

che si corrisponda, nè l'usato inseguirsi delle arsi, ma sentiamo che legge v'è, e che s'avrebbe a scoprirla.

Se dici *prosa ritmica,* devi spiegare il tuo giudicio. Chi negherebbe che nella prosa dei grandi scrittori ci sia l'euritmia? In Platone come in Tucidide, in Cicerone come in Tacito, nell'Allighieri come nel Davanzati, nel Bartoli come nel Tommaseo; a chi del leggere abbia l'arte, nè facile, nè raccomandata, nè insegnata (1). Qui nell'inno italiano, c'è assai più: c'è la unità delle serie ritmiche che le sue arsi sotto una maggiore raccoglie: c'è il collegarsi di queste serie, a numero fermo, in un periodo ritmico: c'è insomma verso e strofa; ma verso del quale si ha da indagare il moto e la potenza.

Che le mie sono congetture debbo ripetere, e che le metto innanzi con paura; perchè, anche nelle cose piccine, il filare la nebbia e poi venderla, cresce confusione e dà tristo esempio. Suppongo dunque che il poeta non badasse che alle arsi: dirò più chiaro, ne cercasse quattro per ogni serie e su quelle posasse l'armonia; così che le tesi, con le parole di minore virtù, con le sillabe di più scarso peso, rimpissero gli intervalli. Non affermo che san Francesco imitasse il fare della poetica germanica, benchè non sarebbe impossibile: solo direi che forse a' versi dei tedeschi somigliasse anche l'inno delle creature. E il re dei versi (*Wadding. Ann. Min.* 1732 Romae 1, 133. 2, 99), aggiungendo le note alle

(1) Una volta il verso aveva una gemella indivisibile. Della musica non resta che un'ombra; quell'ordinato alzarsi e calare della voce che è sulle labbra del poeta quando egli ridice la sua canzone; la ridice, la avviva, la commenta. Al recitare di Em. Geibel accenna di volo lo Scherer in un prezioso libretto che la pietà degli eredi ci offre (*Poetik*, 1888). Studiare, comparando, sarebbe impresa difficile ed utile assai. Chi sentì Mercantini ed il Prati sa bene quanto manchi, sulle mute carte, ai loro versi; se peggio non li guasti la inesperienza di goffi lettori.

ispirate voci del maestro (1), non aveva a seguire l'esempio dei lirici, ma quello che per le prose cantate gli dava la sua chiesa.

Che se delle quattro arsi non si volesse tener conto, resterebbe la partizione delle strofe e la tritomia dentro a ciascuna; sulla quale forse è meno da disputare. Conseguenza poi delle mie congetture sarebbe: che qualche parola va tolta via, e qua e là è da sospettare che sia sparito un frammento: nè intendo di riporre a suo luogo, con la scrittura imitatrice, la lingua del frate poeta; non agevole impresa, nè ancora aiutata abbastanza dai codici che abbiamo.

Avessi colto nel segno resterebbe a vedere, a indagare con ogni cura, se la battuta cada proprio dove io la vorrei o in altra sillaba: se, nei pochi luoghi ove ripongo assonanze e rime, non vi fosse altra via più sicura e spedita da interpretare il pensiero dell'assisiano.

Un altro colpo di zappa a' piedi e poi finisco. Dicevo che i frati, riportando la laude del maestro, andavano forse corrempendola e così spiegavo il differire delle lezioni; ma poichè debbo ammettere perduto qualche verso (ed ora, al chiudere, non sfuggo più la parola), si avrebbe a conchiudere, che tutti attingevano a una fonte comune e già guasta. Possibile anche codesta: ma cosa ad ogni modo che ci cresce le difficoltà e che avrei fatto male a nascondere (2).

(1) Il p. SORIO, per non dimenticarlo, scriveva di fra Pacifico che *potè forse raffazzonare in versi il cantico del sole.* (Poesie scelte di fra Iacopone, Verona, 1858, pag. 35),

(2) Oltre il cantico sono da citare anche le preghiere che S. Francesco recitava ogni giorno, riportate da FIL. CASSANO nella *Vita di Santa Chiara* (Mil. 1492), e poi dall'AFFÒ nella sua *Dissertazione* (pag. 61); il quale afferma che non sono *in alcuna foggia di verso* (pag. 62):

Il cantico del sole.

[Intr.] Altíssimo e poténte e buóno signóre,
tue sóno le láude, la glória e l' onóre.
I. Ogne benedizióne a te sólo signóre è da fáre
e núllo ómo è dégno di te mentováre:
laudáto sia mio signóre con tútte le creatúre (1).
II. [Laudáto sia mio signóre] per missér frate sóle
che allúmeni per lui è béllo ed è radiánte con splendore,
e di te, altíssimo signóre, pórta significazióne (2).
III. Laudáto sia mio signóre per sora lúna e per le stélle,
che 'l ciélo ha formáte . . . .
. . . . . . , chiaríte, prezióse, e bélle.
IV. Laudáto sia mio signóre per fráte vénto
e per l' áire núgolo e seréno, a ogne témpo,
per lo quále alle tue creatúre dái sostentaménto.
V. Laudáto sia mio signóre per sóra ácqua
. . . .
la quále è molto útile e preziósa e cásta (3).
VI. Laudáto sia mio signóre per fráte fuóco
per lo quále ne allúmina e . . . . . la nótte
ed ello è béllo e iocóndo e robústo e fórte (4).

O altissimo omnipotente glorioxo Idio
illumina le tenebre del core mio.
Doname te prego per tua gran bontade
fede drita, con speranza certa, con perfecta charitade.
E fame de mi havere perfecto cognoscimento
aciò che sempre observa el tuo sancto comandamento.

(1) V. 1. I tre codici (A. B. C.) e la stampa (D.): *si confanno.* — V. 2, *mentovare* A. B. *nominare* C. D. — V. 3. Troppo ardimento sarebbe toccare il *creature*; benchè o la rima o la assonanza non lo vorrebbero.

(2) Meglio con A.: *missignore*: anche altrove. — Forse: *Laudato sia specialmente per misser*, così serbando lo *specialmente* (A. B. C. D.). V. 2. *Allumeni* A.: gli altri, *allumena.*

(3) Meglio con A.: *e le stelle.*

(4) V. 2. *Allumina* B. C. — *allumini* A. D. — Forse meglio: *la notte e il giorno.*

VII. Laudáto sia mio signóre per sora mátre térra
la quále ci sosténta e . . . . e govérna
e prodúce frútti con coloriti fióri ed érba (1).
VIII. Laudáto sia mio signóre per quélli che perdoneránno
e infermitáte e tribolazióne in páce sosteránno
che da té altíssimo incoronáti saránno (2).
IX. Laudáto sia mio signóre per sora mórte corporále
della quále nullo ómo vivénte può scampáre
e guái a quelli che morránno nel peccáto mortále (3).
[Chiusa] A. Beáto quello che si troverá nella tua sánta volontáte
però che la mórte secónda non gli fará mále.
B. Laudáte e benedicéte lo mio signóre e ringraziáte,
e servíte a lúi con gránde umilitáte.

Due versioni di questo cantico mi cadono sotto gli occhi non cercate, dopo la latina del Wadding (2, 99) e la francese dell'Ozanam (p. 88); e prima è l'inglese di Matteo Arnold. Questo scrittore che dà tanta vita di poesia anche alla prosa, e ai suoi pensieri ci invita e a nuovi pensieri ci risveglia, mette a paragone la ispirazione sacra delle cadenti lettere elleniche col risorgere della vita nuova nei cristiani (4): l'inno ad Adone che, tra le chiacchiere delle donnicciole, esce di bocca alla *sapiente cantatrice*

(1) V. 1. *Nostra matre* A. B. C. D. — V. 3. *Diversi frutti* A. B. C. D.

(2) Troppo mi allontano dai codici. — V. 1. *perdonano per tuo (suo) amore* A. B. C. D. — Per il v. 2 rimando alla edizione del professore Rossi.

(3) *Nostra morte* A. B. C. D. Cfr. st. VII. — Il *corporale* mancherebbe alla versione latina del Wadding: se può essere testimonio.

(4) *Pagan and mediaeval religious sentiment*, negli *Essays in criticism* ristampati anche di recente (Leipzig, Tauchnitz, vol. II, pag. 31). Chi ama le cose belle legga e ripensi: e non gli sfuggano le parole dell'Arnold: « anche Lutero ha in se qualcosa di san Francesco » p. 35.

POLYIDRIS AOIDOS) in un idillio teocriteo (1), e il poemetto di san Francesco; « ove la schietta lingua e il ritmo ineguale bene s' accordano al genio infantile che lo creò, con le creature semplici che lo amavano e lo ripetevano » (pag. 31).

Quindici ne corrono tra i due poeti; e nel secolo che pareva all' Arnold importasse alla istoria del cristianesimo più di quello dei riformatori, eccoti Francesco, « portare la religione al popolo, sradicare dalle sue sedi il monaco, già disciolto dalla servitù degli averi, mandarlo frate mendicante, straniero insieme e abitatore, non già dei deserti ma dei luoghi popolosi, a fare agli uomini il bene e a consolarli (p. 29). »

L' altra traduzione è di popolo che s' usa meno chiamare ai tornei della critica, ma che ne è degnissimo ed ha valorosi e bene armati i cavalieri. In prosa ungherese rifece queste strofe il sig. R. Rényi; e il suo libro, dall'accademia protetto, discorre della *poesia italiana nei tempi di mezzo,* fino al Decamerone, e, con brevità toccando in un capitolo delle sorti del teatro, fino al Pastor fido. Qui non è il luogo a dirne di più: chi vi cercasse cose ignote agli italiani, farebbe ingiustizia (2).

(1) È il decimoquinto. Con stile spigliato e vena popolare l' ARNOLD imita, benchè in prosa, l' antico. Qua e là si dissentirebbe dall' interprete: e così, alla fine del canto, quel *to chrēma sofōteron ha thēleia* (a. 145) meglio è renderlo *che popo' di bravura questa femmina!* anzi che tramutarla in lode piena al sesso già debole, ed ora rafforzato di molto. (L' inglese: *Certainly, women are wonderful things!* p. 26).

(2) *Itália költészete a középkorban.* Budapest, Aigner, 1887, pag. 346. È un primo volume, benchè possa e voglia stare anche da sè. — Del *cantico* dà la lezione del BÖHMER: e che faccia di suo, senza aiuto di traduzione, mostrano anche gli errori: così in *miser lu frate sole* gli pare sia un *misero* (e infatti ci da *a szegény nap testvér*) e non un *messère.*

Vo toccando di parole disciolte e di ritmo. Facciamo un passo, un po' lungo, e s'arriva allo Shakespere: e io vorrei che un curioso rileggesse la prosa che apre la terza scena del primo atto del Coriolano, compartendone gli accenti come un inglese ingegnoso proporrebbe (1); poi facciamo un ultimo salto, toccando dei canoni di una poetica nuova alla quale pochi forse rivolsero la attenzione tra i nostri. Invece di un discorsetto, do gli esempi e così mi spiccio. Agevole sarebbe l'imitare liberamente il fare della scuola rinnovatrice, senza porre il piede faticosamente nelle orme del maestro; ma voglio farmigli ligio e fedele.

Lo so; mi si accusa che vo' diroccare per sempre statuti!
Davvero io non sono a favore nè contro a statuti:
E che dunque ho in comune con essi, o che val il distruggerli qui?
Solo io voglio porre nel *peretolese*, ed in ogni borgo pur nostro,
a rive e fra terra,
E per i campi, e i boschi, e su navi altresì, larghe e strette,
a morder l'onda,
Ma senza edifici, nè leggi, norme, gretole.
Lo statuto dell' amor co' fratelli.

Con parole inglesi dice le stesse cose (2), nelle sue *Foglie d' erba*, Walt Whitman, l'americano: dove egli un

(1) R. Boyle negli *Englische Studien* del Kölbing, VII, 209, ma questo esempio del Coriolano gli è suggerito dal Goodlet. Leggete:

I práy you daúghter sing:
or expréss yoursélf in a most comfortáble sórt:
If my són were my húsband, I should freélier rejóice
in that ábsence wherein he won hónour
than in the embrácements of his béd where he would shów most lóve.

Si può vede anche *Abbott's Shakespearian grammar*, 1886, pag. 420, 421, 429.

(2) *Leaves of grass*. The poems of Walt Whitman. London, 1886 (The Canterbury poets). Vedi alla p. 37: *I hear it was charged against me.* Nella quarta riga l'autore aveva *in the Mannahatta*. Perchè cambiare?

accento, un accento anch'io, senza togliere, senza aggiungere, senza travestire. Questa *stichica* (se il nome, interpretato a dovere, rappresenta i principi del vecchio stampatore), può avere seguaci, perchè a sbrigliarsi si fa presto: e c'è chi crede che l'arte abbia bisogno di tutte le licenze. I poeti veri, i poeti di ogni arte, debbono somigliare agli uomini onesti e vigorosi che vivono sotto la legge e non se ne avvedono, come ne fossero i signori. Si direbbe col Herder:

> Alla lira e alla vita, si conviene
> solo accordarle bene.

(Pisa, marzo 88),

E. T.

MISCELLANEA

GUGLIELMO BEROARDI

(SECOLO XIII).

Di questo notaio fiorentino, autore di canzoni e sonetti (cod. vaticano 3793, n. 177, 178, 884), sappiamo che nel 1255 fu delegato come *iudex et notarius* del Comune di Firenze a comprare certi castelli dei conti Guidi (*Delizie degli eruditi,* VIII, 142) e nel 1256 come *sindicus communis Florentiae* è il primo segnato nell'atto della pace fra i pisani e i fiorentini (*Delizie,* IX, 38). Altre menzioni di lui sono offerte da nuovi documenti. — 1. L'officio sopra la confinazione dei ghibellini, con atto del 12 dicembre 1268, rimosse e cassò dal confine a lui dato Catello Gherardini del sesto d'Oltrarno, e ne fu fatta carta *presentibus testibus Guillelmo Berroardi notario, et Ghingo Albizzi notario dicti Vicarii* [*Ysnardi Ugolini regii vicarii Fl.*] dal notaio Berardo di Rinaldo d'Accorso (I. Del Lungo, *Una vendetta in Firenze* ecc. nell'*Arch. st. it.*, a. 1886, 4.ª serie, vol. XVIII, p. 392-3). — 2. Il *liber extimationum, seu extimorum, dampnorum Guelfis de Florentia, olim rebellibus et exititiis* dal 1260 al 1266, compilato dopo il ritorno dei guelfi e la partita dei ghibellini nel 1269, fu

scriptus et auctenticatus di volontà e commissione degli officiali a ciò deputati *per me Rogerium Guillelmj Berovardi notarium, et tunc dictorum Iudicis et officialium scribam* (I. Del Lungo, *Una vendetta in Firenze* ecc. loc. cit., p. 356). — 3. Un consiglio dei savi tenuto in Firenze il 10 gennaio 1280 sopra la pace tra i guelfi e ghibellini fu fatto *presentibus testibus Bonazunta iudice, et Berrardo* [*Raynaldi Acursii*] *et Guillelmo Berroardo* (A. Gherardi, *Le consulte della repubblica fiorentina,* Firenze, 1887, vol. I, p. 3). — 4. Nel consiglio del 18 gennaio 1280 fu proposto che fossero deputati a registrare gli atti della pace tra guelfi e ghibellini, *in pluribus locis, ita quod quocumque tempore ex eis possit copia haberi* due notai, cioè *ser Guillelmum Berroardum* e *Zonum Balduyni* (A. Gherardi, *Consulte,* I, 4). — 5. Nel consiglio del 7 febbraio 1280, sopra modificazioni da introdurre negli statuti, *ser Guillelmus Beroardus notarius consuluit, quod statutum corigatur secrete per dominos XII.cim, et ibi ubi dicit 'Capitaneus Masse', dicat 'Capitaneus conservator pacis': et si aliquod capitulum esset in specie per quod derogatur in aliquo Parti Guelforum, debeat elevari. Et hoc facto, ostendatur d. Legato, ponendo in dicto Constituto dictum capitulum loquens de iurisdictione Capitanei et sue familie.* Ma *super hiis non fuit reformatum, quia XII.cim noluerunt* (A. Gherardi, *Consulte,* I, 8). — 6. Un consiglio, di data incerta, tra il 10 e il 22 febbraio 1280 fu tenuto *presentibus testibus dominis Cardinale de Tornaquinzis et Oddone Altoviti et Jacobo Ger*[*ii*] *et Guillelmo Beroardo* (A. Gherardi, *Consulte,* I, 11). — 7. Nel consiglio generale del 24 febbraio 1280 per la nomina di un sindaco per la locazione delle botteghe del Comune in Pontevecchio e su altra materia, Lotto degli Agli (cfr. *Inf.* XIII, 143) propose alcune sue viste sull' argomento,

e *ser Guillelmus Beroardus consuluit secundum dicti d. Locti; salvo quod aliquis non capiatur pro debito* (A. Gherardi, *Consulte*, I, 13). — 8. Nel consiglio generale del 30 marzo 1280, discutendosi circa i provvedimenti da prender[illegible] [illegible] novamente fatte in Pisa e Lucca, *ser* [illegible]*roardus consuluit.... quod omnes monete pred*[illegible]*vetentur et exbanniantur, taliter quod currere* [illegible] (A. Gherardi, *Consulte*, I, 25). — 9. Nel co[illegible] capitano del 29 agosto 1282, dovendosi elegg[illegible]ini che dovevano procedere alla nomina dei q[illegible]uonuomini fu tra gli altri scelto *ser Ginus olim ser Guillelmi Beroardi* per il sesto di Porta del Duomo (A. Gherardi, *Consulte*, I, 97): donde si rileva che il nostro rimatore morì tra l'aprile del 1280 e l'agosto del 1282.

T. Casini.

ALCUNI FRAMMENTI DELLA *GERUSALEMME LIBERATA*

Il Gazzera, pubblicando il *Trattato della dignità ed altri scritti inediti di Torquato Tasso* (Torino, stamperia Reale, 1838), ricavati da un codice autografo della Biblioteca di Montpellier, tralasciò i frammenti che qui vengono in luce (1). Né a dir vero io mi saprei spiegare la ragione di questa negligenza, perché i due fogli che li contengono occupano proprio il mezzo del codice, e il Gazzera pubblicò tutto quello che precede e tutto quel che segue, come appare dalla tavola qui unita. Che anzi nella prefazione egli rimproverò altrui di non avere esaminato abbastanza il contenuto dell' autografo. « Quanto ai pochi frammenti — così a pag. 38 — è a dire che da chi scrisse quella intestazione al codice (2) non fossero stati, e con quella diligente oculatezza che si conviene, esaminati, ché si sarebbe accorto di leggieri, facendolo, come in essi era compresa l' *intiera favola* di tutto il poema della *Gerusalemme.* « Ma a sua volta il Gazzera trascurava d' avvertire che la *Favola* era una cosa e un' altra i frammenti; trascurava, forse per risparmiarsi

(1) Ne debbo la copia alla cortesia del prof. G. Mazzatinti. I frammenti si riferiscono tutti al canto XII : io tengo a confronto l' edizione Le Monnier (Firenze, 1853).

(2) Nel *Catalogue général des mss. des bibliothèques publiques des départements*, Paris, 1849; vol. I, 394: « Cod. 257. Alcune lettere originali, con pochi frammenti appartenenti alla *Gerus. lib.* di T. Tasso ».

la noia della difficile lettura di quelle due carte, che sono molto logore. Però non sarà inutile compiere la pubblicazione del manoscritto di Montpellier, con codeste correzioni, sebbene le stampe migliori della *Gerusalemme*, a cominciai [illegible] vana del 1584, curata probabilmente da [illegible] izaga, ne abbiano di già tenuto conto.

A. Solerti

(Montpellier, Biblioteca della scuola di medicina, Cod. 275, già appartenuto alla biblioteca Albani).

f. 1-2. Lettera autogr. di T. Tasso ad Orazio Capponi (manca l' indirizzo: Ferrara 10 ottobre....): Com. *La mia lontananza....* (edita dal Gazzera, pp. 180 e segg.).

f. 3-7. Lettera autogr. del med. (s. d.) Com. *A me pare......* (Gazzera, pp. 159).

f. 9-14. Schema della *Gerus. lib.* Com. *Canto 1.°*: *Già uolgeua il sesto anno....* (Gazzera, pp. 166 e segg.).

f. 15-16. Le Correzioni autografe alla *Gerus.* qui pubblicate.

f. 17-20. *Dubbi* (editi del Gazzera, pp. 184 e segg.).

Canto XII.

f. 15ª

[*St.* 12] Si parla il Re canuto e si restringe

Si cancellino i due versi della chiusa et in lor uece si pongano questi:

Ah rispose Clorinda andremo a questa
impresa tutti, e se tu uien chi resta?

S' aggiungano le seguenti stanze:

[*St.* 13] Così gli disse (1) e con rifiuto altero
Già s' apprestaua a ricusarlo Argante,
Ma il re il presente, e ragionò primiero

(1) Prima avea scritto *così diss' ella.*

A Soliman con placido sembiante.
Ben sempre tu, magnanimo guerriero
Ci ti mostrasti (1) a te stesso sembiante,
Cui nella faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fusti in guerra stanco.

[*St.* 14] E so che fuori andando, opre faresti,
Degne di te, ma sconueneuol parmi
Che tutti usciate e dentro alcun non resti
Di voi che sete i piú famosi (2) in armi
Ne men consentirei ch' uscisser / andasser questi (3),
Che degno è il sangue lor che si risparmi,
Se o men util l' impresa (4), o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

f. 15[b]

[*St.* 15] Ma, poiché la gran torre in sua difesa
D' ogn' intorno le guardie ha cosí folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s' offerse a l' alta impresa
E 'n (5) simil rischio si trouò piú uolte
Vada felice pur ch' ella è ben tale
Che sola piú che mille insieme uale.

St. [16] Tu come al regio honor piú si conuiene
Con gli altri | prego | su le porte attendi
E quando poi | che n' ho sicura spene |
Ritornino / Torneranno essi desti habbian / hauran gl' incendi (6),

(1) Prima: *dimostri.*

(2) Correzione; prima: *possenti.*

(3) *andasser* è sottolineato.

(4) La volgata: *tal opra.*

(5) *E 'n* è sottolineato.

(6) In margine, accanto al v. si legge *il meglio*, alludendo alla scelta delle correzioni.

VII. Laudáto sia mio signóre per sora mátre térra
la quále ci sosténta e . . . . e govérna
e prodúce frútti con coloriti fióri ed érba (1).
VIII. Laudáto sia mio signóre per quélli che perdoneránno
e infermitáte e tribolazióne in páce sosteránno
che da té altíssimo incoronáti saránno (2).
IX. Laudáto sia mio signóre per sora mórte corporále
della quále nullo ómo vivénte può scampáre
e guái a quelli che morránno nel peccáto mortále (3).
[Chiusa] A. Beáto quello che si troverá nella tua sánta volontáte
però che la mórte secónda non gli fará mále.
B. Laudáte e benedicéte lo mio signóre e ringraziáte,
e servíte a lúi con gránde umilitáte.

Due versioni di questo cantico mi cadono sotto gli occhi non cercate, dopo la latina del Wadding (2, 99) e la francese dell'Ozanam (p. 88); e prima è l'inglese di Matteo Arnold. Questo scrittore che dà tanta vita di poesia anche alla prosa, e ai suoi pensieri ci invita e a nuovi pensieri ci risveglia, mette a paragone la ispirazione sacra delle cadenti lettere elleniche col risorgere della vita nuova nei cristiani (4): l'inno ad Adone che, tra le chiacchiere delle donnicciole, esce di bocca alla *sapiente cantatrice*

(1) V. 1. *Nostra matre* A. B. C. D. — V. 3. *Diversi frutti* A. B. C. D.

(2) Troppo mi allontano dai codici. — V. 1. *perdonano per tuo (suo) amore* A. B. C. D. — Per il v. 2 rimando alla edizione del professore Rossi.

(3) *Nostra morte* A. B. C. D. Cfr. st. VII. — Il *corporale* mancherebbe alla versione latina del Wadding: se può essere testimonio.

(4) *Pagan and mediaeval religious sentiment*, negli *Essays in criticism* ristampati anche di recente (Leipzig, Tauchnitz, vol. II, pag. 31). Chi ama le cose belle legga e ripensi: e non gli sfuggano le parole dell'Arnold: « anche Lutero ha in se qualcosa di san Francesco » p. 35.

Se stuol nemico seguitando uiene
Lui risospingi, e lor salua e difendi.
Cosí l' un Re diceua, e l' altro cheto
Rimaneua al suo dir, ma non già lieto.

St. [17] Soggiunse allhora Ismeno, attender piaccia
A [illegible] douete hora piú tarda
F [illegible] uuerrà, che parte giaccia
D [illegible], che la circonda e guarda
a [illegible] (1).

St. [21]. Re [illegible] iop[ia] *3 et 4 uer.*
il qual [illegible] Maria e et a seruarla
la legge [illegible] e l' osserua anco il popol nero.

St. [22]. n' arde il marito.
uer. 5 (2). e ua in guisa auanzando
uer. 5 (3). che da ogn' huom la nasconde e 'n chiuso loco.
Cosí sempre fur da me scritti questi due versi.

f. 16.ª

St. [29]. Io piangendo ti tolsi. *se le parole* accolta *e* tolta *parranno improprie, dicasi:*
tra fiori e fronde ascosa
Con arte sí gentil che né di questa
Diedi sospetto altrui nè d' altra cosa

uers. 6. di piante horrida ombrosa

St. [33]. ma sendo io colà.
E tra gli antichi amici in caro loco
Visser temprando il verno al proprio foco.

St. [36]. lieto ti prendo.
Imperioso parla io ti comando
Che faccia com' a te la madre impose
Dar battesmo a l' infante.

St. [42] poscia il consola.
Parte e con quel guerrier si ricongiunge

(1) La volgata: *il tempo.*
(2) È invece il 3.°
(3) È invece il 7.°

Che si uuol seco.
St. [44]. essi uan cheti innanti
Ma piú non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
St. [46]. uedi globi.
Fere il gran lume con terror le uiste
De' Franchi e tutti son pronti ad armarsi
St. [47]. due squadre. *uer. 5.* pur ristretto a Clorinda
St. [48]. aperta è la gran porta (1).
versi ultimi. Ma l' urta, e scaccia Solimano e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

f. 16b

St. seguente [49]. Sola esclusa ne uien (2).
Ch' altri serri (3) le porte
St. [50]. Ma poi che intepidì. *uer. 2.* nel sangue del nemico
St. [53]. Guerra e morte. *versi ultimi.*
E uansi a ritrouar non altrimenti
Che due tori gelosi e d' ira ardenti.
Cassisi la stanza. Clorinda il guerrier prese, *e si ponga in sua vece.*
St. [57] Tre uolte il Caualier la donna stringe
Con le robuste braccia, et altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge
Nodi di fier nemico, e non d' amante.
Tornano (4) al ferro e l' uno e l' altro il tinge
Con molte piaghe et stanco et anhelante
E questi, e quella alfin pur si ritira
E dal suo (5) lungo faticar respira.

(1) La volgata: l' *aurea p.* (cfr. Cavedoni, *Memorie di rel., morale e lett.*, vol. IV, 1823, p. 507).
(2) La volgata: *ne fu.*
(3) La volgata: *serrò.*
(4) Parola sottolineata.
(5) In margine è corretto: *E dopo.*

St. [58]. L' un l' altro guarda.
St. [61]. Risponde la fe. *uer. 2.* Quel c' ho in costume
St. [87]. a gli atti. *uer. 2.* Di Chaualier di Christo
St. [95]. Quiui da fare (1).
Di riuerenza pieno
St. [96]. Giunto alla tomba.
F [illegible] nuto e quasi priuo
di [illegible]
St. [99]. Et [illegible] morrò
Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno
Sia l' un spirito e l' altro in un sepolto.

(1) La volgata: *faci.*

L'AUTORE

DELLA

CRONACHETTA DI SAN GEMIGNANO

IN TERZA RIMA

Da quasi due secoli si cita, e da poco più di vent'anni si legge ancora stampato, un Capitolo ternario col titolo di *Cronaca* o *Cronachetta di San Gemignano*, composto nel 1355, da tutti facendosene autore frà Matteo Ciaccheri fiorentino, dell'ordine de' Minori Conventuali. Ne recò frequentemente la testimonianza e le parole Giovan Vincenzio Coppi ne' suoi *Annali di San Gemignano;* lo citò il Manni, alla pag. 107 del tomo III delle sue *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi;* lo stampò in Bologna per intero nel 1865 Ettore Sarteschi, nella *Scelta di curiosità letterarie.* E così, con quel nome fiorentino, entrò, e v'è rimasto finora, nell'indice zambriniano delle opere volgari a stampa dei primi due secoli.

Ora, basta appena cominciare a legger quel testo, per veder subito che esso non può tenersi opera d'un Fiorentino, e frate per giunta; perché un Fiorentino del 1355, due anni dopo la dedizione di San Gemignano al governo della Signoria di Firenze, non avrebbe mai potuto o voluto chiamar sé e i suoi cittadini disfacitori di quel « fiore delle castella »:

E noi a piú poter lo disfacciàno;

soggiungendo poi anche queste chiare e significative parole:

> [illegible] r di Dio nostro Signore,
> [illegible] i meno pel nostro peccato:
> [illegible] al mio cor ne sento gran dolore!
> [illegible] noi è stato cacciato,
> [illegible] che stati siam sul setteggiare,
> [illegible] morto et arso, e preso e rubato.

La patria sangimignanese dell' autore si manifesta visibilissima in questi versi sin dal principio, né bisogna recare in prova altri passi, come pur si potrebbe da tutto il componimento. Che egli poi fosse ghibellino e fuoruscito dopo la sottomissione della patria al Comune di Firenze, si palesa e dai versi allegati di sopra, e dalle accese lodi all' infelice Corradino e all' imperatore Arrigo VII e al sangimignanese Scotto Pellari, che d' Arrigo fu Vicario, e dal dilungarsi sulle origini poco gloriose e meno oneste di alcune casate della fazione guelfa, e piú e meglio da queste altre parole:

> De' Tolomei ci venne messer Nello
> per nostro podestà e capitano,
> figliuol che fu di messer Mongranello:
> disfacimento di San Geminiano;
> però che noi vivevamo a comune,
> ei fece 'l popol ch' è sempre villano.

Non può dunque restar dubbio di sorta circa alla patria, non fiorentina, ma sangimignanese, dell' autore di questa cronachetta rimata, che anche meglio potrebbe chia-

marsi un breve conto delle « antiche e buone schiatte » di San Gemignano, qui pensatamente rassegnate in due schiere, delle guelfe la prima e delle ghibelline la seconda.

Come uscisse fuori il nome di Matteo Ciaccheri ad usurpare, senza sua colpa, la paternità di questo componimento, non mi par difficile congetturare. Il Sarteschi dichiara di giovarsi per la sua stampa di tre codici (nè altri io ne conosco): un Palatino, un Magliabechiano, e un Senese; si dimentica poi di dirci quali siano il primo ed il terzo. Io non ho veduto il codice Senese; ma dalle concordanze di lezione e da certe rammodernature si può argomentare che esso è una copia recente del codice Palatino, il piú antico dei tre; rechi esso dunque o non rechi il nome del Ciaccheri, il codice Senese non può valere nella questione dell' autore vero del capitolo. La copia del codice Magliabechiano, stesa verso il 1620, ha inscritto il nome di Matteo Ciaccheri fiorentino da un' altra mano assai più recente, in tempo cioè che il pregiudizio intorno alla paternità della cronachetta s'era già stabilmente fermato. L' errore dell' attribuzione, pertanto, credo procedesse da una frettolosa e poco attenta considerazione del codice Palatino. Questo, ch' è segnato col n.° 348 della serie ordinata dal bibliotecario Francesco Palermo, non ha che due soli componimenti; al primo dei quali, il noto Capitolo dei Traditori (*Aiuti il mio intelletto l' alto ingegno*), è inscritta una lunga rubrica: « Qui incomincia uno Tractato facto da Matteo Ciachieri da Firenze, nel quale racconta ch' e' truovasse et parlasse alla maggiore parte de' più famosi Traditori che sono stati al mondo..... ». ecc. Questa visione dei Traditori finisce proprio appiè di pagina; e nella seguente attacca senz' altro: *Cronice Sancti Geminiani.* « Nel mille, m' entra nuova fantasia ». Cosi poté credersi che l' uno e l' altro de' due componimenti fossero opera di un medesimo autore, di quel Matteo Ciaccheri che leggesi nella rubrica del

primo; così certamente (manco a dirlo!) credette il Palermo, che nel primo volume dei suoi *Manoscritti Palatini* (pagg. 613-614) assegnò bravamente a Matteo Ciaccheri i due capitoli ternari del codice. D' onde poi uscisse la qualità di frate data a Matteo, non so; come non so se un fra' Matteo Ciaccheri sia esistito giammai, perché lo Sbaraglia nelle sue addizioni al Waddingo registra bensì questo frate minore, ma si riporta all' autorità del Manni, che noi oramai sappiamo essere errata. Il più bello, per altro, si è: che al capitolo dei Traditori quel nome di Matteo v' è iscritto per una svista dell' amanuense; perché l' autore di quella visione composta nel 1394 non fu un Matteo, ma un Manetto Ciaccheri, come portano altri codici assai più antichi del Palatino, e come ripetutamente e' si fa chiamare nel testo, dove il nome di Manetto serve anche di rima, e però non v' è luogo a dubitar d' un errore.

Messo dunque da parte il Ciaccheri, dobbiamo ora avvertire un' altra inescusabile negligenza di quanti continuarono a dare a lui la Cronachetta di San Gemignano, anche dopo avere esaminato questo codice Palatino; una postilla del quale, scrittavi o alla fine del secolo decimosesto o in sul principio del seguente, designa con molto colore di credibilità l' autore del capitolo. Al verso 129, dove si dice che Corradino fu morto da Carlo Senza Terra, l' ignoto postillatore chiosava: « Da Carlo d' Angiò re di Napoli, 1268, 23 agosto, non già da Carlo Senza Terra, duca di Calabria e figliuolo del re Roberto. Vedi il Tarcagnota, *Storie del Mondo*, vol. III, lib. 14, f. 342; e lib. 16, f. 376 tergo. Di questo errore non pare si possa incolpare il poeta Ser Angelo Coppi, perché esso visse ne' tempi di detto Carlo Senza Terra; onde bisognerà dire, che Carlo d' Angiò si dicesse lui ancora Carlo Senza Terra, nome che era del Duca di Calabria ». Come mai nessuno, fra tanti, lesse questa postilla o credette di

primo; così certamente (manco a dirlo!) credette il Palermo, che nel primo volume dei suoi *Manoscritti Palatini* (pagg. 613-614) assegnò bravamente a Matteo Ciaccheri i due capitoli ternari del codice. D' onde poi uscisse la qualità di frate data a Matteo, non so; come non so se un fra' Matteo Cia[illegible] stito giammai, perché lo Sbaraglia nelle s[illegible] al Waddingo registra bensì questo frate m[illegible] si riporta all' autorità del Manni, che noi ora[illegible] o essere errata. Il più bello, per altro, si è: [illegible] olo dei Traditori quel nome di Matteo v' è [illegible] r una svista dell' amanuense; perché l' autore di qu[illegible] visione composta nel 1394 non fu un Matteo, ma un Manetto Ciaccheri, come portano altri codici assai più antichi del Palatino, e come ripetutamente e' si fa chiamare nel testo, dove il nome di Manetto serve anche di rima, e però non v' è luogo a dubitar d' un errore.

Messo dunque da parte il Ciaccheri, dobbiamo ora avvertire un' altra inescusabile negligenza di quanti continuarono a dare a lui la Cronachetta di San Gemignano, anche dopo avere esaminato questo codice Palatino; una postilla del quale, scrittavi o alla fine del secolo decimosesto o in sul principio del seguente, designa con molto colore di credibilità l' autore del capitolo. Al verso 129, dove si dice che Corradino fu morto da Carlo Senza Terra, l' ignoto postillatore chiosava: « Da Carlo d' Angiò re di Napoli, 1268, 23 agosto, non già da Carlo Senza Terra, duca di Calabria e figliuolo del re Roberto. Vedi il Tarcagnota, *Storie del Mondo*, vol. III, lib. 14, f. 342; e lib. 16, f. 376 tergo. Di questo errore non pare si possa incolpare il poeta Ser Angelo Coppi, perché esso visse ne' tempi di detto Carlo Senza Terra; onde bisognerà dire, che Carlo d' Angiò si dicesse lui ancora Carlo Senza Terra, nome che era del Duca di Calabria ». Come mai nessuno, fra tanti, lesse questa postilla o credette di

farne alcun conto? Fra le casate antiche di San Gemignano (dove non si ricorda mai una famiglia dei Ciaccheri) tenne luogo cospicuo quella dei Coppi, che furono costantemente di fazione ghibellina; e piú d' uno, nel secolo XIV, ve n' ebbe col nome di Agnolo. Ma fatta ragione dell' età, sembra che il nostro autore debba essere quell' Agnolo di Vanni di ser Bartolommeo Coppi che nel 1353, dopo che San Gemignano fu sottoposto ai Fiorentini, si ritirò co' fratelli in una loro villetta chiamata il Cantoncino, e quindi perdette tutti gli onori che già godeva in patria (V. gli *Annali* cit., di G. Vinc. Coppi, pag. 102); onde trovano mirabile conferma que' versi riferiti piú innanzi:

Ciascun di noi è stato cacciato....

Vero è che a quel tempo non pare che quest' Agnolo Coppi avesse il titolo di Sere; ma potrebbe pur darsi che allora e' non fosse per anche notaio. E chi sa che egli non sia quel ser Agnolo da San Gemignano, un sonetto del quale, scritto tra il '60 e il '65, trovasi nella corrispondenza poetica di Franco Sacchetti?

Magra cosa, del resto, cosí quel sonetto come questa Cronaca sangimignanese in poverissimi versi! Ma se (come noi crediamo, e come nulla contrasta e tutto invece conferma), la Cronachetta rimata fu veramente opera di ser Agnolo Coppi, a lui toccò una singolare sfortuna: ché non solamente gli estranei al suo sangue gli tolsero quel suo poetico parto, ma glielo tolse anche un suo discendente, quel Giovan Vincenzio Coppi che abbiamo nominato in principio, e che, scrivendo dei fatti e degli antichi uomini di San Gemignano, allegava continuamente l' autorità di questo suo antenato, ghibellino e notaio, e credeva per fermo d' invocare la testimonianza d' un supposto fiorentino, dell' ordine dei frati minori!

L. Gentile.

VII. Laudáto sia mio signóre per sora mátre térra
la quále ci sosténta e . . . . e govérna
e prodúce frútti con coloriti fiόri ed érba (1).
VIII. Laudáto sia mio signóre per quélli che perdoneránno
e infermitáte e tribolazióne in páce sosteránno
che da té altíssimo incoronáti saránno (2).
IX. Laudáto sia mio signóre per sora mórte corporále
della quále nullo ómo vivénte può scampáre
e guái a quelli che morránno nel peccáto mortále (3).
[Chiusa] A. Beáto quello che si troverá nella tua sánta volontáte
però che la mórte secónda non gli fará mále.
B. Laudáte e benedicéte lo mio signóre e ringraziáte,
e servíte a lúi con gránde umilitáte.

Due versioni di questo cantico mi cadono sotto gli occhi non cercate, dopo la latina del Wadding (2, 99) e la francese dell'Ozanam (p. 88); e prima è l'inglese di Matteo Arnold. Questo scrittore che dà tanta vita di poesia anche alla prosa, e ai suoi pensieri ci invita e a nuovi pensieri ci risveglia, mette a paragone la ispirazione sacra delle cadenti lettere elleniche col risorgere della vita nuova nei cristiani (4): l'inno ad Adone che, tra le chiacchiere delle donnicciole, esce di bocca alla *sapiente cantatrice*

(1) V. 1. *Nostra matre* A. B. C. D. — V. 3. *Diversi frutti* A. B. C. D.

(2) Troppo mi allontano dai codici. — V. 1. *perdonano per tuo* (*suo*) *amore* A. B. C. D. — Per il v. 2 rimando alla edizione del professore Rossi.

(3) *Nostra morte* A. B. C. D. Cfr. st. VII. — Il *corporale* mancherebbe alla versione latina del Wadding: se può essere testimonio.

(4) *Pagan and mediaeval religious sentiment*, negli *Essays in criticism* ristampati anche di recente (Leipzig, Tauchnitz, vol. II, pag. 31). Chi ama le cose belle legga e ripensi: e non gli sfuggano le parole dell'Arnold: « anche Lutero ha in se qualcosa di san Francesco » p. 35.

esse stampe discordia, né ben si accordano tutti i bibliografi. La *Tavola* dell' ultima Crusca, dopo avere forse troppo alla lesta dato nella serie degli autori il nome di Luca, come se si leggesse nel libretto del 1479, che ha invece il supposto nome di Lucio Pulcro, annota che gli Accademici pe' manoscritti consultati (due magliabechiani ed un riccardiano) e per la diversità degli stili ne ritengono autore lui, Luca, e non Luigi, cui alcune stampe lo attribuiscono. Pe' manoscritti sta bene; ma tra Luca e Luigi la diversità dello stile non mi appare così grande che si possa trarne argomento per la paternità. Non credo quindi inutile porre innanzi un fatto che, se tutto ho visto, nessuno fin ora avvertì: Lucio Pulcro è proprio Luca, per attestazione di Bernardo Giambullari e, direi, per confessione di lui medesimo; sì che il *Driadeo,* che la stampa prima dà a quel Lucio Pulcro, è senza dubbio di Luca. Né qui si potrebbe ragionevolmente obiettarmi ciò che dianzi dicevo della scarsa fede che è da dare alle stampe popolari: ben possono errare nei nomi delle persone, ma non però inventarsi pseudonimi che trovino rispondenza certa e confessata di persona. Lasciando stare che il Giambullari, oltre che amico, fu compagno nelle opere ai Pulci, ed era quindi tale da saperne il vero.

Luca cominciò il *Ciriffo Calvaneo:* qui andiamo sul sodo. Varie le opinioni sulla parte che Luigi vi ebbe poi, seguitandolo; nell' ultimo canto del *Morgante* due volte vi accenna (st. 118 e 129); ma poco ciò importa: certo è che vi pose le mani anche Bernardo Giambullari; e questi, sulla fine dell' opera sua, scrisse:

Ma non havendo in tutto sodisfatto
Col vago stile ornato d' eloquenza,
Qual nel principio Lucio Pulcro ha fatto
E poi Luigi, fonte di scïenza, etc.

Dunque Lucio Pulcro è Luca. Nel 1481 uscirono in
le *Pistole*..... di chi? lo stampatore disse di Luigi, m
testo dice di Lucio Pulcro: leggasi la prima epistola
Lucrezia a Lauro, cioè della Donati, l'amante di Lore
a lui stesso; oscura epistola, ma non ne' luoghi c
noi ora [illegible]o.

> [illegible] ındo, ove 'l fiume di Severe
> [illegible] soave le sue dolci rive
> [illegible] la Lora sua usa ricevere,
> [illegible], e vidi quel che canta e scrive
> [illegible] antiche ed amorosi versi,
> [illegible] l di speme di te, Lauro, vive.
> S[illegible] ietosi Iddii a nessun fersi,
> O [illegible] o Pulcro, a te donin salute:
> [illegible] le labra mie soave apersi.
> E [illegible] a noi: Non sien le cetre mute
> A scander nostri versi; o sante Muse,
> Quale splendor m' appar, o qual virtute!
> Una pietà mi venne, che mi chiuse
> Ogni mio senso a veder ivi Pulcro
> Povero far di suo infortunio scuse.
> Piangeva fonte Pietra e fonte Pulcro
> Ombroso e fosco d' aspri dumi e sterpe
> Che fu sí dolce, fresco, terso e pulcro.

Notevole l'accenno alla confluenza del Severe con la l
(*la Lora* leggo, non *Lalora,* come ha l' errata sta
veneziana del 1844, la piú recente delle *Pistole*); n
vole, perché gli amori de' due fiumicelli sono argom
al *Driadeo*, ch' è un' imitazione assai stretta del *Ni*
fiesolano. Non m' indugio a far poi notare che Luc
ha trovato in Lucio Pulcro l' autore delle epistole; l
tima terzina, del resto, di questa prima eroide trarr
a chi pur l' avesse, ogni dubbio:

Vanne, Lucrezia, e porta a Lauro il libro
Ch'io ho composto al suon di queste linfe;
Pistole di Peneo, d'Africa e Tibro.

E qui leggo *Tibro* in cambio del *Ribro* che ha la edizione veneziana; poi che il poeta allude agli argomenti greci, agli africani (Massinissa, Cleopatra, Iarba, Salafia scrivono a Sofonisba, Cesare Augusto, Didone, Annibale), ed ai romani delle sue lettere in rima. Lucio Pulcro è dunque l'autore di questa singolare imitazione ovidiana. Ma che costui sia Luca abbiamo già veduto per l'attestazione del Giambullari; di più, se la prima stampa diè il nome di Luigi, tutti ormai ammettono che fu errore, e nessuno crede di lui le *Pistole*. Onde è chiaro che il *Driadeo*, che è di Lucio Pulcro, deve attribuirsi all'autore stesso delle *Pistole*, che è pure Lucio Pulcro; insomma e l'un libro e l'altro debbono attribuirsi a Luca, che in quei versi sopra citati chiaramente accenna al suo poemetto pastorale ed alle disgrazie che, rovinandogli i traffici, lo condussero indi a poco a morire nelle Stinche.

Che, pel contrario, *La Giostra* sia di Luigi e non di Luca, al quale pur si vede di solito attribuita, parrebbe, sulle prime, da una lettera di Luigi a Lorenzo, in data del 1473, a dì 15 di febbraio, cioè del 1474 secondo lo stile comune: « E volevo finire la *Giostra*, poi venire a te, et pregarti volessi dare favore a me »; parole delle quali e gli Accademici e il Bongi notarono l'importanza. Se non che mi sia lecito qui osservare che la giostra era stata fatta fin dal 7 febbraio 1468, vale a dire, secondo lo stile comune, 1469; dove anche correggo, sulla fede delle stampe antiche, la edizione veneziana che ha:

L' anno correa nel mille quattrocento
E settantaotto dalla incarnazione,

contradicendo sé stessa nel titolo del poemetto. In cinqu anni non aveva dunque il Pulci compiuta quella serie d stanze non troppo adorne? Mi sembra assai poco probabile. Ma probabilissimo apparirà che egli sia il continuatore del poemetto lasciato a mezzo da Luca, come fec pel *Ciriffo Calvaneo,* a chi consideri, in raffronto co quelle parole della lettera « volevo finire la *Giostra,* po venire a te », ecc. che Luca era stato imprigionato pe debiti nel '69, subito dopo la *Giostra,* ed era morto i carcere nell' aprile dell' anno seguente. Ben fu natural che Luigi, per far cosa grata a Lorenzo, compiesse anch questa opera del fratello che lui celebrava: onde s' intende come la prima stampa, o quella almeno che i bibliografi stimano la prima, per essere senza data, avess il nome di lui; e quella del 1481, che il Moreni vide desse insieme la *Giostra* e le *Pistole* di Luca.

Per conchiudere: altri vedrà forse più da presso l cosa; ma per ora la paternità di Luca mi sembra cert rispetto alle *Pistole* e al *Driadeo;* ed egli cominciò i *Ciriffo Calvaneo* e *La Giostra* che furono proseguiti d Luigi.

G. Mazzoni

BIBLIOGRAFIA

SUPPLEMENTO

ALLE

OPERE VOLGARI A STAMPA DEI SEC. XIV E XV

INDICATE E DESCRITTE

DA FRANCESCO ZAMBRINI (*)

Pubblicazioni del 1887.

1. *Laudi di San Francesco* [pubblicate da EDOARDO ALVISI e UGO BRILLI per le *Nozze Gnaccarini-Carducci*].

(*) Per dare pronto effetto a ciò che di questa rubrica annunziammo nel Programma, incominciamo dal raccogliere notizia bibliografica delle pubblicazioni che contengono scritture dei due primi secoli, venute in luce negli anni 1884-87, cioè dopo edita l'*Appendice* a *Le Opere volgari a stampa* dello Zambrini, principiando da quelle dell'annata 1887. Non pretendiamo certamente che questa lista possa vantarsi compiuta, si tentammo del nostro meglio perché riuscisse il più possibile esatta nelle sue indicazioni, mentre alle lacune si potrà facilmente riparare con aggiunte future. Però trascrivemmo con precisione il titolo di ciascuna stampa, e quando, perché mancava, ci fu forza supporlo, lo chiudemmo fra parentesi quadre. Né trascurammo di notare se la pubblicazione era estratta da qualche periodico o da altro maggior volume, soggiungendo le note tipografiche solo quando avevamo certezza dell'esistenza di un'edizione a parte e particolarmente numerata. Distinguemmo con *n. v.* le stampe non venali.

Nel descrivere la contenenza intendiamo sopra tutto a indicare chiaramente i testi: le prose col riferirne i titoli, le didascalie, o i principî;

Bologna, Zanichelli, 1887; 8°, pp. VIII. — XXX esempl. n. v.

Delle due laudi raccolte in quest' opuscolo, l' una, ricavata da un cod. di Avignone, è latina; l' altra è il Cantico del sole: *Altissimu omnipotente bon signore*, prodotto qui secondo la lezione di un codice d'Assisi.

2. *Iacopone da Todi, Lo « Stabat Mater » e « Donna del Paradiso »: studio su nuovi codici, di* ANNIBALE TENNERONI. Todi, F. Franchi, 1887; 8°, pp. 94.

Nelle pp. 10-11 di questo studio si leggono due brevi passi di un lungo capitolo di Franco Sacchetti descrittivo della processione dei Bianchi in Firenze (anno 1399, e non '88 come crede l' editore). Questo componimento, che, mutilo in principio, incomincia col verso: *Sí che ciascuno bianco fu vestito*, non è, come qui si afferma, inedito, ma fu messo in luce fino dal 1863 fra *Alcune poesie inedite di M. Franco Sacchetti fiorentino*, pubblicate per cura dell' ab. F. M. Mignanti (Roma, tip. Cesaretti; cfr. *OV.*, 898). — Alle pp. 41-45 è pubblicata un' « Oratione volgarezzata per Franco [Sacchetti], la quale fece Santo Gregorio; la quale Franco fece porre drieto a l' altare di Sancta Anna

---

le poesie col darne i capoversi. Ma questi trascuriamo quando occorrono ristampe affatto materiali di componimenti troppo noti e non fatte in servigio degli studiosi, come sarebbero quelle che si contengono in alcuni manuali scolastici in forma di antologia; li tralasciamo anche nella descrizione delle massime e più note raccolte di rime antiche (ad es. quella del codice vaticano 3793), le quali lo studioso deve conoscere direttamente e può anche facilmente consultare. Dovunque è possibile non ommettiamo d' indicare la fonte manoscritta onde furono ricavati i testi. In fine un indice di nomi collegherà l' opera nostra a quella dello Zambrini, che viene di regola richiamata con le iniziali *OV.*, e *OV. Ap.* (appendice).

Come fu annunziato nel programma, tenemmo conto qui, e terremo sempre in avvenire, di molte scritture volgari del sec. XV, ma senza prestabilire un limite di tempo preciso, bensí col proposito pratico di venir preparando materiali a una bibliografia quattrocentista avvenire, ch' è certo desiderata da quanti apprezzano, pur con tutti i suoi difetti, quella dello Zambrini per i due primi secoli. Nell' uscire dai confini di questi, che anche lo Zambrini dovette a volte di necessità oltrepassare, abbiamo l' occhio alla letteratura dei principî del secolo, ma singolarmente a quella d' indole popolare.

d' Orto San Michele, et là è per lettera. E comincia: Stabat mater dolorosa . vij anni di perdonanza diede Sancto Gregorio a chi devotamente confesso et pentuto la dice. » Anche questo componimento, che l'editore ha ricavato, come i due passi del capitolo suaccennato, dall' autografo del canzoniere sacchettiano (cod. laurenziano n.° 574 del fondo Ashburnham) era già a stampa nel *Manuale cristiano tratto da testi di lingua per cura dell' ab. L. Razzolini* (Modena, tip. della R. D. Camera, 1851; cfr. *O V.*, 648). La traduzione del Sacchetti incomincia *Stava madre dolorosa*, e séguita per 20 strofette ternarie, che conservano il metro del testo latino (opera di Iacopone da Todi, come il Tenneroni intende a dimostrare in queste pagine). — Fra i *documenti* che corredano questo studio troviamo ripubblicata la lauda di Iacopone, *Donna del Paradiso* (pp. 71-80), avendone l' editore ricostruito il testo con l' aiuto della stampa fiorentina del 1490 e di cinque codici; uno dei quali aggiunge alla lezione vulgata 22 strofette qui pure prodotte alle pp. 82-85. Finalmente alle pp. 90-93 si legge la lauda *Or se comenza lo sancto pianto*, pubblicata di sul cod. Tudertino 194, che la attribuisce a Iacopone, al quale però è dubbio se veramente appartenga.

3. *Matricola della Congregazione di M. V. della Pace e di San Paolo Apostolo in Bassano (1450), edita per cura del direttore onorario del Museo Civico e della Biblioteca di Bassano* [dott. OSCAR CHILESOTTI]. Bassano, tip. Pozzato, 1887; 8°, pp. 62. — c esempl. n. v.

Dal cod. 43. C. 2813 della Biblioteca di Bassano, ms. originale, che nelle prime 6 carte offre gli statuti qui diplomaticamente riprodotti, compresi in 33 rubriche, e nelle carte successive 6 laudi, tutte probabilmente molto più antiche della pia Congregazione bassanese. Cominciano: 1. *Ave Maria che sei stella del mare.* 2. *Cristo su la croxe forte mente angossava.* 3. *Chi vole pianzer cum la verzene Maria.* 4. *Virgo eleta camera de xpo.* 5. *Dona de lo paradiso.* 6. *Anima benedeta.* Le ultime due sono ballate (la penultima assai nota col nome di Jacopone da Todi); la 3.ª consta di 24 ottave; la 1.ª e la 4.ª di seste rime non tutte regolari; la seconda di alessandrini a tirate monorime.

4. *La giostra delle Virtù e dei Vizî: poemetto marchigiano pubblicato da* ERASMO PÈRCOPO. [Estratto dal *Propugnatore*, V. S., XX, 1887, II, 3-63]. Bologna, Romagnoli-Dall' Acqua, 1887; 8°, pp. 64.

Dal codice XIII. C. 98 della Biblioteca nazionale di Napoli, ms. de[l] principio del secolo XIV. L' anonimo poemetto, forse opera di un Fran-cescano maceratese, consta di 857 settenari distribuiti in 53 strofe di 16 versi l' una: ogni strofe si suddivide in 5 terzetti e in un verso finale ch' esce sempre con l' istessa rima (schema: *abc, abc, abc, abc, cdd, x* [...] *a* è sempre sdrucciolo). Incomincia: *De duy cictade voliove Dure bactali[...] contare, Ke* [...] *bacte.* Sulla fonte di questo componimento, ch[e] il Pèrcopo c[...] [...]noscere nella *Psychomachia* di Prudenzio, vedi oltre alle illu[...] [...]messe dall' editore al testo, la *Riv. crit.*, V, 17[...]

5. *Co[...]ntichi: Cristo e Satana* [a cura d[i] F. Roedige[r] [...]nze, Libreria Dante, 1887; 8°, pp. 121 (vol. xiv d[...] *Collezione di Operette inedite o rare*).

Contiene, ampiamente illustrati, i seguenti testi volgari: I. Libe[r] del piaito ch' ebbi Dio con l' imico, contrasto in prosa fr[a] Cristo e il demonio (pp. 31-48). Incomincia: « - Avocato avemo adpo patr[e] omnipotente Ihesu Christo domine nostro -disse beato Paulo apostolo. Es[-] sendo Christo crocifixo in su la croce, lo nimico ne facea grande allegressa. » Dal cod. magliab. XXI. 7. 166 raffrontato con altri nove (descritti alle pp. 27-30). II. Il contasto di Belzabù et Setanasso, dramma sacro mutilo in fine: 50 sestine, dal codice Riccardiano 1700 (pp. 61-72). Inc. « O Satanasso io voglio andare - sanza tardamento tosto nel mondo, - e co' giudei voglio ordinare - la morte di Yesú cosí giocondo, - perché i suo vivere a nnoi fa danno, - tutta giente converte predicando. » III. Contrasto fra Gesú e Lucifero, ricavato da un amplissim[o] dramma sacro recitato in Revello l' anno 1490, che si legge nel codice lau[-] renziano 580 del fondo Ashburnham, e del quale l' editore reca anche altr[i] brevi saggi alle pp. 74-5. Sono 252 versi irregolari rimati a coppie, ch[e] incominciano (parlando Lucifero): « Ben possa andare quello amico mi[o] - figliolo di Iosepho, el ben agrato », e finiscono: « May di cert[o] cum nullo parlay, - si saputo como costuj d' asai: - Gli voglo u[n] poco poner la mente. » IV. El contrasto che fa l' Angelo d[i] Dio contra el Demonio suo nimico: 34 ottave, riprodotte da un[a] stampa fiorentina (Firenze, per Marco Peri, 1556) e raffrontate con un'altr[a] edizione s. a. (pp. 99-113). La 1.ª ott. inc.: *O madre di Christo, Vergin[e] Maria;* la 2ª: *Christo per sua bontà e providenza.* Si leggono anche, m[a] assai piú scorrettamente, nel cod. Laurenziano-Rediano n.° 25, che dell[e] ultime quattro offre una redazione affatto diversa dalla stampata. V. Pre[-] dicatione del tempo nel quale furono sciolte le demonia

ricavata dal cod. A. 7. 888 della Bibl. nazionale di Firenze (Conventi soppressi). Il brano qui pubblicato (pp. 119-121) incomincia: « Fratelli carissimi, inimici de Dio et de omne bene operare », e finisce: « gridò all' angelo sexto che sciogliexe quattro demonia, le quale erano legate nel fiume Eufrates. Et furono subito sciolte. »

6. *Laudi e devozioni della città di Aquila* [pubblicate da Erasmo Pèrcopo nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. VII, 1886, pp. 153-69, 345-65; vol. VIII, 1886, pp. 180-219; vol. IX, 1887, pp. 381-403].

Dal cod. VIII. D. 59 della Nazionale di Napoli. Composte fra la metà prima del sec. XIV e la seconda del XV, appartennero a una società di laudesi Aquilani. Cominciano: 1. *Oy lasso per mia fallenza* (Laude del peccatore). 2. *Vera croce, sancta & pura* (della Croce). 3. *Vergene matre plena de dolciore* (di M. V.). 4. *Omnipotente patre salvatore | Cristo pietoso...* (dei Santi). 5. *Gloria in excelsis dio superno* (di G. C.). 6. *Facea comandamento* (del Natale). 7. *O summo patre, eterno creatore* (di S. Stefano). 8. *Vascello pino de summa scientia* (di S. Giovanni E-vang.). 9. *O patre nostro, con gran provedentia* (del Signore). 10. *Verace corpo & sangue* (del corpo di G. C.). 11. *Patre superno, Re de paradiso* (del Signore). 12. *Innel ayro apparia* (Epifania). 13. *Perfecto lume con gran claritate* (Conversio S. Pauli). 14. *Perfecto lume che dà exblandore* (Purificazione di M. V.). 15. *Omne gente agia paura* (della Morte). 16. *Cristo aducto dallo spiritu bono* (prima Domenica di Quaresima). 17. *Tucti plangamo la paxione* (Passione). 18. *O padre omnipotente* (Annunziazione). 19. *Ave, pretiosa stella* (Annunziazione). 20. *Gloria in excelsis a Dio cantamo* (Pasqua). 21. *Frate meu, ben si' venuto* (Vivo e morto). 22. *Omnipotente patre salvatore | O re de paxione...* (Passione). 23. *Io vo cercando lu mio filgliolo* (Lamento della Madonna). 24. *Piangnete con Maria* (Passione). 25. *Quilli che volglion l'anyma salvare* (della Penitenza). 26. *Misser San Mactheo apostol gratioso* (degli Apostoli). 27. *Cieschasuno de nuy penze na morte* (prima Domenica di Quaresima). La pubblicazione continua. Le poesie edite fin qui sono tutte, meno la 23ª, in forma di ballate.

7. *Ricerche abruzzesi* [di Cesare de Lollis, pubblicate nel *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano, n.° 3*, Roma, tip. Forzani, 1887; pp. 53-100].

Contiene (pp. 62-71) le prime e le ultime venti quartine della Cronica rimata di Buccio di Ranallo secondo l' edizione procurata

dall' Antinori e stampata dal Muratori, con dappiede le varianti lezioni di tre codici (XV. F. 56 della Bibl. nazionale di Napoli e due aquilani). E nell' Appendice II, una breve *devozione* sull' entrata di Cristo in Gerusalemme, ricavata da un codice quattrocentista dell' Archivio Municipale di Aquila (n.° 2 del fondo di S. Bernardino): sono sette sestine che cominciano: *Intendete, o pueri et boni iouencelli* (pp. 81-83); alcune poche ottave del noto *Poema della Passione* (*O V.*, 754) secondo il detto ms. aquilano e un altro dello stesso Archivio (pp. 90-93); e finalmente la laude ballata di Jacopone da Todi: *Jesù, nostro amore,* dallo stesso cod. n.° 2 del fondo di S. Bernardino.

8. *Laudi* [pubblicate da G. Pipitone Federico nell' *Archivio storico Siciliano*, N. S., anno XI, 1887, fasc. IV, pp. 487-507]. Palermo, tip. dello *Statuto*, 1887; 4°, pp. 23.

Sono due sonetti: *Vergine gloriosa o benedecta* e *O divo excelso San Sebastiano*, composti in Messina per la peste del 1348. Furono ricavati dal tergo di una pergamena del Monastero di S. Maria Maddalena, conservata nel R. Archivio di Stato di Palermo.

9. *Le profezie del beato Tommasuccio di Foligno del terz' ordine di S. Francesco, pubblicate nuovamente dal sacerdote Don* Michele Faloci Pulignani. Foligno, Campitelli, 1887; 8°, pp. 125. — cl esempl.

Edizione estratta dalla *Miscellanea Francescana di storia, di lettere, di arti* (vol. I, 81-93, 121-25, 150-57, 172-82). Il testo delle *profezie* è preceduto da notizie biografiche e letterarie del beato rimatore (pp. 1-27: a pag. 22 notiamo alcuni versi scritti sotto un' antica effige del beato, i quali risalgono forse al sec. XV, e incominciano: *Memoria sia al popol nucerino*), da una bibliografia delle edizioni (pp. 29-44; cfr. *O V.*, 1003 e *App.*, 164-67) e dei codici (pp. 45-49: l' editore ne descrive 16, dei quali i tre primi ora perduti; di un 17° dà notizia nella *Nota aggiunta* a p. 123) che contengono la nota frottola *Tu piue voli ch' io dica.* Il Faloci Pulignani la ripubblica secondo la lezione di un codice del Seminario di Foligno, « che ha sugli altri il vantaggio di essere antico e di essere scritto nel dialetto usato dall' autore » (pp. 26-27), e dappiè del testo raccoglie le varianti offerte da tre stampe e da 13 codici.

10. *Una profezia attribuita al b. Tommasuccio da Foligno* [pubblicata da G. Mazzatinti nella *Miscellanea Francescana di storia, di lettere, di arti*, anno II, 1887, pp. 3-7].

Consta di 47 ottave, che incominciano: *Jhesù figliol de Maria.* Fu ricavata dal cod. vaticano 4872, dove reca la didascalia « Prophetia fratris Thomassutii de fulgineo edita in M.°ccc°lxxx° », data questa che non può convenire affatto con l'attribuzione del componimento al beato poeta, morto nel 1377.

11. *Alcune laudi da attribuirsi al beato Tommasuccio* [pubblicate da M. Faloci Pulignani nella *Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti*, anno II, 1887, pp. 154-57].

Da un codice miscellaneo dei sec. XV e XVI di proprietà dell'editore, dove le dieci laudi qui pubblicate si leggono con più altre in seguito a una importante profezia prosastica di Tommasuccio.

12. *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli* [da Alfonso Miola. Nel *Propugnatore*, V. S., XX, 1887, I, pp. 65-96; II, 237-253].

A pag. 83: *Aymè dolente quanto sento doglya,* 15 quartine di endecasillabi, dal cod. XIII. G. 13 (sec. XV), dove sono intitolati Verba anime dampnate. — La pubblicazione del Miola continuerà in questo periodico.

13. Erasmo Pèrcopo, *I bagni di Pozzuoli: poemetto napolitano del sec. XIV, con introduzione, note, appendici e lessico.* Napoli, presso F. Furchheim libraio, 1887; 8°, pp. 163. [Estratto dall'*Arch. stor. per le provincie napoletane,* XI, 597-750]. — Ediz. di c esempl.

Dal codice XIII. C. 37 della Bibl. nazionale di Napoli, ms. del sec. XIV, dove si legge, a fronte del testo volgare, il poemetto latino *De balneis Terrae Laboris* di Pietro da Eboli, che fu parafrasato e qua e là tradotto alla lettera in questa versione napolitana. La quale consta di 102 strofe, divise in 34 capitoli da tre strofe l'uno. Ciascuna strofe si

compone di un tetrastico di alessandrini monorimici, e di un distico di endecasillabi pure a rima baciata :

> Intre tucti l' opere dio è sempre laudando,
> massemamente o' l' omini no pon per sé operando
> ciò è dove ne mancano l' arte de medecando
> et sole l'acque sanano per sua virtù lavando :
> ad [illegible] po la summa vertute
> per [illegible] conduce onne salute.

In appendi[illegible] pubblica: I. Un Trattato de' Bagni di Pozzuolo « C[illegible] poche aggiunzioni, una versione in prosa del poemetto di Pietro da E[illegible]i », traendolo da un codice della Società napoletana di storia patria, e collazionandone il testo con due altri mss. di Napoli, i quali però non contengono che i primi XXXIII dei XL capitoletti nei quali si divide questa scrittura (pp. 99-134). Essa incomincia : « Inter tucte le opere create éy da laudare Dio, et maximamente in quelle cose che sono senza artificio de homo. » II. Il capitolo XXVI della Cronica di Partenope secondo tre mss. : XIV. D. 7 della Bibl. Naz. di Napoli (pp. 135-136) ; cod. citato della Società napolitana di storia patria (pp. 136-37) ; un cod. membran. della Bibl. Naz. di Palermo (pp. 137-38).

14. *Canzone d' amore di Messer Nicolò* ***Querini*** *rimatore veneziano del sec. XIV* [pubblicata da LEANDRO BIADENE per le *Nozze Medin-Brunetti Bonelli*]. Asolo, tip. F. Vivian, 1887 ; 8°, pp. 9. — Ediz. n. v.

Comincia : *Amor, se eo falisse rasonando.* Fu riprodotta di sul codice barberiniano XLV. 47, dove reca la didascalia : « Miser lo plevano da cha' Quirino ».

15. *VI Sonetti di Messer Niccolò Quirini da* ***Venezia*** [pubblicati da ODDONE ZENATTI per le *Nozze* ***Casini-De*** *Simone*]. Bologna, Regia Tipografia, 1887 ; 8°, pp. [16]. — L esempl. n. v.

1. *Dolce desio, che façe imaginare.* 2. *Vn spirito è çunto enanti al core.* 3. *L' orgoglio e la superbia, che 'n vuy regna.* 4. *G' ogli che sono del cor mesaçeri.* 5. *No vi meraveglate s' eo sospiro.* 6. *Amico meo, da cui luntano porto.* Dal codice barberiniano XLV. 47. — A correzione di ciò ch' è scritto alla col. 851 delle *O V.*, e che solo in parte fu rettificato nella col. 132 dell' *App.*, si ricorda qui che il IV di questi sonetti

non ha nulla a che fare con quello pubblicato, come di Andrea Lancia, dal Trucchi nella sua raccolta a pag. 248 del vol. I, i due componimenti non avendo che fortuitamente identici i capoversi.

16. Vittorio Lazzarini, *Rimatori veneziani del secolo XIV.* Padova, Stab. tip. Veneto, 1887 ; 16°, pp. 104 (e 4 cc. non num. aggiunte più tardi).

A illustrazione di alcune terzine della *Leandreide* (canto VII del lib. IV ; pp. 16-17) dove sono rassegnati i poeti della Venezia, il Lazzarini discorre, seguendo l'ordine alfabetico de' cognomi, la vita di 21 rimatori di codesta regione, ma non tutti propriamente veneziani né trecentisti ; e di alcuni di essi pubblica o ripubblica le poesie. E più precisamente : I. Di Filippo Barbarigo, dieci sonetti (pp. 22-31) dal cod. 1739 della Bibl. Universitaria di Bologna : 1. *L' ira di Dio discenda e caggia omai.* 2. *Se mai in purpurea veste il nobil Tosco.* 3. *Prima che 'l schiffo errante a l' aspro scoglio.* 4. *Vivo morendo, e non so come io viva.* 5. *Consumando mi vo qual gramo al sole.* 6. *Non stelle el ciel, non tanti raggi ha 'l sole.* 7. *S' io 'l dissi mai, scorseggi el ciel un angue.* 8. *Spent' è d' un cuor gentil ogni mercede.* 9. *Quando de l' oriente i raggi divi.* 10. *Felice giorno, e veramente degno.* II. Di Antonio delle Binde, padovano, un sonetto (p. 36): *Diletto nostro caro, la toa rima* , dal cod. riccardiano 1003 ; già edito dal Lami (cfr. *O V.*, 33). III. Di Antonio Cocco, un sonetto a Franco Sacchetti, edito già più volte (cfr. *O V.*, 283) : *A me è gran gratia, Franco, aver udito* ; dal cod. 1062 della Corsiniana. IV. Di Giacomo Gradenigo, due sonetti, entrambi con l'acrostico del nome dell'autore : il primo (p. 50), *I' ho abuto tanta gratia da l' eterno,* dal cod. D. II. 41 della Gambalunghiana di Rimini, contenente la Commedia di Dante e un commento di mano del Gradenigo (cfr. *Batines*, II, 219), il secondo (nella 4ª delle pp. aggiunte), *I' ò contemplato sì gli evangelisti*, dal cod. Hamilton 247, che contiene i vangeli messi in rima dallo stesso poeta. V. Di Belletto Gradenigo, due sonetti missivi a Francesco di Vannozzo, con i responsivi di questo (pp. 53-56), tutti e quattro dal cod. 59 della Biblioteca del Seminario di Padova : 1. *Non el gran tempo transcorso e 'l misto pelo.* 2. *Se con scritture teco io non ripelo* (Responsio F. V.). 3. *Vuol mia fortuna e maladetta sorte.* 4. *I begli accenti de tuo rime acorte* (Responsio F. V.). VI. Di Pietro Natali, alcune terzine da una storia rimata di Papa Alessandro III e della sua venuta in Venezia, scritta sulle tracce di un poemetto latino di Castellano da Bassano (pp. 66-7). Questi ternari erano già a stampa per opera dello Zeno nel *Giornale*

dei letterati d' Italia, XVI, 449. VII. Di Lunardo Pisani, un laude-ballata (pp. 71-73) *Ahi, lasso, lasso, lasso, che farò*, dal cod. Cl IX, 244 della Marciana. VIII. Di Giovanni Quirini, dodici sonett (pp. 79-90): 1. *Qui si ragiona che 'l maestro Ciecho* (frammento). 2 *Com' egli errò ne la fede cristiana*. 3. *Benchè tal volta alghun dis dengno corra* 4. *Non si dovrebbe di Meçi-villani*. 5. *Per altro canpio fermo et co* [illegible] *mi confesso peccator sì pieno*. 7. *Non segu humanità, m*[illegible]*rago*. 8. *Lode di Dio e della madre pura*. 9 *Ave Maria d*[illegible] *plena*. 10. *Cor nebuloso, fredo più che ghiacci* 11. *In questo* [illegible]*palme d' olivo*. 12. *Venite a pianger meco, cristiani*; i [illegible] cod. Vaticano-Urbinate 697, gli altri dall' Ambrosiano O. [illegible] già a stampa nell' *Archivio storico per Triest l' Istria e il T*[illegible]*no* (I, 142-66) meno l' VIII, edito dal Witte (*Dant Forschungen*, I, 454) come del Quirini, sebbene sia troppo dubbio s appartenga veramente a lui. IX. Di Niccolò Quirini, la Canzon (pp. 93-95) e i sei sonetti (pp. 96-101) ultimamente pubblicati nei due op scoli nuziali descritti ai n. 14 e 15 di quest' annata bibliografica. X. D Iacopo Valaresso, una lauda a Maria Vergine, dal cod. Hamilto 348: *Venite tutte zente aldir cosa novella* (p. 5 delle carte aggiunte). Per il valore di questa pubblicazione si veda la *Rivista critica*, V, n.°

17. *Il Bisbidis di Manoello Giudeo secondo il codic casanatense d. v. 5* [edito da Guido Mazzoni per le *Nozz Gnaccarini-Carducci*]. Roma, tip. Metastasio, 1887; 8 pp. 21. — L esempl. n. v.

Comincia: *Del mondo ho cercato - Per lungo et per lato*. Son 212 senari distribuiti in 53 strofette tetrastiche (*aaax*), già edite second altro manoscritto, e che il codice casanatense intitola: « Bisbidis di Ma noello Giudeo a magnificentia di Messer Cane de la Scala ».

18. *Frammento di serventese del secolo XIV in lod di Cangrande I della Scala* [pubblicato da Lodovic Frati per le *Nozze Medin-BrunettiBonelli*]. Bologna, tip Fava e Garagnani, 1887; 8°, pp. 10. — LXX esemp n. v.

Comincia:

In nome de Deo padre omnipotente
ora me presta lo core e la mente
ch' eo possa dire d' un barun valente
che sia stato;

e séguita così per altre 13 stanze. « Questo frammento fa parte assai probabilmente d'un più lungo serventese in lode di Cangrande, che dovea narrare l'ultima impresa dello Scaligero fino alla sua morte, avvenuta il 22 luglio 1329; ma ora nel codice Canoniciano italiano 54 (car. 30) che ce l'ha conservato non giunge più oltre della scorreria fatta da Ottone di Borgogna, che fu ucciso da un colpo di pietra lanciatagli dall'alto delle mura di Treviso ». Dei supposti rapporti che questo frammento potrebbe avere con un maggior cantare su *La resa di Treviso e la morte di Cangrande* vedi ciò che fu scritto nella *Rivista critica*, V, 166.

19. *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI raccolti e ordinati da* Antonio Medin *e* Ludovico Frati. Vol. I. Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1887; 8°, pp. X-276 (Dispensa ccxix della *Scelta di curiosità letterarie*).

1. Lamento di Firenze per la perdita di Lucca (1342): *Nuovo lamento di pietà rimato* (pp. 7-11), sirventese di Antonio Pucci, ristampato (cfr. *OV.*, 1106). 2. Lamento del Duca d'Atene (1343): *Al nome di Colui ch' è sommo bene* (pp. 23-32), sirventese di Antonio Pucci, ristampato (cfr. *OV.*, 843). 3. Lamento del Conte di Lando (1358): *Con dolorosi guai* (pp. 41-46), ballata anonima, ripubblicata (cfr. *OV. Ap.*, 79). 4. Lamento di Roma (1376): *Pietà, pietà, pietà, o summo Giove* (pp. 55-60), capitolo ternario inedito, pubblicato dal codice 108 della Bibl. nazionale di Firenze (fondo Capponi). 5-7. Lamenti di Bernabò Visconti (1385): *a*) *Ciascadun che desidra esser signore* (pp. 71-139), cantare anonimo di 171 ottave, ora primamente pubblicate di sul codice laurenziano 1724 del fondo Ashburnham. *b*) *Novo lamento con dolioxo pianto* (pp. 157-76), 49 ottave anonime ripubblicate (cfr. *OV. Ap.*, 78) dal codice marciano n.° 142 della Cl. IX it. *c*) *I' prego Idio ch' è signore e pare* (pp. 185-209), cantare in 62 ottave (l'ultima delle quali attribuisce il componimento a un Matteo da Milano) ricavate dalla Cronica di Giovanni Sercambi, e già edite altra volta (cfr. *OV. Ap.*, 78). 8-10. Lamento di Pisa fatto per Pucino figliuolo d'Antonio di Pucino da Pisa, con la Risposta dell'imperatore e col Testamento della città (1406): *a*) *Pensando e rimembrando il dolce tempo* (pp. 227-45), sirventese di 80 stanze tetrastiche, ripubblicato sull'edizione di Pisa, 1858 (cfr. *OV.*, 532) ma riscontrato col sussidio di più mss.. *b*) *Al mondo non è uom tanto aspro e sobrio* (pp. 251-60), serventese di 38 tetrastici. *c*) *Or posso dire: consumatum est* (pp. 263-75), serventese, finora inedito, di 66 strofe tetrastiche, dal cod. laurenziano XC sup. 56 L'editore inclinerebbe a dare

anche questi ultimi due componimenti a quell'istesso Pucino che si vuole autore del primo sirventese in figura di Pisa. — A pag. 225 si legge, riferito dal cod. Riccardiano 1126, un sonetto adespoto sull'acquisto di Pisa fatto dai fiorentini; incomincia: - *Gloria in excelsis deo - potete dire*. Cfr. su questa pubblicazione la *Rivista Critica*, IV, 169 e segg., dove fu avvertito che il Lamento di Roma non si vuole attribuire al 1376 ma al 1[illegible]

20. *De* [illegible] *nzoni sorelle di Francesco Petrarca: saggio critic*[illegible] [illegible]USEPPE AGNELLI. Bologna, Zanichelli, 1887; 16°, pp. [illegible]

Il *saggio* è preceduto (pp. 5-15) dal testo vulgato delle tre canzoni degli occhi: *Perchè la vita è breve; Gentil mia donna, i' veggio; Poi che per mio destino.*

21. *Il Petrarca e i Carraresi: studio di* ANTONIO ZARDO. Milano, Hoepli, 1887; 16°, pp. 322.

Contiene in appendice: - al n.° III (pp. 286-91) alcuni saggi di un poemetto che si legge nel codice riccardiano 818, scritto intorno al 1449 da Francesco di Biviglìano degli Alberti (n. 1371?), al quale sembra si debbano attribuire codeste rime. L'editore ne dà una confusa notizia, chiamandole « una specie di poemetto autografo, parte in sonetti, che oltre i quattordici versi hanno a' piedi una coppia di versi rimati fra loro [sonetti caudati insomma], e parte in terzine, le quali, rimate senz'ordine e spesso interrotte da un paio di versi rimati insieme, s'alternano di quando in quando ai sonetti » (p. 112 e segg.); e nell'appendice citata trae in luce quattro di codesti sonetti caudati (il primo incomincia *Ben che di verno fusse in un bel prato*) e alcune poche terzine, regolarissime. — Al n.° IV (p. 293), dal codice Riccardiano 1156, un sonetto anonimo in figura di Messer Manno Donati: *Io fui figliuol del gran Messer Apardo.* — Al n.° VII (pp. 308-10) le « Principali varianti che della *Pietosa fonte* reca il codice gaddiano (laurenziano plut. XC sup. 139) in confronto del Magliabechiano (I, 93) », del quale si giovò lo Zambrini per la sua ristampa del poema di Zenone da Pistoia (*O V.*, 1088). - Al n.° VIII (pp. 311-12) due sonetti di Franco Sacchetti fatti pel Petrarca, e ricavati dall'autografo del canzoniere di Franco (cod. Ashburnhamiano-laurenz. 574), i quali incominciano: 1. *Se mai facesti grazia, o seva Morte;* 2. *O fiorentina terra, se prudenza;* ma che non sono inediti come crede l'editore (p. 239 n. 1), perchè il primo fu messo in luce da P. Bilancioni fra *Dodici sonetti di F.S.* (Ravenna, 1860, n.° v; cfr. *O V.*, 898), il secondo

da F. M. Mignanti fra le *Poesie inedite di Messer F. S. fiorentino* (Roma, 1857, p. 12; cfr. *OV.*, 897). Si possono notare ancora, sotto al n.° VI (pp. 306-307), i due sonetti del Petrarca *Pace non trovo* e *S' amor non è*, tradotti in latino da Coluccio Salutati: *Nec pacem invenio, nec adest ad bella facultas; Si fors non sit amor, igitur quid sentio? vel si.*

22. *Contributo agli studi sul Boccaccio, con documenti inediti, per* Vincenzo Crescini. Torino, Loescher, 1887; 8°, pp. XI-264.

In questo studio, oltre a parecchi passi del *Filocolo*, dell'*Ameto*, dell' *Amorosa Visione*, del *Filostrato* e della *Teseide*, recati qua e là dal Crescini a conferma delle sue dimostrazioni, sono riprodotti integralmente nel capitolo VII (pp. 165-185), dove è particolare discorso del Canzoniere boccaccesco, parecchi componimenti di questo, e più precisamente i sonetti III-V, XX, XXIII, XXVII, XXXIV, XLVII-VIII, LI, LIII, LXII, LXVI, LXIX, LXXXII, LXXXIV e CV dall' edizione Baldelli-Moutier, e, dallo stesso testo, le ballate *Non so qual io mi voglia* e *Io non ardisco di levar più gli occhi*, quest' ultima chiamata erroneamente (p. 183) madrigale.

23. *Il libro dell' Amore: poesie italiane e straniere, raccolte e tradotte da* Marco Antonio Canini. Venezia, Coen, 1887; 8°, pp. XL-287.

Vi si leggono, a pag. 64, tre antiche ballate: *In un boschetto trovai pastorella* (Guido Cavalcanti), *Se dir potessi, Amor, mio ben celato* (Niccolò Soldanieri), e *Deh, discacciate, donne, ogni paura* (Matteo degli Albizzi).

24. *Rime di M. Domenico da Monticchiello per cura di* Guido Mazzoni. [Pubblicate per le *Nozze Casini-De Simone*]. Roma, tip. Metastasio, 1887; 8°, pp. 78. — c esempl. n. v.

Contiene due sonetti (*Cresciuto ha Giove con sua sottil' arte; Sì come il poverel va per le scale*) e un capitolo ternario, *Le vaghe rime e 'l dolce dir d' Amore*, ripubblicato (cfr. *Prop.*, V. S., XVIII, I, 410-25) criticamente sopra 7 codici: dappiè del testo le varianti e alcune chiose latine che accompagnano il componimento nel codice casanatense d. V. 1. Nella prefazione l' editore riferisce (p. 16) le tre prime ottave del vol-

garizzamento delle Pistole d' Ovidio fatto dal poeta monticchiellese, second la lezione del codice di Siena I. VII. 7; in appendice ristampa il Ter nario attribuito a Maestro Antonio da Baccherete, ch comincia: *Cerbero invoco e 'l suo crudo latrare* (cfr. *OV.*, 36).

25. *Scongiuro e poesia* [lettera di TOMMASO CASIN al prof. Giacomo Lumbroso, pubblicata nell' *Archivio pe lo studio a ... zioni popolari,* an. 1887].

Vi sono r ... ienti antiche formule poetiche di scon giuro: 1. *F ... ntasima, che di notte vai.* 2. *Fantasima, fant sima, vàtti con ... uesta sia bella testa di cavalla.* 4. *Gallina, ga linaccia.* 5. *S... ppo.* 6. *Andando un Santo - a un suo camp* 7. *Formica a ... io.* 8. *Vermo maledetto-contradetto.* 9. *Tr buoni frati per ... s' andavano.* Le tre prime dal Decamerone (gior VII, 1, giorn. I... , la 4.ª e la 5.ª dalle nov. 217 e 218 di F. Sacchetti la 6.ª e la 7.ª ... cod. laurenziano 138 dei Gaddiani (cfr. *Rivista critic* III, 156-7, dove pure furono pubblicate codeste due filastroccole), l' 8.ª d un codice senese della *Mascalcia* di Giordano Rusio (cfr. *OV.*, 888), l'u tima riprodotta dalle *Ubbie, ciancioni e ciarpe del sec. XIV* raccolte d G. Amati (cfr. *OV.*, 1027), onde furono qui ristampati anche due alt incantesimi in prosa.

26. *Iscrizioni e memorie della città di Firenze rac colte ed illustrate dal M.ro* FRANCESCO BIGAZZI. Firenze, tip dell' Arte della Stampa, 1887 (1886); 8°, pp. XXI-415

Fra molte altre, contiene alcune poche iscrizioni in volgare antico delle quali meritano particolar menzione le due in versi per ricord della piena d' Arno del 1333 (una quartina sul Ponte Vecchio: *Nel tren tatré dopo 'l mille trecento*, a p. 152; e una terzina: *Di quattro di No vembre, giovedì*, a p. 288) e quelle in prosa del 1310-11 che si leggon sulle porte alla Croce e al Prato (pp. 154-55). Altre minori sono rife rite alle pp. 213, 240, 268 e 338.

27. [VI Madrigali pubblicati da TEODOLINDA RICCI pe le *Nozze BarbantiBrodano-Gamberini*]. Bologna, tip Azzoguidi, 1887; 8°, pp. [11]. — Ediz. n. v.

1. *Dal cielo scese per iscala d' oro.* 2. *Un bel sparvier gentil c penna bianca.* 3. *Vidi nell'ombra d'una bella luce.* 4. *Tanto che sie acquistati nel giusto.* 5. *Vola lo bel sparvier di ramo in ramo.* 6. *In*

trando ad abitar per una selva. Dal codice laurenziano musicale n.° 87, meno il III, che fu ricavato dal ms. n.° 568 della Biblioteca Nazionale di Parigi.

28. « *Al fuoco, al fuoco!* » : *caccia intonata da Ser Niccolò del Proposto da Perugia* [pubblicata da GIROLAMO DONATI per le *Nozze Ansidei-Angeloni*]. Firenze, tip. dell' Arte della Stampa, 1887 ; 16°, pp. [4]. — LXXV esempl. n. v.

Dal codice laurenziano musicale n.° 87 (a c. 82b). Comincia: *Dappoi che 'l sole i dolci raggi asconde.* Era già a stampa fra le *Poesie musicali del secolo XIV* edite da Antonio Cappelli per le Nozze D'Ancona-Nissim (Modena, tip. Cappelli, 1871, p. 7 ; cfr. *OV.*, 823).

29. [X Strambotti antichi, pubblicati da GIULIO PADOVANI nelle *Nozze Padovani-Padovani*]. Bologna, Soc. tip. Azzoguidi, 1887 ; 4°, pp. [8]. — Ediz. n. v.

1. *Altri di fatti, et io son di parole.* 2. *La notte è lunga a chi non può dormire.* 3. *Io mi lamento, e tu credi ch' io canti.* 4. *Vedo la vita mia ormai finire.* 5. *Pensa e poi fa', e non far pri(m)a che pensi.* 6. *Pace dimando, donna, in zenochione.* 7. *Sia benedetto il giorno, quando mai.* 8. *Sia maledetto amor, per sempre mai.* 9. *O tormentato cor, perchè non mori.* 10. *Deh non fuggir amor, poi che natura.* Dal cod. 284 della Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. del sec. XVI.

30. *Sei sonetti di Pellegrino Zambeccari, cancelliere del Comune di Bologna, per la prima volta pubblicati* [da LUDOVICO FRATI per le *Nozze Renier-Campostrini*]. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1887 ; 8°, pp. 13. — Ediz. n. v.

1. *Ai summo Iove, che 'l coniugio sancto* (« de matrimonio »). 2. *Se io credesse per diventar cieco* (« D. Antonio Caitano comiti Fundorum et archidiacono bononiensi »). 3. *Vo con pensier più dubioso e forte* (« sonettus duplex », ossia con rimalmezzo in ogni verso). 4. *L'acqua de Macedonia o di Caleno.* 5. *Allotta ch' i diamanti fian si molli* (« ad Cambium Alberti Cambii notarium bononiensem »). 6. *Amor, s'alquanto per i ochii non spiri.* I primi tre furono tratti dal codice 1739 della Biblioteca Universitaria di Bologna, gli altri dal Magliabechiano II. I. 64.

31. *XII Sonetti di Malatesta de' Malatesti il Senato* [pubblicati da G. Scipione Scipioni per le *Nozze Renie Campostrini*]. Ancona, A. G. Morelli, 1887; 8°, pp. 2 — lxx esempl. n. v.

1. *Invictissimo re, Cesar novello* (a Sigismondo imperatore). 2. *D solea star el tempio santo.* 3. *Piacciati, o bon Jhesù, che omai tempo.* 4. [illegible], *Padre superno.* 5. *Tu hai ridotto, Cesar toroso* (a Sig[illegible]ratore?). 6. *Questa caduca et momentanea vit* 7. *Sì come* [illegible] *puro et devoto.* 8. *Come tu se' gentil, beata bella.* 9. [illegible] *onna tenera a' figliuoli.* 10. *O infelice invid o grave som*[illegible] *le Hector fu giammai di te più degno.* 12. *l' ò udito di* [illegible] *ingrato.* De' vari codici dei quali l'editore s servito egli [illegible] che il barberiniano 1555, il Trombelli di Bolo 2574 e l' Ol[illegible] 454. De' componimenti dà il testo senza corredo varianti.

32. *Testi inediti* [pubblicati da Leandro Biadene *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. IX, 1887, pp. 207-11].

I. Alphabetto in versi morali, 26 distici di endecasill monorimi, disposti in ordine alfabetico secondo la lettera inizi del primo verso di ciascun distico. Com.: *Amor e pace sempr chi tace* II. Due sonetti di Iacopo Sanguinacci: 1. *Un lo « ben faremo », « ozi farò »* 2. *Felice turba, che crescendo vai.* Il pri nel codice è intitolato « moteto ». III. Ballata adespota: *Far gran cortesia*, intitolata nel codice « soneto morale. » Dal cod. Hamil n.° 348 della Reale Biblioteca di Berlino.

33. *Intorno ad alcune rime di Lionardo Giustinia* [notizie bibliografiche di Ernesto Lamma, nel *Giorn. st d. lett. ital.*, vol. X, 1887, pp. 372-83].

In appendice a questo scritto furono pubblicati, dal codice 1739 d biblioteca Universitaria di Bologna, tre serventesi, i due primi attribui Leonardo Giustinian, il terzo adespoto. 1. *S' io cognosesse ha fallo comesso* (18 stanze tetrastiche). 2. *Io vo piangendo el mio ten felice* (21 stanze tetrastiche). 3. *Qual nympha in fonte, o quale in mai dea* (15 stanze tetrastiche).

34. *Di alcuni petrarchisti del secolo XV* [notiz di Ernesto Lamma nel *Propugnatore,* V. S., XX, 188 II, 202-236; 384-407].

Insieme con più altri frammenti di poesie, ricavate tutte dal cod. 1739 della Biblioteca Universitaria di Bologna, il Lamma pubblica integralmente nella seconda parte di questo suo studio cinque componimenti, quattro sonetti e una canzone. 1. *O degno sol d'imperial corona* (son. di Guido Peppi a Francesco Sforza). 2. *Ahi, Roma antica, mentre fosti retta* (son. anon.) 3. *Quando il Romano imperio si fe' argolico* (son. del Sanvito). 4. *Misera, trista, vedova e pupilla* (son. di Lodovico Cantelli). 5. *Tu puoi senza speranza di conforto* (canz. anon.). — Questa pubblicazione restò interrotta.

35. Pasquale Papa, *Un capitolo delle* Definizioni *di Jacopo Serminocci, poeta senese del secolo XV* [pubblicato per le *Nozze Renier-Campostrini*]. Firenze, tip. dell'Arte della Stampa, 1887; 8°, pp. 19. — Ediz. n. v.

Dal codice VII. 7. 705 della Biblioteca Nazionale di Firenze, probabilmente autografo del Serminocci (n. 1417 m. dopo il 1477), il cui poema è compreso in 62 capitoli ternari, dei quali qui si legge stampato il XLVI. Comincia: *Un altro che seguia doppo costui.*

36. *Serventese, Barzelletta e Capitolo in morte del Conte Iacopo Piccinino, editi per cura di* Antonio Medin. [Estratto dall'*Arch. stor. lombardo,* anno XIV, 1887, fasc. iv]. Milano, tip. Bortolotti, 1887; 8°, pp. 39.

I (pp. 12-25) Lamento del Conte Jacopo, serventese inedito di 108 tetrastici ricavati dal cod. laurenziano-ashburnhamiano 1137 (si legge anche nel cod. marciano it. cl. XI, 11), che incomincia: *Mangnanimi, gintili, strenui e forti.* II (pp. 26-29) Pianto, barzelletta di 13 strofe da otto ottonari l'una, già edita, la quale incomincia: *Pianga el grande e 'l piccolino.* III (pp. 30-36) Capitolo ternario di Lorenzo Spirito, « como el Conte Iacomo si pacificò col duca, e colo Re, como andò a Milano, como andò a Napoli, como fu preso e morto. » Incomincia: *Sforzami sdegno, amor, giustizia et ira,* e si legge « nella edizione vicentina del 1498 dell'*Altro Marte,* dopo la tavola dei capitoli, e prima del Poema, e nell'esemplare della *Fenice* che si conserva nella Classense di Ravenna ».

37. *La Commedia di Dante Alighieri col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone, pubblicata per cura di* Vincenzo Promis *e* Carlo Negroni. *Seconda edizione*

autorizzata da S. M. il Re. Milano, U. Hoepli, 188 8°, voll. 3: pp. LVI-462; 440; 485, con ritratto.

38. *La Commedia di Dante Alighieri esposta prosa e spiegata nelle sue allegorie dal prof.* LUIGI BIASE *con note del prof.* GREGORIO DI SIENA. *Parte I Paradiso.* Morano, 1887; 8°, pp. 418.

39. *I ina Commedia di Dante Alighieri commento di* GI ANNI MARIA CORNOLDI. Roma, tip. A. fani, 1887; 8°, pp. XX-855, con tre tavole.

40. *Dante Alighieri: la Divina Commedia.* Mila A. Bietti, 1887; 24°, voll. 3: pp. 182, 188 e 190, ritratto.

41. *La Divina Commedia di Dante Alighieri note critiche e storiche del Re Giovanni di Sasso [Filalete] ora per la prima volta tradotte dall'origin tedesco* [e pubblicate per cura di CARLO NEGRONI nel *Pro gnatore,* V. S., XX, 1887, I, 334-370; II, 64-108; 352-38

La pubblicazione restò interrotta al canto XIV dell'Inferno.

42. *Il Paradiso di Dante Alighieri dichiarato ai vani da* ANGELO DE GUBERNATIS. Firenze, Niccolai, 18 24°, pp. XVI-430.

43. *La Vita Nuova di Dante Alighieri.* Firenze, mato Muzzi, 1887; 16°, pp. 122.

44. *Il sonetto rinterzato « Quando il consiglio d uccei si tenne » di Dante Alighieri* [pubblicato da S VATORE CONCATO nel *Propugnatore,* V. S., XX, 1887, 297-317].

Il testo del sonetto, riveduto su codici e stampe, è accompagnat varianti, da note illustrative e da una disamina critica che intende a fermare l'attribuzione del componimento all'Alighieri.

45. *Frammenti di un libro di banchieri fiorentini scritto in volgare nel 1211* [pubblicati da PIETRO SANTINI nel *Giorn. stor. d. lett. it.,* vol. X, 1887, pp. 161-196].

Dalle due guardie membranacee del codice Laurenziano Aedil. n.° 67, le quali già appartennero a un libro di conti di una compagnia fiorentina. La prima partita notata in questi fogli incomincia : « Mccxj : Aldobrandino petro e buonessegnia falkoni no dino dare katuno in tuto lib. lij per liure diciotto d'imperiali mezani arrascione di trenta e cinque meno terza ke demmo loro tredici di anzi k. luglio. » Al testo, pubblicato diplomaticamente, séguitano (pp. 178-196) alcune *Illustrazioni linguistiche* di E. G. Parodi.

46. *Il Panfilo in antico veneziano, col latino a fronte (cod. Berl. Hamilt. 390) edito e illustrato da* ADOLFO TOBLER [nell' *Archivio glottologico italiano,* vol. X, 1887, pp. 177-255].

Nel detto codice, a ogni verso del testo latino dell'anonimo *Liber Pamphili et Galatheae* si accompagna una versione letterale prosastica in antico veneziano, prodotta qui insieme con l'originale (780 vv.), e seguita da illustrazioni letterarie e filologiche.

47. *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell' Eneide di Virgilio prima del Rinascimento* [ricerche di E. G. PARODI, pubblicate negli *Studi di filologia romanza,* vol. II, fasc. V].

Nell' appendice I a questo studio (pp. 345-50) si legge una Openione circa alla fondassione di Lucca ricavata dal cod. Magliab. IV. 342, e più precisamente dalle c. 99-104, scritte di mano del sec. XVII, ma che certo furono ricopiate da un testo molto più antico. Questa prosa incomincia: « Poi che Enea troiano venne in Italia, vittorioso contro li suoi nimici, dopo la edificazione di Roma ».

48. [Conto di Orlando e Cornaletto, pubblicato da GEREMIA BRUNELLI per la *Messa Novella* di Enrico Brunelli]. Perugia, tip. Santucci, 1887; 16°, pp. 30. — Ediz. n. v.

Il conto è quello stesso che fu già due volte stampato, con illustrazioni di Ernesto Monaci, sotto il titolo *Una leggenda araldica e l'epopea*

carolingia nell' Umbria (Cfr. *O V. Ap.*, 84, e l'*Antologia della nostra critica letteraria moderna compilata da L. Morandi*, Città di Castello, S. Lapi, 1885, pp. 103-07). Venne qui riprodotto materialmente senza pur un cenno delle edizioni precedenti, dalle quali però, e non dal codice, fu certamente ricavato.

49. *Testi inediti di storia troiana preceduti da uno studio sulla leggenda troiana in Italia, per* EGIDIO GORRA. Torino, C. Triverio, 1887; 8°, pp. XIII-572 (Vol. I della *Biblioteca di testi inediti o rari*).

Contiene: I (pp. 371-403) La Istorietta Troiana intieramente pubblicata secondo la lezione del cod. Laurenziano-gaddiano 71 raffrontato col magliab. II. IV. 49. II (pp. 404-42) Saggi di un Romanzo prosastico di Binduccio dello Scelto sulla guerra di Troia, che si legge nel cod. magliab. II. IV. 45 ed è un rifacimento del *Roman de Troie* metrico di Benoît de Sainte More. L'editore ne ha ricavate e prodotte qui le storie di Troilo e Briseida e di Achille e Polissena, cioè i capp. 272-84, 295-6, 309-11, 323, 356-70, 398, 406, 408, 418, 430-33. III (pp. 433-57) Saggio della Storia Troiana di Guido dalle Colonne volgarizzata da Mazzeo Bellebuoni, secondo il testo che si legge nel cod. Riccardiano 1095 riscontrato col Riccardiano 2268. IV (pp. 458-80) I capitoli VII-XV e XXI-XXIII di una Versione anonima della storia Troiana, secondo il cod. Riccardiano 1900, con raffronto dei codd. Laur.-gadd. 35 e 45 e del Palatino-panciatichiano 88. V (pp. 481-92) Saggio di una Versione veneta della Storia Troiana, o, più propriamente, di un rifacimento franco-veneto dell'opera di Guido, voltato in volgare, e tratto dal cod. Laurenziano-Mediceo-Palatino 153 (Ettore ed Ercole). VI (pp. 493-512) La Storia Troiana secondo un testo magliabechiano (cod. II. IV. 46) derivato in parte dalla *Historia* di Guido giudice, in parte da un compendio francese del *Roman* di Benoît de Sainte More. VII (pp. 532-61) I conti XI-XVI della Fiorita di Armannino giudice secondo il cod. Laurenziano LXXXIX inf., 50. — Finalmente altri saggi del Romanzo di Binduccio dello Scelto (capp. I-VIII; pp. 513-18), del Volgarizzamento di Mazzeo Bellebuoni (pp. 518-23), della Versione anonima (cap. III; pp. 523-25) e della Versione veneta (pp. 525-31) sono prodotti dallo stesso editore là dove istituisce un « Confronto tra le versioni inedite della storia troiana. » Nella introduzione notiamo particolarmente due sonetti in figura di Achille e di Ettore, tratti dal cod. laur. strozz. 174: *Io sono l' oltramirabile d' Achille; I' son l' illustre e forte Hector troiano.*

50. *Le storie Nerbonesi: romanzo cavalleresco del secolo XIV pubblicato per cura di* I. G. Isola. Bologna, Romagnoli, 1877-87; voll.3: pp. VIII-540; IV-784; 8-DCLXII.

Cfr. *OV.*, 983 e *Ap.*, 188. Il volume II, ora pubblicato a compimento dell' opera, contiene il testo del romanzo dal libro V alla fine, con uno spoglio lessicografico.

51. *Fioretti di vite d' uomini insigni per santità e dottrina: testo inedito del sec. XIII* [pubblicato da Francesco Zambrini, per la *XII Commemorazione del transito di Clelia Vespignani*]. Imola, Galeati, 1887; 16°, pp. XVI-236. — Ediz. n.v.

Da un codice della Biblioteca Comunale di Siena.

52. *La Bibbia volgare secondo la rara edizione del I di ottobre MCCCCLXXI, ristampata per cura di* Carlo Negroni. Bologna, Romagnoli, 1882-87; voll. 10 in 8.°

Cfr. *OV.*, *Ap.*, 13. Vol. I, di pp. LII-592: Genesi, Esodo e Levitico; II, pp. 662: Numeri, Deuteronomio, Josuè, Judici e Rut; III, pp. 592: I quattro libri dei Re; IV, pp. 677: Paralipomeni, Edra, Neemia, Tobia, Judit ed Ester; V, pp. XV-800: Iob, i Salmi, e i Proverbi; VI, pp. 634: l' Ecclesiaste, il Cantico de' Cantici, la Sapienza, l' Ecclesiastico, Isaia; VII, pp. 615: Ieremia, Baruc ed Ezechiele; VIII, pp. 654: Daniele, i Profeti minori, i Maccabei; IX, pp. 772: I quattro Evangeli, gli Atti degli Apostoli; X, pp. 594: Le lettere apostoliche e l' Apocalissi. — Che l' autore di questo volgarizzamento non possa essere il Cavalca sembra dimostrato nella *Rivista critica*, IV, 10.

53. *Vite dei Santi Padri tratte dal volgarizzamento di frate Domenico Cavalca, con note di* Carlo Gargiolli. Torino, Paravia, 1887; 16°, pp. 238.

Edizione scolastica. Cfr., per l' attribuzione delle *Vite* al Cavalca, la *Rivista critica* IV, 73.

54. *Un ritratto di Gesù* [pubblicato da Guido Mazzoni]. Roma, s. tip. [1887]; 8°, pp. [12.] — xxv esempl. n. v.

È la notissima Lettera di Lentulo al senato di Roma sulle fattezze di Cristo (cfr. *OV.*, 591-93), edita secondo la le-

zione di un codice della Valentiniana di Camerino, che offre alcune varianti al confronto dei testi pubblicati finora.

55. *Tre novelline antiche: saggio di un testo inedito del secolo XIII citato dalla Crusca* [e pubblicato da LUIGI GENTILE e ALFREDO STRACCALI per le *Nozze Lami-Del Valle*]. Firenze, tip. Carnasecchi, 1887; 16°, pp. [11]. — LX esempl. n. v.

« Dal ms. palatino 102 della Biblioteca Nazionale di Firenze; nel quale vuolsi riconoscere un esemplare (forse l'unico superstite) d'un testo che gli Accademici della Crusca, da un ms. strozziano andato poi perduto, citarono fin dalla seconda impressione del Vocabolario (1623) col titolo di *Quistioni filosofiche*. L'età del ms. palatino è da porre fra gli ultimi anni del sec. XIII e i primi del XIV ». I tre brevi assempri ora tornati in luce incominciano: I. « Leggese d'un Re, ke volse sapere quale era più pericoloso peccato, o quello de la invidia, o quello de l'avaritia. » II. « Trovasę de uno phylosofo, ke volendo l'arrogantia d'un Re reprehendere, ke se faciva adorare, andòe innançi da lui, et longo steso adoròe. » III. « In ferrara era un nobile cavallieri, ke avia una sua molto bella et nobile donna, la quale era amata da uno nobele donçello d'essa terra. »

56. *Una novellina antica* [pubblicata da GUIDO BIAGI per le *Nozze Casini-De Simone*]. Firenze, tip. Carnesecchi, 1887; 16°, pp. [8]. — LXX esempl. n. v.

Comincia: « Fu una femmina molto bella », e finisce « e però il proverbio dice: tu farai come colei che renderai i coltellini ». Dal cod. laurenziano 89 del pl. XC sup., onde già era stata prodotta in luce due volte a cura di F. Zambrini (*O V.*, 708-9 e 711).

57. *Una novella del Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio: saggio di un testo e comento nuovo, col raffronto delle migliori edizioni, a cura di* SILVIO PELLINI. Torino, G. B. Paravia, 1887; 16°, pp. 182.

È la novella I della II Giornata: il testo, corredato delle varianti ricavate da alcune edizioni (pp. 23-75), è accompagnato da uno « studio critico » (pp. 77-92), da un « comento grammaticale, storico, filologico » (pp. 93-162) e dalla versione latina della novella, di Olimpia Fulvia Morata (pp. 169-82).

58. *Frammento di un libro di cucina del sec. XIV, edito nel dí delle nozze Carducci-Gnaccarini* [da Olindo Guerrini]. Bologna, Zanichelli, 1887; 4°, pp. 45. — Ediz. n. v.

Dal codice 158 della biblioteca Universitaria di Bologna, onde lo Zambrini trasse già in luce un altro maggiore *Libro della cucina del sec. XIV* (*O V.*, 605). Il ms. essendo mutilo di molte carte, andarono con queste perduti parecchi dei 156 capitoli dei quali constava in origine il trattato, come pare dalla tavola dei medesimi, che ci fu conservata. I capitoli superstiti sono in tutto 91, e più precisamente i primi 38 e quelli segnati nella tavola coi n. lxxv-cxxvij: dei susseguenti a quest'ultimo può anche restar dubbio se mai venissero trascritti nel codice bolognese. Il capitolo I (*Se vuoi fare blasmangeri*) incomincia: « Se vuoi fare blasmangeri per xij signori, togli iij libre di mandorle et una mezza di riso et iiij capponi e due libre di sugnaccio fresco, e mezzo quarto di garofani. » L'editore, contraddicendo allo Zambrini e al Del Lungo, non crede si possa affermare, come ad essi pareva, più antica la scrittura di questo frammento che quella del maggiore *Libro della cucina.*

59. *L' Ars militaris di Flavio Vegezio Renato: volgarizzamento del libro primo, da un codice della Nazionale di Napoli, edito ed illustrato da* Giovanni Tria. Napoli [Morano], 1887; 4°, pp. 47. — clx esempl. n. v.

Dal cod. IX. C. 24, ms. del sec. XV. Più che un volgarizzamento — scrive l' editore — la chiamerei una parafrasi, perché non è una versione letterale del testo latino, ma bene spesso ci sono delle ampliazioni ed aggiunte ». Sembra scrittura di un napoletano. Alla p. 41 sono ripubblicati, pel confronto, due capitoli d' un altro volgarizzamento della stessa opera, quali furono già prodotti da F. Zambrini alla col. 1042 delle *O V.* secondo un ms. membranaceo della libreria dei monaci di S. Pietro in Perugia.

60. Giuseppe Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia. Vol. II: Appendice all' inventario dei manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi.* Roma, tip. Bencini, 1887; 8°, pp. VI-661.

Da vari codici della Biblioteca Nazionale di Parigi il Mazzatinti ricava e pubblica in questo volume i seguenti saggi di antiche scritture : I (pp. 1-33). Tre episodi della Fiorita di Armannino giudice, dal cod. 6 it. (8373 ; sec. XV) : *a*) descrizione dei funerali d'Ettore ; *b*) episodio attinto, secondo il Mazzatinti (ma cfr. *Studi di filologia romanza*, II, 101 e segg.), dal *Roman d' Eneas* di Benoit de Sainte More ; *c*) la discesa d'Enea all'inferno. II (p. 41) Breve notizia biografica di Dante Alighieri dal cod. 77 it. (7002[4]) scritto in Isola d'Istria l'anno 1394. III (pp. 44-51) Saggio di un Volgarizzamento anonimo del Dialogo di S. Gregorio, dal cod. 88 it. (7703 ; sec. XV). IV (pp. 57-63) Leggenda di S. Tommaso, dal cod. 96 it. (7711 ; sec. XV). V (pp. 68-75) Leggenda di tre monaci che andarono al Paradiso terrestre, dal cod. 97 it. (7712 ; sec. XV). VI (pp. 76-84) I primi quattro capitoli del Liber divine doctrine di S. Caterina da Siena in volgare, dal cod. 111 it. (Suppl. lat. 527 ; sec. XV). VII (pp. 98-106) Estratto da una Storia del Reame di Napoli contenuta nel cod. 301 it. (10170; sec. XV). VIII (pp. 109-24) Canto IV della Spagna nelle due differenti redazioni pòrte dai codd. 395 e 567 it. (7777 e 10246 ; sec. XV). IX (p. 170) Sonetto caudato adespoto [edito già fra le *Rime di Bindo Bonichi*, Bologna, Romagnoli, 1867, p. 143] : *S' io fossi della mente tucto libero*, dal cod. 557 it. (7778 ; sec. XV). X (pp. 204-210) Vita di G. Cristo in prosa : saggio del cod. 597 it. (8092; sec. XV). XI (pp. 211-217) Libro XXIII della Guerra Troiana di Guido dalle Colonne in volgare, dal cod. 617 it. (7756 ; sec. XIV). XII (pp. 217-226) Saggio del Fioravante, romanzo in prosa, secondo il cod. 859 it. (8129 ; sec. XV). XIII (pp. 226-234) Ricordanze di Luigi de Rosa napolitano (nato 1385), incominciate a scrivere l'anno 1452 ; dall'autografo : cod. 913 it. (10171). XIV (pp. 250-53) Le prime 9 e le ultime 6 ottave del Libro del Dalfino di Francia, poema in 10 canti finiti di comporre a Padova nel 1462 da Antonio de Oliverio : dal cod. it. 1042, scritto nel 1474 (8150). XV (pp. 268-279) Strambotti ed altre rime popolari quattrocentiste per saggio del cod. 1069 it. (5600 ; fine del sec. XV). XVI (pp. 279-83) L'ultima parte del Romanzo in prosa di Paris e Vienna, dal cod. 1094 it. (8128 ; sec. XV). XVII (pp. 543-48) Saggio del Libro di Fioravante dal cod. 1647 (sec. XV).

61. *Dino Compagni e la sua Cronica, per* Isidoro Del Lungo. Vol. III. Firenze, Successori Le Monnier, 1887 ; 8°, pp. XIX-217.

Contiene oltre agli Indici storico e filologico di tutta l'opera, (cfr. *O V. Ap.*, 35) il testo della *Cronica* secondo il codice archetipo, già de' Pandolfini, poi Libri Ashburnham, ora nella Laurenziana, aggiuntevi le varianti della edizione pubblicata dal Del Lungo nel II volume.

62. I. Del Lungo, *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295. Edizione a parte dell' Archivio storico italiano* [S. IV, vol. XVIII, 1886, pp. 355-410]. *Con l' aggiunta di un facsimile e di un saggio della cronica domestica di Donato Velluti restituita sull' autografo e commentata.* Firenze, tip. Cellini, 1887; 8°, pp. 74.

Contiene (pp. 57-67) un brano della Cronica di Donato Velluti, che narra la *Vendetta e pace dei Velluti e dei Mannelli,* tratto dall' apografo di Paolo Velluti secondo la trascrizione di Carlo Strozzi, che fu poi pubblicata dal Manni (*Cronica*, pp. 4-10), e quella ora reintegrata dal Del Lungo. Si aggiunge (pp. 68-74) un altro saggio della cronica veltutiana di sull' autografo di Messer Donato, cioè un brano corrispondente alle pp. 27-30 della edizione del Manni (*O V.*, 1042).

63. *I Ciompi: cronache e documenti, con notizie intorno alla vita di Michele di Lando, per* Gius. Odoardo Corazzini. Firenze, Sansoni, 1887; 8°, pp. CV-243.

In questo volume sono pubblicate quattro cronache relative al tumulto dei Ciompi, scritte da contemporanei di quei fatti. I. Cronaca di Ser Nofri di Ser Piero delle Riformagioni (pp. 3-18), ciò è un estratto dalle Ricordanze di Ser Nofri, che si conservano, autografe, nel codice magliabechiano II. IV. 348 della Bibl. Nazionale di Firenze. Un' altra parte di questo ms. fu pubblicata dallo stesso Corazzini in appendice a uno studio su *L' assedio di Pisa* (Firenze, Diligenti, 1885); qualche breve saggio ne avea già prima dato Alessandro Gherardi nelle sue note al *Diario d' Anonimo* (*O V.*, 365). La parte ora edita incomincia: « Nel 1378, a' dì 22 di giugno, essendo Salvestro di messer Alamanno de' Medici gonfaloniere di Giustizia, gli fu dato a vedere, dai ma' contenti di Firenze » ecc., e prosegue col racconto del tumulto fino al dicembre del 1379, ma particolarmente de' casi occorsi a lui scrittore, fuoruscito in seguito a quelli avvenimenti. II. Diario dello Squittinatore (pp. 21-92) dal ms. magliab. II. IV. 343, autografo, ma mutilo delle prime quindici carte e della 31ª, al quale difetto supplisce in parte

una copia quattrocentista conservataci nel cod. II. IV. 322 della stessa magliabechiana. Di su questa copia Carlo Falletti-Fossati pubblicò la prima parte del Diario in appendice al suo lavoro sopra *Il Tumulto dei Ciompi* (Roma, Loescher, 1882). E diversi brani ne riferì anche il Gherardi a illustrazione del *Diario d' anonimo* sopra citato. Causa la mutilazione suaccennata, la cronica dell' anonimo squittinatore incomincia: « 1378, detto di [20 luglio] adrieto. Fatto questo cavaliere di popolo, el popolo si gli promise che farebbe sì ch' egli arebbe la rendita del Ponte Vecchio di Firenze; e così l' ebbe come gli fu promesso. » Indi continua registrando, cronologicamente nella prima metà, poi alla rinfusa, avvenimenti fiorentini fino al 1387. III. Diario Compagnano (pp. 95-129), che si legge in un codice ancor oggi proprietà della famiglia Compagni, e che forse fu scritto da uno di questa casa. Comincia: « A' dì xxv di giugno 1378 si e' si levò in Firenze uno romore per li cittadini », narrando quindi i casi de' Ciompi, fino al dicembre del 1378. Sulla fine della cronica, lo scrittore inserì nella sua prosa un sonetto per la caduta de' Ciompi: *Cascato è il mannarese al battilana* (p. 126), componimento che l' editore non dubita di attribuire allo stesso diarista (p. XXXVII). Di questo sonetto già avea pubblicato alcuni versi insieme con poche linee del *Diario*, Isidoro Del Lungo, che primo indicò e descrisse il codice dell' archivio Compágni (*Dino C. e la sua cronica*, I, pp. 699 n. 2, e 1014-16). IV. Cronichetta strozziana (pp. 133-146), titolata così dal Corazzini, perché tratta da un codice già di Carlo Strozzi, ora magliabechiano II. II. 64, del sec. XV. « Riassume con bell' ordine i fatti che si svolsero in Firenze dal 18 Giugno 1378 agli 11 marzo 1382 », incominciando: « Addì xviij di giugno Mccclxxviij, in venerdì, essendo gonfaloniere di giustitia Salvestro di messer Alemanno de'Medici, vogliendo riporre gli ordini della giustitia sopra i grandi, si ragunarono i detti grandi al palagio della Parte. » — Fra i *documenti* che formano appendice a questo volume si registrano qui, perché scritte in volgare, due note di pagamenti fatti nel 1362 « a Michele di Lando balestriere », estratte dai Quaderni dei Camarlinghi del Comune di Firenze (doc. I, pp. 149-150); la Sentenza del Capitano che condanna gli autori del trattato di tòrre Figline (doc. XV, pp. 192-199), dove sono riferiti testualmente alcuni discorsi dei condannati; e un Ricordo di M. Luigi Guicciardini gonfaloniere di giustizia, nel quale è narrato come e perché i Ciompi gli arsero le case e lo cacciarono di palagio (doc. XVI; pp. 199-201), estratto, da un Libro di Ricordanze degli anni 1369-1402 dello stesso Messer Luigi.

64. *Cronache della città di Perugia edite da* Ariodante Fabretti. *Vol. I (1308-1438)*. Torino, coi tipi privati dell' editore, 1887; 8°, pp. IV-246. — Ediz. n. v.

I. *Memorie di Perugia dall' anno 1308 al 1335* (pp. 1-22) II. *Memorie di Perugia dall' anno 1352 al 1398* (pp. 25-60). III. *Memorie di Perugia dall' anno 1358 al 1382* (pp. 63-66). IV. *Memorie di Perugia dall' anno 1309 al 1379, di Mariano del Moro speziale* (pp. 67-122). V. *Memorie di Perugia dall' anno 1335 al 1375* (pp. 125-130). VI. *Racconto dell' assedio e della presa del castello di Bettona. 1352* (pp. 133-142). VII. *Memorie di Perugia dall' anno 1353 al 1376* (pp. 145-154). VIII. *Memorie di Perugia dall' anno 1351 al 1438* (pp. 157-246). La III a l' VIII sembrano di scrittori contemporanei degli avvenimenti che narrano; le altre sono più recenti; la IV è certo opera di un cinquecentista. Le tre prime furono ricavate da un codice della Comunale di Perugia che porta il n.° 15564 nell' inventario di quella biblioteca.

65. *Documenti di Storia perugina editi da* Ariodante Fabretti. *Vol. I.* Torino, coi tipi privati dell' Editore, 1887; 8°, pp. III-208.

Vi s' incontrano parecchi estratti di statuti perugini ed altri documenti dei secoli XIV e XV in volgare.

66. *Santa Maria del Fiore: la costruzione della chiesa e del campanile secondo i documenti tratti dall' archivio dell' opera secolare e da quello di Stato per cura di* Cesare Guasti. Firenze, tip. Ricci, 1887; 8°, pp. cxiiij-321.

In questo volume si leggono parecchi documenti in antico volgare. Notiamo fra gli altri le Ricordanze di Filippo Marsili provveditore di Santa Reparata dall' aprile del 1353 al 23 marzo 1358 (pp. 72-187), e quelle di Cambino Signorini (pp. 118-25) e di Stieri di Franceschino degli Abbizzi stati nel medesimo ufficio. Più altre consimili ricordanze, e deliberazioni e risponsioni di maestri chiamati a consiglio dagli Operai della chiesa sono riferite sparsamente.

67. *Il giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV, e specialmente in Firenze* [documenti pubblicati da Lud. Zdekauer nell' *Archivio storico italiano,* Serie IV, vol. XIX, 1887, pp. 3-22].

Nei documenti II (*Le somme d' appalto delle bische senesi dall'anno 1296 fino all' an. 1392*) e III (*I regolamenti sul giuoco negli statuti senesi*) s' incontrano alcuni brevi squarci in volgare (pp. 6-9 e 13-15).

68. [Istruzione della Signoria di Genova a Segurano Salvago (?) pubblicata da C. Desimoni nell'*Archivio storico italiano,* Serie IV, vol. XIX, 1887, pp. 106-108].

Ricavata dall' Archivio di Stato in Genova (Materie politiche, Supplemento, 1320 circa). È distesa in antico volgare genovese, e incomincia : « A voi Seguran cometamo per arecordo e a memoria redugamo si como se dirà de sota, primo : Quando voi serej in Famagosta, presenterej la letera a li mercanti la quar Noi u' avemo dajta. »

69. *Trattato dei Genovesi col Chan dei Tartari nel 1380-1381, scritto in lingua volgare* [e pubblicato da C. Desimoni nell' *Archivio storico italiano,* Serie IV, vol. XX, 1887, pp. 161-65].

Da due originali membranacei del r. Archivio di Stato in Genova, « diversi fra di sé e per data e pel nome della persona che rappresentava l' imperatore del Chipciak » ed anche per notevoli varianti di lezione. « Un solo di questi due fu conosciuto dal De Sacy e pubblicato nelle *Notices et extraits,* XI, 52 ; l' altro, solamente conosciuto dall' Oderico, trovato fra i suoi mss. e pubblicato dall' Olivieri, *Carte e cronache manoscritte per la storia genovese,* 1855, p. 73. » Il Desimoni ora pubblica i due testi del trattato uno di fronte all' altro. Incominciano entrambi : « In nome de dee posselo esse amen. Cum la gracia de lo imperao... »; seguita quindi il primo : « ... Elias segnò fijo de Inach Cotototoloboga seando mandao per segnò in Sorcati » ; il secondo : « .... Iharcasso segnò quando elo fo mandao per segnò in Solcati. » E il primo reca in fine la data : « Millesimo de li Sarren setecento oytanta doy, a vinti viij di de lo meyse de sochada » (24 febbrajo 1381) ; il secondo : « Millesimo de li Sarrein setecento oytanta doy, lo derrè dì de lo meyse de Sabam » (27 novembre 1380). La copia, cioè l' atto notarile che ci ha conservato questi due volgarizzamenti, è del 28 luglio 1383.

70. *Relazioni di Guglielmo da Castelbarco con Venezia: documenti del R. Archivio di Stato in Venezia* [pubblicati da Paolo Orsi per le *Nozze Iacob-Schizzi*]. Trento, tip. Scotoni e Vitti, 1887; 8°, pp. 36. — Ediz. n. v.

Il IV di questi documenti è in volgare: contiene una breve lettera di Nicoleto Belauxello « Al magnificho segnor so misser I. sovranzo per la dio grazia de venesia, dalmacia et de gruacia doxe », « data in Vicenza el dì de Zobia xxvj de Mazo » [1317].

71. Lodovico Frati, *La guerra di Gian Galeazzo Visconti contro Mantova nel 1397.* [Estratto dall' *Arch. stor. lombardo,* a. XIV, 1887, fasc. II]. Milano, tip. Bortolotti, 1887 ; 8°, pp. 37.

Contiene : I (pp. 8-13) una lettera volgare di Giovanni de' Lapi e Francesco Foscherari commissarî bolognesi agli Anziani di Bologna (da Venezia, 13 febbraio 1398). II (pp. 35-37). Altra missiva in volgare dettata da Francesco Foscherari, al doge di Venezia (da Bologna, 16 aprile 1399). III (pp. 16-25). Una lista di « spexe fate per lo comune de Bologna per le prouixion del segnore de Mantoa, e altre spexe fate in pagare soldati e altre persone, comènçando in Mccclxxxxij e finendo a die xx de febraro Mccclxxxxviij ». IV. (pp. 26-7). Una nota delle provvisioni richieste dal « magnifico segnore miser Franceschо de Gongiaga, segnore de Mantoa, al comune de Bologna ». Tutte e quattro queste scritture furono ricavate dal cod. 52 della Biblioteca Universitaria di Bologna, « contenente varî documenti originali relativi alla lega contro il Visconti del 1397 ».

72. *Operette istoriche edite ed inedite di Antonio Manetti matematico ed architetto fiorentino del secolo XV, raccolte per la prima volta ed al suo vero autore restituite da* Gaetano Milanesi. Firenze, Succ. Le Monnier, 1887; 16°, pp. XXXIII-181.

I. (pp. 1-67) Novella del Grasso legnaiuolo. II. (pp. 69-158) Vita di Filippo di ser Brunellesco, che è quasi appendice o commentario alla novella. III. (pp. 159-168) Breve notizia di Uomini singolari in Firenze dal MCCCC innanzi. IV (pp. 169-81) Notizia di Guido Cavalcanti poeta. E nella prefazione (p. XXV-XXXI) sono prodotte le portate al catasto del 1442 fatte da Niccolò di Iacopo Ammannatini.

73. *Letture italiane scelte e annotate a uso delle scuole secondarie inferiori da* Giosuè Carducci *e dal dott.*

Ugo Brilli. Ediz. sesta. Bologna, Zanichelli, 1887; 16°, pp. XXIV-739.

Contiene i primi tre libri delle *Letture*, dove hanno luogo, fra più altri, i seguenti testi antichi. Sette delle *Cento Novelle antiche;* due narrazioni dal *Fior di Virtù;* ventiquattro favole dell'*Esopo volgare*; due conti cavati dai *Reali di Francia;* trentaquattro *Novelle di Franco Sacchetti*, e la ballata *O vaghe montanine pastorelle;* la *Primavera, l'Estate l'Autunno, l'Inverno*, testi del trecento riprodotti dagli *Oratori italiani* del Trucchi (I, 63).

74. *Letture italiane scelte a uso delle scuole secondarie superiori da* Giosuè Carducci *e dal dott.* Ugo Brilli. *Edizione terza, rifatta per intero, con molte emendazioni, e annotata. Libro Quarto.* Bologna, Zanichelli, 1887; 16°, pp. V-435. — *Libro Quinto.* Bologna, Zanichelli, 1888 (1887); 16°, pp. XIV-582.

Il libro IV contiene d'antiche scritture: Quattro narrazioni di Livio tratte dai *Volgarizzamenti* del buon secolo, editi dal Dalmazzo e dal Pizzorno (*O V.*, 997-8); Le donne alla passione di Gesù, brano della *Vita di S. Maria Maddalena* pubblicata dal Manni fra le *Vite di alcuni Santi;* Gli anacoreti, saggio dalle *Vite dei SS. Padri*, secondo il volgarizzamento attribuito al Cavalca; Sei narrazioni ricavate dallo *Specchio di vera penitenza* del Passavanti; due brani dei *Fioretti di S. Francesco;* Descrizione di un supplizio, tratta dalle *Lettere di Santa Caterina da Siena;* Il mercante di Venezia, novella del *Pecorone.* — Il libro V: La battaglia di Benevento secondo la *Cronica di Giovanni Villani* (lib. VII, 5-9); La guerra pisana del 1363, il ritratto di Mea di Pagolo Morelli e i ricordi di Alberto di Giovanni Morelli, dalla *Cronica di Giovanni Morelli;* Brano dei *Commentari dell'acquisto di Pisa* di Neri Capponi, e *due lettere della Signoria a B. Corbinelli e a G. Capponi;* Buonaccorso Pitti in Francia, dalla *Cronica del Pitti*; la *Novella del Grasso legnaiuolo.*

NUOVI DOCUMENTI SU CINO DA PISTOIA

I.

Dopo che L. Chiappelli ebbe pubblicata la bella monografia su *la vita e le opere giuridiche di Cino da Pistoia* (1), parecchi studiosi ricercando qua e là per gli archivi ebbero la ventura d' imbattersi in altri notevoli documenti delle vicende e dell' attività del maestro di Bartolo, relativi i più al suo insegnamento o alla sua operosità professionale, singolari alcuni perchè correggevano errori o inesattezze vecchie, ripetentisi di mano in mano e di libro in libro, non ostante la maggiore accuratezza delle indagini. Dei quali documenti parmi opportuno il dare notizia nell' accingermi a mettere in luce alcuni altri, del tutto sconosciuti e inediti, che la ventura mi pose fra mano nel passato anno, facendo ricerche per altri studî in una biblioteca tanto ricca di belle preziosità, quanto trascurata dai nostri eruditi.

I biografi di Cino non recano del suo ritorno in patria documenti anteriori al 1319; ma il dott. G. Papaleoni ha trovato e pubblicato un atto del 18 maggio 1318 che ci attesta la presenza di Cino in Pistoia a quel tempo: è un consulto legale, reso a istanza di Simone Battaglieri, esattore dei dazii del comune pistoiese, in una vertenza insorta per ragioni di collette tra cotesto offi-

(1) Pistoia, Bracali, 1881.

ciale e monna Fiorina di Giovanni Ciappetta; e giudica che la donna non possa esser molestata nè tenuta a pagare sulla sua dote le collette imposte già ai genitori di lei, « quod causa dotis est antiquior et quod dicta domina Fiorina per se est principalis allibrata »: la sentenza seguitò conforme al parere del giureconsulto (1). Così siamo certi che Cino nel 1318 era in patria; contro l'affermazione dei suoi biografi che lo fanno lettore, per quell'anno e per i seguenti sino al '20, in Treviso. E come ricavassero l'erronea data del 1318 per l'insegnamento trivigiano di Cino mi è agevole chiarire, per una preziosa indicazione datami dall'egregio dott. Oddone Zenatti; il quale mi avverte che il documento cui si riferisce il Tiraboschi (2) per affermare che « in quell'anno furono eletti a leggere in quello studio pe' tre anni seguenti Uberto da Cremona e Virgilio Foscarari, allora professori in Bologna, e Niccolò de' Rossi trivigiano, e il celebre Cino da Pistoia », documento non saputo rintracciare dai biografi del pistoiese, si legge a stampa da un secolo nella *Storia della Marca trivigiana e veronese* di Giambattista Verci (3). E a leggerlo si vede chiaro che nel consiglio dei trecento di Treviso furono proposte due coppie di dottori per scegliere un professore per la lettura ordinaria e uno per la straordinaria: che a quest'ultima cattedra Cino da Pistoia fu proposto insieme col trivigiano Niccolò de Rossi, dottore e rimatore anch'egli: e che la scelta cadde sul De Rossi, che ebbe a favore centosessantotto voti di suoi concittadini, mentre il pi-

(1) G. Papaleoni, *Un nuovo documento di C. da Pistoia* nella *Rivista critica della letter. ital.*, a. 1885, n.° 1. L'atto è tra le carte pistoiesi del R. Archivio di Stato di Firenze, sezione diplomatica.

(2) *Storia della lett. ital.*, tomo V, lib. I, capo III, §. XIV (2.ª ed. Modena, 1789, t. V, p. 66).

(3) Vol. VIII, p. 142 dei documenti, tra i quali ha il n.° DCCCXCVIII.

stoiese, o meno noto o non procacciante, ne racolse soli novantacinque (1).

(1) Anno 1318, 2 agosto, *Elezione di Lettori pella Università di Trivigi*, tratta dal Cod. documenti Trivigiani Co: Scotti N. 6: « Infrascripta vero provisio in dicto Consilio coram dicto domino Pot. lecta et vulgarizzata fuit per me Not. infrascriptum, cuius tenor talis est: « In Christi nomine amen, Hec est quedam provisio facta per certos sapientes et supragastaldiones electos per Curiam domini potestatis, Antianorum et Consulum Comunis Tar[vixii], ex vigore reformationis Consilii CCC scripte per Guidonem Jacobi de Marostica not. tunc domini Pot. super electionem Doctorum ordinariorum et extraordinariorum fienda; nam habita de [hac re] atione et colatione cum pluribus Doctoribus Juris Civilis tam Bononie quam alibi, tam de modo eligendi quam etiam de eorum salario, secundum formam dicte reformationis, decem ex eis presentibus duobus tamen absentibus legitime citatis, eligerunt ad lecturam ordinarium in mane in Civit[ale] Tar[vixii], videlicet dominum U[s]bertum de Cremona doctorem utriusque juris legentem Bononie cum salario CCXXV florenorum auri in anno, usque ad tres annos prox. vent. incipiendo a festo S. Luce proxime venturo, et dominum Vigilium de Foscarariis de Bononia doctorem Juris legentem Bononie cum salario CCCCC librar. den. par. in anno usque ad dictum terminum trium annorum incipiendo ad dictum festum S. Luce venturi . Qui vero duo doctores debent balotari in consilio CCC et cadere in unum, et qui plures ballottas habuerit erit primus, secundum formam dicte reformationis. Item elegerunt duos Doctores ad lecturam extraordinariam post nonam in Civit. Tar[vixii], videlicet dominum Nicolaum de Rubeis de Tar[vixio] doctorem Juris cum salario CCCCC librarum denariorum parvorum in anno usque, ad tres annos proxime venturos incipiendo a festo S. Luce prox. vent. et dominum Cinum de Pistorio doctorem utriusque Juris ad dictam lecturam extraordinariam cum salario CCCC librarum denariorum parvorum in anno usque ad dictum terminum trium annorum, incipiendo ad dictum festum S. Luce prox. vent. Qui vero Doctores debent ballotari in predicto Consilio CCC et cadere in unum, et qui plures ballotas habuerit erit primus secundum formam dicte reformationis. Unde posito partito per dictum dominum Pot., exequendo formam dicte provisionis et secundum formam ipsius ad bux. et ballot. hoc modo, quod videlicet illi consiliarii in dicto consilio existentes, qui volunt dictum dominum Usbertum et eis placet ponant ball. suas in bux. albo, qui vero volunt dictum dominum Egidium ponant in lazuro, reperte fuerunt LXVI ball . . . . Item similiter posito partito per dictum dominum pot.

Era creduto per una notizia data da Scipione Ammirato il giovine che nel 1334 Cino da Pistoia fosse stato condotto a leggere in Firenze (1): un documento scoperto dal sig. P. Santini e da lui egregiamente illustrato (2) dimostrerebbe invece che lo storico fiorentino prendesse abbaglio, e che l'anno della condotta di Cino fosse stato il 1324. Infatti, ragiona il Santini, non è vero ciò che asseriva il biografo più recente del pistoiese ch'egli leggesse in Siena dal 1321 al '26, perchè dai libri di Biccherna si ha notizia solamente dei salari pagati a Cino dall'Ottobre '21 al giugno '23, e poi dall'ottobre del '24 al Giugno del '26; così che nell'insegnamento senese del nostro giureconsulto fu un interruzione d'un anno e più, dal giugno '23 all'ottobre '24. Inoltre, prima del 1334 (e, aggiungo io, lo confermano i documenti che ora si pubblicano qui) Cino aveva ricevuto la cittadinanza fiorentina ed era in Firenze ben conosciuto e stimato. Finalmente è provato dai documenti pubblicati dal Gherardi (3), che in Firenze ci fu, se non un vero e proprio Studio, certo un notevole raggruppamento di insegnamenti officiali di grammatica e di filosofia, di fisica e di leggi, negli anni che corsero dal 1321 al '24. Ora, il documento scoperto dal Santini è un consulto reso agli ultimi giorni di giugno del 1324,

hoc modo, quod qui volunt dictum dominum Nicolaum de Rubeis et eis placet, ponant ball. suas in bux. albo, qui vero volunt dictum dominum Cinum ponant ball. suas in bux. lazuro: reperte fuerunt in buxolo albo CLXVIII ballote, et in lazuro reperte fuerunt XCV ballote ».

(1) *Ist. fiorentine di S. Ammirato con l' aggiunte di S. A. il giovine*, Firenze, 1847, vol. II, p. 264.

(2) *Di un documento inedito di Cino da Pistoia* nell' *Archivio storico italiano*, a. 1884, serie 4.ª vol. XIV, pp. 18-34.

(3) *Statuti dell'università e studio fiorentino dell'a. MCCCLXXXVII, seguiti da un' appendice di documenti dal MCCCXX al MCCCCLXXII*, Firenze, Viesseux, 1881, pp. 110, 277-279.

per una questione insorta a proposito dell' elezione fatta di Azzo dei Manfredi da Reggio a podestà di Firenze per il secondo semestre di quell' anno; e il consulto è sottoscritto in primo luogo dal pistoiese, il quale firmandosi: « Ego Cinus de Pistorio consulo ut supra » appare come il compilatore della memoria giuridica favorevole alla nomina del podestà in questione, e poi da Pace da Certaldo che dichiara: « consulo una cum suprascripto domino Cino » e con gli altri che seguono « ut supra scriptum est sine ulla interlineatura, rasura vel cancellatione », e finalmente da Rinaldo Casini, da Alberto Rosoni e da Decco da Figline, anch' essi giureconsulti e, il Casini e il Ròsoni almeno, dottori di legge, come messer Pace, da parecchi anni (1). All' anno 1324 sarebbe dunque da riferire la condotta notata dall' Ammirato, anche perché in quei primi principî dello studio si capisce che il comune cercasse dottori grandi e famosi (e in quello stesso anno, o alcun tempo prima, furono chiamati a leggere Osberto Fogliata da Cremona e Andrea Ciafferi), non già nel '34 quando quel primo simulacro universitario era svanito.

Un altro insegnamento di Cino, intorno al quale furono molto dubitosi i suoi biografi, è quello di Napoli; ma anche qui i documenti officiali sono venuti in buon punto a confermare e a chiarire la cosa; e il merito di avere disbrogliata la questione va a Giuseppe de Blasiis, autore della breve e succosa memoria su *Cino da Pistoia nell' Università di Napoli* (2). Mentre il pistoiese insegnava in Perugia (i suoi biografi dicono che fu dal 1326 al '33, ma vedremo che non è vero) incominciò, egli il

(1) Si vedano le notizie raccolte in proposito dal Santini, loc. cit., pp. 22-23.

(2) *Arch. storico per le prov. napol.*, a. 1886, vol. XI, pp. 149-150.

ghibellino imperialista fierissimo, a stringere rapporti con la corte angioina: e il re Roberto, il 15 agosto 1330, con suo diploma dato in Quisisana presso Castellamare di Stabia, invitava Cino a recarsi a Napoli lettore di leggi civili, dichiarando ch' egli era molto desiderato dai napoletani sui quali avrebbe riversato *i mieli della sua facondia*. Cino accolse certamente l' invito, e si recò a Napoli per incominciare le sue lezioni nell' ottobre: durante il corso dovette dare, richiestone da un vescovo, quel consulto circa la validità di una donazione fatta ad una donna di mala vita, che è ricordato da Baldo da Perugia (1); ma disgustato dalle invidiose mene di giuristi e di giudici, alle quali accenna in una notissima sua poesia (2), finì il corso nell' estate del '31 e abbandonò Napoli per sempre. E andò di nuovo a Perugia, dicono i suoi biografi, dove per l' insegnamento dell' anno 1332 gli erano già stati assegnati gli stipendî, uno per la lettura ordinaria di fiorini centosettantacinque, e uno per la straordinaria di fiorini trecentoquindici. Se non che, sul ritorno di Cino a Perugia gravi dubbî mi sono sorti in mente, studiando i documenti nuovi da me trovati a Volterra, ai quali intanto è necessario premettere una rapida notizia del codice che li contiene.

II.

Visse nella prima metà del secolo XIV un notaio volterrano, ser Biagio di Giovanni, il quale come tale è registrato nella matricola dei giudici e notai di Volterra compilata nel 1338 di seguito agli statuti novamente for-

(1) Baldo, *In sec. Codicis partem Commentaria*, lib. IV, *de condict. ob turp. caus.*, f. 17.

(2) Ed. Ciampi (Pistoia, 1826), p. 157.

mati del Collegio notarile di quella città (1): visse per lo più in patria e vi morì (2), dopo aver sostenuto molti e varii offici nel suo comune: cancelliere della Signoria o dei dodici difensori del popolo volterrano nel 1329, durante la podesteria di Cione di Mino da Siena (3); consigliere del suo comune nel 1334 e nel 1338 per la contrada di Borgo Santa Maria, dov' egli abitava, e pur nel '34, almeno per la seconda metà dell' anno, *camerarius* o camarlingo (4). Ma come tanti altri seri del suo tempo il notaio volterrano uscì a cercar fortuna fuori delle patrie mura, e se non andò in signoria, come allora dicevasi, ossia a far da podestà o da vicario in qualche gran città o in piccoli castelli, ebbe e tenne onorevolmente l' officio di cancelliere a Pistoia nei primi tempi della dominazione fiorentina su quella città; riacquistata, com' è noto, dopo la morte di Castruccio, sul principio del 1329 e riordinata con parvenza di libero reggimento, conservandole i suoi anziani e il suo gonfaloniere di giustizia, ma in sostanza sottomettendola all' autorità della Signoria di Firenze (5). Ser Biagio da Volterra fu adunque cancelliere della città di Pistoia per tutto l' anno 1332, e vi tornò più tardi; non è ben chiaro per quanto tempo,

(1) Arch. comun. di Volterra, *Stat. e matric. dei Notai*, f. 32.b

(2) « Mortuus » è notato accanto al suo nome nella cit. matricola, di mano del solito cancelliere che intorno alla metà del secolo XIV pose la stessa nota accanto ai nomi di molti suoi colleghi.

(3) Arch. comm. di Volterra, *Deliberazioni*, filza X, quaderno 2.°, Aprile-Maggio 1329, *scriptus per me Blasium filium Johannis de Volterra dictorum dominorum duodecim scribam et officialem.*

(4) Arch. comun. di Volterra, *Delib.*, filza XII, *passim.*

(5) G. Villani, *Cr.* X, 131; *Istorie pistolesi* (Milano, 1845), pp. 232 e segg.; Marchionne Stefani, *Ist. fior.*, lib. VII, rub. 455; S. Ammirato, *Ist. fior.* (Firenze, 1847), vol. II, pp. 211 e segg.; F. T. Perrens, *Hist. de Florence* (Parigi, 1879), vol. IV, p. 160 e 169; C. Guasti, *I capitoli del comune di Firenze*, I 4.

ma v'era certamente nel 1339. Stando in quest' officio scrisse molte lettere d'interessi pubblici e d'affari suoi privati in un grosso libro cartaceo, ch'egli certo riportò seco in patria e che dopo chi sa quali vicende pervenne nel secolo scorso alla libreria Guarnacci in Volterra, dove ora si trova (1). Le lettere di ser Biagio sono molte e tutte in grammatica, salvo quest'unica che stimo utile di pubblicare a saggio del volgare del notaio volterrano: è scritta ad Acciaiuolo Acciaiuoli, vicario del re Roberto in Prato ed estratto poco tempo innanzi capitano di Pistoia (2), e se ne può fermare facilmente la data trovandosi tra due lettere, l'una del 28 giugno e l'altra del 1.° luglio 1339. La lettera si riferisce ad affari del comune di Pistoia, circa la nomina dei magistrati e la pacificazione delle parti:

Volendo mandare ad executione quello che-nne scriveste et a bocca da vostra parte ci disse el vostro chavalieri, avemmq

(1) Cod. LXIX. 9. 4; sul foglio di guardia è scritto di mano moderna: « Epistolae [ser Blasii] Joannis ser Blasii notarii et civis volaterrani conscriptae tam nomine proprio quam nomine civitatis Pistoriensis in annis Domini 1342 ad 1353, quo tempore cancellarii eiusdem civitatis munere fungebatur »; ma l'indicazione degli anni è erronea, nè certo è facile determinare il periodo di tempo cui appartengono le molte lettere di ser Biagio, perchè nel rilegare i fogli del codice dovette essere alterato l'ordine primitivo e in fondo alle lettere o manca la data o è incompiuta.

(2) Quest'Acciaiuolo, figlio di Nicola e padre di Nicola il gran siniscalco (cfr. M. STEFANI, *Ist. fior.* lib. VIII, rub. 642), è nominato assai spesso nei documenti fiorentini, e appare tra i consoli dell'Arte di Camala nel 1328 (*Deliz. degli erud.*, VIII 209), tra i priori del 1332 e '34 (*Del.* XII 8, 176), tra i gonfalonieri di società negli anni 1333, '36, '37 (*Del.* XII 170, 208, 221), tra i dodici buoni uomini nel trimestre Marzo-Maggio 1339 (*Del.* XII 241). In Pistoia era stato testimonio a un atto relativo a una pace tra i Cancellieri, nel 1309 (*Del.* X 147); fu gran guelfo e compreso tra i banditi nella famosa sentenza di Arrigo VII del 1313 (*Del.* XI 124); fu lungo tempo vicario regio in Prato, e morì nell'officio nel 1340 (*Ist. pist.* p. 296).

quelli xxviij cittadini guelfi, che nell'altra lettera che vi mandammo si contengono, et alcuno altro con es[s]i; e ivi avendo in nota tucti e' guelfi che sono stati all'uficio dell'anzianato dalla prima balía conceduta in qua e altri guelfi che credavamo che fossero degni a quello oficio, di concordia deliberammo che tucti quelli ch'erano stati s'intendes[s]ero tra noi essere approbati e gl'altri tucti mectemo a secreto scruptino singolarmente e quelli che per le due parti almeno furono approvati el nostro chancellieri tucti gl'à scripti non sapendo noi chi l'à vinta o perduta; e facendone a-llui fare copia per mandarla a voi suggellata, in quel mezzo, chome crediamo che fosse piacere di dio, avendo ancho a consiglo quelli savi, fuvi per piú dette molte buone parole e finalmente che si ragionasse chon di questi paciari che in questi nostri fatti si prendesse via di pace e di concordia, e cosí chon quelli che stasera aviamo potuto avere è fatto, e ellino molto benignamente e con dolci e buone parole e chiare ànno risposto, di che tucti noi e chi l'udí n'ebbe grande allegrezza, e siamo certi che anche voi n'averete ed allegrezza e honore. Per la qual cosa ambasciadori, e' quali avavamo electi per mandare domactina, non verra[n]no cosí tosto, però che intendiamo d'accompagnarli d'alquanti patiari, e' quali sono e sera[n]no chon noi un corpo e unitamente veranno a-domandare nostro intendimento. Noi nientemeno vi mandiamo quella scripta suggellata e publicata di mano del nostro chancellieri, la quale vi piaccia tenere secreta e cosí suggellata iffine al venire de' nostri ambasciadori, e poi non manifestarla né mostralla a nessuno però che scandolo ne potrebbe nascere; e che siate a' Signori nostri e preghiateli che in questi nostri facti soprasegano iffine al venire de' nostri ambasciatori (1).

(1) Cod. cit., f. 31.b Al f. 30.a è una lettera del Comune di Pistoia al re Roberto, data *XX.° mensis Aprilis VII Ind.* (1339), affinché egli permetta all'Acciaioli, suo vicario in Prato, di accettare l'ufficio di capitano di Pistoia: e al f. 32.b un'altra dell'8 luglio per ringraziare il re d'aver concesso cotale permesso.

Altre notizie del nostro ser Biagio e delle sue relazioni private mi sarebbe agevole raccogliere dalle sue lettere e da altri documenti (1); ma allargherei senza opportunità questo scritto, che ha un fine più preciso e determinato (2).

III.

Il minutario del cancelliere pistoiese ci ha conservato, tra altri importantissimi alla storia di Pistoia, alcuni notevoli documenti su Cino; e primo tra essi una lettera degli Anziani e Gonfaloniere di Pistoia a Rinaldo da Staffoli, podestà di Firenze nel primo semestre del 1332 (3), con la quale quel magistrato raccomanda a quest' officiale la causa di un cherico pistoiese accusato d' un maleficio, e lo prega a dar fede a ciò che in proposito gli esporrà a voce « l' eccellentissimo uomo, signor Cino, degnissimo

(1) È nominato il nostro ser Biagio anche in due lettere di Filippo Belforti (1319-1357), vescovo di Volterra; le quali sono pubblicate nell' opera di A. F. Giachi, *Saggio di ricerche storiche sopra lo stato antico e moderno di Volterra*, 2.ª ediz., Volterra, Sborgi, 1887, p. 382.

(2) Non voglio per altro, già che ne ho l' occasione, lasciar di far conoscere un documento, per più rispetti notevole, intorno al celebre canonista bolognese Giovanni d' Andrea, che si legge nel minutario di ser Biagio, f. 30.ª: « Domino Johanni Andree. Excelentissimo canonici iuris doctori domino Johanni An[dree] Anziani et Vexillifer Iustitie populi civitatis Pistorii salutem et quidquid possunt servitii et honoris. Statutorum nostrorum censura iubente, omnes solutiones seu restitutiones, que occurrunt quomodolibet fiende nostro communi, ipsius communis camerario fieri debent. Ex quo, si restitutionem illam florenorum XVIII auri, quos ille nobilis miles reservande memorie dominus Rolandinus iubsit restitui, fieri intenditur, expedit ut fiat camerario antedicto. Et sic vobis presentibus respondemus, ad cuncta vestra beneplacita semper prompti. Datum Pistorii, die VI Aprilis [1339] ».

(3) *Del.. degli erud. tosc.* XVII 109.

dottore di leggi, dei Sighibuldi, onorevole cittadino pistoiese ». Ecco la lettera di raccomandazione, dove appare il nome del giureconsulto:

Strenuo militi domino Raynaldo de Staffulo, honorabili po testati Civitatis Florentie, Ançiani et Vexillifer Iustitie Civitatis Pistorii salutem omni felicitate repletam. Que datur nobis ex nobilitate vestra securitas fiducialiter nos inducit ut eidem egregie nobilitati vestre, dum casus ingeritur et maxime in hiis que honestatem et iustitiam respiciant, preces nostras cum singulari fiducia porrigamus. Cum igitur Benedictus vocatus Loste quondam ser Vitacchini clericus et in sacris ordinibus constitutus dilectus civis noster, cui pro sui suorumque potius meritorum retributione tenemur, sit in carceribus Communis Florentiae, pro quodam malleficio quod dictum fuit per eum fuisse commissum tempore Petri della Brancha, olim potestatis Civitatis Florentiae, nuperque pro parte cuiusdam ex vestris iudicibus malleficiorum fuerit citatus dictus Benedictus ut coram dicto iudici veniret, processurus super quamdam inquisitionem contra eum tempore dicti domini Petri formata, Vos affectuose precamur quatenus, licet non indigere credamus, per vestram curiam contra dictum Benedictum clericum civem nostrum non fiat aliquid novitatis, nisi quatenus iura concedunt, sed suo iuridico iudici dimictatur. In hiis insuper quae circa predicta honorabili Dominationi vestre horaculo vive vocis exponet excellentissimus vir dominus Cinus, dignissimus doctor legum, de Sighibuldis, laudabilis civis noster, fidem dignemini credulam adhibere, et ea nostri gratia et amore effectualiter exaudire. Parati semper ad omnia vobis grata (1).

Questa lettera è di molto interesse, perchè attesta che Cino nel primo semestre del 1332 era in Pistoia e

(1) Cod. cit., f. 2.ª, preceduta e seguita da lettere senza data: solamente ai f. 4 e 5 sono lettere con data del giugno dell' indizione XV, cioè del 1332: è certo per altro, per il nome del podestà fiorentino, che la lettera è del 1.° semestre 1332.

quindi si recava a Firenze a trattare a viva voce aff
per il suo comune; e così è infirmata l'opinione dei bi
grafi, che dicono aver egli letto in quell'anno in Per
gia. Gli stanziamenti per questo insegnamento ci son
ma bisogna credere che Cino, già innanzi negli anni
reduce da Napoli, dove aveva letto senza troppo suo s
disfacimento, rinunziasse alla cattedra confermatagli
preferisse di restare nel *dolce paese di Toscana gent*
da lui stesso sospirato ardentemente poco tempo prima (
e fermasse la sua stanza in Pistoia, donde potè reca
spesso e con meno disagio in Firenze, e fors' anche,
non si vuol negar fede alla testimonianza dell'Ammira
esservi invitato a leggere nel 1334. Il dubbio che Ci
non insegnasse nel 1332 in Perugia, ma rimanesse tu
quell'anno in Toscana, è confermato da un altro grup
di documenti conservati nel minutario del notaio volte
rano, tutti anch' essi del '32, e bisognevoli di qualc
schiarimento storico, perchè si riconnettono con un e
sodio della conquista fiorentina di Pistoia.

È noto che nella guerra tra Firenze e Castrucc
Pistoia cadde il 5 maggio 1325 in mano del tiranno l
chese, e che i fiorentini tentarono inutilmente di rec
perarla per più anni. Ma nel 1328, racconta Giova
Villani (2) « all'uscita di gennaio, essendo messo innar
segretamente a messere Filippo di Sangineto, capita
di guerra per lo duca (3) rimaso in Firenze, per u
Baldo Cecchi e Iacopo di messer Braccio Bandini, gue
usciti di Pistoia, come poteano avere la città di Pistoia p

(1) Nella poesia cit. (ed. Ciampi, p. 157).

(2) *Cr.* X, 58.

(3) Carlo duca di Calabria aveva abbandonato Firenze il 28 dice
bre 1327, lasciandovi capitano Filippo di Sanguinet o Sanguineto, nob
calabrese di famiglia venuta di Francia: cfr. PERRENS, *Hist. de Fl.*, v
IV, 124, 125.

imbolio e forza se si volesse assicurare, il detto messer Filippo cautamente intese al trattato..... e mercoldì sera, dì 27 di gennaio, serrate le porte, si partì il detto messer Filippo di Firenze con seicento uomini di cavallo di sua gente e non menò seco nullo fiorentino, se non messer Simone di messer Rosso della Tosa, che ordinò il trattato col detto messer Filippo ». Di sorpresa Filippo e Simone entrarono in Pistoia la mattina del 28 gennaio e ne cacciarono il presidio di Castruccio: la città « tutta fu corsa e rubata sanza nullo ritegno, e durò la ruberia più di dieci dì, rubando guelfi e ghibellini, onde molto fu ripreso il capitano ». L'anonimo autore delle *Istorie pistolesi* dipinge con viva parola il memorabile fatto: « La gente di messer Filippo e l'altra forestaria tutta ch'erano in Pistoia cominciarono a rubare ed a pigliar uomini ed a farli ricomperare ed a sforzare femmine, e non vi rimase ghibellino nè guelfo, nè bianco, nè nero che rubato non fosse, e molti se ne partirono per paura, che non se ne sarebbono partiti; e tutto quello tempo che la terra si tenne per li fiorentini, non si fece altro che rubare, ed eziandio non vi fue persona regolata che non fosse rubata; e più volte fue la città in pericolo d'ardere. Lo danno che riceverono li pistolesi fue sì grande che non si sarebbe potuto contare. Li fiorentini di questo si mostravano dolenti; ma per tutto ciò non vi ripararono mai. Ed è vero che vi mandarono messer Simone della Tosa per podestà perchè riparasse. Li pistolesi furono molto allegri della sua venuta, perocchè egli era de' più savi e de' più leali cavalieri di Firenze; e credettono li pistolesi che per la sua andata ogni male cessasse da loro. Lo riparo suo fue che egli consentiva alla sua famiglia ch'ognuno rubasse, come faceano gli altri forestieri; e se anzi ch'egli entrasse in officio vi si facea male, dopo la sua venuta vi si facea male e peg-

gio; e tanto di male vi si fece, che Dio permise che
poco tempo stesse a loro ubbidienza (1) ». Infatti Castruccio accorse con sue milizie, assediò la città dal maggio all' agosto, e costrinse il presidio fiorentino, « onde
era capo messer Simone della Tosa (2) », a rendersi a
patti, « salve sone, con ciò che se ne potessono
portare ». teria o capitanato pistoiese di Simone del a, fosse egli costituito in quell' ufficio da
Filippo da ngineto come attesta il Villani d' accordo co
documenti, o mandatovi dalla Signoria di Firenze come
dice il cronista di Pistoia, fu di breve durata, dal principio di febbraio al principio d' agosto del 1328; sei mesi
dei quali i pistoiesi dovettero serbare quel cattivo ricordo
che nelle pagine del loro istorico traspare dalle parole
roventi ch' egli scaglia contro il malvagio officiale. E questo Simone doveva essere un assai tristo e cattivo cittadino e procacciante uomo, poichè tutte quasi le testimonianze che ci avanzano di lui nelle storie e nei documenti del tempo gittano sovra la sua figura una luce sinistra. Già l' esempio della malvagità egli l' aveva avuto
nel padre, Rosso della Tosa; il quale morendo lasciò due
figliuoli, Simone e Gottifredi, « che dalla parte furono fatti
cavalieri, e chiamavansi i cavalieri del filatoio, però che
e' denari che si dierno loro, si toglieano alle povere femminelle che filavano a filatoio (3) ». Da giovine Simone
esercitò podesterie, come quella di Città di Castello dove
fu nel 1307, non sappiamo con quale fama (4); e in patria trattò le armi, trovandosi il suo nome e quello d' altri Tosinghi nei ruoli dei feditori alla battaglia di Monte

(1) *Ist. pist.* p. 209.

(2) G. VILLANI, *Cr.* X, 85.

(3) D. COMPAGNI, *Cr.* III, 38.

(4) Arch. di Stato di Firenze, *Consulte della rep.*, VII, c. 43, de
4 marzo 1307.

catini del 1315 (1), ed ebbe, egli coi suoi, lunghe contese con la famiglia degli Strozzi, coi quali si pacificò nel 1317 (2). Più vive discordie ebbe Simone con Pino della Tosa suo consorto, essendosi fatto capo di quelli « che disamavano la signoria del re Ruberto (3) » ed essendosi per audacia e astuzia fatto così potente da esser tenuto quasi signore della città (4): e in queste discordie andò tant' oltre che più volte combattè, per odio al parente, partiti che sarebbero stati giovevoli agl' interessi del comune (5). Non deve quindi far meraviglia ch' egli avesse spesso offici principali e incarichi d' importanza; come nel 1327, che fu delegato a levare al fonte battesimale in nome del comune un figlio nato in Firenze al duca di Calabria (6), e nel 1329 che fu ambasciatore agli Ubaldini (7) e sindaco del comune alla pace di Montopoli tra le città della lega guelfa e Pisa (8). Questo fu il momento della maggiore autorità del tristo Simone; ed egli si valse del momento opportuno per sollevare contro il comune di Pistoia una singolare questione: era stato costituito podestà di quella città per un anno, ma le milizie di Castruccio l' avevano ricacciato a Firenze dopo soli sei mesi di podesteria; pagasse adunque il comune di Pistoia il salario del tempo rimanente: avrebbe così dimostrata la sua gratitudine a chi aveva promosse

(1) *Deliz. degli erud.* XI, 211.
(2) *Del.* cit. XI, 289.
(3) G. Villani, *Cr.* IX, 76; cfr. M. Stefani, lib. V, rub. 318.
(4) M. Stefani, lib. V, rub. 322, all' a. 1316 scrive: « la setta di mess. Simone della Tosa era si grande che col bargello era al tutto signore della città, e con loro teneano molti ghibellini ch' erano in Firenze e tutta gente che non facieno nè arte nè mercanzia ».
(5) G. Villani, *Cr.* X, 135; M. Stefani, lib. VII, rub. 457.
(6) G. Villani, *Cr.* X, 22.
(7) *Del.* cit. X, 249.
(8) *Del.* cit. XII, 306.

e favorite, invece di reprimerle, tutte le ruberie acc
nate dall' anonimo pistoiese. A questa causa si riferisc
molti documenti del minutario volterrano; ma di ess
noi interessano, per riguardo a Cino, i seguenti:

1.

Magni inis dominis Prioribus Artium etc. Cum i
nostri Com. oc sione questionis quam movet eidem do
nus Simon T sa, ad instantiam egregii legum doct
domini Cini vestri nostrique concivis, iuxta suarum literar
tenorem ad eum presentialiter trasmictamus ut iudicari et
scerni possit in questione predicta, que iuri et equitati con
niant, vestre Magnificentie suplicamus quatenus placeat quod
facto ipso per Sex sapientes et officiales super blado non
aliquid novitatis, donec idem dominus Cinus nobis respon
de predictis.

Simili modo scriptum est dominis Sex officialibus su
blado in civitate Florentie (1).

2.

Forma ambaxierie exponende dominis Prioribus Artiu
Vexillifero Iustitiae civitatis Florentiae pro parte Comm
Pistorii per sapientes viros dominum Iohannem Karlini, C
radum domini Vinceguerrae et ser Conradum domini Ma
ambaxiadores dicti Communis hec est.

Inprimis, adsueta recomendatione praemissa, dicant et
ponant prefatis dominis ambaxiatores predicti, qualiter nobili
potens miles dominus Simon della Tosa iniuste et indebite g
vavit et oppressit plurimum ab octo mensibus citra et n
gravat et opprimit prefatum commune Pistorii pretextu res
salarii quod sibi debitum asserit, ab ipso commune Pistorii
tempore [unius anni cum salario florenorum] VIII.c auri,
se asserit fuisse constitutum vicarium dicte civitatis per do

(1) Cod. cit. f. 1.a

num Phylippum de Sangineto nomine domini regis Roberti, ex eo quod dictus dominus Simon dicens se stetisse in dicto officio circa sex menses petit a dicto communi salarium integrum totius anni predicti et quod, dicto domino Simone vexante dicta occasione commune predictum, domini Priores Artium et Vexillifer Iustitia tunc temporis existentes, cognoscentes iniustam et inequam petitionem domini Simonis, imposuerunt eidem silentium ad instantiam communis Pistorii, qui dominus Simon cum predictorum dominorum successoribus procuravit quod ipsi successores, vigore balie custodie civitatis Pistorii actribute officio dominorum Priorum, comiserunt predictam quaestionem iamdicti salarii in dominos officiales bladi civitatis Florentiae, inscio et non citato communi predicto;

Et quod dictis officialibus contra dictum Commune procedentibus de facto potius quam de iure, Commune Pistorii sequens voluntatem eorum et dicti domini Simonis, qui petebat diffiniri dictam questionem per iurisperitos, dicens se velle stare iuri, ipsam questionem, una cum dicto domino Simone, compromisit in sapientes viros et arbitros dominum Cinum de Sighibuldis dominum Thomaxium de Corsinis, legum doctores, et dominum Vellium Buoniohannis de Pistorio;

Et quod postquam fuit de iuribus dicte quaestionis pluries disceptatum inter dictos arbitros et partium advocatos, dominus Simon predictus negligit et recusat dictam questionem iuris terminari de iure, sed ad compositionem dampnosam dicto Communi nititur devenire;

Quare ambaxiadores predicti supplicent dominis prelibatis quatenus, consideratis predictis quae vera sunt, et considerato quod dominus Simon non fuit expulsus de civitate Pistorii per pistorienses, vel eorum culpa, sed ipsa civitas fuit perdita sub dicto domino Simone, prout omnibus notum est, et considerato etiam quod per capitula pacis inite inter Communia Florentiae et Pistorii dictus dominus Simon compelli debet per ipsum Comunem Florentiae a dicta sua petitione desistere, et aliis consideratis quae ius et equitatem respiciant, placeat praedictis dominis et dignentur Communi Pistorii in predictis assistere et favere, ne huiusmodi iniuria sub tante paternitatis protectione ve-

xetur, compellendo seu compelli faciendo arbitros antedictos, commissionem predictam diffiniant infra tempus et terminu compromissi, vel aliis opportunis remediis sicut eorum pate nitati videbitur convenire.

Hec demum prolixitas patrum, quaesumus, non adgr vet animo [illegible]essaria nobis est, cum nullus civis nost propter po[illegible]icti domini Simonis audeat predicta et a pro Comn[illegible] facientia enarrare (1).

3.

Excellentissimo viro domino Cino de Sighibuldis, leg dignissimo professori, Anziani et Vexillifer Iustitie civit Pistorii placidam ad vota salutem. Ad utilitatem reipubl per vos semper impensa devotio laudabilium exibitione oper claruit evidentiss[im]e et nunc patet. Ecce, igitur, exceller vestre receptis licteris et earum perpenso tenore, illico sapien nostros ad videnda iura nostri Communis in facto questio domini Simonis insimul tenuimus, que ad vos ut in eo vid et discerni possitis que iustitie et equitati conveniunt de namus (2).

4.

Excellentissimo legum doctori domino Cino de Sighibul Anziani et Vexillifer Iustitie civitatis Pistorii, salutem cum felicitationibus locuplettem. Quia vestra res agitur quotiens negotiis civitatis nostre tractatur, non vobis suadere sed recol intendimus que in questione domini Simonis agenda existim et cupiunt cives nostri; etenim sicut vos patere confidimus, Co mune nostrum questionem prefatam commisit confidentia ve dumtaxat sperans indubie sub tali iudice non modo ius c sequi sed favorem; ob quod universi cives nostri mirantur hiis que presentialiter nobis scribunt domini Vellius et Johan

(1) Cod. cit. f. 5.b dopo una lettera del 12 giugno 1332.
(2) Cod. cit. f. 22.b

videlicet quod vos et dominus Thomas videmini velle ipsam questionem per modum compositionis diffinire et non de iure tantum, prout ante commissionem predictam Communi nostro extitit intimatum, cum aliter commissioni non prebuisset assensum. Quare cum compositio credatur nostri Communi fortiter dampnosa, tam consideratione presentis negotii quam exempli aliis exibendi, excellentem sapientiam vestram affectuosi[ssi]mis precibus deprecamur quatenus insistere vobis placeat et velitis quod dicta questio iuris diffinitionem recipiat et non facti. Nec vobis, quesumus, nimium sit molestum quod dominus Simon asserit vos nobis scrississe ipsum iustitiam non fovere, quia hoc, ut satis a veritate remotum, est vel eius astutie vel scribentis mendacio imputandum (1).

Da questi documenti appare manifesto che per tutto l'anno 1332 Cino ebbe una larga parte nella questione che si agitava tra il comune di Pistoia e Simone della Tosa; che fu chiamato, non pure a vedere le ragioni della sua patria e a darne consulto (la qual cosa avrebbe potuto fare anche da lontano), sì bene a terminare la questione come arbitro, insieme con Tommaso Corsini e Veglio Buongiovanni, e che a tal fine trattò di persona con Simone, ciò che non avrebbe potuto fare se non in Firenze, donde non sappiamo che quel tristo s'allontanasse in quell'anno. Dopo ciò chi potrà continuare a credere che nel 1332 Cino fosse lettore a Perugia?

TOMMASO CASINI.

---

(1) Cod. cit. f. 24.b

UN CODICE PETRARCHESCO BASSANESE

Nella Biblioteca comunale di Bassano Veneto è conservato un manoscritto membranaceo in forma di 8.° piccolo, segnato 63. B. 3883 contenente i Trionfi di Francesco Petrarca. Appartiene al secolo XV; misura 0,132 per 0,098; e conta fogli 52 legati per quaderni: l'ultima parte è un duerno. Le carte sono numerate dalla stessa mano, dopo per altro finito il libro od almeno finita ciascuna pagina; e contengono in media 21 righe, cioè 7 terzine per pagina. Le intestature sono in lingua latina ed in carattere rosso: le iniziali dei capitoli messe ad oro e miniate con qualche meandro. Il codice fu proprietà di Giambattista Baseggio; del quale nella carta di custodia si legge il nome autografo. L' amanuense fu Veneziano: scrive *zelo* per *gelo, merzè* per *mercede, ochi* per *occhi, seco* per *cieco*, *doggi* per *duci* etc. Quanto alla lezione, questo testo, se diverge dalla Volgata, non è in tutto d'accordo con altri codici più conosciuti; se bene per certe varianti aderisca più specialmente ai Marciani (Classe IX. 52. 131. 149. 431) ed al Rediano (pubblicato dal Giannini, Ferrara, 1874). Per l'ordine dei capitoli, non concorda con altri codici: il capitolo infatti

FRANCISCI · PETRARCAE
EGREGII POETAE

Florentini Liber triumphorum foeliciter incipit: primus triumphus:

Nel tempo che rinnoua e mie sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a si lunghi martiri
Gia il sole al toro luno & laltro corno
scaldaua et la fanciulla di titone
corre gelata al suo usato soggiorno.
Amor gli sdegni il pianto ella stagione
ricondotto maueano al chiuso loco
ouogni fascio il cor lasso ripone
Iui fra lerbe gia del pianger fioco
vinto dal sonno uidi una gran luce
& dentro assai dolor con breue giocho
Vidi un uictorioso & sommo duce
Pur comun di color chencampidoglio
triumphal carro a gran gloria conduce
I che gioir di tal uista non soglio

Cod. Bassanese 63. B. 3883

che comincia « Da poi che morte » precede l'altro: « Nel cor pien ».

Non avendo trovata alcuna indicazione di questo ms. nè nell' elenco dato dal Pasqualigo nella prefazione all' edizione dei Trionfi del 1874 nè in quello del Ferrazzi (Man. Dantesco V 755 seg.) nè in altro simil lavoro antecedente o posteriore ai citati (come, in Carducci, *Rime di Franc. Petr.* — Liv. 1876, p. XIV seg.) ho creduto bene di collazionarlo esattamente col testo pubblicato dal Pasqualigo nell' edizione pur ora ricordata. Nella collazione ho riportato anche gli errori dell' amanuense; perchè tutto può « servire a spiegare altri errori di altri amanuensi, ed inoltre a condurre alla cognizione più esatta della famiglia dei codici, e a meglio distinguere i passi ove il Poeta avea più lungamente insistito nel suo lavoro di correzione » (V. Pasqualigo; col. 19). Ho solo trascurato gli errori di divisione di parola, la scrittura propria del quattrocento e le parole fatte scempie. Le abbreviazioni sono rare ed assai facili.

TRIONFO D'AMORE

CAPITOLO PRIMO

Fol. 1.[a] N. B. Il cod. ha in rosso: « FRANCISCI PETRARCAE EGREGII POETAE florentini Liber triumphorum foeliciter incipit: primus triumphus ».

verso 1, rinuova e mie — v. 4, Già il sole al toro l'uno & l'altro corno — v. 5, Scaldava et la (Cfr. cod. Marc. I, IX. 52) — v. 6, Corre gelata al suo usato — v. 7, gli sdegni. il pianto ellastagione — v. 9, o vogni fascio — v. 14, Pur comun di color chencampidoglio.

Fol. 1.[b] v. 17, inchi mi truovo — v. 19, L'àbito in vista si leggiadro et novo. (Concorda coi codd. Marciani 52, 131, 431, 149, col Palatino 185, con due Laurenziani e coll'Estense B)

— v. 21, non truovo — v. 22, destrieri vie più — v. 25, Nulla temea però non maglia o scudo (Concorda col cod. del Redi collazionato da Crescentino Giannini (Ferrara 1874) e col cod. di Fermo 171. D. X Plut. 3; edito dal Raffaelli) — v. 26, ma 'n su gli omeri havea sol duo — v. 27, mille tutto l'altro — v. 29, occisi — v. 30, feriti di pungenti — v. 31, oltre mi misi v. 32, ch' i' fu' messer di quegli — v. 33, che per suo man di vità eran divisi (Concorda con moltissimi codd.) — v. 35, rinonoscessi — v. 36, del re non ma' di lacrime digiuno (Variante non data da altri esemplari) — v. 37, Nessun ne riconobhi.

Fol. 2.[a] v. 38, di mie notitia have cangiato vista — v. 40, al quanto men dell' altre (Concorda coll' autografo Vaticano 3196) — v. 41, mi si fé in contro & cui chiamò (È curioso che questo verso non concordi coll' autografo) — v. 42, per amor s' acquista — v. 43, Non c' è l' *or* comune negli altri codd. — v. 45, questo t' avien per l' aspre — v. 46, et l' aer fosca (Concorda colla maggior parte dei codici) — v. 49, Le suo parole — v. 50, scoversono quel — v. 51, et cossì n' assedemo in loco aprico — v. 52, Ei cominciò (Questa lezione l' ho potuta trovare solo in una stampa veneziana con l' esposizione d' Alessandro Vellutello del 1560) — v. 53, da primi anni — v. 54, di te tuo vita dava (Concorda coi codd. Marc. 51, 52, 131, 149, 431, coi codd. Laurenziani e Strozziani) — v. 56, lasciai la 'mpresa v. 57, il pecto e panni.

Fol. 2.[b] v. 59, La mie risposta — v. 60, o figliuol mio.... è accesa? (Concordando coll' ediz. del Vellutello avanti ricordata) — v. 61, Io nollo intesi allora ma hor si fixe — v. 62, sue parole mi truovo entro la testa (Concorda cogli Estensi A, B, col Marciano I, IX, 52, 131, 169, 431 e con molti altri) — v. 67, te 'l saprai (Lezione comune) — v. 68, rispuose — v. 71, di chi parlo — v. 72, rebelli — v. 73, ma per empier la tuo giovinil — v, 76, Questo è — v. 78, Quando fie tuo come è nostro signore — v. 79, Giovinciel mansueto et fiero veglio (Concorda coi Marciani 52, 131, 149, 169, 431, col Riccardiano 1129, coi codd. Laurenziani e Strozziani e col cod. del Redi).

Fol. 3.[a] v. 80, chi 'l pruova et fia a te cosa piana (Non concorda con alcuno dei codd. conosciuti) — v. 81, mill' anni infino ad hor ti sveglio — v. 82, E nacque docio — v. 83, nutrito di pensieri — v. 84, signore et dio — v. 85, Quale è morto dallui — v. 86, suo vita — v. 89, vien primo è cesar che in egypto (Cfr. Marc. 51, 52, 131 etc.) v. 91, si triumpha — v. 93, chel del suo vincitore *sie gloria* il victo (Cfr. codd. Marc. 52, 53, 149. 169, 226 etc.) — v. 94, L' altr' è suo figlio et pure amore costui — v. 95, egl' è Cesare — v. 96, che lima suo pregiando tolse altrui — v. 97, Nerone è il — v. 98, Vedil' andare — v. 99, Femina.

Fol. 3.[b] v. 101, philosophya — v. 102, Ma pur faustina il fa qui stare a segno — v. 104, dyonisio — v. 105, di suo temere a degno — v. 106, attandro — v. 108, figluol tolse arvandro — v. 109, dum che non — v. 110, consentire al.... matrignia — v. 111, suo' prieghi — v. 112, intentione casta — v. 113, l' occise sì l' amore in — v, 114, Phedra — v. 115, E ella ne morì vendetta forse — v. 116, D' yppolito theseo & d' a driana — v. 117, ch' a morte sul sa' bene amando corse (Concorda colla famiglia dei Marc. 52, 131, 142, 149, 169, 431, del Riccardiano 1129 degli Estensi e dei Laurenziano-Strozziani) — v. 120, lo 'nganna — v. 121, con suo tante lode (Così hanno anche i codd. Marc. 51, 52, 53, 131, 431, 169, 283 ed il Mediceo-Laurenziano Plut. 41, VI).

Fol. 4.[a] v. 122, fra duo — v. 123, & ei de l' altra — v. 124, Colui che seco è quel — v. 125, hercole ç' amor — v. 126, in suo amare assai (Così pure i codd. Marciani 51, 52 130, 131, 149, 160, 226, 431 etc.) — v. 127, Quell' è demophon et quella è phille (S' avvicina alla lezione dei Marc. 53, 130, 142, 226, 283, 367, ai due del Museo Correr, al Bertoliniano etc.) — v. 128, quell' è Iason — v. 129, ch' amore et lui — v. 131, amante et pu turbata — v. 133, Isiphyle — v. 134, amore che 'l suo l' à tolto (Concorda con i codd. di Venezia, di Modena e della Nazionale di Firenze) — v. 135, po' vien colei ch' à 'l titol — v. 136, Seco 'l pastore che male el suo belvolto. — v. 138, il modo sotto sopra volto — v. 139, Udi poi — v. 140, Iunone — v. 141, d' helena et hermion.... horeste — v. 142, laudomia.... prothesilao.

Fol. 4.[b] v. 143, et argia appollinice (Concordando col co del Redi) — v. 144, che la casta mogliera d' amphyraao — v. 145, Odi 'l pianto e lamenti (Press' a poco come i cod Estensi riscontrati dal Muratori ed il Marc. 52, I, IX) — 146, accense — v. 147, allui che 'n tal modo gli ghuida — v. 148, p[illegible] nome — v. 149, huomini — v. 15 & degl' om[illegible] v. 155, disprezar — v. 156, Thesaglia — v. 157, d[illegible] in — v. 158, prigioni gliddei — v. 16 Ven caten[illegible] v' è 'ncatenato).

Fol. 5.[a]

CAPITOLO SECONDO

Il cod. ha l' iscrizione in caratteri rossi: « FRACıS PETRARCAE poetae florentini triumphus secundus fo liciter incipit ».

v. 2, ch' i' stava — v. 4, che fa' — v. 5, non sa' v. 6, seghuire — v. 7, rispuosi — v. 8, del saper che m (Lezione finora sconosciuta che spiega il « dèi saper » da da altri codici) — v. 9, disio — v. 11, Tu vogli udir chi so questi altri — v. 13, el quale — v. 14, Pompeio & è Corne (Concorda coi Marc. 52, 53, 130, 142, 367 etc.) — v. 1 ptholomeo — v. 16, di lontano quell' è il — v. 17, ne ve Egisto et l' impia clitemestra (In quest' ultima parola si scor un principio di rasura) — v. 18, hor può.

Fol. 5.[b] v. 19, inpermestra — v. 20, pirranno & tis — v. 21, et hero alla fenestra — v. 22, affabile — v. 2 chella casta mglera — v. 24, gli ritiene — v. 25, L' altro figlio Damilcar — v. 26, cotanti anni — v. 28, ségniore c breve coma — v. 29, pontho — v. 31, Portia — v. 34, ochi — v. 35, che non si muta et (Cfr. i codd. Marc. 52, 5 131, 169, 149, 283, 431, il Bertoliniano di Vicenza, quello d Redi) — v. 37, amore che.... crescie — v. 38, Vedi padre v. 39, sua amagion.... escie.

Fol. 6.[a] v. 41, vincie — v. 42, loco obscuro — v. 4 simil nebbia — v. 45, signior — v. 46, che 'n um punto v. 47, thamar ch' el frate absalone — v. 51, nimica — v. 5

chon ben parlar con suo pulite — v. 55, olopherne — v. 56, et collo horribile — v. 57, ringraciando a meza nocte — v. 58, ch' è meschio — v. 59, circumcisione et.

Fol. 6.[b] v. 62, assuero il suo amore — v. 63, acciò che 'n pace 'l porte — v. 64, da l' un — v. 65, malicia — v. 66, si trahe — v. 67, Vno vedere — v. 68, herode — v. 69, c' amor — v. 70, come arde — v. 71, pentuto di suo — v. 72, mariane — v. 74, Procris — v. 75, scelerate — v. 78, Della sua non concessa (Diverge dalla volgata e concorda con tutti gli altri manoscritti compreso l' autografo Vaticano) — v. 79, que' chelle carte — v. 80, et tristano — v. 81, ove convien (Concorda coll' autografo, coi Marc. 52, 59, 130, 131, 169, 226, 283, 431, col Ferrarese e coi Laurenziano-strozziani).

Fol. 7.[a] v. 83, ella coppia — v. 84, facciendo — v. 85, et io come chi teme (Lezione conforme all' autografo Vaticano, al cod. di Fermo ed altri) — v. 87, già ov' altri anco nol — v. 89, Quando una.... dallato — v. 90, columba — v. 91, c' arei — v. 92, huom coverto — v. 97, entro l' orechia.... or mai ti lece — v. 99, *sian* machiati (Come trovo nell' Ediz. Modenese del 1711) — v. 100, I' era un di coloro — v. 101, dell' altru ben — v. 102, chi m' ave preso in libertà e 'n pace (Forse *Ch' i'* col cod. di Fermo).

Fol. 7.[b] v. 103, damno — v. 104, di suo belleze mie morte — v. 106, gli ochi.... non torcea (È conforme al cod. del Redi al cod. di Fermo ed a tutti i migliori manoscritti) — v. 107, ch' è 'nfermo — v. 108, c' al gusto è dolce, alla salute è rea (Diverge dai manoscritti e concorda colla volgata) — v. 109, ad ogn' altro piacere — v. 111, men ricordo — v. 112, gli ochi humidi — v. 114, montagnie — v. 115, Da indi 'n qua — v. 116, et di lacrime — v. 117, ne squarcio & n' apparechio (Concorda colla volgata, coi manoscritti Marc. 131, 149, 283 e col cod. del Redi) — v. 119, d' amore et — v. 120, & chi sa leggier.... il monstro — v. 121, leggiadra & fera (Come nella volgata) — v. 122, di mi nè — v. 123, di suo virtuti (Conforme al cod. di Fermo).

Fol. 8.[a] v. 127, C' a mie difesa i' non ò ardir nè forza (L'« i' non ò » è scritto: mono) — v. 129, che et e et gli altri

crudelmente scorza — v. 130, o quanto stringa (Se non ci fosse l' *r* sovraposto si potrebbe leggere: scinga) — v. 131, rebellante sole — v. 132, dalle 'nsegne — v. 135, suo disdegni et suo — v. 137, ch' à accesi — v. 138, ch' i' son — v. 139, Chi porria il mansueto — v. 140, aguagliar mai parlando? o la virtute? — v. 141, il mie stil — v. 142, già mai — v. 143' già mai — v. 144, sarien.

Fol. 8.[b] v. 146, i' prego — v. 147, a pena de mill' uno — v. 149, ben che — v. 151, il cor si siunge — v. 152, fa far pace.... & triegua — v. 155, & po' si sparge — v. 156, vergognia avien — v. 157, fra' fiori — v. 158, fra dua si veghia — v. 159, sanza — v. 160, nimica — v. 162, si transforme — v. 164, colore cangiare — v. 165, stando dal cor (precisamente come la volgata).

Fol. 9.[a] v. 167, ovunque fugge »; (che si può benissimo svolgere in: « ovunqu' è) — v. 168, ardar.... aghiacciar — v. 169, come amor — v. 170, come ogni — v. 171, el cor — v. 173, una anima.... quand' ell' è — v. 174, & non ne (= n'è) chi — v. 175, come amor — v. 176, et hor per cote — v. 178, suo rote — v. 180, suo promesse — v. 181, foco converto — v. 183, « onde (forse: ond' è) morte palese incerdio operto » (avvicinandosi al cod. del Red.) — v. 184, come (= com'è) inconstante — v. 186, con poco dolce (Conforme all' autografo, ai Marc. 53, 59, 130, 142, 226, 367 etc.)

Fol. 9.[b] v. 187, Et so e costumi e lor — v. 189, e lunghi pianti — v. 190, Et quale è il mel temperato coll' assentio.

CAPITOLO TERZO

Il cod. ha in rosso: « FRANCISCI PETRARCE. Divi poetae florentini triumphus tercius feliciter incipit ».

v. 1, mie fortuna in forz' altrui — v. 3, ove alcun — v. 4, che' cervi (ovvero ch' e' cervi — v. 5, fu' con — v. 7, vidi e lor lucti (Cosa curiosa che mentre 13 codici e molte stampe hanno « frutti » il nostro accordi colla volgata) — v. 8, con quale arte — v. 9, amorosa gregge — v. 10, Mente ch' i'.

Fol. 10.[a] v. 15, con la lingua già stanca ancor la chiama

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

Capitolo Unico

Il cod. ha la scritta in rosso: « Francisci petrarce triumphus ultimus feliciter incipit ».

v. 3, mi volsi a me et dixi (Con tutti i testi a penna) — v. 6, ma ben veggio di el mondo (= *che 'l* o meglio *ch' el*) — v. 8, andare anzi volare — v. 9, non so di chui (Con molti mss.) — v. 11, dovea aprir gli ochi.... tardare — v. 12 al vero.... m' atempo — v. 14, e 'n quelle spero che ancor — v. 15, altre — v. 16, riposto — v. 17, regge et (Cfr. Dante Inferno I, 124: « In tutte parti impera e quivi regge »; e lo stesso Petrarca, Trionfo della Morte I. 71: regge e tempra) — 18, voltare.... aranno.

Fol. 50.[a] v. 19, et molto più s' interna — v. 22, cielo — v. 24, giocundo — v. 30, non si affrette — v. 32, nè mai inanzi o 'ndietro — v. 33, C' amara — v. 34, pensiero — v. 36, se mai impetro — v. 37, Ch' i' veggia ivi presente il sommo (Colla Volgata, e col ms. Rediano) — v. 38, male.

Fol. 50.[b] v. 40, Albergo sol, tauro o pesce — v. 42, more, hor scema — v. 44, o troverano in tal — v. 45, fia (o *sia*) memoria (Con molti mss.) — v. 46, trova 'l — v. 47, rappido — v. 48, ch' a' morti è sì a grado — v. 50, qui suo — v. 51, ne le porta. (Togliendo ogni fede alla variante: *leve* d' alcuni mss.) — v. 52, nudi — v. 55, Que che 'l — v. 56, aqueta gl' elementi — v. 57, savere non pure io non mi appiglio — v. 60, *e 'n ciò* si stanno diosiosi (Colla maggior parte dei mss. Questo verso è ripetuto due volte di seguito: ma è segnato con obelo).

Fol. 51.[a] v. 62, pensieri? — v. 63, *quanto* in molti anni a pena si rauna (Coll' autografo Vaticano, e non colla Volgata) — v. 65, ier man, mattino — v. 66, passaran come ombra — v. 67, Non arà luogo — v. 68, al presente (Col Rediano) — v. 70, Quanti spianati dietro e 'nnanzi poggi (Concorda colla Volgata) — v. 71, la vita vostra in cui (Avvici-

nandosi: alla *vista nostra* del Rediano) — v. 72 nostro
pere et.... s'apoggi (Col Marciano 52, colla stampa 1470.
Rediano) — v. 74 Vaneggiar etc. (Coll'autografo Vati
« hoc placet ») — v. 76, o poco a poco — v. 78, mo
tempo (coi migliori mss.) — v. 79, haranno.... anni il gov
— v. 80, fami.

Fol. 51.[b] v. 83, soranno — v. 84, Di ch' io ragione q
dunque e' si sia (Colla correzione dell'autografo Vatic. e
trariam. alla Volgata) — v. 87, naturale — v. 88, Parann
v. 89, e' pensier — v. 93, ov' Amor — v. 94, monstrat
v. 96, sov' al riso — v. 99, dare il — v. 100, non so: sa
proprio essa — v. 102, ad sì atto (Con molti mss. fra c
Rediano).

Fol. 52.[a] v. 103, s'avicini — v 105, alloro opre -
110, conscientia — v. 111, attutto.... et gnuda — v. 11
conosca — v. 113, po' vedren — v. 115, vedrassi.... parra
— v. 116, o terreno — v. 118, coloro che — v. 119, el
(= ebbono) in uso (Col ms. Rediano) — v. 120, sanza
pompa et di — v. 121, Questi cinque triumphi (Diverge
mss. e concorda colla volgata) — v. 122, aven — v. 123,
promettente vederen.

Fol. 52.[b] v. 124, et cossì — v. 125, in suo magion
(ch' è) tanto avara — v. 126, saranno quello et questo -
127, Et que' che — v. 128, et tennonsi leggiadri (Col ms.
diano e col Fermano) — v. 129, Che inpallidir — v.
L'oblivion — v. 131, più che mabe (= ma' be') — v. 13
giorni — v. 133, avranno — v. 134, belleza — v. 135, a t
che a — v. 137, Colla mia.... et colla — v. 138, interra
v. 139, Arriva — v. 140, per lui — v. 141, chella mem
ancora — v. 143, poi c' arà — v. 145, Hor che fie dur
— Il ms. ha in rosso: Τέλος.

GIULIO ANTONIBON

LA VITA E LE LIRICHE DI BERNARDO PULCI

I.

Ultimo dei tre fratelli poeti onde il cognome de' Pulci è caro alla storia letteraria del sec. XV, Bernardo nacque il dì 8 ottobre 1438 da Jacopo di Francesco e da Brigida di Bernardo de' Bardi (1). Della sua prima giovinezza e de' primi studî pochissimo, anzi nulla di particolare sappiamo. Certo è lecito affermare che desse opera, come allora davano quanti uscivan di famiglia culta, alle lettere latine: che le coltivasse anche più tardi con amore basterebbe ad assicurarci la traduzione della Bucolica Virgiliana e, più, lo stesso suo stile nel poetar volgare. Ma

(1) La moglie di Jacopo, andata sposa non ancora ventenne, prima di Bernardo, creduto erroneamente il primogenito, aveva dato in luce Luca (3 dicembre 1431) e Luigi (15 agosto '32); dette poi Costanza e Lisa A queste toccarono parentadi onorevoli con dote conveniente, che consisteva in terre pertinenti ai possessi aviti del Mugello. Lisa andò moglie a Mariotto d'Arrigo Davanzati, poeta non ispregevole che prese parte al famoso certame coronario dell' amicizia; Costanza fu maritata a Tedice di Lodovico Villani, ragguardevole cittadino fiorentino. Jacopo di Francesco morì prima del '70, e gli sopravvisse la moglie, che però nell'80 era già morta: il loro matrimonio pare fosse avvenuto nel '23, poichè nei noti *Spogli di varie scritture attinenti a famiglie fiorentine* di Pier Antonio dell' Ancisa, esistenti nell' Archivio di Stato di Firenze, leggiamo: « 1423, Jacopo di Fran.co de Pulci-Brigida di Bernardo di Giorgio de Bardi ». Cito qui una volta per sempre le portate al Catasto di Jacopo de' Pulci e de' suoi tre figliuoli (quart. S. Croce, gonfal. Carro) fatte nel 1427, '70 e '80, dalle quali desumerò molte notizie.

di questo sopra tutto e' si dilettò fin dai vent'anni; p
ché poco più che quadrilustre componeva il sonetto « B
nedette le lagrime e i sospiri », e a quest' età, cioè
suo ventesimo anno, si richiamava anche più tardi, nel '
scrivendo in una canzone:

> E torna per mio strazio il *decimo anno*,
> che co' be' rivi toschi
> cantando ò mostro le mie piaghe in versi.

Il sonetto ora citato è nel codice laurenziano 34
pluteo XLI, manoscritto quattrocentista di piccolo form
e di lettera elegante, che contiene più altre rime di Be
nardo; la canzone si legge nel codice magliabechiano
strozziano VII. 1137, anche questo del sec. XV, e co
tenente esso pure liriche del Pulci. Entrambi restaron
pare, fino a qui inosservati dagli studiosi: del laurenzia
ebbe conoscenza il Roscoe, ma non se ne giovò c
per quanto importava a lui nella sua monografia su L
renzo de' Medici; dello strozziano il Magliabechi dette n
suo Zibaldone alcune notizie, che indi passarono per mez
del Salvini nelle giunte inedite alle *Vite* del Negri. Fra
due manoscritti possiamo comporre un canzoniere di olt
cento componimenti, con la scorta dei quali, con alcu
documenti ricavati dall' Archivio di Stato di Firenze,
con quel poco che ci dicono le lettere di Luigi, non r
pare inutile tentare questa notizia biografica e letterari

II.

Nel 1467 Bernardo Pulci trovavasi certamente
Prato, poiché di là indirizzava ad Antonio Popoleschi u
sonetto: ma i registri degli ufficiali del Comune che h
scorsi diligentemente per questi anni non permetton
d' immaginare ch' ei vi stanziasse con qualche incaric
pubblico. Neanche possiamo determinare con sicurezz

Tanti che de mill' uno non seppe 'l nome (Col cod. del Redi) — v. 141, storia..... ch' intesi — v. 142, & volsi — v. 144, e' begli ochi — v. 145, Ivi il vano amador chella sua propria (Coi Marc. 52, 131, 142, 367, 431, coi Riccardiani etc.) — v. 146, Belleza disiando — v. 147, solo per — v. 148, sanz' alcun — v. 149, amando, nuda voce (Coi migliori mss.) — v. 150, el corpo — v. 151, a' mal — v. 152, yphi — v. 153, in simil — v. 154, vivere.

Fol. 17.[b] v. 157, que' duo — v. 158, et circe — v. 159, fare — v. 160, e sa costare — v. 164, correre — v. 166, ypomenes — v. 167, d' amanti miseri corsari — v. 169, fabulosi (Coi codd. Marc. 53, 59, 130, 142, 226, 367 e col Bertoliniano) — v. 171, poliphemo..... amoré — v. 173, sanza — v. 175, Canente (Con tutti i mss.) — v. 176, 'l mosse — v. 177, e' fregi.

Fol. 18.[a] v. 178, Il pianto d' igeria invece (manca la parola: *Vidi*) — v. 180, ciciliano..... fusse — v. 181, cha (ch'à) la penna — v. 182, desperata — v. 183, nudo — v. 184, Pigmaleon colla suo — v. 185, e milia — v. 186, vidi (colla Volgata).

TRIONFO DELLA CASTITÀ

Capitolo Unico

Il cod. ha in carattere rosso: « FRANCISCI PETRARChE poete florentini eruditissimi triumphus quintus incipit ».

v. 1, un gioco — v. 2, altereza de gl' iddei — v. 3, et degli nomini vidi etc. (Col cod. del Redi) — v. 4, exemplo (Coi Marc. 52, 59, 149, 169, 431) — v. 6, consolare.

Fol. 18.[b] v. 7, d' uno arco — v. 8, phebo — v. 9, Deo — v. 10, lacciuolo — v. 11, c' amor..... pinse — v. 12, quella d' Enea — v. 14, giovane (Coi codici più stimati) incaudo — v. 15, et sella mie — v. 17, chennabito il re vidi ch' i' ne — v. 20, leon feri — v. 21, ch' a cielo (colla Volgata) — v. 22, suoi argomenti — v. 23, contro costei — v. 24, & lei presta

gli *amici provati;* e tenne corrispondenza poetica co
altri ragguardevoli cittadini fiorentini. Così, a quell' « Ales
sandro gentil di Boccaccino » (1), ch' ebbe parte nell
famosa giostra di Lorenzo de' Medici, egli descriveva
dolore cagionatogli da un forzato distacco dalla su
donna; ricambiava, al solito per le rime, i complimen
fattigli da Niccolò di Cristofano Risorboli, suo vicino
erudito e poeta (2), che nel catasto del 1480 ci appar
vecchio di 63 anni e dimorante a Prato ov' era cancel
liere del Comune; e tenzonava con Paolo Pieri, poet
oggi sconosciuto, ma in buona nominanza a' tempi suo
se dobbiamo giudicare dalla risposta che ad un suo so
netto fece il Pulci: mentre invero nella missiva non tro
viamo che lodi esagerate a Bernardo e crudi latinismi
goffe imagini mitologiche.

Queste ed altre amicizie e conoscenze, che il Pul
ebbe in Firenze e fuori (3), sono in certo modo indizi
della buona e mite natura dell' animo suo, inchinevol

(1) Cfr. La Giostra di Lorenzo | de' Medici messa in rima | da Lui
de' Pulci anno | MCCCCLXVIII | , Firenze, 1481, st. LXIX.

(2) Era del medesimo quartiere e gonfalone del Pulci. « Dottissin
e peritissimo huomo in Greco e Latino » lo giudicava un contemporane
Giovanni de' Pigli, poeta egli pure e raccoglitore d' altrui rime, a istan
del quale messer Niccolò ridusse di latino in volgare l' *Oratio Catilin
in Ciceronem* del Montemagno iuniore. Vedi il CASOTTI, prefaz. alle *Prose
Rime de' due Buonaccorsi da Monte Magno*, dov' ei dice anche d' av
veduto nella Strozziana alcune rime di questo Risorboli. Nel cod. magli
bechiano già strozziano II. IV. 250 si trova una « Morale chanzona
Nicholo del Risorbole, nella quale induce la patria florentina a rende
grazia a Piero di Cosimo de Medici di molti ciptadini per sua opera d
exilio revocati et a publici honori et dignità restituiti del mese d' ottob
mille quatrocento sessanta sei ». Comincia: « Non fu del buon Cat
più gloriosa ».

(3) A Napoli, ad un romano, Giuliano de' Perleoni, il Pulci mand
un sonetto, ch' è nel codice magliabecchiano; un altro dello stesso codic
è indirizzato a Bernardo da Montalcino.

tipheo — v. 114, mongibello s' enchelado — v. 117, suo minor — v. 118, Ella havea — v. 121, in mezo le he in fusa (manca il t di: lethe) — v. 123, Che suso fralle (Ecco la ragione dell' altra variante *al mondo*) — v. 124, lo vidi — v. 125, mille altre — v. 127, I' non porria — v. 128, chiudere in.

Fol. 21.[b] v. 133, d' altre (forse: l' altr' è) Penolope — v. 134, havean spezato ella pharetra allato (Coi marc. 53, 130, 149 coi Laurenziano-Strozziani e col cod. del Redi) — v. 135, spennachiate — v. 136, apresso el fero — v. 137, et di ferro et — v. 138, c' a suo figlia et a — v. 139, L' una et l' altra (Col cod. del Redi) — v. 141, servaron lor (Col Marc. 53, Veronese Gianfilippiano, col Correriano 29, cogl' Estensi, coi Laurenz.-Strozziani e col cod. del Redi) — v. 142, Iudith — v. 146, triumphar —v. 147, triumphare — v. 148, Fra l' altra — v. 149, Tibero — v. 150, et per purgar se d' ogni fama ria (con moltissimi e buoni mss.) — v. 151, del fiume..... cribo — v. 153, chel del suo nome.

Fol. 22.[a] v. 154, fralle — v. 156, sposo: et non per enea ....ire — v. 157, Taccia il vulgo — v. 158, pinse — v. 150, chessi chiuse. — v. 161, sovr' arno — v. 162, forz' altrui — v. 163. Era 'l triumpho — v, 164, per cotombaia c' al — v. 168, Lasciando se n' andar.... Literno (Coi Marc. 51, 52, 59, 149, 367, 431, col Correriano 29, col Bolognese, col Riccardiano 1129, col cod. del Redi e col Fermano) — v. 170, s'apella — v. 172, dello stile — v. 173, cogli ochi — v. 174, et la più casta v' era la più bella.

Fol. 22.[b] v. 175, nè 'l triumpho — v. 176, Allui — v. 177, triumphi — v. 178, giugnemo.... sovrana (coi mss. marc. 52, 59, 431 etc.) — v. 179, Tempo.... sulpicia — v. 180, nella mente (col cod. del Redi) — v. 181, Passamo — v. 182, gentile — v. 183, plebeia, ma di patria (errore per: patritia) — v. 184, I ivi — v. 186, le suo — v. 187, giovane toscano — v. 189, commune — v. 190, parechi.... il nome — v. 191, di loro, come mie — v. 192, c' avean.... ad amore — v. 193, Tra qua' vi vidi yppolito & ioseppe.

Fol. 23.[a]

Che vita conducesse Bernardo in questo tratto
tempo, cioè dal suo ventesimo al trentesimo anno
non sappiamo con certezza. Pare che non tenesse alcu
officio nè in città nè nel dominio; chè, per quanto cer
cassi, non mi riuscì di trovare il suo nome nei regist
pubblici, che pur possediamo abbastanza compiuti
quel tempo. E neanche m'avvenne d'incontrarlo, com
speravo, nelle matricole dell'arte del cambio, ove Lu
suo fratello appare iscritto dal 1460 al 1464; nè mi p
lecito sospettare ch'egli fosse tra quei soci di Luca, c
dal '62 al '64 ebbero insieme con questo, come leggo
quel registro, « librum album incoatum die XXV octo
bris 1460 titulatum in eos »: e ciò per testimonianza
Luigi, il quale, dopo la rovina di Luca, scriveva così
Magnifico: « Nè mai dal dì primo che Luca mio fratel
si partì di Firenze per essere a Roma et di poi torn
qui ho inteso o saputo o domandato o travagliatomi
sua traffichi, perchè non traficava *nè mai traficò* co
nostra roba, se non con suoi amici e induxtria, e n
credevo che nella zecca e ne' suoi traffichi guadagnass
Ho visto il contrario e porterò pena di quello sono in
nocente.... Io e l'altro mio povero fratello, sventurato
innocente come me, ci siamo disperati partiti » (1
Visse dunque Bernardo per molti anni lontano e dall
mercatura e dagli offici pubblici, attendendo probabil
mente alla amministrazione dei beni della famiglia; am
ministrazione non facile, nè immune da guai e da pe
ricoli.

Nel 1466, falliti i traffichi di Luca, Luigi, alle pres
coi creditori, scriveva: « Io havevo pensato richieder
miei amici, che per loro stessi s'erano offerti, e satisfar
alcuno debito ho con Luca al banco, come debitore de

(1) L. PULCI, *Lettere* (ed. Bongi), Lucca, 1886, p. 74.

sindachi. *Bernardo faceva il simile* » (1). Gli affari andarono di male in peggio; e pochi giorni dopo, in una lettera eloquentissima, tutta preghiere (2), Luigi narrava al suo protettore come i sindachi del fallimento avessero deliberato di « raunarsi et mandare in Mugello a entrare in tenuta », senza ascoltar lui neppure una volta, « sanza havere nessuna certezza, se le *cose sue* et di Bernardo sono loro obligate ». E aggiungeva: « Quello che habiamo in Mugello è parte di nostra madre; il resto, s' appartiene solo a Luca uno podere. Faccino di ciò quello vogliono: *gli altri due sono di Bernardo e miei* ». Scongiuravalo poscia a persuadere ai sindachi (3), che nulla consentissero contro lui e Bernardo senza prima averli uditi; implorava con viva istanza un salvacondotto; e queste preghiere suggellava con un terribile vóto: « Se mi sforzeranno a questo modo, sanza udire la mia ragione, io verrò costì in su le fonte a sbattezzarmi, dove fui in maladetta hora et punto et fato et agurio indegnamente battezzato; ché certo io era più tosto distinato al turbante, che al cappuccio ». Lasciando gli spergiuri di Luigi, è certo che miserabili davvero erano siffatte condizioni per una famiglia antica e stata un tempo doviziosa. Le cause del decadimento non è mio proposito ricercare: noterò invece che da esso forse deriva la scarsità che dura tuttora, anzi la mancanza quasi assoluta di notizie precise e sicure intorno alla famiglia dei tre poeti, della quale tacciono intieramente le fonti d' erudizione così manoscritte come stampate, che pur sovrabbondano generalmente, massime per quel tempo, per le casate nobili di Firenze.

(1) *Lettere*, ed. cit., p. 34.

(2) Ibidem, p. 36 e segg.

(3) Tommaso Davanzati, Andrea di Niccolò Carducci, Gio. Antonio di Silvestro.

Il 29 aprile 1470, Luca, in età di soli trentano anni, morí nelle Stinche, dove, per i debiti fatti, era stat non si sa precisamente quando, rinchiuso. Lasciava fratelli l'incarico abbastanza grave della sua famiglia: de vedova, Piera di Raimondo d'Amaretto Mannelli, da sposata undici anni avanti e allora in età di ventisei an appena e in istato d'avanzata gravidanza, di un masch cinquenne, Raffaello Maria, e di due bambine, Agnole e Aldronessa, la prima di tre e l'altra di sette an Luigi e Bernardo, quando avvenne il triste caso, viveva insieme; fin da quando Luca era stato chiuso nelle Sti che aveano ricoverata in casa loro la donna e i figli de sciagurato fratello; di più dovevano sostentare la vecc madre, in età allora di sessantasei anni. E pessimo stato dei loro affari: dal 1427 al 1470 non poche ter e casolari e poderi erano stati alienati; restavano alla f miglia una abitazione e tre poderi in Mugello, nel pivie di S. Giovanni, comune di Latera, e « uno resto di p pezzi di terre lavoratie e sode in Mugello nel comune Sancto Andrea a Comagiano, luogo detto Pogiuolo.... N vi diamo debitori né creditori (cosi nel catasto del 14 scrivevano gli eredi di Jacopo de' Pulci), perché n habbiamo nostri libri né scripture, che sono in mano d sindachi e creditori di Luca de' Pulci, nostro fratello, p suoi casi e infortunj, come è noto ».

Nell'anno istesso in cui morí Luca, Bernardo sp sava Antonia di Francesco d'Antonio Gianotti (1). Don colta e pia, anch'ella poetò in materia religiosa, comp nendo drammi sacri (S. Guglielma, S. Domitilla, S. Fra

(1) Era sui diciotto anni, ed apparteneva a buona famiglia, non bile ma destinata a lasciare di sé onorata nominanza. Che la moglie Bernardo fosse dei Tanini è un errore entrato non so come nella sto letteraria, e restatovi poi a lungo.

cesco, il Figliuol Prodigo), per i quali le spetta nella storia letteraria un posto tra i principali quattrocentisti scrittori di rime e rappresentazioni sacre, accanto a suo marito, ad Antonio Alamanni, a Pierozzo Castellano de' Castellani.

Ma le nozze di Bernardo furono poco fortunate. Non solo continuarono ad affliggere il poeta gli oramai consueti guai pecuniari (1); ma al pover' uomo non fu neppure dato il conforto dei figliuoli, che, m' imagino, sarebbe riuscito carissimo a lui, il quale nell' ottobre del 1473 pregava per lettera Lorenzo de' Medici a procurare un parentado al fratel suo Luigi, soggiungendo che ciò sarebbe per lui singolarissima grazia « maxime non havendo figliuoli » (2). Ma questo non fu che un assai lieve male appetto all' altro che gli capitò addosso sulla fine del 1473, cioè la infermità di sua moglie, che nel 1480, com' egli medesimo ci fa sapere, durava ancora. S' aggiungano le molestie che gli cagionavano e il riordinamento degli affari malandati e il sostentamento dei figliuoli di Luca.

Quando nel 1471 i due fratelli tentarono di guadagnare ai poveri bambini « qualche infornata di pane » (come diceva Luigi), cioè « d' avere pochi soldi di catasto », Bernardo ebbe non piccola parte nella faccenda. Sentiamola raccontare colla solita gustosa arguzia all' autore del *Morgante:* « Io mi fidai di quello pinzocorone di Romolo, e lasciai a Bernardo mio facessi a lui capo; che fatto gli sia un capo di botta o di porro! Àmi ingannato; a me mancava alla scripta in danari contanti; non mi composono. Non so in che modo sia andato. Vero

(1) « Il mio povero Bernardo so che ha bisogno d' aiuto da te al Monte per la sua dota » (*Lettere di Luigi*, p. 88).

(2) *Lettere di Luigi*, p. 180.

è che 'l mio Bernardo è stato di latte, perché io gli dixi e scripsi della Marca sei volte, quando era in sul conchiudere, venissi arditamente a te [*Lorenzo de' Medici*] che gli daresti aiuto per qualche modo. È tanto timido et salvatico che non harà fatto nulla » (1).

Come riuscisse questa faccenda non è detto: certo è che, partendosi l'eredità paterna, Luigi e Bernardo dovettero necessariamente dividersi anche l'incarico della famiglia del defunto fratello; e toccò a Bernardo sostentare Raffaele, a Luigi l'Agnoletta, benché il maritarla spettasse al primo; d'Aldronessa nulla sappiamo; quanto alla vedova, ella morì prematuramente avanti il 1480.

Di questi incarichi è curioso udire come si lamentasse Luigi con gli officiali della gravezza: « Non ho casa in Firenze, et volendo habitarvi come ciptadino bisogna torni a pigione: et però si rimette nella discretion vostra... Ho a tenere et alimentare una figliuola di Luca mio fratello, che così mi toccò nella divisa con Bernardo mio fratello et d'età d'anni 13, ha in sul Monte f. 400 larghi, vengono di qui a 10 anni; sicché bisogna agiugnere alla dote, come vedete, et portare detto incarico molti anni. Tutto si rimette nella carità vostra, et racomandasi detta fanciulla sanza padre o madre et poca dota et col lungo tempo acciò che se possi maritarla » (2). Raffaele, di cui toccava a Bernardo il mantenimento e la educazione, riceveva da lui, secondo il testamento materno, 50 fiorini annui. Fatto grandicello, questo figliuolo di Luca fu immatricolato nell'arte della seta e messo a bottega di un suo cugino, Tommaso Capponi, del quale, alludendo a un fatto a noi ignoto, Luigi nel maggio del 1468 scriveva al Magnifico: « Non so se acadrà che To-

(1) *Lettere di Luigi*, pag. 101-2.
(2) *Catasti del 1480*, portata di Luigi.

maxo Caponi o Bernardo mio ti richieghino d'aiuto con persona per l'accordo: accadendo io ti priego lo facci come tu suoi fare sempre ».

Possiamo dunque conchiudere che a Bernardo, prima per scongiurare i danni recati al decoro della famiglia dall'infortunio di Luca, poi per darvi rimedio, non mancarono in questo tratto di tempo, cioè fin verso il 1476, domestiche brighe d'ogni sorta. Ammogliatosi col grave peso dei figli del defunto fratello sulle spalle, egli dovette attendere con ogni cura al riordinamento dei beni ereditati, e più ancora, al pagamento de' vecchi debiti. « Sento (scriveva Luigi al Magnifico nell' ottobre del '73) si farà qualche cosa di petitioni de' debitori del Comune. Domandandoti Bernardo mio aiuto e consiglio, prego lo facci; ché vorrei pure levarmi un tratto da specchio... »

III.

Il primo componimento poetico di Bernardo Pulci, che alluda a un fatto notevole della storia fiorentina contemporanea, è un sonetto in morte di Giovanni di Cosimo de' Medici che comincia: « Spense qui fra' mortali un chiaro sole ». È noto quanto acerbo dolore cagionasse questa sciagura al vecchio Cosimo; il quale, per la immatura morte del figliuolo da cui tanto sperava, per la malferma salute dell' altro, vedeva non lontano il pericolo di perdere il frutto delle sue lunghe fatiche. « Troppo grande casa è oramai questa! », esclamava il vegliardo, aggirandosi per le vuote stanze del palazzo di Via Larga; e certo in quel brutto momento egli temette non forse stesse per tramontare la buona stella de' Medici. A consolare l' orbato padre, a celebrare l' estinto, che molto si era dilettato di studi e aveva favorito e protetto i letterati, non mancò il canto dei poeti: Naldo Naldi di quel lutto man-

dava a Cosimo un poema (1), Peregrino Allio un epitaffio (2), Bernardo nostro il sonetto di cui parliamo, che però dovette essere scritto nel novembre del 1463 (3).

Ma il vecchio Cosimo di poco sopravvisse alla morte del figlio, e uscí di vita il 1 agosto 1464. In tale occasione Bernardo scrisse in onore del padre della patria un lungo capitolo in terza rima (4), nel quale, con ricca mèsse di esempi desunti dall' antica storia di Roma, dimostrava come, pur non avendo mai la Morte perdonato ad alcuno, molti fossero sopravvissuti a sé medesimi nella memoria de' posteri; donde si facea strada a celebrare le opere insigni e le virtú di Cosimo, lodando da ultimo anche il suo successore.

Ma, piú che i lutti, il Pulci cantò le glorie e i trionfi medicei; i quali, poiché « nel bene e augumento della città era il bene e augumento de' Medici » (5), assumevano spesso l' aspetto e l' importanza di feste cittadinesche. Cosí il cattivo esito dell' impresa colleonica fu certamente un trionfo dei padroni di Firenze, che, sventati i disegni dei fuorusciti, rinfrancavano gli animi loro da gran tempo paurosamente sospesi, ed è naturale ch' essi principalmente promovessero le feste e le luminare che si fecero all' annunzio della pace fra gli stati italiani nell' aprile del '68; ma è pur certo che a cotesti sollazzi prese parte esultando tutta la cittadinanza fiorentina, la quale, finita la dispendiosa guerra, sperava ormai men gravi i balzelli e piú liberi i traffichi e le industrie. Non

(1) Cfr. Roscoe, op. cit., I, 49.

(2) Ibidem.

(3) Giovanni de' Medici morí nel principio del Novembre del 1463. Cfr. Reumont, *Lor. de Med.*, I, 180.

(4) Fu impresso insieme colla traduzione della Bucolica Virgiliana e nella edizione londinese delle poesie del Magnifico.

(5) F. Guicciardini, *Del Reggimento di Firenze*, p. 97.

mancò quindi il Pulci, buon fiorentino e insieme cortigiano de' Medici, di celebrare il fausto evento in una canzone a Piero di Cosimo che incomincia:

> Giovane bella, che dogliosa e stanca,
> tutta pensosa de' tuo' lunghi affanni,
> forse pensando ti raddoppia il pianto,
> perché la vista lagrimosa e bianca
> non riconforti?

La *giovane* è Firenze, che il poeta esorta a deporre la gramaglie poiché

> gli insulti e i gran perigli
> son tolti, e spenta ogni superbia aldace.

Accenna poi alle calamità che l'hanno colpita, cioè la morte di Cosimo e la guerra colleonica. Della prima, soggiunge, si deve consolar nel pensiero che l'illustre estinto gode della beatitudine celeste e ha di sé lasciata in terra gran fama; quanto all'altra,

> bastiti sol che di sí lieve impresa
> altri, tardi pentuto, in sé si rode....
> Or vede quanto indegna
> giunse la speme alla sua voglia incerta;
> ogni fallacia aperta
> de' suo' congiunti e collegati in terra
> vede di doppia guerra
> partorir frutto: ché sua gloria perde,
> e tua gloria immortal sempr' è piú verde.

E veramente cotesta guerra, triste complesso di diserzioni, di destreggiamenti, d'esitanze, testimonianza tristissima della decadenza delle armi italiane in quel tratto del secolo XV, nessun utile recò a chi l'aveva suscitata;

il Colleone, a' cui sguardi avevano fatto balenare una c
rona, nel trattato del '68 non fu neppur menzionato;
si ridusse, senza gloria, ai servigi non lautamente rim
nerati della repubblica veneta. La canzone del Pulci te
mina esortando i concittadini a conservare i frutti de
incruenta vittoria coll' osservar la pace, la concordia,
giustizia, e col tener caro come un tesoro che non
uguali il successore del grande Cosimo.

Oltre a questi maggiori avvenimenti, celebrò il Pu
alcuni fatterelli magnatizii, che collegavansi in qualc
modo colle vicende de' Medici.

Chi non ricorda i bellissimi versi del Poliziano
morte dell' Albiera degli Albizzi? È noto che il pieto
caso destò l' unanime compianto dei dotti e dei poeti.
Bartolomeo Scala, che compose l' epitaffio della fanciul
cui forse amava, a Marsilio Ficino, che in una episto
schiudeva liberalmente al fidanzato della donzella estin
i conforti delle dottrine platoniche, altri si possono ag
giungere, tra cui Bernardo; il quale con molta accortez
intitolò a Gismondo della Stufa un sonetto in morte del
figliuola di Maso degli Albizzi, cittadino non meno ligio
Medici che autorevole in patria per il suo splendido *curs*
honorum. E con molta accortezza parimente, quando mo
la bellissima Simonetta Cattaneo, amata da Giuliano, ce
lebrata da Lorenzo, cognata del Signor di Piombino
moglie di quel Marco di Piero Vespucci ch' era al tutt
creatura de' Medici, egli unì la sua alle voci del Polizian
e di Francesco Nursio Timideo componendo un' elegia e
un sonetto (1); quella a imitazione dei *Trionfi*, con molt

(1) Si conservano in parecchi mss.: furono impressi per la prim
volta unitamente alla traduz. della Bucolica Virgiliana e ristampati rece
temente da A. NERI nel *Giorn. stor. della letterat. ital.* (V, 141-7). L'e
legia è anche nella ed. londinese delle poesie del Magnifico; il son. n
CRESCIMBENI (III, 182).

sentenze platoniche o piú propriamente ficiniane, questo parafrasi non infelice del Petrarca.

Parranno, ed erano, cortigianerie; ma cortigianerie scusate dai tempi e dal luogo in cui il Pulci viveva. Anche da lui era agognata quella *vatum pretiosa quies* tanto cara al Poliziano, per guadagnar la quale « bisognava farsi largo, mettersi in vista, accostarsi ai potenti, perché piacere ai potenti è non ultima lode (1) ». Egli fece cosí, e raggiunse il suo intento; anzi alla protezione del Magnifico dovette in più d' un caso la propria salvezza. Nondimeno, ei non volle o non poté conservar sempre cotesta quiete; e nel 1466 andò, non saprei per quale cagione, in Sicilia, dove giunse stanco, dimorò a malincuore, e scrisse i due sonetti già ricordati al Popoleschi e al Pilaia ed una canzone a Lorenzo de' Medici, nella quale, esaltando la floridezza di Firenze adornantesi sempre piú di magnifici edifizî, e comparandola con quella di cui godé in vari momenti della sua storia Roma, toglieva da ciò occasione per tesser le lodi dell' avo e del padre del suo Signore. Nel tornare dall' isola fu còlto da una grande burrasca. D' un altro viaggio, ch' egli fece nella Marca, si ha pure notizia: andò a Camerino, dove Luigi era stato più volte, il 19 luglio 1472. Ma più importante per noi è la sua dimora a Roma nel '74. Fu colà probabilmente nell' occasione che i Medici mandarono un' ambasciata al pontefice per comporre la questione allora insorta fra la Curia Romana e i Fiorentini in seguito all' assedio di Città di Castello; certo pare partecipasse vivamente a quel dissidio con due sonetti contro la corte papale. I quali non sono un dei soliti plagi danteschi o petrarcheschi, e neppure una di quelle invettive contro il Pontefice di cui il quattrocento

(1) CARDUCCI, *Le Stanze, l' Orfeo e le Rime*, p. XXVI.

tanto abbonda, ma esprimono piuttosto elegiacamente
dolore che a lui, buon cattolico, cagionavano gli scand
della corte Romana.

Fra i componimenti del Pulci, che appartengono
questo primo periodo della sua vita, de' più notevoli
una canzone a Borso d'Este, marchese di Ferrara, de
quale ecco il commiato:

Canzon, se, come spero, al mio signore,
di che tu parli, innanzi giugnerai;
reverente dirai
il desir che ti spinge al grande effetto;
e da tanto cospetto
fa ch'alfin supplicar non ti riservi,
ch'accetti me fra' suoi infimi servi.

Tutto il componimento è una celebrazione dell' ant
chità nobiltà e potenza degli Estensi e delle insigni vir
di Borso; che Bernardo promette d'esaltare con più d
gna lira, *ove gli sia concesso d' esser vicino all' augus
signore.* Parrebbe adunque ch' egli desiderasse d' esse
accolto presso la corte estense; ma quando scrisse que
versi? Certamente prima del 14 aprile 1471, perché
questo giorno il papa creò duca di Ferrara Borso d' E
ste (1), e nel titolo della canzone egli è detto marchese
non duca; furono poi senza dubbio composti in tem
di pacifica prosperità pel dominio estense; come pro
vano alcuni di essi:

l'alma tua patria splendida e gradita
trionfa in pace in ciascun suo confine,
e d'arti e discipline,
libera, ognor si fa piu chiara e bella,
e, quasi un'alta stella,

(1) V. *Atti e Memorie delle rr. deputazioni di storia patria m
denesi e parmensi*, II, 307-8.

lampeggia posta in su l' amena fronte
del grande Eridan, fiume di Fetonte.

Soltanto questo è certo; e però rimane aperto largo campo alle ipotesi, poiché il governo di Borso, lunghissimo, si stende dal '50 al '71.

Col 1476 si può dir che s' apra un secondo periodo nella vita di Bernardo Pulci. Non più poesie d' occasione, non più accenni né nelle sue rime né nelle lettere del fratello Luigi a domestiche brighe; dato un modesto ma stabile assetto a' suoi beni, egli può tenere d' ora innanzi più quieto e riposato vivere.

Il dì primo di marzo del 1476 Bernardo ebbe l' ufficio di camerario del contado di Mugello (1). Durava un anno: dovette quindi tenerlo sino al primo di marzo del '77; se pure ei non cadde infermo prima, poiché appunto verso questo tempo ammalò e stette male tre anni. Più tardi, e in quale anno precisamente non so, ma certo prima del 1484 (2), egli ottenne alfine una carica ragguardevole e stabile; ciò fu quella di provveditore degli officiali degli Studi fiorentino e pisano, ch' era stata occupata, quando venne primamente istituita, da Giovanni dei Bonsi, di nobilissima famiglia fiorentina. È noto che cinque illustri cittadini venivano annualmente eletti in Firenze, per presiedere col titolo di *officiali* allo Studio fiorentino e allo Studio pisano sapientemente restaurato da Lorenzo de' Medici. Loro precipua incombenza era eleggere i professori e fissarne gli stipendi, coadiuvati in queste ed in altre faccende

(1) Nei *Registri uffici interni dal 1470 al '91* a c. 131t, fra i « xij Camerarii comitatus per 1 anno per vice » e più precisamente fra i « Camerarii Mugelli » trovo: « Bernardus Jacobi de Pulcis, p.° martio 1476 ».

(2) In quest' anno, nelle *Deliberazioni circa lo studio fiorentino e pisano dal 1484 al '92* c. 160r, appaiono stanziati fiorini 16 *a Bernardo Pulcio provisori*.

di minor rilievo da un notaro o scrivano e da un provve
tore. I documenti e le lettere autografe che conservansi
le carte dello Studio fiorentino e del pisano nell'Archi
di Stato di Firenze, dànno modo di seguire passo pa
le varie occupazioni e brighe del Pulci per tutto il tem
ch' ei tenne [illegible] officio, cioè fino alla sua morte.

Il 19 [illegible] re del 1486 gli officiali deliberava
di mandare il l[illegible] provveditore a Pisa, concedendogli p
nissima facoltà e balía sia per l' ordinamento dello Stud
sia per le condotte dei dottori (1). Poco appresso, il
gennaio dell' anno successivo, davangli piú particol
incarico, di trattare e fermare e conchiudere la condo
di messer Bulgarino per quel tempo e con quel salario
l' utilità dello studio richiedeva (2); alla qual cosa è n

(1) Nelle *Deliberazioni* cit. a c. 73t, con la segnatura margin
Bernardi Pulci legatio Pisas, si ha il seguente mandato:

« Die 19 mensis Novembris 1487.

Supradicti officiales studii, servatis servandis, in loco officialium
gravij et exgravij ad Sanctam Mariam Novam congregati, absente tan
Jacobo de Salviatis qui in principio huius mensis Romam profectus fue
deliberaverunt quod Bernardus Jacobi de Pulcis eorum provisor qu
primum fieri poterit se conferat ad civitatem Pisarum ad ea omnia
cienda et exequenda et ordinanda et transigenda quae et prout co
antedictis officialibus ei fuit impositum et narratum, et circa predicta
in predictis omnibus et singulis ei dederunt et concesserunt plenissim
auctoritatem, facultatem et potestatem tam circa sapientiam ordinand
in dicto studio et omnia alia ad eam pertinentia, quam etiam circa
ctorum conductas transigendas et concludendas et generaliter ad om
alia facienda quae quomodo libet cognoverit necessaria pro studio
oportuna, mandante omnibus et quibuscumque ad quos pertinet eid
provisori parere et obedire tamquam ipsorum officio sub pena ipsor
arbitrii ».

(2) Ibidem, a c. 76t, con la segnatura marginale di *Commissio
Bernardum Pulcium:* « Dicta die 26 Januarii 1487. Supradicti
mini officiales Studii, servatis servandis, dederunt et concesserunt
beram et plenam commissionem potestatem, auctoritatem et man
tum Bernardo Jacobi de Pulcis eorum provisori vel substituendo

ch'essi annettevano molta importanza, perché l'illustre giureconsulto senese lasciava da per tutto vivo desiderio del suo insegnamento, e le università italiane facevano a gara per averlo.

In Pisa Bernardo Pulci avviò tosto pratiche con lui, e per altrui mezzo, e direttamente per lettera: attese inoltre a un'altra faccenda di non minor rilievo, cioè alla ricerca d'un luogo adatto a fabbricarvi l'edificio per lo Studio; ché nel 1487 era stata finalmente stanziata una somma per codesto scopo, e dato a lui l'incarico d'esegnire l'impresa. Non poche noie e fatiche gli procurò tale incarico, delle quali rende conto minutamente agli officiali in due lettere, che riporto qui dappiede in nota (1). Da esse ricaviamo pure curiose notizie sugli

eo tractandi et firmandi et concludendi et determinandi conductam domini Bulgarini senensis cum eo vel alio suo procuratore per literas vel coram et dictam conductam faciendi pro eo tempore et pretio et cum illis conditionibus, pactis et obligationibus pro quo et quibus volet et ei videbitur et placebit pro utilitate dicti studij et conservatione utriusque partis secundum commissionem et voluntatem dictorum officialium et secundum annos et tempora longa quibus obligabitur quantitas augeatur salarij: et omnia in predictis faciat que utilia cognoverit necessaria et oportuna et que et prout facere possent dicti officiales in omnibus et per omnia ».

(1) I. — *Magnifici domini mei.* Io ho tardato a scrivere per la dificultà et fastidio di questi doctori, che sono pieni di dubbj et di confusione. Maestro Francesco Nini ancora sta sospeso, et vorrebbe qualche chiareza da Jacopo Salviati; di questa sua rimessione in lui, benché lui sia stato qui per andare in campo, non gli poté parlare; bisognerà aspectare che torni, et infine acepterà la condotta, ché nonn à altro partito migliore. Maestro Bernardo Tornio al tutto recusa, e chiede fior. 100 d'aumento; credo a fior. 300 sarebbe quando sia licito lasciarsi caricare: lascierollo scuotere qualche dí, et terrò pratica col Faenza, ché per questi modi si conducono; et infine, quando dica di non leggiere, avete lo scambio suo, cioè maestro Antonio, huomo degnio et di non molta spesa. Maestro Christofano nonn à aceptato, né maestro Francesco Buonfanti, che vorrebbono qualche fiorino più d'aumento, et cosí il vicario; pure gli verrò

affari dello Studio: pratiche, per esempio, tenute per condursi altrove da alcuni de' più valenti professori, come

scotendo, ché bisogna con loro aver patienza, che ànno una faccenda sola, e per natura sono lunghi e sophistichi. Maestro Philippo credo farò contento per questo anno di restarsi a suo luogo, mostrogli la dificultà di potere ristorare il suo luogho; et così prima che io mi parta vedrò di asettare la maggiore parte, o di ritrarre l'ultima loro intentione, acciocché le S. V. sappino dove ànno a arrivare con loro. Luchino si sta dubbioso et ancora nonn à partito.

Ò fatto manifestare lo editto, che chi vuole essere condotto o leggiere debba prima avere disputato *publice*, che à avviluppato il cervello a molti chieditori, et sarà utile et a proposito contro a molti ignoranti, se sarà observato.

Qui è Jacobbe da Siena, che sta a Castelnuovo della Misericordia. Siamo rimasi sabato andare a vedere il luogo, et quivi offera mostrare molte cose et carte in favore, et molti beni stati occupati et tolti, da multiplicare assai l'entrate, et allogherassi di quelli terreni a chi ne vorrà con ogni vantaggio et con parere di Francesco Cambini, benché sia molto occupato.

Il luogo per la Sapienza si può avere, cioè lo albergo della Corona, con ducati 300 incirca; et di nuovo me n'è stato messi innanzi due altri molto più belli, quando si possino avere. A bbocca di questo et d'ogni occorrentia dello Studio sarete da me raguagliate. Aspetterò prima qualche risposta dalle S. V., alle quali continuo mi raccomando. In Pisa adì 29 di maggio 1487.

Volendo pesce per Sancto Giovanni in cambio di moze, datene avviso per potere ordinallo al tempo.

BERNARDO PULCI proveditore.

(*Fuori*) Magnificis dominis officialibus Studij florentini et pisani dd. meis observandissimis: Florentie.

II. — *Magnifici domini mei.* Scripsi a questi dì alle S. V. M., e poi sono stato malato in modo nonn ò potuto come io desideravo sollicitare le vostre faccende dello Studio, et niente di meno non l'ò in tutto lasciate indrieto. Dissi alle S. V., che i Consoli aveano licentiato quelli che tengono la piaza del grano, et che lloro aveano diputato ciptadini per mandare costì contro a questa impresa: pure Francesco Canbini et io gli abbiamo amuniti et confortati di pensare d'uno altro luogo per loro. Sono stato con alcuni maestri a disegnare la spesa e misurare il luogo; costerà più che non si stimava, perché di tetti e legnami non si può

insigne medico e filosofo, e Francesco
...rissimo; sulla ignoranza di molti altri di
...

Pulci da questa sua legazione fra il 29
i giugno dell' 87. Nell' autunno di quest' anno
troviamo in Mugello, consigliato forse a re-
...ata malferma salute che rendevagli necessaria la
poiché sappiamo che pochi mesi prima aveva

...ché sono lastre e legnami consumati; pure arete assai comodità
... Francesco Canbini à messo a ordine tre fornaci, onde arete
..., tegoli et lavorio e ancora qualche legname del Comune, in modo
...ducerà facilmente questa impresa, pure che si cominci et con abi-
... di pagamenti: et sarà cosa molto onorevole, commendata et deside-
...ta da tutto lo Studio, né maggiore aiuto che questo si può dare allo
Studio, come si vedrà con tempo per la experienza.

Questi doctori che vacano io n' ò gia confessata la maggior parte, et sono molto ghagliardi; pure gli verrò rassettando, et porterò con meco di tutti la loro intentione. D' alcune cose ricordate costi Francesco Cambini: io ne vo investigando et dell' altre, ma sono mosse da' Pisani, et non sono tutte da riuscire; pure le S. V. intenderanno a bbocca, et penseranno quali sieno da tentare o da lasciare indrieto.

Qui è di nuovo lettere, che il Borgherino è condutto a Siena et cosi da Padova, dove tiene stretta pratica per fugire la condotta di Siena; et però io ò fatto scrivere una lettera a messer Luigi da Settimo a chi presta ogni sua fede, et io ancora scrivo per mantenello in grande speranze, che non si obblighi altrove; ché, secondo me, inporta assai, e qui non si chiama altro che Borgherino. Scrivo a ser Bartolommeo, che le mandi con licentia di V. S., e bisognando spendere per avere risposta sarebbe a proposito, et avendo da llui alcuna buona intentione, le S. V. penseranno che sia da fare.

Aspetto qui domenica gli uomini di Castelnuovo della Misericordia e di Castelvecchio, che si vorrebbono unire e tornare in Castelnuovo, e faccendosi s' aqquisterebbe entrata di 50 sacca di grano, et però starò qualche di per non tornare voto. Questi Pisani mi sollicitano delle limosine, e forse manderano uno di loro con meco per capitolare colle S. V. quello ànno a dispensare et in che modo. Non piú: raccomandomi alle V. S.

avuto una malattia (1). Nel dicembre dell' anno stesso scrisse dallo Studio agli officiali un' altra lettera, l' ultima che di lui ci rimanga, in cui discorreva della riconferma del rettore, delle condizioni interne della scuola, del numero degli scolari, del luogo infine da lui trovato e misurato, dove s' aveva a costruire il nuovo palazzo (2).

(1) Ser Bartolommeo carissimo. Io sono rimaso qui per bestia, et sono tanto presso allo Ognissanti, che volentieri rimarrei; pure, se è bisogno che io vi sia, ditelo allo apportatore di questa; ché gli ò inposto, se voi gli dite che io abbi a essere costì inanzi Ognissanti, che mi meni una bestia. Non so se io arò a andare a Ppisa, né quando: datemi aviso; io farò secondo voi direte, e, se nulla v' è di mancia per mio conto, mandatela allo ortolano; et, come io dico, ditemi il vostro parere, se vi pare necessario che io torni inanzi o dopo, e se gli uficiali si lamentano di me. Non più; raccomandomi a voi. *Valete*.

BERNARDO PULCI vostro
in Mugello

(*Fuori*) Spectabili viro Ser Bartolommeo di Miliano Dei in Firenze.

(2) *Magnifici domini mei*. Io ò tardato a scrivere aspettando Francesco Cambini che è in villa stato alcuni giorni per potere meglio satisfare, et ancora nonn è tornato; replicherò quello mi occorre per buono costume, et quando ci fia, sarete meglio raguagliati.

Presentai la lettera a' Consoli degli uficiali del Monte, e subito feciono protestare a quelli piazaiuoli, che, paxato il tempo, si provedessino. Ànno fatto romore, e, secondo m' ànno detto stasera e' Consoli, ànno mandato costì imbasciadori contro a questa impresa: stimo riporteranno il medesimo onore che della Misericordia. Il luogo non potrebbe essere più acomodato, e tutto questo Studio se n' è allegrato, nè altro ci sarebbe dove si potessi fare. Siamo stati oggi per examinare la spesa e misurato il luogo, che per uno verso è braccia 120 e per l' altro braccia 60, dove si potrà col tempo ricevere molti scolari comodamente.

Lo Studio è il medesimo che l' anno paxato; abbiamo scolari 210 anumerati, come arrecherò per nota, et non se conti frati nè scolari di poesia, et se nnon fusse la alsentia del Sozino n' aremo più. Ò visto qui lettere che dicono fra pochi dì si farà la condotta del Borgherino e Sozino et maestro Francesco Nini per l' anno futuro a Ssiena, et non paiono fittizie: prima che io parta, intenderò l' animo di tutti questi doctori, ché sarà neciexario.

Quanto alla condotta del Bulgarini, pare che questi ancora esitasse ad accettarla, allettato dalle offerte di Siena, sua patria; ma da una lettera a Bartolommeo Dei, da lui scritta dopo la morte del Pulci, rilevasi che le pratiche avevano preso in seguito assai buona piega, che anzi il Bulgarini aveva deliberato di rifiutare la condotta di Siena per quella di Pisa quando codesta morte avvenne. Ed avvenne prestissimo (1). Poiché tornato a Firenze, il Pulci improvvisamente infermò, e la sua malattia fu si rapida, che il dì 9 febbraio 1488, mentre il Bulgarini gli scriveva tranquillamente de' suoi malanni, il povero Bernardo, morto già da due giorni, riposava accanto agli avi in Santa Croce.

Bernardo Pulci fu uomo dabbene (2), mite d'animo,

Come ci fia Francesco, vedremo di raunare insieme questi fitti della Misericordia e investigare altre pratiche in favore della Sapientia; di che sarete al mio ritorno raguagliati appieno, ché non mi pare neciexario al presente, et *maxime* non ci sendo ancora cosa certa. Lo ufitio del rectore finisce a mezo questo mese, et qui nonn è chi domandi, e lo Studio appetisce rectore più presto che vicerectore. Ò inteso che acepterebbe per uno altro anno, quando le S. V. lo conpiacessino della lettura, del sexto et del salario fa poca stima, ma solo per suo onore di partirsi di Studio con qualche grado. Parendo alle S. V. confermallo, bisognierebbe fallo inanzi spirassi il suo tempo, ché dipoi non lo acepterebbe per non avere a ffare nuove feste; et, come dico, non si truova chi lo desideri. Altro non mi occorre, se nnon raccomandarmi alle V. S. A dì V di dicembre 1487.

BERNARDO PULCI proveditore
in Pisa.

(1) Nelle *Deliberazioni* suddette, tra gli *Officiales studij in officio existentes quum huic libro datum est principium*, si legge: ✠ *Bernardus Jacobi de pulcis provisor officialium studij obiit die* 8 *februarij* 1487 [1488]: dalla quale nota resta fermata la data certa della morte di Bernardo.

(2) « Ho inteso de la morte di Bernardo Pulci, de la quale choxa a me è incresciuto assai, perchè lo reputavo homo da bene e a me amico » (Lettera del Bulgarino data il 1.° marzo 1488, a ser Bartolommeo de' Dei notaro degli Officiali, nelle cit. *Lettere dello Studio*, n. 103).

d' indole seria, divoto senza superstizione. All' autore del *Morgante,* ardito e loquace di natura, doleva ch' ei fosse « tanto timido e salvatico »; ma appunto perciò sentiva « pel suo povero Bernardo » una cotal tenerezza mista a compassione, per cui non si stancava di raccomandarlo caldamente a Lorenzo. Poiché Bernardo dal chiedere e dall' importunare rifuggì sempre. Non ch' ei non ricorresse più volte per aiuto a' suoi protettori; che anzi in una lettera al Magnifico pubblicata dal Bongi affermava il contrario: ma ciò fece solo in difficili congiunture e non senza rossore. Infatti, da una sua canzone in cui implorava il soccorso del magnifico Piero s' accomiatava così:

se del tuo grande ardire
cerca, dirai: « s' e' fu' manco modesta,
colpa à la nova età ch' è pronta e presta »;

e, d' altra parte, non ebbe mai con Lorenzo de' Medici quella grande familiarità da cortigiano che aveva Luigi; ma gli s' indirizzò sempre in tono assai rispettoso, sottoscrivendosi *servulus.* Ciò non ostante, e sebbene di rado avesse avuto occasione di servire il suo magnifico protettore (1), è certo che questi faceva di lui gran conto; dacchè Luigi, a proposito d' una lettera che suo fratello dovea recar seco andando nella Marca, osava scrivere a Lorenzo: « Agiugnivi che Bernardo aportatore è tutto tuo, et da bene et virtuoso, ch' in ogni cosa acada, lo tratti come amico suo e tuo » (2); e nel 1473 Bernardo non invano pregavalo a far sì che suo fratello Luigi s' ammogliasse; non invano, perché nell' anno stesso Luigi sposò Lucrezia di Manno degli Albizi, nè certo il matrimonio dovette avvenire senza la mediazione del Magnifico.

(1) « Se tanto merita la mia antica fede *non isperimentata* » (Lettera di B. Pulci, data il 27 Ottobre 1473 al Magnifico, nelle cit. *Lettere di Luigi,* p. 180).

(2) Lettera di Luigi al Magnifico, ib., pag. 118.

IV.

Nelle liriche, se si eccettuano i componimenti sopra esaminati che hanno particolare importanza storica e biografica, il Pulci narrò una sua passione amorosa durata almeno dieci anni e sol di rado confortata da qualche debole raggio di speranza, e seguì non sempre infelicemente le orme del « suo Petrarca » venerato da lui e ammirato quanto Dante, se non più di Dante, intessendo d' imagini petrarchesche tutte o quasi tutte le sue rime.

La maggior parte di queste liriche amorose si compone di sonetti; una sola canzone, da me già citata, che incomincia: « Lasso, quando per forza amor da prima », si riferisce al contrastato affetto del poeta: vi si descrivono le quattro stagioni dell' anno, per dimostrare come tutti i viventi, lui eccettuato, abbiano in taluna di esse particolare ragione di allegrezza; descrizione che non è forse senza ricordo della canzone petrarchesca « Nella stagion che 'l ciel rapido inclina ». V' hanno poi più capitoli in terza rima, cioè i due in morte di Simonetta e di Cosimo, e un altro (« Avea di vostra vita stanca e breve ») nel quale il poeta condanna le ricchezze e commenda la povertà (1).

Naturalmente, il canzoniere di cui discorriamo non è immune dai vizî propri del secolo in cui fu scritto. Non vi mancano infatti qua e là i soliti latinismi e i versi sdruccioli tanto cari ai rimatori di quel tempo; e, nón sempre opportunamente, sopratutto nelle tenzoni con altri poeti, vi si affastellano alla rinfusa ricordi mitologici e fatti desunti dalle antiche storie; s' avverte infine nella maggior

(1) Uscì in luce nel *Giorn. Enciclopedico* (VI, 226) del Gennaio del 1814.

parte di questi componimenti un certo che di oscuro e d'involuto (1).

Con tutto ciò, tenuto conto de' tempi in cui fu scritto, ragguagliato alle poesie d' altri rimatori quattrocentisti (del Bellincioni, per esempio, e del Tinucci), il canzoniere di Bernardo Pulci non manca al tutto di pregi; chè talvolta il suo verso è veramente buono, ed il concetto, se non nuovo, nuovamente atteggiato e rimaneggiato. Così non dispiacciono queste sue terzine in cui descrive una visione della donna amata:

> Talvolta il suon della sua voce sento
> soavemente, ed un bel riso adorno
> empir la mente d'immortai desiri;
>
> ma, come i sogni se ne van col vento,
> fuggesi ogni mio ben po' che gli è 'l giorno,
> e nel cor si raddoppiano e' martiri.

(1) Le contraddizioni perenni ond'è causa l'amore, con esempio non nuovo, vengono dal Pulci raccolte tutte insieme in un sonetto solo, che incomincia:

> Piangendo rido, e sospirando godo,
> e gran coste salendo mi riposo,
> e sto sanza sospetto e son geloso,
> po' lieto son quand'io mi struggo e rodo ecc.;

e, proseguendo in tal guisa, termina:

> Così in inferno godo il paradiso;

ch'è il mariniano « paradiso infernal celeste inferno », col qual verso si chiude il famoso sonetto sulla natura d'Amore. E come le solite antitesi sull'Amore, così le tradizionali rappresentazioni di bellezze muliebri raccolse Bernardo in un sonetto:

> La fronte di cristallo, gli occhi stelle,
> le ciglia d'oro e 'l capo d'ariento,
> di perle il naso, e le sue guance e 'l mento
> son di rubin fra tante cose belle, ecc.
>
> (Cor. di son. a Lorenzo, son. V).

Né davvero mi pare spregevole il seguente sonetto:

Quella nube contraria, che nel viso
giunge di mia madonna alcuna volta,
mi fa spesso dubbiar se l'alma è sciolta
dal cor, non sendo ancor da me diviso.

Se non che dietro un sí leggiadro riso
segue che 'l primo effetto si rivolta,
e ne' begli occhi suoi rimane involta
ogni speranza, ogni mio senso fiso.

E più s'accende ogni desio nel petto
quando la voce angelica e soave
forma del nostro amor qualche parola;

poi, come il sol veloce al suo ricetto
fugge, cosí costei, onesta e grave,
dopo un dolce saluto a me s'invola.

Resta ch'io dica brevemente delle poesie sacre, alle quali è particolarmente raccomandato il nome di Bernardo.

Indulgendo ai gusti del tempo, all'indole sua, e ai desideri dei Medici alla cui clientela apparteneva (1), anch'egli si provò nella drammaturgia popolare. Sua forse, e non di Luigi, è la rappresentazione di S. Teodora (2); dell'altra di Barlaam e Giosafat, assai nota e impressa già in antico più volte, dirò soltanto col D'Ancona, suo più moderno editore (3), che non può certo, anche perché

(1) Cfr. D'Ancona, *Origini*, I, 227.

(2) Poiché a Bernardo, e non a Luigi, riferirei una nota allusione del Benivieni (cfr. D'Ancona, *Orig.*, I, 238, n. 1); parendomi che il compagno e aiutatore del Savonarola, scrittor di laudi e d'ecloghe allegoriche, non nel *Morgante* o nella *Beca*, sí bene nelle rime alla petrarchesca e nei drammi e poemi sacri (certo assai diffusi in Firenze tra i divoti) di Bernardo Pulci dovesse trovare veramente « spirito e concetto poetico ». Il dialogo fiorentinesco col quale la rappresentazione comincia non può bastare, parmi, per toglierla a Bernardo, che era fiorentino anche lui.

(3) *Sacre Rappr.*, II, 142.

vi mancano molti episodi della leggenda, avere un posto fra le migliori dell' antico teatro spirituale.

Più notevole è il poema sulla *Passione di Cristo*, che non è da confondersi, come altri fece in passato, con quello assai più noto del Cicerchia che incomincia « O increata maestà di Dio ». Il poema del Pulci, di cui ho consultate due rare edizioni fiorentine (1), si compone di 206 ottave, ed è indirizzato « alla divota in Christo suora Annalena de' Tanini nel monasterio delle Murate » con una lettera tutta piena di profonda compunzione e di pie lagrime. Nella quale egli confessa che molta fatica gli ha costato il comporlo e che a celebrare l' alto mistero forse più elevato ingegno occorrevagli e *più infiammato cuore* (2).

E veramente, pur non volendo dubitare della sincera divozione di Bernardo, è necessario riconoscere che in molta parte di queste sue ottave non c' è punto la viva e spontanea gagliardia d' affetto, che incontrasi in più umili scritture dello stesso genere ed è grandissima nel poema del Cicerchia. Il Pulci parafrasa per lo più il racconto evangelico della Passione, restando aridamente fedele al testo, di cui segue l' ordine e traduce — qualche volta riportandole anche tali e quali — le parole; di rado codesto racconto riesce a strappare al cuore del poeta un grido di dolore o d' indignazione, o alla mente sua suggerisce una riflessione qualsiasi; né mai *lo fren dell' arte*

(1) L' una del 1490 per Francesco Bonaccorsi, l' altra senza nota d' anno e di tipografo, ma del sec. XV.

(2) « Non negherò per questo (prosegue) che sanza molte lachryme da me non sieno stati composti, insieme con quello innamorato mio protectore Bernardo, alcune sue meditationi leggendo: et se la historia chosì per ordine non è distinctamente narrata, lo effecto nientedimeno degli evangelisti brievemente con qualche moralità o discorso et alchune lamentationi di Maria non ho pretermisso ».

lo induce a ommettere alcuno dei particolari più impoetici e più triviali.

Ha peraltro larghissima parte nella *Passione di Cristo* la rappresentazione del dolore affatto umano della madre a cui è barbaramente ucciso il figlio, prediletto argomento della poesia religiosa in tutti i tempi. Era infatti precipuo scopo dell'autore, « con quella sanctissima madre, in tanta amaritudine posta, accompagniarsi ». Perciò in questa parte il poema non è al tutto spregevole, nè sempre inferiore a quello del Cicerchia, che senza dubbio egli conosceva e del quale pare anche a me (1) di ravvisare qua e là nelle ottave pulciane alcune reminiscenze; sebbene, data la identità del soggetto e delle fonti, potrebbe anche trattarsi di fortuiti riscontri. Certamente, nei lamenti della Vergine il verso del Pulci, spogliandosi della consueta ruvidità, acquista una quasi armoniosa pieghevolezza, ed è talvolta ispirato da vivo affetto:

Che v'ha fatto, Giudei, il mio figliuolo,
che voi l' avete condannato a morte?
né di me, sconsolata, in tanto duolo
pietà vi prende o di mia trista sorte?
Io non ho altro se non questo solo,
né altro spero piú che mi conforte:
se pur del nostro sangue vi diletta,
per dio! prendete sopra me vendetta.

. . . .

Non mi rispondi tu, figliuol diletto,
che mi solevi consolar già tanto?
Non se' tu quel, che del mio casto petto
traesti il latte virginale e santo?

(1) Alcune somiglianze fra i due poemi notò il già PALERMO (*Mss. Palat.*, I, 554 e segg.).

E voi, sí grati nel sereno aspetto
occhi, ché non mirate il nostro pianto?
Ben so che indarno io m' affatico e piango,
ché tu se' morto ed io sola rimango!

Ed un *pianto spirituale* è veramente questo poema del Pulci, assai piú che non siano le sue 45 terzine, conosciute col titolo di *Pianto della Maddalena* (1).

Alla *Passione di Cristo*, al *Pianto della Maddalena* ed a certa lauda o capitolo in terza rima per la beata Vergine di Bibbona, un altro componimento sacro debbo aggiungere, cioè un poemetto di 400 versi, pure in terza rima, di cui non veggo che altri faccia menzione e non conosco nessuna stampa. Ci fu conservato da due codici del secolo XV, dal magliabechiano-strozziano più volte citato e dal riccardiano 2925; nel primo dei quali porta in fronte: « Bernardus pulcius florentinus in laudem beatae Mariae virginis incipit feliciter », nel secondo, a somiglianza del noto poema del Cornazzano e con più esatta significazione del contenuto, s' intitola: « Vita della gloriosa Vergine Maria per Bernardo Pulci Fiorentino in sua sanctissima Laude ». Questo poemetto si compone d' un proemio, d' una esposizione della vita di Maria Vergine, e d' una lauda. Nel proemio s' invoca con molto calore la Donna a cui tutto il canto è consacrato; nella esposizione si segue passo passo con la solita fedeltà e con piano ed umile stile il racconto evangelico, intromettendovi peraltro in più d' un luogo pie riflessioni ed encomii; nella lauda infine son celebrate con lirico entu-

(1) Nelle antiche stampe e nei codici s' intitolano semplicemente: « Bernardo Pulci di Maria Magdalena », e questa intitolazione hanno pure nelle edizioni cinquecentistiche possedute dalla Palatina del poema attribuito al Cicerchia; peraltro nel frontespizio di questo son designate col nome di *Pianto della Maddalena*.

siasmo le virtù sublimi di Maria, la cui grazia invocando benigna a sé e alla patria, il poeta chiude il suo canto col verso medesimo con cui l'aveva cominciato:

se mai priego mortal nel ciel s' intese.

Quanto alla traduzione che il nostro Bernardo fece della bucolica virgiliana, importa anzitutto notare ch'essa ha dato luogo ad un errore, che, sebbene già rilevato di passaggio dal Roscoe (1), veggo nullameno ripetuto, sul-l'autorità del Tiraboschi, anche in lavori assai recenti. Bernardo Pulci non ha scritto mai egloghe, o se ne ha scritte, il che non credo probabile, esse non furono mai stampate; certo è che nessuna egloga di lui è nelle « Bucoliche elegantissimamente composte da Bernardo Pulci fiorentino et da Francesco de Arsochi senese et da Hieronymo Benivieni fiorentino et da Jacopo Fiorino de Boninsegni senese », impresse due volte in Firenze nel 1481 e nel 1494. Manifestamente l'inesattezza di questo titolo dette origine all'errore. Codeste stampe contengono invece la traduzione dell'egloghe di Virgilio, lavoro giovenile ch'egli indirizzò a Lorenzo de'Medici, allora adolescente. Gl'intenti suoi espose nella dedicatoria, aggiungendo un giudizio sull'opera (2) ed una promessa di mandare in seguito al magnifico giovinetto « cose maggiori et più degne », forse i quaranta sonetti a lui indirizzati che sono nel codice laurenziano; alla traduzione poi e alla dedicatoria premise alcuni cenni intorno alla composizione e alla natura dei carmi bucolici di Virgilio. La traduzione, abbastanza fedele, è, ragguagliata ai tempi in cui fu scritta, una notevole testimonianza della dottrina di Bernardo, e di queste sue, com'ei dice, *scola-*

(1) Op. cit., I, 249.

(2) « Et visto da principio che *l'opera assai prosperamente succedeva*.... col divino favore quella finalmente al fine ho riducta » ecc.

stiche ed umilissime primizie certo i contemporanei dovevano sapergli grado; le lodi che gliene faceva in un sonetto il Pilaia, se a noi sembrano esagerazione, ad essi non parevano per avventura immeritate.

Conchiudendo, se a Bernardo Pulci si deve togliere affatto il vanto di poeta bucolico, quello di poeta religioso gli può essere accresciuto. Dobbiamo poi, per la conoscenza del suo copioso canzoniere, aggiungergli l'altro di lirico. E come tale, tra i petrarchisti del quattrocento non è certo dei peggiori.

FRANCESCO FLAMINI

I SONETTI DEL PISTOIA

A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE (*)

Fra i poeti quattrocentisti che vissero in corte di signori, a Firenze, a Napoli, a Milano, a Mantova, a Ferrara ed a Roma, Antonio Cammelli, nato a Pistoia nel 1440, di famiglia originaria da Vinci, è una delle figure più simpatiche, più bizzarre, più originali. Degli uguali e contemporanei suoi, dell' Italia settentrionale, egli è certo il migliore. Dei napolitani solo il Chariteo potrebbe contender con lui, ma per la lingua e la spontaneità il pistoiese gli va molto innanzi; e se, tra i toscani, per la lingua e per l' arte deve cedere il posto al Poliziano, e, per l' arguzia e per la vena, al Pulci solamente, è buona scusa per lui l' esser vissuto sempre molto lontano dalla patria, trascinando una vita di stenti e di miserie, ch'egli sopportò, grazie al suo temperamento allegro, esercitando uffici e cariche tutt' altro che adatte a un letterato. Fu, in fatti, presso Ercole I, duca di Ferrara, occupato nella cucina e nella dispensa di Corte, con l' incarico di cavalcar a Milano, quando occorresse: anche lui poeta cavallaro, come di lì a pochi anni un suo grande vicino! Ma il cuoco, il dispensiere ed il cavallaro osò elevarsi sino al livello degli

(*) *I sonetti del* PISTOIA *giusta l' apografo trivulziano*, a cura di R. RENIER, Torino, Loescher, 1888.

altri poeti di quella corte. Il duca Ercole aveva molto a cuore l'arte drammatica, e intorno a sé radunava Pandolfo Collenuccio, il Boiardo ed il Correggio, perché gli scrivessero commedie o gliele traducessero dal latino. Il Pistoia, pigliando la favola dal *Decameron*, scrisse la prima tragedia originale italiana: la *Panfila*, soggetto, se mai altro, tragediabile; ma l'opera riuscì al di sotto del mediocre, languida, scolorita, fredda, senz'interesse. In ogni modo fu suo il merito almeno di aver trattato, per il primo, un fatto moderno in forma di tragedia, e in volgare. Premio della *Panfila*, oltre le 600 lire che il duca gli fece dare (ma chi sa quanto tempo dopo le ebbe in realtà!, e del ritardo si lamentava continuamente (1), fu la carica, concessagli nel 1487, di capitano alla porta di Santa Croce in Reggio d'Emilia, con la paga di 16 lire reggiane, l'alloggio, il privilegio di pesca, e il godimento di alcuni orti. Ma dieci anni dopo, non si sa perché, il beneficio gli fu tolto. Andò a Roma in cerca di un impiego; ma inutilmente. Visse, allora, a Correggio, a Novellara ed a Mantova; e in quest'ultima città scrisse una commedia *De amicitia*, ora perduta (2). Sollecitò qualche aiuto dalla marchesana di Mantova, alla quale diresse una *frottola*, nel 1499; e nel 1500 una lettera, pregandola di una raccomandazione al padre suo, il duca Ercole. Forse in quel tempo tirò innanzi con figli e moglie la sua non lieta esistenza, lusingando coi suoi sonetti la corte estense e la sforzesca: fu, forse, il giornalista e il poeta ufficiale

(1) In un suo son., che si trova a pag. 74 dell'ediz. di Livorno, 1884, dice appunto:

> il duca mi donò seicento lire,
> or me le tien quel ladro del fattore.

(2) E fors'anche un'altra di cui non si sa il titolo. Ciò risulta da una lettera di Francesco Gonzaga al Pistoia pubblicata dal Renier nella *Rivista stor. mantovana*, vol. I, p. 15, dell'estratto.

del Moro, pur vivendo sotto la protezione di casa Este-Gonzaga. Ma nel 1502, il 29 d'aprile, morí in Ferrara, di sifilide: un anno prima, dell'istesso male, era morto, o meglio era stato ucciso da un ciarlatano, uno dei suoi cinque figliuoli!

La fortuna, come gli era stata in vita madrigna crudele, fu anche, dopo la morte, poco benevola della sua fama! Di lui, ch'è pur fra i migliori sonettieri del suo tempo, sino a tutto il 1856 non si conosceva generalmente che un componimento solo! Primo di tutti, il Bindi cominciò a studiare il codice Tonti della Forteguerriana, pubblicato poco dopo dal Fanfani; seguí Antonio Cappelli, che scoperse e pubblicò l'estense nel 1865; e, nel 1869 e successivi, il Targioni-Tozzetti, che fece conoscere, in parecchie pubblicazioni d'occasione, il codice ferrarese. Ma solo nel 1884, lo stesso Cappelli e Severino Ferrari, raccogliendo tutte le rime di lui edite sparsamente e aggiungendone di nuove ricavate da piú codici fiorentini e da qualche vecchia stampa dimenticata, pubblicarono con una biografia del poeta, fatta su documenti nuovi dal primo di essi, e con non poche note letterarie a' diversi gruppi, in cui il Ferrari pensò bene dividere il canzoniere del pistoiese, la prima vera edizione delle rime del Cammelli (1). Uscivano alla luce, in fatti, riuniti insieme, non meno di centosessantré sonetti, la frottola alla marchesana di Mantova, e la *Panfila;* oltre a molte

(1) *Rime edite ed inedite di* ANTONIO CAMMELLI *detto il* PISTOIA *per cura di* A. CAPPELLI *e* S. FERRARI, In Livorno, Vigo, 1884. Vedi quello che ne disse il MORPURGO nella *Rivista critica,* a. I, coll. 14-18. A pag. vij e sgg. di questa edizione si trovano minutamente descritti i codici e le stampe che si conoscevano allora, contenenti poesie del Pistoia. Ora il numero e degli uni e delle altre, come diremo, è notevolmente cresciuto. Citeremo in seguito quest' ediz. semplicemente col titolo di *Rime;* quella del Renier con *Sonetti.*

lettere o del Pistoia o riguardanti l'arte e la vita sua. Se non che, né anche questa raccolta poteva contentare appieno i cercatori e gli studiosi, ché un documento, estratto dall'archivio Gonzaga di Mantova, e pubblicato in quella istessa edizione, dava loro indizio di un codice completo dei *Sonetti faceti* del Pistoia stato in possesso della marchesana di Mantova; e donato a lei, nove anni dopo la morte del poeta, da Francesco Gianninello, amico e discepolo del Pistoia. Il Cammelli stesso aveva avuto da prima, nel 1499, la buona idea di raccogliere il meglio delle sue liriche e dedicarle a Isabella; ma la malattia lunga e molesta, che lo condusse alla tomba tre anni dopo, dovette impedirgli la prosecuzione del suo disegno (1). Non erano passati che pochi mesi dalla morte di lui, e la marchesana scriveva ad un altro poeta, Niccolò da Correggio, pregandolo ch' egli volesse mettere in atto il disegno del Pistoia, e intitolare a lei come già era stato desiderio dell' autore quella raccolta. Il Correggio si pose all'opera; ma solo nove anni di poi, come abbiamo detto, il codice dei *Sonetti faceti*, copiato e ornato magnificamente dal Gianninello suddetto, venne alle mani della Signora di Mantova (2).

Gli editori della stampa livornese del 1884 misero dunque nei lettori il desiderio di questa raccolta relativamente compiuta e contemporanea delle rime del pistoiese. E piú d' uno si pose allora alla ricerca; ma la dispersione, a cui eran andati soggetti i libri dei Gonzaga, dava pochissima speranza di un buon risultato. Se non che un anno dopo, nell' '85, il Catalogo della Trivulziana pubblicato dal Porro rivelava l' esistenza di un codice ricco di sonetti del Pistoia, e restato fino allora sconosciuto:

(1) *Rime*, pp. lij-lvj.
(2) *Sonetti*, pp. VIII-IX.

molti lì per lì si lusingarono fosse proprio il desideratissimo manoscritto d'Isabella. Fra questi anche il Renier (1), che però veduto il volume trivulziano dovette rispondersi di no. Tuttavia se non era proprio il *libro de li sonecti* che il Gianninello aveva inviato bellamente trascritto e riccamente *vestito et ornato*, e *di nova inventione;* era pur tale da poterne fare certamente le veci. Non potrebb'essere, in fatti, — si domandava il Renier, — che il codice trivulziano, bello, accurato, corretto, sì, ma di niun pregio artistico, fosse, anzi che la copia del Gianninello, l'originale onde quella fu esemplata? Il Correggio nella lettera a Isabella, scrive che il suo *libro* era *facto solamente de sonetti*; e nel trivulziano, come abbiamo di già detto, non hanno luogo componimenti d'altro genere. Come che sia del suo antico possessore, certo è che il nuovo codice contiene non meno di 388 sonetti, dei quali soli 71 erano noti per altri manoscritti e però si trovavano già a stampa nella edizione livornese del 1884 (2), che in tutto non ne offriva più di centosessantatré. I quali, divisi in varii gruppi dal Ferrari, venivano a formare due categorie principali: sonetti riguardanti gli avvenimenti pubblici, le corti e gli stati italiani; e sonetti sulla vita privata e famigliare. Questi ultimi poi si suddividevano in satirici e faceti, alcuni relativi alla persona del poeta, alla sua casa, ai suoi congiunti, altri diretti contro varie persone. Quest'ultima classe è la più numerosa sì nell'edizione livornese che nella torinese; ma sfuggendoci ogni

(1) *Nuovi documenti sul Pistoia* nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, V, p. 320; cfr. *Riv. storica ital.*, II, 425.

(2) Veramente il Renier, nella *Prefazione*, dice che dei 388 sonetti solo 70 sono nelle *Rime;* ma egli si lasciò sfuggire il n. 21: *Pur sei condutto a quell' ultimo strazio*, il quale si trova a pag. 143 dell'edizion livornese. Nei *Sonetti* esso naturalmente non è dato in corsivo, come tutti quelli già editi nell' ediz. precedente.

allusione nella maggior parte di essi, non possiamo farne quel conto che ne facevan forse i contemporanei. Poco di nuovo pure per la biografia del Cammelli arrecano i sonetti del codice trivulziano. Un piccolo gruzzoletto riguarda lui e la sua famiglia: il son. 7 ci dà, per esempio, una scena domestica fra il poeta e la moglie; ed a questa si riferisce fors'anche il son. 237. Il son. 123 ed il 228 ci trasportano fra le noie della sua vita di cuoco e di dispensiere; della quale parla anche il son. 236:

> oggi siscalco e diman credenziere,
> e dopo le minestre io porto il piatto.
> Legato, portinar, famiglio a un tratto,
> guattaro, ragazzo e camarieri,
> coco son fatto e notte e dí corrieri;

Anzi, all'ufficio di *cavallaro*, pare che si riferiscano anche i sonetti 30, 267; e certo i 203 e 204. In questi ultimi due il suo povero *roncino,* magro, ischeletrito e affamato, parla al padrone che non ha di che *comprargli una capezza;* e fa il suo testamento. Il secondo è poi tanto arguto e piacevole che sarebbe un peccato non farlo gustare anche al lettore.

PISTOIA: Caval mio, che fai tu?
CAVALLO: Ch'io fo? Io stento.
Di maggio peggio sto che di gennaro;
va, trova presto il prete et un notaro,
ch'io mi confessi e facci testamento.
P.: Lasciami qualche cosa; io son contento.
C.: Arreca qua la penna e il calamaro,
ma inanti al mio morir prega il massaro
che mi doni a le mura un monumento.
Ma debbomi morir così di fame?
P.: Pazienzia, caval mio, lo son novelle,
a mangiar di bon fen brutto letame!
C.: Io passo, che vòi tu da me?

P.: La pelle.
C.: Tu n'hai bisogno sí, com' io di strame,
chè i tuoi ne ridon per veder le stelle.
Tólla; e non dir covelle.
E a chi mi fa morir do nelle mani
il corpo; e lui e quel mangino i cani!

Alla sua vita di capitano della porta di Santa Croce in Reggio accenna il son. 181, che è una lettera al duca (*Signor mio car, la tor di santa Croce*), perché non lo lasci morir lá di freddo, di puzzo e di fumo: lo supplica, perciò, di scrivere una *littera* per lui; e

di scriverla a' Reggian commendatoria.

Alle noie che gli procuravan per avventura gli orti, di cui egli per ricompensa del suo ufficio aveva il godimento, allude forse il son. 132. All' *egra e spiacevol malattia*, che poi lo spense, si riferiscono i sonetti 171 e 172. Il son. 131 è diretto al nipote Tommaso, il quale, seguendo il consiglio del poeta, lasciò la prelatura per darsi alla vita di corte. Il Pistoia gli aveva detto una volta:

Non piú clero;
da Roma vien la simonia e l' inchiostro;
da Ercol gloria, la virtute e l' ostro.

E forse delle nozze, di questo suo nipote parla il son. 175. Egli non lo loda di essere entrato *ne la matricola dell' arte che* ai *novi par sí agevole;* perché *chi toglie moglie toglie una formicola* ed ha *mille giorni tristi* per *un piacevole;* ma avendo inteso dir molto bene della sposa, finisce col ritirar tutto ciò che gli era sfuggito dalle labbra. — Ai nove sonetti sulla casa, che ci dava l'edizion livornese, il cod. trivulziano ne aggiunge, quattro altri (sonetti 25, 28-30); ne' quali Antonio scherza argutamente su di essa, non mai portata a compimento, o

con assomigliarla (son. 25) ad una sposa cui manchino i *gioielli*, la *correggia* e la *scuffia;* o col chiamarla *il tempio di Salomone,* (son. 28), aggiungendo che anche a porre un mattone al giorno essa sarebbe pur finita! Peggio ancora, conclude il povero Pistoia: oltre al danno ho le beffe:

Son mostrato a dito
da chi restar mi vede allo scoperto,
tanti sonetti canton nel diserto!

E nel sonetto 29, prega i vicini, che passando dinnanzi ad essa affrettino il passo: perch' essa *sta in pié per forza de stilato;* anzi

gli can la tengon forte,
che mille volte l' ora a pisciar vengono,
e pontandovi un piè me la sostengono!

In un sonetto dell' edizione livornese il Pistoia ricordava che

il duca *gli* donò seicento lire,
or *glie* le tien quel ladro del fattore.

Or contro questo *magnifico fattore*, che una volta è chiamato Modesto (1), son diretti molti sonetti del codice trivulziano (nn. 5, 262-266); perché, quando doveva pagarlo, lo rimandava sempre via, con scuse e belle parole. Ecco un quadrettino ancor vivo e moderno:

Tu il trovi per la via e fa' gli onore
acciò che a lo espedirti abbi avvertenzia,
trovilo a casa e parla di credenzia
e ti fa mezzo il giorno aspettar fore.

(1) Solo in quello segnato n. 5. Il quale, così distante com' è dagli altri suoi compagni, farà certamente parte da sé, e sarà probabilmente diretto contro un altro fattore.

fra tante, bella v' è qui una o du'.

In quello sulle milanesi (son. 20), *belle, ma grasse troppe,* ci ricorda il soverchio lusso e la troppa cura che esse mettevano nelle vesti, nelle scuffie e nei gioielli. *Ogni dito ha lo anello*, viceversa soggiunge:

quando le vidi poi mangiare a i deschi
paion tutte botteghe da tedeschi.

I sonetti 52 e 53 sono due satire delle madri borghesi di que' tempi. Il primo ci ricorda molto da vicino la *Mamma educatrice,* i celebri versi del Giusti. E poiché ci dà, ritratta dal vero e con molta semplicità, una bella scenetta, lo riferiamo tutto intero:

Figliola, non andar senza belletto,
chè tu sei pur negretta, fra le genti;
apri la bocca, ch' io te netti i denti,
tirati un po' le tette piú sul petto,
mettevi sopra quel bianco veletto,
frégati su pel viso questi unguenti.
I toi capilli assai son rilucenti,
assettagli pur ben in sul ciuffetto.
Lassa la coffia e piglia la velera,
mettiti la collana parigina,
e tòi la vesta di velluto nera.
Lassa star, figlia mia, la chermisina,
ché a le nozze di notte è sempre cera:
ogni bel panno tutto se amastina.
Tu pari una regina!
Quando stasera ti trovi a la festa
balestra a chi ti piace e statti onesta.

Ed il poeta:

Guarda che donna é questa,
che nulla vanità del mondo lascia
per mostrare a la figlia esser bagascia.
Di tal vizî la fascia

la pazza matre, sí che a le lor voglie
sanno far bècchi chi le tol per moglie.

Altri tre sonetti (nn. 146, 147, 148) ci rappresentano appunto queste figlie, mal maritate a vecchi o a viziosi. Una Francesca, maritata dal padre ad un vecchio per avarizia, odia a morte il marito; e, ciarlando con Diamante e Margherita, ci fa sapere che ella ha sei figli, ai quali il marito dà a mangiare; ma, di questi, uno solo... è prole di lui! Il son. 148 è un dialogo assai vivo fra due antiche vicine, che non si vedevan da molto tempo.

O Anna, che fan là quelle brigate?
— Non lo sai tu? — Ah! la vita di pria.
— Quando parti' fu la ventura mia,
ch' io non sento piú tante cicalate.
— Tiensi la Chiara nostra piú quel frate?
Il cavalier siegue ancor la Maria?
Grida ognor la Silvestra per la via?
Dàgli il marito mo piú bastonate?
È, come suol, rumor tra le vicine?
Sonvi la sera piú le porte rotte?
Rubasi, come già, de le galline?
Il nostro Michelaccio ha le sue gotte?
Tengon postribul piú le Bergamine?
Vassi gridando a puttane la notte?

Ed il Pistoia, indignato:

O donne a mal dir rotte!
Ogniuna d' udir peggio si contenta!
Che spegner se ne possi la sementa!

Contro una villana, arricchita e superba, è scritto il son. 179; in difesa di una Barbara che, andando a chiesa, si faceva seguire dalle donzelle e precedere dagli scudieri, il son. 207; e contro le donne di Reggio si può dire che sia il son. 237, sebbene ad esse non tocchino veramente che gli ultimi tre versi; dove si dice che il

terren reggiano fa estremamente *famelico il femminil sesso!*

E passiamo al sesso maschile. Della morte di un Gregorio Ciampante da Lucca pretore di Ferrara, avvenuta il 18 Luglio 1496 (ed in quella occasione, ricorda un cronista contemporaneo, furon fatti *tanti sonetti canzoni bischizi e altre cose in rima che fu una meraviglia*), parlano i sonetti 82-87. Costui divenuto oltre modo insopportabile e odioso fu ucciso da tre giovani. Il Pistoia descrive l'entrata ed il ricevimento di questo mostro nell'inferno (1). Contro un predicatore il son. 3; e contro un retore il 71, e ad un legista i sonetti 235, 238. Un procuratore poi, contro il quale è il son. 116, ha col Pistoia questo dialoghetto:

— Se tu hai de' marchetti,
di darti vinto il piato assai mi lodo.
— Messer mio caro, io non ho bene il modo!
— Or metti adunque in sodo
che a dritto e a torto hai persa la questione,
ché chi non ha denar non ha ragione!

Contro un *messer Agustino, un asino* superbo e vano che il duca aveva *posto a sedere*, è diretto il son. 117; e cosi altri contro molti, che avevano la mala ventura d'incontrarsi nel nostro poeta; il quale non la perdonava a nessuno, cosi nella vita privata come nella letteraria.

(1) Del Ciampante, di cui al Renier non era riuscito di trovar notizia alcuna, ha parlato, in una recensione dei *Sonetti*, VITTORIO ROSSI: *Poesie storiche del sec. XV, a proposito di una recente pubblicazione* (*Arch. veneto*, XXXV, P. I, p. 223-24. Cito in seguito dall' estr.). Le notizie son tratte dal *Diario ferrarese* pubblicato dal MURATORI (*Rerum ital. script.*, XXIV, coll. 330-333). Di questo *Ciampante* o *Zampante* aveva parlato il BURCKHARDT, *Civiltà del rinasc.*, trad. ital., I, pp. 67-68 anche citato dal ROSSI.

E di sonetti satirici contro i poeti contemporanei, nel codice trivulziano non ne mancano davvero. Ce ne sono pel Bellincioni, sin troppi (sonetti 61-68) (1); e per Panfilo Sasso ancora, che ci appare adesso per la prima volta come nemico del Pistoia (sonetti 108-114). Le cagioni di quest' odio fra il pistoiese ed il modenese pare (e ciò risulta da'sonetti del codice trivulziano) che fossero due: la troppa presunzione che il Sasso aveva di sé nell' arte sua, ed il suo mal dire del Moro. In ogni modo il Pistoia gliele canta su tutti i toni. Ecco come racconta l' origine di lui, *grassetto, riccio e di pel rosso il volto:*

Tra' chiromanti vola la dispúta,
Sasso, come tu fusti originato,
vedendo il viso tuo triangulato
voltonsi al Cielo e giocano a la muta.

Trovon che essendo Panara cresciuta,
avendo un destro a Modena lavato,
del ventre for allor lí ritrovato
fusti, e quel dí la luna era cornuta.

In un altro sonetto (n. 110) descrive tutte le parti del

bel tesoro,
che Modena formò, chiamato il Sasso;

e nel seguente gli ricorda che

L' avo di *lui* fu già un certo ostiero
che facea pien con l' aratro gli scogli
e ne le vigne provvido e maniero.

(1) È curioso notare che, nel son. 63, Bernardo Bellincioni è indicato con una parte del suo nome *Berna,* in rima con *taverna.* Di ciò non s' accorse il Renier ed escluse questo unico sonetto dalla serie contro il Bellincioni, che forma tutto un gruppo di sonetti, dal 61 al 78. Al Berni, o Bernia, non potrebbe in niun modo alludere, ché questi nacque nel 1497. Aveva, dunque, cinque anni quando morì il Pistoia (1502).

Suo padre fu banchiero
col pontarol in man, mastino audace:
chi sbatte giande e chi tra porci iace.

Ma su queste maldicenze, a cui volentieri si abbandonavano i poeti cortigiani quattrocentisti, è bene sorvolare: su per giù era sempre la stessa fraseologia e l'istesso arsenale di male parole, che forniva loro quelle noiose invettive.

Non però tutti i sonetti, per così dire, letterarî sono satirici. Ve ne hanno parecchi faceti, e piacevoli, in cui si parla della corte letteraria del Moro (son. 129 e 67, 190, 224, 229). Non sarà del tutto inutile rileggere il primo di essi, in cui vediamo riunita quasi tutta quell'accademia milanese:

Saluta, Angel, per me il Duca e 'l biscione,
di' al Moro ch'io lo porto in core e in fronte,
al marchese Ermes con parole pronte
farai questa medesima orazione.

Non ti discordarai nel tuo sermone
messer Galeaz, al Moro un sol Fetonte,
né 'l mio Caiazzo, con Gaspar Vesconte;
scrivi col Marchesino otto persone.

Dirai poi da mia parte a l'Antiquario
ch'io ho dato a san Pietro un mio figliolo
che me lo scriva sul suo calendario.

Trova Bartolameo da Calco solo;
perché gli è de' soldati il tributario,
di' che mi doni qualche resticciolo.

Saluta Mariolo,
al Totavilla mio fa qualche moto,
e se 'l ti par di' qualcosa al Peloto.

Et al gran sacerdoto
di Delfo, che legò il diavol, dirai:
Antonio è tuo, ma non di' sempre mai (1).

Del Totavilla, o Tuttavilla, si parla anche nel son. 67, e forse a lui son diretti quelli coi numeri 20, 184 e 185, intitolati a un *Jeronimo*, molto amico del nostro; se non che da essi si rileva ancora che costui era sempre in Bologna. Del Tuttavilla, d'altronde, poco o nulla sappiamo (2). Gaspare Visconti è nominato nel son. 190, indirizzato al Bramante; ed ha poi tutto per sé il son. 229. Il Bramante ed Antognetto Fregoso, o Campofregoso, son pur nominati due altre volte. Oltre quelli della corte del Moro, troviamo ricordati altri notissimi e qualche oscuro verseggiatore. A Timoteo Bendidei sono diretti i son. 177, 198; al Cosmico il 235, in cui s'inveisce contro un grammatico. Giovanni Battista Refrigerio, segretario di Roberto da Sanseverino, ed autore di non poche rime che si conservano in un miscellanea marciana e in due codici della Universitaria di Bologna, è ricordato nei son. 57, 58, 59 (3). Contro un Cinzio son poi lanciati due sonetti ve-

(1) Della corte letteraria del Moro parlò a lungo lo stesso RENIER nel suo *Gasparo Visconti*, Milano, Bortolotti, 1886, pp. 74-103; ed ivi son riferiti da lui due son. del Pistoia, i num. 62 e 190 del cod. trivulz.

(2) Possiamo per altro aggiunger questo, che egli era in relazione anche con i pontaniani di Napoli. COSIMO ANISIO, che visse tra la fine del sec. XV ed il principio del sec. seguente, gli dedicò un suo libro *Facetiarum et dicteriorum ad Hieronymum Tutavillam liber primus*. Sarebbe per avventura lo stesso quel « *Hieronymo Estoutevilla*, Conte di Sarno, giovane ricco e di gran seguito », che il CALMETA nella *Vita di Serafino Aquilano* premessa alle *Collettanee Grece, Latine e Vulgari* ecc., ricorda come amico di Serafino?

(3) Del Refrigerio, sul quale il Renier non trovò punto notizie, han discorso contemporaneamente LUD. FRATI, in una recensione dei *Sonetti* (*Giornale ligustico di archeol. storia e lett.*, XV); e V. ROSSI, *Op. cit.*, p. 18. La miscell. marciana, che contiene le rime del Refrigerio, ha il num. 2630, 5; i codd. bolognesi sono lo zibaldone di Cesare Nappi, ed il num. 165.

lenosi (n. 98-99). Dal testo non si rileva se non che costui avea lodato il Calmeta. Dice, in fatti, il Pistoia:

> Del Calmeta mi duole,
> ché a un che è, come lui, de virtú caldo,
> son vergogna le laude d' un rubaldo.

Lo accusa anche di furti, s' intende, letterari. Or chi sarà costui? al quale, secondo il Pistoia, le Muse hanno vietato di portare

> il bel nome di Cinzio; ché mal suole
> paragonarsi una lucciola al sole.

Un Francesco Cinti, anconitano, è ricordato fra gli strambottisti del secolo decimoquinto (1); anche contemporaneo del nostro fu quel Cinzio di Ceneda, di cui il Giraldi, nel dialogo primo de' poeti del suo tempo, dice ch' ebbe « mira in elegiaco carmine facilitas, sed omnino elumbis et enervis » (2); e s' intende di poesia latina, ma della volgare, come fece del Cosmico e di tanti altri, non fa cenno. Contro Pandolfo Collenuccio, il « comico novo pesarino », mi parrebbe dettato il son. 107; accennandosi ivi, probabilmente, alla sua imitazione plautina dell' *Amfitrione*. A Niccolò da Correggio è forse diretto il son. 142.

E passiamo a quella parte più preziosa del cod. trivulziano, che contiene più d' un centinaio di sonetti politici, tutti riuniti insieme. Veramente, anche nelle serie precedenti, qualcuno d' intonazione politica si potrebbe

(1) D' ANCONA, *Secent. nella poesia cortig. del sec. XV* (in *Studj sulla lett. ital.*, Ancona, Morelli, 1884, p. 214).

(2) TIRABOSCHI, *Stor. della lett. ital.*, ediz. Class. ital., vol. VI, p. 1384; e GIRALDI, *De poet. nostr. temp.*, dial. I, (Basilea, 1580) vol. II, p. 387. Veramente sul bel principio si penserebbe a Giovanni Battista Giraldi detto *Cinthio*, ma egli nacque nel 1504; quando il Pistoia era già morto da due anni.

citare: il son. 39 ed il 221. Il primo fu composto nel 1482 per la morte di Roberto Malatesta, signore di Rimini, avvenuta in Roma nel 10 di settembre. Il secondo è scritto contro Bartolomeo Colleoni, o *Coglione* come toscanamente lo chiama il Pistoia, il celebre venturiero veneto, morto nel 1475. Antonio accenna ai centomila fiorini, che Bartolomeo lasciò alla repubblica, ed alla statua equestre di bronzo dorato che gl' innalzarono i veneziani nella piazza di San Giovanni, per concludere rimproverando il generoso capitano della sua troppa liberalità:

La tua fu mala sorte
e non cognoscer nel tempo opportuno
che chi serve un comun non serve alcuno.

Ma la massima parte di queste rime politiche riguarda il Moro e la ingerenza ch' egli ebbe negli affari d' Italia: si riferiscon, quindi, alle spedizioni di Carlo VIII e di Luigi XII; ed agli avvenimenti, e non furon pochi, che le precedettero, le accompagnarono e le seguirono. Tutte le città italiane son ricordate da lui: Firenze, Pisa, Lucca, Genova, Roma, Napoli ecc. ecc. Nei primi sonetti (273-275) di questa serie si parla dell' elezione di papa Alessandro VI. Alla sedia papale aspiravano Ascanio Sforza, fratello del Moro, e Giuliano della Rovere, sostenuto dai francesi. Lo Sforza non potendo riuscir egli, fece di tutto perché fosse eletto il Borgia, piuttosto che il Della Rovere. Nel son. 280 si allude al matrimonio della nipote del Moro, Bianca Maria, con Massimiliano imperatore. Il son. 284 annunzia la nascita di Ercole, figlio di Ludovico il Moro. Nei son. 285-287, 342 e 348, 372 sono accennati i preparativi della prima spedizione francese. Mentre duravano questi, il Pistoia si divertiva a far l' uccello di malaugurio a tutte le Signorie italiane, eccetto che, s' intende, alla sforzesca e alla estense, di cui egli era, per dir così, il giornalista ufficioso. Nel son. 295

allude ad Obietto del Fiesco, sconfitto a Rapallo dagli svizzeri del duca d'Orleans (1). Col son. 303 annunzia che, Carlo VIII ha già messo il piede in Italia:

Lingue tacete, il Re di Francia è qui ecc.

Nei son. 304-305 si rallegra perché il Moro è finalmente giunto ad avere il titolo di duca. E il Pistoia gli suggerisce:

Non Moro piú, ché 'l nome t'è mutato;
chiamati pur chi t'è fidel amico
septimo Duca, Duca Ludovico,
reputazion che si aspetta al Ducato.
Se ben con l'uno hai l'altro guadagnato
tôi l'idioma de la casa antico,
chiamati Duca, fa quel ch'io ti dico,
e il moro al templo tuo fia consacrato.

Va poi, naturalmente, celebrando tutti i piccoli episodi favorevoli di quella spedizione, e ogni atto di Carlo VIII e di Ludovico Sforza. Della strage di Fivizzano (son. 308), commessa nell'ottobre del '94, il Pistoia dà la colpa al poco senno politico dei fiorentini:

Se il danno cognoscevi di te stesso,
Marzocco, visto il Gallo nel tuo grano,
non avriano i galletti Fivizzano
con l'altre terre a saccomanno messo.

(1) Il cod. ha *ms. obiecto*. Quest'allusione non fu intesa dal Renier. Fu invece rilevata da F. Gabotto (*Letteratura*, 1.° gennaio '88): il Renier accettò l'interpretazione (*Letteratura*, 15 genn.), e ricordando un brano del Guicciardini, propose di leggere l'abbreviazione *mèsser* = 'misero' (vb.); ma piuttosto è da intendere *messèr* = 'messere', come, d'altronde, si legge anche nel son. 314 del cod. trivulz. Questo *Obietto* dev'esser l'istesso *Hybletto dal Fiesco*, che, secondo il Calmeta, *Op. cit.*, raccolse in sua casa Serafino Aquilano, quando costui fu ferito da Virgilio da Pistoia. Obbietto era anche protettor di letterati (cfr. Gabotto, *La storia genovese nelle poesie del Pistoia* in *Giorn. ligustico ecc.* XV, pag. 105, *n.*).

Nel son. 309 accenna alla prigionia del fratello del duca, Ascanio Sforza, trattenuto da Alessandro VI in Castel Sant'Angelo. Le dicerie che si facevano nel frattempo sono raccolte nei son. 313, 314. La resa degli Orsini (*orsatti gli han donato il nido loro*) nel son. 315, la conciliazione del re francese e del papa nel 317. Qui entrano in iscena i poveri Aragonesi. Ecco re Alfonso cedere al figliuolo Ferrandino *la corona il sceptro e il manto*, (son. 318-319). Alfonso era atterito delle forze nemiche del re di Francia e del duca di Milano: ma più temeva i suoi sudditi, tutt'altro che fedeli e ai quali egli era pochissimo accetto. Meglio veduto era invece il figliuolo, poi Ferrante II, allora di venticinque anni, baldo, maestoso, di apparenze veramente regali: Alfonso gli cedette il regno nel gennaio del 1495, e si ritirò a Mazzara in Sicilia. Ferrandino si provò a difendere i passi; ma abbandonato da' suoi egli dovette cedere alle forze nemiche, e rifugiarsi in Sicilia, presso il padre. Carlo VIII entrava in Napoli il 22 febbraio. Ecco il sonetto del Pistoia in cui si dà notizia di quest'ultimo avvenimento. È di molto interesse per una ben nota questione, agitatasi recentemente. Il Cammelli — chi se lo sarebbe mai aspettato? — viene ora anch'egli a smentire la taccia di facilità che si era voluta dare a un celebre storico fiorentino:

Carlo petito è in castel capoano,
  Alfonso è trabuccato a la bilancia,
  in Napoli si grida Carlo e Francia,
  per questi al Re de' Franchi orò il Pontano.

Tiene il Marchese di Pescara in mano
  Castel novo, et ognor bombarde slancia,
  Partenope battendo ne la pancia;
  così mal va il giardin napoletano.

Disperso se ritrova il patre e il figlio,
vergognosi e dolenti tutti dui,
privi d' amor, d' amici e di consiglio.
Ogni crudel signor si specchi in lui,
ché pena eguale alla sua non simiglio;
grande è lo affanno di chi dice: Io fui.
Ispecchiesi in costui
quel ch' era Nero e Mida in la sua legge,
ch' ogni tristo pastor mal piace al gregge.

Ricorderà ognuno che il Guicciardini (*Istoria d' Italia*, II, 3), a proposito della partenza di Carlo VIII da Napoli il 20 di maggio del 1495, dice che il re, non avendo ancora ricevuto il titolo e le insegne reali con le consuete cerimonie, « pochi di innanzi si partisse ricevé solennemente nella chiesa cattedrale con grandissima pompa, e celebrità, secondo il costume de' Re napolani, le insegne reali, e gli onori e i giuramenti consueti prestarsi a nuovi Re; *orando in nome del popolo di Napoli Giovanni Joviano Pontano, alle laudi del quale molto chiarissime per eccellenza di dottrina e di azioni civili, e di costumi, dètte quest' atto non piccola nota* ecc. ecc. ». Il Tallarigo aveva negata ogni fede alle parole dello storico fiorentino, affermando che nessun altro dei cronisti e paesani e forestieri accennava a questa brutta azione del Pontano; ed arrecando altre ragioni di minor importanza (1). Ma la scoperta di una epistola del Pontano, in cui egli si scusava di quell' orazione in favor del re di Francia, dicendo di averla profferita non di sua spontanea volontà, ma costretto dagli amici e dai concittadini; e di un' altra di un poeta lirico dell' Accademia, amicissimo e del Pontano e del Sannazaro, Giovan Francesco Caracciolo, di risposta alla prima, in cui tutto ciò si con-

(1) Tallarigo, *Giov. Pontano*, Napoli, 1874, vol. I, pp. 319-25.

fermava; venne a confortare il racconto del Guicciardini (1). Ma né anche a queste vollero prestar fede gli apologisti del Pontano (2). Ad essi rispose l'editore di quelle due epistole, il Torraca (3), dimostrando che se i cronisti napoletani non facevan menzione dell'orazione del Pontano non era maraviglia: tacevan essi tant'altre cose! Quanto agli storici forestieri, che narravano con più minuti particolari quelli avvenimenti, non era vero che nessuno d'essi accennasse a quell'orazione. André de la Vigne conferma le parole del Guicciardini e le epistole del Pontano e del Caracciolo: « Et en icelle eglise — la cattedrale di Napoli — devant ledit autel le Roy fist le serment a cieulx de Napples, c'est assavoir de les gouverner et entretenir en les droicts. *Et sur toutes choses ils luy prierent et requirent franchise et liberte* ce qu'il octroya et donna, dont les dicts seigneurs se contenterent a merveilles et firent de grans solenites tant pour sa venue que pour le bien qu'il le faisoit ». Dunque l'orazione fu pronunziata e probabilmente l'aveva fatta il Pontano (4). Questo si poteva dedurre, non tenendo nessun conto e del Guicciardini e delle due citate epistole, senza tema di affermar troppo, dopo letta la bella difesa del Torraca. Ma ora alle altre testimonianze si aggiunge questa del Pistoia, veramente importante perché disinteressata e contemporanea agli avvenimenti che

(1) *Intorno a l'orazione di* G. PONTANO *a Carlo VIII, due epistole di* G. PONTANO *e* F. CARACCIOLO, *pubblicate per le nozze Romano-Pignatari da* F. TORRACA *e* L. VIOLA, Roma, 1881.

(2) Il MORANDI ed il TALLARIGO in tre articoli del *Fanfulla della domen.*, IV, n. 31 e del *Giorn. napol. della domen.*, IV, nn. 32 e 33.

(3) *L'Orazione del Pontano a Carlo VIII*, in *Studi di storia letteraria napol.*, Livorno, Vigo, 1884, pp. 299-337.

(4) TORRACA, op. cit., p. 315.

il poeta burlone raccoglieva certo ne' suoi sonetti giorno per giorno man mano che ne arrivava a lui la notizia (1).

Nel sonetto ora esaminato Antonio cantava gloria al re franco, nel seguente (n. 321) gli grida addosso il *crucifige*. Il vento s'era cambiato, e con esso il poeta. Una lega s'era formata fra lo Sforza, Venezia, il papa, il re Cattolico e l'imperatore Massimiliano contro Carlo VIII, fin dal marzo. Il re francese lasciava in fretta Napoli nel

(1) Contemporaneamente il GABOTTO (*La stor. genov.* già cit.) ed il ROSSI (*Op. cit.*, pp. 10-11), notando che nel son. del Pistoia si parla e dell'orazione del Pontano e della resistenza di Castelnuovo ai francesi che durò sino al 7 marzo, ne vollero dedurre che l'orazione del Pontano fosse fatta prima di quel tempo, e che essa non abbia nulla che fare con l'altra che lo stesso tenne al re *pochi di* innanzi la sua partenza, che avvenne il 20 di maggio del 95; e di cui ci fa testimonianza il GUICCIARDINI, *Istor. d'Italia*, II, 3. Il ROSSI anzi citando un passo del SANUDO (*La spedizione di Carlo VIII* ecc., Venezia, 1883, pag. 233), ove si parla di alcuni ambasciatori napolitani, che andarono a parlare a Carlo, al 21 febbraio, prima che questi entrasse in Napoli, crede che fra essi molto probabilmente fosse il Pontano e che allora ei recitasse l'orazione cui accenna il Pistoia. Io, veramente, fra una probabile allusione e una testimonianza certa, scelgo quest'ultima, e ritengo, per molte ragioni, che di orazioni a Carlo il Pontano non ne dicesse che una sola. Parla egli, forse, di piú d'una nella sua epistola al Caracciolo? E quest'ultimo lascia forse sospettare che ve ne fosser state due? Quanto al son. del Pistoia, io spiego il ricordo ch'egli fa contemporaneamente e della orazione, detta prima del 20 maggio, e della resistenza di Castelnuovo, il quale cedette il 7 marzo, col supporlo scritto dopo la partenza di Carlo da Napoli. Il voler considerar i sonetti del Pistoia come degli annali o delle cronache o dei giornali non mi par giusto. Il poeta, naturalmente, riuniva insieme molti avvenimenti, qualche volta bizzarramente, senza tener conto del prima e del poi, facendo degli anacronismi e prendendosi tutta quelle libertà che si concedono volontieri a chi, in cambio dell'esattezza, sappia darci una buona opera d'arte; e cosí componeva i suoi sonetti politici. Molte volte il collocar prima o poi un avvenimento poteva dipendere dall'effetto artistico che da quella situazione egli si riprometteva, o anche dalla tirannia della rima.

maggio; ed il Pistoia, rivolto all'Italia, che invitava a piangere:

> Tu mi sai già d'arsiccio,
> ché al foco te ne vai senza riparo,
> se 'l gal ritornar lasci al suo pollaro.

Ed in un altro sonetto (n. 328) si burla dei francesi ritornati in patria e allude alla sconfitta che toccarono al Taro. Nei successivi poi è un continuo ridersi dei fiorentini e gioire de' Pisani per l'acquistata loro libertà (1); una sequela di consigli al Moro, fra i quali notevole e lodevole quello di farsi arbitro della pace fra i signori italiani. Napoli poi è non poche volte ricordata: *è per ancor di dui Re sposa* nel son. 331, e *aspira l'età del ferro* nel son. 327. Poi *Ferrandim trema e il suo patre si duole* (son. 331); e (son. 333):

> Ferrandin smonta e sale
> da la fe' populare ognor levato,
> or pensa tu che presto àrà il suo stato.

Al Moro, s'egli vorrà accordare *la italica lira*, il Pistoia rammenta che fra gli altri stati, come Firenze e il papa, *Partenopè gli dice fàllo*; ed anche

> perdon pel patre Ferrandin ti chiede
> dicendo: Aiuta, barba, s'el ti piace.

Dal son. 340 sappiamo che

> Morto è Ferrando, Alfonso e Ferrandino,
> duo patri e duo figlioli ha il cielo a sdegno,
> rimasto è re dello inestabil regno
> don Federico.....

Nel son. 348 prevede un'altra spedizione francese, per la quale

(1) Dei Pisani parlano anche i sonetti 354-359.

Son Federico e il papa prigion già.

Il *re Loi* già è vicino, e pensa (son. 351)

di por dentro a Milan presto la mensa (1).

Ciò avvenne nel 2 ottobre del 1499. Nel son. 379 accenna la lotta fra il re franco e lo Sforza, nella quale il

Duca di Milan perderà il regno.

Nel son. 382 finisce il gran dramma politico con la prigionia del Moro; e muore, dice il poeta, *Sanson con tutti i soi.* Ma nel seguente, come aveva fatto per Carlo VIII, dopo la sconfitta il Pistoia già sparla del suo antico dio e signore:

Parea di Ludovico il mondo in pegno
e che quel fatto sol fusse per lui;
ma il ciel, visto i superbi modi sui,
troncògli in un momento ogni disegno.

Nel son. 386 irride alla sua prigionia in Francia, ed alla speranza di soccorso dell'imperatore:

O Ludovico Sforza, tu stai fresco
se aspetti scampo da un caval ch'è zoppo!

Il Pistoia visse ancora tanto da vedere la fine di quel dramma; e don Federico di Napoli, l'agnello innocente, vittima degl'inganni francesi e spagnuoli, raggiungeva il Moro, prigione a Tours, in Francia. Ma il poeta ebbe tutto il tempo di scegliersi un altro nume, e un altro mecenate degno di stare a lato del Moro, e tale che quest'ultimo non avrebbe potuto arrossire! Il novello *Marte*, come il Pistoia lo chiama nel son. 387, penultimo del codice trivulziano, è niente meno il duca Valentino!

Questo è tutto ciò che si ricava di più importante dalla lettura dei trecento e più sonetti del Pistoia con-

(1) Lo stesso dice nel son. 372.

servati nel manoscritto milanese; e queste le notizie di più rilievo sulla vita privata e letteraria e politica del Pistoia e dei suoi tempi. Specialmente l'ultima parte del canzoniere è quella che agli occhi degli studiosi ha un maggiore interesse. Essa si può chiamare una cronaca poetica di tutti gli avvenimenti che corsero nell'ultimo decennio del secolo decimoquinto (1492-1502): decennio fatale, s'altro mai, per la storia italiana dei secoli successivi; di che ebbe ad accorgersi persino il poeta quando disse:

> Oh quante acute spine,
> quante mortal querele e acerbe nove
> pel cinquecento fa il novantanove!

Non v'è piccolo stato o piccola città italiana che il Pistoia non ricordi, o in bene o in male. Spesso, anzi il poeta penetra talmente dentro le bizze e ne' ricordi cittadini che non riesce molto facile di comprenderne e il frizzo e l'allusione se non forse ai cultori della storia delle singole terre. Perciò, il Renier scelse il partito, e da molti non ne sarà forse lodato, di dare nudo nudo il testo, senza alcun commento, o letterario o storico. A ciò, forse, lo indussero anche i moltissimi sonetti in gergo furbesco, di cui, almeno per ora, non si può dare assolutamente una qualsiasi interpretazione (1). Il Renier credette bene di lasciare alla coltura, all'acume ed allo studio dei suoi lettori, — tanto più che la sua non è una edizione critica o definitiva delle rime del pistoiese; ma solo un contributo a questa, — i commenti, le chiose o le illustrazioni che dir si vogliano. Ad alcune delle quali ha già dato origine il volume che esaminiamo; e di esse come abbiam

(1) Della letteratura furbesca del cinquecento il Renier promette di occuparsi in un apposito lavoro: cfr. *Sonetti*, p. XXXII *n*.

fatto appunto noi, potran giovarsi anche i lettori futuri del canzoniere trivulziano del Cammelli (1).

Alla mancanza di codesto commento, il Renier ha sopperito con una *Prefazione* di una cinquantina di pagine, in cui egli ci ha parlato delle cose più rilevanti cui dava motivo la sua pubblicazione. E prima del codice trivulziano; e di esso ha tracciata la probabile storia esterna, dimostrando che certamente non è la copia elegante e principesca del Gianninello, ma che più probabilmente è l'esemplare che Nicolò da Correggio mise insieme per servire da originale a quella copia. Poi, dell'importanza somma di quel codice, rispetto a tutti gli altri sinora conosciuti; il quale, se non contiene molte delle rime che sono negli altri manoscritti, non è perciò da stimarsi meno. Vuol dire che il raccoglitore non giunse ad aver tutti tutti i componimenti dell'amico. Ma non confessò egli stesso che il metterli insieme gli costasse non poca fatica? Passa quindi a registrare tutti gli altri codici che, oltre quelli che servirono all'edizione livornese ed il trivulziano, contengono, adespote o no, poesie del Pistoia. Essi sono: I. il palat. 218 della Nazion. di Firenze (son. 1); II-IV. i marciani it. cl. IX 363, 113 e 66 (son. 2, 5 e 8); V. il bolognese-univers. 2618 (son. 26); VI. il magliab. cl. VII, 1125 (son. 1). Di questi nuovi 44 sonetti, cinque appena sono inediti; gli altri o sono nell'edizione livornese o nel codice dei Trivulzio. Degli inediti, due sono nel IV° dei codici citati or ora:

1. Qual cosa, o Dio, qual cosa è quella cosa.
2. Ave, di pietà fonte, alma Maria;

(1) Parlarono del vol. del Renier, illustrando specialmente i sonetti politici, oltre il FRATI, il GABOTTO ed il ROSSI, di cui già citammo gli articoli, il CIAN, nella *Riv. stor. ital.*, V, pp. 78-88; e G. S. SCIPIONI nella *Gazzetta letteraria* di Torino, del 25 febb. '88.

e gli altri tre nel V° codice:

3. La tua captiuità haurà mai fine.
4. Ogni dì cose nuoue di te sento.
5. El papa è facto parla el uulgo e mente.

Oltre i mss., il Renier ed alcuni amici suoi hanno avuto la fortuna di scoprire in alcune rarissime stampe nuovi sonetti del Pistoia. Nella miscell. marciana **1906.11**, vi è un foglio volante di due carte, che ha il titolo di *Sonetti novi del preclarissimo Poeta misser Antonio decto el Pistoia,* e contiene non meno di 14 sonetti del Cammelli; dei quali solo dieci sono nuovi (1):

6. Dui feroci animali stanno in riviera.
7. Ferro o ferto (2) qua non gemme et horo.
8. Lascure el culeo el capestro el coltello.
9. Se col tempo ogni cosa si matura.
10. Volendomi partir da la mia diua.
11. Charon che uoi mena la barcha a riua.
12. Chi segue amor chi e toco del suo telo.
13. Questo habito si estrēo che ognun vede.
14. Pelago di tempesta e un mar daffanni.
15. Ave maria o virgo gloriosa.

In un' altra miscell. marciana, 2175.6, in un opuscoletto col titolo FROTOLA ALA BERGAM | *ascha cō alchuni Sonetti stapādi ad* | *istācia de Felis Bergamascho* ecc. ecc., si trovano altri 6 sonetti adespoti del Pistoia, di cui solo il quinto:

16. Qua si sona una zucca a concistoro

(1) Degli altri quattro, due sono nelle *Rime* (p. 189, 191, 80) e nei *Sonetti* (p. 168, 169); il terzo poi solamente nelle *Rime* (p. 80) ed il quarto nei *Sonetti* (n.° 119, non 191 come ha il Renier).

(2) Così la st., ma certamente *serto,*

è ignoto; mentre i primi quattro sono nell'edizione livornese, ed il sesto nel codice trivulziano. In una terza miscell. marc. 2419.1, e propriamente in un opuscolo di otto carte, si hanno tre *Sonetti del Pistoia*: il terzo solo è inedito; gli altri due sono nella edizione livornese (p. 115 e 163):

17. Frondino, come va? — Va mal, Signore (1).

Tutti questi sonetti, inediti o quasi sono stati a mano a mano ripubblicati nel suo volume dal Renier: i num. 1-2 e 6-17 nella *Prefazione*; ed i num. 3-5 in una *Nota aggiunta*, in fine del volume. I 14 sonetti della prima misc. marciana, di cui sòlo i num. 6-15 sono inediti, il Renier credette bene di darli tutti quanti, riprodotti diplomaticamente, nell'istessa *Prefazione*.

Ma un altro codice e di non poca importanza, di cui recentemente s'è parlato, e che contiene anch'esso sonetti del Pistoia, è sfuggito alle indagini del Renier (2). È un ms. milanese del sec. XV, ora sessoriano 413 della Vittorio Emanuele di Roma. Oltre molte rime del Benivieni, Tebaldeo, Cariteo, Poliziano ecc., ha molti componimenti dei poeti della corte del Moro: del Del Carretto, cioè, del Bramante, di B. Taccone, di Antonietto Campofregoso, di Girolamo Tuttavilla, ecc., ed anche molti sonetti del Pistoia; dei quali possiamo citare solamente i seguenti:

(1) Di modo che il Renier con la sua pubblicazione ci ha dato non meno di 334 sonetti inediti del Pistoia, tra quelli del cod. trivulziano non compresi negli altri codd., e quelli estratti da stampe e mss. ignoti finora. È inutile qui notare, ché l'ha fatto già il Renier nella prefazione ai *Sonetti* p. XII-XIII *n.*, che anche in quelli già noti il cod. trivulziano presenta una lezione sempre migliore.

(2) Vi ha ora rimediato, parlandone nella *Rassegna Emiliana*, a. 1888, fasc. II.

Io ti mando sedici frittelle.
Una donna beata ha partorito.
Questo imperante nostro duca sesto
Senza ale su nel ciel senza thalari.
Che fai Signore Illustre ogni hom si vole.
Da lion vengho, la si fa banchetto.
Che farai tu cor mio sio ben tho caro.

Di questi solo il quarto è inedito; e del primo v' è la proposta di Antonietto da Campofregoso (*Io ti mando un bernuzzo da sardelle*). Gli altri sei son tutti poi nel codice trivulziano ai numeri 128, 284, 277, 299, 285. Inoltre nel codice sessoriano (c. 26-32) si trovano i XXIII sonetti contro Niccolò Lelio Cosmico (1).

Il Renier viene quindi a mostrare l'importanza del codice trivulziano, quanto al suo contenuto. Da una parte, pe' sonetti faceti e satirici, e, per così dire, famigliari, esso vien a completare il materiale poetico del Pistoia, già conosciuto con l'edizione livornese e con le precedenti; d'altro lato, esso ci offre nuove serie di rime che finora, o poco o per niente, erano rappresentate nelle edizioni anteriori. Così, se di sonetti politici l'edizione di Livorno non ce ne dà che 18, il codice trivulziano ne contiene più del centinaio; se di sonetti sacri in quella stampa non ve n'è che un solo, qui se ne trovano non meno di undici, che descrivono le feste principali dal Natale alla Pasqua. Nè meno grande è il numero dei sonetti, o laudativi o satirici, su i poeti contemporanei. Del primo genere ve ne sono, e già lo dicemmo, per l'accademia mi-

(1) Del sessor. 413 aveva dato, per la sola parte che riguarda la corte letteraria del Moro, un indice non completo delle poesie, A. Spinelli, *Di un codice milanese* ecc. nell' *Archivio storico lombardo,* XIV (1887) pp. 808-819. Altre notizie aveva dato il Cian, *Op. cit.*, p. 82 e *n.* 1. Di esso anch' io conoscevo l' esistenza fin dallo scorso decembre. Il cod. è ora in istudio presso lo Spinelli.

lanese e per molti altri scrittori: del secondo, contro Bernardo Bellincioni e Panfilo Sasso. Di sonetti contro il primo se ne conosceva uno solo; mentre nel codice trivulziano ne troviamo fino a quasi una ventina dei probabili: e di quelli contro il secondo nessuno era noto prima; nel codice trivulziano ne abbiamo, invece, sette.

Prendendo occasione da queste baruffe letterarie del Cammelli, il Renier passa a discorrere dei noti XXIII sonetti contro Niccolò Lelio Cosmico, dal Cappelli attribuiti al Pistoia, sia per « la forma ed acutezza loro », sia perchè il XVIII° dal cod. magliab. II, 109 è dato appunto a lui. Il Renier, riferite tutte le notizie che sono state raccolte sul Cosmico dagli eruditi, viene ad aggiungerne egli non poche di nuove; come, per esempio, questa che il Cosmico era fra i precettori d'Isabella Gonzaga, e che le dava i suoi insegnamenti per lettere, tre delle quali sono ivi pubblicate. Il Cosmico, anche per la marchesana di Mantova, ridusse per le scene il *Penulo* di Plauto; e lo inviò con una lettera ad Isabella. Morì poi nel 28 giugno del 1500 in Teolo, presso Padova (1). La Este-Gonzaga richiese un anno dopo per mezzo dei suoi incaricati *le opere di la immortal memoria de Chosmico*, le quali poi ebbe, *exceptuata l' opera heroica*, per mezzo di Alfonso Trotto amico e discepolo del Cosmico. Quest'*opera heroica* non è riuscito al Renier di sapere che cosa si fosse. Ha potuto leggere invece i suoi capitoli amorosi, che, col titolo di *Cancioni dello excellentissimo cosmico*, furono più volte stampati sulla fine del secolo decimoquinto. Vi sono anche codici che contengono rime di lui, come il ferrarese N. D. 408, l'estense di Modena

(1) Altre poche notizie sul Cosmico furono raccolte poi dal Rossi e dal Cian nel fasc. 31-32 del *Giorn. stor. della letter. ital.*, X, p. 9-14 e p. 306-7.

X. *. 34, i marciani it. cl. IX, 365, 203 e 151. Quest'ultimo, che è il più ricco, è preceduto dalla didascalia: *Cosmici poete excellentissimi rerum vulgarium fragmenta incipiunt.* Tutti questi manoscritti non contengono che canzoni e sonetti; poverissime cose, sia dal lato artistico che dallo storico, e degne di restar ignote per sempre. Ma alcuni sonetti furon tratti invece dall' ultimo dei codici citati, e stampati dal Gobbi nella sua *Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo;* e sfuggirono al Renier (1). Il quale passa, dicevo, a trattare della questione relativa all'autore dei XXIII sonetti contro il Cosmico. Egli

(1) Le poesie del Cosmico contenute nella *Scelta* del Gobbi, e unicamente nella quarta edizione (Venezia, MDCCXXXIX, Presso Lorenzo Baseggio, vol. I, pp. 153-59) sono cinque sonetti, una canzone ed un'ode saffica in metro barbaro:

1. Come sciolti del Sol i bei crin d' oro.
2. O voi che del mio mal rider solete.
3. Riprender suolmi Amor, perché non scrivo.
4. Dolsemi anticamente il folle amore.
5. A poco a poco diventar men bella.
6. Perché quantunque poca.
7. Io temo, e forse ogni paura è vana.

I sonetti non offrono nulla di notevole. Nel son. 4 trovo, per altro, nominato un *Antonio*, che può per avventura essere il Cammelli:

E talora vorrei, Antonio mio,
Servir; ma desiando un cor gentile;
Ch' amor soave ogni fastidio fura.

L' ode saffica senza rima è a bastanza osservabile, perchè, per il tempo in cui fu scritta, certamente prima del 1500, nel quale anno morì il Cosmico, è uno dei più antichi tentativi di metro *barbaro;* e non è nella bella raccolta di G. Carducci, *La poesia barbara nei secoli XV e XVI,* Bologna, Zanichelli, 1881. Ecco, per darne un saggio, l' ultima strofe:

Sicché del fallir mio ragion mi scusi:
Se prieghi vaglion, lacrimando cheggio,
Unico refrigerio di mia vita,
Unica speme.

nota che di quel sonetto, il XVIII°, che nel cod. magl. 11, 109 è attribuito al Pistoia, si trovano pure nel marc. it. cl. IX, 113 (c. 34 *r*) solo i primi sette versi con attribuzione al Cammelli. Se non che, quei versi furon dopo cancellati specialmente dove si trova la parola *sodomia*. Poiché il contenuto del codice è assai libero, il Renier spiega quella cancellatura col supporre che il copista solo dopo averli trascritti, venisse a sapere che quel sonetto non era del Pistoia. In ogni modo, la testimonianza del magliab. cit. è molto forte, e, perché quel sonetto s'incatena indissolubilmente con gli altri ventidue, se quello è del Pistoia, tutti gli altri bisognerà necessariamente darli a lui. Né è da tenersi in minor conto, secondo il Renier, l'altro fatto che nel cod. trivulziano, dove tante invettive sono accolte, manchino appunto quelle contro il Cosmico. Ma a me, veramente, tutto ciò non sembra tal cosa da poter menomamente influire sull' attribuzione di quei sonetti al Cammelli. Prima di tutto, il Renier ricorderà che quel codice fu fatto per commissione della marchesana di Mantova. Ora, è giusto voler pretendere che in quel codice allestito per la Este-Gonzaga, fossero accolti per l'appunto quei velenosi e acri e non certo pudichi sonetti contro colui, che la Isabella doveva stimar non poco, se l'aveva scelto per maestro, e del quale richiedeva, con tanto interesse, poco dopo la morte, le opere tutte? E poi, sono forse nel cod. trivulziano i XXIII sonetti *contro Nicolò Ariosto giudice de' savi in Ferrara,* de' quali nessuno finora ha menomamente dubitato che non sieno del Pistoia? (1) Di chi sono, dunque, quelli contro il Cosmico?

(1) Li crede del Pistoia anche il CARDUCCI, *Delle poesie lat. edite ed inedite di* L. ARIOSTO ecc. Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXVI, p. 114-119. Ma la prova migliore che quei sonetti sien del Pistoia è la poca stima che Lodovico Ariosto faceva del Cammelli.

Il Renier crede che siano proprio dell'Ariosto; ed ecco perché. Apostolo Zeno, in una lettera a Giambattista Parisotti del 2 settembre 1740, parlando del Cosmico, ricorda come opera dell'Ariosto *alcuni sonetti sommamente satirici e sanguinosi contro di lui* ch' egli vide *in un codice antico di rime di diversi*; e poi altrove, parlando dell'epiteto di *scabroso e crudo*, che il Pistoia dà al Cosmico, ricorda che *tacce molto più enormi* gli dà l'Ariosto nel sonetto ad Alfonso Trotti, che si rinvenne autografo fra le carte ariostesche del Baruffaldi, e che è pure a stampa. Ora il Renier, notato che nella seconda quartina di quel sonetto:

> Da Cosmico imparasti d'esser ghiotto
> di monache, e non creder sopra il tetto,
> l'abominoso incesto e quel difetto
> pel qual fu arsa la città di Lotto,

si viene a ripetere l' istesso, su per giù, di ciò che si dice nei XXIII sonetti attribuiti al Pistoia, e identificati i sonetti di cui parla lo Zeno e quelli contro il Cosmico che ci son rimasti, ne conchiude che questi probabilmente sieno opera di Ludovico Ariosto. Certamente la testimonianza dello Zeno, che que' sonetti in un codice avessero il nome dell' Ariosto, è di qualche peso. Ma que' sonetti erano allora ignoti; e lo Zeno ricordando di averne veduto un altro dell' Ariosto, in cui si sparlava del Cosmico, poté per un facile errore attribuire a lui anche que' XXIII. Si noti poi che le stesse difficoltà, che impedirono e impediscono, secondo molti, di attribuirli al Pistoia, rimangono e forse diventan maggiori, se li diamo all' Ariosto. Perché, si ricordi, se fra i sonetti del primo ve ne sono dei laudativi pel Cosmico, nelle poesie latine dell' Ariosto vi è tutto un epigramma di quattordici versi,

pieno di lodi del Cosmico (1). Ma, si dirà, la contradizione rimane sempre quando i due sonetti al Trotto (2) e l'epigramma sul Cosmico si diano — e bisogna darglieli per forza, essendo e l'uno e l'altro fra gli autografi — all'Ariosto. Ma piano: altro è una quartina, altro sono XXIII sonetti; e se quella si può facilmente dimenticare, questi non mi pare che si possano così leggermente. Secondo noi, chi ha scritto quell'epigramma per il Cosmico non ha potuto lanciargli contro quei velenosi sonetti; e tanto più se costui non si chiami Antonio Cammelli, ma Ludovico Ariosto. Ha mai l'Ariosto dato altri esempî di simile leggerezza di carattere? Invece non un solo, sì ben parecchi, ne ha dati, e li abbiam di già notati, il Pistoia. Chi più di lui cantò superlativamente

(1) *Opere minori*, ediz. Polidori, Firenze, Le Monnier, 1857, vol. I, p. 363:

Cosmici.

Hospes, siste parumper, hocque munus
Habe, et parva brevis morae repende
Damna, quod patris elegantiarum,
Romanae patris eruditionis,
Vides Cosmici, Apolline, et sororum
Urnam Pieridum choro frequentem.
Sed munus tenue est, sed est pusillum,
Prae quod vate frui, manente vità,
Tam comi et lepido sibi fuisset.
Rursus nec tenue est nec est pusillum,
Cui non contingerit manente vità
Tam comi et lepido frui, videre
Saltem Cosmici Apolline et sororum
Urnam Pieridum choro frequentem.

La prima redazione di quest'epitaffio si può vedere nel Carducci, *Delle poesie lat. di L. Ariosto* ecc., ediz. cit., pp. 154-55.

(2) *Opere min.*, ediz. cit., vol. I, pp. 307-308. Il Trotto era famigliare e discepolo del Cosmico.

L'Ariosto nomina incidentalmente il Cosmico anche nella Satira VII, (non VI, come ha il Renier), vs. 61.

del Moro, dicendolo un dio ecc.; e chi più cinicamente di lui irrise al prigioniero, quando lo Sforza soggiacque a Luigi XII? Non fece lo stesso con Carlo VIII? prima inni e poi scherni. E col Bellincioni, e col Sasso? in alcuni sonetti incenso e in altri pietre. Ma, oltre a queste difficoltà, ve ne è un' altra di non poco peso. I sonetti contro Niccolò Ariosto sono, non solo quanto al numero e alla forma metrica (sono tutti sonetti con la coda, più o meno lunga), ma anche per il contenuto uguali ai ventitré contro il Cosmico, e come questi acri, feroci e per fino villani. Quelli, dunque, o bisogna supporli dell' istesso autore, o bisogna dire, se gli autori son due, che l' uno imitasse l' altro. Quelli contro Niccolò Ariosto sono con tutta certezza del Pistoia, e parebbe doversi concludere che Ludovico Ariosto imitasse, essendo egli più giovine e trattando un genere quasi nuovo per lui, dei sonetti contro Niccoló Ariosto del Cammelli. Ora, è mai possibile che il giovine Ludovico prendesse a modello dei sonetti cosmiciani che si vorrebbero suoi, proprio quelli del Pistoia contro Niccolò Ariosto; quei sonetti di fuoco, in cui era così villanamente maltrattato il padre suo, e nei quali nemmeno la sua buona madre, la Daria, era rispettata (1)? Ammessa, dunque, questa corrispondenza e somiglianza fra le due serie di XXIII sonetti contro Niccolò Ariosto e contro il Cosmico, e concesso pure che la seconda di esse

(1) L' ARIOSTO doveva fare certo assai poca stima del Pistoia, se in un luogo della sua settima satira, lo accoppia all' Aretino (vv. 94-96):

Ma se degli altri io vuò scoprir gli altari,
Tu dirai che rubato e del *Pistoia*
E di *Pietro Aretino* abbia gli armari.

Da questo passo — sfuggito al Renier — è evidente che l' Ariosto vedeva nel Pistoia solo l' autore dei sonetti contro il padre, e di quelli contro il Cosmico, forse. Altrimenti quell' accoppiamento non si spiegherebbe.

sia di tutt' altr' autore, fuorché del Pistoia; io non credo che quest' altro possa essere per nulla l' Ariosto. Anzi — mi si perdoni d' insister tanto su quest' argomento — io ardirei, se non mi paresse troppo audace, togliere all' Ariosto anche i due sonetti satirici contro Alfonso Trotti. Su che si fonda infine la loro attribuzione al cantore d'Orlando? Sull'essersi trovati fra le carte del Baruffaldi, come autografi dell' Ariosto; e nel sapersi che questo Alfonso Trotti, fattore ducale in Ferrara, sentenziasse, in una lite tra i fratelli Ariosti e la Camera ducale, contro i primi (1). E non potrebbe darsi — insisto io — che appunto in questa occasione, nel 1519 o poco dopo, l' Ariosto, irritato giustamente contro questo fattor ducale, trascrivesse per sfogo suo e dei suoi quei due sonetti, scritti da un altro poeta? (2). Certo è che, in quei due sonetti, non v' è alcun accenno alle ragioni di odio fra gli Ariosti ed il Trotti; ed oltre a ciò, essi sarebbero i soli sonetti satirici del canzoniere ariostesco. S' accosterebbero, a mio parere, vie più ai sonetti 263, 264, 265 e 266 del Pistoia, secondo il cod. trivulziano. Dei due primi troviamo, in fatti, il principio:

> Io non son più, magnifico fattore,....
> Magnifico fattore, a passo a passo,....

(1) Di questa lite si era occupato A. CAPPELLI, nella 3ª ediz. delle *Lettere di* L. ARIOSTO, Milano, Hoepli, 1887; e già nelle precedenti (Modena, 1862, pp. XLIX e segg., Bologna, 1866, p. LXXV e sgg.). Il Renier cita invece una breve nota del MOLINI alla sua ediz. delle *Poesie varie di Lud. Ariosto* (Firenze, 1824, p. 729-30).

(2) Perché non sembri troppo audace la mia congettura ricordo che di un madrigale attribuito, in tutte le recenti edizioni, all' Ariosto, e messo fra le sue rime autentiche dal Molini e dal Polidori (*Madonna qual certezza*), ho dimostrato esser autore un rimatore napoletano del sec. XVI. Vedi i miei *Madrigalisti napolitani anteriori al MDXXXVI*, Napoli, MDCCCLXXXVII, pp. 10-11, e *Giorn. stor. della lett. ital.*, X, pp. 219-20.

con molta somiglianza al principio di uno dei sonetti ariosteschi:

Magnifico fattore Alfonso Trotto.

In qualunque conto si voglia tenere questa mia congettura, a me par assai poco probabile che col carattere e la dignità e il concetto che l'Ariosto aveva dell'arte e della poesia egli scrivesse i due sonetti contro il Trotti, e tanto meno i XXIII contro il Cosmico e l'epigramma cosmiciano.

Oltre l'importanza artistica e storica, i sonetti del codice trivulziano offrono anche un certo interesse per la lingua. Benché il Cammelli trascinasse la sua vita quasi tutta nel settentrione d'Italia, è sempre il *dolce idioma*, vivo, schietto, popolare della Toscana, succhiato col latte, che egli adopera e mette a profitto. Ed appunto quella freschezza e varietà e proprietà di parola forma in gran parte il pregio del Cammelli e determina la superiorità di lui su molti dei suoi contemporanei. Egli non lasciò penetrare nella sua lingua, viva e popolare, nessuna delle voci dotte, o latinismi o grecismi, di cui allora, nel pieno fiorire della rinascenza, altri empivano e le rime e le prose. E in ciò, forse, la sua scarsa erudizione e dottrina gli fu anziché di danno, di giovamento. Anche paragonato col Bellincioni, pur egli toscano, il Pistoia appare piú gentile e piú dolce, e piú pronto poi a valersi delle ricchezze del linguaggio toscano.

Il Renier, quanto alla pubblicazione dell'apografo dei Trivulzio, credette bene di non dare una riproduzione diplomatica del codice. Seguí, bensí, esattamente il suo testo, disgiungendo le parole, sopprimendo gli *h* inutili, e via via, e permettendosi altre variazioni puramente grafiche; ché, mantenendo strettamente l'uso del codice, non si sarebbe avuto altro frutto che di offender spesso l'occhio del lettore moderno. Distinse le diverse parlate nei

sonetti a dialogo; ma fu sempre molto circospetto in quelli o poco chiari, o scritti in gergo, o alla maniera burchiellesca. Poche volte, almeno così mi è parso, si è lasciato sfuggire qualche errore di lettura o di correzione. Tanto poche volte che mi permetto di additarle qui, sicuro di non arrecar troppa noia al lettore: Son. 5. v. 7: *Pistoia mia bello;* ha proprio *mia* il cod. triv.? — Son. 18, vs. 16: *via lor, via là,* a cui il Renier annota: « *Sic.* Non intendo ». A me par chiaro che si debba leggere *là* anche il *lor*; e tutto è chiaro allora. — Son. 56, v. ult.: *con la* campanna *che sonava a festa.* Così il cod.? — Son. 63, v. 7: *guancie gonfiate da generar poeta* (*sic*). La correzione è facile, quando si cfr. col son. 98, v. 10: l'*o* insomma è inutile. — Son. 83, vs. 2: *il Ciampante Lucano*; a me dal son. seg. v. 2: *Da Lucca Gregorio*, parrebbe che si dovesse leggere *Luccano.* — Son. 88, v. 11: *mimmi* (*sic*); perché? *mimmo* vale in tosc. 'bimbo', ed il senso corre. — Son. 109, v. 16: *vedendo il nascer sì obbrobrioso e vile* (*sic*). Non comprendo la ragione del *sic.* Tanto alla rima che al senso nulla nuoce. Avrebbe il R. desiderato un *umile*? — Son. 115, v. 18: *Non seria questo e questo.* La rima (*fratello: bordello*) suggerisce facilmente la correzione del secondo *questo* in *quello.* — Son. 135, v. 3: *pr' un soldo*; ma il cod. *p' un.* Avrei lasciato così: *pe'* o *p'* invece di *per,* è comunissimo nel parlar famigliare. — Son. 198. v. 2: *che vide primavera in mezzo a liscio* (*sic*). Intendendo *liscio* per 'belletto', potrebbe andare. — Soni 277, v. 9: *La figliuola di Romo.* Così il cod.? o *Remo*? — Son. 283, v. 17: *iusto* in rima con *Cristo* mutere, in *visto,* e il senso potrebbe correre. — Son. 338, v. 8: *ista* leggi *istà.* — Son. 371, v. 1: *Uccise il Sol Fiton crudele e fiero*; correggi *Piton* (*Pytho*).

Questi trecento e più sonetti, infine, vengono sem-

pre più a confermare quella certa parentela ch' esiste fra tutti i vecchi poeti burleschi e satirici e che non si può assolutamente negare; anche da chi non abbia una compiuta conoscenza di tutti essi (1). Il Ferrari, in molte appendici all' edizione livornese, mostrò quanti raffronti potevan farsi tra questi rimatori ed il Pistoia. E non pochi altri se ne potrebbero ora aggiungere da chi allargasse le ricerche fino al dugento e col trecento scendesse ai primi quattrocentisti: Rustico di Filippo, Cecco Angiolieri, Pieraccio Tedaldi, Antonio Pucci, il Burchiello, Matteo Franco, Luigi Pulci e molti altri di minor fama ne offrirebbero molti ed importantissimi. Ma le relazioni che passano fra il Cammelli e il Berni, che fu il principe di questo genere, e che portandolo all' ultimo grado di perfezione lo chiuse per sempre, con dei capolavori di sonetti burleschi, piacevoli e satirici (2), queste relazioni,

(1) Poca o nessuna relazione tra questi poeti ed il Berni ammise il VIRGILI, nel suo *Francesco Berni*, Firenze, Le Monnier, 1881, pp. 189 sgg.: cfr. quello che disse su queste dipendenze il MORPURGO, art. cit., *Riv.* I, n. 1. Se non che è debito di lealtà avvertire che, quando il Virgili pubblicava quell' opera, del Pistoia era uscita solamente la prima ediz. del CAPPELLI (Bologna, 1865): pur egli avrebbe potuto rimediarvi nell' edizione delle *Rime* del BERNI (Firenze, Le Monnier, 1885), uscita quando già un anno prima il FERRARI nell' edizione livornese aveva fatto non pochi raffronti fra i burleschi anteriori al Pistoia, e fra il Pistoia stesso ed il Berni; ma non ne fece niente.

(2) Cito dall' ed. del VIRGILI, or ricordata, e ritenendo la sua numerazione i più notevoli di questi sonetti:

Chi fia giammai così crudel persona (XV).
Un papato composto di rispetti (XVII).
Una mula sbiadata, dommaschina (XIX).
Può far il cielo però, papa Chimenti (XXII).
Il papa non fa altro che mangiare (XXVII).
Quest' è un voto che papa Clemente (XXVIII).
Tu ne dirai e farai tante e tante (XXX).
Verona è una terra c' ha le mura (XXXIII).

dico, son troppo evidenti e anche documentate! E, certamente, quando il Berni, scrivea quei componimenti, che nell'ultima edizione fiorentina delle sue *Rime* portano i numeri XLVIII, XXXVI, LIII, XXIV, XLIX, I, XIX, XXXVII, LXII, LXVI-VII, LX, aveva dinnanzi le poesie del Pistoia, che, nella stampa livornese, si trovano alle pagg. 68, 80, 94-102, 103, 113-115, 167-170, 179-180 ecc. E che il Berni avesse non poca stima del Pistoia e ne ricercasse avidamente e ne imitasse poi assai spesso i *sonetti faceti*, a chi non crede che ai soli documenti, e non scorge tutto ciò molto chiaramente nello spirito e nella forma dei sonetti berneschi or ora citati, lo mostrano due lettere che scriveva Francesco Torre — e che dettava certamente il Berni, nel 1531, segretario di monsignor Giberti a Verona, — alla marchesana di Mantova (1). Nella prima di esse si chiedeva a Isabella il canzoniere del Pistoia che, come abbiam visto, elegantemente scritto e ornato dal Gianninello era in possesso di lei; *anche per una certa convenienza* — faceva soggiungere il Berni — *tra l'ingegno di colui e il suo;* tanto *che desiderava poche cose più.* Con la seconda, il Torre, in nome del collega, rimandava il volume alla marchesana che l'aveva concesso in prestito, col patto di a-

S'io dissi mai mal nessun di Verona (XXXIV).
S'io posso un dí porti le mani addosso (XXXV).
Dal piú profondo e tenebroso abisso (XXXVII).
Non vadin piú pellegrini e romei (XLIV).
Può far la Nostra Donna ch'ogni sera (XLVI).
Chi vuol veder quantunque può natura (XLVIII).
Io ho per cameriera mia l'Ancroia (LII).
Chiome d'argento fine, irte e attorte (LIX).
Cancheri, e beccafichi magri arrosto (LX).
Eron già in versi a i poeti rubati (LXI).

(1) Sono pubblicate innanzi alle *Rime* del Pistoia, pp. xl-xlj e lvj-lviij.

verne poi il parere del poeta, e finiva col riferire la sentenza, molto favorevole, e preziosa sí per la Isabella, sí per i posteri, dell'amico Berni sul canzoniere del pistoiese: *il libro è bello secondo quei tempi nei quali questa nostra lingua non era condotta cosí al sommo come hora, et se l' autore mostra non essere troppo ricco di giudicio, mostra certo non esser privo di spirito et di inventione. Secondo questi tempi più floridi mi pare, per dire il vero, un poco spinoso, ma non sí però che tra li spini non si possano cogliere di molte rose.* Ed il Berni, da quell'uomo di molto giudizio che egli era, seppe coglier le molte rose, e qualchevolta ebbe a pungersi anche nelle spine! Chi non ricorda il principio del son. LXII? Basterebbe esso solo per mostrare quale simpatía fosse fra questi due toscani:

O spirito bizzarro del Pistoia,
Dove sei tu? chè ti perdi un subbietto,
Un' opra da compor, non ch' un sonetto,
Piú bella che 'l Danese e che l' Ancroia.

Noi abbiam qua l' ambasciador del boia,
Un medico, maestro Guazzalletto,
Che, se m' ascolti infin ch' io abbia detto,
Vo' che tu rida tanto che tu muoia....

Esso è pieno e di reminiscenze e dell' arguzie e delle bizzarrie del Cammelli; ed io, quasi quasi, lo crederei scritto appunto verso l' epoca delle due lettere, or ora ricordate; quando il Berni era ancor fresco della lettura dei *Sonetti faceti*, poco dopo, dunque, o proprio nel 1531 (1). E chi ben esamini quelle poesie del Berni, che

(1) Un' altra volta il Berni nomina il Pistoia, nel capitolo *In lode del caldo del letto*, giustamente collocato fra le rime dubbie dal Virgili (p. 174). Il Cammelli è posto a lato dell' Aretino, come nella sat. cit. dell' Ariosto: *E fa tant' altri mirabili effetti, Che stancherian l' Aretin e 'l Pistoia.*

l'ultimo suo editore collocò nell'ultimo gruppo con data certa (1533-1535), s' accorgerà che ivi appunto sono le maggiori e le migliori relazioni che passarono fra questi due temperamenti quasi simili, quasi gemelli. Se non che, il Pistoia resta sempre un poeta cortigiano, di poco superiore al buffone; mentre nella severa e maschia figura del Berni, vissuto nelle stesse condizioni dell'altro, si scorge tutta la dignità ed il sentimento dell'uomo della rinascenza: l'uomo moderno, in fine.

In ogni modo fra i sonetti contenuti nel codice trivulziano, quelli che possono ancora confermare queste relazioni fra il Pistoia e il Berni sono i numeri 22-30 che descrivono la casa, i numeri 16-19 sulle donne, i numeri 202-205 su i cavalli; tutti temi che trattò spesso e da maestro il Berni. Ai suoi roventi sonetti poi contro papa Clemente, Sigismondo Malatesta, Pietro Aretino, contro Verona, per la sua *suggezione*, possono aver contribuito non poche serie di sonetti del Pistoia, non meno mordaci, contro il Bellincioni, il Sasso, il Ciampante, Niccoló Ariosto, e, se quest'ultima è pur sua, contro il Cosmico.

ERASMO PÈRCOPO.

LE CANZONI POPOLARI

IN RUZZANTE

E IN ALTRI SCRITTORI ALLA PAVANA DEL SECOLO XVI.

Negli studî, che fino ad oggi si son fatti sul padovano Angelo Beolco, detto Ruzzante (n. 1502, m. 1542), fu rilevata la importanza di lui come autore di commedie popolari e come creatore della letteratura rustica pavana; ma non lo si è studiato nè come illustratore della vita de' contadini del suo tempo, nè per ciò che riguarda il ricco materiale che egli può dare agli studî moderni della demopsicologia. Egli fu il primo a farci conoscere per mezzo delle sue commedie e delle altre opere minori gran parte della vita reale della plebe del contado padovano; nè credo che altra provincia possa vantare uno scrittore, che prima di lui abbia per essa fatto altrettanto. I poeti, che, intorno a Lorenzo de' Medici, contrapposero alla bucolica convenzionale del proprio tempo, modellata sui latini, la poesia rusticana, preziosa nonchè per la freschezza e semplicità delle imagini, per i frammenti di lirica popolare che ci ha conservato, rimasero assai al di sotto di Ruzzante nel ritrarre la vita contadinesca. Le commedie del cinquecento, sia del genere classico, sia del

popolare, rappresentano per lo più scene della vita corrotta delle città; la gente delle campagne vi comparisce ben di rado.

Ruzzante invece, che per spiccata originalità di artista sceglie deliberatamente i soggetti delle proprie composizioni tutti o almeno in parte dalla vita dei contadini, cui riconosce di dovere la ispirazione delle sue opere, e che pur nella caricatura serba sempre un largo fondo di naturalezza e crea caratteri veri e proprî, poichè in lui l'amore del comico non guasta la riproduzione esatta della realtà (1), Ruzzante offre un ritratto fedele del campagnuolo padovano nel cinquecento.

Nè il suo esempio fu abbandonato; un numero considerevole di poeti alla pavana lo seguirono, i quali, quantunque non raggiungessero mai le altezze del maestro, pure lasciarono opere che possono servire in certo qual modo di complemento al ritratto che dei contadini padovani ci ha pòrto Ruzzante. Dalle poche opere che di lui ci sono rimaste (onde sentiamo così forte la mancanza di quelle che andarono perdute) e dalle poesie dei prosecutori noi avremmo quindi modo di conoscere lo spirito dei contadini; i costumi, gli usi, le superstizioni, i pregiudizi e le canzoni loro. Il raccoglitore di proverbî e di motti potrà qui mietere a larghe falciate; e quegli che cerca di indagare quanto di vecchio permanga ancora negli strati infimi delle società e quanto sia andato perduto da trecent'anni a questa parte, non può assolutamente trascurare queste fonti copiosissime.

(1) A conferma di quanto son venuto asserendo qui sopra si possono vedere i luoghi dello Speroni e dello Scardeone riportati da SILVIO PIERI, *Un commediografo popolare del sec. XVI*, nella *Nuova Antologia*, 2.ª serie, Vol. XXIX, pag. 114 e segg., e ancora A. TOLOMEI, *Vicende del vernacolo padovano* nella collettanea *Dante e Padova*, Padova, 1865, e V. ROSSI, *Le lettere di Andrea Calmo*, Torino, Loescher, 1888, *Introduz.*

Noi intanto comincieremo una piccola parte di tal lavoro, limitandoci alla poesia popolare; faremo cioè lo spoglio delle canzoni cantate nelle campagne padovane durante la prima e la seconda metà del secolo XVI, che ci sono state conservate negli scritti di Ruzzante e in quelli de' suoi seguaci.

I.

Ruzzante ci offre parecchie canzoni o intiere o frammentarie, come generalmente se ne incontrano nelle commedie cinquecentiste. Ciò si deve certo attribuire alla gran fioritura della lirica popolare del secolo XVI, che non poteva essere trascurata da un artista volto come Ruzzante a ritrarre i costumi del suo tempo, e che dovea conoscere assai intimamente i gusti de' suoi contemporanei. Accortosi fin dalle sue prime commedie di questa passione per il canto e per il ballo, la secondò dando più largo campo nelle sue composizioni drammatiche posteriori a tal genere di trattenimento, che godeva il favore del pubblico. Per tal modo avemmo l' ultima scena della *Vaccaria*, dove parecchie canzoni cantate in coro si seguono l' una l' altra prestamente framezzo ai discorsi dei varî interlocutori, e che è chiusa da un ballo vero e proprio pur accompagnato da canto; e il dialogo curioso dell' *Anconitana* fra Ruzzante ed un vecchio cittadino, donde si ha notizia di molti altri canti.

Ma tali canzoni riferiteci da Ruzzante erano davvero popolari, ed erano veramente cantate dal popolo del suo tempo? Credo che non si possa dubitarne: la fedeltà del ritrarre è così grande nel nostro autore, che egli non avrebbe messo per certo sulla scena in bocca a contadini (il che avviene sempre, salvo un caso) canti che egli medesimo non avesse prima sentiti cantare da quella

stessa gente. I riscontri poi che verrò facendo mano mano confermeranno tale asserzione. Ma una prova sicura e manifesta se ne ha nelle parole di un suo coetaneo e concittadino. Lo Scardeone dice che Ruzzante, soggiornando l'estate nella villa di Codevico, sul padovano, presso il suo protettore Luigi Cornaro, « ...omnes agrestis linguae elocutiones, formas, *rhythmos*, et totam denique pronunciandi normam penitus hausit... (1) ». Egli raccoglieva dunque in campagna anche i *rhythmos*, cioè i canti popolari; e questi egli ci ha tramandati nelle sue commedie, quali oggi li abbiamo.

Principiamo quindi ad enumerarli serbando l'ordine di collocazione che essi hanno per entro alle singole commedie, e queste facendo succedere a seconda del tempo in cui probabilmente vennero rappresentate.

II.

La *Moschetta*, che fu la prima ad essere rappresentata, come si sa dalla esplicita dichiarazione dell'autore (2), è povera di canti; non ne dà che due.

Ruzzante ad un certo punto entrando in scena canta:

Una volta — che fosse certo,
de bon cuore — che te m' amassi
Dorondella, dan dan, dirondella, tirirella, tirirella (3),

e altrove cita il principio di una canzone di carattere dispregiativo, a quanto apparisce dal contesto:

Doh, monacella! (4)

(1) BERNARDINI SCARDEONII, *De Antiquitate urbis Patavii*, Basileae, MDLX, pag. 255.
(2) *Moschetta, comedia del famosissimo* RUZANTE, Vicenza, 1598, pag. 3 r.
(3) Ivi, At. I, pag. 8 r.
(4) Ivi, At. III, sc. I, pag. 15 r.

La *Fiorina* (1) ne ha pure due soltanto. Un bisticcio cantato da Ruzzante:

Se me imbatto nell' amore,
O l' amor sarà el me amore,
O la me darà un amore (2);

e due versi a rima baciata che un contadino per nome Marchioro dice alla sua bella Fiorina in risposta al saluto ch' ella gli ha fatto così « Ben vegnù, oggio me bello! »:

Oggio bello fa bel guardare,
Caro amore, lagheve basare (3).

Il dott. V. Rossi, che ha ristampato questi versi in una nota alla sua edizione delle lettere di Andrea Calmo (4), osserva che probabilmente quest' ultima è una specie di adagio anzichè una canzone; ma se egli avesse letto nel testo poche righe più sotto avrebbe trovato la prova del contrario, poichè ivi Marchioro dichiara di aver detto « con' dise la canzon ».

Due preziosi strambotti nella loro interezza ci offre la terza commedia, la *Piovana, ovvero Novella del Tasco* (5), che dovè esser rappresentata nell' anno 1533; essi ven-

(1) A titolo di curiosità tolgo dalla *Fiorina* e trascrivo qui in nota una di quelle filatesse che sono tanto comuni nel popolo anche ai nostri giorni e che si trovano in altre opere vernacole d' allora: Un certo Pasquale, vecchio contadino, prega Dio e i Santi, che: « ne guarente, sera ogno cousa, i buò, e le nostre vacche, e le piégore, e ne mantegne bichi, e castron, e ne guarde da sita, e da ton, é da furia de baston, da boca de lovo, e da man de ladron, da susio cattivo, dal mal de paron » (at. V, pag. 16).

(2) Ivi, At. I, sc. I, pag. 6.

(3) Ivi, At. III, sc. I, pag. 9 r. — *Oggio* = Occhio; *lagheve* = lasciatevi.

(4) Op. cit., pag. 432, n. 1.

(5) Vicenza, 1598, At. II, pag. 15.

gono cantati da un famiglio di nome Daldura, la scena è presso Chioggia. Il primo è il seguente:

Stato m' è ditto, che ti druomi sola;
Mo no staristu miegio arcompagnata?
Che, se t' havissi el to amadore a canto,
Te valerissi pur do volte tanto,
Perchè la donna è fatta com [*è*] *la nulla,*
Che no val gnente senza 'na fegura.
Mi serò la fegura, el conto è fatto,
Ch' a sarem du, e la faremo in quattro.

A questa si possono ravvicinare talune canzoni popolari moderne; una friulana ad esempio, che venne posta dall' Arboit tra le *italo-venete:*

M' è stato dito che tu dormi sola,
Sola solina no tu dormi bene;
Se ti piacesse la mè compagnia,
Sola solina no tu dormaria (1),

ed una umbra:

Tutti m' han ditto che dormite sola,
da la paura non dormite mai;
si ve piacesse la mi' companìa,
so' tanto bon fijolo e ce verrìa:
si ve piacesse la companìa nostra,
so' 'n bon fijolo e a so' 'nuto a posta (2).

Altri due canti delle Marche sono somiglianti a questi, ma non hanno lo stesso cominciamento (3).

(1) A. Arboit, *Villotte friulane*, Piacenza, Del Maino, 1876, pag. 156 in nota.

(2) G. Mazzatinti, *Canti pop. umbri racc. a Gubbio*, Bologna, Zanichelli, 1883, pag. 227, N. 322.

(3) A. Giannandrea, *Canti pop. Marchigiani*, Torino Loescher, 1875, pag. 167, N. 2 e pag. 171, N. 18.

Ed ecco il secondo componimento della *Piovana*:

La to bellezza è fatta com' xè un horto,
Quando è lo tempo de strapiantare:
Chi no lo pianta ghe farà un gran torto:
Tempo passato no pò retornare.
Mi son fornito de bella semensa
Che è al to comando con dinari e sensa.

Per questo rispetto non conosco un canto corrispondente nè antico, nè moderno; però l'imagine di seminare l'orto adattata al concetto di mutare in donna una giovine è popolarissimo; ricordo, per esempio, la villotta friulana:

Se savessis vo', ninine,
Çe ch'a me l'è stât contât!
Se no falle la semança,
Et vostr' ôrt l'è semenât (1).

III.

Nella *Vaccaria* son numerosissime le canzoni intercalate nel testo. Questa commedia fu recitata a Padova il febbrajo del 1533 come è scritto nei diarii del Sanudo, e ci è arrivata per le stampe probabilmente in una redazione di quello stesso anno; ciò almeno mi è fatto ritenere da un passo della medesima commedia, in cui un notajo, dovendo leggere l'istromento di uno strano contratto di nozze che si voleva fare fra due personaggi, incomincia: « L'anno 1533 etcaetera, in casa di etcaetera.... » (2).

Per primo incontriamo un verso citato dal villano Truffo:

(1) A. Arboit, op. cit., pag. 156 in nota.
(2) Vicenza, 1598, At. IV, sc. III. pag. 38.

Que fu sarò de fuora (1).

Nell' atto quarto un ragazzo per nome Torbino, non avendo ricevuta la mancia pei servigi resi al padrone, gli si ribella e gli augura che la giovane ch' egli vuol possedere, e che va a trovare, gli venga invece rapita da un suo rivale, cosicchè gli tocchi restar « su la strada a cantar *la lodolina* » (2).

Qui abbiamo certamente il titolo di una canzone o di un genere di canzoni, forse conosciute al tempo di Ruzzante, o forse anche non più conosciute, se la frase « cantar la lodolina » era invece un semplice motto proverbiale, se cioè il popolo, avendo perduto oramai il ricordo dell' origine di esso, ne manteneva tuttavia intatto il significato primitivo corrispondente. Ma si potrebbe conoscere che canzone fosse questa *lodolina?* Ecco, io conghietturerei che con tal nome si designasse una poesia popolare del genere delle *albe*, e di quelle precisamente che in Provenza troviamo cantate nella strada da un amico dell' amante il quale ha passata la notte con la sua bella, per avvisarlo del giorno che spunta e per metterlo in guardia della gelosia del marito (3). Non conosco però *albe* di questa categoria dove si menzioni l' allodola, ma ce ne sono altre, dove l' amante stesso avvisando il canto dell' allodoletta (più spesso è quello della rondinella) si sdegna che essa lo tolga così presto ai godimenti dell' amore e cerca di illudersi dicendo ch' essa non dice il vero ed annunzia il

(1) Ivi, At. III, sc. III, pag. 27. — *sarò* = serrato.

(2) Ivi, At. IV, sc. III, pag. 37.

(3) Cfr. K. Bartsch, *Chrestomathie provençale*, Elberfeld, Friderichs, 1880, pag. 102.

giorno prima che sia vicino (1). Una nostra canzone popolare moderna, in cui par di sentire una reminiscenza del costume perduto, sarebbe questa, dove uno sentendo il canto della rondinella avvisa gli amanti di non dormire più se non vogliono pentirsene, come se ne pentì egli:

O rondinella che canti sì bene,
Ti levi la mattina e vai cantando;
In aria porti la tua bella voce,
Che tutti i tuoi amanti vai svegliando.
Amanti, amanti, non dormite piue,
Perchè il troppo dormire assai fa danno.
Questo lo dico, perchè l'ho provato:
Chi troppo dorme rimane ingannato.
Questo lo dico, perchè provo ognora:
Chi troppo dorme ingannato si trova (2).

Più avanti Betta *massara* canta:

Daridondella, dandirindondella,
Daridondella, dandirindondella (3).

Queste sillabe prive di senso doveano essere il passagallo di qualche canzone solita ad esser cantata su uno strumento musicale. Qualcosa di somigliante abbiamo in una canzone a ballo cantata da un poeta alla pavana dello stesso secolo, Menon, mentre s'allontana dalla sua bella:

Daridondella,
Speranza bella,
Daridondà,
Hei vemme qua.
Un liompardo

(1) A. D'Ancona, *La poesia pop. Italiana*, Livorno, Vigo, 1878, pagg. 25-29.

(2) Ivi, pag. 28; G. Tigri, *Canti pop. Toscani*, Firenze, Barbèra, 1869, N. 502.

(3) At. IV, sc. VI, pagg. 40-41.

N' è sì gagiardo!
Guarda sto salto: e uno! e dù! e trì! (1)

Qui cade in acconcio di notare come i contadini d'allora amassero i balli figurati e ricchi di salti; e si saltava pure girando su se stessi in segno di allegrezza e per fare bella mostra della propria agilità all'amanza (2). Era così che la destrezza e la vigoria giovanile si esplicavano in modo assai più vivace, ma anche più artistico che non sia adesso presso la nostra gente di campagna, la quale non conosce quasi più altre danze che quelle a coppie abbracciate.

Ma passiamo ad un'altra scena della nostra commedia; essa si svolge fra tre interlocutori, due servi, Vezzo e Truffo, e Piolo un miscuglio di servo, di cantore e di buffone, che comparisce per la prima volta qui alla fine dell'ultimo atto. È questi uno che vive un po' alla ventura, e che nelle case dove va a servire confida d'essere bene accetto per l'arte del cantare, per la buona voce e il repertorio ricchissimo, e per le molte facezie onde rallegra il discorso. È sempre affamato, perchè, egli dice, « in pè de buegi, a hè raise de fame in la panza (3) »; perciò è naturale che quando gli si offre l'occasione di mangiare a sua voglia, s'empia tanto il ventre da spezzare perfino la cintura, nè abbandoni la tavola prima d'avere soddisfatta pienamente la sua voracità. Egli conosce, oltrechè i modi per riuscire gradito ai padroni tenendoli allegri, pur quelli di saper restare in una casa

(1) *La Prima Parte delle Rime di* Magagnò, Menon *e* Begotto. In Venetia, MDCLIX, pag. 64.

(2) Ivi, pag. 75. — Ruzzante, *Anconitana*, At. IV, pag. 30 r: « E po la lagava, e si trasea un saltarello, o na cauriolla, què anasea in l'agiere ».

(3) At. V, sc. VIII, pag. 52 r. — *In pè de buegi* = invece di budella; *raise* = radici.

il maggior tempo possibile anche dopo invitato ad andarsene, prendendosi in santa pace le legnate che gli piovono addosso. Lo confessa egli stesso: « a hè imparò da i can a smestegarme, què con i me cazza fuora da un usso, a tornerè entro dall' altro; se i me vorrà dare, a me farè pizzolo, e sì scorlarè la coa » (1). Con un tale individuo si può ben imaginare come la scena, oltre che di canti, deve esser piena di scherzi e risate; è tutta un coro di festa e d' allegria che levano i servi nel giorno di nozze de' loro padroni, mentre stanno attendendo che i giovani sposi escano di casa.

Stiamo a sentirli:

« PIOLO. Putti, vogionse desbrattar tosto? Mettonse a cantare chialò de fuora, què, con i ne senta, i no veerà l' hora de vegnire.

VEZZO. Sì, cantè. El parerà an che a fazzàm legrezza delle suò legraciòn.

TRUFFO. Quala degongio dire?

VEZ. Dì quella, Piolo, que dise:

Puostu crepave innanzo ch' a morire.

PIO. A no, lasè quella; a sè quella que dise:

Fuogo dal cielo te cave d' affanno.

TRUF. No, digòm quella che dise:

Ve possa sborir gi 'huogi, anema mia.

PIO. Horsù, a comenzerè mi:

Bell' oselino....

TRUF. Què?

Quel dal becco buso,
Que senza piè si salta in suso?

No dir quella; dine una a prepuosito de st' amor del putto.

PIO. *Sentia* (2) *a lomentar*

(1) Ivi, pag. 52. — *Smestegarme* = dimesticarmi.

(2) La edizione del 1598 e altre hanno *Sentir a* per *Sentia a*, il che è certo un errore; noi ci atteniamo perciò all' edizione del 1561.

D' un bel fantin d' amore (1).

TRUF. Mo sì, questa, què 'l se lamentava, què 'l no haea dinari.

VER. Sì sì, disì questa, che a v' agierè an mì.

PIO. *Che in brazzo alla so bella*
Si stava gramezzoso
D' un sospiro que la trasse
Per me altro so moroso.

TRUF. El trasèa sospiri per i dinari, no per altro.

PIO. Mo que fetu, Vezzo? Così col Folletto vegne senza vegnire, così te canti an ti senza cantare.

VEZ. A fago perquè a cantàm in quattro.

PIO. Mo a seòm lomè trì.

VEZ. N' hetu fatto mè ti solo tanto, com se a foesse stò dù?

TRUF. Sì an per trì, quando 'l magna. Ello solo no magnelo per diese?

VEZ. Te no me sentirì mi anar fuora de carrezà col me inorganarme, nè con chiave molla, com fa sti solfezaòre.

TRUF. El dise vero, perquè, co 'l contratenore ghe armolla el mette el grosso a man, e ten pò fumo.

VEZ. Mo digònne un' altra, che questa no se g' affà.

PIO. *E con l' alba de rosata*
Si lieva el bel fantino,
Per conquistare la so manza con battagia
Que no è nè de lanza, nè de cortello.

VEZ. Questa se g' avèn, quel bel fantino si è el nostro paroncin, que levè sta doman a bon' hora.

(1) Il prof. S. FERRARI, che nel suo lavoro intitolato *Documenti per servire all' istoria della poesia semipopolare cittadina in Italia pei secoli XVI e XVII* (*Propugnatore*, v. s., vol. XIII, P. I, pp. 432-63) pubblicò già tutta la scena, tralasciò questi due versi, che, sebbene io li trovi nelle stampe col carattere della prosa e in linea, credo bene di trascrivere differentemente, poichè mi sembrano l' introduzione di quelli che vengono dopo, i quali altrimenti non sarebbero intelligibili, mancando del soggetto cui deve rispondere il pronome relativo *che*.

Pio. Mo la battagia, què n' è né de lanza, nè de cortello, de que èlla?

Truf. L' è de dinari.

Pio. *La figiuola de lo Re dell' oro,*
Que ha le drezze de tresoro,
La ose de l' anzoletto,
E lo pè de levoretto.

Vez. Sta figiuola del Re dell' oro si è la vegia que ha la monèa.

Pio. El pè del levoretto, que corre senza far remore, con' la fe ella quando magnavinu, què la n' guastè i pensieri.

Truf. E la ose dell' anzoletto. que l' è doventà adesso piaseola, que la pare un anzoletto, Và drio.

Pio. *Con l' al vet(e) sì zovenetto,*
Compassion gh' in vene al cuore;
Torna in drio, ghe grese a dire,
No te mettere a morire.

Vez. Questa ven a dire quando i giera strangossè.

Truf. No, el fo quando la vegia vette pianzere el putto; la disse « torna in drio, che a no vuogio que te muori, a son contenta que te l' habbi ».

Vez. Putti, e sento che i ven zò per la scala, vogiòm faro una delle belle noelle, e de biè muar de massaria com fo mè fatto?

Vruf. Dì pure.

Vez. Mettivene a cantare una da ballo, e mi torrè sù la putta, e sì a me avierè inanzo ballando, e vù tendì a cantare, e mi a ballare, e vù cantare, e se i ne dirà gniente, a no ghe respondaròm. Cantè pure, e mi a ballerè.

Truf. L' è fatta.

Pio. Nè pre mi no staghe.

Vez. Vigi a ponto que i ven de là fuora. Alto valent' huomeni, e tegnì duro.

Pio. *La Deveosa quando l' è in casa*
La no me guarda, nè no me basa;
S' a vaghe in l' horto, la và in lo bruolo;
S' a vaghe in casa, la ven de fuora;

O traditora vuotu ch' a muora?
O traditora vuotu ch' a muora? (1)

Di tutte le canzoni ricordate in questa scena non ci è dato di portare comparazioni che per due. Prima per quella del *Bell' oselino;* che il Rossi fa tutt' uno con i versi detti da Truffo, e presenta a questo modo:

Bell' oselin — dal beco buso
Que senza piè — si salta in suso (2).

Ma credo invece che la canzone che voleva cantar Piolo debba andar distinta dal distico triviale che Truffo interrompendolo con un *que?* gli appone, tanto è vero che egli soggiunge tosto: *No dir quella,* cioè la tua; se no invece avrebbe soggiunto: *Non dir questa.* Di versi che ricordano *il bell' oselino* il Ferrari ne porta due del centone bolognese:

Bello uselin satu volar in alto.
Come sai tu cantar bel oselino (3);

ed *oselino* è pure il titolo di un ballo nominato dal Calmo (4).

Quanto ai versi della seconda canzone, si trovano

(1) At. V, sc. VIII, pagg. 52-55. — *Vogionse* = ci vogliamo; *chialò* = qui; *veerà* = vedranno; *degongio* = dobbiamo; *puostu* = possa tu; *sborir* = sfogare; *agierè* = aiuterò; *gramezzoso* = melanconico; *fetu* = fai tu; *seòm* = siamo; *lomé* = soltanto: *hetu* = hai tu; *stò* = stato; *anar* = andar; *carrezà* = carreggiata; *armolla* = lascia andar; *se g' avèn* = gli si confà; *doman* = da mattina; *levoretto* = lepratto; *piaseola* = piacevole; *vete* = vede; *strangossè* = angosciati; *e de biè muar de massaria* = e su due piedi mutar di massaria; *mè* = mai; *pre* = per; *vigi* = vedili.
(2) Op. cit., pag. 422.
(3) Op. cit. pag. 8, v. 30-31.
(4) *Lettere di A. C.* ediz. cit., lib. IV, n. 18, pag. 293 e 422.

ricordati nella raccolta di rime rustiche alla pavana dello stesso secolo:

La traitora
La vuol ch' a muora (1),

dove è pure citata « *la traitora* », come titolo di una canzone (2). C' è anche un verso consimile in un altro poeta di quella schiera, il quale lasciò la maggior parte delle sue opere inedite:

A traitorezza te vuò pur ch' a muora (3);

e infine il centone bolognese ha:

La traditora non vuol più ch' io viva (4),

verso che differisce dagli anteriori soltanto nell' ultima espressione, e facilmente solo per ragione di rima.

IV.

Un dialogo anche più importante di quello della *Vaccaria* abbiamo nell' *Anconitana;* più importante, e per il numero maggiore di canti offertici, e perchè in esso è dato di scorgere il dissidio fra la musa delle campagne e la cittadina quale era vivo a quel tempo, e la differenza fra canzoni vecchie e nuove; per le quali inoltre ci è stato possibile di trovare maggiori riscontri che per le antecedenti. Il dialogo si svolge fra Ruzzante e Sier Thomao. Il primo ama solo canzoni d'amore, e preferisce quelle che abbiano almeno nel dialetto un po' di

(1) Op. cit., P. III, pag. 37.
(2) Ivi, P. II, pag. 64.
(3) *Le Rime rustiche di* Braghin Caldiera di Forabusi *da Bolzan Sonetti*, *Canzon*, *Madrigali*, ecc., ms. cart. della Biblioteca civica di Padova, segnatura B. P. 1467 II, a cart. 105 r.
(4) Op. cit. pag. 6. v. 22.

colorito locale, che sieno semplici che non abbiano nomi strani da movere il riso, che sentono in somma del carattere passionato e rozzo dell' amore campestre. Di fronte a lui sta invece il vecchio vagheggino che fa l'occhio di pesce morto ad una bella cortigiana, e conosce gli strambotti e le barzellette del mondo elegante. È però utile di riportare assieme alle canzoni alcuni brani del dialogo che si svolge tra il vecchio Sier Thomao ed il suo servitore Ruzzante.

Comincia ser Thomao col chiedere quali canzoni avesse cantate Ruzzante sotto alle finestre della sua bella: *strambotti o barzellette.*

« Ruz. Stamuorti, messer no; la m' ha aldio de fuora ch'a cantavino mi', e 'n altro di Sganferlati, que la dise, ch'a hè el pì bel soràn, que la veesse mè, e 'l pì gagiardo, che sempre mè sta in l' agiere; puh sì.

Thom. Che canzon cantavistu? canzòn che se usa adesso, o pur canzòn vecchie?

Ruz. A cantava *Della mala morte; de del mio amore, che mi son stato;* puh sì; *de levame d' una bella mattina,* que segi mi? mo a cantava mi solo, *de(h) stella diana, stella relusente, che fa spiandore mo a tutta questa zente.* Va là! pò a fasea, perquè el no paresse que cantasse per ella, e ella de fatto sboria fuora » (1).

La prima canzone qui citata dovea essere la preferita da Ruzzante; infatti la troviamo un' altra volta nella stessa commedia cantata da lui stesso, e pare che dovesse esser cantata a più voci:

« Ruz. Caro frello (Menato), cantarè un' altra, e nu dù canteronla in quattro, mi solo a cantarè ben per dù, aldi: *E de*

(1) Vicenza, 1598, At. II, pag. 17. — *Aldio* = udito; *soràn* = soprano; *agiere* = aria; *puh sì!* (ven. mod. *sì po'*) = ma sì; *segi* = so; *spiandore* = splendore; *sboria* = usciva.

la mala morte. Vì, co 'l grosso tase, el sottile canta, e co 'l sottile tase, el grosso canta » (1).

Della canzone terza credo d' aver trovato il testo in una stampa rarissima, senza note tipografiche, ma a quanto pare del secolo XVI, che ha per titolo: *Opera noua | Nella quale e Bellissime Canzoni sopra uarij | Soggetti, per intrare in gratia, et Amore | alle vaghe e gioueni Donne alla | Napolitana || Con la canzon de Passarin dalla | Salsicia, amico carissimo | di Berlingacio fra | tel di Carnovale. || Nuovamente stampata.* Il testo della canzone è questo che trascrivo, segnando per brevità con un asterisco i versi che sono ripetuti:

*E mi levai d' una bella mattina
*Sol per andar allo bello giardin;
E mi scontrai d' una bella fantina,
E li bascia' el suo dolce bochin;
*Che la mi prese a dir: O dolci amore, caro mio fin,
Quando ritornerai da mi?
Ed io rispondo: doman da matin.
*Ella mi prese a dir: Car mio amor, dolce mio fin,
O dolce amor mio fin, o dolce amor mio fin,
Amor mio fin, Amor mio fin.
*L' altra matina, e do che mi levai,
*Sol per tornar allo bello giardin,
E la bella fantina che heri la lassai
Che la m' aspettava di fori allo bello giardin,
*Che la mi prese a dir: Sei sta tardi, amor mio fin,
Quando ritornerai da mi?
Io ve ne prego, tornè do volte al dì.
*E lei mi prese a dir: Ch' a li miei preghi sia di sì;
Tornate due volte al dì
Torna do volte al dì (2).

(1) At. V, sc. I, pag. 35 r. — *Aldi* = odi; *vì* = vedi.

(2) Nella Bibl. marciana, miscell. 2213; fu riportata per intero, non però testualmente, dal D' Ancona, *Poes. pop. it.*, pag. 93. — Dove ho corretto *Ed io rispondo* il testo ha *Ella risponde.*

A questa canzone è da riavvicinare quella che fu inserita da Andrea Antico da Montona in una raccolta di canzonette musicate, stampata a Venezia nel 1520. Eccola, quale l' ha ristampata lo Zenatti:

Me levava una matina
per andar ad un giardin,
i' trovai fantina
ch' era a l' ombra d' un bel pin
con el car suo amor fin,
che cantar insieme voleva.
Me levava una matina
piú per tempo che non soleva,
me levava una matina, e do, viola!
piú per tempo che non soleva.

L' altro giorno ad una fonte
la trovai che si lavava
el legiadro suo bel fronte,
che a una dea assimigliava,
col suo amante lei cantava
. . . .
Me levava una matina . . .

E con sua fresca etade
si passava con letitia,
e con fede e lialtade
si scaldava sua amicitia,
descaciando sua mestitia
col cantar che la faceva.
Me levava una matina . . . (1).

Il raffronto, come si vede può esser fatto soltanto con le prime strofe e pel ritornello di questa canzone, poiché con la seconda siamo piuttosto tratti a ricordare

(1) A. Zenatti, *Andrea Antico da Montona* nell' *Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino*, Vol. I, pag. 194.

la *Pastorella* di Olimpo da Sassoferrato (1). Siamo dunque dinanzi a due lezioni diverse di uno stesso canto, tutte e due del secolo XVI, ma la seconda sembra piuttosto che una vera e propria canzone popolare uno di quei rifacimenti che tanto piacevano ai compositori musicali di quei tempo.

Molto diffuso però dovette essere il motivo della canzone, poiché altre varianti ci attestano che era conosciuto anche fuori del veneto. In fatti il principio e ritornello di una ballata del Poliziano:

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
Di mezzo maggio in un verde giardino (2)

ci richiama ad esso. E nella *Tavola dei principî di canzoni del sec. XV e XVI citati nelle raccolte di laudi spirituali* annessa dal D' Ancona al suo libro sulla *Poesia popolare italiana,* si leggono questi due versi:

Levámi d' un bel mattino
Alla stella dïana (3),

e nel centone bolognese:

Io mi levai d' un bel mattin d' amore (4);

e l' ultima parte di questo verso la troviamo pure in una poesia musicata da G. B. Zesso, che sta nel libro settimo della raccolta di frottole del Petrucci, la quale venne alla luce fra il 1504 e il 1508 a Venezia:

D' un bel matin d' amor (5).

(1) S. Ferrari, *A proposito di Olimpo da Sassoferrato*, Bologna Zanichelli, 1880.

(2) A. A. Poliziano, *Le Stanze, l' Orfeo e le Rime*, illustrate da G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1863, pag. 280.

(3) Pag. 484, col. I.ª

(4) S. Ferrari, *Documenti per servire* ecc. pag. 3.

(5) Citata dallo Zenatti, op. cit. pag. 178.

Del resto un simile verso iniziale s' incontra anche in canzoni francesi che risalgono fino al secolo XV, le quali hanno talvolta, oltre a questo, qualche altro punto di contatto con le nostre. Veggasi per esempio questa del quattrocento:

M' y levay par ung matin,
Plus matin que ne souloye,
M' en entray en no jardin
Pour cuillir la girouflade,
Rencontrai le rousignou,
Qui estoit dessoubz l'ombrade ecc. (1).

Pare proprio la fonte diretta del canto musicale italiano pubblicato dallo Zenatti.

Nel seguito dell'*Anconitana* ser Thomao vuol insegnare di belle canzoni al suo servo e gli dice:

« Ti ha una bona vose, e una bona gorza, e si ti savessi le canzòn che so mi, o che mi havesse la vose che ti ha ti, cantesseno ben. Si te bastasse l'anemo de impararne qualch'una, te ne dirave quattro o cinque.

RUZ. Dille pur, messiere, mo dí delle pí belle.

S. THOM. *Melchisedech concesse quindese anni* (2).

Ma qui Ruzzante di botto lo interrompe per ridere dello strano nome orientale, né vuol sentire il seguito ed insiste perché dica canzoni d'amore; ser Thomao ne principia una seconda:

« Aldi quest' altra, ti no ha intelligentia, però le te dispiase:

(1) D'ANCONA, op. cit., pagg. 90-92 e note.

(2) *Melchisedech* è dato dall' edizione del 1561; quelle del 1598 e del 1617 hanno invece *Alessandro*. Che forse si sia introdotta tale emendazione avendo sentito dal popolo la stessa canzone col nome di Alessandro? Potrebbe anche essere. Certo però Ruzzante ha scritto Melchisedech, altrimenti lo scherzo che segue sul nome non avrebbe ragione d' essere.

Andemo, amanti, tutti in Barbaria.

Ma anche questa volta quel brontolone di Ruzzante non lo lascia finire ed esclama:

« Qué? a farse rasare la barba? el ghe vuole altro che esser rasé; alla fé, a piasere alle putte, el besogna che le habbie don pigiare. La no menzona de l'amore, disene una cosí: *Alema mia, se sola te cattasse*, o *Cavato ve vorria esser lo cuore*, o *Cortello in lo magòn per mezzo el cuore.* De queste que menzone amore della vita mia, qué altramen le n' é belle » (1).

E qui interrompiamo l'esposizione del testo per venire ai raffronti. Il primo capoverso, cioè la canzone di Melchisedech, non è forse altro che una imitazione del principio di questo strambotto di Leonardo Giustiniani:

Il Papa ha concesso quindeci anni
De indulgenzia a chi te pô parlare;
Cento e cinquanta a chi te tocca i panni,
E altri tanti a chi te pô basare;
E io che per te porto tanti affanni,
Di pena e colpa mi vôl perdonare;
E se basar potesse 'l tô bel viso
L'anima e 'l corpo mando in Paradiso (2);

che si può comparare con uno della metà dello stesso secolo XV, che si trova nel codice laurenziano-gaddiano 161:

El papa gli ha dato XL anni
di perdonanza a chi ti può parlare,
cento sessanta a chi ti tocca panni,
di pena et colpa chi ti può toccare,

(1) Pag. 17 r. — *Rasare* = radere; *don pigiare* = dove pigliare; *menzona* = fa menzione; *alema* = anima; *cattasse* = trovassi; *magòn* = stomaco o anche petto.

(2) A. D'Ancona, *Strambotti di L. G.*, nel *Giorn. di Filologia Romanza*, luglio 1879, n.° 6, pagg. 183-4, n.° IV.

et chi ti bacia el tuo bel vixo
in carne e 'n ossa ne va in paradixo (1),

e ancor persiste in Sicilia sotto questa forma:

Nun n' hannu a fari cchiú li vostri mammi
Bianca e brunna comu siti vui;
Lu papa n' ha cuncessu quindic' anni
D' illurgenzii ppi cui parrà a vui,
Cincucent' anni cu' tocca ssi carni
Novicent' anni a cui dormi ccu vui (2).

Del secondo capoverso noi possiamo presentare lo strambotto corrispondente, opera di Pamfilo Sassi modenese. Eccolo:

Andiamo tutti, amanti, in Barbaria,
ove non s' oda nominar cristiani,
andiam tutti meschini in compagnia
a sbatizarsi e diventar pagani;
ché la virtú di qua discazan via,
e per dinar s' exaltan li villani;
el non val fede, amor, né cortesia,
se lor non giova to pensier son vani (3).

Infine tra i versi citati da Ruzzante quello: *Alema mia, se sola te cattasse*, si trova oggi aver lasciato traccia in una poesia chioggiotta:

Anema mia, se sola te trovesse,
Ti può considerar quel che faria;
No credar miga che mi te mazzesse,
Solo un baxin d' amor te donaria (4),

(1) S. Ferrari, *Bibl. di letteratura popolare*, Firenze, tip. del vocabolario, 1882, Vol. I. pag. 84, N. XVI.

(2) L. Vigo, *Raccolta amplissima dei canti popolari siciliani*, Catania, 1874, N. 814.

(3) S. Ferrari, *Bibl.* ecc. vol. I, pag. 287, N. XXXVI.

(4) Ag. Garlato, *Canti del popolo di Chioggia*, Venezia, Natarovich, 1885, pag. 318, N. 113.

Scorrendo questi libri s' incontrano altri documenti della poesia popolare di quel secolo che qui trascriverò.

El boaro de Chiavellin, Valerio Chiericati, morto nel 1575 in Candia (1), in una sua poesia dice d' esser solito di cantare mentre i buoi arano:

> *La me figiuola,*
> *La dorme sola,*
> *El me matton,*
> *Farariron,*
> *L'è inamorò ne no, ne no sa in chi* (2).

Il verso *La dorme sola* si riferisce forse ad una canzone sul genere di quella « La vedovella quando dorme sola » che viene ricordata in parecchi scritti del secolo XVI (3), o dell' altra di Ruzzante già riportata.

El me matton con quel che segue ci richiama invece a questo verso del centone bolognese:

> Il mio maton sè inamorò da mato (4);

e forse è tutt' una questa canzone con quella a ballo, comune allora nella campagna vicentina e padovana, di cui fa menzione un altro poeta alla pavana, Braghin Caldiera de Forabusi da Bolzan ossia Giambattista Calderari, nato nel 1541 e morto nel 1590 (5), nel verso:

> Sa dixe che ve sono *el bel matton* (6),

(1) GIOVANNI DA SCHIO, *Saggio del dialetto vicentino*, Padova, Sicca, 1855, pag. 38.
(2) Op. cit., P. II, pag. 102. — *Inamorò* = innamorato.
(3) A. D' ANCONA, *La poesia pop. it.* pag. 95-7.
(4) S. FERRARI, *Docum.* ecc., pag. 7, v. 27.
(5) A. PALESA, *Le Lalde de Braghin Caldiera de Forabusi da Bolzan*, Padova, Prosperini, 1873, pag. 3.
(6) Ms. cit. a cart. 11. r.

Tra le altre opere di Ruzzante solo la terza orazione dedicata *Allo Illustrissimo signor Cardinal Pisani* ci dà un capoverso di canzone ed è questo:

Me vuotu ben serore? (1)

Ruzzante nomina pure nelle sue opere alcuni balli, che sono *la rosina, el zoioso* e *la pavana;* dei quali ha parlato il Rossi nella sua opera sul Calmo (2), alla quale rimando il lettore.

V.

La letteratura rustica pavana, come si è detto, non finì tosto dopo la morte del commediografo che le avea acquistata un'alta celebrità per tutta l'Italia, ma si mantenne in fiore anche durante la seconda metà dello stesso secolo. Un numero considerevole di verseggiatori, che si vantavano di derivare la loro arte dal gran Ruzzante (3), continuarono a scrivere in quel dialetto e ci lasciarono, oltre qualche opuscolo, un'ampia raccolta di rime divise in quattro parti, la quale andò per le stampe più volte dal 1558 al 1659 sotto il nome dei tre più noti in quel genere, *Magagnò* ossia Giambattista Maganza seniore, nato nel 1509 o 1513, e morto nel 1586 (4), *Menon* cioè Agostino Rava o Rapa, morto nel 1583 (5), e *Begotto* ossia Bartolomeo Rustichello.

(1) Vicenza, 1598, pag. 17 r.

(2) Op. cit., App. III e più particolarmente a pag. 414, n. 6 e pag. 419, n. 1 e 3.

(3) « Quel gran Ruzante che n'ha insegnò a nu » dice Magagnò (*La terza parte delle Rime di* MAGAGNÒ, pag. 75).

(4) D. DOMENICO BORTOLAN, *Giambattista Maganza sen.*, Bassano, Roberti, 1883 pagg. 18-9.

(5) Ivi, pag. 57.

Come s'è detto ser Thomao, il quale ha recitata l'ottava, non mostra però ricordare altro che componimenti di strambottisti celebri, onde crediamo che anche questa canzone egli non l'abbia tratta direttamente dal popolo, ma la ricordi alla meglio secondo che la lesse nelle stampe semipopolari. Il Giustiniani attingeva però copiosamente alla viva fonte della poesia popolare così da toglierne alcuna volta versi interi; è perciò probabilissimo che anche in questo caso egli componesse su un motivo preesistente nel volgo; tanto più che in un codice perugino dello stesso secolo si trova la canzone seguente che ha varî punti di contatto con la giustinianea, ma è molto dissimile in altri:

Quattro parole ti voglio ridire
Poi che m'avesti, donna, abbandonato.
E la prima è che tu mi fai morire,
E l'altra ch'io vi sia raccomandato:
La terza io non la posso sofferire:
Dammi la morte, io sono apparecchiato.
S'io muoro ch'io non sia da voi aiutato
Vostra sarà la colpa e lo peccato (1).

Tornando a Ruzzante, nella stessa commedia all'atto quarto abbiamo questi due versi di una canzone:

E caro amore, e dolce amore
doneme una balestrina (2);

sul fare dei quali troviamo nella raccolta dei poeti alla pavana questo principio di canto popolare:

Caro el me amore,
Doname el cuore,
Doname el cuore, e no me dir de no (3).

(1) A. D'Ancona, *La poesia pop. ital.*, pag. 449, N. 39.
(2) At. IV, pag. 33.
(3) Op. cit., P. III, pag. 37.

e in un passo d'un' egloga, che avendo il nome anche d' altri balli trascriverò più sotto.

In quanto al *Farariron*, esso è un passagallo che si cantava imitando il suono dello strumento col quale s'accompagnava la canzone, ma pare anche che con esso si potesse designare un canto speciale come qui:

Chi m' airà cantar *farariron* (1).

Cosi pure dovea valere, se non per la stessa, certo per altra canzone, il passagallo ricordato in quest' altro verso:

Torna a cantar: *fa la lila, fa la lilon* (2).

Ed ora ecco una curiosa rassegna di balli contadineschi che fa nella stessa poesia *el boaro de Chiavellin*:

A fago po presore *zintilesche*,
Col se balla pian,
Piripuoli, *Zirandole*, *e Moresche,*
Cancaro *in Pulitan,*
E i *passi e miezi*,
N' é miga griezi,
Ví sti *bordieggi*
Co a i fago bieggi;
Mena le lanche
Per su le banche,
O figioletta, *alturiame s' te può* (3).

Le *presore* e *i piripuoli* sono citati anche da Ruzzante dove dice: « mi a fasea *pieri puoli*, e *presore* così,

(1) Op. cit., P. II, pag. 64. — *Airà* = aiuterà.
(2) Op. cit. P. IV, pag. 41.
(3) Op. cit. P. II, pag. 105. — *Col* = quando; *griezi* = greggi; *bieggi* = belli.

Scorrendo questi libri s' incontrano altri documenti della poesia popolare di quel secolo che qui trascriverò.

El boaro de Chiavellin, Valerio Chiericati, morto nel 1575 in Candia (1), in una sua poesia dice d' esser solito di cantare mentre i buoi arano:

> *La me figiuola,*
> *La dorme sola,*
> *El me matton,*
> *Farariron,*
> *L'è inamorò ne no, ne no sa in chi* (2).

Il verso *La dorme sola* si riferisce forse ad una canzone sul genere di quella « La vedovella quando dorme sola » che viene ricordata in parecchi scritti del secolo XVI (3), o dell' altra di Ruzzante già riportata.

El me matton con quel che segue ci richiama invece a questo verso del centone bolognese:

> Il mio maton sè inamorò da mato (4);

e forse è tutt' una questa canzone con quella a ballo, comune allora nella campagna vicentina e padovana, di cui fa menzione un altro poeta alla pavana, Braghin Caldiera de Forabusi da Bolzan ossia Giambattista Calderari, nato nel 1541 e morto nel 1590 (5), nel verso:

> Sa dixe che ve sono *el bel matton* (6),

(1) Giovanni Da Schio, *Saggio del dialetto vicentino*, Padova, Sicca, 1855, pag. 38.

(2) Op. cit., P. II, pag. 102. — *Inamorò* = innamorato.

(3) A. D' Ancona, *La poesia pop. it.* pag. 95-7.

(4) S. Ferrari, *Docum.* ecc., pag. 7, v. 27.

(5) A. Palesa, *Le Lalde de Braghin Caldiera de Forabusi da Bolzan*, Padova, Prosperini, 1873, pag. 3.

(6) Ms. cit. a cart. 11. r.

Tra le altre opere di Ruzzante solo la terza orazione dedicata *Allo Illustrissimo signor Cardinal Pisani* ci dà un capoverso di canzone ed è questo:

Me vuotu ben serore? (1).

Ruzzante nomina pure nelle sue opere alcuni balli, che sono *la rosina*, *el zoioso* e *la pavana;* dei quali ha parlato il Rossi nella sua opera sul Calmo (2), alla quale rimando il lettore.

V.

La letteratura rustica pavana, come si è detto, non finì tosto dopo la morte del commediografo che le avea acquistata un'alta celebrità per tutta l'Italia, ma si mantenne in fiore anche durante la seconda metà dello stesso secolo. Un numero considerevole di verseggiatori, che si vantavano di derivare la loro arte dal gran Ruzzante (3), continuarono a scrivere in quel dialetto e ci lasciarono, oltre qualche opuscolo, un'ampia raccolta di rime divise in quattro parti, la quale andò per le stampe più volte dal 1558 al 1659 sotto il nome dei tre più noti in quel genere, *Magagnò* ossia Giambattista Maganza seniore, nato nel 1509 o 1513, e morto nel 1586 (4), *Menon* cioè Agostino Rava o Rapa, morto nel 1583 (5), e *Begotto* ossia Bartolomeo Rustichello.

(1) Vicenza, 1598, pag. 17 r.

(2) Op. cit., App. III e più particolarmente a pag. 414, n. 6 e pag. 419, n. 1 e 3.

(3) « Quel gran Ruzante che n'ha insegnò a nu » dice Magagnò (*La terza parte delle Rime di* MAGAGNÒ, pag. 75).

(4) D. DOMENICO BORTOLAN, *Giambattista Maganza sen.*, Bassano, Roberti, 1883 pagg. 18-9.

(5) Ivi, pag. 57.

citato dal Calmo (1) e il verso seguente del centone bolognese:

Sier cuchier la cuchiera con la concola (2).

Un altro ballo nominato pure dal Garzoni è il ballo del capello, che Tuogno Figaro cioè Michelangelo Angelico seniore o Luigi Valmàrana (3), ricorda in questi versi:

Potta, mo que dolzore
A sentia quando, che *el bal del capello*
Te me menavi incirca mi, e me frello (4).

Anche, fra questi nostri rimatori noi troviamo ricordata *la Girometta*:

Co a cantavi con ti *la Gierometta* (5),

della quale il Ferrari si è già occupato a lungo (6).

Vi troviamo inoltre anche questi altri versi di canzoni:

(1) Ivi, pag. 293, lib. IV, lett. 18, dove è questa rassegna di balli interessante: « Ancora ch' el sia deferentia da le cosse moderne a le antighe, pur al più del vulgo ghe piase, questa padoana de mazzaporco, zoioso, auella, fortuna, torela ma vilan, vanti de spagna, saltarello, oselino, descarga piere, *la conchiera*, bassadanza, lassela andar la povera puta, te parti cuor mio caro, et toresan che canta in su la torre, tirai tutti dal canto fegurao ».

(2) S. Ferrari, *Doc.* ecc., pag. 10, v. 39.

(3) Da Schio, op. cit., pag. 38.

(4) *Smissiaggia* | *de sonagitti, canzon,* | *e smaregale in lengua* | *pavana,* | *De* Tuogno Figaro *da* Crespaoro | *e de no so que altri buoni zugolari del* | *pavan, e vesentin.* | *Parte Prima* || *In Padova.* | MDLXXXVI, foglio D. 2.

(5) Op. cit., P. II, pag. 64.

(6) *Docum.*, pag. 7-8, n. 29 e App. III; *Canzoni ricordate nell' Incatenatura del Bianchino* nel *Giornale di Filologia Romanza*, n. 7, pagg. 85-86; *L' incatenatura del Bianchino (Nuove ricerche)*, nel *Giornale Ligustico*, Anno XV (1888), Fasc. III-IV, pagg. 8-17.

In su sta porta 'ghe nasce un priòn,
Poér dal cielo guarente 'l paròn (1).

Tuò la strazza furfanta (2).

O vecchia mala vecchia inviliosa,
La to figiuola si è la me morosa.

Quando anaretto a monte
Bel pegoraro?

La chà del Trabacon mena gran vento (3).

Quella del *bel pegoraro*, di cui non si conosce altro all' infuori del principio precitato, fu diffusissima; gli studiosi ne conoscono già parecchie citazioni (4), ed io aggiungo anche quest' altra di Braghin Caldiera:

Bel Piegorar, quando andaretu al monte? (5)

L' ultima canzone ha riscontro col verso del centone bolognese:

L' equa del trauacon mena gran vento (6).

Dopo di ciò chiuderò volentieri il mio lavoretto con una specie di incatenatura di alcune poesie, le quali si trovano di seguito per entro una composizione di Menon, alterate però nella forma metrica per l' adattamento subito:

(1) Tuogno Figaro, op. cit., foglio B 2.
(2) Ivi, foglio K 2 r.
(3) Op. cit., P. IV, pag. 41.
(4) A. D' Ancona, *La poesia pop. ital.*, pagg. 96-67; S. Ferrari, *Docum.*, pag. 3, n. 16; A. Zenatti, op. cit., pag. 178.
(5) Ms. cit., a car. 8.
(6) S. Ferrari, *Docum.*, pag. 10, v. 34.

Scorrendo questi libri s' incontrano altri documenti della poesia popolare di quel secolo che qui trascriverò.

El boaro de Chiavellin, Valerio Chiericati, morto nel 1575 in Candia (1), in una sua poesia dice d' esser solito di cantare mentre i buoi arano:

La me figiuola,
La dorme sola,
El me matton,
Farariron,
L'è inamorò ne no, ne no sa in chi (2).

Il verso *La dorme sola* si riferisce forse ad una canzone sul genere di quella « La vedovella quando dorme sola » che viene ricordata in parecchi scritti del secolo XVI (3), o dell' altra di Ruzzante già riportata.

El me matton con quel che segue ci richiama invece a questo verso del centone bolognese:

Il mio maton sè inamorò da mato (4);

e forse è tutt' una questa canzone con quella a ballo, comune allora nella campagna vicentina e padovana, di cui fa menzione un altro poeta alla pavana, Braghin Caldiera de Forabusi da Bolzan ossia Giambattista Calderari, nato nel 1541 e morto nel 1590 (5), nel verso:

Sa dixe che ve sono *el bel matton* (6),

(1) Giovanni Da Schio, *Saggio del dialetto vicentino*, Padova, Sicca, 1855, pag. 38.
(2) Op. cit., P. II, pag. 102. — *Inamorò* = innamorato.
(3) A. D' Ancona, *La poesia pop. it.* pag. 95-7.
(4) S. Ferrari, *Docum.* ecc., pag. 7, v. 27.
(5) A. Palesa, *Le Lalde de Braghin Caldiera de Forabusi da Bolzan*, Padova, Prosperini, 1873, pag. 3.
(6) Ms. cit. a cart. 11. r.

Tau, dara rà, tan tan,
A honor e gloria de chi n' ha sentio,
Va là Thietta, ch' a te vegno drio (1).

La *bella Franceschina*, canzone notissima nel secolo XVI (2), dove una fanciulla insiste presso la madre per esser sposata ad un giovine di cui è innamorata e rifiuta per esso qualunque altro partito anche migliore, ci è pervenuta in una redazione pubblicata dal Rossi, che comincia:

La bella Franceschina ninina busina,
la fili bustacchina la pianze e la sospira
che la vorria marí niní, la fila bustacchí.
La bella Franceschina ninestra bufestra,
la fili bastachestra, ascoltar quel che la dí' niní
la fila bustacchí ecc. (3).

Nel nostro caso questa canzone viene legandosi con l' altra affine, in cui la giovane esprime pure il desiderio di maritarsi, senza dire però con chi, e la madre la esorta ad attendere con pazienza. Di questa, oltre il ricordo dell' Aretino nel *Maniscalco* (4), si ha una redazione, a quanto pare intera, che il Ferrari trasse da una stampa veneziana. Il principio è questo:

Madre mia, marideme,
cèh non posso più durar,
e mi sento il cor mancar,
se vel dico, perdoneme;
Madre mia, marideme.

(1) Op. cit., P. IV, pagg. 44-45. — *Digan* e *digon* = diciamo; *anaròn* = andremo.
(2) S. Ferrari, *Docum.*, pag. 11, v. 48; *L' incaten.* ec. pag. 10.
(3) Op. cit., pag. 415.
(4) A. D' Ancona, *La poesia pop.* p. 37.

Fia mia, dura dura,
fin che l' è la charestia,
poi ti troverò ventura,
come che abondantia sia;
non si pol trovar la via
de trovar boni partidi;
tai par ricchi, che ha falidi,
che l' è perso la ventura.
Filia mia, dura dura.
Madre, non posso durar (1).

L' ultima canzone, che principia col verso *Se l' acqua che ven zó*, è certo una variazione dello stesso poeta Menon sul solito argomento popolare, che troviamo cosí di frequente usato dai poeti alla pavana (2) ed è pure comune cosí negli strambotti del quattrocento, come nelle canzoni popolari moderne di tutta l' Italia.

EMILIO LOVARINI

(1) *Docum.*, pag. 22, App. III.
(2) Cfr. op. cit., P. I, p. 62; P. II, pag. 53 ecc.

DICHIARAZIONE POETICA

DELL' INFERNO DANTESCO

DI

FRATE GUIDO DA PISA

(ILLUSTRAZIONE E APPENDICI)

(Continuazione e fine da Pag. 62)

Sebbene sia ragionevole immaginare che l' Alighieri desse lettura e fors' anche comunicasse copia di singoli canti della Comedia agli amici, letterati o suoi protettori, nessuna testimonianza attendibile ci licenzia ad affermare pubblicato (in parte, s' intende) il Poema divino innanzi alla morte dell' autore. Le scarse allusioni alla Comedia che si possono rinvenire nei coetanei di Dante, e che furono già citate come prova della divulgazione del Poema in vita dell' Alighieri, oltre che sono di per sé stesse molto discutibili (1), mi pare che perdano ogni valore di fronte al fatto evidentissimo, che soltanto dopo il 1321, e cioè dopo che i figliuoli ebbero dato in luce il poema paterno, incomincia quel movimento letterario intorno all' opera di Dante che non avrebbe dovuto mancare anche prima, se la Comedia fosse stata resa pubblica nel senso vero e proprio. Dico, le censure degli invidiosi, e le difese degli ammiratori, le imitazioni, le chiose, le dichiarazioni, tutta insomma

(1) Cfr. WITTE, *Danteforschungen*, I, 137 e GASPARY, *Storia della lett. ital.*, I, p. 463.

quella serie svariatissima di scritture che sgorga abbondante dalla Comedia fino dai primi momenti; fiumana che via via ingrosserà d'anno in anno, di secolo in secolo, e che durerà fin che duri negli uomini l'ammirazione d'un grande carattere, di un grandissimo ingegno, di un'arte immortale.

Codesto ritegno dell'Alighieri a dar fuori le parti già compiute del suo massimo lavoro, non mi sembra tanto, come opinarono Ugo Foscolo (1) ed altri, effetto di timore che Dante potesse avere per la troppa franchezza del suo linguaggio e per gli arditi giudizî morali e politici ch'egli avea dati dei contemporanei, ma piuttosto naturale conseguenza del carattere sdegnoso e riserbato del Poeta, certamente alieno dal mettere in luce l'opera fin ch'ella non fosse compiutissima in tutte le sue parti. Troppe speranze egli poneva in questa pubblicazione!

Se mai continga che il poema sacro,
  al quale ha posto mano e cielo e terra,
  sí che m'ha fatto per piú anni macro,
vinca la crudeltà, che fuor mi serra
  del bello ovile ov'io dormii agnello,
  nimico ai lupi che gli dànno guerra,
con altra voce omai, con altro vello
  ritornerò poeta, ed in sul fonte
  del mio battesmo prenderò il cappello.

Ma la morte sopraggiunse il Poeta non appena egli ebbe levata la mano dagli ultimi canti del Paradiso; e se cosí ella risparmiò forse la piú amara delusione all'esule artista, il quale domandava la patria in nome dell'opera sua sovrana, non però la piú adatta a sopire gli odî ond'egli era stato cacciato, certo anche essa coll'autore colpí il poema. Perché è molto probabile che questo,

(1) *Discorso sul testo del poema di Dante*, cap. 30 e segg.

come voleva lo spirito dei tempi, e come Dante stesso aveva adoperato con le altre sue rime, avrebbe avuto da lui il suo commento. In quella vece, se si può prestar fede al racconto di Pier Giardini riferito dal Boccaccio, poco mancò che l'ultima parte del prezioso autografo non andasse perduta. In quell'autografo i figlioli non dovettero trovare nessuna indicazione utile alla lettura, onde le prime copie che ne trassero annunziano le tre cantiche con un titolo semplicissimo e ai singoli capitoli non premettono che un numero progressivo. Di qui il bisogno sentito fin dal primo momento di una guida alla lettura di opera così ampia e complicata: non tanto d'un commento, quanto di sommarî che agevolassero la memoria della successione della materia e delle sue partizioni; tanto più che tali ristretti erano allora in grande uso e se ne componevano pei classici, per il Decretale, e in genere per le opere storiche, e più volentieri in metro che in prosa.

Mettendo io in luce la *Dichiarazione* di Guido, ch'è uno dei più antichi di cotesti sommarî, non credo inutile discorrere anche degli altri composti nel trecento; che, se sono generalmente noti, non furono però finora esaminati comparativamente nel loro contenuto.

Quel primitivo carattere di riassunto, che pur ora accennavo, meglio che negli altri componimenti della stessa specie è manifesto nel capitolo ternario di Jacopo di Dante (1). Dico di Jacopo, perchè ormai non è più lecito

(1) Comincia: *O voi che siete dal verace lume;* finisce: *Nel mezzo del cammin di nostra vita.* Si compone di 51 terzine o, secondo la lezione di più altri codici, 50. Fu pubblicato per la prima volta nell'edizione della Comedia, fatta nel 1477 da Vendelino da Spira, e riprodotto più spesso ai giorni nostri (Cfr. Batines, *Bibliogr. dantesca*, I, I p. 213 e seg. e Zambrini, *Le opere volgari a stampa*, col. 23-25, e 198-199).

dubitare che ne spetti la paternità a lui, e non al fratello maggiore, Piero, cui lo assegnano alcuni codici, ma pochi e relativamente recenti (1). E l'erronea attribuzione si spiega benissimo col fatto che in più manoscritti i ternarî si intitolano semplicemente da un figliuolo di Dante.

Sappiamo inoltre dalla didascalia del sonetto, onde Jacopo accompagnò a Guido da Polenta, allora capitano del popolo in Bologna, la prima copia della Comedia e il suo Capitolo (2), che questo fu composto nel 1322, sì che ad

A quelle descritte dai due bibliografi si aggiunga un'edizione, fatta fuor di dubbio in Firenze con le seguenti indicazioni tipografiche: « Utopia, nel mese di maggio l'anno DXXCV della nascita di Dante ».

(1) A Piero il capitolo è attribuito nei codici seguenti: 1. Laurenziano, plut. XXVI sin. 1; 2. Laur.-Strozziano CLXI (in ambedue va unito al Capitolo di Bosone e al Raccoglimento del Boccaccio); 3. Magliabechiano, SS. Annunziata 1262; 4. Trivulziano XVII; 5. Corsiniano-Rossiano 5; 6. Codice Albani (*Batines*, n.ª 360); 7. Barberiniano n.° 1535 (in questi ultimi cinque codici è accompagnato solo da quello di Bosone). Finalmente il codice Vaticano Ottoboniano n.° 2373 assegna a Piero i ternali di Bosone. Ecco, secondo il catalogo del BATINES, la lista dei codici, ne' quali occorre la poesia di Jacopo, col nome di lui o adespota: 1. 5. 6, 12, 13, 14, 20, 27, 28, 30, 31, 43, 57, 67, 71, 80, 89, 93, 95, 98, 104, 106, 125, 129, 130, 138, 140, 145, 149, 151, 154, 167, 183, 187, 189, 219, 231, 238, 239, 240, 244, 248, 252, 258, 260, 261, 266, 270, 274, 279, 280, 289, 300, 313, 325, 327, 333, 350, 353, 355, 359, 361, 376, 385, 389, 398, 399, 404, 414, 415, 423, 425, 431, 434, 437, 438, 450, 456, 464, 465, 477, 478, 480, 481, 525, 526, 528, 531, 537: cfr. ancora lo stesso BATINES, I, I, p. 214.

(2) Il sonetto, pubblicato per la prima volta nell'*Albo dantesco mantovano* (1865), fu riprodotto poi dal CARDUCCI negli *Studi letterari*, p. 292, e da O. GUERRINI e C. RICCI negli *Studi e polemiche dantesche*, Bologna, 1880, p. 123-124. Mentre il codice parigino (*Fonds de Réserve* n.° 3, cfr. BATINES, n.° 414) assegna all'invio di Jacopo la data del primo aprile 1322, il trivulziano XVI (cfr. BATINES, n° 266) reca invece quella del primo maggio 1322. Il Guerrini e il Ricci propendono a ritenere esatta l'indicazione del manoscritto di Parigi; la quale però non s'accorda con l'asserto di ser Piero Giardini, che cioè i tredici ultimi canti del Paradiso non furono ritrovati se non « dopo l'ottavo mese dal dì della morte » del Poeta.

Ond' io da mia natura,
non per troppo scrittura,
ardisco a tale impresa,
però ch' io ho difesa
dalla mia compagnia
d' avere Astrologia,
che piagnendo mi dice,
che sua vera radice
quaggiù non è intesa
da que' che l' han compresa:
anzi le par travolta
e tra bugie ravvolta.
Ond' ella se ne duole,
e riparar si vuole
forse col mio ingegno,
bench' i' non ne sia degno,
a voler ch' io repeti
filosofi e poeti...
Ond' io volto a levante,
Iacopo di Dante,
incomincio mia boce
col segno della croce,
che mi conceda tale,
ch' io faccia un Dottrinale (1).

E mentre in gioventù egli aveva ricevuto gli ordini ecclesiastici (2) e composto versi sulla Morte, d' ispirazione popolare (3), in età matura lo vediamo ansioso di ammo-

(1) *Raccolta di rime antiche toscane*, Palermo, 1817, III, p. 7 e segg.

(2) L. PASSERINI in *Dante e il suo secolo*, p. 68.

(3) G. CARDUCCI, *Rime di m. Cino da Pistoia e d' altri del sec. XIV* p. 218 e segg. Nel codice della Comedia conservato nella biblioteca di Breslavia (cfr. BATINES n.° 536) la poesia sulla Morte si trova unita al Capitolo.

gliarsi per farsi poi condannare per mancata promessa di matrimonio (1). Che questa vanità di Jacopo derivasse in parte dalla coscienza ch' egli avea della grandezza del padre è naturale, e mi par chiaramente confermato dallo stesso sonetto a Guido da Polenta, dove chiama sua *sorella* la Comedia. Vanità perdonabile del resto, anzi quasi simpatica quando si risolva nell' entusiasmo sincero di un figlio di Dante per il poema divino.

Ma torniamo alla *Divisione*. Jacopo, seguendo fedelmente le parole del padre, disegna in linee generali il piano dei tre regni oltremondani. Distingue l' Inferno in nove gradi con un « coperchio ove si deride chi nel mondo vive senza merchio ». Indi, allogati nel primo cerchio gli innocenti, dà principio alla scala dei peccati d' incontinenza, pone cioè nel secondo i lussuriosi, nel terzo i golosi, nel quarto gli avari e prodighi, nel quinto gli accidiosi e gl' iracondi. Passando poi alle pene della malizia e della vita bestiale, colloca nel grado sesto gli eretici, nel settimo, suddiviso in tre, i violenti, nell'ottavo le dieci categorie dei frodolenti, nel nono, partiti in quattro schiere, i traditori. Le divisioni del Purgatorio variano da sette a otto, a seconda della lezione che il testo del Capitolo ha nei varî codici. Ma la partizione in otto gradi, sebbene a prima vista presenti delle difficoltà, è forse la migliore, ossia quella che risponde alla lezione genuina, parendomi probabile che il *sette* del v. 79 sia correzione introdotta da chi lo volle concordare col v. 85; ma non considerò che Jacopo poteva, senza numerarla, comprendere l'ottava parte nei versi 102-104:

(1) V. Imbriani, *Aneddoti tansilliani e danteschi*, Napoli, 1883. Jacopo morì prima del 1350.

Là su di sopra, perch' altri vi corra,
della felicità dimostra i segni,
a cui la sua scrittura non abborra (1).

Anche, ammettendo le otto parti, abbiamo una maggiore convenienza del Capitolo col commento prosastico dello stesso autore, dove è detto: « La seconda [cantica] in sette gradi ordinati e in due extraordinati, l' uno superiore e l' altro inferiore, si divide, il quale inferiore in cinque parti ancora è diviso ». Jacopo imaginava dunque il Purgatorio distinto nei cinque gradi dei negligenti, nell' antipurgatorio, e in otto parti; sette delle quali corrispondono alla scala dei peccati, l' ultima forma il passaggio al Paradiso. La terza cantica egli distingue senz' altro in nove parti.

La Divisione di Jacopo incontrò assai il favore del pubblico, così chè la troviamo inserita in moltissimi codici e antichi, o innanzi o in seguito al divino poema. Ma col moltiplicare delle copie si moltiplicarono anche, come sempre accade, gli errori e le varietà di lezione; e queste son tante che le tre versioni del Capitolo che abbiamo a stampa, si differenziano fra loro persino nel numero dei versi. Perciò non credo inutile ridarne qui in appendice il testo migliorato col sussidio di alcuni manoscritti fiorentini. Non pretendo di offrire un' edizione critica definitiva dell' importante capitolo, sí di contribuirvi e insieme mostrare la pochi attendibilità dei testi a stampa (2).

Certo più recenti della Divisione sono le illustrazioni particolari della Comedia inserite da Jacopo nel suo *Dot-*

(1) In alcuni manoscritti questa terzina è unita alla terza parte del capitolo.

(2) Appendice I.

trinale, poemetto di filosofia naturale e morale, che però e per l'entusiasmo ch' egli mostra per gli studî astrologici, direi volentieri composto nel tempo in cui il figlio di Dante fu in corrispondenza con Paolo dell' Abbaco, ossia dopo il suo ritorno in patria. Ma veramente il Dottrinale non può rientrare in questa nostra rassegna, perch' esso intende a scopo ben diverso da quello di dichiarare la Comedia. E le spiegazioni di singole dottrine dantesche che vi hanno luogo, mostrano assai maggiori rapporti col commento in prosa alla Comedia che non con la Divisione. Però, se questa fu ricordata dallo Scheffer-Boichorst (1) e poi dal signor Luigi Rocca, che non fece se non ripetere gli argomenti addotti già dal primo, allo scopo di confermare l' autenticità delle chiose attribuite a Jacopo, mi sembra che a maggior ragione entrambi gli studiosi, e particolarmente il secondo, che dedicò a Jacopo un articolo speciale (2), avrebbero dovuto prendere in esame anche le sestine del Dottrinale e potuto ricavarne argomenti assai più utili alla dimostrazione della sincerità e della data delle Chiose.

Quasi inseparabile compagno della Divisione di Iacopo ci si presenta nei più antichi codici della Comedia il Capitolo di Bosone da Gubbio (3). E l'accoppiamento non

(1) *Aus Dante's Verbanung*, p. 46.

(2) *Propugnatore*, v. s., vol. XIX, p.I, pp. 3 e segg.

(3) Com: *Però che sia più frutto e più diletto* e fin.: *Fortificando la cristiana fede*, e si compone di 64 terzine. Fu pubblicato per la prima volta insieme al Capitolo di Jacopo nell' edizione Vendeliniana: cfr. BATINES, op. cit., p. 214 e segg; ZAMBRINI, *Le opere volg. e stampa,* col. 198-199. I codici che contengono l' esposizione di Bosone sono i seguenti: Batines, n.i 1, 5, 12, 13, 14, 28, 30, 31, 34, 43, 57, 67, 80, 93, 95, 98, 106, 130, 138, 145, 151, 154, 167, 187, 219, 238, 239, 257, 258, 260, 261, 270, 274, 279, 280, 289, 300, 307, 325, 333, 347, 353, 359, 360, 361, 367, 376, 385, 388, 389, 398, 399, 409,

è certo casuale, perché i due sommarî poetici hanno anche notevoli punti intrinseci di contatto. In fatti, non solo essi mostrano curiose somiglianze di espressione, ma sembrano, direi quasi, composti per accordo fra i due autori, tanto perfettamente si completano a vicenda: quello di Jacopo inteso unicamente alla esposizione delle parti, quello di Bosone invece alla spiegazione delle principali allegorie. Né sarebbe troppo ardito supporre che il cavaliere di Gubbio, già amico di Dante e forse anche del figliuolo, e certo uno dei primi lettori e ammiratori della Comedia, avesse cognizione del compendio di Jacopo ed imaginasse quindi di completarlo con un secondo capitolo, che per ciò i trascrittori del poema appaiarono subito al primo. Infatti, come già accennavo, le terzine di Bosone non si trovano se non in pochi casi, scompagnate dalla Divisione, mentre questa occorre, assai spesso, anche isolata (1): altra prova se bisognasse, dell'antichità maggiore di essa ed insieme altro e non dispregevole argomento per la classazione dei manoscritti della Comedia. Non è possibile in alcun modo determinare la data della composizione del capitolo di Bosone: certo i versi

414, 434, 438, 456, 464, 514, 526 e 528. In quasi tutti questi codici essa è accompagnata dal Capitolo di Jacopo; sta isolata nei soli manoscritti 307 e 388. Nel n.° 329 porta il nome di Piero Alighieri. Rarissime volte occorre staccata dal Poema di Dante (cfr. BATINES, op. cit., p. 215 e seg. e MAZZATINTI, *Bosone da Gubbio e le sue opere* in *Studj di filologia romanza*, fasc. II, p. 329, n. 1).

(1) V. la nota precedente. Ecco la lista dei codici in cui il Capitolo di Jacopo non è accompagnato da quello di Bosone: Batines, n.i 6, 20, 27, 39, 71, 89, 125, 129, 140, 149, 183, 189, 231, 240, 244, 248, 252, 266, 313, 327, 350, 355, 465, 477, 478, 480, 481, 525, 531, 537. Cf. BATINES, op. cit. I, I, p. 214. A questa lista non si possono contrapporre che tre soli codici dove il Capitolo di Bosone si trova isolato.

> questa prima parte che l'Inferno
> par che comunemente dir si faccia,

dànno indizio che quando egli scriveva fossero già passati alcuni anni dalla pubblicazione della Comedia, cioè che fosse già incominciata l'opera dei commentatori. Ecco brevissimamente il contenuto del capitolo.

All' età di 35 anni Dante, desiderando di ascendere il monte della virtù, viene impedito da tre fiere simboleggianti la lussuria, la superbia e l'avarizia. Ma una grazia di Fede, personificata in Beatrice, lo salva, mandandogli in soccorso Virgilio, ciò è la Ragione; che conduce il poeta a via di salute attraverso il regno della gente perduta, e cosí dimostra a luí, e al lettore della Comedia,

> come per mal fare
> si dèe ricever pena, e poi s'agguaglia
> la pena e'l mal come piú può adequare.

Nella seconda parte del « quaderno », guidato ancora dalla Ragione, ma ammaestrato anche da Catone, il Poeta percorre il regno di quelli che si sottomettono volonterosi alla pena. La grazia preveniente e la coadiuvante (Lucia) lo assistono, la Ragione dirada come nebbia all'apparire della fede personificata in Beatrice. Cosi, con la ultima visione del Purgatorio, descritta assai particolarmente, si può dir che abbia termine il Capitolo di Bosone, perché egli trascura quasi affatto il Paradiso, dedicando ad esso appena quattro terzine.

Da questo riassunto è manifesto che Bosone intendeva non solo a mostrare al lettore il fine morale della Comedia, ma anche a dargli la chiave delle principali allegorie. Tuttavia s'ingannerebbe chi perciò imaginasse di poter misurare il Capitolo cogli altri Commenti in prosa della prima metà del secolo XIV e s'aspettasse di trovarvi importanti ri-

velazioni sul significato delle allegorie dantesche: Bosone, come già Jacopo, accenna molto sommariamente e solo le cose principali. Però né la sua dichiarazione né la Divisione del figlio di Dante recano alcun utile allo studioso moderno della Comedia; e se in quei primi tempi, mancando più ampie illustrazioni, furono giudicate giovevoli per modo che fecero quasi parte integrale del poema dell'Alighieri, oggi esse non hanno per noi che un valore storico. Non è infatti improbabile che Bosone sia stato il primo a tentare la spiegazione di certe allegorie dantesche. Egli, per esempio, dà all'autore l'età di 35 anni allorché cominciò a scrivere la Comedia, mentre i più antichi commentatori pongono il « mezzo del cammin di nostra vita » tra il 32° e il 34° anno, meno Jacopo della Lana (e l'Ottimo con lui), che forse attinse dal nostro. Perché, mentre i versi di Bosone:

> Io dico ch' anni trentacinque avendo
> l'autor, che sono il mezzo di settanta,
> dai quali in su si vive poi languendo,

sembrano derivati direttamente dal salmo LXXXIX (v. 10): « Dies annorum nostrorum in ipsis, septuaginta anni. Si autem in potentatibus, octoginta anni et amplius eorum labor et dolor », le parole del commento Laneo, pure indicando l'anno 35°, non mostrano nessun rapporto col testo biblico. Notevole, perché conforme alla sentenza più accetta ai giorni nostri, è pure l'interpretazione delle allegorie del gran carro trionfale che muove incontro a Dante, giunto alla fine del Purgatorio. Bosone riconosce nei sette candelabri i sette doni dello Spirito Santo, nei ventiquattro seniori i libri della Bibbia, nei quattro animali gli evangelisti, nel grifone il simbolo di Cristo, nelle tre donne dalla ruota destra le virtù teologali, nelle quattro dalla sinistra le virtù cardinali, nei due vecchi *in abito*

dispari san Paolo e san Luca, nei quattro *in umile paruta* gli scrittori delle epistole canoniche. Curioso solo che il veglio sonnolento egli identifichi con Moisè, in ciò seguito dall' Ottimo; ma così forse fece perché l' autore dell' Apocalisse, al quale Dante sembra alludere, è già rappresentato due volte nella processione. La volpe, « che d' ogni pasto buon parea digiuna, » è Maometto, ossia *Mal-commetto,* secondo la forma antica, gradita probabilmente agli antichi per l' etimologia che vi ravvisavano. Altri accenni di Bosone alle imagini dantesche, che pur sarebbero importanti per il tempo in cui furono scritti, lasciano desiderare chiarezza: difetto che deriva anche dal testo del Capitolo pochissimo corretto e nei codici e nelle stampe, perché deformato dai copisti toscani. Perciò lo ristampo in appendice, col sussidio di manoscritti fiorentini, tentando di ristabilirne, almeno in alcuni punti, una lezione ragionevole (1).

(1) Appendice II. — L' ultimo verso del Capitolo di Bosone:

Fortificando la cristiana fede

ci richiama in mente una canzone sullo stesso argomento attribuita ad un frate di Santo Spirito e già pubblicata dal CRESCIMBENI (II, 276), la quale finisce:

Fortificando la fede cristiana.

Anche altre frasi l' anonimo frate toglie dai Capitoli di Jacopo e di Bosone; così, ad esempio, dice:

Purga superbia sotto gravi pesi

là dove il figliolo di Dante aveva scritto:

Prima a purgarsi sotto gravi pesi
quel superbir . . . .

Non esiterei quindi a ritenere che il frate di Santo Spirito si sia inspirato ai due Capitoli or ora esaminati. Del resto la Canzone non ha nessuna importanza per lo svolgimento ulteriore di questo genere di composizioni. Cfr. BATINES, I, I, 229 e LUD. FRATI, *Miscellanea Dantesca*, p. 10.

Assai maggiori proporzioni assume la dichiarazione poetica di Guido da Pisa. In questa, alla notizia delle parti del Poema si aggiunge un commento parziale del testo. Ma se con allargar la tela il frate carmelitano, invece d'una nuda enumerazione dei capitoli danteschi, è in grado di presentarci un quadro dai colori assai più vivaci e poetici, anche, e appunto per ciò, egli s'allontana già da quel più modesto intendimento primitivo che abbiamo studiato in Jacopo e in Bosone, tanto da comporre un piccolo poema, il quale a sua volta ha bisogno di commento, e che di fatto fu commentato dallo stesso autore con una continua chiosa latina.

Ciò del resto non toglie nulla al merito del poemetto che abbiamo pubblicato, dove Guido, quale già lo conoscevamo dai *Fatti d'Enea,* si mostra un'altra volta ammiratore entusiastico di Dante,

del grande doctore
per cu' vive la morta poesia (1);

« Ipse enim poeticam scientiam suscitavit et antiquos poetas in mentibus nostris reminiscere fecit », elogio che mi pare importante quando si pensi che il frate pisano, contemporaneo del poeta, era giudice competente dell'influenza che questi aveva esercitato sul movimento letterario de' suoi tempi. Vero è che la mancanza di notizie precise della vita di Guido non permette di stabilire, anche approssimativamente, la data della sua Dichiarazione: tuttavia non credo che si debba sbagliare a collocarla nel terzo decennio del secolo. Il nome di Lucano Spinola, cui Guido dedica i suoi versi, è già in carte del 1323; e il frate

(1) Cf. *Purgatorio* I, 7.

pisano s'indirizza, se io non erro, a lui come a un giovine, anzi, come a suo discepolo (1).

Una determinazione più precisa potremmo avere se Guido si esprimesse con più chiarezza là dove difende le dottrine esposte nella Comedia dalle accuse di eresia. Se codesta apologia, dico, si potesse riferire alle invettive che Cecco d'Ascoli, come mostrerò altrove, pronunziò probabilmente fino da quando professava nello studio bolognese e che poi consacrò nella sua *Acerba,* avremmo almeno un punto fisso per la cronologia della Dichiarazione. Per togliere codesta incertezza, si potrebbero ancora

(1) Debbo alla gentilezza del sig. L. T. Belgrano il seguente alberetto genealogico:

Giorgio Spinola qm. Guido
del ramo di S. Luca
(in atti dal 1284 al 1323)
m. Francesca . . . . .
|
Lucano
(in atti 1323-47)
m. Nicoletta Bulgaro qm. Giuliano
(in atti del 1329)
|

Giuliano

Benedetta
in
Bartolomeo da Bartolomeis
di Sestri Levante
Sua dote di lire 400 in atti
del notaio Gio. Pammoleo, 1342.

La figliazione di Lucano surriferita, è desunta dal Federici, *Abecedario delle Famiglie nobili di Genova* (ms. del sec. XVII, nella Bibliot. della Missione Urbana). Il Battilana, *Genealogia della Famiglia Spinola*, p. 59, dà invece per figli di Lucano: Maria, in Carlo Spinola a. 1419 del qm. Giuliano; e Antonio, a. 1419 marito a Pietra Vivaldi, qm. Goffredi, vedova nel 1439. Ma la troppa differenza degli anni dice chiaro che questi devono essere figli di un Lucano juniore, dello stesso ramo di S. Luca, il quale visse nei principî del secolo XV.

recare due altri argomenti; cioè che Guido nel commento latino alla Comedia, che tien dietro alla Dichiarazione nei due codici per i quali ci è nota, tace affatto della caduta in Arno della statua di Marte, avvenuta nel 1333, e che il compilatore dell'Ottimo poté già giovarsi dell'opera del frate pisano. Ma né coll'uno né coll'altro arriveremmo a conclusioni utili, perché Guido, non dimorando a Firenze, poteva benissimo ignorare un fatto di così poca importanza, quale la rovina dell'idolo fiorentino; e perché, quanto all'Ottimo, non è possibile precisare l'epoca in cui le singole parti ond'esso si compone vennero fuse insieme. Maggior luce nella non facile quistione possiamo invece aspettarci dai documenti relativi al frate pisano che, come sento, verranno pubblicati fra breve dal prof. P. Paganini, i quali forse potrebbero anche rendere superflue le indagini già da me fatte per mezzo di ragioni interne e di pazienti confronti del commento latino di Guido con altre chiose della prima metà del trecento, indagini di cui comunicherò i risultati in un prossimo lavoro sui commentatori della divina Comedia.

I codici che contengono la Dichiarazione sono o della fine del trecento o del principio del secolo XV. Il Batines (II, 137) non cita che un manoscritto solo, di proprietà del marchese Archinto; ma nella seconda parte del *Sale Catalogue* (n° 3684) della Biblioteca Sunderland, pubblicato nel 1882, ne venne in luce un altro della prima metà del quattrocento, che fu acquistato al prezzo di 101 sterline dal Museo Britannico, ove oggi si conserva, segnato Add. Ms. 31918: di quest'ultimo, che generalmente è abbastanza corretto, mi servii per la stampa (1). In ambedue i codici si legge inoltre il testo

(1) Nel testo stampato al v. 210 è occorso un errore tipografico; si legga: « e le ricchezze calcate el ruscello ». Così al v. 116 si cor-

pisano s' indirizza, se io non erro, a lui come a un giovine, anzi, come a suo discepolo (1).

Una determinazione più precisa potremmo avere se Guido si esprimesse con più chiarezza là dove difende le dottrine esposte nella Comedia dalle accuse di eresia. Se codesta apologia, dico, si potesse riferire alle invettive che Cecco d'Ascoli, come mostrerò altrove, pronunziò probabilmente fino da quando professava nello studio bolognese e che poi consacrò nella sua *Acerba*, avremmo almeno un punto fisso per la cronologia della Dichiarazione. Per togliere codesta incertezza, si potrebbero ancora

(1) Debbo alla gentilezza del sig. L. T. Belgrano il seguente alberetto genealogico:

Giorgio Spinola qm. Guido
del ramo di S. Luca
(in atti dal 1284 al 1323)
m. Francesca . . . . .
|
Lucano
(in atti 1323-47)
m. Nicoletta Bulgaro qm. Giuliano
(in atti del 1329)
|

Giuliano

Benedetta
in
Bartolomeo da Bartolomeis
di Sestri Levante
Sua dote di lire 400 in atti
del notaio Gio. Pammoleo, 1342.

La figliazione di Lucano surriferita, è desunta dal FEDERICI, *Abbecedario delle Famiglie nobili di Genova* (ms. del sec. XVII, nella Bibliot. della Missione Urbana). Il BATTILANA, *Genealogia della Famiglia Spinola*, p. 59, dà invece per figli di Lucano: Maria, in Carlo Spinola a. 1419 del qm. Giuliano; e Antonio, a. 1419 marito a Pietra Vivaldi, qm. Goffredi, vedova nel 1439. Ma la troppa differenza degli anni dice chiaro che questi devono essere figli di un Lucano juniore, dello stesso ramo di S. Luca, il quale visse nei principî del secolo XV.

recare due altri argomenti; cioè che Guido nel commento latino alla Comedia, che tien dietro alla Dichiarazione nei due codici per i quali ci è nota, tace affatto della caduta in Arno della statua di Marte, avvenuta nel 1333, e che il compilatore dell'Ottimo poté già giovarsi dell'opera del frate pisano. Ma né coll'uno né coll'altro arriveremmo a conclusioni utili, perché Guido, non dimorando a Firenze, poteva benissimo ignorare un fatto di così poca importanza, quale la rovina dell' idolo fiorentino; e perché, quanto all' Ottimo, non è possibile precisare l'epoca in cui le singole parti ond' esso si compone vennero fuse insieme. Maggior luce nella non facile quistione possiamo invece aspettarci dai documenti relativi al frate pisano che, come sento, verranno pubblicati fra breve dal prof. P. Paganini, i quali forse potrebbero anche rendere superflue le indagini già da me fatte per mezzo di ragioni interne e di pazienti confronti del commento latino di Guido con altre chiose della prima metà del trecento, indagini di cui comunicherò i risultati in un prossimo lavoro sui commentatori della divina Comedia.

I codici che contengono la Dichiarazione sono o della fine del trecento o del principio del secolo XV. Il Batines (II, 137) non cita che un manoscritto solo, di proprietà del marchese Archinto; ma nella seconda parte del *Sale Catalogue* (n° 3684) della Biblioteca Sunderland, pubblicato nel 1882, ne venne in luce un altro della prima metà del quattrocento, che fu acquistato al prezzo di 101 sterline dal Museo Britannico, ove oggi si conserva, segnato Add. Ms. 31918: di quest' ultimo, che generalmente è abbastanza corretto, mi servii per la stampa (1). In ambedue i codici si legge inoltre il testo

(1) Nel testo stampato al v. 210 è occorso un errore tipografico; si legga: « e le ricchezze calcate el ruscello ». Così al v. 116 si cor-

pisano s' indirizza, se io non erro, a lui come a un giovine, anzi, come a suo discepolo (1).

Una determinazione più precisa potremmo avere se Guido si esprimesse con più chiarezza là dove difende le dottrine esposte nella Comedia dalle accuse di eresia. Se codesta [illegible] dico, si potesse riferire alle invettive che Cecco [illegible] come mostrerò altrove, pronunziò probabilmente [illegible] da quando professava nello studio bolognese e che poi consacrò nella sua *Acerba*, avremmo almeno un punto fisso per la cronologia della Dichiarazione. Per togliere codesta incertezza, si potrebbero ancora

(1) Debbo alla gentilezza del sig. L. T. Belgrano il seguente alberetto genealogico:

Giorgio Spinola qm. Guido
del ramo di S. Luca
(in atti dal 1284 al 1323)
m. Francesca . . . . .
|
Lucano
(in atti 1323-47)
m. Nicoletta Bulgaro qm. Giuliano
(in atti del 1329)
|

Giuliano

Benedetta
in
Bartolomeo da Bartolomeis
di Sestri Levante
Sua dote di lire 400 in atti
del notaio Gio. Pammoleo, 1342.

La figliazione di Lucano surriferita, è desunta dal FEDERICI, *Abecedario delle Famiglie nobili di Genova* (ms. del sec. XVII, nella Bibliot. della Missione Urbana). Il BATTILANA, *Genealogia della Famiglia Spinola*, p. 59, dà invece per figli di Lucano: Maria, in Carlo Spinola a. 1419 del qm. Giuliano; e Antonio, a. 1419 marito a Pietra Vivaldi, qm. Goffredi, vedova nel 1439. Ma la troppa differenza degli anni dice chiaro che questi devono essere figli di un Lucano juniore, dello stesso ramo di S. Luca, il quale visse nei principi del secolo XV.

pisano s'indirizza, se io non erro, a lui come a un giovine, anzi, come a suo discepolo (1).

Una determinazione più precisa potremmo avere se Guido si esprimesse con più chiarezza là dove difende le dottrine esposte nella Comedia dalle accuse di eresia. Se codesta apologia, dico, si potesse riferire alle invettive che Cecco d'Ascoli, come mostrerò altrove, pronunziò probabilmente fino da quando professava nello studio bolognese e che poi consacrò nella sua *Acerba*, avremmo almeno un punto fisso per la cronologia della Dichiarazione. Per togliere codesta incertezza, si potrebbero ancora

(1) Debbo alla gentilezza del sig. L. T. Belgrano il seguente alberetto genealogico:

Giorgio Spinola qm. Guido
del ramo di S. Luca
(in atti dal 1284 al 1323)
m. Francesca . . . . .

Lucano
(in atti 1323-47)
m. Nicoletta Bulgaro qm. Giuliano
(in atti del 1329)

Giuliano

Benedetta
in
Bartolomeo da Bartolomeis
di Sestri Levante
Sua dote di lire 400 in atti
del notaio Gio. Pammoleo, 1342.

La figliazione di Lucano surriferita, è desunta dal Federici, *Abecedario delle Famiglie nobili di Genova* (ms. del sec. XVII, nella Bibliot. della Missione Urbana). Il Battilana, *Genealogia della Famiglia Spinola*, p. 59, dà invece per figli di Lucano: Maria, in Carlo Spinola a. 1419 del qm. Giuliano; e Antonio, a. 1419 marito a Pietra Vivaldi, qm. Goffredi, vedova nel 1439. Ma la troppa differenza degli anni dice chiaro che questi devono essere figli di un Lucano juniore, dello stesso ramo di S. Luca, il quale visse nei princìpi del secolo XV.

recare due altri argomenti; cioè che Guido nel commento latino alla Comedia, che tien dietro alla Dichiarazione nei due codici per i quali ci è nota, tace affatto della caduta in Arno della statua di Marte, avvenuta nel 1333, e che il compilatore dell'Ottimo poté già giovarsi dell'opera del frate pisano. Ma né coll'uno né coll'altro arriveremmo a conclusioni utili, perché Guido, non dimorando a Firenze, poteva benissimo ignorare un fatto di così poca importanza, quale la rovina dell' idolo fiorentino; e perché, quanto all' Ottimo, non è possibile precisare l'epoca in cui le singole parti ond' esso si compone vennero fuse insieme. Maggior luce nella non facile quistione possiamo invece aspettarci dai documenti relativi al frate pisano che, come sento, verranno pubblicati fra breve dal prof. P. Paganini, i quali forse potrebbero anche rendere superflue le indagini già da me fatte per mezzo di ragioni interne e di pazienti confronti del commento latino di Guido con altre chiose della prima metà del trecento, indagini di cui comunicherò i risultati in un prossimo lavoro sui commentatori della divina Comedia.

I codici che contengono la Dichiarazione sono o della fine del trecento o del principio del secolo XV. Il Batines (II, 137) non cita che un manoscritto solo, di proprietà del marchese Archinto; ma nella seconda parte del *Sale Catalogue* (n° 3684) della Biblioteca Sunderland, pubblicato nel 1882, ne venne in luce un altro della prima metà del quattrocento, che fu acquistato al prezzo di 101 sterline dal Museo Britannico, ove oggi si conserva, segnato Add. Ms. 31918: di quest' ultimo, che generalmente è abbastanza corretto, mi servii per la stampa (1). In ambedue i codici si legge inoltre il testo

(1) Nel testo stampato al v. 210 è occorso un errore tipografico; si legga: « e le ricchezze calcate el ruscello ». Così al v. 116 si cor-

pisano s'indirizza, se io non erro, a lui come a un giovine, anzi, come a suo discepolo (1).

Una determinazione più precisa potremmo avere se Guido si esprimesse con più chiarezza là dove difende le dottrine esposte nella Comedia dalle accuse di eresia. Se codesta apologia, dico, si potesse riferire alle invettive che Cecco d'Ascoli, come mostrerò altrove, pronunziò probabilmente fino da quando professava nello studio bolognese e che poi consacrò nella sua *Acerba*, avremmo almeno un punto fisso per la cronologia della Dichiarazione. Per togliere codesta incertezza, si potrebbero ancora

(1) Debbo alla gentilezza del sig. L. T. Belgrano il seguente alberetto genealogico:

Giorgio Spinola qm. Guido
del ramo di S. Luca
(in atti dal 1284 al 1323)
m. Francesca . . . . .
|
Lucano
(in atti 1323-47)
m. Nicoletta Bulgaro qm. Giuliano
(in atti del 1329)
|
Giuliano — Benedetta in Bartolomeo da Bartolomeis di Sestri Levante. Sua dote di lire 400 in atti del notaio Gio. Pammoleo, 1342.

La figliazione di Lucano surriferita, è desunta dal FEDERICI, *Abecedario delle Famiglie nobili di Genova* (ms. del sec. XVII, nella Bibliot. della Missione Urbana). Il BATTILANA, *Genealogia della Famiglia Spinola*, p. 59, dà invece per figli di Lucano: Maria, in Carlo Spinola a. 1419 del qm. Giuliano; e Antonio, a. 1419 marito a Pietra Vivaldi, qm. Goffredi, vedova nel 1439. Ma la troppa differenza degli anni dice chiaro che questi devono essere figli di un Lucano juniore, dello stesso ramo di S. Luca, il quale visse nei principî del secolo XV.

recare due altri argomenti; cioè che Guido nel commento latino alla Comedia, che tien dietro alla Dichiarazione nei due codici per i quali ci è nota, tace affatto della caduta in Arno della statua di Marte, avvenuta nel 1333, e che il compilatore dell'Ottimo poté già giovarsi dell'opera del frate pisano. Ma né coll'uno né coll'altro arriveremmo a conclusioni utili, perché Guido, non dimorando a Firenze, poteva benissimo ignorare un fatto di così poca importanza, quale la rovina dell' idolo fiorentino; e perché, quanto all' Ottimo, non è possibile precisare l'epoca in cui le singole parti ond' esso si compone vennero fuse insieme. Maggior luce nella non facile quistione possiamo invece aspettarci dai documenti relativi al frate pisano che, come sento, verranno pubblicati fra breve dal prof. P. Paganini, i quali forse potrebbero anche rendere superflue le indagini già da me fatte per mezzo di ragioni interne e di pazienti confronti del commento latino di Guido con altre chiose della prima metà del trecento, indagini di cui comunicherò i risultati in un prossimo lavoro sui commentatori della divina Comedia.

I codici che contengono la Dichiarazione sono o della fine del trecento o del principio del secolo XV. Il Batines (II, 137) non cita che un manoscritto solo, di proprietà del marchese Archinto; ma nella seconda parte del *Sale Catalogue* (n° 3684) della Biblioteca Sunderland, pubblicato nel 1882, ne venne in luce un altro della prima metà del quattrocento, che fu acquistato al prezzo di 101 sterline dal Museo Britannico, ove oggi si conserva, segnato Add. Ms. 31918: di quest' ultimo, che generalmente è abbastanza corretto, mi servii per la stampa (1). In ambedue i codici si legge inoltre il testo

(1) Nel testo stampato al v. 210 è occorso un errore tipografico; si legga: « e le ricchezze calcate el ruscello ». Così al v. 116 si cor-

pisano s' indirizza, se io non erro, a lui come a un giovine, anzi, come a suo discepolo (1).

Una determinazione più precisa potremmo avere se Guido si esprimesse con più chiarezza là dove difende le dottrine esposte nella Comedia dalle accuse di eresia. Se codesta apologia, dico, si potesse riferire alle invettive che Cecco d'Ascoli, come mostrerò altrove, pronunziò probabilmente fino da quando professava nello studio bolognese e che poi consacrò nella sua *Acerba,* avremmo almeno un punto fisso per la cronologia della Dichiarazione. Per togliere codesta incertezza, si potrebbero ancora

(1) Debbo alla gentilezza del sig. L. T. Belgrano il seguente alberetto genealogico:

Giorgio Spinola qm. Guido
del ramo di S. Luca
(in atti dal 1284 al 1323)
m. Francesca . . . . .

Lucano
(in atti 1323-47)
m. Nicoletta Bulgaro qm. Giuliano
(in atti del 1329)

Giuliano

Benedetta
in
Bartolomeo da Bartolomeis
di Sestri Levante
Sua dote di lire 400 in atti
del notaio Gio. Pammoleo, 1342.

La figliazione di Lucano surriferita, è desunta dal Federici, *Abecedario delle Famiglie nobili di Genova* (ms. del sec. XVII, nella Bibliot. della Missione Urbana). Il Battilana, *Genealogia della Famiglia Spinola*, p. 59, dà invece per figli di Lucano: Maria, in Carlo Spinola a. 1419 del qm. Giuliano; e Antonio, a. 1419 marito a Pietra Vivaldi, qm. Goffredi, vedova nel 1439. Ma la troppa differenza degli anni dice chiaro che questi devono essere figli di un Lucano juniore, dello stesso ramo di S. Luca, il quale visse nei principî del secolo XV.

dell' Inferno con un commento latino, affatto diverso da quello sottoposto alla Dichiarazione, ma scritto dallo stesso frate Guido e dedicato a Lucano medesimo. Ed è notevole che, mentre secondo il Da Buti (I, p. 189) Guido non avrebbe chiosato che i 27 primi canti dell' Inferno, codesti codici, gli unici del testo latino che portino il nome del frate carmelitano, racchiudano un commento sopra tutta la prima cantica. Invece un terzo manoscritto della traduzione italiana, anch' esso col nome dell' autore, non offre che i primi 24 canti commentati da Guido, e continua poi colla chiosa di ser Graziolo cancelliere bolognese. Per dare un' idea del modo ond' è congegnato il commento del Pisano offro in nota i principî dei capitoli dubbî, secondo il codice del Museo Britannico; ma non entro a discutere, ché questo non sarebbe luogo opportuno, la difficile quistione dei limiti del commento (1).

Lo scopo del Poema, al dire di Guido, è di « ri-

regga *vero* in *ver(o)* e al v. 493 *loro* in *l' oro*. Al v. 411 si potrà forse leggere: « Procaccia arte farne ». — Ho seguito fedelmente il codice; solo al v. 8 mutando *vi* in *i' ti*, e riordinando i versi 242-244 che nel ms. sono disposti così:

> L' una è quella che 'l su' ntellecto pone
> tutto ad accidia; ma l' altro con l' ira
> natando cerca tutte l' onde bige.

(1) In isto XXVIII° cantu autor tractat de nona bulgia, in qua ponit scismaticos et scandali seminatores.

Deductio textus de vulgari in latinum: Quis posset unquam, inquit autor, cum verbis solummodo *etc.*

Expositio litterae: *Chi poria mai.*

Volens autor de nona bulgia in qua sunt scismatici *etc.*

In isto XXVIIII° cantu ac etiam in sequenti autor tractat de decima et ultima mala bulgia: in qua *etc.*

Deductio textus de vulgari in Latinum. Cantum enim istum autor cum precedenti taliter continuando coniungit *etc.*

mover la gente dal camin manco e seguitar lo destro ». Dante figura in sé stesso l'uomo che per sua natura terrena è schiavo dei tre vizî capitali: della lussuria nell'adolescenza, della superbia in gioventù, dell'avarizia nell'età matura. Da codesti peccati, simboleggiati nelle tre fiere, egli può per altro redimersi con l'aiuto di Vir-

Expositio litterae. *La molta gente.*
Dicit hic autor quod propter multitudinem gentium *etc.*

In isto XXX° cantu autor tractat de ipsa eadem mala bulgia.
Deductio textus de vulgari in Latinum. In precedenti namque cantu autor incepit de falsariis pertractare etc.
Expositio littere. *Nel tempo che Junon.* Jupiter secundum fabulas poetarum cum Semele *etc.*

In isto XXXI° cantu autor cum precedenti trigesimo sic concordat.
Expositio littere. *Una medesima lingua etc.* Dicit hic autor quod una et eadem lingua, subaudi Virgilium, ipsum autorem pupugit atque unxit.

In isto XXXII° cantu et in sequentibus autor tractat de nono et ultimo circulo inferni *etc.*
Deductio textus de vulgari in Latinum. Deveniens Dantes ad nonum et ultimum circulum infernalem, qui est positus in profundo *etc.*
Expositio littere. *S' i' avesse le rime* etc. In his XVI rithimis quinque per ordinem facit autor. Nam primo quandam facit excusationem *etc.*

In isto XXXIII° cantu autor tractat de duabus partibus Cociti *etc.*
Deductio textus de vulgari in Latinum. Autor in fine superioris cantus descripsit quomodo invenit duos peccatores *etc.*
[Expositio littere]. *La bocca si levò* etc. Iste peccator de quo hic loquitur autor fuit quidam maximus baro Pisanus *etc.*

In isto XXXIIII° cantu autor tractat de quarta parte Cociti qui dicitur Judeca.
Deductio textus de vulgari in Latinum: Vexilla regis inferni prodeunt, ait Virgilius ad autorem *etc.*
Expositio littere. *Vexilla regis* etc. Istorum trium rithimorum primus extractus est de hymno dominice passionis, *etc.*

gilio, della Ragione naturale, mandata in suo soccorso dalle tre donne celesti: la prima, senza nome, rappresentante della grazia preveniente; la seconda Lucia, grazia illuminante; la terza, Beatrice, grazia cooperante. Virgilio, « mostrando, quanto può ragione umana, com' el peccato fa l' uomo infelice », presenta a Dante gli orrori dell' eterna condanna e lo salva cosi dalla perdizione; poi associatosi a Catone, simbolo delle virtú morali (« perciò che sempre vanno su 'n un plaustro Ragione umana e cardinal virtute »), lo guida ancora per buona parte del regno di coloro che mediante la penitenza mirano alla felicità, finché subentra Beatrice, imagine della vita spirituale e della scienza teologica.

Esposta nei due capitoli primi l' allegoria fondamentale del Poema, il frate pisano si fa a darci notizie più particolareggiate sull' Inferno. Accenna al vestibolo del doloroso regno, ove hanno stanza coloro che non fecero né bene né male. Varcato l' Acheronte, comincia il vero Inferno, diviso in nove cerchî. Nel primo sospirano i parvoli innocenti e gli spiriti virtuosi che non ebbero battesimo. Il castello che accoglie questi ultimi significa il loro stato luminoso, i sette muri che lo cingono sono le sette arti liberali, e il ruscello rappresenta i beni temporali che i savi disprezzano. Il secondo cerchio ospita i lussuriosi molestati dalla bufera, cioè dalle lor voglie volubili; il terzo i golosi; il quarto i prodighi e gli avari; il quinto gli accidiosi, iracondi, invidiosi e superbi. Mentre questi ultimi quattro gradi comprendono i sette peccati mortali commessi per incontinenza, i quattro successivi puniscono la malizia e la bestialità, cioè il sesto l' eresia, il settimo, soddiviso in tre gironi, la violenza; l' ottavo, partito in dieci malebolge, la frode; il nono, distinto in quattro cerchietti, il tradimento.

Un altro fine del nostro frate è di spiegare

perché quest' autore
tanti monstri ci pone (117-18);

però nella sua Dichiarazione egli si occupa con assai amore del significato degli esseri mitologici che pòpolano l' Inferno dantesco, e fedelissimo seguace anch' egli del *nomina sunt consequentia rerum*, fa derivare Caronte da *carne*, traduce Cerbero in *divoratore di carne*, Pluto in *terra* o *luto*, Stige in *ira fremente*, Flegias in *ira*, Dite in *ricchezza*, Flegetonte in *ardente*, Arpie in *rapacità;* dà a Medusa il significato di *terrore e dimenticanza*, alle Furie quello di *eretica pravità* e via dicendo. Qua e là, ma più scarsamente, accenna al senso allegorico di altre figure della Comedia, come a mo' d' esempio, nel messo di Dio egli riconosce la verità che apre la porta malgrado la resistenza del malvolere.

Nessuna illustrazione storica dei personaggi della Comedia, se non fosse un cenno a Bonturo (v. 505) e un altro a Guido da Montefeltro:

Qui sta vestito di fuoco il meschino,
e ciò mostra la frodolentia ch' ebbe,
la qual nascose sotto il buon latino (524-26).

In somma, sebbene non offra gran che di nuovo, la Dichiarazione mostra che Guido aveva un concetto in generale giusto del divino poema. È notevole anzi tutto che egli, accostandosi all' anonimo chiosatore pubblicato dal Selmi (1), e a Piero di Dante alloghi nel quinto cerchio quattro specie di peccatori, mentre gli altri interpreti non ve ne trovano che due o anche una sola. Anche

(1) *Chiose anonime*, Torino, 1865, pag. 47-49. Il codice Perugino non consultato dal Selmi parla nelle chiose al settimo canto degli iracondi, nella rubrica all' ottavo degli invidiosi, accidiosi e orgogliosi.

nelle allegorie toccate dal pisano, si nota qualche particolare che non ricorre altrove; ma, nell' insieme, l' interpretazione di Guido s' avvicina assai alle altre del secolo XIV.

Una via del tutto differente da quella seguita dagli autori fin qui esaminati fu tenuta dal Boccaccio, se pure appartiene a lui il *Raccoglimento di ciò che in sé superficialmente contiene la lettera del Poema* (1).

(1) Incom.: *Nel mezzo del camin di nostra vita*
smarrito in un valle l' Autore,
era sua vita da tre bestie impedita.
Fin.: *e come ogni altro appetito gli tolse*
l'amor, che muove il sole e l'altre stelle.

Sono 210 (75 + 75 + 60) terzine. Cf. BATINES, op. cit., I, I, p. 216 e segg. Nel codice Laur. - Strozz. CLXI occorrono unite le tre parti del Raccoglimento con le otto della esposizione di Mino d' Arezzo e le tre della *Comedia abbreviata*, e tutte assegnate al Boccaccio in questi versi che le precedono:

Questo scritto fe' messer[e] Giovanni
Boccacci da Certaldo gran poeta,
che sopra 'l Dante nessun non s' inganni;
ma dentro alle virtú stea 'n sua meta:
chi se ne parte prega che si sganni
e da li stremi si fugga 'l piú tosto,
et sobbrio stea co(n) 'l Batista Giovanni.
Qui per tre modi è [i]l Dante disposto:
il primo con parole molto corti;
il secondo n' à men, dicendo 'l costo
monstra capitol di tutti le porti,
cominciando seguendo suo conposto;
il terzo modo piú lungo ci ascorti
conoscer le virtú e' vizî tosto,
con virtú viva, dandosi fatica,
aver de frutti santi, son negl' orti
di paradiso, faccendone bica,
e pur con essi ben se ne conforti,
pigliando essenplo ben da la formica.

L'autore di questo non tiene conto delle allegorie, né si preoccupa delle varie divisioni della Comedia; ma, lasciando al lettore di ricostruire da sé il piano della visione e di stabilirne il significato allegorico, egli illustra il testo; e « superficialmente » ossia, come io spiegherei, per la parte esterna e storica, raccoglie con amore i nomi dei personaggi danteschi, trascurati dagli altri compendiatori che abbiamo passato in rassegna.

Il capitolo dunque di messer Giovanni, come quello cui manca ogni carattere dottrinario e dove sotto brevità si ripetono i fatti narrati dal Poeta, viene ad assumere un'impronta piú positiva degli altri della stessa specie, e si può dire un vero ristretto del testo dantesco, titolo che a rigore non potrebbe invece darsi a quelli che già abbiamo esaminati. Anche a differenza di essi, il ristretto boccaccesco dedica una parte adeguata al Paradiso, che negli altri abbiamo veduto trascurato quasi intieramente.

Excellente huomo famoso ne gl'anni,
dal dí per tempo infino alla conpieta
di virtú vesti senpr'e di lor panni,
di poesia vesti, per piú lieta
seder con lei ne' piú alti scanni;
per tua compagna sempre lì fu posto;
dove virtú monstrasti sanza 'nganni,
beato quei che con teco m'accosto
di grazia fosson con teco comsorti.
Ma e' son pochi a cui non piaccia'l mosto
perché'l soperchio vin(o) gli fa bistorti,
perdendo la ragion cotanto tosto.
Ma se di virtú fosson bene accorti,
farebbon quel che fosse loro inposto;
ma e' cinguettan, come fa la pica.
Sanza virtú fur, come fosson morti,
di ben privati e povertà mendica,
inn ogni tempo si trovan men forti,
non sé curando mal di lor ne dica.

Vero è che il favore incontrato da quest' ultimo compendio, se non fu piccolo, non fu però neanche tanto grande quanto quello che ebbero i ternari di Jacopo e di Bosone, i quali durarono a essere i preferiti anche per tutto il quattrocento.

In fatti, vediamo che alcuni piú recenti compositori di cotali ristretti poetici non seguono tanto il metodo del Raccoglimento, ma ritornano piuttosto ai modelli piú antichi. Mino di Vanni d' Arezzo continua e allarga l' opera di frate Guido, e in otto capitoli ci presenta un vero e proprio commento in versi del Poema (1). Da principio parrebbe quasi che fosse intenzione sua di chiosare tutta la Comedia verso per verso, tanto che al solo proemio dantesco egli dedica tutto il capitolo primo (43 terzine) e parte del secondo (19 terzine). Il *mezzo del cammin di nostra vita* corrisponde anche per Mino ai 35 anni; la *selva* è l' ignoranza, la *via smarrita* è l' errore effetto del vizio, il *sonno* la vita peccaminosa. L' uomo sebbene minacciato da tanti pericoli, può tuttavia trovare scampo nelle virtú, perché la « favilla strema scintillando, la *sinderesis* di san Tomaso » non si spegne mai tanto in lui ch' egli non vegga talvolta il monte delle virtú, vestito dai raggi del Pianeta, ossia dalle « lucide spirazioni della ragione ». La *paura*

(1) Incom.: *Nel mezzo del cammin di nostra vita,*
trentacinqu' anni s' intende vivendo,
se prima per altrui non c' è impedita.
Fin.: *sempre laudando te mente compunto*
l'amor che muove il sole et l'altre stelle.

Questa esposizioni che consta di 338 terzetti (43 + 46 + 47 + 39 + 41 + 41 + 38 + 43) fu pubblicata dal RAFFAELLI nel volume XVII delle *Deliciae eruditorum* del LAMI (p. 416 e segg.), secondo un codice di proprietà dell' editore, dove il componimento era attribuito erroneamente a Bosone; mentre in altri manoscritti esso è dato a Jacopo di Dante o anche al Petrarca. Cfr. BATINES, op. cit. I, I, p. 221 e segg. e LUD. FRATI, *Miscellanea dantesca*, p. 6-8.

è la grande offensione per la pena; il forte *passo* è il desiderio « di lasciar la mala opinione ». Le *tre fiere* rappresentano la lussuria che ci assale in gioventú, la superbia propria dell' età matura, l' avarizia compagna della vecchiaia. La scelta che Dante fa di Virgilio per sua guida

vuol dir che come 'l suo libro studiollo
  li vizii cominciò a relassare
  et per apprender virtú seguitollo.

Mino discorre ancora del Veltro,

un duca.... ch' a ciascuna villa
  d' Italia torrà ogni sua guerra,

di Camilla, di Turno, di Enea, d' Eurialo e Niso, di Silvio, di san Paolo; dichiara le tre luci divine: la prima innominata,

perché a nostra veduta non cape
  la forma sua ombrata dallo stile,
  che prima ensegn' a far lo mele a l' ape
nome non ha se non donna gentile;

la seconda, Lucia, in grazia della quale l' uomo comincia a scorgere ragione; la terza

.... è la donna dilecta et discreta
  di tutte l' altre piú splendida, pura,
  la cui chiarezza passa ogni pianeta,
penetrando da' cieli ciascuna altura,
  Beatrice chiamata, sua biltade,
  interpretata divina scriptura.
Questa beata con sua chiaritade
  Virgilio mandò ch' aitasse Dante
  mostrando gli occhi suoi pien(i) di piatade (1).

(1) Quest' ultime due terzine, tratte dal cod. Ricc. 1036, mancano al testo stampato dal Raffaelli.

Virgilio non è per Mino la Ragione, ma

> non vuol dir altro che nel suo trattato
> di Virgilio Dante piú se fida:
> ché mai non fu poeta coronato
> che dell' inferno cotanto cercasse
> quanto Virgilio poeta honorato;
> et di lui Dante studiando ritrasse
> per lo piú alto poeta excellente
> che mai di tanta materia cantasse.
> Et però, come suo vero studiente,
> tenne il suo stil per lo piú alto et bello,
> come a chi 'ntende mostra chiaramente.

A questo punto l'Aretino abbandona l' ordine strettissimo seguito fin qui, e da Virgilio passa d' un tratto al castello allegorico del quarto canto dantesco (14 terzine). Le *sette mura* che lo cingono significano le sette arti liberali, le *porte* i sette « modi donde s' entra ad elle », l' *erba verde* la fama sempre viva di quelli illustri pagani (*erba* però, e cioè senza pomi e fiori, perché costoro furono privi del lume che solo la sacra teologia può recare); il *castello* da loro abitato è contrapposto alla città del Cielo, e il *fiumicello*, ossia la vaghezza dello studio, al fiume abbondante dell' intelletto beato.

Nelle ultime tredici terzine del secondo canto Mino fa un salto ancora più considerevole, cioè dal Limbo passa a dirittura al gran Veglio (canto XIV). Evidentemente egli s' era già stancato, né lo nasconde là dove nel principio del terzo capitolo dice:

> Quanto piú posso per abbreviare,
> mi stringo per passar questo quaderno,
> cosí correndo, come qui appare.

E in fatti, con le quarantasette terzine del capitolo terzo egli si spaccia del resto dell' Inferno, seguitando

assai da presso la Divisione di Jacopo, ossia esponendo senza particolari illustrazioni i nove gradi dell' abisso.

Nel quarto ed ultimo capitolo dedicato alla prima cantica e composto di 39 terzine, Mino ragiona della dottrina del centro della terra e del computo dei giorni impiegati da Dante nel viaggio infernale.

Consimili questioni riempiono anche il primo e il secondo capitolo (ciascuno di 41 terzine) della chiosa sul Purgatorio: nell' uno è spiegato il significato allegorico dei tre gradi di marmo di color diverso e quello delle due chiavi affidate ai sacerdoti (canto IX); nell' altro si discorre di Lia e di Rachele, rappresentanti della vita attiva e passiva. L' ultimo capitolo dichiarativo della seconda Cantica è occupato quasi esclusivamente dalla gran processione che chiude il Purgatorio, esposta non senza una certa originalità.

Nelle chiose di Mino sulla terza parte del Poema possiamo notare la stessa miseria che osservammo già in quelle di Bosone. Sono in tutto quarantatrè terzine, nelle quali l' autore, anzi che di distinguere i cieli danteschi, s' indugia a insegnare che il Parnaso era un monte « nell' isola di Delfi », e che Marsia

fu di non molto intelletto,
pratico grande et buon ceteratore,

e a narrare la storia della disgrazia di lui. Nel resto della sua esposizione, Mino torna a discorrere dell' autore della Comedia e lo paragona a Glauco trasformato dal gusto dell' erba in dio marino; così Dante fu trasumanato dagli occhi di Beatrice:

studiando la theologia
con piú intellecto in lei si trasformava
et trasformato piú alto vidia (1).

(1) Cfr. *Par.* I, 69.

Le chiose sproporzionate e sconnesse degli otto capitoli si somigliano moltissimo a quelle che lo stesso Mino scrisse sull' Inferno nei 25 sonetti pubblicati da Lodovico Frati (1); dove, dopo un breve accenno (son. 1) all' intenzione del Poema, discorre dei nove cerchi danteschi, preceduti dal « coperchio della gente gattiva » (son. 2-22), degli attributi delle Muse (23), del significato dei fiumi infernali, e ancora di Lete, di Megera, Aletto, Tesifone, Medusa e Flegias (24). L' ultimo sonetto contiene una conclusione su tutto l' Inferno. E dalla maniera in cui la materia è trattata e dalla dichiarazione allegorica dei nomi mitologici rammentati da Dante (2) è evidente che anche quest' altre chiose debbono ritenersi uscite dalla penna dell' Aretino, al quale vien pure attribuito un terzo sommario dello stesso genere, cui accenneremo un poco più avanti.

Resta ancora ch' io dica d' un' ultima classe di ristretti poetici della Comedia, cioè di quelli che ne riassumono la materia canto per canto: veri e proprî argomenti, quali allora e poi furono in uso specialmente per i poemi epici o narrativi. Ma non era forse così facile come a questi applicarli alla Comedia, la cui divisione interna spesso non conviene con quella dei canti; perciò i sommarî di questo genere, sebbene numerosi, sono tutti abbastanza infelici. I poveri compendiatori dovevano trovarsi specialmente impacciati quando s' imbattevano in due canti successivi contenenti l' istessa materia, come il XV e XVI dell' Inferno; ed ecco come un di costoro si toglieva dall' imbroglio:

(1) *Miscellanea dantesca*, pag. 19 e segg.

(2) Curioso per esempio è lo scambio che Mino nel terzo capitolo ternario fa tra Acheronte e Caronte; scambio che trova riscontro nel sonetto XXIV:

senza salute il fiume di Caronte.

XV. Li sodomiti sono arsi qui cotti
per uno spaçço de rena rovente
per lo perduto lor(o) seme dolente.
XVI. Li sodomiti mísari arsi qui
per una rena arsiccia e nnudi cotti,
perch' el lor(o) seme semmenaro rotti (1).

Forse il più antico esempio di questa specie sono quelle terzine sull' Inferno e il Purgatorio dedicate a Menghino da Mezzano, che ci furono conservate da un codice della Gambalunghiana di Rimini e vennero pubblicate non è molto dal Frati (2). Sono 68 per la prima cantica e 52 per la seconda; quelle, che certo esistevano, sulla terza, andarono perdute con alcuni fogli del codice. Ad ogni canto della Comedia corrispondono per lo più due ternarî, i quali incominciano con le prime parole di ciascun capoverso del capitolo dantesco riassunto, richiamate però lì materialmente, ossia senza fonderle nel contesto del compendio. Più abilmente di questo anonimo altri seppero adoperare i versi del Poeta per riassumere la Comedia, artifizio che doveva presentarsi spontaneo alla mente di questi compendiatori. Così già Jacopo di Dante chiude la Divisione col primo verso del Poema, e il nostro Guido

(1) Dal cod. Laur. XL, 25. Contiene la Commedia: tutti i canti dell' Inferno (meno i c. X, XXII, XXIV, XXVII, XXXIII, e XXXIV) recano in testa una di coteste terzine. Nel Purgatorio non se ne trovano che tre in fronte ai canti I, XVI e XVIII; il Paradiso non ne ha affatto. Ecco la prima:

Trentacinque anni intende ch' avea
Dante quand' elli incominciò questo libro,
lassando e' vizî per diventar(e) libero.

E sono tutte di questo stampo. Cfr. BATINES, I, I, 230.

(2) *Miscellanea dantesca*, p. 33 e segg. Incominciano:

Nel mezzo del camin se trova Dante
smarito fuor de via per selva scura,
et le bramose fiere starse avante!

incomincia il quinto canto della sua Dichiarazione con mezzo capoverso dell' ottavo dell' Inferno, e il Boccaccio o chi altri fu l' autore del Raccoglimento alloga in principio e in fine de' suoi tre capitoli il primo e l' ultimo verso delle cantiche corrispondenti. Ma tutti costoro volle vincere l'autore d' un componimento che chiameremo *Comedia abbreviata* (1); il quale iniziò ogni ternario con un verso del Poema: improba fatica che il povero rimatore forse volle durare in utilità degli scolaretti del tempo, bisognosi dei capoversi danteschi, mentre nel resto i tre capitoli per la difficoltà della rima obbligata (2) e per la strettezza della strofa ridotta a un distico, riuscirono di necessità a una poverissima cosa, anzi a una compassionevole scempiaggine. Tuttavia ai contemporanei del poeta sembravano belli, tanto che non si dubitò di attribuirli a Jacopo di Dante, a Bosone, a Mino d' Arezzo e perfino al Petrarca. Ma con tutta probabilità la Comedia abbreviata si deve ritenere, come opinò già il Lami, opera di Cecco di Meo Mellone degli Ugurgieri da Siena, ricordato dal Crescimbeni (II, 272 e V, 4) come autore di un simile compendio; poiché le terzine pervenuteci nel codice III

(1) L' esordio al primo capitolo incomincia:

Camino di morte abbreviato Inferno
di quanta gente da Dio è sbandita,
senza speranza piangendo in eterno.

Il componimento fu pubblicato, col nome di Bosone, da Francesco Maria Raffaelli nel volume XVII delle *Deliciae eruditorum* del Lami (p. 463 e segg). Altrove esso è attribuito a Jacopo di Dante, a Mino d'Arezzo, o anche al Petrarca. Si trova spesso unito agli otto capitoli di Mino, ma occorre anche isolato, così nel codice Laurenz. 133 del pluteo XC sup., il quale porta la data del 1396. Il Lami nelle *Novelle letterarie* (1756, col. 609 e segg.) di Firenze lo rivendicò a Cecco di Meo Mellone degli Ugurgieri. Cfr. Batines, I, I, 221 e segg.

(2) Così con *aleppe* rimano *verzeppe* e *greppe*; con *storpio*, *scorpio* e *corpio* ecc.

della biblioteca ginnasiale di Goerlitz, che dal Batines (II, 274) furono assegnate al poeta senese, e che pubblicherò in appendice col numero III, non recano punto quei particolari che il Crescimbeni dice proprii al sommario di Cecco.

A questa serie di ristretti poetici della Comedia già pubblicati dovremmo aggiungere quelli inediti citati dal Batines, se essi per la massima parte non fossero effetto di abbagli presi dall' illustre dantista o da altri per lui. Così quel sommario del codice Laur. XL, 29 che il Batines (I, I, 229) dà per un nuovo compendio non è di fatto che una parte del Capitolo di Bosone; l' altro del Mediceo-Palat. 74 (Batines, I, I, 231) è semplicemente un frammento della Divisione di Jacopo, e il terzo del cod. 133 del pluteo XC sup. nella stessa Laurenziana (Batines, I, I, 230) non è che la *Comedia abbreviata* mancante della prima terzina. Così pure il ristretto poetico notato dal Ciampi nel Vallicelliano F. 111 non sarà stato che una cosa sola col Raccoglimento boccacesco, col quale coincide nel numero delle terzine (75); dico, sarà stato, perché il codice veduto dal Ciampi mancò alla Vallicelliana fin dal 1810. Certo non altro che il Raccoglimento sono le terzine esistenti nel codice Tempi n.° 6, che il Frati aggiunse alla lista di compendî inediti data dal Batines.

Questi i ristretti poetici della Comedia composti nel trecento e giunti a noi o almeno a me noti. Ultima e meschina forma in cui vediamo ridursi l' uso di breviar per rima il gran poema si possono dire questi tre sonetti, forse quattrocentisti, che per concludere reco qui dal codice ashburnhamiano 184 app. 4, dove sono premessi alle tre cantiche dantesche.

nelle allegorie toccate dal pisano, si nota qualche particolare che non ricorre altrove; ma, nell' insieme, l' interpretazione di Guido s' avvicina assai alle altre del secolo XIV.

Una via del tutto differente da quella seguita dagli autori fin qui esaminati fu tenuta dal Boccaccio, se pure appartiene a lui il *Raccoglimento di ciò che in sé superficialmente contiene la lettera del Poema* (1).

(1) Incom.: *Nel mezzo del camin di nostra vita*
smarrito in un valle l' Autore,
era sua vita da tre bestie impedita.
Fin.: *e come ogni altro appetito gli tolse*
l'amor, che muove il sole e l'altre stelle.

Sono 210 (75 + 75 + 60) terzine. Cf. Batines, op. cit., I, I, p. 216 e segg. Nel codice Laur. - Strozz. CLXI occorrono unite le tre parti del Raccoglimento con le otto della esposizione di Mino d' Arezzo e le tre della *Comedia abbreviata*, e tutte assegnate al Boccaccio in questi versi che le precedono:

Questo scritto fe' messer[e] Giovanni
Boccacci da Certaldo gran poeta,
che sopra 'l Dante nessun non s' inganni;
ma dentro alle virtú stea 'n sua meta:
chi se ne parte prega che si sganni
e da li stremi si fugga 'l piú tosto,
et sobbrio stea co(n) 'l Batista Giovanni.
Qui per tre modi è [i]l Dante disposto:
il primo con parole molto corti;
il secondo n' à men, dicendo 'l costo
monstra capitol di tutti le porti,
cominciando seguendo suo conposto;
il terzo modo piú lungo ci ascorti
conoscer le virtú e' vizî tosto,
con virtú viva, dandosi fatica,
aver de frutti santi, son negl' orti
di paradiso, faccendone bica,
e pur con essi ben se ne conforti,
pigliando essenplo ben da la formica.

L'autore di questo non tiene conto delle allegorie, né si preoccupa delle varie divisioni della Comedia; ma, lasciando al lettore di ricostruire da sé il piano della visione e di stabilirne il significato allegorico, egli illustra il testo; e « superficialmente » ossia, come io spiegherei, per la parte esterna e storica, raccoglie con amore i nomi dei personaggi danteschi, trascurati dagli altri compendiatori che abbiamo passato in rassegna.

Il capitolo dunque di messer Giovanni, come quello cui manca ogni carattere dottrinario e dove sotto brevità si ripetono i fatti narrati dal Poeta, viene ad assumere un'impronta piú positiva degli altri della stessa specie, e si può dire un vero ristretto del testo dantesco, titolo che a rigore non potrebbe invece darsi a quelli che già abbiamo esaminati. Anche a differenza di essi, il ristretto boccaccesco dedica una parte adeguata al Paradiso, che negli altri abbiamo veduto trascurato quasi intieramente.

Excellente huomo famoso ne gl'anni,
  dal dí per tempo infino alla conpieta
  di virtú vesti senpr' e di lor panni,
di poesia vesti, per piú lieta
  seder con lei ne' piú alti scanni;
  per tua compagna sempre li fu posto;
dove virtú monstrasti sanza 'nganni,
  beato quei che con teco m'accosto
  di grazia fosson con teco comsorti.
Ma e' son pochi a cui non piaccia'l mosto
  perché'l soperchio vin(o) gli fa bistorti,
  perdendo la ragion cotanto tosto.
Ma se di virtú fosson bene accorti,
  farebbon quel che fosse loro inposto;
  ma e' cinguettan, come fa la pica.
Sanza virtú fur, come fosson morti,
  di ben privati e povertà mendica,
  inn ogni tempo si trovan men forti,
non sé curando mal di lor ne dica.

Tau, dara rá, tan tan,
A honor e gloria de chi n' ha sentio,
Va là Thietta, ch' a te vegno drio (1).

La *bella Franceschina*, canzone notissima nel secolo XVI (2), dove una fanciulla insiste presso la madre per esser sposata ad un giovine di cui è innamorata e rifiuta per esso qualunque altro partito anche migliore, ci è pervenuta in una redazione pubblicata dal Rossi, che comincia:

La bella Franceschina ninina busina,
la fili bustacchina la pianze e la sospira
che la vorria marí niní, la fila bustacchí.
La bella Franceschina ninestra bufestra,
la fili bastachestra, ascoltar quel che la dí' niní
la fila bustacchí ecc. (3).

Nel nostro caso questa canzone viene legandosi con l' altra affine, in cui la giovane esprime pure il desiderio di maritarsi, senza dire però con chi, e la madre la esorta ad attendere con pazienza. Di questa, oltre il ricordo dell' Aretino nel *Maniscalco* (4), si ha una redazione, a quanto pare intera, che il Ferrari trasse da una stampa veneziana. Il principio è questo:

Madre mia, marideme,
cèh non posso più durar,
e mi sento il cor mancar,
se vel dico, perdoneme;
Madre mia, marideme.

(1) Op. cit., P. IV, pagg. 44-45. — *Digan* e *digon* = diciamo; *anaròn* = andremo.
(2) S. Ferrari, *Docum.*, pag. 11, v. 48; *L' incaten.* ec. pag. 10.
(3) Op. cit., pag. 415.
(4) A. D' Ancona, *La poesia pop.* p. 37.

L' autore di questo non tiene conto delle allegorie, né si preoccupa delle varie divisioni della Comedia; ma, lasciando al lettore di ricostruire da sé il piano della visione e di stabilirne il significato allegorico, egli illustra il testo; e « superficialmente » ossia, come io spiegherei, per la parte esterna e storica, raccoglie con amore i nomi dei personaggi danteschi, trascurati dagli altri compendiatori che abbiamo passato in rassegna.

Il capitolo dunque di messer Giovanni, come quello cui manca ogni carattere dottrinario e dove sotto brevità si ripetono i fatti narrati dal Poeta, viene ad assumere un' impronta più positiva degli altri della stessa specie, e si può dire un vero ristretto del testo dantesco, titolo che a rigore non potrebbe invece darsi a quelli che già abbiamo esaminati. Anche a differenza di essi, il ristretto boccaccesco dedica una parte adeguata al Paradiso, che negli altri abbiamo veduto trascurato quasi intieramente.

Excellente huomo famoso ne gl' anni,
  dal dí per tempo infino alla conpieta
  di virtú vesti senpr' e di lor panni,
di poesia vesti, per piú lieta
  seder con lei ne' piú alti scanni;
  per tua compagna sempre lí fu posto;
dove virtú monstrasti sanza 'nganni,
  beato quei che con teco m' accosto
  di grazia fosson con teco comsorti.
Ma e' son pochi a cui non piaccia'l mosto
  perché'l soperchio vin(o) gli fa bistorti,
  perdendo la ragion cotanto tosto.
Ma se di virtú fosson bene accorti,
  farebbon quel che fosse loro inposto;
  ma e' cinguettan, come fa la pica.
Sanza virtú fur, come fosson morti,
  di ben privati e povertà mendica,
  inn ogni tempo si trovan men forti,
non sé curando mal di lor ne dica.

APPENDICE I.

I codici che contengono la Divisione di Jacopo Alighieri si possono dividere in due grandi classi, corrispondenti a due versioni principali: l'una, che chiamerò *A*, composta di 51 terzine, l'altra, che dirò *B*, di sole 50. La prima classe adunque dopo la sesta terzina seguita:

Et questa in nove gradi fa partida,
sempre di mal in peggio } in fino al fondo
per sette gradi giuso }
dove 'l maggior peccato si rannida;
con propria allegoria formata in tondo,
sempre scendendo et menomando il cerchio,
come conviensi all'ordine del mondo,

là dove la seconda classe non offre che un solo ternario:

E questa in nove modi fa partida,
sempre scendendo e menomando il cerchio
dove 'l maggior peccato si rannida.

La differenza non proviene quindi, come suppose il Garofalo (1), da una « aggiunzione » arbitraria del De Romanis, primo editore del testo più ampio; sí bene esiste già nelle prime copie del Capitolo a noi pervenute, poiché il Laur. — Strozziano 149, che offre la lezione *A*, è presso a poco dell'istessa età dei piú antichi codici che dànno il testo *B*, anzi si direbbe che una medesima mano abbia vergato a l'uno e gli altri (2).

Uguali adunque, o quasi, d'età, le due versioni non però ebbero uguale fortuna, ché dei 37 codici da me consultati 9 soli offrono la prima. Tuttavia mi è parso di dare la preferenza a questa, perché, mentre nel caso particolare delle due terzine non si può definire se si tratta di interpolazione o viceversa di mutilazione, in tutto il resto essa è preferibile alla lesione *B*, che mostra, in piú altri luoghi, certi segni di negligenza dei copisti (3).

(1) *Letteratura e Filosofia* (1872) p. LXXX.

(2) Cosí il Riccard. 1033, i Laur. — Strozziani 151 e 152.

(3) Per es. al verso 35 là dove i codd. della classe *A* leggono più ragionevolmente: « Con proprî segni ch'è dal gusto inizio », quelli della classe *B* dànno senza riguardo al senso: « Con giusti segni ch'è dal gusto (*o* giusto) inizio »; dove mi par evidente che il *giusti* in luogo di *proprî* sia entrato nel verso per effetto di quel *giusto* che a sua volta è certamente lezione corrotta di *gusto*. Cosí il v. 88 che nella classe più corretta si legge: « nel primo ci dimostra esser disposto

Ecco le principali varianti che distinguono le due classi:

A.

7. *Ella 'l dimostra, e 'l simile e'l diverso.*
37. *e quelle due opposizioni in vizio.*
67. *quei che la patria tradiscono o parte.*
88. *nel primo ci dimostra esser disposto*
98. *quel che soperchia dentro al sesto giro.*
110. *in nove parti figurando prende.*
113. *che con freddezza d' animo à excellenza.*
125. *la sesta par che al suo parere imprenti.*
126. *la mente dove sua virtute cale.*
130. *diversamente e d' ogni abito santo.*
135. *e qui l' enchiude sincere e leggiadre.*
139. *in lei discerne del nostro colore.*
140. *per dimostrar che sola nostra vista.*
145. *vedete ben come 'l suo dir si fonda.*
154. *nel mezzo del cammin di nostra vita.*

B.

7. *Ella dimostra il simile e'l diverso.*
37. *e l' altre due opposizioni in vizio.*
67. *quei che patria tradiscono o parte.*
88. *e l' appetito nostro è si disposto.*
98. *ciò che dimostra poi nel sesto giro.*
110. *in nove parti figurato prende.*
113. *che con freddezza d' animo excellenza.*
125. *la sesta par che suo parere imprenti.*
126. *la mente in lei che 'n sua virtute cale.*
130. *d' ogni virtú e d' ogni abito santo.*
135. *e questa inchiude sincere (sincera) e leggiadre.*
139. *in lei si scerne del nostro colore.*
140. *però che puote sola nostra vista.*
145. *vedete come el suo dir si profonda.*
154. *nel mezzo del cammin della sua vita.*

nella classe *B* fu certo corretto per effetto del v. 98, al quale fu assimilato, tanto che entrambi suonano identici salvo la parola finale:

« e l' appetito nostro à (*o* è) si { disposto / distinto »

Cosí anche quel *puote*, errore che turba affatto il senso del v. 140, è negligenza spiegabilissima col *può* del verso seguente, ecc.

La versione *A*, è offerta dai seguenti codici:

1. Laur.-Strozziano 149 (Batines, n.° 28).
2. Magliab. Conv. soppr. C. 3. 1263 (Batines, n.° 95).
3. Riccardiano 1094 (Batines, n.° 140).
4. Ricc. 1002 (Batines, n.° 149).
5. Riccardiano 1115 (Batines, n.° 145).
6. Laurenziano XL. 10 (Batines, n.° 13) (1).
7. Ashburnhamiano App. 3.
8. Ashburn. — Pucciano 828 (Batines, n.° 450).
9. Laurenziano XC Inf. 41 (Batines, n.° 71).

Il testo *B* si legge nei seguenti codici:

10. Magliab. Conv. soppr. C. 3. 1262 (Batines, n.° 93).
11. Laurenziano XL. 11 (Batines, n.° 14).
12. Laur.-Strozziano 151 (Batines, n.° 30).
13. Laurenziano XL. 29 (Batines, n.° 80).
14. Laur.-Strozziano 152 (Batines, n.° 31).
15. Magliab. II, IV, 245 - VII, 4, 940 (Batines, n.° 106).
16. Riccardiano 1037 (Batines, n.° 138).
17. Riccardiano 1038 (Batines, n.° 154).
18. Laurenziano XL. 23 (Batines, n.° 20).
19. Riccardiano 1033 (Batines, n.° 131).
20. Riccardiano 1025 (Batines, n.° 125).
21. Laur.-Strozziano 148 (Batines, n.° 27).
22. Laurenziano XL, 9. (Batines, n.° 12).
23. Laurenziano XC Sup. 127 (Batines, n.° 43).
24. Palatino-Panciatichiano 1.
25. Magliabechiano I, 32 (Batines, n.° 98).
26. Laur.-Ashburnhamiano App. 7 (Batines, n.° 187).
27. Palatino 319 - Poggiali 261 (Batines, n.° 167).
28. Laurenziano XXVI Sin. 1 (Batines. n.° 1).
29. Palatino-Panciatichiano 2.
30. Laur.-Ashburnhamiano App. 1.
31. Laur.-Strozziano 156 (Batines, n.° 57).
32. Riccardiano 1017 (Batines, n.° 151).

(1) Questo testo fu pubblicato, sebbene inesattamente, da Lord Vernon in appendice alle Chiose di Jacopo di Dante che stanno nello stesso codice. Abbiamo pure un'altra stampa del testo A, fatta di su un codice Barberiniano, nell'edizione romana della Divina Comedia, testo che fu riprodotto nell'edizione padovana e dal Carducci, che però lo migliorò col sussidio della Vendeliniana.

33. Laurenziano XC Sup. 133 (Batines, n.° 6.
34. Laur.-Strozziano 161 (Batines, n.° 34).
35. Laurenziano XL. 26 (Batiues, n.° 67).
36. Magliabech. II, I, 41.
37. Riccardiano 1027 (Batines, n.° 129).

Ma anche occorrono numerose varianti fra i codici della stessa classe. Cosí ad esempio i manoscritti 1-6 della prima classe leggono al verso 35:

Con proprî vizî ch' è del gusto inizio

mentre gli altri (7-9) dànno:

Con proprî segni ch' è del gusto inizio;

al v. 51: e Soddoma e usura con essa èe (1-7).
e con l' usura accompagnata s' èe (8-9).

al v. 111: simili al ben che da essi declina (1-6).
simili al ben che da nove declina (7-9).

al v. 79: et à in sette gradi ancor sortito (1-5).
et à in otto gradi ancor sortito (6).
et à in otto cerchî ancor sortito (7-9).

al v. 154: nel mezzo del cammin di nostra vita (1-7).
nel mezzo del cammin della sua vita (8-9).

Da questo quadro si vede che, mentre i codici 1-6, o 8-9 di solito s' accordano, il 7 s' accosta ora ad una classe, ora all' altra (1).

È pur notevole che la stessa incertezza di lezione da noi accennata pei codici della classe *A* si osserva anche nella classe *B*. Importantissimo a questo rispetto è il Magliab. Conv. soppr. C. 3. 1262 (N.° 10), il quale, sebbene per il difetto dei versi 20, 22 e 24 appartenga alla classe *B*, conserva nondimeno in non pochi passi la lezione *A*, dando al v. 35:

Con proi (*sic*) segni ch' è dal gusto inizio.

al v. 98: quel che soperchia dentro al sesto giro.

al v. 135: et [qui] le 'nchiude sincere e leggiadre.

al v. 145: vede[te] ben come el suo dir si fonda.

Questo è pure l' unico codice della seconda classe che s' accordi nel verso 51 colla lezione della maggior parte dei codici della prima (*A*).

Meno vicini al testo *A*, sebbene ne ritengano qua e là alcune tracce (2), stanno i codici 11-15, poiché in essi al v. 51 abbiamo già fer-

(1) È da notare che anche il codice 6 una volta s' accorda col 8 e 9, cioè nel verso 20, dove si legge: « sempre di mal in peggio », mentre 1-5 dànno: « per sette gradi in giuso ».

(2) Cosí ai versi 32, 67, 135, 145, 154.

ma la lezione comune agli altri della classe *B*. Questa categoria si di-
stingue anche per una nuova variante nel v. 80:

fa per salire in forma d' un bel monte.

L' ultima famiglia di manoscritti (16-37) si discosta affatto dal test
A, con una serie di varianti di cui do qui le più caratteristiche:

32. di (*o* da) lor disii che per ragione umana.
67. quei che patria tradiscono o parte.
80. per un salire in forma d' un bel monte,
135. e questa inchiude sincera e leggiadre,
185. vedete come il suo dir si profonda.

E pur quest' ultima famiglia di codici si può a sua volta suddividere i
due gruppi, a seconda del testo del verso finale, che nei mss. n.° 16-1
suona:

nel mezzo del cammin di nostra vita,

mentre i numeri 20-36 leggono

nel mezzo del cammin della sua vita,

Altre più minute partizioni si potrebbero tentare, le quali viemmegli
mostrerebbero la strettissima affinità che passa fra questo e quel mano
scritto; ma per brevità preferisco di trascurarle, ché, al lettore dili
gente, esse appariranno di per sé evidenti dall' esame delle varianti sot
toposte al testo.

Nel formare il quale mi sono attenuto, come già dissi alla lezion
della classe *A*, e più precisamente al codice Laurenziano-Strozziano 14
ch' è senza dubbio il più antico di questa famiglia. Dove bisognava cor
reggere mi valsi del Laurenziano XL. 10, l' unico che offra insieme co
capitolo il commento di Jacopo, e però certo il più autorevole, se no
fosse copia troppo recente e deturpata da troppi errori del menante.

Questo capitolo fece Jacopo F. di Dante Alleghieri, il quale parla sopra tucta la commedia.

O· voi che siete dal verace lume 1
alquanto illuminati nella mente,
k'è sommo fructo de l'alto volume,
perché vostra natura sia possente 4
piú nel veder l'esser dell'universo,
guardate a l'alta commedia presente!
Ella 'l dimostra, e 'l simile e 'l diverso 7
dell'onesto piacere, e 'l nostro oprare,
et la cagion che 'l fa o bianco o perso.
Ma perché piú vi debbia dilectare 10
della sua intentione entrar nel senso,
com'è divisa in sé vi vo' mostrare.
Tucta la qualità del suo inmenso 13
et vero intendimento si divide
prima in tre parti sanç'altro dispenso:
La prima vitiosa dir provide, 16
però che prima e piú ci prende et guida,
et già Enea con Sibilla il vide.

1) 5, 9, 10, 16, 18, 21, 26, 32, 34: *siete del*; 17, 37: *siete nel.* — 2), 7: *alluminaty*; 35: *della mente.* — 3) 37: *sommo scritto*; 28: *fructo è*; 23, 31: *dall' alto.* — 4) 8, 10, 27: *nostra natura.* — 5) 18: *del vedere.* — 6) 34: *con l' alte comedie.* — 7) 7, 10-31, 33-37: *Ella dimostra*; 32: *Ella vi mostra*; 1, 4, 5, 11-14, 19-24, 26, 30-32, 34, 37: *il simile el*; 18: *il simile col*; 23: *di simile el.* — 8) 9: *dall' onesto:* 18: *col falso*; 27: *del nostro*; 17, 28: *e dell'operare*; 30: *et nostro operare.* — 9) 4: *ragione*; 9: *fa il biancho.* — 11) 5, 22, 32: *ettar del senso*; 23: *Et della sua*; 28: *e trarne il senso.* — 12) 27: *come dimostra in sé*; 14: *divisa in tre.* — 15) 8, 9: *envero intendimento*; 16, *el* 37: *vero.* — 16) 4: *Lo primo a vitiosi*; 22, 34: *vizioso*; 28: *vizioso* (*o*). — 17) 1, 5, 6, 11-16, 21-23, 28, 32, 34, 35, 37: *prima più*; 36: *pria e più*; 18: *prima con più*; 16: *più aprende.* — 18) 37: *il ricide.*

Et questa in nove gradi fa partida, 1
  sempre di male in peggio, infin al fondo
  dove 'l maggior peccato si rannida;
com propia allegoria formata in tondo, 2
  sempre scendendo et menomando 'l cerchio,
  come conviensi all' ordine del mondo.
Sovra da questi nove per coperchio, 2
  sanças tractar di lor, fa dirisione
  di que' che fur nel mondo sança merchio.
Poscia nel primo, sanç' altra ragione 2
  che d' ordine di fe, mostra dannati
  que' ch' ànno l' innocente offensione.
Et que' che son piú dal voler portati 3
  per lor disii che da ragione humana
  son nel secondo per lei iudicati.
Nel terço quella colpa ci dispiana 3
  con propii segni k' è del gusto iniçio,
  da cui ogni misura sta lontana.

19) 1, 3: *cerchi*; 4: *cerchi fu partida*; 5: *cerchi fu parida*; 6, 10, 14: *gradi fa partida*; 7-9 *(partita)*, 11-13, 16-18 *(partita)*, 19-21, 23-27 *(partita)* 28-32 *(parido)*, 33-35 *(fu partita)*, 36-37 *(fa partita)*. — 20) 1-5: *per sette gradi giuso*; 6-9: *sempre di male in peggio*. — 22) 7: *in fondo, al. tondo*; 8: *a tondo*. — 25) 1-9: *Sovra da questi gradi per soperchio*; 10-24, 26-37: *Sovra da* (28: *di*) *questi nove per coperchio*; 25: *per soperchio*. 26) 5: *far dirisione*; 28: *senza nomar di lor fa derisione*; 11-16, 25: *divisione*. — 27) 6-27, 29-37: *che son nel*. — 29) 5, 21, 22, 26, 27: *i dannati*; 6: *davanti*; 9: *di sé mostra i dannati*; 30: *i dannary*; 18: *apenati*; 31: *dimostra dannati*. — 30) 7 *Di quei c' àn*; 2, 3: *le innocenty*: 9: *le noccenti*. — 31) 16: *che sono dal*; 9: *dal veder portati*. — 32) 16, 24, 28, 31, 36; *Di lor desii che per*; 17, 19, 20-23, 25-27, 29, 30, 32-35, 37: *da lor desii che per* 18: *da lor desii che da*; 2-3: *disio*. — 33) 36: *pon nel*. — 34) 5, 27, 28 34: *si dispiana*; 18: *dispaia*. — 35) 4: *del giusto*; 5: *dal giusto*; 6, 10 *chon propi (proi) segni che del gusto inizio*; 7-9: *con propi segni che del giusto inizio*; 11, 12, 14-16, 22, 21, 23, 26, 33, 35: *con giusti segni ch' è dal gusto inizio*; 13, 17-19, 22, 24, 25, 27-32, 34, 36, 37 *con giusti segni ch' è dal giusto inizio*. — 36) 7: *di cayn ongny*; 1, 12 15, 36: *stan*.

Et quelle due oppositioni in viçio 37
nel quarto fa parer per giusto modo,
che rifiutò il buon roman Fabriçio.
Nel quinto l'altre due, che son nel nodo 40
del male incontinenti, ci fa certi,
con accidioso et iracondo brodo.
Et que' che son da la maliçia experti 43
con lor credençe heretice e fiammace
nel sexto dona lor simili merti.
Seguendo la bestial voglia fallace 46
nel séptimo la pon, divisa in tree:
la prima violença in altrui face,
et la seconda offende pur a see, 49
la terça verso Dio porge dispregio,
et Soddoma et usura con essa ee.
Nell'octavo conchiude il gran collegio 52
della semplice frode, che non taglia
però la carta al fedel privilegio.
Et questo in diece parti cerne et vaglia: 55
ruffiani, lusinghieri et simonia
et chi di far facture si travaglia,
barattieri et ypocrita resia, 58

37) 11-37: *e l' altre due*; 18: *initio.* — 40) 16: *l'altre che sono*; 23; *l' altre tre*; 7, 35: *son nel modo*; 17: *son in modo.* — 41. 4, 6: *incontanente*; 7, 8, 10, 17, 25, 28, 37: *incontinente*; 16: *de' mali.* — 42) *iracundo lodo.* — 43) 2, 3, 5: *della malitia*; 7: *dalla malattia*; 27: *dalla militia*; 31: *da la malitia spenti.* — 44) 25: *heretici et fallace*; 37: *eretice infiammate*; 4, 5: *fiammante*; 16: *famace.* — 45) 8: *donna.* — 46) 35: *Seghueldo*; 7: *vogla et fallace*; 37: *bestiavole fallacie.* — 47) 27: *li pon*; 2, 3, 6: *diviso.* — 48) 27: *l' octava violenza.* — 49) 5, 16, 20, 21, 26, 30, 35, 37: *La seconda.* — 50) 9, 22: *verso a*; 5, 28, 32: *verso a dio volge.* — 51) 4: *Soddomya*; 6: *con sé èe*; 8, 9, 11-37: *e con l' usura accompagnata s' èe* (17, 35: *lussuria*: 29: *l' usata*). — 52) 7-36: *ottava.* — 53) 27: *con la semplice*; 31: *fronde*; 7: *et non taglia.* — 54) 7: *e stende 'l privil.*; 36: *al fin del priv.*; 33: *però carta.* — 55) 37: *questi.* — 58) 3: *barattieri ipocrita*; 7, 16: *ipocriti et.*

ladroni et frodolenti consiglieri,
scommettitor di scismatica via,
con que' che fanno scandal volontieri, 61
falsatori d'ogni cosa in fare e 'n dire,
figurandogli a modo aspri et leggieri.
Nel nono quella frode fa seguire 64
che rompe fede, et in quattro il diparte:
lo primo chiama Chayna tradire.
Quei che la patria tradiscono o parte, 67
nel secondo li mette in Anthenora;
et nel terço chi serve et fa tal arte,
chiamando Tolomea cotal dimora; 70
et il quarto Giudeccha, che riceve
qualunque trade chi 'l serve et honora.
Quest' è il fondo d'ogni vitio grieve 73
da llei chiamato inferno et figurato.
Et qui fo punto per parlar piú brieve.
Nella seconda parte fa beato, 76
purgando per salire infine al sito
che fu al nostro antico poco a grato,

60) 2, 3: *sí commettitor*; 7: *isconmettitori.* — 62) 17: *in fare o 'n dire*; 37: *fare o dire*; 25: *in fare e dire.* — 63) 2, 7: *a modo aspro*; 18, 23, 35: *al modo aspro*; 10-12, 14-17, 19, 20, 22, 24, 26, 27, 30, 31, 33, 34, 36, 37: *al modo aspri*; 5, 32: *al modo assempri*; 13, 25: *al mondo*; 28: *ad modi.* — 64) 5, 37: *nel mondo*; 31: *fronda*; 37: *fa falire.* — 65) 8, 9: *quanto 'l diparte.* — 66) 9: *chiame*; 17, 18, 20-23, 27, 30, 34, 35: *si chiama*; 6, 25: *Chaym a tradire*; 7: *Cayno a tradire*; 28: *Cayna 'l tradire*; 47: *cheama tradire.* — 67) 16-36: *quei che patria*; 18: *e patre*; 27: *et arte.* — 68) 6: *mente*; 9: *metti innanzi mora*; 36: *la mette.* — 69) 2, 8-10, 21, 27, 37: *o fa*; 3, 4: *chi 'l serve*; 2, 3: *nella seconda.* — 70) 9: *Tholomeo.* — 71) 8, 9: *et nel quarto* (9: *nutrica chi riceve*). — 72) 3, 4, 6, 9: *ciascun che trade*; 8: *ciascun chi 'l trade e*; 16: *chiunque trade*; 37: *o honora.* — 73) 18: *il vizio d'ogni fondo.* — 74) 2, 3, 5, 7, 10-17, 19-26, 28-37: *da lui.* 74) 9: *inferno scaghurato.* — 75) 36: *e qui son puniti per parlar*; 9: *piú grieve.* — 77) 16: *salire su al.* — 78) 5, 28: *al primo antico*; 37: *nostro sito poco a grato.*

et à in otto gradi ancor sortito 79
cotal salire in forma d'un bel monte;
ma fuor di loro in cinque è dipartito.
Però che cinque cose turba il ponte 82
o ver la scala da ire a purgarsi:
cioè dilecto, violença, et onte.
Onde convien di fuor da'sette starsi, 85
con questi infine al termine lor posto
i nigligenti offitiali trovarsi.
Nel primo ci dimostra esser disposto 88
prima a purgarsi sotto gravi pesi
quel superbir che 'n noi s'accende tosto.
E propiamente nel secondo à lesi 91
l'invidiosi con giusta vendecta;
nel terço l'iracondi fa palesi;
nel quarto ristorar fa con gran frecta 94
l'amor del bene scemo, et dentr'al quinto
con gran sospiri li avari saetta.
Et l'appetito nostro à sí distinto 97
quel che soperchia dentr'al sexto giro,
che 'l vero è quasi da tal forma vinto.
Nell'infiammato septimo martiro 100

79) 1-5: *in sette gradi*; 7-9: *ed è in otto cerchi*; 6: *et à in otto gradi*; 10: *e questo in otto gradi*; 11-37: *e questo in otto parti*; 28: *parti è ancor.* — 80) 11-15: *far per salire*; 16-36: *per un salire.* — 81) 5, 11-15, 17-19, 22, 25, 29-32, 34-37: *fuor di questi*; 20, 21, 23, 26, 27: *questo*; 16: *fu di questo.* — 82) 28: *turbano*; 8: *il pomonte.* — 83) 16: *da gire*; 17: *da rie*; 5, 22, 27, 28, 32, 34: *d'andare.* — 84) 28: *ciò son diletto*; 13, 16: *violenze.* — 87) 16: *che negligenti*; 2, 3, 4, 6: *o ufficiali.* — 88) 10-15: *et l'appetito nostro à sí disposto*; 16-36: *et l'appelito nostro è sí disposto* (28: *nostro sì*). — 89) 3: *sotto i.* — 90) 13: *superbia.* — 91 4: *secondo è lesi*; 9: *à esi*; 16: *à lessi*; 18: *adesi*: 21: *à i lesi.* — 92) 8: *con giustitia vendetta*; 16: *con giuste vendette.* — 93) 5, 32: *pulexi.* — 94) 23: *quarto si stornar fa*; 18: *grande stretta.* — 95) 22, 27: *entra il quinto.* — 98) 11-36: *ciò che dimostra poi nel sesto giro*; 5: *al terzo giro.* — 99) 16, 17: *di tal.* — 100) 11, 16, 17, 32, 34: *infiammato e settimo*; 20, 21, 26, 33: *nell'universo e settimo.*

ermafrodita, Soddoma e Gomorra
  cantar dimostra il lor aspro disiro.
Et poi di sopra, per c'altri vi corra, 103
  della felicità dimostra i segni
  a cui la sua scriptura non aborra.
Ma or per seguitar li suoi contegni, 106
  dir [illegible] vien de l'opera divina,
  et voi assottigliate i vostri ingegni!
La terça parte con altra doctrina 109
  in nove parte figurando prende,
  simile al ben che da essi declina:
La prima con quella virtú risplende 112
  ke con freddeçça d'animo à excellença,
  che carità di spirito s'intende;
et la seconda celestial semença 115
  al governo del mondo cura et guarda,
  secondo 'l senso della sua sentença;
la terça par che 'n foco d'amor arda; 118
  e lla quarta risplenda tanta luce
  che sapiença a suo rispecto è tarda;
la quinta con feroce ardire adduce 121
  tanta virtute et força corporale
  che solo il militar prende per duce;

101) 2, 3: *ermanfrodito*; 4, 6, 25, 28, 36: *ermafrodito*; 8: *ormafrodita*; 34: *armafrodita*. — 102) 2: *si mostra*; 16: *canlando mostra*; 36: *ch' anchor dimostra*; 4, 5, 11-36: *martiro*; 8, 9: *sospiro*. — 103) 5, 7-36: *Là su di sopra*. — 104) 4: *dimostra segni*. — 105) 4, 8, 9, 25: *a chi*. — 106) 2-4, 6, 7, 10: *ma ora per seguire i suoi contegni*. — 109) 6-8, 28: *alta*. — 110) 4: *figurato*; 16: *figurate*; 10-15, 17-36: *figurata*. — 111) 6: *dal bene*; 8: *al bon*; 10: *da essa*: 7: *di nove*; 36: *di muove*; 8, 17, 19-27, 29-35: *da nove*; 9: *dal nome*; 28: *dal nove*; 16: *da nonne*; 18: *da noe*. — 113) 5, 10-15, 17-36: *d' animo eccellenza*; 7: *et acelença*; 16: *et eccellenza*; 25: *ad animo*. — 114) 18: *carcata di spirito*. — 116) 8, 9: *a governo*: 30, 31: *cura guarda*. — 117) 35: *secondo senso*. — 118) 7-9, 23: *che foco*. — 119) 11-36: *nella quarta risplende*. — 120) 16: *sospetto*. — 121) 36: *adicie*; 4: *la quinta è con fiero ardire*.

d' ogni grandeçça et d' animo regale 124
la sexta par che al suo parere imprenti
la mente dove sua virtute cale;
et la septima par che ssi contenti 127
a castitate in sacerdotal manto;
et ciò dimostran bene suo' argomenti.
Diversamente, et d' ogni habito santo 130
l' octava et d' ogni ben par esser madre
per la virtú ch' ell' à in sé cotanto;
la nona in sé conchiude come padre 133
mobile piú ciascun moto celeste,
et qui le 'nchiude sincere et leggiadre.
Poscia di sopra a tutte quante queste 136
vede l' essença del primo factore,
che l' universa machina si veste.
In lei discerne del nostro colore, 139
per dimostrar che sola nostra vista
sensibil può veder lo suo amore.
Però vedete omai quanto s' acquista 142
studiando l' alta fantasia profonda
de la qual Dante fu comico artista!

124) 2, 3: *dominio regale*; 6: *e animo.* — 125) 1, 11-17, 19-26, 28-36: *che suo*; 18: *parte ke suo*; 27: *che sua virtú inprenti.* — 126) 11-13, 15, 19-23, 25-35: *la mente in lei ch' en sua*; 14, 17, 18: *la mente in lei che súa*; 16: *la mente in lei che sua*; 24: *la mente in lei che sue virtute.* — 127) 5, 16, 20, 21, 23, 26, 27, 35, 36: *La settima par che si contenti*; 33: *La septima sí par.* — 128) 25: *amanto.* — 129) 4, 5, 9, 17, 23, 25, 27, 32: *dimostra*; 18: *e già dimostra.* — 130) 8: *Di tersa mente*; 10-36: *D' ogni virtú e d'ogni abito santo.* — 131) 2, 3, 7-36: *l'ottava d' ogni*; 4: *l'ottavo*; 2-4, 6-9: *ben fa esser.* — 132) 9: *la virtú ch' ebbe.* — 133) 23: *come madre.* — 134) 6: *piú e ciascun*; 5, 32: *ciascun motto*; 33: *piú ch' alcun.* — 135) 10: *et le 'nchiude*; 16-36: *e questa inchiude* (24: *conchiude*) *sincera* (o *sincere*) *e leggiadre.* — 139) 11-15, 17-36: *si scerne* (o *si sterne* o *si cierne*); 16: *si scerno.* — 140) 2, 3: *solo*; 11-36: *però che puote sola nostra vista.* — 141) 31: *lo suo factore.* — 142) 10: *vede.* — 144: 15: *da la qual*; 5, 6, 16, 18, 24, 32, 36: *comincio artista*; 9: *ghomito artista*; 4: *comito*; 25: *unico artista*; 27: *con meco artista.*

Vedete ben come il suo dir si fonda 145
nel bene universal per nostro exemplo,
acciò che 'n noi il mal voler confonda.
Mettete l'affection a tal contemplo, 148
non vi smarrite per lo mal cammino
che cci distoglie da lo ecterno templo;
nel qual e' fu smarrito pelegrino 151
finché dal ciel no gli fu dato aita,
la qual li venne per voler divino
nel meçço del cammin di nostra vita. 154

---

145) 10: *vede ben;* 16, 17, 19-22, 25-36: *vedete come il suo dir si profonda;* 23: *sí si fonda;* 24: *dir profonda.* — 147) 4: *nel voler in noi.* — 148) 36: *in templo.* — 150) 3, 5, 16, 32: *disciolge;* 22: *de l'eterno.* — 151) 28: *ismarrito e peregrino.* — 152) 4: *nel ciel non gli fu dato vita;* 16: *del cielo non gli fu data ;* 5: *fu tanta aita.* — 154) 8, 9, 19-36: *cammin della sua vita.* Nel codice 18 manca l'ultimo verso.

APPENDICE II.

Il vezzo di correggere arbitrariamente il testo dei codici antichi della Divina Comedia, vezzo che aveano fin dal secolo XIV e che rende oggi a noi tanto difficile la classazione di quei manoscritti, fu esteso pur troppo anche alle due appendici inseparabili del Poema, ai Capitoli di Jacopo e di Bosone. Ma se il primo, scritto in volgare toscano e di retorica assai piana, non fu generalmente danneggiato dai copisti, il secondo, oscuro in più luoghi e non tutto immune da forme dialettali, ebbe a soffrire maggior nocumento.

Così per es. abbiamo nei codici più antichi al v. 39 la lezione:

en que ci lallegorica Beatrice,

di assai difficile intelligenza quando non si voglia ammettere un verbo *lallegoricare*. Certo è, i manoscritti più recenti non contengono che varianti cervellotiche di questa lezione, che più tardi i copisti abbandonavano per congetturarne una più intelligibile. Una di tali congetture pare sia quella dei codici 11 e 12, dove sopra le parole « en que ci » lo scrittore notò a modo di glossa « e anche ci è »; glossa che in copie posteriori fu poi sostituito senz' altro al testo primitivo. Altri tentarono una spiegazione del difficile passo, scrivendo « e questa è », o « induce », o « è quici », o « in che ci allegoreggia », o « ciò fue », o « ancor lo allegorizza ». Lo stesso procedimento lo osserviamo anche al v. 21, dove gli esemplari più antichi leggono:

e per la creatione luna se scima
o
e per la creation luna si stima

variazione che si spiega facilmente dalla forma quasi identica dalle lettere *t* e *c* nei manoscritti di quel secolo; mentre altri corressero « luna festina » o « buona s' estima ».

Un' altra serqua di varianti del nostro testo può avere anche origine dalla maniera diversa di sciogliere certe abbreviature: così ad es. al v. 104 altri dànno « dia 'n capo mano », altri « dia capo in mano », altri finalmente « dia capomanno »; o quelle del v. 67: « canto » o « Caton » o « Cato ». Questa istessa origine hanno probabilmente anche le lezioni del verso 186:

poi della Trinità par che riveli,

che senza dubbio è preferibile a:

poi della Trinità, perché riveli,

Tau, dara rá, tan tan,
A honor e gloria de chi n' ha sentio,
Va là Thietta, ch' a te vegno drio (1).

bella Franceschina, canzone notissima nel se-
I (2), dove una fanciulla insiste presso la madre
r sposata ad un giovine di cui è innamorata e
er esso qualunque altro partito anche migliore,
rvenuta in una redazione pubblicata dal Rossi,
incia:

a bella Franceschina ninina busina,
la fili bustacchina la pianze e la sospira
che la vorria marí niní, la fila bustacchí.
a bella Franceschina ninestra bufestra,
la fili bastachestra, ascoltar quel che la dí' niní
la fila bustacchí ecc. (3).

nostro caso questa canzone viene legandosi con
ffine, in cui la giovane esprime pure il desiderio
arsi, senza dire però con chi, e la madre la
d attendere con pazienza. Di questa, oltre il
dell' Aretino nel *Maniscalco* (4), si ha una reda-
quanto pare intera, che il Ferrari trasse da una
veneziana. Il principio è questo:

Madre mia, marideme,
cèh non posso più durar,
e mi sento il cor mancar,
se vel dico, perdoneme;
Madre mia, marideme.

p. cit., P. IV, pagg. 44-45. — *Digan* e *digon* = diciam
: andremo.
. FERRARI, *Docum.*, pag. 11, v. 48; *L' incaten.* ec. pag. 1
p. cit., pag. 415.
. D' ANCONA, *La poesia pop.* p. 37.

giacché la p che in questo luogo si vede nella maggior parte dei codici non equivale nel caso nostro, come la sciolsero alcuni amanuensi, al *per*, bensì, come mostrano altri esempî, al *par*.

Per la formazione del testo del Capitolo ho consultato i seguenti codici:

1. Laur.-Strozziano 149 (Batines, n.° 28).
2. Laur.-Strozziano 152 (Batines, n.° 31).
3. Laurenziano XL. 11 (Batines, n.° 14).
4. Laurenziano XL. 29 (Batines, n.° 80).
5. Laur.-Strozziano 151 (Batines, n.° 30).
6. Magliabechiano II, 245 (Batines, n.° 106).
7. Riccardiano 1115 (Batines, n.° 145).
8. Palatino-Panciatichiano 1.
9. Strozz.-Laurenziano 156 (Batines, n.° 98).
10. Magliabechiano I, 32 (Batines, n.° 98).
11. Laur.-Ashburnhamiano App. I.
12. Riccardiano 1033 (Batines, n.° 131).
13. Magliab. Conv. soppr. C. 3. 1262 (Batines, n.° 93).
14. Magliab. Conv. soppr. C. 3. 1263 (Batines, n.° 95).
15. Il testo Raffaelli (*Deliciae erudit.* XVII, p. 407).
16. Riccardiano 1038 (Batines, n.° 154).
17. Laurenziano XXVI Sin. 1 (Batines, n.° 1).
18. Il testo dell' edizione Vendeliniana.
19. Laurenziano XL. 26 (Batines, n.° 67).
20. Palatino 319 (Batines, n.° 167).
21. Riccardiano 1037 (Batines, n.° 138).
22. Laur. - Ashburnhamiano App. 4.
23. Laurenziano XC Sup. 127 (Batines, n.° 43).
24. Laurenziano XL. 10 (Batines, n.° 13).
25. Laur.-Strozziano 161 (Batines, n.° 34).
26. Riccardiano 1017 (Batines, n.° 151).
27. Laurenziano XL. 9 (Batines, n.° 12).
28. Laururnhamiano-Ashb. App. 7 (Batines, n.° 187).
29. Magliabechiano II, 41.

A rendere vieppiù chiari i rapporti che legano questi codici, do qui la lista dei versi dove occorrono le varianti più sostanziali:

10. *Et dico che anni trenta e cinque avendo.*
21. *e per la creazion luna se scima (o stima).*
24. *la superbia ch' affusca ogni intelletto.*
39. *en que ci lallegorica Beatrice.*
67. *e 'n questo il nome di quel canto giace.*

97. *non dè aver li vestimenti ornati.*
104. *tra prete e prete, e non dia 'n capo mano.*
105. *se no gli ve' di quel di Salamone.*
113. *e' vizi più ci sieno abominanti.*
133. *e per lo bel che vien di ramo in ramo.*
159. *che ve' tre tempi, come l' autor mette.*
165. *e mèttete per questo stretto foro.*
177. *e quinci uscì per gire al ciel giocondo.*
186. *poi della Trinità par che riveli.*

I codici 1-7 s'accordano quasi intieramente alla lezione dei versi precedenti, se non che il 7, di data recente, legge *offusca* (v. 24) e *metteci* (v. 165), là dove il 4 dà semplicemente *mette* (1); e i codici 4-7 offrono al v. 113 *abominati:* differenze tenuissime e che incontriamo anche in molti altri esemplari. Ma mentre codeste varietà si possono ritenere del tutto individuali, v'ha invece al v. 97 tale concordanza fra i codici 2-6 che mi par dia indizio sufficente di parentela strettissima. Tutte cinque codeste copie leggono *Non aver* omettendo il *dè* che si trova invece nei codici 1 e 7 e che è il verbo principale del periodo.

Il codice 8 e i successivi modificano il principio del v. 10 a questo modo:

Io dico ch'anni trenta e (2) cinque avendo;

e i manoscritti 8-12 sono i primi a leggere *perchè* al v. 186, e dànno ancora al v. 159 *ch'aven (ch'avean, che ven) tre tempi*, corrompendo così la lezione originale *che ve'* (vede) *tre tempi,* ragionevolissima, perchè Prudenza, di cui si parla, è figurata anche da Dante con tre occhi in testa (Purg. XXIX. 132). *Ve'* per *vede* mi par venga confermato anche dal v. 105:

se no gli ve' di quel di Salomone,

dove non saprei consentire al Garofalo che spiega tutta la terzina: « Non dia incompetenti attribuzioni o degnità ecclesiastiche agl' immeritevoli, come nel di sopra cennato modo; altrimenti gli avverrà, ciò che avvenne sotto il regno del padre di Salomone, Davidde, per cui comando avvenne il suddetto passaggio dell' Arca (3). » Anzi tutto osservo che mi sembra giustissima la lezione al v. 104 dei manoscritti (9-12) di cui parlo (4):

(1) Questo Codice corregge arbitrariamente al v. 39 le parole *en que ci induce.*
(2) I più recenti codici trascurano la particola *e.*
(3) *Letteratura e filosofia.* Napoli, 1872, p. XLI, n. 4.
(4) Il codice 8 s'accosta alla serie 1-7.

tra prete e prete, e non dia 'n capo mano.

Con queste parole mi pare che s'inviti il diocesano a non imporre la mano in capo, ossia a non accordare la benedizione o gli ordini ecclesiastici se non a colui in cui vegga « di quel di Salomone », cioè il senno del gran Re.

Due altre lezioni importanti allo svolgimento del testo son quelle del v. 39:

e anche ci è l'allegorica Beatrice,

glossema dei codici 11 e 12; e del v. 21:

che per la creazion buona si stima,

buona in luogo di *luna*, come si legge, sebbene in rasura, nel manoscritto 11 (1).

Ai codici 1-7 s'accosta il 13 con la lezione « *par che riveli* » (2); viceversa lo stesso esemplare cambia il senso del v. 67, scrivendolo:

e 'n questo il nome di quel Cato giace,

variante che ricorrerà poi in molti altri codici, ad esempio, in 14, 15 e 16; i quali però convengono coi codici 8-12 nella lezione del v. 159: *ch' avean* (*ch' avea*), del v. 186: *perché riveli* e del v. 21, dove accolgono il *buona si stima* che nel n.° 11 era ancora correzione intrusa nel testo (3).

Da sè solo sta il n.° 17, cioè il codice di Filippo Villani, che è quello che ho riconosciuto meno attendibile per la formazione del testo. Perché, mentre esso si avvicina ai numeri 13-16 con la lezione del v. 67:

e 'n questo il nome di quel Cato giace,

e ancor sempre s'accorda col n.° 13 nei versi 133 e 186 e col 14 nel v. 159 (*ch' avea*), viceversa ritiene altrove lezioni più antiche, come *luna si stima* (v. 21), *abominanti* (v. 113), e ne aggiunge di affatto nuove. Così al v. 177, di cui fin qui non conoscevamo che la sola forma:

e quinci uscì per gire al ciel giocondo

(1) Nessun valore critico hanno le altre varietà che si rinvengono in questi codici; cosí ad es. il 10 legge al v. 21: *festina*; 11 e 12: *offusca* (v. 24); *mette* (v. 165); *voler divino* (v. 74); 8: *en que all' allegorica* (v. 39); 10: *metteli* (v. 165).

(2) Legge ancora al v. 21 *luna s'estima*; al v. 24: *offusca*; al v. 39: *ciò fue l' allegorica*; ai v. 97: *non aver*; al v. 104: *dia capo in mano*; al v. 113: *abominati*; al v. 133: *per lo ben*; al v. 159: *che ne' tre tem* (sic).

(3) Il 14 scrive al v. 165: *e mettesy*; i numeri 15 e 16 invece hanno: *e mette*. Noto che la lezione del 14 rimane incerta in alcuni punti, la carta del codice essendo molto corrosa.

esso testo ne dà

e quinci uscì per gire al ciel del tondo,

lezione che il Villani raccolse forse da un'altra redazione del Capitolo, della quale parleremo più innanzi. Dovunque poi non intendeva, Messer Filippo mutava senza troppi scrupoli; così al v. 7 corresse:

di questo autor che li odoriferi fiori.

al v. 14: di vera cognitione e dirictura.
al v. 21: di nostra cognition luna si stima.
al v. 39: ancor lo allegorizza Beatrice.
al v. 75: che di lei ad un sogno (segno) ci sovvenne.
al v. 92: tra prete e prete e non si dea affanno.
al v. 165: e mette qui per questo stretto foro.

Dicevo pur dianzi che la lezione del v. 177, diversa da quella degli altri manoscritti finora esaminati, fu probabilmente introdotta nel codice del Villani da un'altra versione del Capitolo. Difatti, codesta variante si ritrova in tutta la serie di codici che non abbiamo ancora descritta; fra i quali i numeri 18-22 ricordano in alcuni punti le più antiche copie del nostro sommario. Così vi si legge al v. 21: *luna se scima* o *stima* (nei n. 21 e 22 però: *buona si stima*); al v. 24: *affusca* (n.° 22: *offusca*); al v. 39: *en que ci* (nel n.° 20: *e in quel ci*, 22: *e quice*, 23: *en che ci allegoreggia*); al v. 67: *canto*; al v. 97: *non aver*; (n.° 21: *et non aver*, 22: *non vogli aver*); al v. 104: *dia 'n capo mano* (n.° 19: *dia capo manno*, 20: *dia capo in mano*); al v. 159: *che ve'* (nel n.° 22: *che nei*); al v. 165: *e mèttete* (nel n. 19: *e mette*, 20: *e mettelo*, 22: *e mettene*); al v. 186: *par che riveli* (18-20: *perché riveli*). L'ultima famiglia dei codici (23-29) si riconosca alle seguenti lezioni:

v. 21: e per la creazion buona si stima (1).
v. 39: e anche c'è l'allegorica Beatrice (2).
v. 67: in questo il nome di quel Cato giace (3).
v. 177: e quinci uscì per gire al ciel del tondo (*o* de tondo).
v. 186: poi della Trinità, perché riveli (4).

Nel formare il testo mi sono attenuto al cod. Laur.-Strozziano 149, (lo stesso di cui mi servii per il Capitolo di Jacopo di Dante), modificandone il testo in pochissimi casi che verranno esattamente indicati a piè di pagina.

(1) Nel n.° 25 si legge però: *luna se stima*; in 26: *liuna s'estima*; in 27: *lima se stima.*

(2) Cf. i numeri 11 e 12.

(3) Cf. i numeri 13-16.

(4) Il n.° 29 legge: *par che riveli.*

QUESTO CAPITOLO FECE MESSER BUSONE DA GOBBIO, IL QUALE PARLA SOPRA TUTTA LA COMMEDIA DI DANTE ALLEGHIERI DI FIRENÇE.

Però che sia piú fructo et piú dilecto 1
a quei che ssi dilectan di savere
de l'alta comedìa vero 'ntelletto,
intendo in questi versi profferere 4
quel che si voglia intender per li nomi
di quei che fan la dricta via vedere
di questo auctor, ch' e' gloriosi pomi 7
volse cercar et gustar sí vivendo
che sapesse de' morti tutti ei dômi.
Et dico c' anni trenta et cinque avendo 10
l'auctor, che sono il meçço di sectanta,
dai quali in su si vive poi languendo,
stando nel mondo, ove ciascuna pianta 13
di cogitationi et di rancura
l'appetito vagante nostro pianta,
vedea della virtú l'alçante altura 16
et disiava di salire in cima,
ché discernea già 'l bel della pianura.

1) 13: *Acciò che.* — 2) 29: *a qualunque.* — 3) 7, 25, 26: *il vero.* — 6) 5: *via parere.* — 7) 17: *che li odoriferi fiori.* — 8) 7: *gustare e ciercare.* — 9) 23: *di morti*; 7, 19, 26: *tutti doni.* — 10) 8 - 29: *Io dico* (21, 22: *Dico*); 7, 13-19, 21-27, 29: *trentacinque*; 14: *d' anni.* — 11) 14, 21, 24: *in mezzo*; 22: *nel menzo*; 9: *sesanta.* — 12) 19: *in là si viene*; 21: *in là si vive*; 14: *di viver poy.* — 14) 13, 22: *sì di cogitationi*; 17: *di vera cognitione et dirictura.* — 15) 21: *vachante nostro tanta*: 22: *nostro vanta.* 16) 20: *vide*; 21: *volea della virtú*; 17, 29: *delle virtú*; 8: *l'alzate altura.* — 18) 29: *e ciernea*; 16: *discerne*; 7, 19, 26: *il ben.*

Et cosí volto innançi i' venne prima 19
quella leonza che per lo dilecto,
et per la creation l'una se scima.
Et poi perché 'l saver non lassa al pecto 22
ben conducer lo freno, il leon fue,
la superbia ch'afusca ogn'intellecto.
Et la lupa c'avendo ognor vuol piue 25
fu l'avaritia, che, per mantenere
hom la sua facoltà, il fa giacer giue.
Questi fur le tre bestie che 'l volere 28
li fecer pervertir d'andare al monte
dove virtú si ne solea sedere.
Ma perché l'arra che ssi prende al fonte 31
del nostro batisteo ci dà un lume,
lo qual ci fa le cose di Dio conte,
venne del lustro del superno acume 34
una gratia di fede, che ssi dice
che 'nfonde l'alma come terra il fiume;
et mosse lui con la ragion felice, 37
per farli ben conoscer quelle fere:

19) 17: *volto in su li venne*; 29: *volto anzi*; 4: *invenne prima*; 9: *ei vede prima.* — 20) 1-22, 25-27, 29: *lonza*; 17: *per lo carnal dilecto.* — 21) 4, 7, 12, 13, 17, 19, 20, 25: *luna se stima*; 26: *liuna se stima*; 27: *lima se stima*; 10: *luna festina*; 11 (in rasura), 14-16, 21-24, 28, 29: *buona se stima*; 17: *di nostra condition luna se stima.* — 22) 20: *per l'avere non*; 21: *poiché 'l saver non lascia*; 16: *il petto.* — 24) 6: *che 'nfuscha*, corretto: *ch'afuscha*; 7, 11-13, 15, 17, 29: *ch'offusca*; 22: *c'onfusca*; 14: *ch'onfruscha*; 16: *che fusca*; 21: *che offosca*; 26, 27: *ch'aluma.* — 25) 19: *ch'avendo pur vuol*; 1-7, 9, 11-14, 20, 24, 28, 29: *Et quella lupa*; 15, 17: *Et la lupa.* — 27) 13: *homo sua facultà*; 24: *il fa gir giue*; 25: *in fa.* — 29) 7: *per vertù d'andare*; 29: *perder di salire.* — 30) 13: *virtute si sola*; 17: *dovea sedere.* — 31) 22: *perché l'anima*; 14, 16: *al ponte.* — 32) 13: *batisteo che dà.* — 33) 13: *da dio.* — 34) 16: *dal lustro*; 19: *nel lustro*; 14: *alchume.* — 36) 2: *che fonde*; 14: *terre in fiume*, 22: *terra al fiume.* — 37) 7, 26: *e messe.*

en que ci lalegorica Beatrice.
Et la ragion per cui da lor non pere 40
descriver per Vergilio el vuol mostrare
ch' ebbe da' libri suoi molto savere.
Questi li mostra come per mal fare 43
si dèe ricever pena et poi aguaglia
la pena e 'l mal, come piú può adequare.
Et perché 'l magistero piú gli vaglia, 46
la ragion, se ragion si può chiarire,
mostra come la spada infernal taglia.
Et questo mostra per voler partire 49
non pur lui da peccato et da far male,
ma farne a li auditor crescer disire:
sí che 'l buon viver nostro naturale 52
non erri, et se pur erra, che si saccia
et pentere et doler, quando ci vale.
E 'n questo la sentença par che giaccia 55
di questa prima parte che l' inferno
par che comunemente dir si faccia.
Poi la seconda parte del quaderno, 58
tutto che la ragione ancor lo mena,
sí come fece per lo foco ecterno,

39) 5, 6: *en quei ci*; 8: *en que all' allegorica*; 15: *e quici*; 21: *e qui c'è*; 11, 12: *en que ci*, con la glossa *et anche ci è*; 16, 23, 25-28: *et anche ci è*; 24: *et anche*; 22: *in che ci allegoreggia*; 25, 29: *e questa è*; 20: *et in quelci*; 7: *induce l'alleg.*; 17: *ancor lo allegorizza*; 13: *ciò fue l' allegorica*. — 40) 29: *perché da llor*. — 41) 29: *descrive per Virgilio e vuol*; 7, 25: *il vo'*. — 43) 29: *Questi dimostra*. — 45) 6, 8, 9, 28: *come può più*; 5: *come può adequare*: 7, 20, 25, 26: *quanto piú può*; 17: *al mal quanto piú può*; 29: *al mal come più può*; 22: *come miei pò*. — 47) 29: *e lla ragion*. — 48) 29: *mostrò*; 8: *spada fernal*. — 50) 15, 17: *dal peccato*. — 51) 5: *farme*; 24: *cessar disire*. — 52) 7, 9: *sicché bon viver*. — 53) 13: *non erra . . . faccia*; 17, 25, 26: *faccia*; 15: *scaccia*. — 54) 29: *pender*; 17, 19, 22, 24-26: *quanto ci vale*. — 57) 29: *parte dell' inferno*. — 58) 7, 11, 12, 16, 19, 26, 28: *par comunemente*. — 59) 29: *con tutto*; 8: *lagione ancor*.

Caton lo 'nvia per la gioiosa pena, 61
  che purga quelli spirti che pentuti
  diventan pria che sia l'ultima cena.
Et perché i lor voler siem piú acuti 64
  et liberi di far ciò che lor piace
  vuol ch'om per libertà vita rifiuti.
E 'n questo 'l nome di quel canto giace, 67
  mostrando com' om dè fuggir lenteçça
  et tardança d'aver con l'alma pace.
Poscia descrive una bella forteçça 70
  di poetria, come un'aquila vène
  nel pensier suo da la divina alteçça.
Et quest'è quella gratia che prevene, 73
  com'el divin voler in noi la 'nfonde,
  che di lei con d'un segno ci sovene.
Ella ci scalda, e non conoscem' onde, 76
  se non che noi rischiara un poco stante
  una donna gentil con le suo' onde.
Et quest'è quella gratia coaiuvante, 79
  la qual descrive il nome di Lucia
  che i' fe con la ragion veder sí avante;
ché ben conobbe come si salía 82
  su per li gradi della penitença,
  e com'el prete su in essi sedía.
Et fa tra essi quella differença 85
  di color di forteçça et di vertute
  che descrive la chiesa et la credença.

64) 15: *bene acuti.* — 65) 10: *lo piace.* — 67) 4: *en questo nome;* 13-17 (14?), 23-27: *Cato;* 28-29: *Caton.* — 71) 9, 16, 26, 29: *venne.* — 73) 8, 16: *prevenne;* 25, 26: *pervenne.* 74) 11, 12, 16, 20: *il divin voler.* — 75) 11-13, 15, 16, 18, 24, 28: *com d'un segno;* 7: *con d'un grado;* 17: *ad un sogno (segno);* 22: *et d'un segno;* 21: *con dur segno;* 23: *con d'um segno;* 25: *ca d'un segno*; 16, 17, 25, 26, 28, 29: *ci sovenne.* — 77) 20: *riscalda;* 19: disschiara; 25: *richiara.* — 79) 17, 25: *cosí iuvante;* 29: *convochante.* — 80) 1, 3-5, 10: *lo qual;* 13: *in nome;* 19: *che nome;* 8: *il move di Lucia.* — 84): *essa.* — 87) 8: *descriver.*

en que ci lalegorica Beatrice.
Et la ragion per cui da lor non pere 40
descriver per Vergilio el vuol mostrare
ch'ebbe da' libri suoi molto savere.
Questi li mostra come per mal fare 43
si dèe ricever pena et poi aguaglia
la pena e 'l mal, come piú può adequare.
Et perché 'l magistero piú gli vaglia, 46
la ragion, se ragion si può chiarire,
mostra come la spada infernal taglia.
Et questo mostra per voler partire 49
non pur lui da peccato et da far male,
ma farne a li auditor crescer disire:
sí che 'l buon viver nostro naturale 52
non erri, et se pur erra, che si saccia
et pentere et doler, quando ci vale.
E 'n questo la sentença par che giaccia 55
di questa prima parte che l' inferno
par che comunemente dir si faccia.
Poi la seconda parte del quaderno, 58
tutto che la ragione ancor lo mena,
sí come fece per lo foco ecterno,

9) 5, 6: *en quei ci*; 8: *en que all' allegorica*; 15: *e quici*; 21: *e qui
è*; 11, 12: *en que ci*, con la glossa *et anche ci è*; 16, 23, 25-28:
anche ci è; 24: *et anche*; 22: *in che ci allegoreggia*; 25, 29: *e
uesta è*; 20: *et in quelci*; 7: *induce l'alleg.*; 17: *ancor lo allegorizza*;
3: *ciò fue l' allegorica*. — 40) 29: *perché da llor*. — 41) 29: *descrive
er Virgilio e vuol*; 7, 25: *il vo'*. — 43) 29: *Questi dimostra*. — 45)
, 8, 9, 28: *come può piú*; 5: *come può adequare*: 7, 20, 25, 26:
uanto piú può; 17: *al mal quanto piú può*; 29: *al mal come piú
uò*; 22: *come miei pò*. — 47) 29: *e lla ragion*. — 48) 29: *mostrò*;
: *spada fernal*. — 50) 15, 17: *dal peccato*. — 51) 5: *farme*; 24:
ssar disire. — 52) 7, 9: *sicché bon viver*. — 53) 13: *non erra . . .
ccia*; 17, 25, 26: *faccia*; 15: *scaccia*. — 54) 29: *pender*; 17, 19,
2, 24-26: *quanto ci vale*. — 57) 29: *parte dell' inferno*. — 58) 7,
1, 12, 16, 19, 26, 28: *par comunemente*. — 59) 29: *con tutto*; 8:
gione ancor.

una bella figura che vi mecte,
ricolgan li auditori il mio parlare.
Perché ci sien le virtú piú dilecte, 112
e' viçî piú ci sieno abominanti
dinançi al ben purgar d'ognun di secte,
mostra come li par veder davanti 115
(quale scolpito, qual udía, qual vedea
et qual sognando et qual parea per canti)
molte novelle di chi si sapea 118
ch' ebber l' orrate excellençe del mondo,
perché 'l contrar(o) di quel viçio facea.
Et questo mette, prima che nel fondo 121
salga del grembo, per força che faccia
correr altrui nell' operar giocondo.
Poscia dirietro descrive la traccia 124
di quei che per quel viçio rovinaro,
et questo infrena lui come quel caccia.
Et perché Statio fu fedele et caro 127
dice ch' e' libri suoi con la ragione
la via di questo cammin li mostraro.
In sommità di questo monte pone 130
quel luogo dove si crede ch' Adamo
vivesse et fesse poi l' offensione,

110) 10: *che 'l vi mette.* — 111) 25, 29: *ricolga gli auditori*; 26: *ricoveran*; 4: *autory.* — 112) 24: *Perché ciascuno la vertù piú dilette.* — 113) 14: *amananti*; 4-8, 13, 15, 16, 18, 19, 21, 22, 24, 26-28: *abominati.* — 114) 6, 9: *bel purgar*; 11, 12, 16, 23: *d' ognun sette*; 10, 28: *da 'ngnun*; 19, 20: *ciascun di sette*; 4, 17: *de' sette.* — 115) 19: *gli appar.* — 117) 20: *udia per canti*; 17: *qual patir.* — 118) 21: *molti novelli... sapia.* — 119) 1, 2, 4: *l' errate excellenza*; 3, 5, 6, 13, 18, 19: *l' errata excellenza*; 2, 9, 10-12, 14, 24: *l' orrata*; 15, 20: *l' onrata*; 28: *l' orata*; 17, 25, 26, 29: *l' ornata*; 16, 23: *l'onorata.* — 120) 18, 21, 28, 29: *vici*; 8: *perché 'll conte di quel*; 24: *perché 'l contro di quel.* — 122) 13, 23: *nel grembo*; 16: *gembro.* — 123) 25: *nell' opera.* — 126) 17: *frena*; 18: *inferna.* — 127) 14: *per quel Stazio*; 29: *Fazio.* — 129) 29: *quel cammin.* — 132) 29: *e ffussi poi*; 26: *l' inffetisione.*

et per lo bel che vien di ramo in ramo 133
laudando il luogo di fuor da la riva
[e] ad Eva lamentando alcun richiamo.
Poi lí da lato della selva viva, 136
sol con quel acto che l'effecto importa,
vede allegra seder la vita activa.
Et u [illegible] ançi da la prima scorta 139
fu lasciato egli, però che la fede
la ragion mostrativa non comporta.
Lo fondamento d'esse oggimai vede: 142
e' septe doni dello spirito santo
eran que' lumi che 'nnançi procede.
E i ventiquattro che facean quel canto 145
li libri della bibbia eran quelli
c'ànno mo di chiareçça ciascun manto.
E' quattro ch'avean penne piú ch'uccelli 148
eran li vangelisti che mostraro
l'esser di Dio da piè fin a' capelli.
Cristo era quel grifon, che vedea chiaro, 151
che menava la chiesa santa dietro,
ché le sue carni Dio et hom portaro.
Et le tre donne che scrive 'l suo metro 154
eran quelle theologice perfecte,
che non si veggion che per divin vetro.
L'altr' eran quattro cardinal(i) dilecte, 157
che andavano al modo di Prudença

133) 13, 17, 20, 21, 25: *per lo ben*; 22: *bien*. — 134) 15: ***della riva***; 19, 23: *in luogo*. — 135) 15, 16: *aveva lamentando*; 20: *et d' Eva*; 17: *udiva*; 21: *faceva*. — 136) 8, 12: *è lla selva*: 10: *nella selva*. — 137) 16: *impronta*; 21: *l' affetto importa*; 19: *che la selva importa*. — 138) 25: *allegrar*. — 141) 17: *ragion demonstrativa*: 24: *la vertù mostrava non comporta*. — 142) 17, 25, 26: *d'esso*; 25: *veda*. — 144) 21: *et eran*. — 147) 13: *et ànno*. — 148) 2, 5, 8, 10, 11, 13, 28: *ch' avean le penne*. — 150) 23: *fin piè li capelli*. — 152) 13: *retro*. — 153) 14: *Idio chopertaro*; 21: *et le sue*. — 154) 20: *L'altre donne*; 29: *in suo metro*. — 158) 20: *al mondo*.

che ve' tre tempi, come l'auctor mecte.
Li due che medicàr la nostra essenza 160
fu Paulo et Luca, et li altri quattro fuoro
quei che pistole fare ebber potença.
E 'l vecchio ch'era dietro a tutti loro 163
fu Moyse; et cosí ci discrive
et mèttete per questo strecto foro.
Poi dice appresso, perché mal si vive 166
per li pastor di quella navicella,
come l'opere lor furon lascive.
Et quella volpe di cu' el favella 169
fu Malcommetto che diede un gran crollo
al carro, come conta la novella.
Poscia lo 'mperio per aquila pôllo, 172
et scrive come Bel al bel del mondo
con dare al papa si fece un rampollo.
Mette poi Eunoe che mostra 'l fondo 175
per la chiareçça sua di questa fede;
et quinci uscì per gire al ciel giocondo.
Quivi la gloria di Dio tutta vede, 178
come la theologia vel conduce

159) 14, 17: *ch' avea tre;* 10, 24-26, 28: *che ven*; 8, 9: *ch' aven*; 11, 12, 15, 16: *ch' avean*; 13: *che ne' tre tem* (sic); 22: *che nei tre tempi.* — 162) 13: *quei chom pistole;* 17, 25, 26: *quei ch' a pistole;* 21: *quei che di pistole*; 20: *ebber licenza.* — 164) 10: *cosi et descrive;* 17: *li descrive*; 15, 20: *ei descrive.* — 165) 4, 11, 12, 15-17, 19, 23: *mette;* 7-9, 13, 28, 29: *metteci*; 24: *mette ciò*; 22: *mettene*; 14: *mettesy*; 10: *metteli*: 21: *mettelo*; 26: *e mettere.* — 166) 29: *perchè 'l mal.* — 167) 21: *di questa.* — 168) 14: *furon cattive*; 17: *eran lascive*; 23: *come le parole loro*; 20: *come loro fuoro.* — 170) 23: *Mametto.* — 171) 18: *al canto.* — 173) 10: *de mondo*: 14, 23: *el bel albel*; 21: *el bello al bel*; 17, 20, 25-27, 29: *bello albel*; 22: *bel albor*; 24: *e scrivevi come et bello al bel del mondo.* — 174) 22: *per dare*; 26, 27: *rapollo.* — 175) 5, 6: *mente*; 11: *ke 'l mostra*; 12: *ke li mostra*; 24: *e mette poi che mostra 'l fondo*: 20: *nel fondo*; 17: *mostrò.* — 177) 17, 20, 22, 25-27: *ciel del tondo*; 18, 19, 23, 24, 28: *ciel de tondo.* 21, 29: *ciel ritondo.* — 178) 8: *qui la gloria.* — 179) 9, 16: *teologia lo vi conduce;* 21: *teologia in lui conduce.*

per pagamento di quêl che ssi crede.
Qui mostra come la luna riluce 181
fin di sopra Saturno tutt' i cieli,
che ben guardando chiaramente induce.
Et poi il sito da molti candeli 184
li fue mostrato et poi la somma alteçça;
poi [illegible] trinità par che riveli
ciò che sse ne può scriver per chiareçça, 187
et ciò che lo 'ntellecto ne comprende.
Et qui fa del suo libro la fermeçça.
Adunque noti chi lui bene intende, 190
che speculando queste cose vede,
et cosí tucto il dicer suo si prende,
fortificando la cristiana fede. 193

---

181) 13, 20, 26: *quivi mostra:* 17: *quivi mostrò . . . luce*; 29: *quivi dimostra . . . lucie.* — 182) 23, 24, 29: *sopra da Saturno;* così pure da seconda mano in 11 e 12; 21: *sopra a.* — 184) 12, 14, 16, 17, 21: *sito di molti.* — 186) 8-12, 14-16, 18-20, 23-28: *perché riveli.* — 190) 19: *ben lui.* — 192) 11, 12, 28: *dir suo si comprende*: 29: *dir suo risplende.*

APPENDICE III.

SUMMARIO ET BREVE DECHIARACIONE DEL PRIMO LIBRO DI DANTE ALLEGIERI DI FIORENZA DIVISO IN CAPITULI XXXIV, NEI QUALI SO' PUNITI L' ANIME DI COLORO CHE PER SUO' PECCATI ALLE PENE DE L' INFERNO . . . . (1).

In libri tre bela opera infalante, 1
l' Inferno, Purgatorio e Paradiso,
partí ['l] poeta ystorioso Dante.
In cento canti appunto l' à diviso 4
tucta sua comedía quel poeta,
uno poi l' altro, cum subtil aviso.
Imprimo in trentaquactro fa vendecta 7
di peccati commessi l' uno a uno
contra Dio patre et sua secta bendicta.
El secondo, in trentatré, nisuno 10
da sé disparte sença ben purgarse
d' ogni peccato facto contra ognuno.
Il terzo in trentatré anche sé sparse 13
con angeli beati et altri sancti,
ché ogni beato lí fa riposarse.

Primo l' Inferno pone ne' suo' canti 16
et fa principio a tucta [la] sua op(e)ra;
possa seguendo paga tucti quanti.
El secondo chiaramente discopra 19
el mo(n)do che Virgilio venne a luy:
mandòlo avanti et drieto a luy a groppa.
Nel terço pone l' anime di cui 22
in questo mondo sança fama visse,

(1) Dal codice III della Biblioteca ginnasiale di Goerlitz. Cf. BATINES, *Bibliogr. dantesca*, III, p. 174. Debbo la trascrizione di questi Capitoli alla gentilezza del dott. Paur.

per pagamento di quêl che ssí crede.
Qui mostra come la luna riluce
fin di sopra Saturno tutt' i cieli,
che ben guardando chiaramente induce.
Et poi il sito da molti candeli
li fue mostrato et poi la somma alteçça;
poi della trinità par che riveli
ciò che sse ne può scriver per chiareçça,
et ciò che lo 'ntellecto ne comprende.
Et qui fa del suo libro la fermeçça.
Adunque noti chi lui bene intende,
che speculando queste cose vede,
et cosí tucto il dicer suo si prende,
fortificando la cristiana fede.

---

181) 13, 20, 26: *quivi mostra:* 17: *quivi mostrò . . . luce*; 29: *dimostra . . . lucie.* — 182) 23, 24, 29: *sopra da Saturno;* così da seconda mano in 11 e 12; 21: *sopra a.* — 184) 12, 14, 16, 21: *sito di molti.* — 186) 8-12, 14-16, 18-20, 23-28: *perchè r.* — 190) 19: *ben lui.* — 192) 11, 12, 28: *dir suo si comprende*: *dir suo risplende.*

stringe Burneto et altri avari asai,
el qual li disse de' ventur(i) jocosi.
Se(xto)decimo superbi pone in guai 61
e gran tirampni cum i suo' seguaci,
ypocriti che seco han catalai.
Decimo septimo, ancor non taci 64
de usurar', ch' a congregar moneta
a savi non riguarda mai né a paci.
Decimoctavo, di ruffian la scetta, 67
che donne inganna con parole false,
arde et consuma sua arte maldicta.
Decimo nono, del gran Pre(te) non tase, 70
che simonia el ten in gran tormento,
con queli ch' el danaro so dio fase.
Vigesimo: ogni uno fraudulento, 73
e Mantova che la cità construse,
piena di fraude e di gran tradimento.
Viges(i)mo primo, in sé tucti conduse 76
chi per pecunia e per ogn' altro modo
frode commette e altri a mal concluse.
Vices(i)mo secondo, quei che con vodo 79
biastemia Idio e çuoca la so robba
insiemi li fa bere di quel brodo (1).
Vices(i)mo terço infra sé riboba 82
(y)pocriti che consigliò y pharisey,
che l' uno mora e gli altri ben s' adoba.
Vices(i)mo quarto latri tien con lei, 85
et chi vivette como bestie al mondo,
gridando forte e lí dicendo omei.
Vices(i)mo quinto (pur) ladri tien in nodo: 88
trovò in quel cierchio certi fiorentini
che di quell' arte tene cauto modo.
Vices(i)mo sexto (con)stringe quei mischini 91
che tractati e tradimenti fece,
con lor seguaci miseri e taupini.

(1) *di quel brodo:* in rasura.

Vices(i)mo septimo, suffocato im pece 94
 ten Guido conte, che dè mal consiglio
 al papa quando li chiese (le) sue merce.
Vices(i)moctavo, nel suo crudo scoglio 97
 pone Magoni et ognun renegato
 che Christo lassa per lo falso argoglio.
Vice[illegible]nono (1), conclude con soçço acto 100
 al [illegible]iator(i) che falsa la moneta,
 et tucti que(l)i che fano falso pacto.
Trices(i)mo, gente ten de simil sceta 103
 e que(l)i ch' a Troya fece 'l gran cávallo,
 per qual Troyani e Troya fu diserta.
Trices(i)mo primo, giganti che con falo 106
 per gran superbia s' asimigliò a Dio,
 de' quali dentro lí çe sta gran balo.
Trices(i)mo secondo, Gaino prio 109
 di Magança con molti traditori
 sotto tormento tien aspro e rio.
Trices(i)mo terço, tucti [i] falsatori 112
 retien insiemi col conte Ugolino,
 et altri falsi ladri e traditori.
Trices(i)mo quarto afoca quel mescino 115
 Iuda Scarioth, che fe' gran tradimento
 de Yhesu Christo signor nostro fino.
(I)N la prima boca Lucifero intento 118
 ten Juda fin al meço deglotito,
 in l' altra Brutto, (nella) terça Cassio spento
retien e devora con dur(o) partito, 121
 per lo gran tradimento che lor fece
 uccidendo Cesare imperatore (2) ardito.

(1) Leggi *Ventinove*. E così in moltissimi altri casi (Cfr. i vv. 158, 170, 173, 179, 182, 185, 188, 191, 203, 206, 218, 221, 227, 239, 287, 296, 299, 302, 305, 317, 320, 326, 329, 338, 341, 344) bisognerà, per aggiustare il verso, leggere il numero anzi che nella forma ordinativa nella cardinale; ciò che si spiega facilmente col fatto che nell'autografo o nei codici più antichi tutti codesti numeri dei canti erano scritti in cifre, lasciando al lettore di interpretarle come richiedeva il verso. — (2) *uccidendo l' imperatore?*

Per i suo' tradimenti di tal merce 124
lor son pagati nel infimio fondo
del scuro inferno in sua infima pece.
Beati chi ben face in quisto mondo! 127
Deo gracias. Amen.

SUMMARIO E BREVE DECHIARACIONE DE LA SECONDA COMEDIA DE DANTE IN CAPITULI XXXIII DIVISA, CHIAMATA PURGATORIO, NEL QUAL S' APURGA L' ANIME TRAPASSATE DI QUISTO MONDO.

Questa seconda comedía distingue
tucti peccati e vicii già comessi
in questo mondo per macro e per pingue, 130
e purga quelli fra rustici elessi,
e poi, mondati dalle colpe sue,
al paradiso i manda cum suo' messi. 133
Et è divisa in uno e trenta due
capituli, quali ordinatamente
discrive tute le opere sue. 136
El primo lí dichiara de presente
como l' auctore trovò 'l savio Cato,
che glie mostrò la via manco dolente. 139
Secondo tracta chiaro sença pacto
de vanità de' dilecti mondani,
cum el Cassella purga tucti a facto. 142
Terzo dinota tucti (l)i grandi afanni
patissi chi dimora a confessarse,
col re Manfrè(do) restato sença inganni. 145
Quarto, Bellacqua purga per lassarse
per negligença de la offensione
fina a la morte, per non salassarse. 148
Quinto, Jacopo da Fan gran barone,
qual fin a morte tene la vendecta,
purga là dentro con justa ragione. 151
Sexto, Sordel(lo) da Mantoa maladecta,
qual fin a (la) morte l' iniuria ritenne,

cercando sempre far la sua vendecta. 154
Septimo, el re Ridolfo si contiene
in pene asai, per la sua negligença
restato a confessar il mal e 'l bene. 157
Octavo chi per officio e honoranza,
per non reddare la pecunia tolta,
tardò di confessar sua violença. 160
Nono, del Purgatorio alla gran porta
pervenne, dove l'anzelo trovoe,
che con la spata P signat' à allocta. 163
La propria entrata coll' opere soe
del purgatorio quivi se comença,
dove se purga l'anima di Noe. 166
Purgasi quivi ogni nata somença
de Adamo e Eva, che patre e matre foe
di tucta humanità senza fallença. 169
Decimo, imperator' cum ymago sue
superbe e alt[e]re li vete purgare,
dove 'l judicio Traiano (1) usoe. 172
Undecimo, el conte Urberto di gran fare
e Provinciano da Siena superbo
purga cum suo' someglia da mal fare, 175
Duodecimo, cum gran tormento acerbo
discrive et purga ymagi d' antichi
d' ogni arrogante contra 'l divin(o) verbo. 178
Terçio decimo, sí poveri como richi,
invidiosi purga cum Viviano (2)
da Siena, operando magli e picchi. 181

(1) Nel codice: *troiano.* — (2). Cf. gli antichi *Argomenti dei capitoli della Commedia di Dante tratti dal cod. trivulziano n.° II*, pubblicati per la prima volta nella edizione udinese del 1823 e attribuiti dallo Scarabelli a Jacopo della Lana. Ivi si legge: *Sapia moglie di messer Viviano di Ghinibaldi di Siena.* Questo, e altro consimile curioso equivoco presso dall'autore dei nostri capitoli (Cfr. la nota al v. 270) mi inducono a credere probabile che il poeta di questi ternarî avesse innanzi un ristretto molto simile a codeste didascalie del Trivulziano, che occorrono anche in molti altri codd. della Comedia.

Quarto decimo, l' invidia a mano a mano
Guido del Duca purga cum Rainieri,
invidiosi piccoli et soprano. 184
Quinto decimo, per tucti suo' sentieri
purga l' ira, e parla de Virgilio,
che i dubij solse a l' auctore primerj. 187
Sexto decimo, como dè el patre a filio,
Marco Lombardo un gran dubio solse
sença scriptura d' alguno dabelio (1). 190
Decimo septimo per tucto se volse
la colpa de l' accidia declarare,
como se purga e salda le suo' osse. 193
Decimo octavo non resta de fare
di quel peccato grande mencione,
e par san Çen abbate nominare. 196
Decimo nono, fra sé fa tencione
de l' avaricia, e di papa Adriano
di Genoa e de la sua nacione. 199
Vices(i)mo pur(e) per avaricia fano
nominati duco Ciapecta (2) fello,
del re di Franza beccaro soprano. 202
Vicesimo primo, per tucto fa trepello
pur d' avaricia e (di) prodigalitate
insieme, e del poeta Stacio bello. 205
Vicesimo secundo, cum gran equalitade
purga la colpa e 'l peccà(to) de la gola
e Statio purga per sua fidel(i)tade. 208
Vices(i)mo tercio, ça non par che volla,
perché de donne fiorentine parla
cum Foreso (3) Donati sença molla. 211
Vices(i)mo quarto per certo non falla
dei uicî de la cita[de] luccana,
che alla gola apre la sua stalla. 214
Vices(i)mo quinto purga con la canna

(1) Intendi: *tabellio*, tabellione. — (2) Leggi: *Ciapecta, duco.* — (3) Nel codice: *Fareso de' D.*

incendiosa con gravo martiro
el peccà contra natura che afana. 217
Vicesimo sexto, non cessa come girro
purgare la lussuria noia e ria
cum Guido Guinicello como tirro. 220
Vicesimo septimo, l' auctor per dricta via
a summità del monte se nne vène
dove trovò Rachele, e passa Lia. 223
Vices(i)mo octavo, cum forcate rene
trovò nel paradiso el flume Lethe,
dove la vita activa se sostene. 226
Vicesimo nono, l' auctor se condolete
del peccà de Eva, dove 'l retrovoe
spirito santo in tre belle formette. 229
Tricesimo, Virgilio se n' andoe,
e con l' actore rimasi Beatrice,
dove lui piange le vergogne soe. 232
Tricesimo primo, l' auctore dice
delle sue colpe, e molto lo reprende,
bagnato dalla pria donna felice. 235
Tricesimo secondo, a lui ch' entende
comandali Beatrice che lui scriva
mirabil cose che 'n quel loco vide (1). 238
Tricesimo terço, Beatrice, che non sciva
fatica alcuna per el ben christiano,
dichiara a Dante ogni cosa viva 241
ch' el' à veduta esser vero e non vano.
Deo gracias. Amen.

SUMARIO ET ABRIUIACIONE DE LA TERZA ET ULTIMA COMEDIA DE DANTE IN XXXIII CAPITOLI DIVISA, CHIAMATA PARADISO, DOVE STA PATRE ET FIGLIO ET SPIRITU SANCTO ET NOSTRA DONNA CON TUCTI LI BEATI.

Cantica terza d' essa Comedía
trentatré canti infra sé contiene, 244

(1) *apprende?*

qua(l)i tucti tracta soave melodía
de la gloria divina et ogne bene
che in paradiso giocundo si trova, 247
remossa d' ogne mal et d' ogne pene.
El primo (canto) prohemiza come buova,
quantunque lassa gir l' acqua corrente, 250
e llí Beatrice fa notabil prova.
Secondo canto a l' auctor fa parvente
et a Beatrice el ciel de la luna 253
con tucta verità de la sua mente.
Terzo canto pur[e] in quella cuna
spiriti tiene, i quali dimandati 256
contenti stanno in quella lor lacuna.
Quarto cantare fulto de' beati,
per Beatrice preposse questione 259
di voti facti rocti et satisfacti.
Quinto dimostra cum clara rasone
como li voti facti a Dio eterno 262
se die servare senz' altra tenzone.
Sexto, rasona tucto quel che ferno
Justinian imperator di Roma, 265
Romeo visconte [e] Rimon(do) Berlingierno.
Septimo, Beatrice, cum sua norma:
fu iusta la vendecta fe' di Cristo, 268
tucto contra Judea gente e norma.
Octavo, cum virtú e gran conquisto
Carlo e Joanni (1) regi d' Ongaria 271
fa prossimani al nostro Ihesu Cristo.
Nono, Cuniza serva di Maria
e Folco de Marsilia gran prelato 274
de Trivisana parla tucta via.
Decimo, quasi per ogni suo lato
conten parla' de san Toma(so) d' Aquino, 277

(1) Cosí nel codice. Cf. gli antichi argomenti dei capitoli della Comedia, tratti dal codice trivulziano n.° II e pubblicati nell' edizione udinese, I, p. LXVII: *Carlo giovane Re d' Ungheria.*

del ciel del sol[e] lucido stellato.
Undecimo, di quel bon frate fino
sancto Francisco la vita dechiara, 280
in cielo grande, in terra piccolino.
Duodecimo, Bonaventura narra
de san Domeneco la vita beata, 283
di virtú piena et di vicij rara.
Tercio decimo (1), quell' anima stellata
di san Tomasio solve a Salamone 286
question grave e molto mescolata.
Quarto decimo, el fratello d' Absalone
question solve nel ciel[o] di Marte, 289
dubia e forte in ogne cantone.
Quinto decimo, con sagacissim' arte
misser (2) Cazaguida di Fi(o)rençe lalda 292
la prima vita, e questa pon da parte.
Se(xto)decimo, con voce lieta e balda
misser Cazaguida conta ch' al so tempo 295
quaranta bone sciatte era in so banda.
Decimo septimo, cum lustrata lempo (3)
l' auctor conforta misser Cazaguida 298
che siequa l' op(e)ra sua in questo tempo.
Decimo octavo, nella stellata Yda
trovò di Giove l' auctor assai baroni, 301
che per pugnar per Christo lí s' annida.
Decimo nono, con voce de montani
abomina i re de Christianitate 304
che resse in mille et tricento anni.
Vicesimo, l' aquila plena de bontate,
mosse parole, per le qual (si) cognosce 307
li spiriti che usan(o) lialitade.
Vices(i)mo primo, ne mostrò le mosse
che Pietro Damiano con ragione 310
solve, partendo la carne da l' osse.

(1) *Tredecimo.* — (2) Probabilmente: *ser*, che può anche stare per *Messer* trattandosi di un testo non toscano. Cfr. anche il v. 294. — (3) *Cum lustrato nempo* = nembo?

Vicesimo secundo, quel barone
  Machario santo, et con lui Romoaldo, 313
  in Gemini pone senza questione.
Vices(i)mo terzo, si va dimostrando
  la vergene Maria con suo(i) abitanti, 316
  che 'n cielo stanno - gloria deo - cantando.
Vicesimo quarto, Beatrice fa somianti
  a Petro, e priega (che) examina l' auctore 319
  di gradi de la fede tucti quanti.
Vicesimo quinto, Pietro e Jacobo maiore
  et Beatrice a l' auctore parla, 322
  solvendo question grande [e] minore.
Vicesimo sexto, l' auctor non falla
  cum Adamo parlando tucta via 325
  de la sua gloria et infirmità mala.
Vicesimo septimo, san Piero per corsia
  scorrendo di papi suo' soccessori 328
  dice a l' auctore sença villania.
Vicesimo octavo, Beatrice i gran tesori
  di nove ordini angelichi chiara 331
  a Dante, redolenti como fiori.
Vices(i)mo nono, apertamente narra
  el caso di Lucif(e)ro e' predicanti 334
  che fuora del vangel(io) predicaro arra.
Trices(i)mo, mostra la gloria di santi
  et del re Henrico grande imperatore, 337
  de Luzoburgo, coronato avanti.
Tricesimo primo, cum premio di valore
  lassò Beatrice l' auctore Dante 340
  a san Bernardo, orando cum ardore.
Tricesimo secundo, Bernardo soprastante
  el vechio e novo testamento tutto 343
  e i suo' luochi a lui fece constante.
Tricesimo tercio, per Dante ben conducto
  a nostra Donna oracion feçe 346
  san[to] Bernardo, sua lança e suo scuto,
che noi conduca a quell' eterne merçe.

Deo gracias. Amen.

CAPITOLI INEDITI DEI FIORETTI DI SAN FRANCESCO

I nove capitoli che seguono ha un codice (scaff. XI, n. 22) della biblioteca Antoniana di Padova, di cui può vedersi la descrizione nel catalogo a stampa del padre Antonio Maria Iosa (1); qui basti rammentare che è della metà del quattrocento, anzi proprio del 1451, e che fu scritto a Feltre in servigio d' una gentildonna. Di essi capitoli diede un saggio, nel 1855, il compianto prof. F. Corradini illustrando un altro codice che dei *Fioretti di San Francesco* si conserva nella biblioteca del Seminario, pure in Padova; codice fatto per alcuno dei Da Este, come è chiaro dallo stemma miniatovi su, che il Corradini descrisse a ciò potesse altri riconoscere cui appartenne (2). Confuse l' un codice con l' altro lo Zambrini quando avvertí che nell' opuscolo non venale del Corradini « sono riportati diversi brani di quell' aureo volume, secondo un testo a penna che si conserva nella Libreria di S. Antonio in Padova » (3): non vi si legge invece

(1) *I codici manoscritti della Biblioteca Antoniana di Padova;* Padova, tipogr. del Seminario, 1886; pag. 95.

(2) *Per le nozze Foytzik-Galvani. Codice ms. contenente I fioretti di S. Francesco;* Padova, coi tipi del Seminario, 1855, pag. 26-27.

(3) *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV;* Bologna, Zanichelli, 1884; col. 421.

altro che il *Miracolo mirabelle e conversione de uno homo molto obstinato da Spoleto convertido per li meriti de Sancto Francesco*, con quei ritocchi grafici che allora si usavano; onde ho creduto opportuno ristamparlo insieme con gli altri, senz' altra cura che dello sdoppiare le parole e dell' interpungere.

La materia dei nove capitoli li palesa subito un' aggiunta fatta ai *Fioretti* quando già questi, per compilazione dal *Floretum* di Frate Ugolino e di altre operette pie, avevano ottenuto forma di libro (1). Nel manoscritto occupano le ultime carte; ma senza distinzione alcuna dal resto né di scrittura né d'inchiostro né di fregi; onde appare probabile che l' amanuense li copiasse da un esemplare dove già anch' essi facevano parte dell' opera. Come a mano a mano crescesse così di voci nuove la fama del Santo e de' suoi seguaci, mostrerà, io spero tra breve, l' amico Edoardo Alvisi; che di questi miracoli mi additava, richiesto, la fonte latina inedita ancora. Ma nulla anticiperò del suo lavoro, contento di potere offrire a lui e agli altri studiosi una pagina schietta della leggenda francescana.

Debbo per ultimo avvertire che questi capitoli non si leggono, come ho riscontrato, in nessuna delle antiche stampe de' *Fioretti* conservate nella biblioteca Corsiniana (Milano, 1477; Venezia, 1480; Firenze, 1497). E ciò avverto perché lo Zambrini non induca il sospetto che in alcuna di quelle tre sieno editi, là dove accenna incertamente a una stampa della Corsiniana che avrebbe capitoli mancanti a tutte le altre.

GUIDO MAZZONI.

(1) E. ALVISI, *I Fioretti di San Francesco, Studii sulla loro compilazione storica.* Nell'*Archivio Storico Italiano,* quarta serie, tomo IV, 1879, pag. 488-502.

EXEMPIO DE GRANDE DEVOTIONE E SANTITADE

L'anno del signore M . CC . LXXX . et essendo papa Nicholao terzo, in camera soa cum lo generale e lo ministro et arquanti provinciali e ministri conferendo insieme de la dechiaration de la regula, uno vestito de l' habito de hi minori intrò in camera per prendere de essa alguna cossa; et subito usí fuori; e hosito de fuori, disse papa Nicholao: « Vedesti voi quello laicho che intrò ora in camera? » Resposeno cha sí. A quelli misier lo papa dixe: « Io vi voglio dire le condictione de costui. Quando io fu' creato papa, io sí mandai a uno abbate de l'ordine de Zistella che me mandasse uno homo converso fidelle e providente che avesse cura de la persona mia, che me servisse deligentemente. Et mi mandò custui che voi vedesse ora intrare qua cum l' abito vostro. Vedendo costui un dí i frati minore venire a la porta per pane, cominzò a contristarsi e ad avere grande melenconia. Reguardando io costui contristato, domandai la casione de la tristitia soa, affermando de volerlo sapere. Rispoxe el converso: « Santissimo padre, la casione dela mia amaritudine si è questa. Essendo io za professo ne l' ordine mio, stando io uno dí in l' ordine, io non so se io era nel corpo o fuori de mi. A mi parse de vedere tuta la cità in gran remore; per la qual cossa io domandai a quelli che corevano: Ch'è questo? ch'è questo? Resposeno queloro: Noi andiamo a vedere il nostro signor Jesu Cristo. De che io insieme con loro començiai a corere; e zonzendo in su la piaza, io trovai la piaza piena de homini i quali tuti stavano tuti aconzi al cerchio: nel mezo de loro vidi el nostro signor Jesu xpo cum le sacre stimate vestito de l' abito de santo Francesco cum le braze apperte, e predicare cusí: Chi se vuol salvare l'anima soa, séquiti me e vèstise de questo habito del qual io son vestito. Vedendo adoncha io venire i frati per lo pane, vestiti de quello habito che io vidi vestito Cristo, de subito me contristai, ne la mente mia è posta (in) grande amaritudine. E non serò mai lietto né consolato se io non me vedo vestito de quelo abito,

Unde vi priego per l' amor de Dio e de la passione de Cristo, che voi de quello abito me vestate se voi me volete consolare. » Io li comandai molto l' ordine suo, zoè che li era ordine anticho e provato, bono e santo. Ma per tuto questo non potendolo consolare, io sí lo vesti' de l' abito nostro sí como voi vedesti. E parme a me che la vision soa fosse vera; imperò, come voi sapete, chi vuol esser salvi convien che séguiti xpo e siano vestiti como frati minori, e siano senza corpo, contemplando con la mente e lasando el mondo cum le sue vanitade. » A laude de Jesu Cristo benedeto. Amen.

Uno devoto exempio e miraculo de santo Francesco.

In Spagna, nel regno di Castella, ne la città di Rodori, l' anno M . CCC . xliij fo uno veschovo el quale aveva nome Pietro. Et avegnadioché fosse peccatore, era nondimeno molto divoto de santo Francesco. Del qual veschovo infermato non de grande infirmità, uno so fameio ave questa visione. Imperò che vedeva ussire cani de la terra, e sí era negri, contra a questo veschovo, stando elli sopra la soa catreda a sedere; e tuti i pani sí li strazavano da dosso. Ma driedo da la catreda usiva uno frate minore, e questi cani inpediva e misse in fuga. E poi disse a questo familio del veschovo: « Va', e di' al veschovo che si confessi e fazi penitentia; imperò che questi animali son demoni i quali àno podestà sopra de lui per li soi peccati. » Desvegiandose costui andò secretamente e narrò per ordine la visione al veschovo; de la qual cossa el veschovo sí se truffò e turbò, dicendo che non era cusí infermo che l' avesse de bisogno de confessarsi. E passati trei di, questo fameglio ebe una altra vixione, cioè che vedeva doi cani grandissimi et obrobi i quali andava per devorare questo veschovo; ma uno dei frati minori sí [li] impedí e cazò via, e dixe a questo familio: « Va', e di' al veschovo che se confessi e faza penitenzia, imperò che de questa infirmità lui die morire in brieve tempo. » Andosene al veschovo, e narrò ogni cossa per ordine. Di che lo veschovo se scandelizò contra de lui perché aveva dito che morirebe; e de la penitencia e confessione non feçe

niente. E passato trei dì, questo familio vete una altra vixione. Vitte costui uno focho grandissimo, sopra el quale era una caldiera de pigola boiente, e li demoni piavano questo veschovo e volevalo meter dentro; ma quello frate minore sí li impediva. E dixe a quello famiglio: « Va', e di' al veschovo che lui die morire de questa infirmità, e che non può scampare, che si confessi e non induxie. » Rispoxe lo famiglio: « Io ge l'ò dito, e per nisuna cassone el non mi vol vedere ni credere a mi. Damí adoncha qualche segno azò che lui mi creda e che si confessi. » Disse questo frate: « Mitti el ditto tuo in queste pigola e di' al veschovo: santo Francesco de cui voi sete devoto m'à dato questo in segno de zo. » Eccho lo dito involuto ne la pegola per lo calore tuto disechato. Andò doncha questo famiglio, e per ordine zo che vede disse al veschovo, el quale stete stupefato per lo segno del dito (dedo) cussí dissechato; e per la devotione de santo Francesco conponto, immantinente se confessò, et agrevato da la infirmità, de lí a pochi dí passò de questa vita. I parenti de questo veschovo ocultarono la morte soa trei dí per poder portar via la roba del veschovo, e 'l quarto dí, de l'anno M . CCC . xliij, del messe de mazo, fo portato el corpo suo al luocho di frati minori; e fazando i frati lo officio per la sepultura, questo veschovo se levò suxo de la sbara, presente tuto quello populo. Vedendo i parenti questo e sapiando che l'era stato quatro dí morto, comenzarono tuti a ffozire. El veschovo cridava: « Non fugite!: veramente io mori', ma io non son ora morto; et io essendo morto io fu' portato al judicio dananti al judice xpo e data la sententia contra a me de la eterna danatione per doi casione. La prima si è per la confessione che io fezi de la concubina, io non ebi contricione vera. La segonda si è che io non determinai de lasarla, la qual sempre avea tenuta, sopognamo che io alora la cazasse via. Ma miser santo Francesco de subito fo presente per me, et aligò denanzi a xpo tre cosse, e disse: « O judice »; la prima, la grande devotione che io sempre ò abuta inverso santo Francesco; la seconda, la limosina che io ò fata ai soi frati minori per amor de santo Francesco (imperò che la cassa mia e zo che io ò abudo è piú stato dei frati minori cha mia propria e

de la mia familia); la terza, la grande fede che io ò sempre avuta in santo Francesço de non poder mai morir male mediante i meriti soi. Et per mi pregò xpo sí curdialmente, che per li soi priegi impetrò gratia da xpo che l' anima mia tornasse al corpo. Et io ho vinti dí de spacio a far penitentia de li mei peccati, li quali conpidi e finiti me convien una altra fiada morire. » E cusí in questo spacio ricovrò ogni cossa che era stata tolta per li parenti soi, e de quelle e d' ogni altra cossa bene e virtuosamente dispose, e di soi peccati cumdegna penitentia feze. E imperò che in quello spacio fu la festa de la traslatione de santo Francesco, et in essa festa celebrò la messa a tuto lo populo, e predicò segondo ch' è dito de sopra; e in quella predica predichò sí ferventemente de santo Francesco che i frati minori, i quali erano in quello paesse ancora pocho cognosciuti, forono poi in gran devotione e riverentia de tuta la provincia sopradita. El sopradito miracolo predicò frate Francesco da Giumpareta in Santa Croçe ,per la festa de santo Francesco, M . CCC . xliiij . E frate Bartolammeo da Milano letore de Lucha lo scrisse a frate Lodoicho letore de Fiorenza; i quali lo oldí da uno nostro fra' minore che fo presente quando el dito veschovo resusitò da morte a vita. A laude de Jesú xpo benedeto crucifixo. Amen.

NOTA EXCELENTE MIRACOLO DE LE STIMATE SANTE.

Nel reame de Castella fo uno homo molto divoto de santo Franceschо, el quale andando a la chiesa di frati minori per odire la conpieta, arquanti homini iniqui l' arsaltono senza alguna misericordia, e crudelmente lo ferirono in tanto che cade morto in tera ai piedi de loro. E partendose questi maledeti, uno de costoro piú crudelle gli caciò lo cortello in la golla; e poi se partirono, lassando lui al tuto per morto. Da' circumstanti fu fato uno gran rimore. Et a questo rimore se trasse molta zente, e da tuta era pianto costui como morto però che de la vita soa non era nulla speranza. Ritolto costui de terra e portato a cassa soa, e pensando i parenti soi de la sepultura e pervignando za l' ora de mezanote e cominzando al luocho di

frati sonar lo matutino (però che se recordò che custui era consueto de andare ad audire el mattino de li frati minori) cominzò a ffare uno grandissimo pianto, e dice cossí: « Oimè, signor mio, dove è el tuo fervore? dove è la toa devotione? sta' su, e va' al matutino » in pianto lacrimoxo. E subito costui cominzò cum ati e cum le mane a fare che 'l coltello gli fosse cavato fuora de la gol[illegible]però che lo dito coltello lo impediva e non lo lassava par[illegible]re. E subito quello coltello fo prexo (e non se vedeva da cui) e violentemente trato de la golla a costui. E perfetamente de subito fo fato sano, e levose, e cominzò a dire: « Parenti et amixi mei carissimi, vedete la magnifica virtú de santo Francesco del qual io son stato sempre so devoto, el quale se parte hora da mi. E vignando ello cum le sue santissime stimate e ponendo le soe smartorizate mane sopra le mei ferite e dolori, e la soavità de esse stimate me àno confortato e perfetamente sanato. Et imperò io ve mostrava che voi me cavesse el coltello de la golla, però che io non podeva parlare. El qual santo Francesco senza alguno dolore prexe questo coltello, e traselo fuori: e, come voi vedete, fregandome la dita ferita cum la sua mano me à perfetamente fato sano. » A laude de xpo. Amen.

EVIDENTE MIRACULO A TUTO IL POPULO.

Una volta essendo santo Francesco ne la cità de Alessandria in Lonbardia ad albergo cum uno divoto homo, il quale pregò santo Francesco che segondo lo evanzellio el dovesse manzare la sera de zo che li fosse posto inanzi; e consentendo santo Francesco, costui, per farli honore, occisse e feze coxere uno capone che avea sete anni. Et essendo a cena uno infidelle, vene e domandò la elimoxina per lo amor de Dio. Udendo santo Francesco il domandare per lo nome de Dio, prende el coltello, e levò uno membro de questo capone e mandòlo a questo povero per l'amor de Dio. Questo infidelle recevé la limoxina e non la manzò; ma per ofender santo Francesco la riservò. Unde el dí seguente, predicando santo Francesco al populo, e questo infidelle caza fuori questa cossa del capone, e dixe cusí: « Ri-

guardàti, signori, la carne che costui manza, el quale voi adorate per santo, la quale lui me dete ieri sera! » A la qual voce tuto el populo se rivolse. E riguardando quello che aveva costui in mano, e' cominzarono tuti a riprenderlo costui como stulto, imperò che per virtú divina quello che monstrò costui, non carne né capone, uno bellissimo pese da tuto el populo fe vezuto. Unde costui reconobe la colpa soa e convertise. E la carne ritornò a la natura soa quando el prevarichatore ritornò a la natura soa e a la mente soa vera. A laude de Jesú xpo e de la intemerata verzene Maria. Amen.

Como santo Francesco mandò i frati da prima in Engeltera e del gran miraculo che xpo monstrò ne la via.

Frate Agnello da Pissa fo ordinato e fato da santo Francesco ministro de Engelterra, et andò cum lui frate Alberto da Pissa cum tre altri compagni frati. E zonzendo ne la cità de Carturia, forono da' frati prediti recevuti cum molta carità a dí iij de mazo; e passando piú inanzi pervenero in uno boscho molto oschuro nel qual era uno locho de monazi negri. Et inperò che 'l era quasi l' ora de vespero, et il tempo era molto coroto a pioza et elli erano tuti moli e molto affatichati, domandarono albergo per l' amor de Dio a ziò che non perissimo per fame o per bestie salvatiche in quella sera. El portenaro considerando costoro i quali per la gran penitentia erano tuti mortificati ne la facia, l' abito difforme e desusato, e non intendendo la lingua loro, imaginòsi che fosseno buffoni e zugolari. E cosí anonciò al priore el qual in quelli dí erano venuto a questo luocho a solazo cum quatro monachi. Menando dentro questi frati avanti lo priore e de li monazi, e dicendo che non erano buffoni né zugolari, ma erano servi de dio e bandilieri del reame celestiale e de l' ordine de li apostoli, el priore e li monazi sí como a incantatori e ebrii tratavali: comandò che fosseno cazati fuori de la porta del luocho e non aveseno pane né vino né albergo né misericordia neguna. El menor de questi monazi, vedendo tanta crudeltà, fo commosso a compassione: andò a loro drieto e pregò el portenaro che per suo amore li

remetese dentro e albregasseli secretamente e metesseli ne la capana dal feno, et ello li farebe da manzare. El portenaro a priego de questo monacho secretamente portò del pane a loro e de la zervosa e poi li visitò (e poi) recomandandosi a le lor oratione. La nocte seguente el sopradito monacho ebe (la) questa vixione. Vedeva uno trono mirabelle e resplendente, de sopra al quale sedeva Cristo cum uno volto teribelle, e dixe: « Siano menati davanti da me i patroni de questo luocho! » Di che subito fo menato questo priore cum quelli quatro monaci: da l' altra parte vene uno poverello humelle e piatoso, el quale portava in dosso quello abito de quelli poveri frati diti de sopra, e cominciò a dire cussí: « Justissimo judice, el cridan e fano rimore el sangue di frati minori el quale è sparto in questa nocte, al cui è stato negato el cibo corporale e l' albergo in questo luogo, chiama a ti vendeta con zo sia cossa che costoro per lo tuo amore abiano abandonato il mondo et ogni corporal consolatione. E qui sono venuti cerchando de reducer le anime desviate a ti, signor mio, le qual tu ài reconperate del tuo proprio sangue in suxo el legno de la croze. E costui ch' è qui presente li à ffato caziar fuori a modo de buffoni e zugolarii. » Alora xpo si revolze al priore cum teribelle faza e disse cosí: « De che ordine se' tu, tu priore? » Disse costui: « De l' ordine de santo Benedeto. » E xpo disse a santo Benedeto: « È vero quello che costui diçe? » Respoxe santo Benedeto: « Signor mio dulcissimo, costui cum li soi compagni è destructori e guastatori de l' ordine mio sí como manifesta la recevedura de quelli frati minori toi perfecti servi. Imperò che io comandai ne la regola mia che mai la mensa de l' abate non fosse senza peligrini e poveri forestieri; e como costui l' à fatto, tu, signor mio, el vidi. » Alora el Signor dede la sententia che fosse apichati in suso uno holmo che era a quello inchiostro. Et essendo za inpichato el priore cum tre conpagni, xpo se revolse al quarto, che aveva fato misericordia, e disse cussí: « E tu sei de quello ordine? e de qual ordine se' tu? » Questo zovene tremolente avendo za veduto como santo Benedeto gli avea za exchiuxi da sé, disse cum molto timore e paura: « Signor, io son de l' ordine de questo poverello. » Alora xpo lo illuminò

e disse: « Francesco, hè costui de l'ordine tuo? » E santo Francesco: « Signor mio, el è delli mei, et in fino a ora io lo recevo per mio frate. » E piàllo e abrazallo molto teneramente. Et in questo abrazare questo monacho se resentí. E stupefato de la vixione, e maximamente che nel sono da xpo avea odito e veduto, e' va a la camera soa del priore e intra dentro e trova questo cativello del priore strangolato. Corse costui ai compagni, e trova someiantemente costoro strangolati, e tuti i corpi discipati e guasti. E cusí era el corpo del soradito priore discipato e guasto e disformato. Va adoncha corando costui per narar ai frati questo miracolo, e trova che 'l portenaro per paura del priore li aveva cazati fuora de lo luogo avanti dí. Corse costui per anuntiar queste meraveioxe cosse a l'abate de Vindow; et vedendo narrar l'abate a questo zovene monacho, ebe grandissimo timore, e lui e tuti i monaci forono posti in gran amiratione. E divulgata questa voce quasi per tuto lo paiexe, questi benedeti frati zonseno al citade Assonia, e prexentandose a lo Re Arigo, forono da lui recevuti gratiosamente; e liberamente ge concedette el luocho; intanto che la santità de questi frati e la novità de lo miracolo crese la fama per tuta Engeltera, che non solamente quello miràcollo che 'l monacho campato da santo Francesco de tanto horibelle iudicio se feze frate e fo el primo, ma etiandio molti altri frati, fra i quali uno grande veschovo e uno abbatte, i quali per grande humilità e devotione, quande il luocho si hedifficavano, portavano in suxo el proprio collo el veschovo e l'abatte il barille de la aqua e le pietre. Questo frate Angello quando intrò in Engeltera era iovene e molto grato e divoto e de etade de xxx anni et era diacono, e non vol'esser ordinato prete e non promesse a ordine sacerdotalle senza licentia del capitolo generale. Et alora l'arciveschovo de Conturbia per lo suo arcidiacono quilli che se doveva ordinare disse: « Vegamo questi frati de l'ordine di apostoli. » E questo nome durò in Engeltera longo tempo. Questo frate Angello cum gran fervore discorendo per quella provincia e fundò e feze edifficare de molti luochi de frati a l'ordine, cum molti miracoli in vita e dapuò la morte: el seguente dí dapuò la feste de santo Gregorio papa, rendé l'anima soa a Dio, et è sepulto in Assonia. A laude de Jesú xpo benedeto e de la sua madre. Amen.

MIRACOLO MIRABELLE E CONVERSIONE DE UNO HOMO MOLTO OBSTINATO DA SPOLETO CONVERTIDO PER LI MERITI DE SANCTO FRANCESCO.

In la cittade di Spolleto era uno homo perverso e crudelle, el quale per nisu[illegible] o casione di modo podeva o voleva sostignire de vedere [illegible]i minori. Maximamente quando andavano per la limosina, costui li biastimava e malediceva, et dicea a loro villanie disoneste. Di che i frati molto se doleano cum santo Francesco, el quale dimorava alora nel predito luocho de Spoleto. Unde santo Francesco chiamò frate Andrea da Siena, el quale andava quasi sempre per la limoxina, e disse cosí: « Va' e pruova cum ogni improntitudine se da questo homo cosí crudelle se tu pòi aver alguna elimossina. » Va questo frate per lo merito de la santa obedientia, e tanto riprova costui, che non per devotione ma per levarsello da dosso, proverbiando grandamente cum vilania, ma pur li dede la limoxina de pane, gitandolo da la lunga como a cane. Frate Andrea receve quella elimosina cum grande gaudio e leticia; ritorna a santo Francesco, e sí li rasona e sí li apresenta la carità. Santo Francesco pia questa carità e dedene a tutti hi frati un pocho, e disse: « Anda zascun de voi e dicha tre volte el paternostro e prega Dio che reducha questo peccatore a via de verità. » Mirabel cossa, che i frati non era ancora levati da cena, et ecchoti vinire costui al locho di frati cum tanta contricione e devotione, e zetasi ai piedi de santo Francesco cum molte lacrime, et si chiama in colpa de la sua ciechità, presente tuti hi frati. E mutose poi in uno altro homo, divoto buono, e fo singular amicho e bon fatore di frati minori. A laude Cpo. Amen.

MIRACULO DE GRANDE STUPORE COMO XPO NE LE BRAÇE DE LA SOA DOLCE MADRE BENEDISSE IL POPULO A SANTA MARIA DI ANZOLI AL TEMPO DE LA INDULIENTIA.

In el tempo de la Indulgentia, l' anno M . CCC . iij ., essendo il populo, come è consuetudine, redunato a santa Maria

di Anzoli et in quela note de la indulientia, de subito fu fato una grande commotione nel populo como quando apparesie uno grande fato da nuovo: di che i frati ch' erano a riposarsi in suxo el portico sopra la porta, insieme cum lo populo si resentirono, che dormiano. E correndo di qua e di là per volere sapere quello che questo volesse dire, non viteno cossa nisuna se non una colunba bianchissima veloçemente volare cinque volte intorno a la chiexia; e durando questa commotione e remore, uno frate Francescho, volendo sapere de questo la veritade, partisse da la logia e vasene a frate Corado Sante Marie el qual cum molti miracoli è sepulto nel luocho de la isola, el quale lui lo trovò in oratione dananti a l' altare, e disse cossí: « Carissimo padre, sí como udite, è uno grande rumore e commotione infra tuto questo populo a modo come fosse apparuto qualche miracolo. » Rispoxe frate Corado: « Fiolo, io voio che quello che te manifesto ora tu non lo dichi a persona in fin a tanto che io son vivo: io ho veduto descendere de sublimità de hi cielli la gloriosa verzene Maria cum mirabelle lume, la qual tiniva el suo dulcissimo e benedeto fiolo Jesú in brazo, e benediceva tuto el populo, el qual cum devotione è venuto per questa sacratissima indulgentia. Il quale dulcissimo Jesú dando cum le soe proprie mane la benedictione soa e gratia, tuto el populo fo in commotione; e rumore è levato. » A laude de Jesú xpo benedeto. Amen.

Uno altro solempne e divoto miracolo de quella benedeta et santissima Indulgentia.

Uno gentil homo de Pulia che aveva nome misier Francescho, de l' anno del Signore M . CCC . VIIj, aparechiandosi per andar a la indulgentia a santa Maria di Agnoli cum sua compagnia, disse a uno suo lavoratore el quale ge soleva laurare apreso quasi a la mazor parte de l' anno: « E tu, perché mon non te affatichi per la laude e salude de l' anima como tu fai per lo corpo? » Disse costui: « Come me poss' io affaticare per l' anima? » Disse el zintil homo: « Per mia fé, io voio che tu vegni cum esso mi a santo Francesco e sí avrai

rimissione de tuti i toi peccati ». Disse questo lavoratore: « Io voio volentieri vegnire cum voi, se vui me volete pagare del tempo che io ve ò aiutato ». Alora questo misier Francesco il pagò intregamente, e co lui e altri compagni sí se move e va a santo Francesco cum gran devotione, e confessi e contricti cum molto gaudio spirituale recevendo la indulgentia a santa Maria di Agnoli. E ritornandosi (da) Asisi, e ritornando in verso le parte de la Puglia, questo sopradito lavoratore se infermò in cotal modo che li piedi se infiarono che non podeva moversi. Unde, quasi pentendosi del viazo che lui aveva fatto, cominzò cum questo misier Franceschо a dire: « Volesse Dio che non fosse mai venuto a questa indulgentia, però che io ò spenduto quelli contanti denari che io aveva e sí sono infermato. Et voi tuti vi tornati a cassa, et io misero e povero infermo mi romagno qui solo ». Rispose misier Franceschо: « Io ti prego che tu non ti penti del grande bene che tu ài fato ». Et pur in questo perseverando el vilano in non voler esser venuto, disse misier Francisco: « Dame la indulgentia a quel modo che tu recevisti quando tu intrasti ne la chiexia de Santa Maria di Anzoli per lo mio fradello che è morto, et io te imprometo de renderte zo che tu ài spexo in questo camino, presente tuti costoro. Et oltra a questo io te porterò in groppa del mio cavallo in fino a cassa vostra a le mie spexe ». A costui li parve ben aver guadagnato: afferma el pato e receve la pecunia e monta a cavallo cum gran gaudio e camina. E cavalcando misier Francesco insieme cum questo vilano e cum la altra compagnia, il fratello de questo cavaliero da mezo dí apparsse a lore, el qual fratello era morto parechii messi inanzi. Et disse cussí: « O dulcissimo fratello, io ten ringratio de tanto beneficio quanto io ho hozi recevuto da te, inperò che la induligentia la quale tu cum devotione comperasti per mi sí ànno deliberata l'anima mia da ogni pena de purgatorio. Et a zo che tu credi che questo sia vero, io te voio dire quello che è fato in cassa tua poi che tu te partisti. Sapi che la tua cassa de fuori da le mure è stata rubata et uno de i piè de i toi boi è stato taiato, e la familia toa non sa che se die fare et aspeta ti. Et la toa familia et arquanti parenti te verano incontra per

alquanti milia, e per non te contristare non tel vorano dire. Ma tu fa' che subito tu sapi da loro. E se tu trovi questo che io te ho dito vero, abi che la santa indulgentia de Portiniuncula m' à liberato da ogni pene et son in paradiso ». Et dito questo, non fo viduto più. Questo cavalieri, viduto et oldito questo, considerà diligentemente ogni cossa, cum grande gaudio tornava in la soa patria. Et essendo za apresso a la tera, a tre mía a soe possesione, et ecchoti i parenti soi et amixi cum grande leticia e solazo. Costui como solicito domanda: « Como sta la nostra cassa? èzi fata novità alguna poi che io andai a Asisi? ». Respoxeno costoro: « Quando tu serai a casa azonto, noi tel diremo e tu 'l vederai ». Disse misier Francesco: « Io non anderò piú oltra uno passo che io el saperò ogni cossa. E questo non dicho senza casone ». Alora i parenti li disse per ordine ogni cossa como avea dito el fratello quando el era apparuto ne la via. Alora misier Francesco cominzò cum grandissimo gaudio a dire: « Ora io ho et credo che la induligentia de santa Maria de Portiniuncola è verissima, e nel conspecto de Dio aportata, per la qual el mio dilecto fratello è intrato al gaudio celestiale de vita eterna ». A laude de Jesú Cristo benedeto crucifixo. Amen.

COMO LO IMPERATOR DE CONSTANTIPULI SE FEZE FRATE MINORE PER UNA BELLISSIMA RIVELLATIONE DE DIO.

Lo imperator de Costantinopuli che ebe nome Ioanni se feze frate minore in questo modo. Et essendo quasi a la fine de la soa vita et avendo avudo molte felicitade e prosperitade mondane, e vedendose custui invechiare, cominzò costui a pensare de la morte. E sicondo che si crede, Idio gli messe el desiderio nel cuore de sapere che fine dovesse fare. E stando in questo desiderio, una note in sono ebe questa visione. Vedeva custui uno homo molto venerabille vestito de biancho, il quale aveva in mano l' abito de' frati minori, la corda e la sola. E chiamolo per nome e disse cossí: « Jovani imperatore, inperzò che del fine tuo tu sei molto solicito de sapere, sapi che in questo abito di frati minori tu die' finire la toa vita. E que-

sta si è la voluntà de Dio ». De questo lo imperatore, considerà di sé tanta humiliatione che da lo imperio dovesse venire frate minore, per niuna condictione del mondo podeva l'animo suo a questo consentire né considerare. Unde quasi condolendosi cominziò avere grandi sospiri e quasi a piangere. Al qual pianto ramarichoxo se trasseno cubicullari e camerieri domandando del suo pianto e la caxione. E non volse dire niente a loro. La seguente note doi vestiti de biancho someiantemente apparerono a costuí, dormando eli, cum lo abito e cum la corda e cum la suola, dicendo: « Questa è la voluntà divina, che tu mori cum questo habito ». Di che li vene someiantemente uno errore, e dolendose alzò la voze, a la qual se traseno i cobiculari. Et ancora non vol dire la caxione del pianto suo. La terza note trei homini vestiti de biancho e molto venerabille cum l'abito e cum la corda e cum la suola, aparveno a lo imperatore in sono dicendo e replicando como cum lo dito habito el doveva morire, e questa era la voluntà divina; et azonseno: « Non creder che questa sia ilusione o sono vano, ma sí como noi ti digamo cossí è de necessitade che 'l se adimpia senza alcuna falacia ». Desvegiato lo imperatore, comanda che sia chiamato frate Angnolo so confessore, el qual venendo trovò lo imperatore in sala piangere molto amaramente. Disse questo frate Agnolo: « Io so la casione del tuo pianto perché me è stata rivellata la visione che tu ài avuta da Dio. Et abi per certo che Dio à termenato che voi finiati i dí vostri morendo cum lo abito de' frati minori ». E confortàlo; e reducendoli a memoria molti exempi de grande humilità, e como la humilità è molto acepta a Dio, imperò che chi se humilia in questo mondo Idio lo exalta al paradixo. Da puo' arquanti dí li cominzò una febre terzana. Unde, volendo adinplire la voluntà divina sí come gli era stata monstrato trei volte per vixione, e cum deliberato consiglio e cum ogni humilità e devotione e non senza grande spargimento de lacrime da' circumstanti, questo imperator entrò ne l'ordine de santo Francesco et in esso consumò i dí soi molto laudevolmente. Et essendo ne l' ordine alguna volta inpedito da' frati ne li humili officii, come esè andare per la elimoxina e lavar le scutelle e spazar

la cassa, disse e feze questa oratione cum molto effeto: « O dulcissimo signor mio Iesú Cristo, conciedimi gratia che io, che in tanta pompa nel seculo son vivuto nei vestimenti precioxi e vani, piaqua a te col sacho in collo domandando la elimosina, possa seguitar te che per mi te facisti humele e povero in questo mondo ». La qual oratione fo da Dio exaudita: imperò che sopra modo fu exempio a tuti i frati de grande humilitade: e pieno de virtú e de gratia de dio passò de questa misera vita e andò a vita beata et eterna. A laude de Iesu Cristo crucifixo nostro redenptore e de la sua madre gloriosa verzene Maria e de quello santissimo confaloniero de la passione de Cristo misier santo Franceschо e de tuta la corte celestiale, i quali tuti siano benedeti et rengreziati per infinita secula seculorum. Amen.

IL CANZONIERE PALATINO 418

DELLA

BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE

(Continuazione e fine da pag. 438, Vol. XVIII, Parte II, v. s.).

Francesco Zambrini, promotore assiduo d'ogni maniera di studî intorno all' antica letteratura d' Italia, l'ultima volta che io andai a visitarlo nella sua romita villetta di Vallescura, e fu poco tempo innanzi alla sua morte, molto mi raccomandò di continuare e compiere la pubblicazione del canzoniere palatino, già sino dal 1881 iniziata e condotta poi assai innanzi nei fascicoli del vecchio *Propugnatore;* e mi sollecitò a ciò con tanto ardore e affetto per questi nostri studî che io gliene feci ferma promessa. La quale non prima d'ora ho potuto mantenere, distratto da altre cure e da altri lavori, sebbene non la dimenticassi. Così a sette anni di lontananza dal tempo in cui la pubblicazione incominciò, la pubblicazione si compie; e come allora il prof. Adolfo Bartoli volle associare al suo nome già illustre il mio nome allora ed ora oscuro, così egli sarà lieto che io li ricongiunga nel rendere un tributo doveroso alla memoria del compianto amico, soddisfacendo quello che fu uno degli ultimi suoi desideri.

TOMMASO CASINI

a

116. Ser Monaldo da sofena.

ALo core menato uno disio damoroso talento: cognaltro intendimento malevato.

Alo core me nato uno disio: ke damoroso piacere si mantene. Ognaltro pensamento agio inoblio: si coralmente mi distingeetene. Quella per cui mauene no la posso obliare inalcuno loco disi amoroso foco ma alumato.

Disi amoroso foco so allumato. ke marde encende si amorosamente. Ese astutasse nomi fora ingrato: sicome consumare si dolcemente. Kassai epiu piaeente lo male ondomo aspecta guiderdone. kel bene sença rasone ke turbato.

Liochi mei ke basando risguardaro: la dolce ciera elamoroso isguardo. alo cor foco damore aportaro: alor saprese la fiamma ondeo ardo. Sikeo no mai riguardo. amore poi son dato in sua bailia. adio come poria startingrato.

117.

IN luntana contrada agio amança novella: kel cor mi fa gioire: erisbaldire: come ausello infronda: perke gioconda epiena di piacere.

b

Nela dolce contrada duno amore nouamente: lomeo cor fa sogiorno. Edo si ymaginata la figura piasente: kiera kame non torna. tanto piacere la dorna ke lomeo cor non falla se· con lei fa dimora: come lausora del sole dauriente: dalei si sente: lo meo cor sentire.

Uedermi uene adonqua ke corporale mente possa la dolce cera. ke lomeo uiuere onqua: delo corpo presente:

sença lo cor non pera. Ala somma lumera di cui null paragio tornero disioso a star gioioso disua benuoglença di sua dolce acoglença ricepere.

118. — Ser monaldo da Sofena.

AMor seo to gabbato dimostrandomi tuo quandio nonera: ormai intal manera: ke meo non sono seno quanto uen grato.

Amore eo mi confesso peccatore: inuerla tua doctata signoria. ki era di tua fede infingitore: emi credea amare amaestria: E gabbo mi facea dogne amadore: ke perte passo uscisse ditua uia. Ormai in fede mia inguisa tal dimio sauer partito: cognomi mostra dito: odi come mia rasone alocato.

Epoi mai preso pur come ti piace: mimene ebacti come tuo follecto. Etucto presto son soffrire inpace: afanno si come fosse dilecto. Esemi dai tormento nomispiace: pur no mi dartu morte ondo sopecto. Enone fo disdecto se no per sofferire tormento tanto: amor ke sotto amanto torna affanando lo bon seruo presiato.

119.

ANgelica figura donne piacer sourana sembra stella diana uostro bel uiso kiero tanto sprende.

Non credo ciome uiso: mai si piacente uiso: for mankamento facto inueritate. ke bianche piu ke riso: eanse C. 68 *a* gioco e riso: akil pon mente rende claritate. Adonqua tarditate factauea morte scura: no mi siate si dura: poi son peruoi infoco kemincende.

Non credo ueramente : ke daltro auesse amente quando fe dio si bella criatura. ke piacque atucta gente: tanta inse piacer gente: uostro beluiso uederlo infigura. Enullamankatura. fece auostre belleçe. piacente dadorneçe. lo uostro uiso ciaschedunon prende.

Merçe keo moro lasso: come pescie per lasso: se no maiuta uostro aiuto bono. Euado come passo: enomi muto passo: ne sença lei non so laueo mi sono. None *cane* canto ne sono: ke mi possa acordare: lo meo greuo scordare landelmeo core tucto auoi si rende.

120. — Bonagiunta orbiciani.

TAle la fiamma elo foco landeo incendo ecocho dolçe meo sire ke ismarrire mi fate lo core elamente.

Ismarrire mi fate lamente elo core si ke tucto per uoi mi distruggo edisfacio. Cosi si come si sface la rosa elo fiore quando la soura giungie fredura ne ghiaccio. Cosi sonpreso alo laccio per la stranianç a nostra inprumera. come la fera amorosa ditucta la gente.

Tantel foco ela fiamma kel meo core abonda. ke non credo ke mai si potesse astutare. Enone nullomembro ke nomi confonda. enon uegio per arte oue possa campare: con quel ke kade alomare: ke nona sostegno ne ritenença. per lancrescença delonda ke uede frangente.

Semi sete si fera conparete inuista enoiosa secondo la ria dimostrança. Aucidetemi adesso keo uiuo piu trista: ke quandeo fosse morta tanto gran doctança. Sela bona sperança keo agio diuoi mi rinfrangesse: seo mancidesse serestene poi penetente.

monto lasdegno etrouomi casone: sença rasone mi tolse onne mio bene tucta la spene fe tornare incasso.

Ormirendesse il core inprimo stato: poi kel suo cor mi nega forse ke trouaria daltrui consillio. poi ke mi ten lo corpo tormentato: ke nona kilo rega: ne sençal core aleger non simiglo. Ançi asimiglo ueramente al morto: kenpace porto tucta mia graueça: ognallegreça: son diuiso etolto: eson riuolto per ruina in basso.

Ancor mi tornaria amerçe kiamare. contucta humilitate se pietança inlei trouasse alcuna. kenuerdime douesse humiliare: sua gran crudelitate: elamia inkiesta non seria inportuna. Visto fortuna inmare fera erapente cessare presente e tornare in bonaccia: e freda ghiaccia per calor disfare: domare fera seluagia apasso apasso.

123. — **Riccucio da firençe.**

DOnna il cantar piacente: keo feci dolcemente fue adastato: pero me ingrato farne dimostrança.

dimostrança intalguisa facio del mio cantare. per ladastare: ke fue cotanto grauoso. Etal cosa indouisa ke sua spene fallare: e per troppo parlare douenta gelo noioso. Pero canto gioioso per ralegrar mia uita colo core: efar sentore de lamia innamorança.

Messere del tuo canto salegra lo meo core: ogne ualore ingio miriconforta. Edicio miramanto: euiuone ingioiore: benagia amore ke tal gio maporta. undeo mi sono acorta: per li maluasi ke nanno astio grande orfa ke spande canto dallegrança.

Io non uoso guardare nen uiso nen ciera: ne mostrarui sembianti come far soiea. ke mi faite una uist mortale crudera: comeo fosse diuoi nemica giudea. Edesse non douria perkio ci colpasse ke la casione: delofensione non fue ke montasse niente.

121. — Riccucio de florença. Albertucio dalauiola (1).

DOna morosa uogla damare incuminciai donna quando isguardai lo uostro uiso piacente eadorno.

Dunamorosa uogla damare incuminciai. donna uostro ualore. Orme tornato in dogla si keo non credo mai: allegrar lomeo core. poi son diuita fore donna pensando bene: la uita ke sostene: la uostra signoria ciascun giorno.

Non pensate meo sire. ke per pena keo senta: mostri core utalento: Elmeo cor nen disire molto si glatalenta: ed egli in piacimento. donqua prouedimento agia tal nostro amare: di uolerlo celare: ke diuoler sençauoi non sogiorno.

122.

A tal fereça ma menato amore poi kasignore milde disa uentura: ke ma tolta natura core emente sera potente orma renduto lasso.

C. 69 *a.* Mentrera il meo coragio inlibertate: del proprio uolere: donauami grangio lamor tradito. poi kemi tenne ed ebbe inpotestate: lagio torno indolere: elo gran bene adesso fue ismarrito. reuolsemil partito: a falso ingegno:

(1) Mancando il punto sulla *i* potrebbe anche leggersi *dallaiuola*.

monto lasdegno etrouomi casone: sença rasone mi tolse onne mio bene tucta la spene fe tornare incasso.

Ormirendesse il core inprimo stato: poi kel suo cor mi nega forse ke trouaria daltrui consillio. poi ke mi ten lo corpo tormentato: ke nona kilo rega: ne sençal core aleger non simiglo. Ançi asimiglo ueramente al morto: kenpace porto tucta mia graueça: ognallegreça: son diuiso etolto: eson riuolto per ruina in basso.

Ancor mi tornaria amerçe kiamare. contucta humilitate se pietança inlei trouasse alcuna. kenuerdime douesse humiliare: sua gran crudelitate: elamia inkiesta non seria inportuna. Visto fortuna inmare fera erapente cessare presente e tornare in bonaccia: e freda ghiaccia per calor disfare: domare fera seluagia apasso apasso.

123. — **Riccucio da firençe.**

DOnna il cantar piacente: keo feci dolcemente fue adastato: pero me ingrato farne dimostrança.

dimostrança intalguisa facio del mio cantare. per ladastare: ke fue cotanto grauoso. Etal cosa indouisa ke sua spene fallare: e per troppo parlare douenta gelo noioso. Pero canto gioioso per ralegrar mia uita colo core: efar sentore de lamia innamorança.

b. Messere del tuo canto salegra lo meo core: ogne ualore ingio miriconforta. Edicio miramanto: euiuone ingioiore: benagia amore ke tal gio maporta. undeo mi sono acorta: per li maluasi ke nanno astio grande orfa ke spande canto dallegrança.

124.

CIascuno cama sallegri esi fermi insoffrire: ke secondo languire amor dona allegreça.

lungo tempo auea pianto: disiato il morire. amor ma messo incanto: sol perlare fiorire. In quel punto partire: fece dameltormento: sike perlui mi senta soperkiare allegreça.

Dicendo kera agiunto pur deldouere andare. Pregonb .... adun punto. breue fossel tornare. E per piu rimembrare deomi delare ilfiore: si ke per quel damore no conpiuta allegreça.

125. — **Ser honesto.**

LA partença ke fo dolorosa egrauosa piu daltra mancide per mia fede dauoi bel diporto.

Si mancide il partire doloroso ke gioioso auenire mai no penso. Ançi issito quasi for del senso nel meo cor mai diuita pauroso. Perlo stato grauoso edolente loqual sente donqua consiragio mancidragio permen disconforto.

Torto fece e fallio uerme lasso: keo trapasso onne amante eleale. Eciascun giorno piu crescie esale lamor fin cofermato nel casso. Eno lasso pernulla increscença: ke soffrença conuen ke pur sia ki disia lamoroso aporto.

Poil penare inaltrui non si troua: nen sadroua inaltrui for ke meue. pianto mio uanne a quella ke deue rimenbrarsi dimia uita poura. di kescoura uerme so uolere: senpiacere gle keo non sentamorte: per cui forte mi credo esser morto.

126. — **Dante dalaghieri da firençe.**

FResca rosa nouella piacente primauera per prata eper riuera gaiamente cantando: uostro fin presio mando alauerdura.

lo uostro presio fino ingio si rinouelli dagrandi edaçitelli per ciascuno camino. Ecantine glauselli ciascuno insuo latino: dasera edamatino suli uerdi arbuscelli. Tucto lomondo canti po kelo tempo uene: si come si conuene uostralteça presiata kesiete angelicata criatura.

Angelica sembrança inuoi donna riposa: dio quanto auenturosa. fue lamia disiança. uostra cera gioiosa poi ke passa eauança: natura e costumança: bene mirabil cosa. fralor le donne dea ui kiaman come siete tanto adorna parete keo non sacio contare eki poria pensare oltra natura.

Oltra natura humana uostra fina piasença: fece dio per essença ke uoi foste sourana. perke uostra paruença uerme non sia luntana: orno misia uillana la dolce proụedença. Ese ui pare oltragio kadamar uisia dato non sia dauoi biasmato ke solo amor misforça contra cui non ual força ne misura.

127.

LA partença ke fo dolorosa egrauosa piu daltra mancide per mia fede dauoi bel diporto.

Si mancide il partire doloroso: ke gioioso auenire mai non penso. Nanti iscito son quasi del senso: nel meo core mai diuita pauroso. Per lo stato grauoso edolente.

loqual sente donqua consiragio mancidragio per men disconforto.

C. 70 *b*. Seo mi dico didare morte fera gioi straniera non ui paia audire. anullomo kelo meo languire: ke la pena doglosa ecrudera. ke dispera lo coragio elalma: tanto salma di pena abondança: poi pietança merçe fece torto.

Torto fece e fallio uerme lasso: keo trapasso onne amante eleale. Eciascun giorno piu crescie esale: lamor fino cofermato nel casso. Eno lasso per nulla increscença ke soffrença: conuen kedel sia ki disia lamoroso aporto.

Poi pietança inaltrui non si soura: ne sadoura inaltrui for ke meue. pianto mio uanne a quella ke deue: rimenbrarsi dimia uita poura. dike scoura uerme suo uolere: sempiacere: gle ke deo senta morte. ame forte gradiscie esser morto.

128.

C. 71 *a*. TU mi prendesti donna intale punto: ke giamai no miscorda questa uolta. Partire nomi posso dauoi punto: sicome preso ke richiuso inuolta. Ke tanto sono innauerato e puncto: ke mai fugire non posso ne dar uolta. Uiuo auentura donke guarda puncto: alo gioco quando lidadi uolta.

Vna uentura uene in piciol tempo. eio guardando granuentura aspecto: diuoi madonna ke mauete inballia. Edio guardando nelo uostro aspecto: come fantino ke di poco tempo: ke guarda pur neluiso alasua ballia.

129. — **Ser pace not.**

La gioia elalegreça inuerme lasso: mitorna amara lande lomeo cor serra. di gran riccheça giunto sono alasso: etalta roccha sono inbassa serra. Emerçede epieta kiamare son lasso: con piu lauoco piu mistringe eserra. Agia umilta kiuole ke eo pur lasso: ke lo cor ma segato come serra.

Esi miuolgo tucto daltra parte. orgollio edisdegnança sia mio amanto: per kui gioioso credo essere spero. Esenon uale non posso pigior parte: auer comagio cauutagio manto: cosi per crudelta sono indispero.

129. — **Ser pace not.**

Nouella gioia enoua innamorança. mifa dinouo canto risentire. Ke mauea quasi messo inoblianҫa : amore oruole keo lidegia seruire. Landeo gioioso uiuo inallegrança: ke tale aspecto mamesso indisire. Ke dibelleçe epresio ognaltra auança: quella cui eo son dato adubidire.

Menbrando lafigura colemenbra. dentro dalcore mi fue imaginata: subitamente conun solo isguardo. Quando lauegio unardore mi rasenbra. dun foco eduna fiamma delicata: kel corma preso tanto keo tucto ardo.

131.

Amore discende enascie da piacere: edona ahomo pena edallegrança. Elso cuminciamento eper uedere: notricasi inpaura einsperança. Nascie digioia forte amantenere: amore anulla cosa asimiglança. Epoi si fa alomo sitemere: ka more epiena cosa di doctança.

C. 71 *b*. Assai ke ama enon sa kesia amore: creden kamore saquisti per seruire: seruen alamore ecrede esser amati. Eglauene conki serue almal signore: da poi kamore nascie da piacere: molti amadori damore sono ingannati.

132.

Uertu di pietre auere dauro riccheçe: luce disole eson difirmamento. Gratia damici edereame alteçe: uenus damore auere almeo talento. No malegraran sicome tristeçe: eueder lora del giudicamento. Espergere esbassare dognon grandeçe: epianger terra mare foco euento.

Dicio keo dico isdegno perdonança. tanto ma facto morte sourofesa: ecomo ke furato ma lo core. Euita intucto equanto auea speranca. poi ke mia donna ase trasse adintesa: acui donato aueami in tucto amore.

133.

Tanta bonallegreça alcor mitene: kio non so quasi ouencomenci adire. Senon camor per tucto enme sibene: caltro ke desso no mi par sentire. Uostra merçe madonna dacui uene: per keo uidegio inuita mia seruire. Conumilta secondo ke sauene: ke gioi me piu conon poria gradire

Pregoui non misdegni uostra alteça. kel primo giorno keo uirisguardai: certo uostra piacença ase mitrasse. Quale coniuncta asimile belleça: come diluce ke dal sol per rai: ondamor uolse keo minamorasse.

134.

Poi sono innamorato uo seruire: ehubidire intale guisa amore. Ke ciascun bono amante possa dire: cognaltro auançi inaquistare onore. Per uostro presio crescere

enantire: sença ripresa dalcun falso errore. Edo fermato incio core edisire: pensando ke rinoua imme ualore.

Lo meo seruire fie conumiltate. inpace sofferendo sença noia: cio keo dipena naquistasse forte. Kel bono amante kama alealtate. lagreue pena ase conta per gioia: ekinonama uita conta morte.

135.

Se pur saueste donna lo cor meo: equanto per amor trauaglo sento. Nomi dorria delmal cotanto reo: ma conteremi ingran gioia iltormento. Uostate in gioco einsolaço edeo: sospiro penso dollio emilamento. Quando dormite eo ueglo ekiamo deo: ke atale morte deame allegiamento.

Guardando uado euegno inquella parte. oue credo kesiate enon ui uegio: ritorno lasso comortal riposo. Si ken uita nencor non sento parte: perkeo del senno for passe follegio: come seruente piu daltro dolioso.

136. — **Vgo da massa da siena.**

Eo maladico lora ken promero: amai keffue per mia disauentura. Chassi coralemente kio ne pero: innamorai tanto cimisi cura. Enullo amante trouo assai lochero: ke sa simigli delamia natura. Kamore enmeue tucto eo pensero: ke saltri na neente ke milfura.

Amore edeo sen tuctuna parte. edauemo un uolero eun core: esco non fosse amore non seria. Enon pensate keoldica per arte: ma certamente euero keo sono amore: kimancidesse amore ancideria.

137.

Per pena cheo patischa non spauento: tantamorosamente amor mitene. Ma quanta gioia pare mil tormento: pensando ke di tal parte miuene. Ke mellio assaime daltro piacimento: epluminsforça diseruir laspene. Edicio mai non uo cangio talento: ne non poria poi lo uolesseo bene.

Cosi dimostra amore bonsia fidele: poi nulla pena tale ke mi senta: ke no mallegri quanto bene auesse. Uertu diuoi eke lasperge edele: ke mia soffrença non steria contenta: ke no languisse se pene tenesse.

138. — **Mastro melliore da firençe.**

Amor seo parto ilcor si parte edole: euol disamorare einnamora. Tanto guardato aragio delo sole: ke cio keo uegio par disua natura. Lo cor cio ka uoluto non disuole: elo uoler laucide seli dura. Menbrandoli la gioia kauer sole: cognaltra uita amorte laspaura.

C. 72 *b*. Oi lasso ke non ne gioia damore: anessunomo ke di bon core amare: ke nonaia piu dogla ke dolore. Loncominçare e dollia aki lobrama: elofinire edollia epiu dolore: el meço edogla econforto si kiama.

139. — **bonagiunta orbiciani.**

Sauer ke sente un piciolo fantino: esser deueria insignor ke son seguiti. Ki fa lo loco ouestal dichino: eteme icolpi iqua glagia sentiti. Ki si non fa po perder so dimino: eli seguaci trouasi periti. Pero muti uoler ki nola fino: eguardi atenpi ke lison transiti.

Ka pentimento non distorna il facto: megle uolonta stringer ke languire: ki contra face acio keo dicosente.

Lo saggio aprende pur senno dalmacto: omka piu possa piu de hubidire: catel bactuto fa leon temente.

140. — **Bonagiunta orbiciani.**

Uostra piacença tien piu di piacere: daltra piacente pero mi piacete. Elaualença auete inpiu ualere; daltro ualor pero tanto ualete. Se caunoscença àuete incaunoscere: ke caunoscenti cose cognoscete. None parença kal nostro parere: saparegiasse si gaia parete.

Altera soura laltre inalturate: lomeo uolere uolcio ke uolete: cosi uostra uolença ase mi trai. Kera soura laltre rischiarate: duno sprendore sprendente isprendete: ke piu risprende ke del sol lirai.

141.

In prima orme nouelta bonagiunta: laqualma puncta intran decto cappare. Kodo ke macte et fillio abonagiunta: kera disgiunta per catun mal pare. Ella per çoi fallir sibonagiunta: ke none cunta simile ne pare. El figlo per pensier ser bonagiunta: peçor la puncta mortal ciomipare.

Posso laudar nel uostro gran sauere: elbon uolere ken benfar nosalassa: ne damor cassa per parole sparte. Onnallegreça faciolua sauere. el meo poter diuoi seruir non lassa: ne mai disquassa perluntana parte.

142.

a. Vanne sonecto in ka de lambertini: ad un don(l)çel di presio kanom simo. Enone domandar guada trafini: epuol conoscer pural pio soblimo. Esi come sauen uokelonkini: e mostrali soctil cioke tisprimo. Come non deçia seguir lidalfini: edegle sagio intendera keo rimo.

Epoi lidona questo son piegato: edil kel porga albon samaritano: inquella parte ke me crede uallia. Ogne seruisio bon trouo laudato. dicio kentende mectomin sua mano: esel consente non creder misuallia.

143. — Sonecto mandato asymone. per D.

Amore ansen increscença diuisate: etemperate ingrado nelafanno. Edaglamanti atemporal son dato: edallocate meno inben ke danno: Ondeo ui prego ke conueritate: uostra bontate mostrimi con uanno. Oduna almeu qualme piu scuritate: permie pensate kemitrano anganno.

La quale amor cominça prima adare. poi kadamare meso aper piacere: comel uolere dise lagente humana. Enon uisia ispiacença lo pensare: per me ke stare uoglo adubidire. per me ke stare uoglo adubidire: uostro plaser conso amente sana.

144. — Questione di messer Gonella deglanterminelli da lucca.

Una rason qualeo non sacio kero: onde ke ferro: per ferro si lima. Enatura diuena odi tempero: o molleça diquel kesi dicima. Crescie edicrescie corronpe estantero: per sua natura si con fue di prima. Parlara piu latin se non keo spero: ke tucto sa kie doctor dirima.

Sentença aspecto edicio mi confido. per essa prouaro per argomento: ke senno enatural rasion non falla. Dognarte delalkima mi disfido. edon ke muta parlar per acento: non trae per senno alfoco la farfalla.

145. — Risponsiua di bonodico not. daluca.

Non so rasion madico per pensero: pero lo ferro per ferro sistrima. Ke sua uertute per artificero: per piu

dureça diquel ke dirima. Tolle perde muta esta primero: lasua manera peracto sisprima. Latino come sento respondero: ben sa kionne kaccidente stima.

b. Incui ela sentença miraffido. kessia proua dogna prouamento: lo uer sempre uerace non simalla. Per arte molte campane saucido: daltrui no masicuro ne spauento: per allumar lo parpaglon si calla.

146. — Vnaltra risponsiua di bonagiunta urbiciani.

Delarason ke non sauete uero. dirasione kelmio parer destima. Lunferro uincie laltro peraciero: cio elo flor del ferro chesisprima. Per foco finke blanco kera nero: emectesi daltaglo edalacima. Ecrescie indelo stato primero: si caltro ferro dallui non strima.

Sentença dia laucel ke fece ilnido. quando lagran fredura ficoluento: ka perlo caldo ciascun ride eballa. Io sacio ke digiorno ingiorno grido. lo contrario del nostro piacimento: seno mamollo tal uoler mauалla.

147. — Risponsiua messa per Messer Gonella a bonagiunta.

Pensauati non fare indiuinero: sicontu fame keuoi ke sisprima. Perauentura enon per maestero: lotuo risposo etange kiol riprima. Poi keo speraua non esser fallero: tal senno ke si dicie ke sublima. Ki bene intende po dar dilegero: risposa dar ke perlui si diprima.

Ingegno aiuta larte ecio dicido. unde natura apprende affinamento: folle fora kiquer rasone esalla. Massai ke quero esouentemistrido: uerarte unde kenona prendimento: acel dimonte pelle equo distalla.

148. — Unaltra risponsiua di bonagiunta.

Naturalmente falla lo pensero: quando contra rason lo corpo opprima. Como fa larte quande dimistero: uole inantir natura si partima. Per ke natura da cio ke primero: losegue elo dirima. Essa piu dalte ke epiungegnero. ..neno ki piu sente delalchima.

Unde lalchima uerace non crido. per ke formata ditransmutamento: di si falsi color trale metalla. Masseuerarte no saprende fido: kessia peccato contra parimento: ke none fructo dese none ditalla.

C. 74 a.

149. — Bartholomeo not. da lucca. Questione.

Uostro sauer prouato me mistieri: poi miso intucta dubitança. Didui amanti molto piacentieri: kaman difin core unalta amança. Luna baldeça emostra uolentieri: cioke glauen perlei conarditança. Laltre doctoso ebiasma li parlieri: ka la sua donna contan lor pesança.

Acui degia donar so intendimento. la gentil donna ke dicio esagio: kio non do caunoscença inueritate. Pero ui prego claro intendimento. per uostra bonta tostamente nagia: scriuendomi dicio laueritate.

150. — Risponsiua di bonodico not.

Gia non sete disenno silegieri: ke uabisogni ilmeo perfar certança. Ma piaqueuo per mecteruin penseri: dicio ke dite daltrui innamorança. Seo uirispondo condagio sentieri: rason kenuoi damende baldança. Poi kamornasce regna per piaceri: eperaltra uertu non fa mutança.

Amar non po contralsuo piacimento. donna ualente colfinamor sagia: uoi nesaueteluer ke minegate. Altro non uo dichiaro keo non sento: Non riquerete imme piukeo non nagia: seo uidiscriuo fallo uoi mendate.

151. — **Di messer Gonella. Questione.**

. Certo non si conuene: presiar donna samor nolauincie. omerçe. Donqua con si mantene: loleale amadore ke uol seruire infede. Ke per laudar mençogna non de dire. efora fallire: donna laudare cui nostringe amança: oper bon ciasimento oper pietança.

152. — **Frocta di Messer Ranieri de Samaretani.**

Comen samaria nato fordife: ferme lo nome soura quello cagio. Cosi come ueruoi sondricto infe: messere polo pero delsenno cagio. Sono uimando cannero dio fe: eki ricontra lui uantene cagio.

b. Audite uolte mante: adanime camante. probate son parole: dicio ke fo parole.

153. — **Sonecto di messer Ranieri contra la ballata dimesser polo. uenuto eltenpo.**

Fansindiuini atal tempo kendanno: perauançare enon son men ke capra. Plusor siuede atai men pro ke danno: pero kellor affar mistier fa capra: Sauete assimiglaste oremen danno: acio per canto uerso epiu non capra. Si proua falso ale parole danno: incontra lor si ke nessuna capra.

Ke ripresa non sia dagente giusta: edel contradio gia nessun lacrede: tanta ridota indogla ogliallegreça.

Maciascun dice oime quantera giusta. ma noi douen come daquei kecrede: formento per parença lallegreça.

154. — Sonecto facto contra Messer polo di castello per messer talano da firençe.

Paruoi dono ke parme ke piglo: ke meglo aparte ka comun seruita. Contra so non ual plu dir ke piglo: auetene prouerbio in questa uita. Edenscelato piun grado ke piglo: ki sagio tiensi esenna ki senuita. Edoci serra piu forte ke piglo: porta non da sençal uanar keluita.

Ebono sammi no kegle mortale. escuro senno creputol follia: messer cui piglo polo sello ipono. Aluostro nome incui emortale. per kio nol faccio mai nefollia: comagio uisto adaltri ancor non pono.

155.

Ki coreauesse mi poria laudare: auanti ke diuoi fosse amoroso. Orame facto per troppo adastare: diuoi uerme fero eargogloso. Insubitora mifai isuariare: dighiaccia infoco ardente egeloso. Tanto mabonda ilprefondo pensare: ke sempre uiuo emorto sto nascoso.

Nascosa morte porto inmia posança. etale nimistate agio colcore: ke sempre di batagla mi menaccia. Eki ne uole auere ferma certança. riguardimi ki sa leger damore: kio porto morte scripta nela faccia.

156. — Sonecto mandato adello dasigna per Ser pace. Questione.

C. 75 *a.* Ricorro alafontana disciença: ala piacença: ditncto ualore. Si come paruo dipiciola essença: per uoi mianteça: tracta sia derrore. Enon disdegni la uostra potença:

ala fallença ke inme fa sentore. Didiffinire per uostra sentença: quel ke uagença giudicar miglore.

Une piacente digran cortesia. inualentia: sença auança honore: amore carnale non sente neente. Ormi mostrate quale meglorsia. oinoblia stardital dolçore: odifincore: amare interamente.

157. — **Risponsiua di dello.**

Non come paruo par uostra loquença: ta semença diuoi par dafore. Siconuolere fa uostra uolença: se caunoscença nauesse ilmeo core. lo gentil ke conten tal contenença: sua benuoglença: tene bel colore. Ualer non po neuale intucto sença: la benuoglença: dalamaro amore.

Secondol mondo mando intençasia: ne gaglardia mai uene dacore: se tal sentore non sentel piacente. Ditale inpresa prende cortesia. for uillania megloral meglore cotal segnare: premdere inpresente.

158.

Leuandomi sperança : dauer gioia conpita peramore: piaque aladonna mia keo lisia amante. Edami sicurança: delsuo piacente epietoso core: delamoroso suo gaio sembiante. Sikeo nono doctança: distar leale amante eseruidore ekeo non sia digio piu daltro amante. Emerçe fa pietança epieta face damar lodolçore ebonseruire fa seruo bene stante.

Edeo ke son seruente piu daltramo: donna piu daltra gente: canto edallegro egioia atendo espero: dallei cui seruo ecui mi son donato. Ese dauanti merçede le kiamo: soke nole spiacente: pero miriconforto enon dispero auegna intucto gioire ma uetato.

C. 75 *b*.

159. — Sonecto mandato per federico di lambra a ser pace not. Questione.

Uertate morte uino ira edamore: sormonta tucte cose per potença. Elauertate auança amia sentença: ke sença lei non poualer ualore. Dela uertate nascie tucto honore: elauertate edogne ben somença. Perlauertate efacta ogne sciença. esol perlei siguida il criatore.

Ciascuno ama uertate per natura: ondeo sol per trouarra disputando: mando un partito auoi maestro pace. Qual stato edalaudar per piu uerace: tra bene auere etormentare amando: ostar piu sença amor ke pietra dura.

160. — Risponsiva di ser pace.

Uerta mostrare per dricta natura: inonne cosa pare esi conuene. Equestione poi ke introuene: distintamente mostreragio pura. Auoi mastro fredrigo ke misura: ualete eauançate intucto bene. Ame mandaste qual piu uale etene: oquel ke damore ama osença dura.

Dico kamor ciascuna cosa auança. edona gioia adonne fino amante: efallo inallegreça sormontare. Eki nonama non puote auançare: ualore p ualore presio ne esser benestante: epartesi da tucta beninança.

161. — Un altro sonecto mandato per federico a ser pace.

Considerando ben cio kelamore: ecomeldona gioia quante equale. None nel mondo amante sicorale: ke deuesse tener per suo signore. Kamore epassione edamarore: crudero fero falso edisleale. Promecte gioia eda dolor mortale: edobla sempre lo male inuia peçore.

Lamore delodiauol tien sembiança. kal suo magiore amico da plu pena: eki merçe li kiama pesi il foco. Esel dona piacere elle si poco. uerso ke forte dura sua karena: kelmiparfol kiuole suamistança.

162. — **Risponsiua di Ser pace.**

Amor biasmato molto midispare: eki disia lasua signoria. Vnde aposança intendo mostrar uia: la gran uertute ke dilui. appare. Eki contra lamor falso prouare: intede credo rimarra inoblia. Kamore edegno giusto ecortesia: ke alto ebasso fangio sormontare.

Ke delamore nascie riso ecanto. allegreça solaço etucto bene: efa lon franco ecoragioso dicore. Perlui liamanti cognosciono onore: inadorneçe enpiacere limantene: epoi largisse la corona elmanto.

163. — **Un altro sonecto mandato per lo decto federigo a ser pace.**

Amor comença dolçe humile epiano: per ingannar glamanti solamente. Amore aciecha ilcor piu cognoscente: amor fa ritornare ualore inuano. Amor dogne tormento ecapitano: amor difranco stato fa seruente. Amore offende piu la bona gente: tante dogne ispiacere soprouillano.

Amor tolle ardimento eda temença: amor da biasmo amor bon presio cassa: amor dona uergogna onta edanno. Amore ançi amarore da grauo afanno: amor tol gioia amor riccheça abassa per ke dilui nemal nebene magença.

164. — **Risponsiua di ser pace.**

Amor magença ditucto ualore: comença seguitare elfinimento. Amor dona coragio eardimento: aquel ke uile

dinatura dicore. Amore transforma loreo inmiglore: amor da senno efra cognoscimento. Amor fa darme far torneamento: amor fa rinouar nouo sentore.

Amore abassa orgoglo escaunoscença: Amor conbatte uincie eaquista terra: amor fa sormontare ingrande altura. Amor fa lon parlante oltramisura. amore ançi dolçore rompe ediserra: ogne fermeça lasua gran ualença.

165. — Unaltro sonecto mandato per federigo a Ser pace.

Oquanto male auen damore mondano: equanto ben si perdeagran follia. Ke nançi inançi lomo sinesuia: crede apressare edelua piu luntano. Amore euia pegio discerano: tanto fa forte edura signoria. Colui ke pote uscire disua balia: ben po gioire aguisa ditroiano.

C. 76 *b*. Força disdegno frodo torto ebrama: spiacere dolore sospiri pianti e noia. lamento pena pasmo an*co*goscia e morte. Dona lamore alamadore insorte: mostrandoli di dar piacente gioia. malagia amore eki piu dime lama.

166. — Risponsiua di ser pace.

Bon seruo aso signore porta leança: equeste giusta rasion naturale. Etucto ilso seruire porge leale: sença defecto dalcuna manchança. Dibene inmeglo fa perseuerança: finalafine delsuo temporale. Kelo muneramento crescie esale: assai piuke ne stata lapesança.

Pero cio kefa lamadore egioia. asostenere allui poi kaspectando: dessere si altamente meritato. Equando su lacima elle locato. prende lofructo lacorona elbando: kiamor nonama male aquesti enoia.

167. — **Ser pace not. nome secreto.**

Inuista oculto cio ke dentro pare: per no mostrare ke sente lo core. Talo temença ke seli dispare: uerme obliare: poria suo ualore. Or confiragio sio degio durare: piu sormontare: mi uegio ildolore. Adonqua emeglo sio posso campare: alei contare: degia lomioardore.

Auera forse pietança delmio male. la naturale natura benigna: ecio edegna. per corso disole. Neente asua simigla crescie esale: cotanto etale dilei pare insegna: poi i souegna di merçe seuole.

168.

Feruto sono eki dime eferente: guardi ke no mancida aldisferrare. Kio ueduto perir molta gente: no nel ferire ma nel ferro trare. Pero feruto uoglo star soffrente: portar loferro per poter campare. Ke per soffrença douene on uincente: onne cosa siuince per durare.

Pero kiero merçede auoi mia spera. dolce mia uita etucto mio conforto: non disferrate mia mortale feruta.
a. Per dio merçe non ui piacia keo pera. ke per soffrença tosto aspecto porto: per lunga pena ilmeo cor non si muta.

169.

Alaire kiaro ouista piogia dare: poi ke turbato rendere clarore. E freda nieue ghiacia douentare: ela fredura tornare in calore. Ecosa dolce molto amaregiare: elamareça tornare indolçore. Edui guerrieri infina pace stare: fra dui amore nascere incendore.

Eouisto damore cosa piu forte: lomio cor carde astutato confoco: si mi ferio esanomi ferendo. Lauita ke mide

fue lamia morte: kesi mistringe amor non trouo loco: lofoco ke mistringe ora mincende.

170. — **Pace not.**

Uirgo benigna madre gloriosa: auoi kiero merçede epietança. Fontana pura estella dilectosa: ke se de peccatori uita esperança. Honesta palma euite generosa: ke genuisti lanostrallegrança. Uirga iesse di prece preciosa: concedami la uostra beninança.

Ke per me iluostro figlo sia pregato: ken questo corso quel far mi consenta: ke piacia alui ela sua gloria sancta. Eprego ke per uoi li sia impetrato: acioke lomeo core contrito senta: si keo peruegna oue gliangeli canta.

171. — **Pace not. nome Secreto.**

Indecima eterçalocominciare: delalegrare: ke mia uita sostene. Elaprima dise fa consonare: aseguitare: lemie graui pene. Didice alsecte mifa ritornare: lo maginare: ken prouiso uene. Inquartel punto delmio isuariare: kefa priuare da me tucto bene.

Uicesimo ela terça si comença. ke la piacença delmale keo sento: me piacimento: poi kel suo uolere: Innono ela penultima guarença. per ke soffrença mi da fermamento: elfinimento equatordici auere.

C. 77 *b*.

172. — **Sonecto mandato per Ser bello a Ser pace not. Questione.**

Comauro ke affinato ala fornace: maestro pace gioioso epiacente. Cosi lo nostro decto euerace: esatisface: atucta lagente. Edi trouare ciascun ui sogiace: ebensi tace: quandoue presente. Pero dun foco ka sembra pennace: ke mi disface: locore elamente.

Lo qual non posso per me amortare: uolliopregare: la uostra sciença: ke caunoscença: midia comeofaccia. E kio lo possa da me discaciare. Esiatutare ke no agia potença: ne piu ualença: ke si mi disfaccia.

173. — Risponsiua di ser pace.

Serbello uostro dir molto mi piace: ke si sagace: dibon conuenente. ke nullo neporia esser mendace: se piu non sace: don kesia uiuente. Macio kediuoi pare inme non face: tanto laudace: ne son si sacente. Edicio doglo ke molto mispiace: ma quel ke sace: edeo son caunoscente.

Diro per uostro dubio diclarare. sicome pare alamia prouedença: selancrescença: delfoco uin paccia. Edamore ke degiate pur durare. einformare lo fren di sofferença: altra guarença talardor non schiaccia.

174. — Ser pace not. nome secreto.

Nessum pianeto doueria parere: poi canno imme perduta lor uertude. Uenus eamor congiunge dipiacere: adamaror per força mi conchiude. Ralegrami mercurio inuedere: esubito ingran pene minfude. Mars mi conbacte eferemi apodere: di graui colpi ma dati eferude.

Uolge saturno enon pare nelaltura. per no mostrare sua gran benignitade: con lui contasta ciascun elemento. Lo sol perde sprendore ela calura: tucti sono per me indiuersitade: oilasso sol per mio distrugimento.

175. — Saladino.

Euo euegno ne mi parto di loco: non son legato ne mi posso partire. Rido piangendo edolliendo gioco: eson gioioso ecanto consospire. Esto inghiaccia eardo tucto infoco: eson sicuro etemo dimorire. Eparlo molto eparmi dire poco: edico uero euegiomi mentire.

Edormo eueglo eguardo tucta uia. odo ki passa enon sento niente: erido forte congraue dolore. Eson ben sagio epieno difollia: laosi connen sapere non so niente: amore me tornato inamarore.

176. — Sonecto mandato a Ser pace. per Ricco dafirençe. Questione.

Menbrando cio ke facto me sentire: inrasonare dela uostra persona. del gran sauere keo nagio audito dire: el piacimento ke ualor uidona. Ken fradoctori intendo conardire: portar potete ditrouar corona. Alquanto per kiarirmi discouire: ui piacia contra me dicio ke sona.

Uorrei sauer damore laondel nascie. eperke signoreça oue dimora: equale meglo amare donna opulçella. Elfinamante diqual me si pascie. eper rason diqual piu sinamora: sio uoglo amar prendero forse quella.

177. — Risponsiua di ser pace.

Salua sua reuerentia come sire: dicolui ke dime laudare rasona. io non son degno si alto sallire: quanto ma posto ki me questiona. Ma io diro dapoi kegle agradire: keo satisfacia cio kel so dir tona. Anke non sia sentença ildiffinire: dime difin ke non si paragona.

Pene damore passan tucte ambascie. epero signoregia ca dolora: enascie dipiacere sol ke gla bella. Equesto saueria ungarçon difascie. ke donna alfacto piu forte sincora: ke no faria pulçella lafanella.

178. — Unaltro Sonecto mandato a Ser pace.

Salute egioia mandoui Ser pace: eo uostro amico sol perudiença. Del gran sauer edela caunoscença: ken

uoi si troua ke misatisface. Si keo dipuro cor fino euerace: omiso inuoi amar mia benuolliença. Edi seruirui
b. sempre adubidença: profero meo poder quando uipiace.

Epoi uardischo contastar temendo: edico ben kel uostro sentençare: non satisfa tucto cio keo parlai. Kel finamante la pulçella assai. de perason piu kela donna amare: se uer parlate keo risposta atendo.

179. — Risponsiua di ser pace.

Uostra proferta ke tante laudace: ele salute diuostra piacença. Anno dime uernoi factacollença: moltiplicando uostro dir sagace. Oruegno alpunto laue pende egiace: tucto cio ke conten uostra uolença. In quel keo dixi no muto sentença: anti ilmeo dir uisi conferma etace.

Eper uiua rason prouare intendo: pur ke ui piaça meco contastare: mostrando per rasone oeo fallai. Epoi uedrete sio ben senteçai. se breuita fie ilnostro questionare: pero kedeo lauerita defendo.

180. — Ser pace not.

Poi ke fallita me uosta piacença: ela ualença del uostro ualore. Non posso keo non faccia dicernença: dela dollença: keo ne sento alcore. Quando mimenbra ladolce acoglença: ela uenença: kenuoi fa sentore. Inframe penso ke permia fallença: sono inperdença ditanto dolçore.

Per keo non uollio ueruoi mai fallire. farol partire: poi ke non ui piace: lomeo seruire secondo ke mostrate. Ecerto seo ne douesse morire. pur sofferire. conuen keoldeça inpace: perkeo temo diuostra nimistate.

INDICI

I.

Indice degli autori.

II.

Indice delle rime.

III.

Indice metrico.

MISCELLANEA

APPUNTI GUINIZELLIANI

I.

Tra i molti e bei manoscritti posseduti dalla famiglia Roncioni di Pisa, i quali ebbi agio di esaminare per la singolar gentilezza del dott. Manfredo Camici Roncioni, uno ve n' ha contenente una scrittura del tutto sconosciuta: il commento, o meglio un lungo brano del commento che un ignoto scrisse nella seconda metà del secolo XVI sopra la canzone di Guido Guinizelli *Al cor gentil ripara sempre Amore.* Il commento è di scarsissimo valore, trattandosi di una delle solite cicalate accademiche che abbondarono nel cinquecento, per lo più sopra una poesia del Petrarca, non raramente anche su rime di minori e più antichi poeti: di tanto più scarso poi, quanto il pensiero dell' autore è rabbuiato dalla falsità e dalle lungaggini di uno stile intollerabile. Però mi astengo dal dare notizia più piena di cotesto commento, che importa solo alla storia della fortuna del Guinizelli, attestando lo studio delle rime di lui tra gli accademici dell' ultimo cinquecento. Solamente, né senza chiederne venia ai lettori del *Propugnatore*, pubblico la lettera con la quale l' autore, che si cela sotto le iniziali *G. B.* e l' appellativo d' *Incognito Cenerario*, mandava il commento a Pietro Testa « suo precettore »; e la pubblico perchè essi lettori mi aiutino a scoprire chi sia il *G. B.* e a rintracciare notizie di lui e del suo maestro, se pur sarà dato ad alcuno di trovar altro. Il tempo dell' uno e dell' altro

è certo la seconda metà del secolo XVI; e più verso la fine, che nel mezzo di quel secolo: basterebbe, a provarlo, la citazione, che occorre nel commento, dell' *Ercolano* di Benedetto Varchi, pubblicato la prima volta, come è noto, nel 1570.

Al molto mag.co et R.do M. Pietro Testa suo precettore oss.mo

Poichè li caldi eccessivi hanno (operando il contrario) in me rattiepidita l' intensa voglia che di venire a Roma io haveva; giudicando assai meglio esser che per breve ispatio a quella togliendomi in perpetuo (come le humane cose dispongono) me li rendesse, che per il contrario, da furor giovenil trasportato in un meddemmo istante privo dell' anterior faccia di Giano opprobriosamente dimostrandomi, subito costà venisse, ma più presto di poi di quella mi privasse per qualche fiero accidente caggionato dalli maligni raggi del sirtio cane d' Orione: non molto tardò ad assalirmi con maggior forza che ne' mie' più giovanil anni non soleva il fanciuletto idio, alla di cui fiamma mai il mio petto fu renitente (quantunque di infiniti mali et ultimamente della mia peregrinatione a quella sia attribuita la caggione), ma non per altro certo mi sono accorto così ardente in me le sue accesi faci rinovellarsi, se non che acciò che la sua inocentia manifestando le di lui lodi et la via quale a glorioso fine con il suo mezzo conduce scrivesse; all' ultima delle quali appigliandomi più in quelli, quali per il passato trascorso sono, errori mi avilupasse, ma vertuosamente operando le paterne in quanto le mi' deboli forze si estendono seguisse, lasciando a posteri esempio di un vero et lodevole amore, già che senza di quello virtuosamente operare non si puote, et insieme admonire quelli ch' oggi vivono a retirarsi dalla dissoluta vita, se alcuni ce ne ha, che tale la tengono; ma perchè considerando gl' innumerabili et infiniti mali, quali sotto nome d' innamorato, non altrui amando, ma me medesimo odiando trascuratamente io comessi, dubittando che medesimamente l' animo de quelli infetti et macchiato ancora piú tosto a li medemmi abbraciare

che a fuggire il mal uso mi risospinga sotto pretesto di virtù, ateso che le invecchiate usanze et costumi (come vole il lirico Poeta dicendo *Quo semel imbuta est recens servabit odorem testa diu*) con non picciola difficultà si disradichino; però, non confidato nella propria ellettione né del proprio consiglio, allo di voi mi son resoluto di stare, come a quello di cui l'amore, che fino da miei più teneri anni mi cominciò a portare, di giorno in giorno chiarissimo si è mantenuto, non dirrò adulandovi accresciuto, come che ancora il falso dirrei essendo stato perfettissimo da principio et percio inabile di augumento alcuno; di sorte che meritamente scriverò a voi di amore et con voi di amore raggionerò, faccendovi di quello giudice, già che di quello rippieno sete: non vi dispiaccia adunque sopra questa mia risolutione, lasciando alle volte da parte gli altri studii, discorere et sopra di quella il vostro parere appalesarme, né vi pensiate che da vana ambition gonfio, io, come compositione degna di andar al giuditio comune delli huomini materiali et sensuali, questa vi mandi, perchè avenga che d'interprete habbia presono (*bisogno?*) me non alla politezza della lingua firentina, la quale mai ho apparato, ma solo alle regole con le quali dovevo governare et prescriver leggi alla parte ignea che in me si truova, ho auto risguardo. Il che questo solo manifestivilo et della verità facciavi capace che non le rime del primo et secondo toschano, Francesco Petrarcha o Cardinal Bembo, ho tolto (per così dire) per scopo a interpretare; ma, quelli insieme con qualunque altro dicitor fiorentino lassati da banda, l'antico Guido Guinizelli Bolognese mi sono amico reso, quale perciò non meno dottamente di qualunque altro trattò delle laudi del vero amore (et con più verità, che bugie in biasmarlo non disse Guido Cavalcanti in la filosofica canzone *Donna mi priega per ch' io voglio dire*) et di che qualità doveva egli essere così dalla parte attiva come dalla passiva, cioè dalla banda dell'amata che è attiva et amante quale in amore è passivo, et di che sorte egli fusse et quali effetti causasse. Et a questo più presto a voi che ad altri scrivere maggiormente hammi fatto risolvere il pararmesi davanti la mente il nome con il quale mai sempre ho avuto in usanza di chiamarvi, cioè maestro. Che se nelle lettere

tale veramente stato mi sete (et ciò non per mia laude, ma a gloria vostra mi sia lecito de dire), quale l'esito ne ha dimostrato et fatto chiaro, quantunque quelle piú presto per ornamento in qualunque persona che per necessità si debbano trovare et si ricerchino; hor che credo che mi dobbiate esser nelli costumi, senza quali in niuna altra cosa dalle fiere semo disomiglianti, eccetto che nella forma materiale et corporea, anzi che dico io pur dissomigliantissimi in quanto quelli dalla natura a qualche buono effetto procreati furono, quali per esservi noti tacerommi; ma l'huomo solo a far del male: quale con ciò sia che da regolato amore è discacciato et da quello la natura del'huomo al bene si inclina: dunque se queste regole sono quelle quali veramente tale lo faccino che alla felicità (quanto humano intelletto può capire) indrizzi, al vostro giuditio rimettendomi, quello che sopra di ciò direte starrò aspettando acciò che, se quelle approvarete per tali, con le di loro leggi governandomi vegga almeno in parte di racquistare, se non in tutto, le dismesse virtù; et se per il trascorso tempo di scandolo, hora a rovescio di essempio sia, non altrimente che il scoretto grego si facesse dopo l'odita filosofica lettione. State sano,

Di V. S. R.da

S. Aff.mo G. B.
Incognito Cenerario

Così l'Incognito Cenerario (sarà veramente questo un nome accademico?) mandava al reverendo maestro il suo scritto guinizelliano: chiarendo cioè gl'intenti suoi nell'esplicare la canzone del nobile messer Guido, ma con forma tanto sciagurata che a racconciarla non credo d'esser riuscito con lo sforzo fatto per interpungere gli sgangherati periodi. Ad ogni modo, ripeto, chiedo venia ai lettori; e li riprego a comunicarmi qualunque notizia potesse loro occorrere o sull'Incognito o sul Testa suo maestro.

T. Casini.

CANTAR LA LODOLINA

« O il càncar vi venghi, s' io non pagassi un scudo
» s' io l' havesse, et che Flavio innante che andaste, tro-
» vasse li denari, et voi foste serrato su la strada a cantar
» la lodolina. »

Così a messer Polidoro quel furfantello di Forbino nell' Atto IV, Scena III, della *Vaccaria* di Ruzzante (1). Si tratta di due, Flavio e Polidoro, che son presi a un modo della medesima cortigiana; la madre di lei, che campa mercanteggiando la figliuola, la darà a chi saprà esser più lesto a portarle certa somma. Polidoro eccita Forbino, ragazzo della mezzana, a correre dalla padrona sua, per annunziarle ch' ei vien tosto. Correre! Sicuro, ma Forbino esclama: « corro sempre, nè mai vinco pallio alcuno »: e' vorrebbe che ser Polidoro allentasse un tantino la borsa anche per lui. Denari debbo snocciolarne già troppi alla tua padrona, risponde stizzito Polidoro; ed al ragazzo non dà neppure « un bezzo. » Ecco che allora Forbino gl' intona quel tale augurio, che si è sentito.

Or bene, che voglion dire le ultime parole: « .... et voi foste serrato su la strada a cantar la lodolina? » Me le ha fatte prima avvertire il sig. E. Lovarini, mio scolare, e insieme siam giunti presto, se non abbiam preso abbaglio, a coglierne il senso.

La lodoletta, soave inspiratrice di versi soavi a Bernard de Ventadorn, a Dante, allo Shelley, è la canora annunziatrice del giorno. Le sue note mattiniere, in una delle più belle scene shakespeariane, avvertono Romeo e Giu-

(1) Vicenza, 1598, p. 37 della *Vaccaria*.

messer Polidoro di far la parte che ha la *gaita* nell'*alba* provenzale, o, in altri termini, di reggere il candeliere.

Dunque tra il nostro popolo c' erano al tempo di Ruzzante canti simili all' *alba?* Parrebbe davvero; se pure, come accade nel linguaggio popolare, il motto di Forbino non è riflesso inconscio di un' usanza scomparsa o di una forma poetica perduta.

L' *alba* nacque fiore selvaggio, e crebbe fiore di serra: il poeta d' arte la tolse al volgo, e la coltivò con sottile cura. Allora s' imaginò il convegno non più sotto l' aperto cielo, come nella antica romanza francese, ma nel castello; non più fra ruvidi amanti popolani, ma fra dama e cavaliere. E poichè nel medioevo usava che l'alba fosse annunciata dalla scolta vigilante sulla torre del castello, si finse che gli amanti si destassero al grido della *gaita*, non più al canto dell' allodola. A poco a poco si figurò che la *gaita* d' inconscia che era divenisse complice cosciente; finchè la parte sua si attribuì più convenientemente ad un amico fidato, vegliante fuor del castello. Ma accade che la poesia popolare si faccia artistica; poi dalle cime dell' arte ridiscenda fra il popolo, ond' era prima uscita: e tanto più facilmente questo, se il popolo abbia serbata costante memoria del motivo originario. Così, mi si conceda di trarre dalla frase di Forbino tutte le illazioni possibili, sarebbe avvenuto fra noi per l' *alba*, poichè, giova ridirlo, quella che dalla frase stessa abbiam modo di ricomporci in mente, riprodurrebbe la situazione medesima delle *albe* artistiche, salvo che l' ambiente e i personaggi, e tutto insomma, da aristocratico si sarebbe fatto borghese o popolare.

V. Crescini.

INDICE

del Volume I.°, Parte I.ª

Miscellanea.

tale veramente stato mi sete (et ciò non per mia
a gloria vostra mi sia lecito de dire), quale l'esito
mostrato et fatto chiaro, quantunque quelle piú
ornamento in qualunque persona che per necessità
trovare et si ricerchino; hor che credo che mi dob
nelli costumi, senza quali in niuna altra cosa dalle
disomiglianti, eccetto che nella forma materiale et
anzi che dico io pur dissomigliantissimi in quanto q
natura a qualche buono effetto procreati furono,
esservi noti tacerommi; ma l'huomo solo a far
quale con ciò sia che da regolato amore è discacc
quello la natura del' huomo al bene si inclina: dunqu
regole sono quelle quali veramente tale lo faccino ch
cità (quanto humano intelletto può capire) indrizzi,
giuditio rimettendomi, quello che sopra di ciò dir
aspettando acciò che, se quelle approvarete per tali,
loro leggi governandomi vegga almeno in parte di r
se non in tutto, le dismesse virtù; et se per il trasc
di scandolo, hora a rovescio di essempio sia, non
che il scoretto grego si facesse dopo l'odita filosofic
State sano,

Di V. S. R.da

S. Aff.mo
Incognito Ce

Così l'Incognito Cenerario (sarà veramen
un nome accademico?) mandava al reverendo
suo scritto guinizelliano: chiarendo cioè gl'int
nell'esplicare la canzone del nobile messer G
con forma tanto sciagurata che a racconciarla
d'esser riuscito con lo sforzo fatto per interp
sgangherati periodi. Ad ogni modo, ripeto, chi
ai lettori; e li riprego a comunicarmi qualunq
potesse loro occorrere o sull'Incognito o sul
maestro.

T. C

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

Bibliografia.

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI,

S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. I. - Parte II.

BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA

Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1888

GUIDO DI GUINIZELLO DE' PRINCIPI

E

GUIDO GHISILIERI

Del maggiore fra i poeti che prima di Dante scrissero in lingua volgare se non mancano notizie biografiche sufficienti a determinare il periodo della sua attività poetica, non si può dire che ogni oscurità sia dileguata, specialmente per ciò che riguarda le origini della sua famiglia ed i rapporti di parentela che essa ebbe con altre bolognesi. Direi anzi che le incertezze genealogiche circa le case de' Principi e de' Ghisilieri, anzi che diminuire, sieno venute sempre aumentando. Primo a recare qualche confusione in tale argomento fu il Mazzoni-Toselli (1), allorchè tentò di provare che Guido e i due suoi fratelli Giacomo e Uberto uscirono non già dalla nobile schiatta de' Principi, ma da quella dei Magnani. Tale opinione non meritava certo di essere accolta dallo Scartazzini (2), nè meriterebbe di es-

(1) *Racconti storici estratti dall' Archivio criminale di Bologna.* Bologna, 1870, in 8.°, Tom. III, pag. 345.

(2) *La Divina Commedia di* DANTE ALIGHIERI *riveduta nel testo e commentata da* G. A. SCARTAZZINI. Leipzig, F. A. Brockhaus, 1875, in 8.°, Vol. II, pag. 535.

sere qui discussa, se non fosse per chiarire ogni dubbio che possa rimanere intorno alla famiglia onde trasse origine il « massimo Guido ». Il Mazzoni-Toselli fu indotto in errore dall' aver trovato spesso ne' documenti dell'Archivio criminale di Bologna il nome di *Guido quondam domini Guiniçelli Magnani;* ma questo, ridotto in volgare, non può corrispondere se non a *Guido del fu Guinizello di Magnano*; in quella stessa guisa che *Guido Guiniçelli* non significa Guido Guinizelli, ma Guido di Guinizello.

È chiaro dunque che Magnano fu il nome dell' avo di Guido, e non quello di sua famiglia.

Dopo il Mazzoni-Toselli parlò della famiglia di Guido Guinizelli e di Guido Ghisilieri il prof. Adolfo Borgognoni in un suo articolo ingegnoso, ma non esente da qualche sottigliezza ed oscurità, inserito nel giornale il *Preludio* (1). Il Borgognoni dopo aver tentato di identificare Rugieri d' Amici e Rugieri Pugliese con Rugerone da Palermo; Jacopo d' Aquino con Jacopo Mostacci; Giacomino Pugliese con Jacopo da Lentini, si propose di risolvere un' altra questione: « Guido Guinizelli e Guido » Ghisilieri sono due distinti rimatori? O non piuttosto » sotto questi due nomi è da vedere un rimatore solo? » E a queste dimande rispose osservando che « in nes- » sun codice si leggono, o si lessero mai versi sotto il » nome, di Guido Ghisilieri, nè, circa un poeta di questo » nome si trova testimonianza alcuna storica effettiva, » all' infuori della menzione che del Ghisilieri si legge » nel *De vulgari eloquentia.* Ma quella autorità e quella » testimonianza a ben guardarla, si risolve anch' essa in » nulla, anzi in peggio di nulla, pel Ghisilieri. Ecco qui. » Nel capo XV, libro I l' autore, enumerando i bolognesi » che aveano scritto in *volgare illustre*, ricorda: *Maximus*

(1) *Preludio*, a. VIII (Ancona, 1884), n. 5-6, p. 50.

» *Guido Guinicelli, Guido Ghiselerius, Fabritius et Ho-*
» *nestus*. Poi viene agli esempi e mette

Maximus Guido: Madonna il fermo core
Fabritius: Lo meo lontano gire
Honestus: Più non attendo il tuo soccorso, Amore

» Si noti intanto che l'esempio che dovrebbe esser tolto
» al Ghisilieri, manca. Nel libro II, al capo XII, discor-
» rendo di rimatori che hanno cominciato canzoni *tra-*
» *giche* con un verso settenario, Dante ricorda: *Guido-*
» *nem de Ghiseleriis et Fabritium bononienses* e viene
» agli esempi senz'altro così:

Di fermo sofferire *et*
Donna lo fermo core *et*
Lo mio lontano gire.

» L'ultimo di questi tre versi è, come si vede dal passo
» citato dianzi, di Fabrizio: dunque è chiaro che Dante
» attribuisce al Ghisilieri gli altri due. Ora il verso *Di*
» *fermo sofferire* è il primo d'una canzone che in un
» codice Vaticano ha per autore Simone Ranieri, rima-
» tore del quale non si sa nulla sinora: il secondo è fa-
» cile vedere che è il medesimo verso che l'Alighieri
» riferisce nel libro I come di Guido Guinizelli, non fa-
» cendo differenza il *Donna* in luogo di *Madonna* e il
» *lo* invece di *il*.

» Dunque, lasciando stare il primo dei tre versi sul
» quale nulla possiamo dire, qui è certo che il secondo
» esempio, quello o uno di quelli che dovrebbero ri-
» spondere al nome del Ghisilieri, è un verso che Dante
» sapeva essere del Guinizelli ».

Questo fatto apparentemente strano è spiegato dal Borgognoni ammettendo che « Dante con due diverse
» denominazioni, non fece altro che ricordare sciente-

» mente una sola persona, sempre la medesima persona.
» E si noti bene — prosegue l'ingegnoso critico — il
» diverso modo col quale l'Alighieri scrive quelli che a
» noi sembrano ora troppo facilmente due cognomi. Egli
» scrisse *Guido Guinicelli*, non già *Guinicellus*; scrisse
» *Guido Ghisilerius*, non già *Ghiselerii* ».

» E questo, perchè in quel passo egli volle dire
» Guido figliuolo di Guinizello, e col *Guido Ghiselerius*
» intese significare Guido della famiglia, o meglio, della
» gente Ghisiliera ».

La conclusione alla quale giunge il Borgognoni è in sostanza questa: che il *Massimo Guido* ai tempi di Dante fosse noto indifferentemente sotto la denominazione di Guido Guinizelli e di Guido de' Ghisilieri.

Il primo argomento addotto dal Borgognoni per uccidere (com' egli dice) criticamente Guido Ghisilieri poeta non ha in vero gran valore. Se si potesse negare l'esistenza d'un poeta per ciò solo che di lui non conosciamo alcuna poesia, dovremmo cancellare dalla storia letteraria i nomi di molti poeti, specialmente veneti, ricordati nella *Leandreide*, dei quali non ci è rimasto un verso solo. Ma è poi ben certo che nulla possediamo del Ghisilieri?

Della canzone:

Di fermo sofferire

lo stesso Borgognoni conviene nell'affermare che nulla possiamo dire; e, se il codice vaticano 3214 l'attribuisce ad un *Mastro Simone Ranieri da Firenze* (1) del quale

(1) Forse il manoscritto antico, di cui il cod. vat. 3214 è un apografo del cinquecento, aveva nella didascalia: *M. Simone Ranieri* ecc., cioè *Messere Simone* ecc., che sarebbe, a giudicarne dalla successione abituale dei nomi in quella famiglia, uno dei Peruzzi. Infatti un Simone di Rinieri Peruzzi era dei Priori della Repubblica Fiorentina nel 1356 e Gonfaloniere di giustizia nel 1363 pel quartiere di S. Croce. (*Delizie degli erud. tosc.*, XIV, pp. 14 e 53).

non si conoscono altre poesie, vorremo per ciò negar fede a Dante ed affermare senz' altro che tale canzone non è del Ghisilieri? Chi abbia qualche conoscenza dei codici di antiche rime volgari sa quanto frequenti sieno le incertezze nell'attribuire un componimento a un autore piuttosto che a un altro.

Ad ogni modo (pur accettando l' ipotesi del Borgognoni) resterebbe il fatto molto strano di trovare una stessa persona ricordata da Dante ora col solo nome di famiglia (*De vulg. eloq.*, II, 12), ora col solo patronimico (*De vulg. eloq.*, I, 9; II, 5 e 6) ed ora coll' uno e l' altro insieme (*De vulg. eloq.*, I, 15).

Si potrebbe inoltre osservare che, se l' Alighieri avesse voluto accennare non a quattro, ma a soli tre rimatori bolognesi, non avrebbe ripetuto il nome Guido, com' egli fece, ma avrebbe scritto: *Guido Guinicelli Ghiselerius*, o *de Ghiseleriis.*

Il Borgognoni per dare alla sua tesi maggiore aspetto di verità vorrebbe metterla d' accordo colle notizie genealogiche della famiglia Ghisilieri, dimostrando che i Principi non furono altro che un ramo derivato da quella schiatta. Vediamo se questa parte del suo ragionamento regga di fronte alle testimonianze biografiche.

« La antica schiatta dei Ghisilieri vantava nobiltà
» principesca, e non è del tutto improbabile ch' ella ri-
» cordasse il marchesato nel suo medesimo cognome,
» originario di Ghixellus o Chixellus, sincope o sconcia-
» tura di Marchisellus (1). Questo nome di Marchisellus

(1) All' etimologia qui proposta dal Borgognoni del cognome Ghisilieri mi sembra preferibile l' altra, che proporrei, da una *Gisila* o *Ghisla*, onde i discendenti fossero detti *Ghisilerii*. La frequenza di questo nome nell' onomastica bolognese del Medio Evo e la forma *de Gisleriis*, che ha spesso nelle antiche carte il cognome di questa famiglia, rendono forse non poco verisimile la nostra ipotesi.

» si trova appunto riferito in linea della famiglia de' Prin-
» cipi (Capitani del Frignano), uno dei rami ne' quali io
» penso si dividesse la schiatta de' Ghisilieri ».

Quest' origine della famiglia Ghisilieri, secondo le congetture del Borgognoni, non è certo conforme a ciò che ne dicono i genealogisti bolognesi.

L' albero genealogico, che trovasi con molte altre notizie di detta famiglia tra i manoscritti di Lodovico Montefani-Caprara, dà per capostipite un Ghislerio, vissuto circa alla metà del secolo XII, dal quale derivarono Albertino, Gerardo, Oddone e Guglielmino. Gerardo ebbe cinque figli, Spagnuolo: Rolandino, Bonaparte, Ugolino e Lorenzo avo di Guido; il padre del quale fu Opizzino di Lorenzo, non già Lorenzo di Opizo (1).

Prosegue il Borgognoni: « Guinizello di Magnano,
» padre del nostro Guido, era di questa famiglia de' Prin-
» cipi, la quale pare accenni anch' essa, nella sua de-
» nominazione, all' alta nobiltà della schiatta. Sembra che
» con Lorenzo d' Opizo de' Ghisilierio non molto pri-
» ma, divergesse da quel ceppo un altro ramo, il quale
» ritenne il nome stesso della schiatta vale a dire si
» chiamò senz' altro de'Ghisilieri ». Il Borgognoni vorrebbe dunque far derivare la famiglia di Guido Ghisilieri da Lorenzo d' Opizo, o, per meglio dire, da Opizzino di Lorenzo. Anche in ciò è contraddetto dai genealogisti bolognesi che danno alla famiglia Ghisilieri un' origine ben più antica. Se pure non vogliasi col Savioli (2) far risalire la

(1) Il FANTUZZI (*Scrittori bolognesi*, IV, 145) dice che il padre di Guido Ghisilieri fu Upizzino di Lorenzo e i documenti dell' Archivio di Stato gli danno ragione, nominando spesso: *Guido condam d. Opiçini de Gissilleriis.* Non so perchè il Borgognoni dica e ripeta più volte che Guido fu figliuolo di Lorenzo di Opizo.

(2) GOZZADINI, *Delle torri gentilizie di Bologna.* Bologna, 1875, in 8.°, p. 296.

schiatta de' Ghisilieri fino al secolo XI, ovvero col Jacobilli (1) accettare la favolosa tradizione che li fa discendere da un Islerio nobile Costantinopolitano venuto a Bologna con S. Petronio l' anno 430, certo è però che di molti di detta famiglia si trova memoria assai prima di Opizzino vissuto circa alla metà del secolo XIII. Il Ghirardacci (2) ricorda un Uberto Ghisilieri, che nel 1188 andò coll' imperatore Federico I in Palestina per ricuperare Gerusalemme. Oddone Ghisilieri fu nel 1216 mandato dai Bolognesi ambasciatore a Rimini per comporre la discordia sorta fra l' una e l' altra città (3). Ramberto d' Ugolino Ghisilieri nel 1236 fu Pretore di Perugia, nel 1249 fu uno di quelli che giurarono la pace coi Modenesi e nel 1261, mandato ambasciatore al Papa, ottenne la liberazione dall' interdetto (4). Non occorre citare altri nomi per dimostrare che il ramo de' Ghisilieri non derivò certamente dalla schiatta de' Principi, come vorrebbe il Borgognoni, con Opizzino di Lorenzo; ma se le due famiglie non ebbero dipendenza genealogica l' una dall' altra, furono bensì congiunte (segnatamente nelle persone dei due Guidi) da affinità di parentela, come si vedrà più innanzi.

A togliere ogni discrepanza sul casato di Guido di Guinizello, stimo opportuno di raccogliere le testimonianze contemporanee che ricordano i soggetti della fa-

(1) *Vita del Santiss. Sommo Pontef. Pio V, del B. Bonaparte, della B. Filippa, etc.... tutti cinque della famiglia Ghisiliera con un breve discorso di detta Nobile Prosapie, descritte dal sig.* LODOVICO JACOBILLI. Todi, V. Galassi, 1661, 4.°, p. 5.

(2) *Della historia di Bologna.* In Bologna, 1596, in fol., I, 200.

(3) GHISELLI, *Cronaca ms. di Bologna*, vol. I, p. 341.

(4) GHIRARDACCI, Op. cit., p. 178 e MONTEFANI-CAPRARA, *Notizie genealog. mss. della famiglia Ghisilieri*, presso la Biblioteca Univ. di Bologna.

miglia di lui e pubblicare nella loro integrità alcuni dei documenti indicati dal Fantuzzi (1). Dal confronto di sì autentiche testimonianze verrà dato di poter fissare il nome del casato a cui appartenne il nostro poeta e quando dal patronimico fosse fermato il nuovo cognome al ramo di lui.

Magnano, avo di Guido, era membro del Consiglio di Credenza l'anno 1234. Di lui sono noti tre figli: Zaccaria, Gerardino e Guinizello. Zaccaria è ricordato dal Savioli (2) all'anno 1267; nel qual tempo fu uno degli otto nobili delegati alla ricupera dei beni pubblici. Gerardino è nominato negli Statuti bolognesi dell'anno 1262 (3); nè è la sola identità del patronimico che m'induce a ritenerlo figlio di Magnano, ma la coincidenza della casa da lui posseduta in Ceretolo, dove appunto ebbe possidenza anche lo stesso Guido (4).

Guinizello è ricordato col patronimico di Magnano in dieci documenti (5), era membro del Consiglio del

(1) Alcuni dei documenti relativi al Guinizelli e al Ghisilieri citati dal FANTUZZI come esistenti nell'Archivio di Stato non mi fu possibile rintracciarli, perchè le indicazioni non sempre furono date con esattezza; ciò che può vedersi dai documenti ritrovati, dei quali il testo fu spesso riferito dal FANTUZZI molto arbitrariamente.

(2) *Annali bolognesi*, Vol. III, P. I, pag. 403. Si vuole notare in questo passo la comparsa precoce del cognome *de' Guinicelli*, non comprovata però da alcun documento; cosicchè non sappiamo donde l'abbia tratta il nostro annalista.

(3) *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267 pubbl. per cura di* LUIGI FRATI. Bologna, R. Tipografia, 1869-1877, in 4.° A pag. 635 del Tom. III si legge: « Statuimus et ordinamus quod unus puteus » debeat (fieri) in terra Ceretuli, in contrata que dicitur Pasteno, inter » domum Gerardini Magnani et domum Cursii viri quintanese, etc. ».

(4) V. doc. VI.

(5) V. SAVIOLI, Op. cit., T. III, P. II, p. 92, Doc. DLXXV. — T. III, P. II, p. 345, Doc. DCXIV. — T. III, P. II, p. 380, Doc. DCCXXXII.

Comune nel novembre del 1229 e 1234 (1), nel 1239 assistè ad uno degli atti del Sindacato del Podestà Roberto da Concoreggio (2), nel 1248 era Console dei mercanti (3), nel 1249 fu mandato con Bolognetto degli Atti ad Imola per ristabilirvi la quiete (4), e nello stesso anno figura fra i personaggi che giurarono l' accordo fra Bolognesi e Modenesi per la querela intorno al Frignano (5). Nel 1256 Guinizello de' Principi fu uno degli otto sapienti in aggiunta ai trentaquattro cittadini scelti dai ministrali delle arti e delle armi per compilare nuove provvigioni a tranquillità del Comune (6); nel 1257 prese parte all' atto d' arbitrato di Buonaccorso da Soresina Podestà di Bologna sulle discordie de' Faentini (7); nel 1259 in qualità di Console de' Mercanti fu eletto a far parte de' Savi che doveano sottomettere a rigido sindacato i cittadini che avevano amministrato le biade ne' tempi addietro (8); nel 1262 fu presente all' atto di sottomissione de' Bertinoresi al Comune di Bologna (9); nel 1266 andò col notaro Martino Rosello Podestà a Narni (10). In conseguenza della cacciata dei Lambertazzi, e

— SARTI, *De claris Archigymn. Bonon. professoribus*. Bononiae, 1772, in fol., Tom. I, P. II, p. 126, Doc. BB. — *Matric. Notarior. ab a. 1219 ad a. 1300*, citata dal FANTUZZI (IV, 345) e i Documenti I, II, III, V e VI qui pubblicati.

(1) SAVIOLI, Op. cit., T. III, P. II, p. 92, Doc. DLXXV e p. 151, Doc. DCIII.

(2) SAVIOLI, Op. cit., T. III, P. II, p. 179, Doc. DCXVII.

(3) *Statuti di Bologna*, III, 228.

(4) SAVIOLI, T. III, P. I, p. 49.

(5) GHIRARDACCI, *Hist. di Bol.*, I, 148.

(6) *Statuti di Bologna*, III, 381.

(7) SAVIOLI, Op. cit., T. III, P. II, p. 345.

(8) *Statuti di Bologna*, III, 463.

(9) SAVIOLI, Op. cit., T. III, P. II, p. 380, Doc. DCCXXXII.

(10) V. doc. I.

quindi ancora della sua famiglia, impazzì (1), e pochi mesi appresso morì in Verona, ov' ebbe sepoltura e monumento, che tuttora conservasi colla seguente semplicissima iscrizione:

SEPVLTVRA D. GVINICELLI D. PCIPIB, D. BONONIA ET SVOR. HEREDVM MCCLXXXIII.

Fu adunque negato al vecchio Guinizello anche l' estremo conforto di potere eternamente riposare accanto alla madre sua, sepolta nella chiesa di S. Francesco in Bologna. In un antico necrologio che conservasi presso la Biblioteca Comunale di questa città (2), tra coloro che ebbero sepoltura in detta chiesa si leggono i nomi di Jacopo, Bonaparte, Inibaldo, Francesco, Lambertino, Guglielmino, Opizzino e Guido di Oddone Ghisilieri. Della madre di Guinizello de' Principi non è detto il nome, ma leggesi solo la seguente annotazione (car. 35 *r.*): *Matris* (sottint. *Arca*) *domini Guiniçelli de principibus habet ab oriente arcam domini Johannis de çapulis, ab austro arcam uxoris domini Rolandini, ab occidente arcam magistri Pauli, ab aquilone arcam domini Michaelis de priore.*

Ebbe Guinizello tre figli ed una figlia: Guido, Giacomo, Uberto e Vermiglia (3).

(1) V. doc. III.

(2) Ha esternamente questo titolo: *Libro delle concessioni di sepolture di diversi nella Chiesa di S. Francesco* (Segn. Aula 17. - I, II, 30). A. car. 1 *r.*: « In isto libello sunt descripte omnes arche seu » sepulture que sunt circa ecclesiam fratrum minorum de Bononia. Et » ut quelibet ipsarum ab inquirente facilius inveniri possit distinguuntur » in XXIII partes sicut in subscripta tabula que huic libello preponitur ».

(3) V. doc. II.

Guido ricôrre la prima volta, dice il Grion (1), in atti pubblici del 20 novembre 1265. Mercè le notizie conservateci dagli Statuti di Bologna (2) potrebbesi anticipare questa data di quindici anni; poichè, laddove si parla delle località ove si mettea bando, tutti gli otto codici ne ricordano una in istrada Castiglione, davanti la casa di Guido de' Principi, che, secondo la lezione dei codici 1250, 52 e 52*, sarebbe stata dirimpetto alla Chiesa di S. Lucia. Il Grion, facendo osservare che il solo Guido assistè come testimonio all' atto di obbligazione del notaio Martino Rosello a dì 20 novembre 1265, ne deduce che gli altri due fratelli, Giacomo ed Uberto, che figurano in atto del 1268, non avessero nel 1265 varcato il diciottesimo anno (che la maggior parte degli statuti italiani d' allora prescriveva per tali atti) e che il nostro Guido l' avesse varcato di poco, contasse cioè vent' anni e fosse nato circa il 1245. Questa deduzione alquanto arbitraria rimane priva di fondamento mercè la notizia che trovasi negli Statuti bolognesi del 1250; poichè se in tale anno troviamo ri-

(1) *Il Propugnatore*, V. S., Vol. II, P. II, p. 278. Bologna, Romagnoli, 1869, 8.°

(2) Vol. III, p. 85. « Et ante domum principum, que est domini » guidonis in strata castillionis ante sanctam luciam. » Non essendo però verosimile che in via Castiglione si mettesse bando in una sola località, è a preferirsi la lezione dei codd. del 1260 e '67, i quali aggiungendo la copula *et*, indicano due luoghi, cioè dinanzi alla detta chiesa e alla casa di Guido, che probabilmente era presso la via ora detta *dei Poeti*, essendo a tale effetto preferiti i trivii e i quadrivii. Scrive GIUSEPPE GUIDICINI (*Cose notabili della città di Bologna*. Bologna. Stab. tip. Monti, 1869, vol. II, p. 159): « Errò il Montalbani dicendo che Guido Guini» celli era della parrocchia di s. Benedetto di Galliera, perchè invece » era di quella di s. Benedetto di Porta Nova »; ma alla rettifica del Guidicini, non meno che all' errore del Montalbani, manca l' appoggio di qualsiasi testimonianza.

cordata la casa di Guido de' Principi, ciò vuol dire che il nostro poeta fin da questo tempo vivea disgiunto dagli altri membri di sua famiglia e quindi non poteva esser nato nel 1245. Ma anche senza il soccorso di questo documento, ammettendo pure che Giacomo ed Uberto non potessero assistere come testimonii ad atti pubblici nel 1265, perchè non aveano varcato il diciottesimo anno, come si può inferirne che Guido l'avesse varcato di poco e contasse precisamente vent' ànni d' età? Così pure desidererei sapere donde il Grion abbia ricavata la notizia che Guido prese per moglie Beatrice della Fratta nel 1273, cioè in età di ventotto anni. Sappiamo bensì dal Fantuzzi che Guido ebbe un figlio a cui fu imposto il nome stesso del padre e che, dopo la morte del poeta, la vedova Beatrice a dì 13 di novembre 1276 ne prese la tutela e nel 1287 era ancora pupillo, vale a dire non avea ancora varcato il quattordicesimo anno; ma da tutto ciò come può inferirsi che Guido s'ammogliasse nel 1273?

Ai 2 di giugno del 1274 Guido, unitamente alla fazione de' Lambertazzi, andò in esiglio; egli ed il fratello Giacomo furono confinati ed il fratello Uberto fu bandito per sempre. Non sappiamo con certezza ove si ricoverasse il poeta Guido, ma possiamo ragionevolmente supporre ch'ei trovasse rifugio a Verona, ove fu fatto trasportare anche il padre Guinizello e dove questi mancò di vita prima del 20 maggio 1275 (nel qual anno è ricordato il bandito Uberto figlio del fu Guinizello) ed ebbe sepoltura e monumento, come dissi, nel 1283 (1).

(1) Il prof. ISIDORO DEL LUNGO nella sua opera: *Dino Compagni e la sua cronaca* (vol. I, P. I, p. 320) vorrebbe sostenere che il Guinicello de' Principi sepolto a Verona non può essere il Guinicello di Magnano padre del poeta Guido, « intorno al quale ed a' suoi non si ha memoria » veruna di soggiorno veronese, e che morì mentecatto verso il 1275. »

Non trascorsero due anni che scese nella tomba anche Guido, come si rileva dal documento del 13 novembre 1276 (1), dal quale si ricava altresì che Beatrice e il bambino Guido non seguirono il padre nell' esiglio, ma rimasero a Bologna.

Queste sono le notizie, che finora si conoscono di Guinizello e di Guido de' Principi.

Della madre di Guido nulla sapevamo finora; non piccola importanza ha quindi il documento da me trovato trà i Memoriali di Iacopo de' Bernardi (2), poichè ci fa conoscere che Guinizello de' Principi ebbe per moglie Guglielmina di Ugolino Ghisilieri. Consiste tale documento in un atto notarile per il quale Beatrice della Fratta vedova di Guido di Guinizello il 3 novembre 1276 diede a Guglielmina del fu Ugolino Ghisilieri céntocinquanta lire di bolognini; cioè cento lire dovutele quale terza parte dell' eredità del fu Guido di Guinizello e cinquanta per Uberto figlio ed erede del fu Guinizello de' Principi; i quali denari Guinizello ebbe da Guglielmina Ghisilieri per sua dote. Non si può dunque dubitare che la madre di Guido di Guinizello sia stata Guglielmina di Ugolino Ghisilieri. Vediamo quale affinità di parentela esisteva fra i due

Anzitutto si potrebbe osservare che sulla tomba veronese leggesi: *Sepultura d. Guinicelli de Principibus de Bononia* e non *Guincinelli*, siccome scrive il Del Lungo. Inoltre se Giulio Dal Pozzo dice che « ob » Guincinelli excellentiam gens de Principibus Guincinella vocari ince- » ptavit. » (*Collegii Veronensis judicum advocatorum.... Elogia a* Iulio Puteo *conscripta.* Veronae, 1653, p. 132) nulla vieta di riconoscere nel Guinizello de' Principi bolognese sepolto a Verona il padre di Guido poeta, mentre lo stesso Benvenuto Rambaldi ci dice appunto che i Guinicelli furono un ramo della schiatta de' Principi e sappiamo che questi nel 1274 furono esigliati da Bologna colla fazione de' Lambertazzi.

(1) V. doc. V.

(2) V. doc. IV.

Guidi. Il padre di Guglielmina era fratello di Lorenzo Ghisilieri, l'avo di Guido; Guglielmina ed Opizzino di Lorenzo erano pertanto cugini carnali, e Guido di Opizzino Ghisilieri cugino, come oggi direbbesi, in secondo grado di Guido di Guinizello de' Principi (1).

Accennate così le notizie biografiche delle persone appartenenti alle famiglie dei due nostri poeti, veniamo alla questione del casato.

Benvenuto Rambaldi nel suo commento alla Divina Commedia fu il primo a farci conoscere che Guido di Guinizello era della schiatta de' Principi. Ecco le sue parole: « Iste quidem fuit miles bononiensis de clarissima » familia Principum vocatus Guido Guinicellus. Guinicelli » enim fuerunt unum membrum de Principibus pulsis de » Bononia seditione civili, quia imperiales erant » (2).

Anche il dott. Gaetano Monti, nel suo articolo inserito nell'opera del Fantuzzi (3), dice che prima ancora d'aver letto il commento di Benvenuto, eragli entrato nell'animo che i Guinicelli potessero essere un ramo dei Principi, per avere osservato che i nomi di Guinicello e di Guido erano usati in essa famiglia assai comunemente. Alle quali testimonianze si potrebbe aggiugnere quella di non pochi documenti (4), nei quali o a Guido o a Guinicello è aggiunto il nome gentilizio de' Principi; le quali prove tutte ricevono poi luminosissima conferma dalla iscrizione della tomba veronese già riferita, alla quale fa

(1) Per maggiore chiarezza aggiungo in appendice tra i documenti un frammento di albero genealogico. V. doc. VII.

(2) BENVENUTUS DE IMOLA, *Comentum super Dantis Comoediam*. Florentiae, G. Barbèra, 1887, in 8°, vol. IV, 121.

(3) *Degli scrittori bolognesi*, IV, 346.

(4) V. SAVIOLI, Op. cit., T. III, P. II, p. 151, doc. DCIII; *Statuti di Bologna*, T. III, p. 228; T. III, p. 85; T. III, p. 381; GHIRARDACCI, I, 148; SAVIOLI, Op. cit., T. III, P. I, p. 219.

eco l' altra epigrafe apposta più tardi dagli eredi Verità-Poeta: *Requies nobilium de Verita e stirpe bononiensium ex successione domini Guinicelli de Principibus felsinei.* Ora potrebbe chiedersi quando incominciò il ramo dei Guinicelli e se sia storicamente esatto chiamare con tale nome di famiglia il poeta Guido.

È fuor di dubbio che il cognome Guinicelli, conformemente a tanti altri, derivò dal patronimico, che prevalse *ob Guinicelli excellentiam* (come dice il Dal Pozzo ne' suoi Elogi) al vero cognome de' Principi. Ma non è mai la generazione contraddistinta con un determinato patronimico, che trasmuta questo in nome di famiglia, ma le susseguenti; e così avvenne appunto nel caso nostro.

I figli di Guinicello sono indicati sempre dal solo patronimico e il cognome Guinicelli non s' incontra mai negli *Statuti bolognesi* più volte citati, nè punto nei Memoriali dell' Archivio di Stato, o nei documenti riferiti dal Savioli, fatta eccezione d' un passo (1), che per non essere comprovato da alcun documento vuol riferirsi ad inesattezza dell' annalista. Solamente in Guido figlio del poeta incontriamo il patronimico tramutato in vero nome di famiglia (2); e così pure, secondo ci riferiscono gli storici veronesi, si denominò l' altro nipote Giovanni stabilito a Verona. Cosicchè ho creduto doversi preferire la denominazione: Guido di Guinizello de' Principi all' altra comunemente accolta, quantunque meno esatta, di Guido Guinicelli.

(1) Vol. III, P. I, p. 403.

(2) V. il documento seguente citato dal FANTUZZI (IV, 347) colla data erronea di 16 dicembre, invece di 16 giugno 1310: *Domina Jacoba qu. Domini Useppi de la Fracta uxor qu. Domini Guidonis de Guinicellis*, etc. (Dai *Memoriali* di GIOVANNI ZANELLI presso l' Arch. di Stato di Bologna).

Vero è che a questa denominazione sembra opporsi l'autorità di Dante, che al verso 92 del canto XXVI del *Purgatorio* lo chiama Guido Guinicelli; ma ponendo mente che lo stesso Alighieri nel *De vulgari eloquio* lo denomina per quattro volte (1) col patronimico *Guido Guinizelli* (non già *Guido Guinizellus*, o *de Guinizellis*), è a ritenersi che per ragione del verso siasi indotto ad usare nel *Purgatorio* il patronimico al modo latino.

Non è questo il solo luogo della Divina Commedia nel quale Dante indica una persona per il patronimico anzi che per il suo vero nome di famiglia. Al verso 41 del canto XVI dell'*Inferno* è ricordato tra i sodomiti Tegghiajo Aldobrandi, che, secondo afferma il Boccaccio (2), « fu degli Adimari, cavaliere di grande animo e » d'operazioni commendabili e di gran sentimento in » opera d'arme. » Osserva il Salvini (3) a tale proposito che alcuni, stimando errato il testo del Boccaccio, » tolsero via quell'Aldobrandi; non parendo loro che, » s'egli era Aldobrandi, potesse essere Adimari; ma si » leva la difficoltà dal considerare quello Aldobrandi, cioè » d'Aldobrando suo padre, e poi degli Adimari, da Adi- » maro suo nobilissimo ascendente. »

Quale conclusione possiamo trarre da tutto ciò? Questa anzitutto, che la esatta denominazione del massimo poeta

(1) Lib. I, capp. 9 e 15; Lib. II, capp. 5 e 6. Così pure, *dominum Guidonem Guiniçelli* — *domini Guidonis Guiniçelli* ha ripetutamente Francesco da Barberino (1264-1348) nel commento latino ai *Documenti d'amore* composti tra il 1309 e il 1313: v. A. Thomas, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au m. â.*, Paris, E. Thorin, 1883, pp. 169, 172.

(2) *Comento sopra la Commedia.* Firenze, Le Monnier, 1863, T. II., p. 437.

(3) *Discorsi accademici.* Firenze, 1712, vol. II, p. 318.

bolognese sarebbe: Guido di Guinizello de' Principi; confermata altresì da uno de' più antichi ed autorevoli manoscritti di rime antiche, il codice Vaticano 3793, che ha costantemente: *Messer Guido di Guinizello di Bolongna* (1).

In secondo luogo che non si può in alcuna guisa identificare Guido di Guinizello de' Principi con Guido d' Opizzino Ghisilieri; nè si può ammettere che Dante volesse indicare una stessa persona, chiamandola ora col nome di Guinicelli, ora con quello di Ghisilieri. Se Dante conobbe solo di fama il *massimo Guido* (morto nel 1276, allorchè l' Alighieri aveva appena oltrepassato la decina) è quasi certo ch' egli fu a Bologna nell' ultimo decennio del secolo XIII e potè quindi avere sicure ed esatte notizie della famiglia di Guido e delle poesie da lui composte od attribuitegli.

LUDOVICO FRATI.

---

(1) *Le antiche rime volgari secondo la lezione del cod. Vaticano 3793 pubbl. per cura di* A. D'ANCONA e D. COMPARETTI. Bologna, 1881, in 8.° (Vol. II, pp. 11, 18 e 22).

DOCUMENTI (1)

I.

PODESTERIA DI GUINIZELLO DE' PRINCIPI A NARNI.

Martinus Rosellus dixit promisisse domino Guiniçello condam domini Magnani ire cum eo et esse ad potestariam Narni, a kal. januarii proximis venturis usque ad unum annum et ultra per totum tempus syndicatus, omnibus suis sumptibus indumentorum et caltiamentorum et hoc pro mercede triginta lib. bon., ex carta palmiroli manigaldi notarii, facta heri. In quo quidem instrumento dictus Palmirolus se obligavit ad dc̄am solvere cum d. parte: presentibus d. Guidone filio domini Guiniçelli et Valleto Novaci et Ugolino de Abaluffis sartore testibus accusatis, sub participatione domini Guiniçelli.

(R. Archivio di Stato in Bologna — *Liber memorialium* NASCIMPACIS RAXORIS. Die XI exeunte Novembris, MCCLXV, car. 100 *v.*)

II.

STRUMENTO DOTALE DI VERMIGLIA DI GUINIZELLO.

Dominus Fulchinus (2) condam domini Jacobini de Gatariis fuit confessus recepisse in dotem a dominis Guidone, Jacobo et Uberto domini Guinizelli Magnani trecentas lib. bon. pro materia contracta inter ipsum et dominam Vermilliam dicti domini Guinizelli, scilicet C in mobilia et CC in pecunia, ex instrumento Palmiroli Manigaldi notarii facto hodie, in domo gr̄ani testibus d. Guido de Sabatinis, Rolandus eius filius, Bartholus Alberti fabri not., Ubaldus . . et Bartolus Manzoli not.

(1) Tutti i documenti riferiti in questa appendice sono tratti non dagli atti notarili originali, ma dalla registrazione che di essi si faceva nei *Libri memorialium*.

(2) Il FANTUZZI, invece di *Fulchinus*, lesse *Ailchinus* e sbagliò pure la data di questo documento, che è il 27 gennaio, non il 27 giugno.

Dominus Guido domini Guinizelli Magnani, D. Palmirolusi Mungaldi not. in solidum promiserunt dare domino Fulchino de Gathariis sexaginta sex lib., xiij sol. et iiij den. bon. ad annum pro complementu dicte dotis ex instrumento Guidonis de Sancta Maria notarii, facto hodie, testibus d. Aldrovandinus de Gattaris, Guido de Sabatinis not., Bartholus Alberti Fabri not., Thomasinus d. Palmiroli.

Dominus Jacobus et Ubertus fratres et filii dicti domini Guiniçelli in solidum promiserunt dare predicto Fulchino triginta tres lib., sex sol. et viij den. ad annum pro complementu dicte dotis ex instrumento d. Guidonis not. facto hodie in dicto loco.

(*Liber memorial.* Amadoris de Sancto Petro. Die XXVII Januarii, MCCLXXII, car. 14 *r.*)

III.

Atto relativo alla compilazione dell' inventario dei beni di Guinizello de' Principi.

Jacobinus Buvalelli (1) curator generalis domini Guiniçelli mentecatti venit et dixit se incepisse facere inventarium de bonis ipsius domini Guiniçelli Magnani, cum protestatione ex instrumento domini Bonaventure ciceris notarii heri facto, presentibus dominis Rolando Gatti not., Johanne et Dominico fratribus, filiis condam domini Allamontis testibus et sic dicti contrahentes mihi notario dixerunt et scribi fecerunt.

(*Liber memorial.* Azolini Cambii de Vitreis. Die IX exeunte Novembris, MCCLXXIV, car. 7 *v.*).

(1) Jacobino di Buvalello, procuratore del padre di Guido poeta, menzionato anche, come testimone, nel doc. seguente, era verisimilmente nipote di Rambertino trovadore; figlio, cioè, a Buvalello di Guido, fratello di Rambertino, e del quale si hanno notizie dal 1198 al 1216. Cfr. T. Casini, *La vita e le poesie di Rambertino Buvalelli* nel *Propugnatore*, V. S., vol. XII (1879), parte 2.ª, pp. 85-86.

VIII.

ATTO DI VENDITA FATTA DA GUIDO GHISILIERI

D. Guido condam domini Upiçini de Ghisileriis cens jure proprio vendidisse domino Michaeli condam de Burgo elli petiam unam terre vineate quinqu turarum, a in curia Ulmetule, in loco qui dici vinellus, pro p tio centum quadraginta lib. et quin bon.; cui venditioni dixerunt consensisse et renuntiasse viliam matrem dicti venditoris et d . Ghisilam uxore venditoris, ex instrumento d . Mathioli de Ronchore facto hodie in domo dicti venditoris, presente Marc condam Jacobelli, qui fuit de Argellata et nunc morat domino Amadase Francisco de Parma, qui moratur c mino Petriçolo Tetalaseni, Ubaldino Fornario condam G qui moratur in domo d. Amadasii de Ghisileriis, Pau dam Severii et d. Johanino de Lana testibus et sic di trahentes venerunt et scribi fecerunt.

(*Libri memorial. domini* PETRIÇOLI BONINCONT II aprilis, MCCLXIX, car. LXXVI *v.*).

IX.

ALTRO ATTO DI VENDITA FATTA DA GUIDO GHISILIE

D. Guido filius condam domini Opiçini de Gissille minus Bartollomeus et dominus Antonius fratres eiusdem Guidonis, cum auctoritate domini Matioli domini Martini çola curatoris ipsius domini Bartollomei et Antonii n dixerunt et in sollidum jurarunt proprio nomine dedisse Flamingo Rogerii quatuordecim tornaturas terre vinea site iuxta vineam positam in guardia civitatis, in loco citur coranasse (?), juxta dominum Aldrovandinum de tacis et juxta dominum Jvanum Batagluçii, pro pretio gent. triginta quatuor lib., octo sol. et octo den. b rationem quinquaginta duarum lib. bon. pro qualibet tor et pro dicta venditione consensit domina Ghissilla uxo

VIII.

ATTO DI VENDITA FATTA DA GUIDO GHISILIER

D. Guido condam domini Upiçini de Ghisileriis
cens jure proprio vendidisse domino Michaeli condam
de Burgo Peradelli petiam unam terre vineate quinqu
turarum, positam in curia Ulmetule, in loco qui dic
vinellus, pro pretio centum quadraginta lib. et quin
bon.; cui venditioni dixerunt consensisse et renuntiass
viliam matrem dicti venditoris et d . Ghisilam uxore
venditoris, ex instrumento d . Mathioli de Ronchor
facto hodie in domo dicti venditoris, presente Marc
condam Jacobelli, qui fuit de Argellata et nunc mora
domino Amadase Francisco de Parma, qui moratur c
mino Petriçolo Tetalaseni, Ubaldino Fornario condam G
qui moratur in domo d. Amadasii de Ghisileriis, Pau
dam Severii et d. Johanino de Lana testibus et sic di
trahentes venerunt et scribi fecerunt.

(*Libri memorial. domini* PETRIÇOLI BONINCONT
II aprilis, MCCLXIX, car. LXXVI *v.*).

IX.

ALTRO ATTO DI VENDITA FATTA DA GUIDO GHISILIE

D. Guido filius condam domini Opiçini de Gissiller
minus Bartollomeus et dominus Antonius fratres eiusdem
Guidonis, cum auctoritate domini Matioli domini Martini
çola curatoris ipsius domini Bartollomei et Antonii no
dixerunt et in sollidum jurarunt proprio nomine dedisse
Flamingo Rogerii quatuordecim tornaturas terre vineat
site iuxta vineam positam in guardia civitatis, in loco
citur coranasse (?), juxta dominum Aldrovandinum de
tacis et juxta dominum Jvanum Bataglucii, pro pretio
gent. triginta quatuor lib., octo sol. et octo den. bo
rationem quinquaginta duarum lib. bon. pro qualibet tor
et pro dicta venditione consensit domina Ghissilla uxor

domini Guidonis, cum actoritate domini Mathioli sui curatoris et cum jure quod habet in dicta re, ratione dotis factae. Et dominus Michael filius condam Johannis similiter intervenit dictae venditioni cum jure quod habet in dicta re ex instrumento heri facto, presentibus d. Amadaxio de Gissilleriis, Reynerio d . Lotuardi Tuschi, d . Francischo domini Guillelmi de Gissilleriis, Ubaldinus de Romançis, Jacobino d . Trivelli et d . Marchixino d . Lodoyci testibus .

Eodem die.

D. Guido condam domini Opiçini de Gissilleriis dedit insollutum domine Ghissille sue uxori filie condam domini Arimundi de Romançiis pro dote sua, que fuit trecent . lib . bon . de bonis suis positis in Cappella Sancti Fabiani, juxta predictum Guidonem et fratres et juxta viam publicam a latere vie; cum pactis et conventionibus que in ipso instrumento continentur ex instrumento scripto manu Raynerii condam Leonardi notarii, facto heri ante domum dictorum venditorum, presentibus d . Amadasio de Gissilleriis, Michale de Lana, et d . Marchixino condam Lodoyci testibus.

(*Liber memorial.* Gerardini *condam* Ferrarii not. Die XII excunte septembris, MCCLXXII, car. 229 *v.*).

X.

Registrazione del testamento di Guido Ghisilieri.

D. Guido condam domini Uppiçini de Gisleriis infirmus fecit suum testamentum scriptum manu Catelani domini Marthini Schine notarii, die sabati sexto exeunte augusti, in presentia dompni Manzi presbiteri et rectoris Ecclesie sancti Fabiani, qui dixit se cognoscere dictum testatorem; presentibus domino Francisco domini Guillielmi de Gisleriis, Egidio d . Guidoctini de Gisleriis, Gerardo domini Çacharie teste de Gisleriis, Donato condam domini Altuxeti pischatoris, Gratiadeo Lovatelli de Brissia, Barofaldutio domini Alberti de Primadiciis et Guidoctino de Gisleriis testibus; et sic dictus dominus Francischus sosprascriptus testis, una cum dicto presbitero, venerunt et scribi fecerunt.

IV.

Atto relativo all'eredità di Guido di Guinizello.

D. Beatrixia, uxor condam Guidonis d. Guiniçeli, tutrix Guidonis pupili, filii et heredis condam dicti Guidonis, pro tercia parte dedit et solvit d. Guilielmine filie condam d. Ugolini de Ghixileriis centum quinquaginta lib. bon., scilicet centum lib. bon. pro tercia parte hereditatis condam dicti Guidonis sibi contingentis et quinquaginta lib. bon. pro Uberto filio et herede condam dicti d. Guiniçelli; quos denarios dictus d. Guiniçelus habuit in dotem pro ea cum pactis in instrumento contentis, scripto manu d. Çamboni Bonfigloli notarii hodie facto, in domo dicte domine Guilielmine, presente d. Jacobo condam Balduini, d. Fulchino de Gatariis, Jacobino condam Buvalelli piscatoris, d. Alberto Johannis de plana et Andrea condam Petri de crespelano testibus; ut predicti mihi dixerunt et scribi fecerunt. Dicta d. Guilielmina cessit domine Beatrixie predicte omne jus quod habet in quinquaginta lib. bon. et hoc. pro quinquaginta lib. bon. quas sibi dedit post ipsam cessionem, ex instrumento predicti notarii, dicta die et loco et coram dictis testibus, facto ut predicte mihi dixerunt et scribi fecerunt.

Die tercia exeunte novembris.

D. Beatrixia ante dicta promisit dare et solvere domino Jacobo condam d. Balduini treginta quinque lib. bon. hinc ad unum mensem ex causa mutui, ex instrumento Çamboni Bonfigloli notarii hodie facto, in domo predicte domine Guilielmine, presentibus domino Fulchino de Gatariis et Jacobino condam Buvalelli piscatoris, domino Alberto Johannis de plana, Andrea condam Petri de crespelano testibus, ut predicti mihi dixerunt et in memorialibus comunis Bononiae scribi fecerunt.

(Liber memorialium . . . inceptus et scriptus per me Jacobum Piçani de Bernardis. Die tercia exeunte novembris, MCCLXXVI, car. XLII *r. In margine si legge*: carta çamboni notarii dicta die).

V.

Atto relativo alla tutela di Guido di Guido.

Domina Beatrixia uxor condam d. Guidonis d. Guiniçeli Magnani in presentia Jacobi jud. . . recepit tutelam Guidonis pupilli sui filii ex instrumento Blaxii condam Ubaldini de stiglatico notarii hodie facto in curia potestatis iuxta puteum, presente domino Jacobo Balduini, d. Rambertino Bereta, d. Fulchino de Gatariis et me Jacobo Piçani et d. Johanne de la porta testibus.

Dicta domina Beatrixia fecit inventarium de bonis dicti Guidonis pupilli ex instrumento dicti Blaxii notarii, dicta die et loco et coram dictis testibus et coram dicto judice.

(Liber memorial. Jacobi Piçani de Bernardis. Die XIII intrante Novembris MCCLXXVI, car. XXXVIII *v.*).

VI.

Codicillo di Guido di Guinizello.

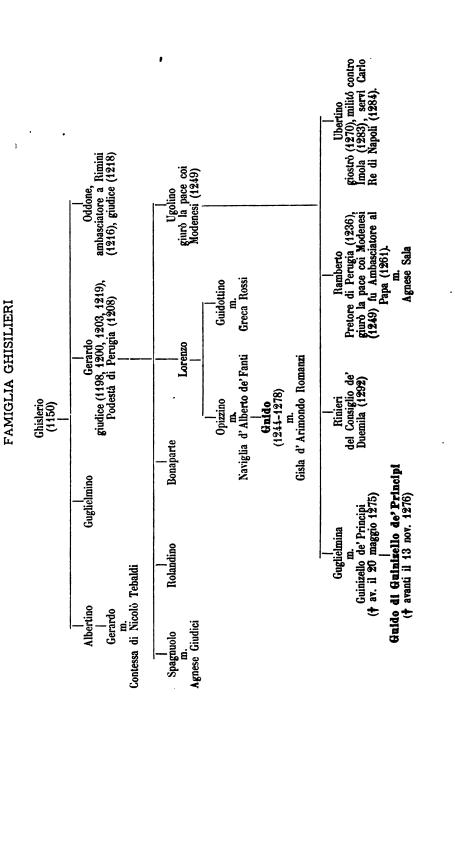
In Christi nomine amen.

Anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo, Indictione tertia, die vigesimo tertio intrante februari. Cum hoc esset quod Dominus Guido filius quondam Domini Guinizelli Domini Magnani super bonorum suorum dispositionem fecerit codicillum, in quo codicillo reliquit jure Legati pro anima sua post obitum Dominae Beatricis suae uxoris, etiam Guidone suo filio existente, haerede et vivente, sororibus Sanctae Agnesiae de Bononia clausuram suam positam in villa Çeretuli, quae dicitur Clausura de Pertorellis iuxta vias publicas a tribus lateribus, cum vinea et omnibus quae iuxta praedictos confines continentur; faciendo dictae sorores cunctis diebus in perpetuum cantari unam missam pro anima ipsius Domini Guidonis, volens et mandans quod dicta clausura ullo tempore non possit vendi, alienari, permutari in emphitheusim, dari, vel alteri obligari aliqua ratione, vel causa, quae dici, vel excogitari possit,

ut praedicta omnia et singula suprascripta continentur in codicillo scripto manu Albrizi quondam Rodulphi Amedei Pizoli not. a me notario viso et lecto; volens igitur soror Maria Priorissa ejusdem Monasterii et Conventus Sanctae Agnesis suo proprio nomine et nomine et vice prefati Monasterii, adimplere dictam ultimam voluntatem dicti testatoris et exequi formam dicti codicilli in omnibus et per omnia, ut de jure tenetur et debet; praecepit et inhibuit Domino Jacobo Capellano Ecclesiae Sanctae Catterinae de Saragocia, quae quidem Ecclesia ad dictum Monasterium pertinet, pleno jure, ullo obstaculo obstante in virtute Spiritus Sancti, quod cantet, seu cantari faciat, ut supra dictum est, in perpetuum, singulis diebus, unam missam ad salutem et laudem animae dicti Domini Guidonis testatoris; qui Dominus Jacobus promisit eidem sorori Mariae Priorissae cantare, seu cantari facere praefatam missam in perpetuum, ut supra dictum est. Quae omnia et singula promisit dictus Dominus Jacobus attendere et observare et non contrafacere, vel venire per se, vel alium aliqua ratione, vel causa et hoc in virtute Spiritus Sancti, et refectione damnorum et expensarum litis et extra et obligatione omnium suorum bonorum.

Actum Bononiae, in Ecclesia dicti Monasterii, praesentibus Fratre Guidone de Apposa de Ordine Fratrum Praedicatorum, qui dixit cognoscere contrahentes, Fratre Damiano Canoxentis de dicto Ordine, Domino Angelo de Brixia et Fratre Tiberto converso dicti Monasterii Procuratore facto a dicta Domina ad ponendum dictum instrumentum in Memorialibus Comunis Bononiae.

Ego Bartholomeus Fratris Antonii Imperiali auctoritate notarius praedictis omnibus praesens interfui et rogatus publice scripsi. Bellinus Bonphili registravi.

(Instromenti dall'anno 1286 al 1293 provenienti dall'Archivio del Monastero di S. Agnese, ora presso il R. Archivio di Stato di Bologna. La registrazione di questo documento nei Memoriali del Comune trovasi nel *Liber memorialium* Bollini Bonfigli de Pecudibus. Die XXIII intrante februarii, MCCXC).

FAMIGLIA GHISILIERI

VIII.

ATTO DI VENDITA FATTA DA GUIDO GHISILIERI.

D. Guido condam domini Upiçini de Ghisileriis venit dicens jure proprio vendidisse domino Michaeli condam Johannis de Burgo Peradelli petiam unam terre vineate quinque tornaturarum, positam in curia Ulmetule, in loco qui dicitur Lavinellus, pro pretio centum quadraginta lib. et quinque sol. bon.; cui venditioni dixerunt consensisse et renuntiasse d . Naviliam matrem dicti venditoris et d . Ghisilam uxorem dicti venditoris, ex instrumento d . Mathioli de Ronchore notarii facto hodie in domo dicti venditoris, presente Marcho filio condam Jacobelli, qui fuit de Argellata et nunc moratur cum domino Amadase Francisco de Parma, qui moratur cum domino Petriçolo Tetalaseni, Ubaldino Fornario condam Guillelmi qui moratur in domo d. Amadasii de Ghisileriis, Paulo condam Severii et d. Johanino de Lana testibus et sic dicti contrahentes venerunt et scribi fecerunt.

(*Libri memorial. domini* PETRIÇOLI BONINCONTRI. Die II aprilis, MCCLXIX, car. LXXVI *v.*).

IX.

ALTRO ATTO DI VENDITA FATTA DA GUIDO GHISILIERI.

D. Guido filius condam domini Opiçini de Gissilleriis, dominus Bartollomeus et dominus Antonius fratres eiusdem domini Guidonis, cum auctoritate domini Matioli domini Martini de Unçola curatoris ipsius domini Bartollomei et Antonii noverunt, dixerunt et in sollidum jurarunt proprio nomine dedisse domino Flamingo Rogerii quatuordecim tornaturas terre vineate, posite iuxta vineam positam in guardia civitatis, in loco qui dicitur coranasse (?), juxta dominum Aldrovandinum de Malatacis et juxta dominum Jvanum Batagluçii, pro pretio septingent. triginta quatuor lib., octo sol. et octo den. bon.; ad rationem quinquaginta duarum lib. bon. pro qualibet tornatura; et pro dicta venditione consensit domina Ghissilla uxor dicti

domini Guidonis, cum actoritate domini Mathioli sui curatoris et cum jure quod habet in dicta re, ratione dotis factae. Et dominus Michael filius condam Johannis similiter intervenit dictae venditioni cum jure quod habet in dicta re ex instrumento heri facto, presentibus d. Amadaxio de Gissilleriis, Reynerio d. Lotuardi Tuschi, d. Francischo domini Guillelmi de Gissilleriis, Ubaldinus de Romançis, Jacobino d. Trivelli et d. Marchixino d. Lodoyci testibus.

Eodem die.

D. Guido condam domini Opiçini de Gissilleriis dedit insollutum domine Ghissille sue uxori filie condam domini Arimundi de Romançiis pro dote sua, que fuit trecent. lib. bon. de bonis suis positis in Cappella Sancti Fabiani, juxta predictum Guidonem et fratres et juxta viam publicam a latere vie; cum pactis et conventionibus que in ipso instrumento continentur ex instrumento scripto manu Raynerii condam Leonardi notarii, facto heri ante domum dictorum venditorum, presentibus d. Amadasio de Gissilleriis, Michale de Lana, et d. Marchixino condam Lodoyci testibus.

(*Liber memorial.* GERARDINI *condam* FERRARII not. Die XII exeunte septembris, MCCLXXII, car. 229 *v.*).

X.

REGISTRAZIONE DEL TESTAMENTO DI GUIDO GHISILIERI.

D. Guido condam domini Uppiçini de Gisleriis infirmus fecit suum testamentum scriptum manu Catelani domini Marthini Schine notarii, die sabati sexto exeunte augusti, in presentia dompni Manzi presbiteri et rectoris Ecclesie sancti Fabiani, qui dixit se cognoscere dictum testatorem; presentibus domino Francisco domini Guillielmi de Gisleriis, Egidio d. Guidoctini de Gisleriis, Gerardo domini Çacharie teste de Gisleriis, Donato condam domini Altuxeti pischatoris, Gratiadeo Lovatelli de Brissia, Barofaldutio domini Alberti de Primadiciis et Guidoctino de Gisleriis testibus; et sic dictus dominus Francischus sosprascriptus testis, una cum dicto presbitero, venerunt et scribi fecerunt.

Die predicta.

R[etulit] Vintura Valator nuncius comunis Bononie se alta voce cridavisse ante domum dicti testatoris dictum d . Guidonem fecisse suum testamentum, scriptum manu Catelani predicti notarii, in presentia dicti domini Manzi presbiteri et quod positum est in memoriali per me Amedeum notarium ad memorialia, et predicta retulit fecisse hodie, presentibus domino Thomasio de Gisleriis et Guidoctino de Gisleriis testibus et viçinis.

Die predicta.

Dictus dominus Guido testator promisit dicto dompno Manzo presbitero dare centum quinqueginta sex lib . bon . expendendas pauperibus pro remissione pecatorum suorum. Ex instrumento dicti notarii, facto dicta die sabati et loco, et comunia dictis aliis testibus, prout dictus Franciscus testis procuratoris nomine dicti Guidonis . cum dicto presbitero venerunt et scribi fecerunt.

Die predicta.

Dictus d . Guido testator fecit suum codiçillum hodie scriptum manu supradicti notarii in presentia dicti presbiteri Manzi, qui asseruit eum cognoscere in domo Guidoctini de Gisleriis, presentibus ipso Guidoctino, domino Francisco de Gisleriis , domino Bonanuo medico et fratre Gerardino de Parma testibus et sic dictus dominus Franciscus, una cum dicto presbitero, venerunt et scribi fecerunt.

Die predicta.

R[etulit] Dictus Ventura Valator nuncius comunis Bononie se alta voce cridavisse in contrata et ante domum ubi est dictus testator dictum dominum Guidonem fecisse suum codicillum, hodie scriptum manu dicti notarii in presentia dicti presbiteri Manzi et quod positum est in memoriali per me notario, et predicta retulit fecisse hodie, presentibus Thomasio de Gisleriis, Guidoctino de Gisleriis testibus et viçinis.

(*Liber memorial.* Amodei de Sardellis. Die IV exeunte Augusti, MCCLXXIII, car. 239 *r.*).

EPISTOLA INEDITA

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

A

ZANOBI DA STRADA

Un prelato bolognese del secolo scorso, mons. Pietro Antonio Tioli di Crevalcore (19 maggio 1712—20 novembre 1796), amico di eruditi ed erudito valente egli stesso, ricercò e ricopiò da molti codici, segnatamente vaticani, quanto s' atteneva non pure alla storia ecclesiastica, civile, letteraria di Bologna, e particolarmente alla storia de' suoi scrittori, del suo Studio, della sua zecca, ma più largamente agli scrittori latini del Rinascimento, ora trascrivendo *in extenso* i testi, ora segnando nelle proprie carte una indicazione sommaria dello scritto e del codice. Morto il Tioli, i suoi manoscritti furono raccolti, ordinati e distribuiti in trentasei volumi di Miscellanee da Francesco Cancellieri, il quale, a procacciarne una più larga e proficua conoscenza, aggiunse ad alcune *Notizie della vita e delle Miscellanee* del Tioli da lui pubblicate in Pesaro nel 1826 (accuratissime, ma dettate in un modo così saltuario e così curioso da sembrar quasi egli si fosse proposto unicamente di enumerare tutti i passaporti ottenuti dal Tioli pe' suoi viaggi di aio, e di assicurargli un

posto tra i « ciechi illustri » (p. 37), o i « longevi eruditi » un Elenco analitico particolareggiato della contenenza di ciascun volume delle Miscellanee, il quale ora nella Biblioteca Universitaria di Bologna, dove esse si conservano, serve appunto di guida alle ricerche degli studiosi. Pure non sembra che l' intendimento del Cancellieri sortisse il fine proposto. Sarebbe lungo enumerare i ricercatori moderni o odierni che da un esame dell'Indice del Cancellieri avrebbero attinto più d' una notizia utile agli studi loro; per tenermi a un nome illustre e ad un' opera meritamente stimata, cotesto Indice e coteste Miscellanee, benchè consacrate in gran parte, come abbiamo osservato, alle opere degli umanisti, nominatamente di Giorgio e Lorenzo Valla (vol. XIX), del Guarino (XXII), di Nicolò Perotti, del Trapezunzio (XXIII), del Barbaro (XXV), di Poggio Bracciolini (XXVI), del Panormita (XXVIII e XXIX), e più largamente degli scrittori latini in Italia nel XV e nel XVI secolo, rimasero interamente ignoti a Giorgio Voigt, che non ne fa ricordo alcuno nella indicazione bibliografica delle opere e delle edizioni più frequentemente citate la quale chiude il II ed ultimo volume del suo *Risorgimento dell' antichità classica* (1).

Ma le *Miscellanee erudite* di mons. Tioli non isfuggirono soltanto agli indagatori ed illustratori dell' umanismo, sì bene anche agli studiosi del Boccaccio: al Corazzini prima, all' Hortis poi; il quale ne' dottissimi suoi *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, in appendice al capitolo sulle *Lettere e i carmi* (2), pubblicando di sul

(1) GEORG VOIGT, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums oder Das erste Jahrh. des Humanismus.* Zweite umgearbeitete Auflage. Berlin, G. Reimer, 1881, vol. II, pp. 517-29.

(2) ATTILIO HORTIS, *Studj sulle opere latine del Boccaccio con particolare riguardo alla storia della erudizione nel m. e. e alle letterature straniere.* Trieste, 1879, cap. cit., app. II, n.° 1, pp. 343-4.

cod. 262 della Biblioteca del Collegio Nuovo di Oxford e sul rediano 187 (già 155) della Laurenziana una epistola metrica inedita che Zanobi da Strada diresse al Boccaccio per richiederlo di un soggetto in cui adoperasse l'arte e gli artifici della sua poesia, dichiarò di non sapere se la lettera dello stradino avesse ottenuto la risposta desiderata (1). Il Boccaccio rispose, e la responsiva sua ci è conservata insieme con l'epistola di Zanobi nel cod. vaticano 5223 (2); indi la trasse il Tioli (3), che, arricchendone le proprie Miscellanee, fece sì che l'epistola di m. Giovanni potesse essere conosciuta e messa in luce avanti la pubblicazione, solo ora incominciata, del Catalogo de' manoscritti vaticani.

La data della lettera di Zanobi non manca, per buona sorte, che dell'anno, il quale può essere secondo ogni verisimiglianza fissato in quel medesimo 1355, nel cui maggio (4) (secondo che attesta Matteo Villa-

(1) HORTIS, o. c., p. 275.

(2) « Ex cod. chartac. in f.° Bibl. Vat. n.° 5223, p. 69 », scrive il Tioli nel vol. delle proprie Miscellanee cit. nella nota seguente. Di qui la trasse mio fratello Ludovico, che mi concede di pubblicarla.

(3) P. A. TIOLI, *Miscellanee mss.*, vol. XV, pp. 1073-5. Cfr. F. CANCELLIERI, *Notizie della vite e delle Miscellanee di P. A. T.* Pesaro, A. Nobili, MDCCCXXVI, p. 118ª.

(4) « In su le gradora di duomo, presso alla colonna del Talento », scrive l'autore della *Cronica di Pisa* (presso il MURATORI, *R. I. S.*, vol XV, colonna 1032 E): « in mane Adscensionis Domini » (domenica, 14 maggio 1355), aggiunge il BANDINI, togliendo la notizia al cod. laur. pl. XC inf., 14, che contiene (f. 151 sgg.) l'orazione *De Fama* recitata in parte da Zanobi a Carlo IV « in praesentia Domini Card. Hostiensis & aliorum praelatorum ». Cfr. A. M. BANDINI, *Catalogus codd. latinor. Bibliothecae med. laur.* Florentiae, 1776, vol. III, col. 735-6, §. IV. Il 15 maggio, ha LEOPOLDO TANFANI, *Nicola Acciaiuoli: studi storici.* Firenze, F. Le Monnier, 1863, p. 102. Ci teniamo di preferenza alla narrazione di JOANNES DICTUS PORTA DE ANNONIACO pubbl. dall'HÖFLER ne'*Beiträge*

ni) (1), egli ottenne in Pisa dall' imperatore la corona poetica: verremmo così per la missiva all' 11 ottobre 1355. Se non che un ulteriore dato cronologico che accompagna nella lettera di Zanobi l'indicazione del mese e del giorno — *in Sancto Germano Germanis obsesso* — e che dovrebbe agevolare o confermare la determinazione della data desunta dal contesto, si trova essere senza riscontro sicuro nella storia, che non ricorda propriamente una *obsessio* di San Germano nell' ottobre 1355. Senza riscontro sicuro, abbiam detto; e, possiamo ora aggiungere, non sicuro soltanto all' occhio di una critica pedantescamente oculata; giacchè la determinazione locale e cronologica che messer Zanobi si piaceva di soggiungere alla data della sua lettera sembrerà anzi assai bene convenirsi con l' occupazione che del Regno di Napoli e della Terra di Lavoro avean fatta le soldatesche del conte di Lando sino dal giugno di quell' anno, e che poi ripeterono, per estorcere nuove somme all' Angioino, nel settembre, avan-

zur Geschichte Böhmen's, sez. 1ª, vol. II, p. 50, che a quanto ne riferisce il VOIGT, o. c., vol. I, p. 458, nota 3, è la più importante. Due altri codici dell' orazione di Zanobi indicano l' HORTIS, o. c., p. 273 *n* (vienn. 4498) e il VOIGT, l. c. (n.° 1269 dell' Universitaria di Lipsia) di su il FRIEDJUNG, *Kaiser Karl IV u. sein Antheil am geistigen Leben seiner Zeit.* Wien, 1876, pp. 308-9.

(1) M. VILLANI, V, 26. È curioso il ricordo che, in questo proposito, il cronista fiorentino fa del Petrarca e della conoscenza, scarsa rispetto all' eccellenza del poeta, che si ebbe, lui vivo, de' suoi versi. « E nota, soggiunge egli terminando il capitolo, che in questi tempi erano due eccellenti poeti coronati cittadini di Firenze, amendue di fresca età; e l' altro ch' avea nome messer Francesco di ser Petraccolo, onorevole e antico cittadino di Firenze, il cui nome e la cui fama, coronato nella città di Roma, era di maggiore eccellenza, e maggiori e più alte materie compose, e più, perocch' è vivette più lungamente, e cominciò prima; ma le loro cose nella loro vita a pochi erano note, e quanto ch' esse fossono dilettevoli a udire, le virtù teologhe a' nostri di le fanno riputare a vili nel cospetto de' savi ».

zandosi fin presso Napoli; e poi che non lasciarono il Regno che « all' uscita del mese di luglio » dell' anno seguente » (1), è bene possibile che da una parte delle ladre e lurche masnade, « che ogni cosa faceano lecita alla corrotta volontà della preda » (2), si trovassero cinti e depredati Monte Cassino e San Germano (3). E quando pure la mancanza di testimonianze dirette ed esplicite circa un proprio e regolare assedio posto a San Germano dalla Gran Compagnia o da altra masnada tedesca nel primo decennio della seconda metà del trecento, non ci consentisse di dare con tutta certezza alla lettera di Zanobi la data 1355, resteremmo pur sempre (termini non troppo ampi) tra il 1355 e il 1361, tra la laurea pisana e la morte dello stradino, o forse, e meglio ancora, tra il 1355 e il 1357, nel quale ultimo anno Angelo Acciaiuoli, che trasferito, a istanza di Luigi re di Napoli, dalla prima sua sede di Firenze a quella di Monte Cassino, aveva conferito a messer Zanobi l'ufficio di vicario generale del ve-

(1) M. VILLANI, VI, 56.

(2) M. VILLANI, VI, 13.

(3) Cfr. C. CIPOLLA, *Le Signorie*. Milano, Vallardi, 1881, pp. 109-10. Tanto più che per attestazione stessa del Villani (V, 10) la Grande Compagnia nella lunga occupazione del Regno si sbandò e si suddivise: « e appresso feciono più parti di loro e sparsonsi per lo paese facendo danni assai ». Cfr. V, 56 e 62 (dove il cronista nota come la Gran Compagnia si dilungasse da Giuliano e da Napoli). Del rimanente non è improbabile che i due nomi, del luogo *(Germanus)* e dei saccheggiatori *(Germani)*, esercitassero per la simiglianza loro, una specie di attrazione nel pensiero e nello stile poetico di Zanobi (e del Boccaccio che lo seguiva) e lo invitassero, come a dire, ad un giuoco di parole, ancor che San Germano non fosse propriamente e direttamente assediato dalle soldatesche nemiche, ma queste si trovassero a una certa distanza: ciò spiegherebbe, se pur n'è d'uopo, il silenzio degli storici locali di Monte Cassino, e nominatamente del Gattola e del Tosti.

scovo di Monte Cassino (1), venne a morte, non essendo ben certo se Zanobi continuasse nell' ufficio suo di vicario sotto il nuovo vescovo Angelo da Sora. Ma anche questa lieve ombra di dubbio è, a mio credere, facilmente e felicemente dissipata. Un contemporaneo di Zanobi, Filippo Villani, il quale conobbe e fece espresso ricordo nella Vita dello stradino della epistola che questi diresse

(1) L. Tosti, *Storia della badia di Monte Cassino.* Napoli, 1843, vol. III, p. 52. Indi l'errore di Zenone Zenoni, che nel cap. VI della *Pietosa Fonte*, « dove tratta come Firenze si lamenta a Giove di cinque uomini morti XX anni in qua », fa Zanobi addirittura vescovo di Monte Cassino (terz. 8-9):

« Messer Zenobi, di Monte Casino
Vescovo, fu quel poeta, ti dico,
Seconda rosa del mio bel giardino,

Per cui in me rinovellò l'antico
Dolor di quello che cercò l'Inferno,
Al quale i' fui [Firenze] un tempo gran nemico. »

v. Zenone da Pistoia, *La Pietosa Fonte, poema in morte di m. F. Petrarca. Testo di lingua messo novellamente in luce con giunte e correzioni da* F. Zambrini. Bologna, G. Romagnoli, 1874 p. 43 (*Scelta*, n.° 137). Sotto il vescovo precedente di Monte Cassino l'ufficio di vicario, anzi di *perpetuus Vicarius S. Germani* (così denominato dal luogo in cui abitualmente risedeva) tenne un *Petrus Balaguerii*, ricordato in una carta cassinese del 30 aprile 1353 pubbl. da Erasmo Gattola nelle *Ad Historiam abbatiae Cassinensis Accessiones.* Venetiis, Ap. Seb. Coleti, MDCCXXXIV, Parte prima, p. 408 b. Non so in tale proposito tenermi dal riferire in Appendice (n.° 1) una lettera volgare allegata e inserita *in extenso* in questo documento latino, la quale è notevole per le forme dialettali che presenta e per la data precisa, di tempo e di luogo, che reca; e dal soggiungervi (n.° 2-3) due altre lettere che primo diede in luce il Tosti, posteriori di alcuni anni alla precedente e scritte in pretto volgare siciliano, misto di poche e sparse frasi e locuzioni d' uso latine. Le raccolgo e le ripubblico qui, ancor che nulla abbiano che vedere nè con Zanobi nè col Boccaccio, con solo l'intendimento di torle a pubblicazioni, dove difficilmente sarebbero ricercate e ritrovate.

al Boccaccio, attesta che egli la compose *in quel tempo che fu laureato:* « In molte epistole (egli scrive) e in versi e in prosa fiorì [Zanobi] per elegantissimo sermone; e ultimamente, già sonando la fama sua in ogni parte, cominciò un' opera, la quale io ho veduta (1), dove le laude del primo Affricano in verso eroico descriveva; ma avvedendosi che la medesima opera dal Petrarca era incominciata (2), cedendo a sì degno uomo si ritrasse, e della materia quale egli volesse pigliare addimandò consiglio da Giovanni Boccaccio, come egli medesimo in suoi versi manifesta, da lui composti in quel tempo che fu laureato (3), dei quali il principio qui ho registrato,

(1) È molto probabile che F. Villani conoscesse personalmente Zanobi, come sembra potersi desumere da questa frase e da tutto il colore della notizia biografica che egli ce n' ha lasciato: ciò almeno ci consta in modo certo, possiam dire, per Giovanni Villani, a cui instanza il riccardiano 1382 e altri codd. attestano avere Z. tradotto il *Somnium Scipionis* dal VI lib. del *De republica* di Cicerone. v. B. SORIO in *I Morali di S. Gregorio Magno papa volgarizzati nel sec. XIV da* ZANOBI DA STRATA. Verona, Eredi di M. Moroni, 1852, vol. I, p. XLIV.

(2) Non ci deve sorprendere che Zanobi avesse sentore del poema del Petrarca sul soggetto medesimo ch' egli si proponeva, solo a lavoro principiato; poichè è noto che dell' *Africa*, scritta tra il 1339 e il 1342, i contemporanei non conobbero che il soggetto e gli ultimi 34 versi del VI lib. (vv. 885-918, ediz. Corradini. Padova, 1874, pp. 282-3; Cfr. pp. 454-5) sulla Morte di Magone, estortigli quasi a forza dal Barbato, come il Petrarca stesso, con vanitosa compiàcenza, racconta al Boccaccio (*Senili*, I, 1). Cfr. B. ZUMBINI, *Studi sul Petrarca*. Napoli, D. Morano, 1878, pp. 76-7.

(3) A torto il MAZZUCHELLI suppone che l' autore della *Prefazione* a *I Morali del pontefice S. Gregorio Magno sopra il libro di Giobbe volgarizzati da* ZANOBI DA STRADA *protonotario apostolico.* Impressione nuova. In Roma, per gli Eredi del Corbelletti, MDCCXIV, vol. I, p. xij, congetturando (ciò che di fatto si rileva dal cod. laur. e dagli altri sopra ricordati, p. 33, nota 4) fosse stata l' orazione *De Fama* recitata da Zanobi, per la propria laureazione, a Carlo IV, avesse in pensiero di

scovo di Monte Cassino (1), venne a morte,
ben certo se Zanobi continuasse nell' ufficio
rio sotto il nuovo vescovo Angelo da Sor
questa lieve ombra di dubbio è, a mio crede
e felicemente dissipata. Un contemporaneo
Filippo Villani, il quale conobbe e fece esp
nella Vita dello stradino della epistola che q

(1) L. Tosti, *Storia della badia di Monte Cassin*
vol. III, p. 52. Indi l'errore di Zenone Zenoni, che n
Pietosa Fonte, « dove tratta come Firenze si lamenta a
uomini morti XX anni in qua », fa Zanobi addirittura
Cassino (terz. 8-9):

« Messer Zenobi, di Monte Casino
Vescovo, fu quel poeta, ti dico,
Seconda rosa del mio bel giardino,

Per cui in me rinovellò l'antico
Dolor di quello che cercò l'Inferno,
Al quale i' fui [Firenze] un tempo gran

v. Zenone da Pistoia, *La Pietosa Fonte*, *poema in*
Petrarca. Testo di lingua messo novellamente in luce
rezioni da F. Zambrini. Bologna, G. Romagnoli, 1874
n.° 137). Sotto il vescovo precedente di Monte Cassino
rio, anzi di *perpetuus Vicarius S. Germani* (così denon
in cui abitualmente risedeva) tenne un *Petrus Balaguer*
una carta cassinese del 30 aprile 1353 pubbl. da Erasm
Ad Historiam abbatiae Cassinensis Accessiones. Venetiis
MDCCXXXIV, Parte prima, p. 408 b. Non so in tale prop
riferire in Appendice (n.° 1) una lettera volgare allegata e i
in questo documento latino, la quale è notevole per le fo
presenta e per la data precisa, di tempo e di luogo, che
giungervi (n.° 2-3) due altre lettere che primo diede in
steriori di alcuni anni alla precedente e scritte in pretto
misto di poche e sparse frasi e locuzioni d' uso latine. I
ripubblico qui, ancor che nulla abbiano che vedere nè
col Boccaccio, con solo l' intendimento di torle a pubblic
ficilmente sarebbero ricercate e ritrovate.

acciocchè agl' intendenti fosse manifesto, che luogo egli poteva acquistare se i fati più tosto non l' avessero rapito, che il naturale corso non gli dava; il principio è questo » (1). E dovrebber qui ne' codici seguire i primi versi dell' epistola:

> « Quid faciam, quae vita mihi postquam omine claro
> Cinsit apollinea Caesar de fronde capillos,
> Scire cupis? » etc.

connetterla e identificarla a' versi latini qui accennati dal Villani. È naturale che l' autore della *Prefazione intorno a questa nuova impressione de' Morali di S. Gregorio* non pensasse a identificare un' orazione con un carme; come pure mi sembra che dal contesto delle parole sopra riferite del Villani si fosse potuto facilmente raccogliere che egli non intendeva già ricordare (come ha creduto il Mazzuchelli) un carme recitato da Zanobi all' imperatore, cui doveva il lauro poetico, ma bensì alcuni versi « da lui composti in quel tempo [termini assai più larghi, come ognun vede; quasi dicesse: nel periodo di tempo] che fu laureato ». E come avrebbe Zanobi potuto in un carme a Carlo IV « addimandare consiglio da Giovanni Boccaccio »? V. le *Annotazioni* del MAZZUCHELLI al VILLANI nell' ediz. qui appresso cit., pp. 63-4, nota 17.

(1) *Le Vite d' uomini illustri fiorentini scritte da* FILIPPO VILLANI *colle Annotazioni del conte* GIAMMARIA MAZZUCHELLI. Firenze, S. Coen, 1847 (nella *Collezione di storie e cronisti italiani editi ed inediti.*, vol. VII), p. 14. Mi tengo, di preferenza, al testo volgare, più compiuto in questo luogo e più particolareggiato del latino. Mancano infatti al testo latino, almeno quale ci è dato dal Galletti, la espressa menzione del Boccaccio ed il proposito significato dal Villani di riferire, come saggio dello stile poetico di Zanobi, l' *incipit* della sua lettera al Boccaccio. « Et postremo, cum fama eius longe lateque personaret, si qua mihi fides est, qui scribo quae sentio, pauca perdidici (?), opus inchoavit, prologum ipse perlegi, in quo superioris Affricani laudes versu heroico moliretur. Sed cum animadvertisset idem opus coeptasse Petrarcham, tanto cedens viro, destitit, assumendaeque materiae, ut versibus suis idem ipse testatur, eo compositis tempore quo laureatus est, consilium postulavit ». v. PHILIPPI VILLANI *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus ex cod. med.-laur. nunc primum editus cura et studio* GUST. CAM. GALLETTI. Florentiae, Jo. Mazzoni, MDCCCXLVII, p. 16.

versi che invece mancano, come il Mazzuchelli avvertì (1), a tutti i mss. da lui consultati aventi il testo volgare delle *Vite* del Villani. Ora se l' epistola di m. Zanobi reca ne' codd. la data: *Quinto Ydus Octobris* e fu scritta, come dal contesto si rileva e ci è attestato da un contemporaneo, « in quel tempo ch' *egli* fu laureato », dovremo tenere per certo che la data dell' epistola *Quid faciam, quae vita mihi* sia appunto l' 11 ottobre 1355 (2). E poi che un chiaro accenno alla *Germana phalanx* si ha anche nella responsiva del Boccaccio (v. 9), convien credere che pur questa non sia posteriore ai due ultimi mesi del 1355.

Alla responsiva inedita precede nel codice vaticano l' epistola metrica di Zanobi pubblicata dall' Hortis, con questa didascalia: *Sapienti ac facundissimo viro Domino Johanni Boccatii de Florentia, egregio Pyeridum cultori fratrique karissimo,* e in una lezione che, dove sia discrepanza tra i due mss. usati dall' Hortis, segue più volte quella del ms. osoniense (v. 8 (3): *Perculerint,* v. 14:

(1) F. Villani, *Vite*, ed. cit., p. 64, nota 18.

(2) Al 1355 attribuisce l' epistola di Zanobi anche il Voigt, o. c., p. 459 (nota 3 di p. 458).

(3) La numerazione de' versi della lettera di Zanobi è data secondo il testo vaticano che qui stimiamo utile produrre, mancando all' edizione dell' Hortis un verso.

Sapienti ac facundissimo viro Domino Johanni Boccatii de Florentia egregio Pyeridum cultori fratrique karissimo.

Quid faciam, quae vita mihi, postquam omine claro
Cinsit Apollinea Caesar de fronde capillos,
Scire cupis? Calet ingenium mea cura libelli
Totaque cum priscis, sterilis quos despicit aetas,
Vivendi mens fixa viris, nec vulgus et omne 5
Quod placet populis, sanctum hoc a mente revellent
Propositum, quotiens mundi laberintus et error

Chelim; v. 25: *Deficiam*), ma non si che talora il vaticano non se ne scosti per offerire, sia una lezione cor-

Perculerint animum. Sacrorum praemia vatum
Aspiciam concessa mihi, mea laurea: semper
Ante oculos mihi Caesar erit, procerumque corona, 10
Et quae Caesareo venerunt oscula ab ore,
Anulus ac digito jam desponsata Poësis.
In varias tamen huc illuc mens nescia curas
Vertitur (*), unde chelim tendat, calamumque, liramque
Temperet, ut longo vigilentur carmine noctes. 15
Nunc paces, nunc bella placent, nunc inclita regum
Gesta, quibus magnae servanda est gloria famae.
Nunc nova, nunc veterum menti proponitur ordo.
Nescio quid faciam (**): nova sordent, prisca, tenebris
Obsita, difficile est in lucem vertere; tandem 20
Huc magis inclinor: namque antiquissima facta,
Nec modo gesta, canam: medium dabis, optima Clio,
Dum meminisse velis humeris digna onera nostris
Quae fuerint; coeptoque operi ne viribus impar
Deficiam, tu, Diva, novo succurrere vati 25
Incipias, et fonte sacro, Dea, perlue pectus,
Calliope, similesque una de stirpe sorores,
Annuite in paucos vobis hic forte futurus
Est labor, et rari vos in sua regna vocabunt.
Tu modo, si coepti placeat sententia, vel si 30
Est aliud, nam multa vides, melioribus utar
Consiliis. Tu lora potes sive addere calcar.
Miliciam ingenii, quocumque in pulvere, laetus
Experiar, seu tu dederis, seu coepta probaris,
Unde per ora virûm (***) quicumque hic transeat auctor. 35

Vale

In Sancto Germano Germanis obsesso
Quinto Ydus Octobris

Tuus et suus (****)
ÇENOBIUS DE
FLORENCIA laureatus immeritus.

(*) *Vestitur* il cod. vat.
(**) *faciant* il cod. vat.
(***) Ricorda l' enniano: « Volito vivu' per ora virûm » riferito da CICERONE, *Tusculanae*, 1, 15.
(****) Forse, *ut suus*.

retta dove l' osoniense e il rediano sono sicuramente errati (v. 4: *quos* [*priscos viros*] V; *quod* OR), sia varietà di lezione che non sapremmo quale peso abbiano rispetto alle altre (v. 22: *dabis*; v. 23: *humeris digna onera nostris*), sia (compenso notevole delle poche scorrettezze che possiamo notare nel nostro testo (1)) parole mancanti al senso e al metro ne' due citati mss. (v. 17: *est* innanzi a *gloriam*; v. 30: *sententia* dopo *placeat;* v. 35: *quicumque* dopo *virum*), o un verso intero, che compie il concetto espresso da due altri del testo volgato (vv. 10-12):

Ante oculos mihi Caesar erit, procerumque corona
Et quae caesareo venerunt oscula ab ore,
Anulus ac digito iam desponsata Poësis.

La grande lode che il Boccaccio dà in questa epistola allo stradino di *decus vatum*, di *patriae fulgor venerandae secundus* sembrerà forse contrastare apertamente coi sogghigni beffardi o con gli alti disdegni di altre lettere del certaldese; ma anche, come a me sembra, è da questi tanto infirmata o scemata, da non apparirci che una mera urbanità, gonfiata da una retorica, che la forma stessa poetica della lettera rendeva opportuna: retorica e ampollosità che ritornano poco appresso, dove il poeta tocca largamente della febbre che lo ha spossato e lo ha condotto sin presso ai terrori della morte (vv. 25-26). E neppure sarei alieno dal sospettare nelle frasi sopra riferite e in qualche altro luogo dell' epistola un lieve spirito ironico; tanto più che la chiusa di essa addimostra nel Boccaccio una cura assai poco sollecita e spontanea di accontentare l' amico, e che il verso in cui l' eliconico vate invocato dallo stradino accenna il sentimento che lo

(1) V. 14: *Vestitur;* v. 19: *faciant.*

persuade a rispondere, non è certo eccessivamente e personalmente lusinghiero per lui:

..... Quis vati versus non praestet amico?

È del resto assai noto che di cotesto amico d'illustri, se se ne tolga il volgarizzamento dei *Morali*, che non può aver luogo nella considerazione degli scritti poetici di lui, « hoggi niuna opera apparisce (come scriveva pur de' suoi di Scipione Ammirato) & quasi appena se ne serba memoria » (1), di pochi versi in fuori recentemente venuti in luce e che non possono darci una misura bastevole del suo ingegno e della sua arte. Prestiamo dunque attento e reverente l'orecchio a una lode che ci viene da Francesco Petrarca e da Giovanni Boccaccio: da Franco Sacchetti che non si perita di appaiarlo a quei due sommi, e da Firenze stessa sua patria, che vuole rendergli onore insieme non pure al Boccaccio e al Petrarca, ma a Dante e ad Accurso (2); se pure la sua fama non riposò, lui vivo, più tosto che sul valore poetico delle sue opere, perite « per negligenza o stoltizia de' suoi poco discreti parenti » (3), sul favore di un Mecenate potente

(1) *Istorie fiorentine di* SCIPIONE AMMIRATO. Parte prima, tomo II, *con l'Aggiunte di* S. AMMIRATO il giovane. In Firenze, nella stamperia d'A. Massi, 1647, p. 576.

(2) Veggasi nel DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante, discorso commemorativo.* Firenze, Successori Le Monnier, 1881, pp. 170-5 (doc. XI) la « Provvisione del 1396 per la tumulazione nel Duomo di Firenze delle ossa di Dante e di altri illustri cittadini fiorentini ».

(3) F. VILLANI, *Vite*, ed. Mazzuchelli, p. 15. Quanto disponeva per la trascrizione e la conservazione delle opere di Zanobi l'Acciaiuoli, può vedersi nella lettera che il Gran Siniscalco, dolente e fido come tortora alla memoria del compagno, diresse a Landolfo notaio per la morte di

ed illustre e sur un' amicizia compiacente ed ammirata che egli sapeva destare con la « letizia naturale » e l' « aspetto allegro » del volto, con la modesta lusingatrice adulazione della parola (1).

CARLO FRATI

lui: « Chordialissimamente te precho (egli scrive) et recercho la tua fede, che, sichome messer Zenobi nelle sue ultime volontadi lasciò e ordinò che tutti li suoi libri fussero mandati qua a Napoli, chosi facci ponere ad esechuzione e mandarli nella Ghalea Russa, nella quale infra paucissimi di vene lo conte di Meleto Seneschalcho in Provenza, si veramente che, sanza diminuzione alchuna di ipsi, tutti perveniano alle mie mani avanti che huomo vivente li possa vedere nè tocchare . . . Chonciò sia de chosa che li libri io intendo e dispositivamente ò determinato di farli ponere in uno armario allo mio monesterio dell' ordine di Ciertorosa presso a Fiorenza, insieme chon tutte le scrizioni e opere che de ipso si potranno trovare, acciò che ibi sia plu recettata la sua dignissima memoria, e che tutti li suoi libri e scrizioni permanchono firmi in uno medesimo locho insieme cho le mie ossa, se sarà piaciere di Dio che ivi si possino portare, si chome é ordinato nelle mie disposizioni » v. L. TANFANI, *Niccola Acciaiuoli: studi storici.* Firenze, F. Le Monnier, 1863, pp. 204-5 (doc. XVIII).

(1) F. VILLANI, l. c. Cfr. I. DEL LUNGO, *Dante ne' tempi di Dante: ritratti e studi.* Bologna, N. Zanichelli, 1888, pp. 112-3.

RESPONSIVA

DI GIOVANNI BOCCACCIO A ZANOBI DA STRADA (*).

Si bene conspexi quae scribis carmina, vatum (f. 69[b])
Iam decus et patriae fulgor venerandae secundus,
Tempus dulce trahis, dum mens invicta periclis
Proposito stat firma sacro, dum cernere libros
Non piget et falsum spernis sapienter inepti 5
Iudicium vulgi, paucisque indulta revises
Ornamenta Ducis, quae sunt calcaria cordi.
Haec te ne laedat, possit ne laedere, quamquam
Germanum Germana phalanx stet turgida circum,

2) *patriae fulgor . . . secundus.* Non ci sembra inverosimile che il Boccaccio, in un carme a Zanobi di recente laureato, avesse riguardo col *secundus* di questo v., più tosto che a Dante, al Petrarca, amico di Zanobi e coronato quattordici anni innanzi (1341); giusta un raccostamento che, per quanto a noi ora possa sembrare inammissibile, ci occorre anche (benché fatto con giudizioso discernimento) presso MATTEO VILLANI nelle parole sopra riferite (p. 34, nota 1) della sua *Cronaca.*

3) *in uita periclis,* il cod.

4) *Proposito stat firma sacro.* Cfr. ZANOBI, missiva, vv. 5-7: *nec vulgus et omne Quod placet populis, sanctum hoc a mente revellent Propositum.*

7) *calcaria cordi.* Cfr. ZANOBI, v. 32: *Tu lora potes sive addere calcar.*

8) *quemquam* (riferito al *possit ne laedere*) lesse il Tioli le due *q* abbreviate che si hanno nel cod.

9) Nella data dell'epistola di Z. è infatti la frase: *In sancto Germano Germanis obsesso.* V. sopra, p. 34 segg. e la nota ai vv. 57-58; l'accordo dei quali vv. col v. presente non lascia dubbio che il San Germano qui ricordato sia propriamente il S. G. cassinese.

(*) Seguo la lettera del cod., interpungendo e sostituendo, per maggiore correttezza ortografica, i dittonghi *ae, oe* alle semplici *e* del ms. Avverto in nota le modificazioni introdotte nel testo

Insultans armis, faciat spectare palantes 10
In segetes, pecudumque greges, armentaque passim,
Nunc ferro, nunc igne. Gemant quibus acrior instat
Cura lucri. Mihi, care, labor fuit alter iniquus
Iamdudum dum saeva Canis iniuncta Leoni
Stella malum finiret iter. Stetit obvia febris 15
Incauto mihi dura nimis, nil tale timenti;
Cum qua per menses luctatus ad omnia vires
Exposui, memorans Alcidis proelia quondam,
Dum fuit Antaeus libicis prostratus arenis.
Et victor persaepe fui, dum praemia vitae 20

10) *faciant*, il cod.

14-15) *saeva Canis* ... *stella*, la Canicola (= Sirio), stella di prima grandezza posta nella bocca del Cane Maggiore. Il sole entra in Leone il 23 lug. ma il Cane non apparisce che il 26 (v. l'ORELLI ad ORAZIO, *Epist.*, I, 10, 15-17, ed. G. HIRSCHFELDER, Berolini, 1884, vol. II, p. 322). Il corso della Canicola quanto era rapido (« Subsequitur rapido contenta Canicula cursu », MARCO MANILIO, *Astronomicon* lib. I, v. 386), altrettanto era temuto dagli antichi: indi il *saeva* ed *il malum* ... *iter* del Boccaccio. M. MANILIO stesso, nel luogo ora cit. (vv. 387-88, 395): « Qua [Canicula] nullum terris, violentius advenit astrum, Nec gravius cedit . . . Bella facit pacemque refert ». ORAZIO, *Carm.*, III, 13, 9: « flagrantis atrox hora Caniculae ». PLINIO, *N. H.*, II, 40: « cuius sideris [i . e . Caniculae] effectus amplissimi in terra sentiuntur. Fervent maria exoriente eo, fluctuant in cellis vina, moventur stagna . . . Canes quidem toto eo spatio maxime in rabiem agi non est dubium ». La febbre dunque onde fu còlto nella state del 1355 il B., il principio almeno di essa — poichè l'a. soggiunge (v. 17), ma forse enfaticamente: *Cum qua per menses luctatus* —, dovè essere nella prima quindicina dell'agosto, non protraendosi di molto oltre questo termine (anche nella accezione sua più larga e più popolare) il corso della Canicola.

18-19) È noto per la favola che Anteo re di Libia, fatto voto di innalzare a Nettuno un tempio con teschi umani, forzava i passanti a lottare con lui, per poi schiacciarli col peso del proprio corpo gigantesco. Ercole, ch'egli aveva provocato, lo atterrò tre volte, ma indarno, poichè la Terra, madre di Anteo, gli dava nuove forze ogni volta ch' ei la toccava. Avvedutosene l'Alcide, lo sollevò in aria e lo soffocò con le sue braccia.

Sperarem si victor eram; sed fortis et instans
Hostis in ambiguum, renovatis viribus, ingens (f. 70 a)
Plus solito surgebat ovans. Cui sistere durum
Iam reputans, mortem volui, si fata dedissent.
Et cecidi, victusque fere inremeabile limen 25
Usque adii mortis, saevus sed terruit horror
Ingentis baratri; nam dum specularer avaras
Attonitus latebras, completas murmure tristi,
Expavi, traxique pedem, vestigia flectens
Ut potui, et caelo rediens; viresque resumpsi 30
Inde novas, vicique malum, summoque labore
Perdomui tandem, et posito mihi debile robur
Et compos vix, ipse vicissim carmina cudo,
Te duce; quis vati versus non praestet amico?
Haec alias narrare libet: nunc vertere cursum 35
Est animus quo coepta trahunt. Tibi tramite ducis
Ire placet medio, priscorum facta recusans
Et nova gesta virûm: laudo, nec dicere canens
Est opus (ipse refers), nec desint acta diebus.

25) *vinctusque*, il cod.

25-26) *inremeabile limen . . . mortis*. Cfr. Virgilio, *Eneide*, VI, 425, dello Stige: « ripam irremeabilis undae ».

27-28) *avaras . . . latebras:* tenaci, avide, insaziabili, con ripresa dell' idea espressa dall' *inremeabile* precedente. Così Orazio disse *avarum* il mare (*Carm.*, III, 29, 61), come altrove (*Carm.*, I, 28, 18) lo disse *avidum;* e Virgilio con maggiore conformità a questo luogo del B., *avarus* l'Acheronte (*Georg.*, II, 492).

31) *vincique*, il cod.

32) Così il cod., ma non sapremmo come intendere il *posito* così assolutamente usato. Potrebbe forse supporsi che mancasse al cod. nostro un verso, il quale compiesse il concetto solo in parte significato da cotesto participio; ma l' aversi nel *compos vix* una prosecuzione evidente e naturale dell' idea espressa dal *debile robur* precedente, rende poco verosimile la mancanza d' un verso intero dell' epistola.

33) *vicisim*, il cod.

35) *narare*, il cod.

38) *decere*, il cod., che non dà senso guari migliore del *dicere* e guasta per di più il metro.

Hesperiam geminam, Karolo vincente, videbis 40
Francorum perferre iugum, Gallosque comatos.
Hinc etiam modicum supra si plura revolvas
Adveniet coram perlucida turba proborum.
Ni tibi quod cantes dederit memorabile Clio,
Vandalus impaciens sedis, regesque Ticini, 45
Innulus invasor Latii, Gottusque severus,
Bellaque Samnitum dum surgent Umbria contra,
Mille vacant si cuncta velis discurrere gesta,
Splendida sumpto tibi quae possunt reddere serta
Et alias maiore sono protendere lauros. 50
Fac, age, tange chelim: contemnunt ocia frondes
Peucidae, damnatque cohors veneranda sororum
Castalidum: nos, turba minor, suspensa tenemus
Ora quidem, si forte cadat de fonte propinquo (f. 70[b])
Quid sapidum, aut cupidas nobis quod mulceat aures. 55
Quid? Breviter videant homines. Tu denique prudens
Multa vides et pulchra sedens nunc cernere debes

44) *dederit . . . Clio.* Cfr. ZANOBI, v. 22: *medium dabit optima Clio.*

46) *Innulus.* Così il cod. Forse *Hunilus?*

48) *cunta*, il cod.

49) Il *serta* da noi accolto è una variante segnata nel margine del cod.; il qnale ha nel testo un *ccita*, che, giusta una glossa marginale, avrebbe a correggersi ed a leggersi *uincta.* Ma non vediamo qual senso potrebbe ritrarsi da una simile lezione.

50) *At*, il cod.

51-52) *frondes Peucidae.* Essendo la Pieria (regione della Macedonia onde trassero le Muse l'appellativo di Pieridi perchè posta alle falde dell' Olimpo) fertile produttrice di piante resinose (« Picem habet [Pieria] », scrive PLINIO, *N. H.*, IV, 10, « Indicae, Nariciae, Idaeae et Illyricae comparandam »), non mi sembra improbabile che il *Peucidae* di questo luogo (dal greco πεύκη, pino) equivalga ad un *Pieriae.*

51, 59) *tange chelim.* Cfr. ZANOBI, v. 14: *unde chelim tendat* (codd. oxon. e vat.).

54) *fronte*, il cod.

57) *Multa vides* riprende e ricorda il *nam multa vides* che a sua volta ZANOBI aveva diretto al Boccaccio, v. 31.

Librorum in medio, quos servant claustra Cassini.
Fac, age, tange chelim: tempus fugit ocius aura,
Nec redeunt flavi quos circum tempora crines 60
Iam canos traxere dies, gravis atque senectus.
Haec ego dum scripsi, semper clarissimus ille
Affuit orator, legum doctor, amicus,
Loisius, sic velle ferens et scribere mandans.

IOHANNES BOCCATII.

57-58) La missiva di ZANOBI reca infatti la data: *In Sancto Germano Germanis obsesso Quinto Ydus Octubris*, e San Germano giace, com'è noto, a S.-E. di Monte Cassino: ebbe origine da un monastero costrutto in sussidio del cassinese dall'abate Petronace nel principio dell'VIII sec., e vi risedeva talvolta l'ab. stesso di Monte Cassino. Non ostante la malattia avuta, sembra dunque che il Boccaccio non ritardasse di molto la risposta all'amico, se questi ancora si trovava nel luogo onde aveva scritto. Il quale luogo aveva appunto ragione nell'ufficio di vicario generale del vesc. di Monte Cassino Angelo Acciaiuoli, che questi, trasferito dalla sede di Firenze a quella di Monte Cassino, come sopra si è ricordato (pp. 35-36), aveva conferito a Zanobi.

63) Così il cod., ma non è dubbio che il verso manchi di una parola: forse di un aggettivo innanzi ad *amicus*.

63-64) *Loisius*. Se non sembrasse opporvisi il *legum doctor* saremmo tentati di pensare a Luigi Marsili, che, teologo insigne, non ci è noto fosse pure dottore di leggi. Del resto, ottimamente la dimora del Marsili a Firenze, dove il Boccaccio si trovava quando scrisse questa lettera (cfr. la didascalia iniziale che nel cod. osoniense ha l'epistola di Zanobi, presso l'HORTIS, p. 343: *Eliconico vati Johanni Boccaccii de Certaldo tamquam fratri*, IN URBE FLORENTI), il *clarissimus* e anche l'*orator*, non sembrandoci inverosimile che l'ufficio di oratore del comune fiorentino che certo egli ebbe per due volte nel 1382 (v. G. TIRABOSCHI, *Stor. lett. it.*, 2ª ed. moden., Mod. 1789, vol. V, Iª, p. 173), potesse avere avuto, giovane, anche molto innanzi (avanti il 1355). Scrive infatti, genericamente, FRANCESCO BOCCHI ne' suoi *Elogia quibus viri doctissimi nati Florentiae celebrantur* (ed. GUST. CAM. GALLETTI. Florentiae MDCCCXLIV, pp. 10-11): « Potuit enim apposite, quoties fuit opus, et munus oratoris obire, et gravis in disceptationibus, vel doctissimis viris audientibus, consistere... Datum est ei negotium ut legationes Reipublicae

causa ad viros principes obiret, magna auctoritate de rebus publicis ageret, et, ut res postulabat, ad suum arbitrium libere transigeret... Apud quos ille viros principes in obeundis legationibus suam operam Reip. navavit, et quo etiam tempore contigerit, literarum monumentis parum constat; rem omnem penitus oblivio obruisset, nisi in principe aede extaret sepulcrum, quod summo huic viro huius rei causa multaque etiam ob merita publice tributum est . . . Aloysium praeterea legationes publico nomine obiisse cum permulti dicunt, tum Leonardus Arretinus (qui eodem pene tempore vixit) praecipue testatur ». « Teologo sommo e preclarissimo oratore » il Marsili è detto anche da GIOVANNI DA PRATO nel *Paradiso degli Alberti*, ed. WESSELOFSKY, vol. I, parte I[a], p. 83 (*Scelta*, n.° 86). Il quale ufficio di oratore, tenuto dal M., come sembra potersi desumere dalle parole riferite del BOCCHI, più sovente forse che non ci consti per la storia, non renderebbe nel Nostro affatto inverosimile una conoscenza esatta ed estesa delle discipline giuridiche: egli avrebbe così, in parte almeno, seguito il consiglio datogli dal Petrarca: « Expedit Theologo praeter Theologiam etiam multa nosse, imo, si fieri possit, pene omnia, quibus contra insultus carnalium sit instructus ». F. PETRARCA, *Epist. sine titulo*, XVIII e ult., nell' ediz. delle *Epist.* del P., Lugduni, apud Samuelem Crispinum, M. DCI, p. 655). E nemmeno ci sarebbe d'uopo provare o congetturare relazioni amichevoli fra l'illustre eremitano e il Boccaccio, essendoci queste bastevolmente attestate da un luogo della epistola *complorativa et laudativa* che il B. diresse a Franceschino da Brossano per la morte del Petrarca, v. BOCCACCIO, *Lettere ed. e ined., trad. e comm. da* F. CORAZZINI. Firenze, G. C. Sansoni, 1877, p. 384 (dove pure si ha la forma *Luysius* simile al *Luisii* dell' epigrafe sepolcrale del Marsili in S. Maria del Fiore, al *Loisius* del cod. nostro ed al *Loysio* di una epistola di C. SALUTATI al M., cit. dal TIRABOSCHI, ed. cit., V, 1[a], p. 172).

APPENDICE

LETTERE VOLGARI CASSINESI DEL SECOLO XIV.

[V. sopra, p. 36, nota 1]

1.

[Lettera che Jacopo da Pignataro milite, citato a comparire, per danni recati alla badia Cassinese nel 1349, innanzi al pontefice Clemente VI, ma decapitato a Ceccano prima ancora ch' egli si rendesse ad Avignone, scrive in data 17 novembre 1352 al proprio fratello Cristoforo pochi istanti prima di essere decollato, per raccomandargli le sue ultime volontà contenute nel testamento redatto due giorni innanzi (15 novembre) da Nicola d' Ettore da Ceccano, notaio; prima delle quali volontà era la restituzione alla badia Cassinese della Rocca di Bantra, a forza estorta, e allora occupata dal fratello. Testamento e lettera sono allegati per disteso in altro atto del 30 aprile 1353, redatto da Jacopo de' Scirromani da Napoli notaio e pubbl. (dal GATTOLA nel luogo sopra indicato p. 36, n. 1) e dal TOSTI, o. c., vol. III, pp. 90-92 (*Note o doc.* al VII lib., doc. K). Lo Scirromani, riferito il testamento, soggiunge: « Item tenor dictae cartae, seu cedulae (cioè di una « carta de bombace per eum », cioè da Jacopo da Pignataro, « scripta ») per omnia talis est » (*)].

Caru Fratre et Caenato, confortateve, ha eo ayo acconza l' anima mia, de que ayo grande consolatione . Vui ne dovete essere tenuti a tutti li miei parenti de qua & alli buoni huomini de Ceccano; unde, Fratre mio, eo te prego he ame l' anima mia & sertu (?) lu testamentu meu assequate omne cosa che lasso, ha eo fora dampnatu in anima mea (1) he de li fili mei . Inn istu puntu non fate cura, per que eo hao in loco he no mme poy plu ayutare; unde mandite a Cceperanu e fate

(*) Non modifico che la punteggiatura, dovuta certo interamente al primo editore del documento; e anche scrivo con l' iniziale maiuscola le voci che seguono (giusta la mia interpunzione) al punto fermo, ed i nomi propri di persona e di luogo, scritti con la minuscola o nel documento o nella stampa del GATTOLA.

(1) *anima tua*, hanno le due stampe, ma non è dubbio che s' abbia a legger *mea*.

addomandare Cola d'Ettore, lu quale ene vicaru de Cereanu (1), e fece lu testamentu meu; et mandateli floreni dieci, et ipsu ve mandarà lu testamentu, e tu pensa de exequirulu incontinente, e sta unde (?) eodem scriptu die Sabbati 17 Novembris, hora prima, quae pulsabatur ad decollationem meam. Omnino fate zo che dice lu meu testamentu. J. di Pig. (2)

2-3.

[Le due lettere che qui seguono e che sfuggirono, come la precedente, allo Zambrini, furono scritte ad Angelo Senisio, abate del monastero di s. Martino delle Scale in Palermo, nel 1369 (8 e 17 dicembre) da alcuni monaci di s. Nicolò d'Arena in Catania, che, per volere di Urbano V, si trasferirono, come pur altri farfensi, a Monte Cassino. Le pubblicò primo, di su gli originali dell'Archivio di s. Martino delle Scale, il p. Tosti, o. c., vol. III, pp. 100-103, nelle medesime *Note e doc.* al VII lib. sopra citate (doc. M). Cfr. in questo stesso vol. III, p. 58].

2.

Reverendo in Xpo patri fratri Angelo abbati monasterii S. Martini di Scalis di Panormo.

Reverendo in Xpo patri humili recomendatione praemissa, aeternam salutem. Noverit paternitas vestra quod, concedenti

(1) *Ceccanu*, legge il Tosti. Converrebbe rivedere il documento; ma il Gattola ha molto chiaramente *Cereanu*, cioè Ceperano, menzionato poco innanzi. Solo non s'intende come notaio e testamento si trovassero a Ceperano, mentre quest'ultimo era stato redatto a Ceccano da un notaio di Ceccano: da quel medesimo Nicola d'Ettore che qui è detto « vicaru de Cereanu ». Così il *vicaru* come il *Cereanu* mi lasciano però in dubbio che, o lo Scirromani notaio trascrivendo la lettera, o il Gattola pubblicandola, fraintendessero un *notaru* ed un *Ceccanu* dell'autografo di Jacopo.

(2) In una bolla di Clemente VI del 26 ottobre 1352 pubbl. ivi stesso dal Gattola (p. 407 b), la quale espone le usurpazioni e i danni arrecati da Jacopo, questi è detto « miles Cassinensis diocesis, Vassallus ecclesiae Cassinensis »: ciò non ci lascia dubbio si tratti, per Jacopo, di Pignataro, nel distretto di Sora, che, a detta del Tosti, o. c., vol. III, p. 47, giace in piano a 4 miglia da Monte Cassino. I casi di Jacopo da Pignataro espone anche il Tosti, o. c., vol. III, pp. 47-51, seguendo i documenti pubbl. dal Gattola nella *Accessiones* alla sua *Historia abbatiae Montis Cassini*.

Domino, applicamu in Gaeta IV° Decembris sani et salvi, et, ipso dante, ni atruvamu insembli cu li tri di Stu Nicola. Pater, quandu nui ni arricolsimu in la navi partendudi da Palermu, per erruri li vostri cosi atruvammu in li bertuli hi portavamu cu alcuni nostri cosi, et non di adunammu fina hi non fommu per lu caminu, zo è lu quadernu di raiuni et lu libru lu quali ni scrivistivu a vostra consolationi, qui vocatur *Venimecum*, dundi vi li mandamu li preditti bertuli et lu quadernu cu lu vostru libru cu Nicola di Fenuchu scrivanu di la predicta navi, cu la quali nui passamu. Pregamuni amorem Dei per Nicola di Fenuchu supradictu vi sia arricumandatu, ha da ipsu reçhippimu grandi plachiri; eciamdeu da lu patruni et di tutti li altri çompagnuni pregamuvi hi vi plaza di rengratiarili di tanta caritati e honuri hi ni fichiru. Mandamuvi li dui barrili, li quali purtammu pleni di vinu, voiti, parte per lu tempu lu quali è statu malvasu et per altri accasuni havimu custintatu in Gayta, dundi fu necessariu di prendiri li denari di lu camiu, lu quali fu fattu per Arrichi di Padareu, li quali foru florini di horu XV. Semper ni accumandamu a li vostri orationi et di li frati amore Dei. Salutatimi a frati Antonellu di Santu Franchiscu et ad Arrichu di Adamu et a Mastru Leonardu et a Mastru Baudu. Script. VIII Decembris VIII Indit.

Fr. Andreas et omnes fratres.

3.

Reverendo in Xpo Patri Domno Angelo abbati monasterii s. Martini de Scalis de urbe Panormi, Patri et Domino reverendo.

Reverende Pater, cum omni debita reverentia, vulendu a la vostra paternitati fari clara informationi di tuttu hillu hi a nui esti avinutu poi hi ni partemu da vui infino a lu iorno di Santu Antoni, per lu tenuri di li presenti litteri vi notificu Eu vostru in Xpo figliu et inutili servituri, fratri Benedictu, tantu per mi quantu per li altri vostri in Christu figliuoli li quali su in Munti-Cassinu incominciandu cum reverentia a parlari. Essendo hogi in Gayta in lu hospitali di la Nunciata,

undi su vinutu da Munti-Cassinu per prindiri alcuni causi hi ndy eranu ristati et illocu vi aiu cu debita reverentia scrittu hista littera, la quali ligendu comprindiriti histu tali tinuri, videlicet: Nuy fommu in Gayta IV° Decembris et VIII° recessimus inde et fommu in Roma cum Dei adiutorio. Incuntinenti hi lu Santu Patri lu sappi, mandau per nui per tri missagi, unus post alium. Nuy fommu ad issu, et facta debita reverentia, lu quali truvamu in viridario quasi in hora tertiarum. Issu ni viddi multu allegramenti, et fecit de nobis maximam paternam consolationem; et immediate eu li presentai et dedi in manibus propriis la littera la quali vui li mandastivu: issu la prisi et allegramenti la lessi. Poi issu ni fichi convitari et maniamu cum issu lu iornu di Santa Luchia, e lu sequenti maniamu cu Messer Nicola di Auximu (1), lu quali multu si mostrau in omni honuri et plachiri ad sua buntati. Et poy ancora un altru iornu maniamu in domo Domini pape, et essendo in collatione, issu ni fichi una multa bella ammonitioni et cumandauni et adoctrinauni de omni causi et di tutti li modi hi nui dovimu tiniri cum hilli di

(1) Nicolò de' Romani sen. da Osimo, arcidiacono di Vercelli e segretario di Urbano V e Gregorio XI. HYAC. SBARALEA, *Supplementum et Castigatio ad Scriptores trium ordinum s. Francisci a* WADDINGO *aliisve descriptos*. Romae, ex typ. s. Michaëlis ad Ripam, MDCCCVI, pp. 562b - 563a, parlando di un solo Nicolò de' Romani che fu segretario di Gregorio XI ed ottenne sotto Martino V una legazione in Siria, reduce dalla quale morì in Roma e fu sepolto nella chiesa d'Aracoeli, confonde l'uno con l'altro ausimate. Nicolò de' Romani seniore « che per le sue rare qualità morali e legali meritò d'esser... dichiarato Protonotario Apostolico e servì di segretario alla Santa Memoria d'Urbano V e di Gregorio XI; prelato di somma integrità, rettitudine e sapere », testò in Avignone il 26 nov. 1373, e morì, a quanto ne scrive LUIGI MARTORELLI, *Memorie historiche dell'antichissima e nobile città d'Osimo*. In Venezia, presso Andrea Poletti, M.DCCV, p. 221 (cui togliamo le parole sopra riferite), nel 1406; ma la legazione siriaca e la sepoltura nella chiesa d'Aracoeli spettano al b. Nicolò de' Romani jun., nipote del precedente e che, al dire del MARTORELLI medesimo, rese ancor « più illustre e cospicua » la famiglia cui apparteneva (p. 222; cfr. anche p. 452).

Munti-Cassinu, ita proprie et sobrie comu avissivu fattu vui. Ad hec omnia frati Ambrosio si livau, et referenduli debita gratia cum professioni et excusationi iuxta posse profiriu ad issu et a nnui. Ad hec omnia parati sumus et tunc nui li adimandammu gratia pro omnibus monachis nostris de absolutione in articulo mortis; ipse autem respondit sic dicens: Non ni vugliati richircari da hora tali gratia de premium optiniri di lu servitiu hi ni aviti fattu: andati et serviti, et quandu vidirò lu serviri hi vui farriti, et hista et majuri gratia simu cuntenti di fari. Ad haec tacuimus: sed finaliter happimu gratia per frati Antoni pani e vinu e per frati Petru de remissione penae et culpae in articulo mortis, et pro nobis omnibus intrantibus in monasterio Montis Cassini hinc ad annum unum completum annumerande a primo Januarii in anthea. Lu privilegiu di li dicti frati Petru et Antoni purtirà frati Stevanu monacu di Santu Nicola de'Arena. Item sciatis che essendu nui in mensa cum Domino Nicola de Auximo, et issu dissi primu parlandu a frati Ambrosu et a nui altri hec verba: Scriviti a lu vostru abati, zo a vui, et dicatis frati Angelo ex praecepto Domini papae hi digia richipiri quanti monachi li veninu. Frater Ambrosius respondit sic dicens: Domine, ipse haec faciet ad mandatum Domini papae; veru hi issu lu po' mal fari, perchi è strittu di locu; ma si lu Santu Patri li dassi lu munasteriu di Murriali oy di lu Parcu, issu putria plu abilimenti richipiri omnes venientes. Et Dominus Nicolaus dixit: Scribatis sibi sicut ego vobis dico, quia Dominus papa bene locabit eos. Et hec fuerunt verba in mensa prolata. Nui stettimu a Ruma iorni ventisei in Santa Maria la Nova ad expensas Domini papae. Et cumanda lu papa et voli hi nui ni digiamu vistiri di nigru ad modum illorum de Speco. De Psalterio autem ni conchessi hi nui usamu lu Psalteri Franchiscu, et no lu Rumanu (1). Item sciatis chi frati

(1) Per la « traslazione del seggio di s. Pietro in Provenza (scrive il Tosti) e quella non interrotta successione di papi francesi, erasi introdotto l'uso del salterio gallicano, messo d'un canto il romano, in guisa che nella Romana corte e nella maggior parte della Chiesa usavasi quello

Bernardu vinni a nnui et nui ricusamu haviri sua consortia. Misser Nicola, a ccui è commissa omni cura di Munti-Cassinu, cumandau chi nui la richipissimu et est insembla cun nui altri in Monte-Cassinu. Lu abati di Nonantula havi rinunziata la Abatia e voli essiri monacu di Monte-Cassinu (1). Di la spisa hi nui happimu da vui (2) ni suvirchiaru florini dudici, li quali vi mandamu cum lu dictu frati Stefanu, lu quali nun po cussi tostu viniri, pirchi lu papa lu cumandau chi stassi a Monte-Cassinu a nostra consolatione per mensem, et chi non partissi senza sua licentia. Nui fommu in Monte-Cassinu die

e non questo. I Cassinesi, avvegnachè retti fino a quel tempo da vescovi francesi, non vollero lasciare il salterio romano. Ma a Papa Urbano non parve ben fatto; scrisse una epistola ai monaci ordinando loro che adoperassero il salterio gallicano, minacciando di censure a' contrari a questa ordinazione (1369) ». v. TOSTI, o. c., III, 58. È noto poi che per salterio romano si intendeva la versione del salterio secondo l' *Itala*; per gallicano, la versione di esso dovuta a s. Girolamo, sostituita alla precedente da Pio V e così detta dall' uso che primi ne fecero i Franchi. Ma è curioso che l' autore della presente lettera dica concessa una condizione che dovè essere quasi imposta o che certo era molto desiderata e favorita dalla Curia.

(1) Ademaro, abate di Nonantola sin dal 30 aprile 1362, sospeso nel gennaio 1366, riammesso nell' agosto 1367, nuovamente e definitivamente deposto nel 1369, perchè, al dire di un Pensionario della Badia, « male tractaverat negotia Monasterii ». Non fu dunque una rinunzia volontaria questa di Ademaro, come avrebbe potuto credersi dal nostro documento; e la notizia della rinunzia o della rimozione di lui, data in una lettera del 17 dicembre 1369, non era certo molto nuova, poichè sino dal giugno di quell' anno era stato ad Ademaro sostituito Tommaso de' Marzapesci bolognese, dottore di leggi; ma « continuarono nondimeno (come il TIRABOSCHI avverte) ancor per più mesi a farsi gli atti in nome dell' ab. Ademaro, finchè venuto a Nonantola il nuovo abate Tommaso, e a' XXIII di settembre radunato il Capitolo, e lette le Bolle della sua elezione, prese il possesso della Badia ». v. G. TIRABOSCHI, *Storia dell' augusta badia di s. Silvestro di Nonantola, aggiuntovi il Codice diplomatico della medesima illustrato con note*. In Modena, presso la Società tipogr., MDCCLXXXIV, vol. I, p. 161.

(2) *nui*, la stampa del TOSTI.

Jovis X° Januarii, et allegramente, et consolati fomu richiputi in Sancto Germano ab omnibus hominibus et per consequens a monachis Montis jam dicti. Pater reverende, usque ad illum diem hi nui recessimus a Roma gratia Dei da vui nè di lu vostru monasteriu nissuna fu fatta lamentatione etc., nec erit in anthea, Deo dante. Pater, di lu fattu di lu Psalteri hi fu parlatu, et eu non ni haiu potutu sentiri nenti. Eu mi raccomando sempri a la vostra reverenda paternitati, et prego humiliter et devote hi vi sia recumandatu frati Ambrosu et etiam, si placet, mi recomandu in orationibus (1) patris prioris et omnium aliorum. Sed scriptor presentium recomandat vestre venerabili et reverende paternitati et in orationibus patris prioris et fratris Gregorii et aliorum etc. Script. Gaetae XVII° Decembris in die Sancti Antonii, ut supra.

P. S. — Pater, quantu frati Ambrosiu dissi a Misser Nicola d'Auximu chi vui non haviti locu capachi di putiri richipiri tanti monachi, ma si lu Santu Patri vi dassi lu monasteriu di Morriali oy di lu Parcu, hi vui lu putirissivu beni et abilimenti fari, e Misser Nicola li rispusi ut supra; iterum dixit: Datimi per scripti histi paroli et sic actum fuit. Ultimo (et sic finis) Misser Nicola mi dissi hi eu vi scrivissi hi issu si recomanda a li orationi vostri, et omnium; et finaliter vi pregu hi lu recomandati a li orationi di li monachi. Item Misser Nicola ni comandau più fiati hi li scrivissimu quanti homini signalati fussiru in Sicilia, et hoc de mandato Domini papae, et hoc secrete: nui cridimu hi vogla co quisti homini visitari li eclesii.

---

(1) *in omnibus*, con scorrezione evidente, la stampa del Tosti.

ANTONIO DA TEMPO

COMMENTATORE DEL PETRARCA

E LA CRITICA DI GIUSTO GRION

I.

Di Antonio da Tempo giudice padovano vissuto ai tempi di Dante si conosceva un Trattato delle rime volgari scritto in latino (1). E ad un altro Antonio da Tempo giudice della stessa città era attribuito un commento al canzoniere del Petrarca ed una biografia del Poeta. I due Antonii, sebbene confusi da qualche scrittore poco accurato, furono dai più autorevoli nostri storici, nè poteva essere altrimenti, riconosciuti diversi l'uno dall'altro. Anzi il Tiraboschi, nella sua Storia della letteratura italiana, e il Muratori, nella Vita del Petrarca, insistono appunto che non si faccia confusione dell'uno con l'altro. *Egli,* scrive il Tiraboschi parlando dell'autore del Trattato,.... *certamente è diverso da quello che nel secolo susseguente scrisse commenti sulle poesie del Petrarca.* E il Muratori,

(1) Bernardini Scardeoni, *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus patavinis.* Basileae, 1560, pag. 253: « Floruit enim (Antonius de Tempo) Dantis Aldigerii temporibus, sed paulo anterior aetate Francisco Petrarcha.... Titulus... operis est: Summa artis rhythmicae vulgaris dictaminis. »

che parla, invece, di questo chiosatore: *Antonio da Tempo padovano, confuso da alcuni con un altro Antonio da Tempo molto più vecchio, del quale io ho parlato nel libro I. cap. 2. della Perfetta Poesia.* In tal modo lo studioso, al quale avesse per caso dato da pensare l'omonimía del commentatore e del trattatista, era rassicurato dalle parole di scrittori degni di fede affermanti che oltre ad un Antonio da Tempo trecentista, autore della *Summa artis rhytmicae*, c' era stato nel quattrocento un altro dello stesso nome, autore di un commento alle rime del Petrarca.

Così stanno, o (pur troppo!) così stavano le cose prima del 1869, anno in cui Giusto Grion diede *in luce integralmente la prima volta* (1) il *Trattato delle rime volgari di Antonio da Tempo giudice padovano, composto nel* 1332, insieme con la traduzione in volgare fattane da Francesco Baratella nel 1447 e con due appendici, la prima contenente i *ruoli dei cittadini di Padova del* 1275, 1320 *e* 1321 e la seconda *alcune poesie del trecento dell' Italia superiore.* Al trattato originale di Antonio da Tempo precede una copiosissima prefazione del Grion, divisa in quattro paragrafi o capitoli che dir si vogliano.

Nel terzo capitolo, il più lungo di tutti, si tratta diffusamente la questione dell'omonimia dei due Da Tempo. Il Grion enumera e descrive varie edizioni delle rime del Petrarca in cui si trova il commento e la vita del Poeta, di Antonio da Tempo, od anche questa sola, che fu pubblicata, come pare, alquanto prima (2). Egli ci dà

(1) Bologna, presso Gaetano Romagnoli (nella *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della R. Commissione pei testi di lingua nelle Provincie dell' Emilia*).

(2) La prima volta a Roma il 1471, secondo afferma lo stesso GRION; indi a Roma e a Venezia, il 1473.

notizie di una edizione del Commento (Bologna 1475 in-f.°), della quale il Haym (1) afferma l'esistenza, ma nessuno ha trovato esemplari; indi della veneta del 1477, la più antica che ne rimanga; e poi di altre, che finisce per riconoscere « nell' essenza identiche ». In queste edizioni il Canzoniere è dichiarato da due commenti paralleli: l'uno è di Francesco Filelfo, fino al sonetto *Fiamma dal ciel,* continuato indi innanzi da un Geronimo Squarciafico; l'altro è quello del nostro Antonio.

Da varie circostanze di cui è menzione in quest'ultimo commento il Grion rileva agevolmente che l'autore dovette essere quattrocentista. Ma trovando in capo al commento una dedica ad Alberto II Scaligero, morto il 1352, ne inferisce che il commentatore vissuto nel quattrocento non fu un Antonio da Tempo, bensì un altro che volle spacciarsi per Antonio da Tempo trecentista. Ma chi fu codest'altro? Il Grion trova « che il preteso Da Tempo non fa che ripetere le parole dello Squarciafico, qua e là sotto maggior brevità » e trova pure, o crede trovare che entrambi accennino alla vita del Petrarca attribuita al Da Tempo « come a cosa propria ». Sicchè « non rimane altro » dice egli « se non inferire che Squarciafico e Tempo siano una persona sola ». E non basta: il nostro critico crede scoprire in *Geronimo Squarciafico* un anagramma di Domenico Siliprando, da Mantova; anzi varii altri nomi più o meno strani di editori egli riduce tutti a pseudonimi di questo mantovano.

Prima di discutere le affermazioni del Grion è mestieri dare alcune notizie intorno alle edizioni che ho vedute e studiate. Esse appartengono alla Biblioteca Nazionale di Napoli. Nella sala riservata alle edizioni del

(1) *Biblioteca italiana.* Venezia, 1728, 2.ª ediz. (citata dal GRION).

quattrocento si conserva la preziosa stampa veneta del 1477 di cui si è innanzi fatto parola; ma sventuratamente mancante della seconda parte, che contiene il Commento. È un bel volumetto, rilegato con qualche eleganza in pelle di un color rosso molto scuro, ed indorato nei fregi e nel taglio delle carte; i caratteri sono belli e nitidi; manca il frontespizio, poichè la prima pagina stampata comincia: *Tabula de la presente opera di Francesco Petrarca*, senz'altro. Dòpo il Canzoniere si trova: *Francisci Petrarcae poetae excellentissimi rerum vulgarium fragmenta finiunt impensa Gasparis de Siliprandis de Mantua Ductu Dominici ejus filii.* Seguono i Trionfi; indi: *Memorabilia quaedam de laura manu propria Francisci petrarce scripta in quodam codice Virgilii in papiensi bibliotheca reperta*, con alcuni distici latini sopra Valchiusa. In fine, senza indicazione d'autore, la vita del Petrarca che nelle edizioni posteriori va sotto il nome di Antonio da Tempo, terminata da un elenco delle principali opere del Poeta.

La Biblioteca medesima possiede inoltre cinque edizioni delle rime del Petrarca col doppio commento parallelo già mentovato. Quattro sono venete, degli anni 1503 (segnata 113. N. 20), 1508 (113. N. 23), 1519 (113. K. 74) e 1522 (XLI. E. 91); una milanese del 1512 (113. N. 17), sfuggita alle ricerche del Grion.

La più antica di queste, che è la veneta del 1503, ha nel frontespizio:

Petrarcha Con Doi Commenti Sopra li Sonetti et Canzone — El primo Del Ingeniosissimo Misser Francesco Philelpho — Laltro Del Sapientissimo Misser Antonio da Tempo: Nouamente addito — Ac etiam Con Lo Commento Del Eximio Misser Nicolò Peranzone: Ouero Riccio Marchesiano Sopra Li Triumphi con Infinite Nove Acute Et Excellente Expositione; e, sotto,

una incisione che vorrebbe rappresentare il Petrarca, tra un albero a destra, che forse nell' intenzion dell' artista era un lauro, e a sinistra alcuni sgorbii che dovevano essere case, chiese e campanili, e raffigurano *Fiorenza* come v' è stampato di sopra.

Nel titolo del libro è un errore manifesto, poichè è attribuito al Peranzone il commento sopra i Trionfi, laddove innanzi a questi si trova una specie di proemio che incomincia: *Nicolò Peranzone altramente Riccio Marchesiano dal monte de Sancta Maria in Cassano*, nel quale lo stesso Peranzone attribuisce il commento sui Trionfi a Bernardo Illicino (o da Montalcino, come vuole il Grion) di cui è veramente, e riduce l' opera propria alla diligente correzione del testo ed alla aggiunta di alcune note di erudizione storica e mitologica. Oltre a questo errore è omesso, come si vede, il nome dello Squarciafico, benchè al sonetto *Fiamma dal ciel* sarà certamente stata messa l' avvertenza che si trova nelle edizioni posteriori (cioè che ivi termina il commento del Filelfo e comincia il supplimento dello Squarciafico (1); avvertenza ripetuta al sonetto *Vago augelletto*), e benchè in fine del Canzoniere si trovi la seguente nota dello stampatore:

Finisse li Sonetti et Canzone de Misser Francesco Petrarca ben correti per Nicolò Peranzone altramente Riccio Marchesiano: li quali sonetti incominciando dal

(1) Dico *sarà stata messa* perchè nell' esemplare posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Napoli manca il foglio 66 (i fogli sono numerati nel *recto*) che dovea contenere i sonetti *Fiamma dal ciel*, *L' avara babylonia*, *Fontana di dolore*, *Quanto più disiose*, *Amor che nel pensier* e *Come talora al caldo tempo sole*, con le duplici chiose corrispondenti. Cito sempre il principio del sonetto o della canzone in luogo del numero, perchè la numerazione, cosa di cui il Grion non si accorse, è piena di errori.

o del poeta stesso? In-
ne così strana conviene
i quali il Grion la ricava.
uarciafico e il Da Tempo
cosa propria alla vita del
secondo?
li il Grion fonda la sua

sonetto *Quando io volgo*
namorò e quando morì la
nni, ma a tante ore e zorni
se tocha ne la vita del

zone *Tacer non posso*, scrive
i fu preso, e dice ch' era
sopra avemo dicto e più
remo ». E alla canzone *Solea*
del suo primo esilio, perchè
come *diremo* in la sua vita,
al sonetto *Voglia mi sprona*:
mille trecento vinti e sette:
xxiij. Di questo *diremo* assai
E se il Grion avesse un po' me-
rebbe trovato che anche al so-
uarciafico chiosa: « . . . . . sopra
egli solea abitare, come aperta-
vita ».
chiosatori si riferisce ad una sua
non si sa perchè questa vita debba
me pretende il Grion. Se l' uno e
ad un fatto particolarissimo, che non
na biografia del Petrarca, fuor che
il Grion avrebbe ragione; ma l' unica
anto il Da Tempo quanto lo Squar-

principio infino al sonetto Fiamma dal Ciel su le tue trezze piova sono exposti per el degno poeta Misser Francesco Philelpho et da lì indrìo insino qui sono exposti per il Spectabile Misser Hieronymo Squarciafico Alexandrino. Et etiam tutti li ditti sonetti sono exposti per lo Eximio Misser Antonio da Tempo. — Stampadi in Venesia per Albertin Vercelese.

Tanto l' errore quanto l' omissione sono rettificati nelle edizioni posteriori, che del resto sono fedeli riproduzioni di questa (1).

Alla prima rapida ispezione di qualunque di tali edizioni si prova un senso di maraviglia ripensando alla critica del Grion. Com' è possibile che due commenti pubblicati insieme la prima volta e rimasti poi sempre insieme, e stampati l' uno sotto l' altro dopo ciascun sonetto o ciascuna stanza delle canzoni, siano di uno stesso autore, il quale abbia voluto fabbricare, così, per suo capriccio, un secondo commento ad un poeta che egli stesso prendeva ad esporre, e, volendo dare a credere che fosse roba d' altri, l' abbia malaccortamente at-

(1) Ecco il frontespizio della edizione milanese del 1512:

Opera del preclarissimo Poeta Miser Fran
cesco Petrarcha con li commenti sopra li
Triumphi: Soneti: et Canzone hi
storiate et nouamente corette
per Miser Nicolò Pe
ranzone con molte acu
te et excellente
additione

✠

Miser Bernardo Lycinio sopra li Triumphi
Miser Francesco Philelpho Sopra
Miser Antonio de Tempo Soneti et
Hieronymo Alexandrino Canzone

tribuito ad uno scrittore più antico del poeta stesso? Innanzi di accettare una conclusione così strana conviene esaminare se siano veri i fatti dai quali il Grion la ricava.

È vero adunque che lo Squarciafico e il Da Tempo si riferiscano entrambi come a cosa propria alla vita del Petrarca che porta il nome del secondo?

Ecco i luoghi sopra i quali il Grion fonda la sua asserzione:

Antonio da Tempo, al sonetto *Quando io volgo* chiosa: « . . . . . . quando s' innamorò e quando morì la sua Laura, che fu in diversi anni, ma a tante ore e zorni de un medesimo mese, come *se tocha* ne la vita del poeta ».

Lo Squarciafico, alla canzone *Tacer non posso*, scrive a sua volta: « Quando di lei fu preso, e dice ch' era del mese di aprile, come di sopra avemo dicto e più largamente nella sua vita *diremo* ». E alla canzone *Solea dalla fontana*: « Qui tocca del suo primo esilio, perchè il padre suo ser Petrarca, come *diremo* in la sua vita, fu fatto esule ». E ancora al sonetto *Voglia mi sprona*: « S' innamorò . . . . . . nel mille trecento vinti e sette: avea il poeta allora anni xxiij. Di questo *diremo* assai appieno nella sua vita ». E se il Grion avesse un po' meglio cercato lo volume avrebbe trovato che anche al sonetto *Quante fïate* lo Squarciafico chiosa: « . . . . . sopra al fiume di Sorga dove egli solea abitare, come apertamente *diremo* ne la sua vita ».

Ciascuno dei due chiosatori si riferisce ad una sua vita del Petrarca; ma non si sa perchè questa vita debba essere la stessa, come prétende il Grion. Se l' uno e l' altro rimandassero ad un fatto particolarissimo, che non si trovasse in nessuna biografia del Petrarca, fuor che in una sola, allora il Grion avrebbe ragione; ma l' unica cosa per la quale tanto il Da Tempo quanto lo Squar-

ciafico rimandano alla vita del Petrarca è l'anno e il mese del suo innamoramento; cosa tanto comune che non c'è biografo il quale non ne faccia menzione. Nè è maraviglia che gli altri particolari a cui accenna lo Squarciafico si trovino anche nella notizia scritta dal Da Tempo; anzi sarebbe strano non trovar ricordati in questa l'esilio di ser Petracco e la dimora di Messer Francesco in Valchiusa. D'altra parte quasi ogni chiosatore del Petrarca, massime degli antichi, ne è anche biografo, e se tutti coloro che citano una biografia *come cosa propria* debbono essere la stessa persona, Antonio da Tempo è identico non solo con lo Squarciafico, ma col Vellutello e col Gesualdo e con qualunque commentatore del Canzoniere che abbia dettata una vita del Petrarca.

Anche se di Geronimo Squarciafico non avessimo nessuna biografia del Petrarca, non ci sarebbe dunque ragione di affermare che nelle chiose al Canzoniere egli si riferisca a quella scritta dal Da Tempo piuttosto che ad un'altra, poniamo ad una senza nome di autore, che potrebbe essere veramente sua. Ma lo Squarciafico, si badi bene, ha anch'egli la sua brava vita del Petrarca (della quale il Grion si ricorda o si dimentica a sua posta); e perchè non dovrà esser questa la vita di che egli parla nel commento come di cosa propria? Anzi il Da Tempo dice *se tocha* e sembra accennare a cosa già fatta, laddove lo Squarciafico, che ha sempre *diremo, diremo, diremo* e non mai *abbiamo detto, dicemmo, diciamo,* pare che accenni a cosa non ancora fatta, ma solamente promessa. E quando si sa, come di certo sapeva il Grion che lo scrive alla pag. 49 in nota, « *che sotto il falso nome di Hieronymo Squarciafico il mantovano Domenico Saliprandi* (così crede il nostro critico) *già sessagenario pubblicò nel* 1501 *per la prima volta a Venezia per Simone de Luere una sua vita latina del Pe-*

trarca (1) », allora, per rubargli una delle frasi alle quali ricorre con soverchia facilità, « non rimane altro se non inferire » che il Grion ha preso, questa volta, un granchio formidabile. Poichè, non v' ha dubbio, i quattro *diremo* dello Squarciafico, accompagnati come sono da un *apertamente* da un *largamente* e da un *assai appieno* si riferiscono alla vita latina stampata parecchi anni dopo il Commento, e non già alla meschina notizia del Petrarca che nelle edizioni sopra mentovate precede le Rime, ed alla quale rimanda il Da Tempo col suo modesto *se tocha*.

E veniamo al Commento. « Il preteso Da Tempo non fa che ripetere le parole dello Squarciafico » dice il Grion. Ed a prova adduce alcuni luoghi nei quali entrambi dicono le stesse cose. Ma non è da maravigliarsi che nel commentare lo stesso libro (ed il Canzoniere non è poi uno dei libri sibillini) due espositori vadano talvolta d' accordo; nè poi in tutto il commento la cosa sta sempre come nei pochissimi luoghi allegati dal Grion.

A chi dal sonetto *Fiamma dal ciel* in poi vada attentamente ponendo a riscontro la esposizione dello Squarciafico con quella di Antonio da Tempo occorrono, innanzi tutto, varie differenze ortografiche, fra le quali è degna di nota la sostituzione della *z* al *c* e *g* palatale. Quest' uso, corrispondente alla fonetica del dialetto veneto, è abbastanza frequente nel Da Tempo, laddove non se ne trova quasi traccia nello Squarciafico. Il primo

(1) Lascio interamente a carico del GRION l' affermazione che questa vita latina sia stata stampata la prima volta il 1501. Quel che mi pare si possa ritenere come sicuro è solamente che sia posteriore al 1481, poichè lo SQUARCIAFICO, parlando di Jacopo Zeno, morto in quell' anno, lo chiama *olim episcopo patavino*. Codesta data basta a stabilire la priorità delle chiose dello SQUARCIAFICO sulla sua vita del Petrarca, ed a dar ragione del tempo futuro col quale in quelle parla di questa.

scrive, per esempio, *zorni*, *zente*, *zanze*, dove l' altro ha quasi sempre *giorni*, *gente*, *ciance;* e ci sono alcune voci come *za* (già) e *zoe* (cioè) che lo Squarciafico, a differenza del Da Tempo, non iscrive proprio mai con la *z*. Nè questo è il solo segno al quale lo Squarciafico si addimostra scrittore assai più lontano dal dialetto, e, in generale, più colto del Da Tempo; egli rammenta spesso le favole e le storie antiche, cita passi di autori latini, assai più frequentemente che non faccia l' altro, e riferisce sentenze di scrittori e teorie di filosofi greci; se attinte o no immediatamente alla fonte è un' altra questione. Anzi qualche volta che il Da Tempo, accennando a qualche tradizione classica o a qualche mito, sproposita, l' errore si trova corretto nel commento dello Squarciafico. Questo si osserva al sonetto *Se Virgilio et homero havessen visto*. I versi:

> Et quel che resse anni cinquanta sei
> Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egisto.

sono così dichiarati dal Da Tempo: « Cioè Octaviano et *menelao* che fu occiso da Egisto. » E dallo Squarciafico: « Agamennone, quale fu morto da Egisto sacerdote per amore di Clitemnestra. » Similmente alla stanza VII della canzone *Quell' antico mio dolce empio signore*:

> El sa ch' el grande Atride et l' alto Achille
> . . . .
> . . . .
> . . . .
> . . . .
> Lasciai cader in vil amor d' ancille.

« Attride, idest Menelao fiol de Atreo » chiosa il Da Tempo, e lo Squarciafico: « El grande Atride ch' è Agamennone. »

Così all' ultima terzina del sonetto *Quel sol che mi mostrava il camin dextro:*

> Lei non trovo io, ma soi sancti vestigi,
> Tutti rivolti alla superna strada
> Veggio longe da laghi averni et stigi,

il Da Tempo nota: « Averno è un fiume nel inferno » facendolo fiume invece di lago e ponendolo *nell'* inferno come se non esistesse sulla terra. Si vegga invece la chiosa dello Squarciafico com' è più esatta ed anche erudita: « Averno si è un lago in Campagna nel sino di Bajas, molto celebrato dalli scrittori et maxime dalli poeti per la vetustade della Sibilla, della qual, pare, ancora vestigij del suo oraculo sono lì apresso bagni con odori sulfurei; et produce pesce nigro, delli quali per il fetore non si può manzare; e di quel loco secondo che pensano alcuni Ulixe, morto Elpenore, per forza degli versi magici domandò l' anime infernale; et da quelli pigliò consiglio similmente Enea dapoi la morte di Miseno disceso con la Sibilla a l' inferno; et infino al presente da gli abitatori sì s' è mostrato, *et io l' o veduto et nel ditto speco per molti passi sono entrato.* » — Antonio da Tempo non sarà probabilmente andato a vedere il suo ottavo fiume infernale!

Spesso inoltre lo Squarciafico fa delle considerazioni critiche senza fermarsi a spiegar le parole del Poeta, dove il Da Tempo non va quasi mai più in là dell' argomento e della lettera del testo; ciò si vede fin dal sonetto *Fiamma dal ciel*, il primo che lo Squarciafico prende a commentare, continuando il Filelfo. Ecco le due chiose:

« *Fiamma dal cielo.* In questo CVIII sonetto non m' è piaciuto di mettere la expositione di Miser Francesco Philelpho perchè in verità il Philelpho in questa comentatione di questo suo soneto (perchè più avanti

non ha commentato) secondo la veritade non ha voluto exporre, ma più tosto per dire male di Cosomo de medici del quale in quello tempo era inimico: sì che Petrarca in questo suo sonetto scrive contro la corte di Roma, quale in quelli tempi era, et non contra di nissuna donna de mèdici (1): la qual corte vedea ogni giorno multiplicare in broda et sodomia et anchora mi pare che seguita più altri vitii. » (Squarciafico).

« *Fiamma dal cel.* questo S. con li dui sequenti fa M. F. contra la corte romana, la qual el vedeva ogni zorno multiplicare in broda et sodomia et più altri horribili vitii. *Dal fiume et da le ghiande* — qui nota el poeta el vivere poverissimo che za fecero li primi romani che se pasceano de giande et beveano aqua. *Hor vivi sì cha dio ne venga il lezo* — idest puzza et fastidio. » (Da Tempo).

Le parole che di qui ed altronde sono state tolte dallo Squarciafico mostrano soltanto che questi tenne presente il commento del Da Tempo e se ne giovò quando a lui parve. Ma su questo torneremo da ultimo. Del resto la chiosa del Da Tempo non si riduce a quelle sole parole, come vorrebbe far credere il Grion che la riporta dimezzata.

Ecco le chiose dei nostri due espositori al sonetto *Le stelle, il cielo e gli elementi a prova.* Le scelgo tra le più brevi; vi si scorge però che lo Squarciafico dichiara il concetto del Poeta senz'altro, laddove il Da Tempo, esposto l'argomento, spiega alcune locuzioni.

« *Le stelle il cielo.* In questo CXXIIII soneto M. F. sì come in tutto vinto da l'amore liggiadramente dice che tute le stelle insieme con gli elementi con ogni sua

(1) Il Filelfo avea insinuato essere questo sonetto scritto contro una madonna Contessina de'Medici.

influentia ed arte non ferono più bella donna di la sua madonna Laura. Et infine dice che li soi ragi d'amore ogni altra cosa vengono a vincere et tuto rispecto a quelli viene essere basso. » (Squarciafico).

« *Le stelle el ciel et li elementi aproua.* — Exalta misser Franceschо la sua donna et specialiter dice che li celi posero ogni forza a fabricarla. *O quando fu mai* — q. d. numquam (1). *El dir nostro el pensar vince d' assai*, cioè el pensar de le vostre belleze auanza il mio scrivere. » (Da Tempo).

Al sonetto *In qual parte del cielo in qual idea* si vede come lo Squarciafico ragionando sul concetto del componimento fa menzione di Platone e di Cicerone, senza curarsi, come fa il Da Tempo, delle parole del testo.

« *In qual parte.* — In questo CXXIX soneto per maraviglia della belleza di Madonna laura linnamorato poeta fa una domanda dicendo in qual parte po haver la natura trovato questa similitudine: seguita lopinione platonica che vole lanime nostre hauer la nostra prima similitudine in cielo et questo si mostra assai chiaro oltra l' opere di Platone per Cicerone nel primo delle tusculane. » (Squarciafico).

« *In qual parte* — fa el poeta una domanda per gran maraviglia donde el ciel havesse sì bel exemplo quando formò la sua donna. *Non sa come amor sana* nota questa ultima stantia esser suavissimo pensiero haver de una donna. *Idea* è una cosa imaginativa anti che la sia creata et fatta. » (Da Tempo).

Nelle chiose seguenti al sonetto *Se fussi stato fermo alla spelunca* lo Squarciafico interpreta bene, e Antonio da Tempo, tanto è vero che sono la stessa persona, si

(1) *quasi dicat numquam.*

imbroglia maledettamente, e non ostante che riferisca un verso di Ovidio, erudizione un po' rara in questo espositore, scambia nientemeno Omero con Lucilio!

« *Se fussi* — nel soneto CXXXVI vole dimostrare M. F. che s'el havesse seguitato il studio ch' el saria soto laureato, et dice questo per circuitione. — Catullo — Virg. — per *arunca* piglia Lucilio che fu poeta satiro: il resto è chiaro. » (Squarciafico).

« *Se fusse stato fermo* vol demostrar M. F. che s'el haves seguitato il studio chel saria sta laureato et dice questo per circuitione — *mantua* seu Virg. p. *uerona* Catullo, onde Oui: Mantua virgilio gaudet, verona catullo — per *aruncha* Homero (sic!) piglia *speluncha* cioe soto il monte parnaso — *Che quel saxo.* — Ex quo manat fons helicon. » (Da Tempo).

Da qualche luogo del commento di Antonio da Tempo, in cui le parole che riferisce per chiarirle non corrispondono al testo, si vede che egli ebbe presente un esemplare del Canzoniere differente da quello sul quale lo Squarciafico condusse il suo lavoro.

La seconda quartina del sonetto *O giorno o hora o ultimo momento,* nelle edizioni da me studiate suona così:

> Hor cognosco i miei danni: hor mi risento
> Ch' i' credeva (ai credenze vane enfirme)
> Perder parte non tutto al dipartirme.
> Quante speranze se ne porta il vento!

Il Da Tempo chiosa: « *Perder tempo non tuto* i. (1) pensava star un tempo di non vederla, ma non sempre, zoe che lei morisse. » Onde appare che leggesse:

(1) *intellige.*

Perder tempo non tutto al dipartirme.

E alla canzone:

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarmi e cercar terre e mari

il Da Tempo nota: « *Solea dalla fortuna* — in questa morale M. F. manifesta il vivere suo mentre visse M. L. »

E ancora al sonetto *Quando il sol bagna in mar l' aurato carro* lo Squarciafico legge così l' ultima terzina:

Vien poi l' aurora e l' aura fosca inalba,
Me no; ma 'l sol ch'el cor m'arde et trastulla
Quel po solo adolcir la doglia mia.

E il Da Tempo:

Vien poi l' aurora et l' aura fosca inalba,
Mename il sol ch'el cor m'arde et trastulla:
Quel po solo adolcir la doglia mia.

Inoltre al sonetto *Io mi vivea di mia sorte contento* lo Squarciafico ci dà la seguente lezione dell' ultima terzina:

D' un vivo fonte ogni poter s' accoglie:
Ma tu come il consenti, o summo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

Ed il Da Tempo ha la variante:

D' un vivo fonte ogni poter s' accoglie,
Ma tu non il consenti, o summo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie.

E al sonetto:

S' io avessi pensato che sì care
Fussen le voci dei sospir miei 'n rima

il Da Tempo ci dà:

> S' io havesse creduto che sì care
> Fussen le voci de' sospir mie' 'n rima.

E al sonetto seguente lo Squarciafico ha:

> Soleasi nel mio cor star bella et viva,

e il Da Tempo:

> Soleasi nel mio cor star leta et viva.

La seconda quartina del sonetto *Passato è il tempo homai lasso che tanto* si legge comunemente, come legge anche lo Squarciafico:

> Passato è il viso sì leggiadro et santo
> Ma passando i dolci occhi al cor m' ha fissi,
> Al cuor già mio, che seguendo partissi
> Lei ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.

Ma bisogna ben che Antonio da Tempo leggesse assai diversamente forse non la sola quartina ma tutto il sonetto, poichè ne dà la seguente per noi enigmatica interpretazione:

« *Passato è il tempo* — soneto textuale dove M. F. dice li soi piaceri esser passati. *Al cuor già mio* q. d. et hora suo. LEI CH' HA VOLTO LA VIA . IN CUI S' AVOLTANO I MONTI. » (?).

Ma — si può obbiettare — non potrebbero questi essere semplicemente errori corsi nella stampa per colpa dei tipografi? Rispondo: quando io trovo stampato nel testo, e ripetuto nella chiosa dello Squarciafico: *Levommi il* PRIMO *pensiero in parte ov' era* (1) allora sì, intendo

(1) Il DA TEMPO ha: *Levommi il mio.*

che possa essere un errore del tipografo o anche del copista, poichè il concetto ed il verso ne restano ugualmente storpiati. Ma sarebbe assai strano, se ognuna delle varianti che ci dà il Da Tempo fosse un errore, il fatto che non solamente il verso torna sempre, ma talvolta il concetto è sostanzialmente diverso, come nell' ultima terzina del sonetto *Quando il sol bagna in mar l' aurato carro*, senza esser poi una storpiatura. E poi perchè tali felici errori si troverebbero nel solo commento del Da Tempo, laddove in quello dello Squarciafico e nel testo non si trovano se non errori, come quello ora citato, assai manifesti?

In alcuni punti poi le interpretazioni dei nostri due commentatori sono così discordi che si escludono a vicenda. Al verso:

Celansi i duo miei dolci usati segni

del famoso sonetto *Passa la nave mia colma d' oblio*, lo Squarciafico chiosa: « cioè la memoria de le cose passate et la intelligentia de le presente » e il Da Tempo: « li occhi de Madonna Laura. » E c' è questa che vale per tutte. Al verso:

Solo una sede e quella fia in baldacco

del sonetto *L' avara babylonia ha colmo il sacco*, lo Squarciafico nota: « *baldacho* — loco secondo alcuni di Firenza cossì dito, altri di Roma che più mi piace, perchè più tosto in Roma che in Firenze queste tale cose se doveano fare, per esser quella capo di la sua sedia. » E il Da Tempo: « *in baldacho*, cioè soto el baldachino dove va soto el papa. » Anche qui i due chiosatori dicono lo stesso? E pure siamo appena al secondo

sonetto che lo Squarciafico commenta in continuazione del Filelfo! Se il Grion, prima di affermare che *il Da Tempo non fa che ripetere le parole dello Squarciafico* si fosse data la briga di confrontare almeno le prime chiose di questo con le corrispondenti di quello, si sarebbe forse disingannato da sè.

Adunque, per concludere la prima parte del mio studio, è evidente che le asserzioni del Grion fin ora discusse sono al tutto prive di fondamento. È falso che i due chiosatori si riferiscano *come a cosa propria ad una medesima vita;* è falso che l' un commento *non faccia che ripetere le parole dell' altro.* E poichè, come confessa il medesimo Grion (a pag. 37-38 della prefazione già citata) appunto la somiglianza apparente lo indusse a crederli opera di uno stesso autore, una volta ridotta questa somiglianza alle sue vere proporzioni, cessa, in forza del principio di causa, ogni ragione di negar l'esistenza di un commentatore diverso dallo Squarciafico. Resta a vedere se ci troviamo veramente a fronte di un falsario, che, fingendo una dedica ad Alberto II della Scala, si sia voluto spacciare pel trecentista Da Tempo, autore dell' arte ritmica.

II.

In capo al commento si trova:

« Prohemio per Antonio da Tempo. »

« A preghi danimi gentili constrecto Io Antonio da Tempo Iudice nella città de Padoa secundo il mio picol ingegno a scrivere brevemente largumenti chio sento sopra il canzonero del celeberrimo poeta M. F. Petrarcha: per excitare qualunque altro de mazor doctrina et facundia: ho preso in me lincarico difficile assai con poche parole *adherendone a certi coetanei del prefatto*

poeta et suoi famigliari explicar argumentando quanto ho compreso: non da superbia ne temerita suspincto: ma piu tosto per fare cosa grata a te Signor Alberto de la nobile famiglia della Scala mio signore precipuo el quale sei dignato con tue lettere anchora svegliare lingegno del tuo subdito et humile servitore. »

Che un falsario si tradisca scioccamente alle prime parole è cosa inaudita. Questo chiosatore che, secondo il Grion, vuole spacciarsi pel trecentista Da Tempo, anzi finge di dedicar l'opera sua, appunto con questo fine, ad un principe morto il 1352; questo chiosatore, proprio nella dedica, in cui dovrebbe porre ogni sua arte di falsario, confessa, con nuova ingenuità, di scrivere il commento del Canzoniere *adherendone a* CERTI COETANEI del Petrarca, cioè giovandosi di notizie e schiarimenti fornitigli da qualche vecchio che avea conosciuto il Petrarca. CERTI COETANEI: dunque lo scrittore pone sè stesso fuori del novero di costoro; dunque le sue proprie parole fanno fede che egli appartiene, almeno, alla generazione *seguente,* laddove Antonio da Tempo trecentista era *paulo* ANTERIOR *aetate Francisco Petrarcha!* (1).

Poichè dunque non è facilmente credibile che ci sia stato un falsario così goffo da accozzare, in un proemio tutto di suo getto, particolari fra loro tanto stridenti, a me pare che prima di argomentare dalla menzione di Alberto nel « Prohemio » la falsità di tutto il Commento bisognerebbe esaminare due altre più caute ipotesi: o che cioè l'Alberto del commentatore non sia il medesimo Alberto del trattatista, o che quel solo periodetto concernente Alberto sia apocrifo e malaccortamente inserito nel genuino proemio ad un genuino commento.

(1) B. SCARDEONE, loc. cit.

Incominciamo dalla prima di queste due ipotesi. L'uomo a cui il Commento sarebbe dedicato è designato con le sole parole *signor Alberto de la nobile famiglia della Scala*, senza nessuna determinazione di tempo, di luogo, di qualità, senza nessun accenno a dominio o signoria ch'egli avesse. È vero che l'autore se ne dice suddito e servitore, ma queste parole si potrebbero alla fin fine prendere all'ingrosso come puro attestato di devozione. E che sappiamo noi se al tempo in cui il Commento fu scritto non esistesse uno Scaligero qualunque di nome Alberto? Per verificare storicamente se esistesse o potesse almeno esistere, cominciamo dal cercare quando per l'appunto dovette essere composto il commento di Antonio da Tempo, ricerca che ad ogni modo avremmo sempre dovuta fare.

Qui poi son costretto a riferire un brano del Grion: « Al sonetto ' Il successor di Carlo che la chioma , il preteso Antonio da Tempo biografo del Petrarca e suddito di Alberto II° Scaligero glossa: *Nel tempo che l'imperator Sigismondo passato* (cioè morto) *si mosse contra li infedeli et turchi col papa* , *M. Francesco fece questo sonetto;* e la canzone ' O aspettata in ciel beata e bella , fa indirizzare *al prefato imperator Sigismondo che andava contro li infedeli.* Scrisse dunque dopo la morte di Sigismondo († 8 dic. 1437) e tanto più tardi da poter confondere il figlio col padre Carlo IV († 1378). Il che insinua il sospetto che il commento sia lavoro posteriore ai tentativi fatti da Paolo II nel 1471 colle diete di Ratisbona e Norimberga, d'indurre l'imperatore Federigo d'Austria a una buona guerra contro Maometto II. »

Ora, che Antonio da Tempo scrivesse dopo la morte di Sigismondo non è da porre in dubbio; ma che scri-

vesse molto tempo dopo, il Grion lo afferma senza prove e per sola comodità della sua tesi. Si vede che vuol giungere proprio al tempo in cui lo Squarciafico avea preso a continuare il commento del Filelfo, che fu evidentemente dopo il 10 luglio 1471 (1); e però tira in ballo fuor d'ogni proposito le diete di Ratisbona e di Norimberga.

Che per confondere tra loro i due imperatori e attribuire al figlio quel ch'era stato del padre dovesse esser corso sì gran tempo, non è vero, se si considerano due cose. La prima è che non si trattava di una grande guerra che dovesse rimanere vivamente scolpita nella memoria dei posteri con tutti i suoi particolari, bensì di una semplice e passeggiera intenzione di guerra contro i Turchi, anzi neppur d'una seria intenzione, se è vero che fu solo un pretesto alla venuta di Carlo IV in Italia per macchinare, insieme con papa Urbano V, a danno dei Visconti. L'altra considerazione da fare è che il dominio di Sigismondo era stato lunghissimo, e dalla seconda discesa di Carlo IV in Italia alla morte di Sigismondo eran corsi ben settanta anni, e tutto ciò poteva bastare per confondere le idee a chi scrivesse, non dico dopo morto Sigismondo, ma anche negli ultimi anni del suo regno.

Ma il più bello è che l'errore del Da Tempo non deriva in modo alcuno dall'essere i fatti di che scrive molto lontani da lui. Il sonetto ch'egli commentava parla di un *successor di Carlo*, ed il Da Tempo non comprese che si trattava di un postumo successore di Carlo Magno, e credette che per *Carlo* il poeta intendesse Carlo IV di

(1) Nella glosa al sonetto *Solea lontana in somno consolarme* lo SQUARCIAFICO dice che la notizia di Laura scritta dal Petrarca sul suo Vergilio era già *suta impressa*. Ciò fu il 10 luglio 1471.

Boemia, il cui *successore* nell' elettorato di Brandeburgo (il 1378) e poi nell' impero (il 1410, morto l' elettore palatino Roberto) e nel regno di Boemia (il 1419, morto Venceslao) fu appunto il figlio Sigismondo. Senza dire che essendo Venceslao stato deposto e Roberto palatino non mai riconosciuto da tutti quanti i principi di Germania, il vero successore di Carlo IV nell' impero dovea proprio parere Sigismondo. Dunque — avrà detto il Da Tempo — *il successor di Carlo* è l' imperator Sigismondo; e, senza guardar pel sottile, attribuì a quest' ultimo la progettata guerra contro i Turchi.

Ad ogni modo, poichè nel commento di Antonio da Tempo, per quanto il Grion avesse cercato, non potè trovar menzione di un solo fatto che fosse posteriore alla morte di Sigismondo, egli non aveva il diritto di ritardare a sua posta la data di quell' opera. Tutto invece concorre a far credere che sia stata scritta non molto di poi. Primamente le parole del proemio *per excitar qualunque altro de mazor doctrina et facundia* sarebbero strane se già qualcuno avesse commentato il Petrarca quando il Da Tempo scriveva le sue chiose. E poichè Francesco Filelfo, ritenuto fin oggi il primo dei chiosatori del Canzoniere, diede opera alla sua esposizione verso il 1445, quella del Da Tempo deve essere anche anteriore. Inoltre la voce *passato,* parlando di estinti che furono rivestiti di qualche dignità o carica, non vale soltanto *morto*, come al Grion tornava il conto di interpretare, ma significa, pare a me, *l' ultimo defunto* in quella tale dignità o carica. Si dice benissimo, per esempio, *il passato pontefice Pio IX;* ma non si direbbe oggi *il pontefice passato Gregorio XVI.* Così il trovare scritto: « Nel tempo che *l' imperatore Sigismondo passato* si mosse etc. » è indizio che, quando ciò si scriveva, il successore di Sigismondo era ancora in vita. E

poichè Alberto II d'Austria, che successe nell'impero, morì il 17 ottobre 1439, il commento del Da Tempo ebbe ad essere scritto fra il 1437 e il 1439. Veramente, essendo la morte di Sigismondo avvenuta agli 8 dicembre del 1437 e la novella avendo pur dovuto metter del tempo ad arrivare in Italia, si potrebbe meglio circoscrivere l'epoca della composizione del nostro commento fra il principio del 1438 e il 17 ottobre 1439 o giù di lì. Se non che il sonetto *Il successor di Carlo* non è dei primi, anzi nelle edizioni del Canzoniere col commento del Da Tempo è preceduto da 26 altri componimenti; e d'altra parte non c'è nessun indizio che l'imperatore Alberto d'Austria vivesse ancora quando il Da Tempo finì il suo lavoro. Laonde si potrebbe sospettare che il Commento fosse incominciato un poco prima della morte di Sigismondo e terminato un poco dopo di quella d'Alberto. Ma sarebbe uno spinger troppo oltre gli scrupoli: ad Antonio da Tempo, anche se fosse andato col passo della lumaca, un anno e nove mesi doveano bastare a tirar giù un commento come il suo!

Ed ora, per tornare al proemio, è vero che in questo tempo non troviamo memoria di nessuno Alberto della Scala; ma non si può essere assolutamente certi che allora non esistesse nessun individuo di questa famiglia così nominato. Basta guardare nell'opera del Litta *Famiglie celebri italiane* (1) le tavole genealogiche degli Scaligeri per convincersi che dopo Guglielmo, bastardo di Can Grande II e morto nel 1404, regna sulla sua discendenza la più grande incertezza; incertezza che permise al celebre Giulio Cesare Scaligero di inventare un Niccolò, che sarebbe stato figlio di Guglielmo e dal quale si vantava

(1) Milano, 1819 e segg.

disceso. Ma fu veramente figliuolo di Guglielmo quel Brunoro della Scala che gli successe nel dominio di Verona il 1404 e poco di poi ne fu privato da Francesco Novello da Carrara di Padova e posto in prigione; onde evaso, andò esule fuori d'Italia. Nel *Codex Italiae diplomaticus* del Lunig, vol. II°, si legge un diploma dell'imperator Sigismondo che reca la data del 1434, col quale si conferisce al detto Brunoro ed ai suoi discendenti il vicariato di Verona e nel caso che morisse senza figliuoli, come avvenne quell'anno stesso, si dispone che il detto ufficio (che non fu più altro se non un titolo) passi ai fratelli di Brunoro, Paolo e Fregnano, e si perpetui nella loro discendenza. Dei discendenti di Paolo si trova memoria, e può vedersi nel Litta sopra citato che nessun di loro portò il nome di Alberto; ma di Fregnano non si sa altro se non che morì il 1443, e non si sa proprio nulla di un altro fratello, Antonio, che fu fatto prigione con Brunoro il 1404 e fuggì poi come lui, ma non si sa dove. Non è, in fin dei conti, impossibile che uno di costoro avesse un figlio di nome Alberto, che fosse già adulto verso il 1438. E se si nota che i Da Tempo, fin da quell'Antonio autore della *Summa artis rhytmicae*, erano amici degli Scaligeri e cultori della lingua, quali continuavano ad essere dopo due secoli (1), si potrebbe congetturare, appoggiandosi alle parole del proemio: *el quale sei dignato con tue lettere anchora svegliare lingegno del tuo subdito et humile servitore*, che il giovane principe, saputo della perizia che il nostro Antonio da Tempo avea della lingua (vera o falsa la fama)

(1) B. Scardeone, Op. cit. ibid. « Audio . . . sobolem de Tempo propagatam florere Veronae: atque alterum quoque Antonium Tempum, virum insignem et in hac vulgari lingua praestantem in praesenti vivere; cui quasi civi nostro maximam optamus salutem. »

' avesse richiesto di esporgli il canzoniere del Petrarca, ;he in quel tempo nessuno aveva ancora commentato.

Intanto la cosa potrebbe stare anche altrimenti. Le edizioni da me studiate sono, per quel che riguarda i tipografi, molto corrette; ma errori ce ne sono. E poichè la prima stampa del commento di Antonio da Tempo fu senza dubbio postuma, sarebbe anche meno strano un errore di nome nel proemio. Chi sa quali parole, confusamente scritte, poterono essere interpretate alla meglio per *Alberto della Scala.* Anzi l' errore può essere avvenuto per colpa dei copisti, e molto prima della stampa, poichè il commento del Da Tempo si è dimostrato anteriore di parecchie diecine d' anni alle prime tipografie italiane.

Ma lasciamo una buona volta il possibile per venire al veramente probabile. Ammessa la maggiore antichità del commento di Antonio da Tempo, la questione cangia di aspetto. Che i due Antonii, il trecentista e il quattrocentista, abbiano dedicato le loro opere a due Alberti della Scala, o che questa doppia omonimia derivi da un semplice errore, pur essendo nell' ordine dei possibili, rimane sempre poco verosimile. Una volta che il commento risale al tempo della letteratura manoscritta e dovè passar per le mani di amanuensi, si comincia a sospettare che si tratti di qualcosa più che di un innocente rrore.

Rileggendo attentamente il proemio quale noi lo tro-mo stampato si finisce coll' avvertire una certa discor-ıza tra la prima e la seconda parte, e si sente che le le rivolte ad Alberto della Scala non hanno aria di re. Un primo dubbio viene dal considerare che l'au-sul principio dice di scrivere semplicemente a pre-

ghiera d' animi gentili, e poi accenna a lettere esortatorie di questo Alberto. E il dubbio cresce osservando che il proemio non è in modo alcuno indirizzato al principe, ma reca in fronte le semplici parole: « Prohemio per Antonio da Tempo. » E quando si esamina l'intima struttura del periodo si vede che questo Alberto della Scala salta fuori inaspettato, ed è poi dimenticato troppo presto, poichè il proemio continua: « Et lassaremo quel dubio che alcuni fanno in disceptare Sel Petrarca scripse come poeta fingendo esser innamorato o uero se da uera donna abagliato chiamata laureta et poi da lui Laura etc.... »; e quindi segue immediatamente la interpretazione del primo sonetto. Sicchè non si può fare a meno di sospettare che le parole riferentisi ad Alberto della Scala siano state interpolate. Si confronti la dedica che Antonio da Tempo seniore fa veramente ad Alberto II Scaligero:

« *Ex generosae prosapiae scala oriundo inclito ac strenuo domino suo domino Alberto,* quem morum virtus triumphantisve libertatis aulae probitas praesidatu dominioque multifariam insignivit, *suus minimorum minimus subditus atque servitor Antonius de Tempo judex qualisqualis, paduanae civitatis filius* . . . . »

La dedica del Commento pare proprio foggiata su questa da qualche amanuense che abbia creduto o voluto far credere le chiose al Canzoniere e l'Arte dei ritmi due opere di uno stesso autore: *Non da superbia nè temerità suspincto, ma più tosto per fare cosa grata a te.....* — È un bel periodo, quantunque un po' artificioso, e Antonio da Tempo non ne suol fare nè artificiosi nè belli; e poi quel che ha detto innanzi, cioè di scrivere per mera obbedienza alle esortazioni di alcuni animi gentili e di voler rimanere stretto (*adherendone*) agli avvertimenti di alcuni contemporanei del Petrarca da lui conosciuti, è tutt' altro che superbo e temerario. Ci si sente insomma

la zeppa, necessaria ad inserire la dedica . . . . *A te, Signor Alberto de la nobile famiglia della Scala mio signore precipuo* . . . . Quanta rettorica in questo trapasso al discorso diretto! Il chiosatore del Petrarca non fa mai rettorica. È un buon pezzo della dedica del primo Da Tempo trasportato nel proemio del quattrocentista . . . . *El quale sei dignato con tue lettere anchora svegliare lingegno del tuo subdito et humile servitore.* Le ultime parole sono ancora tolte di peso dalla dedica del trecentista. La storia inesplicabile di quelle lettere ora si spiega benissimo: la pretesa esortazione epistolare di Alberto della Scala è una appiccatura a' *preghi d' animi gentili*, fatta per coordinare in qualche modo le parole inserite alle idee che l' autore esprimeva nel suo proemio. — E, smaltita la dedica, ritorna il tono schietto e dimesso dal quale il Da Tempo non si discosta mai: « Et lassaremo quel dubio che alchuni fanno etc. »

Così la interpolazione scioglie finalmente l' enigma della parte dedicatoria che noi leggiamo nel proemio al commento di Antonio da Tempo.

Ma come e perchè l' interpolazione può aver avuto luogo? E la tentata identificazione del commentatore col trattatista esclude o no l' autenticità del Commento? — A queste domande sarà data risposta più in là, quando, dopo aver discusse alcune altre gratuite asserzioni del Grion, argomenteremo qualcosa circa le peripezie corse da questo benedetto commento tra l' epoca della sua composizione e quella, non poco posteriore, della sua stampa.

GIOVANNI PATRONI

(Continua)

BALLATA IN MORTE DI ANDREA D' UNGHERIA

Argomento di questa ballata storica è il secondo di quei tristi drammi (1) ch' ebbero teatro la corte dei re di Napoli dopo la morte di Roberto. Questi nel 1333, presentendo prossima la sua fine e per isgravio di coscienza, pensò di stabilire la successione del trono; e poi che il Regno spettava per diritta ragione a Caroberto re d' Ungheria, risolvette di dare in moglie Giovanna sua nipote ad uno de' figli di lui. Il prescelto fu Andrea, settenne, come la sposa (2), il quale insieme col padre giunse in Napoli nell' agosto dello stesso anno: il 26 del mese successivo si celebrarono gli sponsali con pompa grandissima, e, verso la fine d' ottobre, Caroberto ritornò lieto nel suo regno.

Gli sposi, padroneggiati da Filippa di Catania, maestra di Giovanna, passarono gli anni della loro fanciullezza in

(1) Il primo, se dobbiamo prestar fede al De Gravina, sarebbe stato la morte di Agnese, madre di Carlo di Durazzo, per opera del figlio ingannato dalle trame di Caterina di Courtenay. Su di ciò, e a più precisa notizia de' fatti che io discorro rapidamente, veggasi l' *Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, anno XII, pp. 326-358, ciò è una parte del bel lavoro di G. De Blasiis sopra *Le case dei principi Angioini nella piazza di Castelnuovo.*

(2) Andrea era nato nel novembre del 1328; Giovanna aveva alcuni mesi più di lui.

Castelnuovo, ove attesero fino all' aprile o all' agosto del 1342 il giorno delle vere nozze. Ma pochi mesi di poi, cioè il 26 gennaio 1343, Roberto morì, e il governo del Regno fu tosto contrastato dagli Ungheri, che volevano spadroneggiare, e dalle due case di Taranto e di Durazzo, le quali miravano, ognuna per conto proprio, a dominare l' animo della giovane regina. Giovanna, appena diciassettenne, « gaia e leggiadretta » (1) e sensuale, si era abbandonata ai piaceri della corte; Andrea, guercio ed inesperto, doveva recitare la sua parte di marito della regina, col dolore di vedersi di giorno in giorno sfuggire l' affetto della moglie, che Caterina di Courtenay, Filippa e Sancia sua figlia astutamente allettavano a ben altri amori. È vero che sul giovine vegliavano la madre, Elisabetta d'Ungheria (il padre era morto già nel 1342), e il fratello Ludovico non dimentico dell' inganno onde Carlo di Durazzo gli aveva rapito la sposa destinatagli da Roberto; ma l' una fu fatta tacere con mendaci promesse, l' altro accelerò involontariamente la sorte del misero Andrea. Perché, pretendendo Ludovico che il papa facesse coronare a Napoli il fratello quale nipote di Carlo Martello, e avendo Clemente VI aderito non ostante gli intrighi onde Giovanna e gli Angioini tutti della corte avevano cercato di impedire questa concessione, anzi, a quanto pare, essendo già in cammino il cardinale legato che veniva a incoronarlo, mentre Andrea si trovava colla moglie in Aversa, « la notte delli 18 di settembre [1345], per tradimento de' suoi camerieri fu chiamato che si levasse per grandi novelle venute di Napoli, e levato, uscì fuora la sala, e per la cameriera li fu serrata la porta dietro; e subito da Carlo di Artus e dal figliuolo, dal Conte di Terlizzo, e certi de' Conti

(1) *Amorosa Visione* del Boccaccio, c. 42.

della Leonessa, da quelli di Stella, e da Roberto Cabano gran Mariscallo (come vuole il Boccaccio), e due figliuoli di Pace da Tropea, e da Nicolò di Mirizzano, suoi camerieri, fu preso, e messoli un capestro alla gola, e sospeso al balco di quella sala, ch'era sopra il giardino, tirato per i piedi da alquanti di quei traditori, fu strangolato; e pensando sotterrarlo in quel giardino, acciò ch'altri nol sapessero, lasciatolo cascare in giù, fu inteso il rumore da una cameriera ungara, la quale, veduto lo grande eccesso, cominciò a gridare, onde quei manigoldi fugirono lasciando il corpo morto. Tal fu la morte dell'innocente giovane, il quale non aveva ancor compiti 19 anni » (1). E fu universale l'indignazione pel turpe misfatto e il compianto per la vittima innocente: il popolo si sollevò chiedendo ad ogni costo giustizia, e a forza l'ottenne, ma non intera, ché i principali autori dell'assassinio rimasero allora impuniti. I cronisti con voce unanime ben ci assicurano dell'opinione generale, cui toccò l'onore di essere tramandata anche dalle note elegiache del Petrarca e del Boccaccio, che alla corte di Roberto avean conosciuto l'infelice giovinetto (2). Ai due grandi si uni-

(1) G. A. SUMMONTE, *Dell' Historia della città e Regno di Napoli*, Napoli, 1676, II, p. 421. Le molte narrazioni di questo assassinio non sono sempre concordi nei particolari; ma le differenze non alterano minimamente la veridicità del fatto e delle sue cause. Vegganși tra le altre: *Rerum Ital. Scr.*, XIV, col. 781, e XV col. 422, 612-13; e il BOCCACCIO, *De Casibus Illustrium Virorum*, XI, 11.

(2) Vedi la II egloga del PETRARCA, e, fra le epistole familiari di lui, la terza del Libro I e la quinta del Libro VI; del BOCCACCIO, le eglogbe III, IV, VI, VIII, sul significato storico di esse gli *Studi sulle opere latine del Boccaccio* di A. HORTIS pp. 5 e segg., 12 e segg.; e l'altro studio su *Le egloghe del Boccaccio*, dello ZUMBINI nel *Giorn. stor. d. lett. it.* VII, 94-152); il *De casibus* cit.', e la canzone di Mess. GIOVANNI: *Subita volontà, nuovo accidente.* Circa alla quistione boccaccesca, che pel tempo e pel luogo cui si riferisce si collega col nostro argomento,

rono i minori; ché la tragica fine di Andrea fu ricordata in parecchie poesie storiche anche posteriori (1). Ma certo nel 1347 fu composta la ballata che qui metto in luce, perché in essa mentre è preveduta la vendetta che stava per piombare sopra i Pugliesi, e forse anche accennata, nel commiato, la peste che allora incominciava, non si fa d' altra parte parola delle tristi vicende del Regno nel 1348, quando Lodovico d' Ungheria venne a Napoli dopo aver fatto decollare Carlo di Durazzo nella stessa sala dove Andrea era stato strangolato. Se ciò vale a stabilire con sicurezza il tempo della composizione, non mancano indizî della patria del poeta: toscano lo riconosce ognuno pur alla lingua; anzi un buon guelfo fiorentino lo possiamo credere francamente all' odio che egli mostra per Pisa.

Il pregio letterario di queste rime non è certo molto, e forse anche minore è lo storico: tuttavia non credo inutile pubblicarle, anche come nuovo esempio ch' esse sono di ballata d' argomento politico, che non è tanto comune nel trecento: se ben ricordo questa sarebbe la nona che si conosce (2). Stampandola, seguo fedelmente l' unica

cfr. CRESCINI, *Contributo agli studi sul Boccaccio*. Torino, 1887, p. 197 n. 1.

(1) Ricordo, ad esempio, il poemetto sulla *Discendenza di Carlo d'Angiò* nell' *Arch. stor.* cit., V; la profezia di frate Stoppa (*Rime di m.* CINO ecc. Firenze, 1862, pp. 270-71), e quelle attribuite al b. TOMMASUCCIO (Foligno, 1887, p. 72 e segg.).

(2) Ciò sono: la *Rotta di Montecatini* edita più volte; il *Lamento del Conte Lando* edito dal DEL LUNGO e poi da me in *Lamenti storici*, vol. I; A. PUCCI: *O Lucchesi pregiati*, edita dal prof. E. RIDOLFI per nozze; D. CASTELLANI: *E non volea ser Moccio*, e: *Gloriosi toscani*, e l' altra anonima: *Motrone dilectoso*, da me pubblicate nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, VI, 398-411; finalmente le due ballate contro i Visconti edite dal D'ANCONA in *IV poesie politiche del sec. XIV*, e questa per la morte di Andrea d' Ungheria.

copia che mi è nota contenuta nel codice Riccardiano 2786: dove mi è forza scostarmi dal testo manoscritto, ne riferisco in nota la lezione (1).

A. Medin.

Come 'l sangue d'Abello
gridò vendetta isparto da Caino,
così ciascuno latino
pianga la morte del buo' re novello. 4

Il magnifico 'lustro re Uberto,
veggiendo sua natura
ch'era per durare poco per lo cierto,
sua cosscienza ispura,
e colla mente pura
vuole che ssoccieda a cui dovea suo rengnio:
cosí fermò suo sengnio
nel nipote Ungher di Carlo Martello. 12
Cosí gli diè la figlia del suo figlio;
lasciògli la corona,
la quale teneva con dovuto artiglio:
per quel che ssi ragiona
a rre Andrea la dona,
ch'al padre Carlo l'usurpò di vero;
poi il singniore altero
morendo gli lasciò il paese bello. 20
Voliesi l'unzione del padre santo
e lla corona ancora:
. . . .

(1) È un volume miscellaneo di varie epoche: il fascicolo ove, tra l'altre cose, si trova la ballata, va da c. 366 a c. 403, ed è del secolo XV.

sanza alcuna dimora
que' baron ad ongni ora
subiti vanno in corte [a] tal dimanda:
de fiorini gran vivanda
avie da lloro que' ch'à rosso il cappello (1) 28
Si prolungava questo fatto (2) a corte
e non si diffiniva:
se lle cose v'andâr diritte o ttorte,
non so quel*lo* ch'io mi scriva;
la 'nvidia in Puglia arriva
dove 'l tradir*e* già mai non si ristangnia;
cosí la tela o rangnia
s'ordinò sopra quel*lo* bel giovinello. 36
Io non dirò qua' furon*o* gli ordinati (3)
di sí villana cosa,
ma di vil*e* gente furon*o* gli ordinati (4)
di sua morte dogliosa;
non rimerò tal prosa
di chi spense la vita al fior*e* d'aliso,
che nato in Paradiso
pareva, e rassenbrava un*o* angiolello (5) 44

(1) Forse il cardinale di Pelagorgo, di cui vedi M. VILLANI, lib. I, cap. 11. Dal citato lavoro del DE BLASIIS tolgo queste due citazioni: « Cum eorum tractantibus pecunia seminata eius coronatio in Curia suspensa » (*Anon. Ital. Hist.* in *R. I. S.*, XXII, 284). « Loysius de Duracio de mandato dominae reginae Johannae et ducis Duratii accessit ad summum ponteficem . . . . cum unciis plus quam 100 m., et impetravit ut domina regina haberat (*sic*) baliatum totius regni » (*Chron. Suess.*, 65).

(2) Il cod.: *Questo fatto si prolungava.*

(3) *ordinati:* ordinamenti.

(4) *ordinati:* deputati.

(5) Il poemetto sulla *Discendenza di Carlo d'Angiò* (*Arch.* cit., p. 617) dice:

El re Andrea, benchè guerzo fosse,
Negli anni XXIII bellissimo era.

Al PETRARCA Andrea sembrò *puer alti animi* (*Ep. fam.*, lib V, 6).

Piú non vo' discoprire i traditori
di tal cosa perversa:
tras[s]erlo del castel*lo* con be' colori
e menârlo ad Aversa:
lasso, mala traversa!
pensâr di fallo la sera morire,
acciò che piú dormire
non potesse già mai in quell*o* ostello. 52
Quando quel giovin*e* re s' andava a letto,
il traditor*e* lo chiama:
egli uscí fuor*i*, ché non aveva sospetto
di fidarsi de chi ama,
e quatro con gran brama
spiriti di diau*o*lo l' accierchiaro: (1)
cosí lo strangolaro
il nuovo re con un vil*e* capestrello! 60
A ssí gran tradimento fu Caino
e Giuda e que' d' Egitto,
e Simon Greco, misero tapino,
tradí Troja col defetto;
e que', da cui trafitto
fu Carlo Mangnio, che naque in Maganza,
onde casa di Franza
perdé il buon*o* paladino in quel*lo* drappello. 68
S' e Pugliesi son*o* usi di trattati
sentillo i' re Currado,
che con velen*o* gli dièr*ono* gli ultimi tratti;
a rre Manfredi grado:
poi nel pugliese grado
Curradin*o* fu sconfitto da rre Carlo,
cosí dicapitârlo,
sí che poi ben mai prese rastrello. 76
Duonobore (*sic*) Buemme e Ungaria,
poi Starlicchi e Baviera,
questi quatro singnor*i*, gran baronía,

(1) Il cod.: *acciecchiaro*.

ciascuno mena sua schiera;
co lloro giente aspra e fiera
vengono per vendicare tale tradimento:
non varrà argomento
al traditore, né rocca, né castello. 84
Tanto gli abaglia e cieca la Fortuna,
che non si fanno riparo,
ma ciascheduno suoi falli sainpruna (*sic*)
qualunque v'è il piú caro:
sopra que' ch' ordinaro
cosí gra' male ogni uomo grida vendetta,
la quale molto s' affretta
verso coloro ch'al sol tengo' lor vello (1). 92
La crudeltà che fêr[o] li Pisani
già del conte Ugolino,
che 'l fêr morir co' figliuoli come cani;
po' meser Franceschino
dièrlo (2) a meser Luchino,
que' da Postierla, e mandàrlo a Melano
co' suoi figliuoli a mano;
a tradimento cazzarlo (3) a tranello; 100
il tradimento che fíe' i' re di Trazia
cupidissimo d' oro
(la gola dell' avaro che ma' non sazia!),
ch' uccise Pulidoro,
e con molto tesoro
l' avíe mandato là il padre Priàmo,
queste re, di cui bramo,
il privò della vita d' un coltello; 108
none Erode, ch' uccise gl' innocienti
della giente giudea;

(1) Il cod.: *veglio.*
(2) Il cod. *dierla a.*
(3) Il cod.: *chalzarlo.* Il tradimento del Conte Ugolino e quello di ncesco da Postierla ricordati in questa strofe (cfr. G. VILLANI, lib. XI, . 131) erano due infamie che i Fiorentini rinfacciavano tradizionalmente Pisani. Cfr. su questa tradizione la *Riv. Critica*, IV, 177.

no Nerone che tanti (1) fe' dolenti
dando loro morte rea;
l'aspra e cruda Medea,
ch'uccise il fratel suo e' propî figli
co' loro malvagi artigli
non avrebbono que' re messo a randello. 116
Poi giustizia vorrà che grandi strazi
si facciano de' Pugliesi:
voglia Iddio che fieno contenti e sazi
tornando i lloro paesi,
e che non sieno acciesi
sopra i guelfi toscani colla ruina!
ma lla lepre marina
loro renderà ragione del paperello. 124
Ballata, io credo che Iddio sostenere
non vuole tante retadi;
però si muove con sí gran podere
per darci aversitadi,
e per le iniquitadi
che lla Chiesa sostiene ed oro ammassa,
e conquistare non lascia
il Sepulcro per none spendere quello. 132

Come 'l sangue d'Abello
gridò vendetta sparto da Caino,
cosí ciascuno latino
pianga la morte del buon re novello. 136

---

(1) Il cod. *tanti uomini.*

NOTIZIE E DOCUMENTI PER LA STORIA DELLA POESIA ITALIANA

NEI SECOLI XIII E XIV

I.

Tre nuovi rimatori del trecento.

È noto che gli umanisti, se pur li possiamo chiamare così, che vissero nel secolo XIV, non ebbero per la letteratura volgare il disprezzo ostentato poi da molti degli umanisti del quattrocento: tra per l'esempio del Petrarca e del Boccaccio, tra perché il movimento di ritorno del pensiero verso i monumenti letterari della civiltà antica era in quel secolo appena iniziato, molti furono i grammatici e latinisti, massime dell'ultimo trecento, che non disdegnarono di deporre talvolta l'alto stile per discendere al piano uso della lingua volgare e scrissero rime amatorie o morali o politiche. Le quali è anche noto abbastanza ch'essi solevano mandarsi l'un l'altro, accompagnandole con certe loro epistole risonanti di gonfia latinità, quasi ornamento delle povere e tisicuzze rime e affermazione dell'ardore onde s'ingegnavano di aiutare l'incremento degli studî classici: è noto, dico, anche per esempi recentemente venuti in luce, quali sono le epistole

mio, come ricordo di aver da una tua lettera appreso che suona una sentenza di Epicuro. Così finalmente mi trascinò l' umanità tua, così la presenza delle cose, così un non so quale segreto ardore, che spesso, trascurate, per non dir messe in disparte, le opere di altri illustri, il che sia detto col loro perdono, volsi il mio desiderio alle tue, e diligentemente le cercai da ogni parte: e, ciò che sarà fuori della tua credenza, come ho potuto ho raccolto presso di me cento e quasi delle tue Epistole, prendendole in diverse parti, da te, dagli amici, e anche, non meno furtivamente di quel che soglia farsi, da ignoti; quanto conto poi io ne faccia e come difficilmente le lasci allontanare da me sanno molti, i quali, consapevoli di questa mia cura, talvolta me ne chiesero copia con grande instanza, né l' ottennero, lo confesso, menati in lungo con parole e con altre speranze, il che vorrei che fosse da alcuni inteso per il suo verso, affinché perciò non mi incolpassero di avarizia. Poiché, mentre tutte le avarizie per loro natura sono spiacevoli, questa dei libri e dello studio io ho sempre detestata; ma temetti la negligenza degli uomini e i molti errori, pei quali spessissimo perirono le cose migliori, e a molti negai i tuoi scritti, mentre abbastanza liberalmente presto gli altri libri che ho. Che poi non ti abbia scritto, come volgarmente suol farsi tra gli amici, non è stato senza buona ragione: poiché so che la tua natura, se pur qualche cosa ho conosciuto di essa, rifiuta, anzi abomina le lusinghe della popolarità; so inoltre che le tue felici occupazioni amano la tranquillità e rifuggono dallo strepito: ho conosciuto ancora la mia imperizia e come i tuoi orecchi siano indegni di fanciullesche parole, e ho considerato ciò che mi par d' avere udito più volte dalla tua bocca, cioè che tu con la miglior parte di te stesso guardi gli amici per quanto lontani. Le quali cose tutte mi hanno reso

tardo a scrivere, ma non mi hanno fatto dimentico di te, che amo tanto, da non aver più cura della mia anima che della memoria tua, sebbene io assai spesso, per non smettere in tutto l'uso del volgo, abbia commesso ai nunzi che venivano da te di volermi ricordare: che certo non fu fatto. Che altro dirò? Poiché, così mi amino gl'iddii o meglio dio onnipotente, se io mi trovi presso gli antipodi o all'inferno, dove qualche sentimento ancor mi rimanga, a quelli non sono sottomesso più che se traessi teco eterna vita. E queste stesse cose che ora scrivo mi sono parse vane, ma da una parte mi stimola il fedele amico, e da un'altra il nuovo viaggio mi costringe; al buon successo del quale domando, se ne ho il merito, che tue lettere mi siano auspicio di questo cammino. Sta sano, mio felicissimo signore, e non ti gravi intercedere presso Dio per il tuo devoto (1) ».

Queste lettere, mentre ci attestano che l'amicizia tra il Petrarca e Paolo di Bernardo era più che superficiale, anzi si potrebbe dire dimestichezza o intimità, ci dànno pure preziosi ragguagli biografici: poiché cotesta corrispondenza, sebbene le lettere manchino della data dell'anno, si può riferire senza alcun dubbio al 1368, al quale appartengono le senili del decimo libro, dov'è quella indirizzata a Paolo; e così se ne trae che intorno a quel tempo il nostro rimatore aveva preso moglie e s'apparecchiava a partire con un officio pubblico, navigando verso le colonie veneziane d'Oriente. Doveva dunque essere abbastanza giovine, ma non giovanissimo, se già qualche anno innanzi usava una certa famigliarità col Petrarca, al quale scriveva a Milano, presentandogli un maestro di grammatica, Giacomino da Mantova, che in-

(1) Appendice II, 2.

segnava, sembra, in Verona (1). Del resto, un indizio piú sicuro dell'età sua l'abbiamo in una lettera che Paolo scrisse a Benintendi dei Ravignani cancelliere della repubblica veneta, esprimendogli tutta la sua gratitudine e riconoscendo il proprio sapere da lui che nella cancelleria l'aveva spinto agli studî letterari; e questa lettera non posteriore al 1365, in cui il Ravignani morí, accenna cosí un fatto non anteriore al 1352, in cui egli fu eletto cancelliere, o al piú non anteriore al 1349, in cui cominciò a far le veci del cancelliere Niccolò Pistorini ammalato e acciaccato dagli anni (2): da che, per un calcolo approssimativo, si deduce che la nascita del nostro Paolo cade nella prima metà del secolo XIV, e propriamente intorno al 1330. Dove nascesse non appare con sicurezza, ma l'essere chiamato « veneto » e il vederlo bazzicare per tempo nella cancelleria veneziana e gli officî ch'ei tenne nell'Istria e nelle colonie d'Oriente, fanno pensare che egli fosse proprio cittadino di Venezia: di che poi mi par di trovare esplicita dichiarazione in una sua lettera dove dice d'esser nato in mezzo alle palùdi, in una città altrettanto ricca e fiorente di molte cose, quanto aliena dagli studî liberali (3). I piú dei corrispondenti del nostro Paolo sono ignoti alla storia letteraria, ma dovettero tutti essere, qual piú qual meno, letterati, e per la maggior parte cancellieri o notai o scribi che

(1) Appendice II, 1.

(2) G. AGOSTINI, *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*, Venezia, 1754, vol. II, pp. 322 e segg., dove sono raccolte importanti informazioni biografiche e bibliografiche su Benintendi.

(3) Lettera a Michele Alberti: « . . . in palludibus ortum urbeque ut multis florentissima, ita a studiis liberalibus alienissima prorsus ». Forse per altro potrebbe essere accennata Ferrara, donde Paolo scrisse la lett. già citata a Benintendi; ma in questa, che pur è lunghissima, non c'è accenno alcuno alla patria.

nei momenti d'ozio indulgevano all'arte e scrivevano epistole in grammatica spargendole di dubbie e grosse eleganze, esagerando la retorica petrarchesca o colucciana allora di moda nelle segreterie, e dando così da fare a noi poveri moderni che cerchiamo nelle loro scritture dei fatti e troviamo solo delle parole. Pur da questo epistolario possiamo spigolare qualche curiosa notizia degli studî, del carattere, delle occupazioni del nostro rimatore. Gran parte del viver suo erano le amicizie: egli fa ai suoi corrispondenti le più calde professioni d'affetto, espone le sue idee sugli amici, si scusa largamente del silenzio cui lo costringono le sue occupazioni, invoca il perdono con vive raccomandazioni; e a tutti ripete le stesse cose e le medesime dichiarazioni, sebbene l'amico del suo cuore, almeno per un certo tempo e dopo la morte del Petrarca, fosse veramente Michele Alberti da lui conosciuto verso il 1380, in Oriente. Gli scriveva da Negroponte spiegandogli come non potesse essere poeta, *alumnus Pieriûm*, egli che s'affaticava in una cancelleria, *servilibus offitiis deditus;* e confessava di non aver portato con sé da Venezia se non due libri, l'uno contenente Macrobio *De saturnalibus* e Apuleio *De aureo asino,* e l'altro alquante opere di Cicerone malamente trascritte; e li offeriva all'amico, così com'erano: un'altra volta gli ragionava a lungo del parlare in singolare o in plurale, e un'altra ancora confessava all'Alberti che, morto il Petrarca, era stato quattro anni senza trovare alcuno cui dedicare il suo amore, finché aveva trovato lui degno di tanta amicizia. Da Negroponte scriveva anche a Raffaino Caresini, cancelliere e cronista della Repubblica, e si rallegrava con lui che il senato gli avesse concessa la nobiltà veneziana, sebbene nobile egli fosse anche innanzi per le sue virtù e per i suoi meriti civili e letterari, non ostante che fosse nato di bassa gente. Prima d'andare in Oriente

era stato nell'Istria, ché più lettere sue dell'anno 1367 sono datate da Capodistria, e nel '71 e nel '74 era stato a Treviso: nell'uno e nell'altro luogo, credo, con officio di cancelliere dei rettori della Repubblica mandati a governare le terre del dominio; e così mi par di raccogliere da indizî offertimi dalle sue lettere, che vorrebbero essere chiarite con indagini d'archivi. Ad ogni modo noi ne abbiamo abbastanza per fermare che Paolo di Bernardo fu veneziano, coltivò gli studî letterari e l'amicizia dei letterati e fu dimestico col Petrarca, e fiorì nella seconda metà del secolo XIV, pur essendo nato nella prima e senza toccare forse il quattrocento. Di lui come rimatore volgare ci avanzano due soli sonettuzzi morali, ch' egli stesso mandò all'amico Bernardo da Casalortio con una epistola latina, che recheró nell'originale, perché il lettore abbia un saggio dell' uno e dell' altro stile del nostro Paolo.

Epistula domini Pauli de Bernardo
ad Bernardum de Casalortio.

Fuerat aliquando necesse, vir optime, ut casus aliquis aut opportunitas se offerret quod torporem meum ac ignaviam excitaret, utque rei dudum omissae, atque supervenientibus aliis abiectae, aliquid vicissitudinis praeberetur. Fateor namque, dilecte mi, a decennio citra vix ter stilo scripsisse materno; cuius rei etsi causae forte aliquae adduci possint, haec tamen potissima fuit quod concurrentem non habui, qui pari certamine congredi vellet. Itaque destiti hoc defectu, nec minus familiaribus et recentibus semper curis obsessus; et ad alia transvolavi, sicut mos est instabilitatis humanae. Extorsit tandem quorumdam ignavia quod nulla occasio alia vix potuisset elicere, ut ad seposita studia dudum ac exercitationes ingenii aciem mentis dirigerem et, ut Flaccus noster ait, antiquo ludo iterum me includerem, non spectatum satis ut ipse, neque iam rude donatum, sed remissum atque obductum ignorantiae coe-

citate. Itaque duos, ut aiunt, sonetos in commendationem almae virtutis, utcumque fere parvitas ingenii mei, edidi, tecum participans ineptias meas, quae etsi multae sint, multum tamen ad illas addicit protervus ludus fortunae versatilis. Vellem libenter ut ipsi Rithimi digni essent auribus tuis, profecto felix essem fortuna[tu]sque longe, si quicquam dignum, tuo iudicio ex me esset. At qualescunque sint, tibi dicati sunt, leges, et si forte aliquid fuerit quod ad rem attineat, abunde fuerit mihi, si minus supportabis nugas meas, qui alias saepe mea onera supportasti. Postremo quod in excusationem cordis (?) non mei, sed cuius ne ausim dicere, pridie aliqua subiunxeris me absente, non tibi ad grates assurgo, quippe ad has invalidus et minus idoneus. Illas tamen summus opifex, cuius est premia dare pro veritate certantibus, ex affluenti munere gratiae suae tibi tribuet, certus sum. Valeque.

[j]

Vera vertú dal ciel convien che cada
E trove loco in terra a sé conforme,
Che guidi et rega le felice norme
Dil ben che tende a la superna strada.
Cum l'animo excelente sempre vada
Contra coloro il cui inteleto dorme,
Direto, constante, iusto et uniforme,
Sí che non treme al menar de la spada.
Costei governa il tuto e sí consilgia
Disprexiar la morte e le ferute
Di quei che contra il ver tutor s'impilgia.
Tanta è la gratia di questa virtute
Che qualuncha si fa di suo' familgia
Certo è di hauer l'angelica salute.
Perché di dio è filgia, suore e spoxa,
Gemma celeste alta e glorioxa.

[ij]

Vera vertú disprexia ogni tereno,
Vera vertú fa l' homo esser beato,
Vera vertú contenta ogni creato,
Vera vertú non pò vegnir a meno.

Vera vertú il vitio tien a freno,
Vera vertú sí chazia ogni reato,
Vera vertú non teme alcun elato,
Vera vertú fa l'uom di grazia pieno.
• Vera vertú ti fecie sempre honesto,
Vera vertú te ha scrito in suo quaterno,
Vera vertú ti tolgie ogni molesto.
Vera vertú ti renda sempiterno,
Vera vertú ti duca al fin modesto,
Vera vertú ti guidi al luoco eterno.
Vera virtú ti fecie mio pavese,
Vera vertú ci scampe d'ogni ofese (1).

Il secondo dei nostri rimatori è Pier Paolo Vergerio di Capodistria, notissimo tra gli umanisti dell'ultimo trecento: nato a mezzo il secolo XIV e fatti i primi studî a Padova, egli si recò a Firenze, e vi conobbe il cardinale Francesco Zabarella, che lo aiutò poi e protesse per tutta la vita: insegnò filosofia nello Studio fiorentino e, piú tardi, dal 1393 al 1400, in quello di Padova; e fu segretario di Francesco Novello da Carrara e compose, a gloria dei suoi signori, le vite dei principi carraresi e altre prose e carmi laudatorî: e quando la loro fortuna tramontò si ritrasse nella nativa Capodistria, donde tornò qualche volta a Venezia e a Padova; e finalmente nel 1414 seguí lo Zabarella al concilio di Costanza e alla corte di Sigismondo imperatore, e morí fuori d'Italia (2).

(1) Questo sonetto è da aggiungere a quelli che con lo stesso cominciamento d'ogni verso ha registrati L. Biadene, *Morfologia del sonetto nei sec. XIII e XIV*, Roma, 1888, p. 170 e seg.

(2) Per la vita di P. P. Vergerio cfr. A. Zeno, *Dissertazioni vossiane*, vol. I, pp. 51; Colle, *Storia dello Studio di Padova*, vol. IV, pp. 38 e segg.; I. Bernardi, nell'*Arch. stor. ital.*, serie 3ª, vol. XXIII, p. 176; Baduber, *P. P. Vergerio il seniore*, Capodistria, 1866; C. A. Combi, *Di P. P. Vergerio il seniore da Cap. e del suo epistolario*, Ve-

« Non fu, giudica il Voigt (1), un letterato di professione, né un umanista nello stretto senso della parola, benché mantenesse un' estesa corrispondenza epistolare coi migliori ingegni di Venezia, quali Carlo Zeno, il Trevisano e il Barbaro, come pure col Crisolora, con Giovanni da Ravenna, Gasparino da Barzizza e il Salutato. E perciò anche da parte di costoro egli fu spesso ricordato con dimostrazioni di onore, specialmente per avere in un violento opuscolo assunto le difese di Virgilio, la cui statua era stata ignominiosamente manomessa a Mantova. » Il Vergerio non disdegnò, come altri dottori, la lingua volgare; e mentre primo forse tra i nuovi poeti latini tentava in argomento moderno il metro solenne dell' ode saffica (2), per altre materie più piane ricorreva alla forma ormai consacrata dall' uso più comune dei rimatori e scriveva sonetti: non belli veramente, ma arieggianti in qualche reminiscenza di concetti e di espressioni la lirica petrarchesca. Del Petrarca infatti egli era grandissimo ammiratore, né solamente ne scrisse la vita e ne studiò l' *Africa* e l' altre opere latine; si dovette ancora cercare con amore le poesie volgari tanto largamente diffuse al suo tempo, se egli si compiaceva di rime assai meno famose. A versi volgari di Pietro Montanari par che s' alluda in una epistola vergeriana, dei quali si accennano le sentenze e s' aggiunge che più dolcemente risuo-

nezia, 1880. L' epistolario raccolto dal Combi è stato pubblicato recentemente da T. Luciani, *Epistole di Pietro Paolo Vergerio seniore da Capodistria*, Venezia, 1887 (*Monumenti storici pubbl. dalla r. Deputazione veneta di storia patria*, serie 4ª, Miscellanea, vol. V); ma è una pubblicazione assai difettosa, e mal risponde alle speranze che gli studiosi avevano concepite del lavoro del Combi.

(1) *Il risorgimento dell' antichità classica*, trad. da D. Valbusa, Firenze, Sansoni, 1888, vol. I, p. 431.

(2) Appendice III.

nerebbero a sentirle dire in lingua volgare e dal loro proprio autore (1); più chiaramente poi in un' altra, si discorre d' un *carmen vulgare,* crederei un sonetto, *tam sententiis quam verbis insigne,* che il giureconsulto Ognibene della Scuola compose e pubblicò in lode di Michele da Rabatta, uomo d' armi e di studî, amicissimo del Vergerio (2). Non deve quindi apparir singolare che il nostro umanista verseggiasse volentieri in volgare; di che sono documenti i sonetti che egli da Roma mandò nel febbraio del 1398 a Ognibene della Scuola, quasi per risparmiare una lettera (3). Era giunto nella città eterna, al seguito del cardinale Francesco Zabarella, e volendo dar notizia di sé all' amico padovano non seppe far di meglio, o forse anche per istanchezza del viaggio recente non poté far altro che trascrivere i due sonetti, premettendo loro brevissime parole circa gli argomenti (4). Del primo sonetto anzi, lo avverto a scarico di coscienzá, si potrebbe dubitare se per avventura fosse solamente trascritto, e non composto, dal Vergerio: *raptim edito,* per altro, parmi che debba significare composto in fretta (5),

(1) *Epist.* XCVI: « Quae quidem [sententiae] longe suavius resonarent si et vulgari idiomate et ab auctore suo dicerentur. »

(2) *Epist.* LXXXI; cfr. anche *Epist.* LXXXIX e XCVIII.

(3) I sonetti non hanno data: ma sono preceduti nel codice da una lettera del Vergerio ad Ognibene, data in Roma 5 febbraio 1398, in cui è detto: « Ego ad te pridie, ne me immemorem crederes, duplex carmen vulgare, quale solemus, misi: Iacobus de Zabarellis rediens tibi reddidisse debuit. »

(4) Che il Vergerio, quando scrisse i sonetti, fosse giunto da poco in Roma appare dal fatto che non molto innanzi era a Bologna, donde scrisse una lettera in data IV *kal. jan.* 1398 a maestro Bernardino da Imola, e che nel viaggio si fermò, almeno qualche giorno, nel Casentino.

(5) Il vb. *edere* ha il senso di *comporre* in più luoghi degli scritti del Vergerio, p. es. nell' *Epist.* LXXXI: « vulgare carmen quod in laudes tuas edidit »: potrebbe per altro aver il significato di *pubblicare,* e ciò darebbe ragione a chi volesse negare al Vergerio il primo sonetto.

della fretta « che l' onestade ad ogni atto dismaga »
ı tutti i segni che si possano desiderare. Ad ogni modo
;co i due sonetti:

DOMINO OMNEBONUM DE LA SCOLA
[ARTIUM LEGUMQUE DOCTORI, AMICO OPTIMO, PADUAE].

Amice karissime, bene valemus et laeti vívimus. Dominus
ranciscus in magno honore apud omnes est. Statum urbis
›c carmine accipies raptim edito:

Roma che fu d' ogni vertute hospitio,
Maestra de iuste arme e sante lege,
De mal ladron ora è speloncha e rege,
Non disciplina, non rason, ma vicio.
La qual quanta za fusse, fanno indicio
Le gran ruine, i marmi e l' alte seçie
E gli archi triunphal, che ora el vil grege
Destruçie, vuopra de grande artificio.
Ma questo è 'l fine de le cose humane,
Ché, quando per vertú se crescie in stato,
Dúrasse in quel quanto vertú rimane.
Ora è de qui ogni valor scaciato,
Gli antichi fati paion cosse vane,
Et è a Roma il sol nome lasciato.

ALIUD QUOQUE CARMEN VIDE QUOD COMITI ROBERTO DE PUPIO,
QUI NOS COMITER ACCEPERAT EX ITINERE, REDDIDI:

Virtute e zientileza insieme açonte,
El studio di Parnaso e l' aurea verga,
El dolce nido dove amor alberga,
El magnanimo cor e le vuopre promte,
De queste cose, gloríoso conte,
Memoria porto et meco ovonque i' perga;
E se mai fia che 'l debole ingegno erga,
Al mondo fien per mio stilo raconte.
Udito ò sempre che 'l bel Appenino,
Che parte Italia nostra, ingegni sòle
Produr sublimi, com' è al ciel vicino:

Et or di te né se pente né dole,
Che gloria se' del buon sangue latino,
Unde natura e Iddio lodar si vole.
P. P. VERGERIUS.

Il secondo di cotesti sonetti è notevole per la persona che v'è lodata: Roberto conte di Poppi e di Battifolle apparteneva al ramo guelfo dei conti Guidi e fu capitano dei fiorentini nella guerra del 1370 contro i Visconti; è conosciuto nella storia letteraria per l'ammirazione ch'ei dimostrò al Petrarca, invitandolo a visitare il Casentino e a riconciliarsi con Firenze (1), e per alcune rime non ispregevoli (2); sì che quando il Vergerio celebrava come accolte in lui le virtù dell'uomo d'armi e del poeta,

El studio di Parnaso e l'aurea verga,

non indulgeva alla fantasia cortigianesca, ma diceva il vero. È notevole, dunque, cotesto sonetto, perché corregge un errore, nel quale, seguendo un vecchio scrittore di genealogie, caddero quelli che modernamente parlarono del conte Roberto e affermarono ch'ei morì nel 1374 (3); par che fosse invece ancor vivo; nel 1398, e forse non ancora troppo vecchio, se al Vergerio le terre di Casentino da lui signoreggiate parvero un

... dolce nido dove amor alberga,

(1) Cfr. PETRARCA, *Senili*, lib. II, lett. VI e VII, e due lettere di Roberto nel laurenziano pl. XC inf., cod. 13, pubbl. da L. MEHUS, *Vita Ambr. Camald.* coll. CXXVI, CCXXXXIX.

(2) Cfr. G. CARDUCCI, *Rime di m. Cino da Pistoia e d' altri del sec. XIV*, Firenze, 1862, pp. LXIV-LXVI e 424-427.

(3) Cfr. G. B. BALDELLI, *Vita del Petr.*, p. 286; G. FRACASSETTI, nelle note alle *Lett. senili di F. Petr.*, vol. I, p. 126; G. CARDUCCI, l. cit.; i quali accettarono la data del 1374 data dall'IMHOFF, *Geneal. viginti illustrium in Italia famil.*, Amsterdam, 1710, p. 139.

e se si proponeva di celebrare altrimenti le gloriose imprese del conte:

> E se mai fia che 'l debole ingegno erga
> Al mondo fien per mio stilo raconte.

Lo *stilo*, onde il Vergerio voleva narrare di Roberto, era certo quello stesso ch' egli adoprò nelle vite dei Signori da Carrara: stile magniloquente di tronfia latinità, cosí povero d'arte vera quanto abbondevole d'adulazione e di cortigianeria; e fu quindi ventura che al signore di Poppi mancasse la biografia vergeriana: ne abbiamo abbastanza del sonetto.

Anche il terzo dei nuovi rimatori, che vengono ad accrescere l'innumerevole serie dei trecentisti, non è ignoto alla storia, se non delle lettere, almeno della coltura in genere: Giorgio Anselmi parmigiano, del quale or torna in luce una canzone assai curiosa intorno all' origine del matrimonio e contro le donne, fu medico e filosofo di gran grido ai suoi bei tempi, tra il declinare del secolo XIV e il cominciare del seguente (1). Nacque figliuolo a un altro medico, maestro Enrico da Parma che morí nel 1386; e doveva essere ancor giovine nel 1400, allor che prese moglie per un subitaneo cambiamento che egli stesso descrive in una sua epistola (2) aveva studiato medicina, o sotto la disciplina paterna o nelle scuole di Pavia, e fu per tempo ascritto al collegio dei medici di Parma, nel quale fu uno degli eletti nel 1440 a riformare gli statuti: nel 1443 era già morto, lasciando quattro figliuoli, Ilario, Bartolommeo, Giovanni e Andrea, e parecchie opere di medicina, d'astronomia e d'altre ma-

(1) Le notizie dell' Anselmi sono raccolte da I. Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani,* Parma, 1789-93, vol. II, pp. 153-161.

(2) Appendice IV.

terie scientifiche. Lasciò anche qualche componimento in versi; tra gli altri una *Sylva de solis triumpho,* forse un carme latino a imitazione dei trionfi del Petrarca, del quale era grande ammiratore: ma questo carme era già perduto nel cinquecento, e Pomponio Torelli, rassegnando i vecchi e recenti poeti parmensi, v' accennava come a cosa di cui fosse pervenuta a lui solamente la fama:

> Syderum ignes, atque hilares choreas
> Et deûm voces celebrasse maior
> Fertur Anselmus, sequitur nepotem
> Gloria maior (1).

La gloria maggiore del nipote aveva dunque oscurata nel cinquecento quella dell' avo; oscurata, ma non ispenta del tutto, se stampando nel 1506 la sua *Hecuba* e nel 1526 gli *Epigrammaton libri septem* Giorgio Anselmi iuniore (nato intorno al 1450 da Andrea, e morto nel 1528), sentiva il bisogno di distinguer sé dal vecchio medico poeta e s' aggiungeva il soprannome di *nipote,* onde poi lo designò anche il Torelli (2). Poca fama, almeno di poeta, dovette ad ogni modo avere il vecchio Anselmi anche presso i contemporanei, che erano abituati ad ammirare il Petrarca. Anche il medico parmigiano lo ammirò, e più di venticinque anni dopo la morte del gran poeta egli, mandando a un amico i propri versi volgari sul matrimonio, chiedeva con molta instanza copia di qualche cosa non posseduta del Petrarca: « Se per caso tu avessi qualche cosa del Petrarca, che tu sapessi non aver io, domando che non ti spiaccia trarmene copia »: dove credo che non si possa intendere se non di rime volgari, e né pur di quelle del *Canzoniere,* già pubblicato nel

(1) *Carmina*, Parma, Viotti, 1600, lib. IV, p. 101.
(2) Affò, op. cit., vol. III, pp. 238 e segg.; dove anche si può aver notizia dell' altre opere di G. Anselmi il giovine.

1400, si più tosto delle estravaganti che il poeta dovè lasciare in gran copia; delle opere latine, anch'esse già conosciute, nessuno avrebbe fatto una chiesta così generica e fors' anche nessuno avrebbe potuto domandar copia a un amico, poiché sono tutte d'una certa estensione, e gli amici non sono poi i nostri copisti. Quello che l' Anselmi profittasse studiando il Petrarca eccolo qui nelle sua canzone: brutta e orribile cosa, che giustifica il giudizio di Dante sull' inettitudine dei parmigiani dei suoi tempi alla poesia (1).

Sapienti et Egregio Artium et Medicinae Doctori domino Magistro Guielmo de Verona honorabili maiori etc.

Circumspecto, prudente et caro amico,
Poy che a l' extremo nodo gionto sei
Che di lungo uso è come naturale,
Che, come sia et quale
Sapray se ascolti alquanto i detti mei.
Et se a colui chi l' ordenò ab antiquo
Del novo et vario intrico
Principio fosse stato lungo experto,
Io non credo per certo
Che sí ligati avesse i sucessori,
Avisati gli errori
E l' invidie, gli affari et le discordie
De che son stà primordie
Gli ordenamenti che ànno posto in fundo
Ugni vertute al mondo;

(1) *De vulg. eloquentia*, I, 15: « Hanc [garrulitatem quae propria Lombardorum est] ex commistione advenarum Longobardorum terrigenis credimus remansisse; et haec est causa, quare Ferrariensium, Mutinensium, vel Regianorum nullum invenimus poetasse. Nam propriae garrulitati assuefacti, nullo modo possunt ad vulgarem aulicum, sine quadam acerbitate venire; quod multo magis de Parmensibus est putandum. »

Per che l' uom vive sempre con dispeto,
Cum pensier, con angosia et con sospetto.
  Già piú d' in giorno in giorno s' acreseva
L' umana gente et era piú robusta,
Che niun segue et da ciascun gradita.
O dolce, o santa vita!
Contenta di radice et di locusta:
Né Ypocras la sete lor spingeva,
Ma el fonte che sorgeva
Le riscaldate membra risorava;
Non era ancor la biava,
Né le frute di terra propie fate,
Et le case in alto trate
Ma sol di rami et vagi fior contexte;
Né di seta lor veste,
Se non come donava la natura;
Non era ancora cura
Al greco navigare il mar di Colco,
Né a l' affricano in terra meter solco.
  Ma era l' uomo innocente et sincero,
Né si curava ragunar thesoro
Né far monition de alcuna cossa,
Ché avaritia rabiosa
Ancora non tenea la mente loro;
Contenti a quel che a vita fo mestiero
Fin che 'l duro pensiero
Di passer di figlioli la brigata,
Da poi che dolce et amata
S' ebbi la dona, incominziò adunare
Piú ch' al bisogna, il pare
Temendo ch' al figlio manchasse il verno:
Sí che, se io ben discerno,
Principio fu la donna di avaricia
E possa di altericia;
Ché chi sé vide figli piú potere
Superbo piú de i altri volse havere.

Da poi che cominçiò figli per suoy
Tener che pria l' umana caritate
Venendo l' om, nutriva cum sé estesso,
El se dispuose adesso
Fundar di pietra e far case murate
E seminar la terra et zionger boy
E consequente poi
Domesticar la bestia e tuor la lana:
Cossí l' industria humana
Cominçiò di vestirse et di godere.
Né li bastò di havere
Quanto a la sola vita fo bastança,
Che ancor ebbi speranza
Col suo vicin far cambio et haver meglio;
E fece suo conseglio,
Spregiar la morte e navigare il mare,
Sperando piú di haver e meglio stare.

Adonque l' uom la donna appropiosse
Et fo sua molgie et esso suo marito,
E sol per dire: questo filgio è mio.
O dur pensier e rio
Per noi heredi che l' aven seguito:
Contenti noi se mai stato non fosse
El dolce amor che 'l mosse,
Che in si continui affani n' à conduti,
Tanto che stolti e dotti
Per força en sotoposti al dur pensiere
Che figli di mogliere
Vuol per cui l' ossa e 'l mondo e dio robare.
Perché s' el desperare
Che le sue herede al mondo sien gradite,
Convien chel se marite;
E come è maritato ecco convene
Ch' el pona di ben far zascuna spene.

E poy la bella donna fa sospetto
Chiunque guatti et su per l' usso passi,

Tanto che teme che li sia robata
O ver che namorata,
Che piú gli aggrava, sie di quel che vassi;
Né po' nel cor soffrir tanto dispeto,
Unde che l' intelletto
Suo quasi perde et com pazo diventa
A tal che non si attenta
Da cassa dipartirse notte e giorno:
Et cossí quel musorno
Finisse la suo' vita con vergogna,
E s' el dorme el se sogna
Combatter con colui che gli la tolle,
Sí come pensar suole.
Et s' egli è sozza, qual mazor dolore
Cha sempre haver ne gli ochi che l' acuore?

E spesso per la cassa va orgolgiosa
E mèna tanta furia, o chel conviene
Tacerte e lei per força esser signore,
O se tu gride ancore
Et ella piú, et se le day pene
Piange e sé chiama trista e dolorosa,
E chi te la diè sposa
Bestemia, e tuo' secreti manifesta
E sempre com tempesta
Vivi con seco, e non ài solcho a dritto.
Talor dice: « o c' hay ditto?
Io t' ò veduto, io el so ben, con la tale;
Che dio le façi male!
Trista che l' è!
Ma questa è la caxone
Per che tu m' abandone »,
E dicete che sei di puochi fatti:
Con queste sempre angosia e dolor datti.

E se gli aven che tu falir la trova
Convien che taçi e che l' angosia porti
In pace, se non che sei vergognato;

In per ciò che 'l peccato
E la iusticia non volgian che morte
Con le tuo' man le donni et non li ay prova,
Per che 'l giudice mova
Punir la peccatrice del delito:
Unde el convien che afflitto
A tuo mal grado sempre inanzi agli ochi
El tuo dolor ti fiochi
E nanci tempo al fine tuo pervegna.
Or adunque t' ingegna
Che se tu tolgli donna molto bella
Non ti contri di quella
Ch' io t' ò narato, et s' el te avegna cossa
A seno e sença furia fa cum possa.

Al mio fratel va baldamente e narra,
Canzon, la tuo' ragion pur com tu voy;
E confortal stu poy
Per dolce amor di molgie né di figli
Vertú non lassi et a' vicii s' apilgli.

Parmae, 1400, per tuum Georgium
de Anselmis de Parma.

Frater, hanc praesentem cantilenam, secundum quod fantasiae occurrit, tibi descripsi te audiens uxoratum; quam vide, lege: ubi si quam indicibilem dicacitatem, deducenti indulge fantasiae, et corrige. Unum precor quid responde. Et scias dilectum patrem nostrum Magistrum Franciscbinum nupsisse uni ex nobilibus dominabus de Villa Lantea papiensi. Aliud ex doctoribus et sociis non audivi, ut de patre nostro Petrino; tantum magistrum Danielem de Santa Sophia, dum iturus essem Placentiam eum visurus, Paduam adiisse, et patrem suum et nostrum dominum Magistrum Marsilium Papiae esse. Si quid erit tibi animo respondere, per hunc mercatorem praesentis latorem et per quem tibi etiam scribit Magister Petrus, affinem nostrum, rescribe. Et si quid Petrarcae, quod scias me non habere, fortasse habeas, eius rogo non

schera? Avvertiva il Facciolati nelle *Epistolae latinae* (1) che Marzello Palingenio è anagramma di Piero Angelo Manzolli (2): piccolo fondamento secondo il Tiraboschi (3), ma che diventerà più grave a chi ripensi come

(1) Pat. 1765. A Giov. Fabricio scriveva nel maggio del 1725: *Marcellus Palingenius ferrariensis est ex vico qui vulgo dicitur La Stellata, unde Stellatum se ipse appellat* (p. CLV); e nell'ottobre (p. CLXIII) queste parole che vanno riportate per intiero: *Caelum terramque miscui, tandemque detexi quod in quadam veluti nocte latebat. Petrus Angelus Manzollus ferrariensis appellavit se ex more ejus aetatis Marcellum Palingenium; nomenque hoc non temere adscivit sed anagrammate formavit; quod facile agnosces si utrumque italicis litteris describes et comparabis: Pier Angelo Manzolli, Marcello Palingenio. Manzollorum gens, origine mutinensis, ferrariensem vicum adhuc incolit. Cum anno 1549 de Fratricellorum secta quaesitum Ferrariae esset, ipse quoque Palingenius accusatus est et damnatus. Itaque ejus ossa, tumulo educta, igni tradita sunt.* Della prima lettera tocca ADRIANO BAILLET, nei suoi *Jugemens des savans* [cioè nella parte 1.ª del tom. IV a pag. 135, chi abbia la edizione curata dal DE LA MONNOYE, Amsterdam 1725]; e il BAILLET rimanda a un luogo di G. C. SCALIGERO che vedremo, a GIUSEPPE SCALIGERO (*Scaligerana*, p. 118) al BORRICHIUS (*Dissert. tertia de Poet. latin.*, pag. 102) e al COLLETET (*Art. poétique* : *disc. de la poésie morale*, nomb. 26, pag. 94, 95). Il BAILLET nulla sa dell' anagramma e solo crede che il P. sia appunto della Stellata: il LA MONNOYE aggiunge che, per i versi troppo liberi contro papi e frati, le sue ossa furono dissepolte e bruciate e che *on en rapporte une autre raison mais fabuleuse* (p. 617 etc. del *Journal des Savans*, 1703).

(2) Nelle note al BAYLE (p. 344) è riportata la opinione del FACCIOLATI e detto che, nell'anagramma, va mutato *Z en C, ce qu' il aurait dû remarquer.*

Per accomodare ogni cosa supponiamo che il P. si volesse chiamare e scrivere *Marzello*: e aggiungeremo la finale che manca a *Pier*. La trasmutazione delle lettere fatta in italiano e non in latino dimostrerebbe, che, anche fuori dalla poesia, il Manzolli era detto Palingenio.

(3) Il quale conosceva le lettere del Facciolati solo per la citazione del GERDESIO nello *Spec. Ital. reform.* pag. 317. — (Vedi *St. lett. it.*, 1812, Vol. VII, p. IV, pag. 1442).

LO *ZODIACUS VITAE*

DI

PIER ANGELO MANZOLLI (*)

Pietro Bayle, canzonando il nostro zelo e le nostre paure, si meravigliava che, in tanto numero di elogi fatti dagli italiani ai loro scrittori, uno non ce ne fosse per ridire le lodi di un valoroso poeta; o che la sua fama di incredulo avesse in questi silenzi gran parte. Parlava del Palingenius (1) e dello *Zodiacus vitae*; dei quali tratteremo con brevi parole.

Il poema uscì alla luce come opera di *Marcellus Palingenius Stellatus* e l'acrostico al principio ridà, lettera per lettera, le stesse parole. Ma è viso vivo o ma-

(*) Ora che ho le bozze sotto gli occhi, sento dal prof. Mazzoni che su questo poemetto scrisse anche il prof. A. Martinazzoli. Essere a due passi e non se ne accorgere, è proprio vergogna! Avuta la memoria (*Di un poema filosofico del 500 dimenticato dagli italiani* nel periodico *Filosofia delle scuole italiane*, Roma 1884), non ritocco queste poche paginette, ma leggo ed imparo. Tornerà il conto anche agli altri. Veggo intanto che sulla vita del poeta fa e fece utili ricerche il prof. D. Pesci; il quale, primo degli italiani, sta traducendo i versi del suo paesano.

(1) Alla voce *Palingenius*. Cito del *Dictionnaire* la buona edizione, con note, di Parigi (Desoer, 1820). Cfr. vol. XI, p. 344.

Parve strano che, dedicando i suoi versi ad Ercole II, il Manzolli si nascondesse sotto nome finto: strano che Palingenio e non altro lo chiamasse il Giraldi. Ma si può credere che il greco fosse l'abito di ogni giorno, come nel Metastasio; e all'uomo dotto non disdicesse usarne, quasi fosse soverchia la famigliarità, verso un alto mecenate: lo storico poi dei poeti sentiva tanto ribrezzo a rammentare quell'uomo, che non è da meravigliare se dice e vola; egli che, se il Manzolli non avesse messo innanzi allo *Zodiaco* il nome del principe, non avrebbe osato tramandarlo alla memoria dei posteri.

Ercole II fu lodato per la pietà sua, e per la severità contro gli spiriti innovatori della Renata: le *perverse opinioni* di Calvino lo spaventavano: non *cessò dagli sfratti, dalle prigionie e dalle morti finchè la corte sua a Ferrara non ne fu sinceramente curata: nè rispettò la real condizione della sua medesima sposa* (1), o facesse o di lei scrivesse (2): edifica nuove chiese, istituzioni sacre avviva e sorregge, spalanca ai gesuiti le porte (3).

Che la dedica fosse sgradita al duca non dice il Giraldi che anche altrove, come vedemmo, gli ricorda lo Zodiaco: il duca amava versi e poeti: e non è da supporre che il Brasavola, come fa coraggio al Manzolli, non

Opera, Lugd. Bat. 1696, vol. II, p. 569). Nella sua dedica ad Ercole II lo stesso GIRALDI: *alii sunt qui versus et poemata pangunt.... varia et prodigiosa: qualis certo Anthropographia vel Zodiacus illorum qui omnem vitam suis poematibus complecti voluerunt.* (op. cit., vol. I).

(1) Vedi in GIANNANDR. BAROTTI, *Mem. istor. dei lett. ferraresi.* Ferrara, 1777, pag. 162.

(2) La lettera del 27 Marzo 1554 al Re di Francia è da leggere presso il CANTÙ (*Gli eretici d' Italia*, Torino 1866, II, 92).

(3) MURATORI (*Antich. estensi*, II, 387): *introdusse in Ferrara i PP. Cappuccini e la compagnia di Gesù.*

possa giudicare e l'arte dell'amico, e la sua filosofia, l'animo del principe. Che se davvero lo Stellato favoriva le novità nascenti (1) allora nelle dispute teologiche (che della disciplina non parlo), perchè non ricoverarsi sotto le ali di una donna che, in quel tempo nel quale uscivano i versi, accoglieva, festante protettrice, Giovanni Calvino? Accostarsi alla corte e sfuggirla, sarebbe paura che l'invocarla più vivamente colorisse, quasi commento, quei luoghi che dovevano essere meno avvertiti dal marito? da lui, cattolico forse in sulle prime meno focoso, ma certo non infedele alla sua chiesa? O si dirà che nel *Palingenio* c'è l'eco? e che tutti e due, la donna potente e il poeta umile, sono *rinati* alla vita nuova del cristianesimo risorto? sono, come si direbbe brammanicamente, due DVIGIA?

L'aver dato le ceneri al fuoco dimostra che si voleva punito il Manzolli, del quale non sappiamo nè le virtù, nè la colpa: che tanto pio furore si ridestasse solo perchè egli aveva messo alla luce del mondo lo Zodiaco, non è detto; benchè più tardi quel volume fosse dalla chiesa riprovato (2).

Ogni scuola, o di religione o di arte, ha princípi, insegnamenti, maestri: predica e crede e ama una sola verità: quando può, chiude ai contrari le bocca: quando può, dal cibo che le pare avvelenato allontana i suoi cari. Sulla opportunità e sul frutto di quei precetti, di quelle proibizioni, di quelle minaccie, hanno solo a giudicare, per ogni scuola, i fedeli veri: gli altri guardano, seguono altra strada, e rispettano.

(1) *Cryptoprotestant* lo chiama il BURCKHARDT (*Cult. der Renaiss.*, 1869, pag. 206).

(2) Fu proibito nel *Catalogue des livres reprouvez* dato fuori a Lovanio nel 1558 (Cfr. REUSCH, *Der Index*, I, 253).

Ma, prima di tutto, è libro di eretico questo *Zodiacus vitae?* Pareva a' riformati che un' arma, affilata in Italia, tagliasse assai più: ai seguaci delle tradizioni pareva che lo scherzo contro a' ministri schiudesse la via al disprezzo delle dottrine. I giudici liberi, se ce ne sono, debbono cercare, nelle storie civili e in quelle delle lettere del nostro cinquecento, se la canzonatura, anche irriverente, sia delitto più grande dell' ipocrisia: se la bontà dei pochi basti a disarmare la mano forte di onesti censori: se chi getta velo sopra velo non soffoca. Nè la qualità, nè la quantità della mia teologia (e ognuno ha la sua, anche se professi e creda di seguitare l' altrui) mi permettono di sentenziare; bensì dirò come il Tiraboschi, ed egli per le belle virtù che egli aveva e per la necessità di decidere con brevità, e quindi con pericolo, su molti uomini e molte scritture, s' era usato alla temperanza, con temperanza conchiude che non ci vede eresia (1).

Non c' è nel Manzolli il novelliere libertino, ma un Giovenale cristiano, e stato riverente alla scuola di antichi. Onde il ridipingere le dottrine dei filosofi con ardore ed amore che può parere soverchio: senza che l' artificio della poesia dà spesso risalto anche alle ombre. Alza il flagello col sorriso sul labbro, e non veggo stilla di quel veleno che spremono spesso gli apostati. De' dommi non tocca, o per modo che non si può accorgere di reità la gente, meno curiosa, dei laici.

(1) Libro III, c. IV, a. XLIII. Egli ha *fiere invettive contro i monaci, contro il clero, e contro gli stessi romani pontefici. Ciò fece credere che il P. fosse imbevuto delle eresie dei novatori.... ma, benchè le accennate invettive troppo male convengano a uno scrittore cattolico e pio, a me non sembra che il P. si dichiari seguace di alcuna eresia, anzi egli nella prefazione del suo poema protesta di soggettare ogni cosa al giudizio della chiesa cattolica.*

E l'arte? Opinione del Tiraboschi è che sia *poema non molto lodevole nè per l'invenzione, di cui non v' ha idea, nè per l'eleganza, che non è molta. Una certa naturale facilità è il maggior pregio che vi si scorga* (1). Secondo C. Cantù: *in versi men belli de' concetti flagella la corruttela clericale* (2).

Dei vecchi mi basterà recare il giudizio di un critico brioso e nella poetica del quale avrebbero ad attingere anche gli scrittori dei nostri tempi: *Palingenii poema totum satyra est; sed sobria, non insana, non foeda: ejus dictio pura: versus ac stilus in imo genere dicendi, quare si noluit melius, ne a nobis quidem id tentandum est.... Illud quod ad castigationes poeticas adduci potest, observemus: multa milia versuum auferri posse ex hisce libris; nam si quid semel arripuit ad dicendum omnes illius rei vicinias, omnes excutit affinitates; neque prius quiescit aut abstinet quam exhauserit omnia vel minima quaeque; ut omittam etiam quae grammaticus iure obiicere, quae syllabarum observator merito possit* (3).

(1) L. c. Forse seguendo il TIRABOSCHI che egli cita, e non di suo, giudica lo *Zodiaco* M. YOUNG (*The life and times of A. Paleario.* London 1860, II, 85): *a poem more curious than elegant.* (Sul nome del Manzolli, vedi II, 612, ove dà una lista di altri pseudonimi).

(2) *Stor. d. lett. italiana.* Firenze 1865, p. 152. *Astiosissimo al clero* lo dice altrove (p. 292): e negli *Eretici* (II, 88) nota come non *risparmia i frati i preti nè i pontefici, eppure nella prefazione si sottomette ai giudizi della chiesa.* Sottomette a lei il fiero suo biasimo delle viziate istituzioni. — Nel riordinare gli appunti, accade all' illustre scrittore di tagliare in due il nostro poeta dove dice (*Eretici*, II 88): *satire faceva il Manzolli: endecasillabi catulliani il Flaminio:..... Marcello Palingenio Stellato,* cioè *Pietro Angelo Manzioli della Stellata,* *lo* ZODIACUS VITAE.

(3) I. C. SCALIGERI *Poetices libri septem.* S. l. MDLXXXI, pp. 792 e 795. La seconda edizione: la prima, già postuma, è del 1561.

Tutta satira non si direbbe davvero; ma una raccolta dei precetti educativi dati, con animo libero, da un galantuomo al quale non garbano le imposture. Di codesto stile che, serbando la voce latina, le rimuta l'anima, accostandola, piegandola agli usi di una nuova civiltà, non poteva il Manzolli avere esempi; se non fosse la prosa di Petronio, purgata dai sudiciumi e dal colorito plebeo. Perchè semplice, ha l'aria di ciarliero; ma si vede, in quel fare spigliato, come il poeta saprebbe raccogliere nei giardini antichi altri fiori, e disseminarli. Facesse un altro passo e il Palingenio diventerebbe Folengo: ma il passo non c'è. Chi studiasse da vicino lo Zodiaco, raffrontandolo coi maestri e con gli imitatori italiani nel cinquecento, non perderebbe il suo tempo: ripeserebbe quella parola di volo gettata dallo Scaligero sulle violate leggi della grammatica e della misura. S'avrebbe a disputare se codesta di un uomo nuovo è libertà decente, se il giudizio l'approvi, se ne resti soddisfatto l'amore e il rispetto dell'arte; ma se lo *stile* latino non è più quello di una volta, non possiamo farne stima con la severità di una critica che egli arditamente ha voluto sfidare. Probabile è poi che all'orecchio dello Scaligero non sonassero da goderne quei versi che pongono, senza necessità, nel quinto piede lo spondeo.

La fama del Manzolli, spenta presto in Italia, si diffuse oltre le Alpi e ne sono prova le edizioni e le ripetute fatiche dei volgarizzatori. A Venezia, dove i preti si rispettavano e non si temevano, uscì lo Zodiaco la prima volta presso Bernardino Vitale, senza data, forse del 1531 (1): poi seguono gli stranieri e il libro è ristampato. La migliore è, come dicono, quella del 1722:

(1) Il GOEDEKE (*Grundriss*, I, 426) e il GRAESSE. Nelle note al BAYLE (p. 346) si dice che è forse del 1536.

elegante anche la edizioncina del 1628: delle altre non posso parlare (1).

Si cita un commento di Cristoforo Wirsung e una imitazione del Barth (2): poi, tra i francesi, alcuni luoghi, tradotti in versi da Scevola de Sainte-Marthe fino dal 1569 (3), e tutto il libro con libertà rimato dal Rivière nel 1619 (4), e interamente tradotto in prosa, ottima per il Goujet, pessima per altri critici (5), dal La Monnerie: tra gli inglesi c' è il Googe, e più operosi furono i tedeschi.

Barnaba Googe (v. 1540-1594) s' invogliò giovanetto dello Zodiaco: i primi tre libri pubblicò nel 1560 che aveva appena vent' anni, e dal primo al sesto nel 1561, poi tutto il libro nel 1565 (6). Altre poesie egli trasportò di latino in inglese e, fra quelle non sviscerate della vita romana, *The popish kingdome, or reigne of Antichrist* di Tommaso Kirchmeyer (7).

(1) Per ora: per questo debbo rimandare, contro voglia, e al BAYLE coi suoi annotatori, e al *Tesoro* del GRAESSE, e al *Grundriss* del GOEDEKE; questi cita 21 edizione ma che non sono tutte di certo: basta ad accrescerne il numero anche il BAYLE. Pare che tutte abbiano l' *Index rerum ac verborum:* forse via via corretto: certo più ricco e più esatto è nella stampa del 1722, se la paragoniamo a quella del 1628. L' ultima edizione è di Lipsia, data nel 1832 da C. G. WEISSE.

(2) BARTHII. *Zodiacus vitae christianae: satyricon pleraque omnia sapientiae mysteria singulari suavitate enarrans.* Francofurti 1623.

(3) *Premières oeuvres.* Paris 1569; ma vedi il BAYLE che cita il libro sulla fede di altri.

(4) *Le Zodiacque poétique, ou la Philosophie de la vie humaine* (1619).

(5) Come avvertono gli annotatori del BAYLE. L' opera uscì nel 1731 fu ristampata nel 1733.

(6) MORLEY'S, *First sketch of engl. literature.* London, 1883, pag. 408. Di volo lo rammenta anche il SAINTSBURY (*History of Elizabethan literature.* 1887, p. 21).

(7) Della versione del GOOGE conosco una sola strofetta perchè la veggo riferita dal GUEST (*History of english rhythm.* London 1882, p. 42):

Und die Waldgötter, ohne zwang,
Holdselig treiben ihr Gesang (1).

Lo Spreng, con lo zelo di un traduttore rispettoso e
amorato, direi quasi con gli scrupoli del notaio, serba
primi versi l'anagramma del Palingenio, crescendosi
tilmente fatica, e va innanzi coi giambi, agili agili,
o alla fine.

Fanno a un nostro poeta questo onore (2) gli stranieri
non tenteremo di mutargli la veste e di ripresentarlo
che noi? Bisogna restargli fedeli perchè se ne veggano
qualità: nè spesso nè a lungo il Manzolli ha nelle mani
frusta, ma è bene veder come l'agita, e come la
iocca così che pizzicchi (3). Ben altro si disse anche da
ici liberi ed onesti!

(1) Serbata interamente la grafia della stampa; meno nelle virgole.
atino dice:

Traxisti longam portu mea cymba quietem:
Jam tempus dare vela notis, et solvere funem:
Cessit hiems, canaeque nives de montibus altis
Distillant, viret omne solum, lapsasque reponit
Silva comas, renovat dulces Philomela querelas:
Floribus ornatae etc.

(2) Anche de' tempi nostri. Con circa 11000 esametri tradusse il
netto il sig. HUG (MARCELL PALINGEN'S *Thierkreis des Lebens.*
dem lat. metrisch übers. von D. MARC AURELIUS HUG. Freising
3. Lo SCHISLING (1785) aveva scelto gli esametri: i giambi invece
amo nel PRACHT (1804).

(3) Un solo esempio, di mite predicatore. Nel *Rosarium* di fra BER-
NINO DE' BUSTI (Venet. 1498, part. I[a], p. 167: sermo XXVI), si
o i versi di Enrico sopra Roma (*Ipsa caput mundi venalis curia*
e Prostrat et infirmat cetera membra caput.... Venditur ipse Deus;
ali versi (ib. III, v. 199 seg.) si leggono nel LEYSER alla pag. 484):
conchiude: *Sic fortasse ista erant temporibus illis, nunc autem*
lati qui hodie sunt forte ab his defectibus sunt immunes: quod uti-
sit verum! Non sfuggirà il *forte* nè l'*utinam.*

Und die Waldgötter, ohne zwang,
Holdselig treiben ihr Gesang (1).

Lo Spreng, con lo zelo di un traduttore rispettoso e
amorato, direi quasi con gli scrupoli del notaio, serba
primi versi l' anagramma del Palingenio, crescendosi
tilmente fatica, e va innanzi coi giambi, agili agili,
› alla fine.

Fanno a un nostro poeta questo onore (2) gli stranieri
non tenteremo di mutargli la veste e di ripresentarlo
che noi? Bisogna restargli fedeli perchè se ne veggano
qualità: nè spesso nè a lungo il Manzolli ha nelle mani
frusta, ma è bene veder come l' agita, e come la
iocca così che pizzicchi (3). Ben altro si disse anche da
lici liberi ed onesti!

(1) Serbata interamente la grafia della stampa; meno nelle virgole.
atino dice:

> Traxisti longam portu mea cymba quietem:
> Jam tempus dare vela notis, et solvere funem:
> Cessit hiems, canaeque nives de montibus altis
> Distillant, viret omne solum, lapsasque reponit
> Silva comas, renovat dulces Philomela querelas:
> Floribus ornatae etc.

(2) Anche de' tempi nostri. Con circa 11000 esametri tradusse il
metto il sig. HUG (MARCELL PALINGEN'S *Thierkreis des Lebens.*
dem lat. metrisch übers. von D. MARC AURELIUS HUG. Freising
73. Lo SCHISLING (1785) aveva scelto gli esametri: i giambi invece
riamo nel PRACHT (1804).

(3) Un solo esempio, di mite predicatore. Nel *Rosarium* di fra BER-
NDINO DE' BUSTI (Venet. 1498, part. I^a, p. 167: sermo XXVI), si
no i versi di Enrico sopra Roma (*Ipsa caput mundi venalis curia
nae Prostrat et infirmat cetera membra caput.... Venditur ipse Deus;*
quali versi (ib. III, v. 199 seg.) si leggono nel LEYSER alla pag. 484):
si conchiude: *Sic fortasse ista erant temporibus illis, nunc autem
relati qui hodie sunt forte ab his defectibus sunt immunes: quod uti-
am sit verum!* Non sfuggirà il *forte* nè l' *utinam*.

Und die Waldgötter, ohne zwang,
Holdselig treiben ihr Gesang (1).

Lo Spreng, con lo zelo di un traduttore rispettoso e amorato, direi quasi con gli scrupoli del notaio, serba i primi versi l'anagramma del Palingenio, crescendosi utilmente fatica, e va innanzi coi giambi, agili agili, io alla fine.

Fanno a un nostro poeta questo onore (2) gli stranieri non tenteremo di mutargli la veste e di ripresentarlo che noi? Bisogna restargli fedeli perchè se ne veggano qualità: nè spesso nè a lungo il Manzolli ha nelle mani frusta, ma è bene veder come l'agita, e come la biocca così che pizzicchi (3). Ben altro si disse anche da nici liberi ed onesti!

(1) Serbata interamente la grafia della stampa; meno nelle virgole. latino dice:

> Traxisti longam portu mea cymba quietem:
> Jam tempus dare vela notis, et solvere funem:
> Cessit hiems, canaeque nives de montibus altis
> Distillant, viret omne solum, lapsasque reponit
> Silva comas, renovat dulces Philomela querelas:
> Floribus ornatae etc.

(2) Anche de' tempi nostri. Con circa 11000 esametri tradusse il emetto il sig. HUG (MARCELL PALINGEN'S *Thierkreis des Lebens. us dem lat. metrisch übers. von* D. MARC AURELIUS HUG. Freising 373. Lo SCHISLING (1785) aveva scelto gli esametri: i giambi invece oviamo nel PRACHT (1804).

(3) Un solo esempio, di mite predicatore. Nel *Rosarium* di fra BERARDINO DE' BUSTI (Venet. 1498, part. I*, p. 167: sermo XXVI), si ano i versi di Enrico sopra Roma (*Ipsa caput mundi venalis curia upae Prostrat et infirmat cetera membra caput.... Venditur ipse Deus;* quali versi (ib. III, v. 199 seg.) si leggono nel LEYSER alla pag. 484): si conchiude: *Sic fortasse ista erant temporibus illis, nunc autem raelati qui hodie sunt forte ab his defectibus sunt immunes: quod utiam sit verum!* Non sfuggirà il *forte* nè l'*utinam*.

Und die Waldgötter, ohne zwang,
Holdselig treiben ihr Gesang (1).

Lo Spreng, con lo zelo di un traduttore rispettoso e amorato, direi quasi con gli scrupoli del notaio, serba primi versi l' anagramma del Palingenio, crescendosi tilmente fatica, e va innanzi coi giambi, agili agili, o alla fine.

Fanno a un nostro poeta questo onore (2) gli stranieri non tenteremo di mutargli la veste e di ripresentarlo che noi? Bisogna restargli fedeli perchè se ne veggano qualità: nè spesso nè a lungo il Manzolli ha nelle mani frusta, ma è bene veder come l' agita, e come la hiocca così che pizzicchi (3). Ben altro si disse anche da nici liberi ed onesti!

(1) Serbata interamente la grafia della stampa; meno nelle virgole. latino dice:

> Traxisti longam portu mea cymba quietem:
> Jam tempus dare vela notis, et solvere funem:
> Cessit hiems, canaeque nives de montibus altis
> Distillant, viret omne solum, lapsasque reponit
> Silva comas, renovat dulces Philomela querelas:
> Floribus ornatae etc.

(2) Anche de' tempi nostri. Con circa 11000 esametri tradusse il emetto il sig. Hug (Marcell Palingen's *Thierkreis des Lebens. us dem lat. metrisch übers. von* D. Marc Aurelius Hug. Freising 873. Lo Schisling (1785) aveva scelto gli esametri: i giambi invece viamo nel Pracht (1804).

(3) Un solo esempio, di mite predicatore. Nel *Rosarium* di fra Berardino de' Busti (Venet. 1498, part. I[a], p. 167: sermo XXVI), si ano i versi di Enrico sopra Roma (*Ipsa caput mundi venalis curia ypae Prostrat et infirmat cetera membra caput.... Venditur ipse Deus;* quali versi (ib. III, v. 199 seg.) si leggono nel Leyser alla pag. 484): si conchiude: *Sic fortasse ista erant temporibus illis, nunc autem raelati qui hodie sunt forte ab his defectibus sunt immunes: quod utiam sit verum!* Non sfuggirà il *forte* nè l' *utinam.*

Und die Waldgötter, ohne zwang,
Holdselig treiben ihr Gesang (1).

Lo Spreng, con lo zelo di un traduttore rispettoso e amorato, direi quasi con gli scrupoli del notaio, serba primi versi l'anagramma del Palingenio, crescendosi tilmente fatica, e va innanzi coi giambi, agili agili, o alla fine.

Fanno a un nostro poeta questo onore (2) gli stranieri non tenteremo di mutargli la veste e di ripresentarlo che noi? Bisogna restargli fedeli perchè se ne veggano qualità: nè spesso nè a lungo il Manzolli ha nelle mani frusta, ma è bene veder come l'agita, e come la iocca così che pizzicchi (3). Ben altro si disse anche da ici liberi ed onesti!

(1) Serbata interamente la grafia della stampa; meno nelle virgole. atino dice:

Traxisti longam portu mea cymba quietem:
Jam tempus dare vela notis, et solvere funem:
Cessit hiems, canaeque nives de montibus altis
Distillant, viret omne solum, lapsasque reponit
Silva comas, renovat dulces Philomela querelas:
Floribus ornatae etc.

(2) Anche de' tempi nostri. Con circa 11000 esametri tradusse il etto il sig. HUG (MARCELL PALINGEN'S *Thierkreis des Lebens. dem lat. metrisch übers. von* D. MARC AURELIUS HUG. Freising). Lo SCHISLING (1785) aveva scelto gli esametri: i giambi invece mo nel PRACHT (1804).

(3) Un solo esempio, di mite predicatore. Nel *Rosarium* di fra BER-INO DE' BUSTI (Venet. 1498, part. Iª, p. 167: sermo XXVI), si o i versi di Enrico sopra Roma (*Ipsa caput mundi venalis curia* *Prostrat et infirmat cetera membra caput.... Venditur ipse Deus;* ali versi (ib. III, v. 199 seg.) si leggono nel LEYSER alla pag. 484): conchiude: *Sic fortasse ista erant temporibus illis, nunc autem lati qui hodie sunt forte ab his defectibus sunt immunes: quod uti-sit verum!* Non sfuggirà il *forte* nè l'*utinam.*

Fra i tedeschi, primo traduttore è un notaio che non isdegna i versi, Giovanni Spreng (1) augustano (1524-1601); il *Gürtel des Lebens* uscì nel 1564 (Francoforte), poi nel 1590 (Augusta), e nel 1599 a Laugingen; ed io ho questa edizione.

Darò per saggio il principio del secondo libro e così arriveremo anche alla strofetta del Googe:

Fahr weiter hin, mein Schifflin fort
An dem Gestatt ist nicht dein ort:
Gerhuet hastu lang genug,
Da werden wir nicht weiss und klug.
Den Segel spann ich auff mit heyl
Und löss jetzt ab dess Schiffes Seyl.
Der Schnee felt von den Bergen gar
Die Blumen auff den Awen zwar
Wachsen herfür: die Nachtigall
Führt ihr gesang mit lautem schall,
Thüt inn den Ohren lieblich klingen:
Die Wassergöttin hoch auffspringen,

With flowers fresh their heads bedeckt,
The fairies dance in fielde,
And wanton songs in mossye dennes,
The Drids and Satyrs yielde.
(ZODIAKE OF LIFE. TAURVS).

Cioè lib II, v. 6:

Floribus ornatae crines pes prata Napaeae
Deducunt choreas, Dryades, Satyrique petulci
Carmina muscosis iterant lasciva sub antris.

Nello stesso metro il GOOGE scrisse le graziose sue egloghe, e *Cupido conquered* (B. GOOGE, *Eglogs, Epytaphes and Sonettes: edit. by* E. ARPER. London 1871).

(1) GOEDEKE, *Grundriss*, I, 126.

Und die Waldgötter, ohne zwang,
Holdselig treiben ihr Gesang (1).

Lo Spreng, con lo zelo di un traduttore rispettoso e innamorato, direi quasi con gli scrupoli del notaio, serba nei primi versi l'anagramma del Palingenio, crescendosi inutilmente fatica, e va innanzi coi giambi, agili agili, fino alla fine.

Fanno a un nostro poeta questo onore (2) gli stranieri e non tenteremo di mutargli la veste e di ripresentarlo anche noi? Bisogna restargli fedeli perchè se ne veggano le qualità: nè spesso nè a lungo il Manzolli ha nelle mani la frusta, ma è bene veder come l'agita, e come la schiocca così che pizzicchi (3). Ben altro si disse anche da amici liberi ed onesti!

(1) Serbata interamente la grafia della stampa; meno nelle virgole. Il latino dice:

Traxisti longam portu mea cymba quietem:
Jam tempus dare vela notis, et solvere funem:
Cessit hiems, canaeque nives de montibus altis
Distillant, viret omne solum, lapsasque reponit
Silva comas, renovat dulces Philomela querelas:
Floribus ornatae etc.

(2) Anche de' tempi nostri. Con circa 11000 esametri tradusse il poemetto il sig. HUG (MARCELL PALINGEN'S *Thierkreis des Lebens. Aus dem lat. metrisch übers. von* D. MARC AURELIUS HUG. Freising 1873. Lo SCHISLING (1785) aveva scelto gli esametri: i giambi invece troviamo nel PRACHT (1804).

(3) Un solo esempio, di mite predicatore. Nel *Rosarium* di fra BERNARDINO DE' BUSTI (Venet. 1498, part. I^a, p. 167: sermo XXVI), si citano i versi di Enrico sopra Roma (*Ipsa caput mundi venalis curia papae Prostrat et infirmat cetera membra caput.... Venditur ipse Deus;* i quali versi (ib. III, v. 199 seg.) si leggono nel LEYSER alla pag. 484): e si conchiude: *Sic fortasse ista erant temporibus illis, nunc autem praelati qui hodie sunt forte ab his defectibus sunt immunes: quod utinam sit verum!* Non sfuggirà il *forte* nè l'*utinam.*

DELLO *ZODIACO DELLA VITA*

DAL LIBRO DECIMO, DETTO IL *CAPRICORNO*

« Salve, o prode Atlantiade. Di Stige
dalla valle sì rapido ritorni?
E che si fa, mi dici, di Plutone
nelle stanze? »
« Laggiù tutti s'acciuffano,
e non c'è che tumulto. »
« Ma perchè? »
« Te lo dirò, bench' abbia di tornarmene
ai celesti gran fretta. Là dei turchi,
e poi di cristiani, e poi di ebrei,
la folla è tanta, che non c'è un cantuccio
vuoto: pieno il vestibolo: per gli atrii
tutto pieno, e in palazzo, e pieni i templi
e le piazze e le case ed i mercati,
e le mura; ed insomma tutta quanta
la città, e le colline e le campagne
e le valli: si urtano, si premono
a calci a morsi a pugni e fan battaglia
orrenda: tu sai bene che quell'ombre
non trattan ferro e rimorir non possono.
Ci son passato a stento, dell' inferno
per toccare le soglie, lungo i densi
serrati battaglioni: a viva forza
m'apro la strada e v'entro, sparpagliando
le forti schiere ed agito la verga,
e giù botte da orbi. Finalmente
arrivo al gabinetto di Sua Negra
Maestà, e me lo veggo mesto mesto
gettar lunghi sospiri. A lui, — del padre
poi che dissi il comando, l'Anticristo
sciogliesse dalla gabbia, per la terra

mandandolo, così che i suoi bugiardi
miracoli egli faccia, predicando
esser venuto alfin l'ultimo giorno,
e il finimondo: e gli uomini e le pecore
confonda e fin gli dei (però che l'ordine
dei destini lo vuol, saldo, immutabile,) —
che sei, Plutone, tanto melanconico?
faccio io. — « « Non ti pare, e' mi risponde,
indegna cosa e ingiusta che a voi tocchi
il cielo lungo e largo tutto quanto,
a voi così pochini, che degli uomini
a quando a quando ve ne vengon tre
o poco più? ed a me, questo stambugio
di reggia, stretto stretto, a me cui scendono
ad ogni ora, in gran frotta, i turchi tutti,
tutti i giudei, non tutti (confessiamolo)
i cristiani, ma la maggior parte?
Qui pare la cuccagna! O perchè dunque
cacciarli tutti assieme a casa mia?
O il mio bravo fratello, che dell'etere
è padrone, non può dunque tenerseli?
o almeno i preti? almeno frati e monaci?
Non è vergogna che questi, che cantano
in chiesa così bene, che affaticano
nei campanili le campane, e bruciano
tanto incenso, e nel cuore si commovono
per tante Maddalene, e gli altri assolvono,
(e i lor peccati non li sanno assolvere),
e fanno da becchini, ed abbelliscono
coi quadri, con le statue, coi sarcofaghi
le chiese degli dei, questo mandarmeli
non è dunque vergogna, a ca' del diavolo?
e il castigarli duramente, in numero
tale che tante mosche non si veggono
la estate nelle Puglie? — Nè a' pontefici
egli ha rispetto: ed anzi di gravissimi
supplizi, più che gli altri, me li tribola,

piombati i poverelli giù nell' ultimo
fondo d' inferno! Or tu dunque, o Cillenio,
quando ritorni al lume delle stelle
puoi dire al mio fratello che son pronto
a far quello che vuole; ma ci badino,
anche a questo mio regno, e non mi tengano
in così poco conto. O di quest' anime
me ne cava qualcuna, o si spalanchino
pure gli usci d' inferno, e finischiamola! » »
« Farollo, dissi, e me ne venni: ed eccomi. »
. . . .

Pisa, ottobre 1888.

E. Teza

LE SCRITTURE IN VOLGARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

(Continuazione da Pag. 237, V. S., Vol. XX, Parte II).

XIII. AA. 15.

Codice cartaceo del sec. XV, alto cent. 28 1/2 e largo 21, di carte 107, scritte a due colonne in corsivo con le rubriche rosse. È mancante d'una carta in principio e d'un'altra in fine; mancano pure due carte che dovrebbero portare i numeri 103 e 104 dell'antica numerazione. Di più alle carte 37-39, 47-58 e 73-75 fu tagliato il margine inferiore.

Contiene una versione del libro *De claris mulieribus* del Boccaccio, che mi sono assicurato essere quella di frate Antonio da S. Lupidio o S. Elpidio: « volgarizzamento, che (come l'Hortis avverte) non si può dire inedito perchè Vincenzo Bagli lo pubblicò come cosa sua » (1) nella riduzione fiorentina di esso dovuta a Niccolò Sassetti.

Il codice comincia:

(1) A. Hortis, *Studj sulle opere latine del Boccaccio.* Trieste, Dase, 1879, p. 94, in nota. Più codd. di questa versione, segnatamente fiorentini e romani, indica l'Hortis a pp. 931-32 dell'op. cit. Cfr. pp. 603-4.

« ...... siderando la grandissima uertu de le donne passate con laudabele inuidia lo egregio animo tuo conuerterai ad meglio. Et auengha che alcuna uolta troui le cose ueciose mescolate con le uertidiose lascia di legire quelle ...... »

A car. 1 v.:

« Prologho del libro. Capitulo ij. »

« Scrissono già per llo passato molti antiqui sauy socto breuita libri de huomeni illustri. Al tempo nostro con più largho uolume et sollicito stilo ne scrisse el nobeli et Egregio missere francesco petracca preceptore nostro, et degniamente. Pero che quelli i quali puosono lo studio richeza et sangue et l animo per auanzarse con opera et facti chlari et excellenti secondo il besongnio senza dubbio meritano che lloro nomi siano da loro posteriori reducti in perpetua memoria. Ma ueramente io amiro molto come le donne anno abuta si pocho possanza et fauore apresso si nobeli huomini che per loro non sia consequita alcuna gracia de memoria ...... »

A car. 107 v. il capitolo intitolato:

« Vltimo proemio »

rimane interrotto alle parole:

« ...... pero che spesso non solamente la ignorancia delle necessarie cose il sapere inganna, ma eci ...... »

XIII. AA. 16.

Codice cartaceo del secolo XVII, alto cent. 25, e largo 19, di carte 271. Contiene i *Diurnali* detti *del Duca di Monteleone,* intorno ai quali veggasi quanto fu detto innanzi, a proposito di un altro codice che li contiene, segnato X. C. 11.

Questo che ora incontriamo appartiene, secondo il Capasso (V. al luogo citato), alla redazione che più s' avvicina all' originale smarrito.

A car. 1 r. è il frontespizio:

« Libro antico trovato in casa del Duca di Monteleone nel quale sono annotate le cose successe da l'anno 1262 sino al-l'anno 1457. »

A piè di pagina si legge:

« Ex libris mss. Petri Pollidori Frentani: »

A car. 2 r. comincia:

« Papa Vrbano quarto fu francese, concesse a re Carlo primo frate che fo de Re loise Re de francia lo Reame de hierusalem et di sicilia, et questo papa in suo tempo fece la cruciata contra saraceni, doue foro tutti signori de xpistianitate...... »

Finisce a car. 271 r.:

« ...... Anno domini 1457 v° indictionis, ultimo xbris e primo et secundo Januarij in questa nostra patria et prouintia de terra de bari tanto ha neuicato, et abondata la neue, che è alzata più de dieci palmi: multi bestiami, jomenti et boine, ouine et porcine morti; arbori di oliue cariche de oliue et senza oliue, et piò altra generatione de arbori da lo grosso se ne sono andate in terra.

È durata la detta neue ad dissoluerse più de uno mese et mezo, che mai certamente in queste nostre parti non fo ne ricordase mai tanta quantità, et tanto tempo ad squagliarse. »

« Laus Deo Omnipotenti »

XIII. AA. 18.

Codice membranaceo del sec. XV, alto cent. 23 e largo 15, di carte 81. È scritto in carattere tondo con le rubriche in rosso: le iniziali maggiori sono dipinte in rosso su fondo d'oro, e intrecciate con fogliame verde; le minori sono dorate su fondo rosso e verde, tutte di

stupenda fattura. A carte 65 fu recisa l'iniziale con parte della scrittura. La prima pagina (car. 1 r.), alquanto sciupata, ha una fascia tutto intorno ai margini, e in essa su fregi a oro son fiori dipinti e quattro tondi, ciascuno per ogni lato, cinti da un serto di foglie verdi. In quelli a destra e in quel di sopra, ciò che vi era fu cancellato: nel tondo a sinistra è una testa dipinta d' azzurro, che si scorge appena; e nell' altro ch' è al basso vedesi uno scudo con l' arme di casa Riario, cioè d' azzurro con una rosa d' oro la metà superiore, e d' oro l' altra metà. (V. Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, a pag. 650). L' iniziale è d' oro su fondo violaceo, intrecciata con fregi bianchi.

Questo codice conserva, sebbene non intatta, l'antica sua legatura in pelle scura con impressioni a oro.

A car. 1 r., in rubrica:

« Ad inclytum et illustrem Comitem Jheronimum Vicecomiten De Riario Imolae ae Forliuij Dominum et sanctae Romanae Ecclesiae Armorum generale Capitaneum. In figurationem ipsius inclyti Comitis per Gabrielem de poetis Nobilem Bononiensem proemium incipit. «

Comincia:

« In grande et ambigua agitatione, illustre signor Conte, e stata non pochi di la mente mia a deliberare la exequutione de uno mio gran desiderio e vehemente incitatione a farmi noto a V. S. per mezzo de una operetta hora da me composta e appresso le presente littere alligata ...... »

Continua per un paio di pagine a diffondersi nelle lodi del personaggio a cui è indirizzato il libro, e a scagionarsi insieme dell' accusa di adulazione: indi, parlando dell' opera sua, prosegue:

« ...... La impresa mia, Signore, e stata de dipingere propriamente la uostra intrinseca persona e conditione non altramente che sogliono li pictori depingere e contrafare ouero exemplare la extrinseca statura ed effigie di alcun homo o di altro corpo animato o inanimato quale disponan contrafare.

Questa representatione de sette pretiosi colori a Vostra Signoria peculiari e figurata.

Vno e el uostro stato e subditi essere ręcti molto piu salubremente da uno solo signore che da regimento ouero dominio populare.

L altro e che uoi siati Signore e non homo priuato: la quale e conditione senza comparatione da preferire.

El terzo e uoi essere ellecto per signore e non hauer lo stato per generatione, onde mazore la uostra uirtute e migliore el uostro governo e reputato.

L altro e da un principe esser facta tale uostra ellectione zoe dal summo nostro pontifice e Signore e non da populi o da collegio alcuno come e per uere raxone piu da laudare.

El quinto e Vostra Excelentia essere a dio e a la natura obligatissima per hauer gratia da quilli de mentale qualita molto prestante e clara a pochi homini concessa per la perspicua acuita del uostro ingegno a ogni altra egregia mentale uirtu antèposta ......

El sexto e che siati dato a la militia in molto degna conditione: la quale e arte sopra ogni altra exercitatione humana gloriosa.

El septimo et ultimo colore da stabilire e perficere questa mia figuratione e la fermeza e diuturna permanentia de lo stato e dominio di V. S. ......

Sopra ciascun de essi colori una arduissima questione o uero disputatione e fabricata: le quali cum alcune altre inseme dal Ser.mo Imperatore dey christiani pareno proposte in uno Senato di prestantissimi homini. E poi ciascuna da doi Senatori per ordine di una in una disputate e per sententia di sua Serenita poi diffinite ...... »

In fine della dedicatoria a car. 4 v.:

« ..... Datum Bononie die xxv februarii MCCCCLXXXIIIIc »

Segue:

« Serenissimi Christianorum imperatoris prohemium pro creatione noui Senatus ad maxima Reipublicae christianae negotia peragenda.

« Noi habiamo, illustri Signori, magnifici, prestanti e nobili homini, facto adunare el presente concilio per le urgentissime rasione le quale non potremo senza gran merore et intima mentale amaritudine explicare ...... »

A car. 6 r.:

« Primus color. »

« Quodnam imperium omni respectu sit merito praeferendum Senatu ne et populo, an solo Rege seu principe gubernatum. Per Gabrielem poetam nobilem Bononiensem incipit disputatio. »

« Imperator. »

« Molte uolte fra noi stesso pensando grande agitatione habiamo hauuta ne la mente quale governo o quale dominio sia migliore e da preponere ...... »

I nomi degl' interlocutori in ciascun dialogo, oltre l' imperatore, sono: nel 1.° *Anselmus, Tadeus* — Nel 2.° *Luisius, Federicus* — Nel 3.° *Rugerius, Zordanus* — Nel 4.° *Zordanus, Aurelius* — Nel 5.° *Andreas, Alexander* — Nel 6.° *Ambrosius, Laurentius* — Nel 7.° *Felix, Gabriel.*

Il settimo dialogo finisce a car. 74 v. con le parole:

« ...... Vero e che tutte le contingentie humane assai sonno in podesta dey fati o uero dey celi o uogliamo de la fortuna. Ma per quanto cum uere rasone possiamo coniecturare la sua sententia se de credere sortire cum li effecti exequtione. »

« Recognitio Finis operis constituti. »

Segue:

« Perfecta horamai la figuratione per mi deliberata a operare piu in essa faro fine. La sequente questione di materia rarissima in tutto l uniuerso e in molte etate, spero non essere senza piacere a chi di quella non recusara hauere cognitione. »

A car. 75 r.:

« Quinam salubrior rei publice status: an qui magno ciuium senatu vicissim per breuia tempora nouis senatoribus instaurato: an qui senatu exiguo utpote uiginti senatoribus gubernetur, quorum nisi morte finiat magistratus. Per Gabrielem Poetam nobilem Bononiensem incipit disputatio. »

« Imperator. »

« Venuta ze e hora ne la mente la speculatione de uno notabile dubio nel quale consiste maxima publica importantia..... »

Insieme con l' imperatore interloquisce solamente Henricus.

Finisce:

« ...... E non li mancha arbitrio signorile, ne publici gran meriti, ne essere come Signore dey desiderii soi bene exaudito e day collegi soi conscripti nel Senato senza anxia occupatione, oltra quanto per essere amato per la propria loro salute e conseruato. »

« Compilatum hoc penitus Opusculum die prima mensis Januarii Mcccc°Lxxx°iiij°. »

Il Fantuzzi (*Notizie degli Scrittori Bolognesi,* Vol. VII, pag. 60) cita di Gabriele Poeti bolognese figlio di Battista, e Gonfaloniere di Giustizia nel 1459, una traduzione dal Filelfo, dedicata a Ginevra Bentivogli ed esistente in un codice in pergamena appartenuto all'Abbate Bellini di Ferrara. Della presenta scrittura non ho trovato cenno.

XIII. AA. 31.

Codice parte membranaceo e parte cartaceo del sec. XV, alto cent. 13 $^1/_2$ e largo 10 $^1/_2$, di carte 63.

Talune carte sono rescritte: le prime e le ultime son rôse dal tarlo. La scrittura è gotica.

A cart. 1 v. è scritto da mano più moderna:

« De utilitate Missae. »

« De examinatione suae conscentiae, et de diligentia Confessariorum S.ti Antonini de Florentia.

A car. 2 r.:

« Gregorius de utilitate misse. »

Comincia:

« Mentre che lla mexa si dice li peccati tanto de li uiui quanto delli morti sono diminuite, perche tanto uale la celebratione della mexa quanto la morte de xpisto in croce ...... »

Seguono fino a car. 3 v. varii passi in volgare di Agostino e Bernardo intorno alla messa.

A car. 7 r.:

« Ista est tabula de Antoninia ...... »

Comincia:

« Del primo comandamento.

Non adorare altro che uno idio.

Se in lui truoua falsa oppinione seguitando questo seria resia. ...... »

A car. 9 r. finisce l' indice.

A car. 9 v.:

« Nota come il padre e ubrigato di tucti gli peccati de figliuoli commessi ...... »

A cart. 10 r.:

« Del primo comandamento ...... »

Comincia:

« E prima se in lui truoua falsa oppinione della fede ,..... »

Finisce a car. 63 r. con le parole, del cap. 4.° della 3.ª parte:

« ...... Auendo iusta necessita e lecito di riceuere ad usura da quello ch e apparechiato a prestare. »

Mancano gli ultimi capitoli.

XIII. AA. 32.

Codice cartaceo della fine del secolo XV, alto cent. 13, e largo 10, di carte 134. Contiene varie scritture latine, e innanzi ad esse una in volgare, a cui manca il principio. Eccone le prime parole:

« ...... suo d altra opera sie spesso desciplenare el corpo ogne di . .... »

Finisce a car. 6 r. a questo modo:

« .....: Et imperçio lo signore yesu xpisto uedendo lo tuo desiderio ad fatigare, ingegnera cum la sua mano diricta et daracte tanta potencia che tucte queste cose reputaray niente de fatica. Et serai illuminato da lui de maiore perfeccione. Et pregote che quando te uenisse fallito o per negligencia o per qualche altra cosa o occasione non te contristare per questo, ma tosto te humilia et ritorna a la oratione et di cusi: Signore, tu say che lo cadere et lo mal fare si e da la mia parte, çio e da la mia infirmitate et lo ben fare si e da la tua bontate.

Et imperçio te prego che me toglie lo mio mal fare et implimi de lo tuo bene. Et forçate de tenere sereno et claro lo animo tuo quanto piu poy. Amen. »

« Explicit regula operatiua uite spiritualis: deo gratias. Amen. »

XIII. AA. 39.

Codice cartaceo del secolo XVI, alto cent. 20 e largo 13, di carte 102. Contiene la cronaca napoletana detta di *Partenope,* o di *Giovanni Villano Napoletano.*

A car. 1 r.:

« Chroniche della Inclita Citta de Napoli emendatissime, con li Bagni de Puzzuolo et Ischa. »

A car. 2 r..

« Incomenza una nobilissima et uera anticha Cronica composta per lo generosissimo messer Giouanne uillano, racolta da molti antichi. Qual e delecteuole et de gran piacere per sapere l antichita dello regno di Sicilia citra et ultra el Faro, in la quale se tracta de mutamenti de molti stati, et incomenza dall edificatione de Cuma. »

Il primo capitolo comincia:

« In nel tempo che Solon Philosopho d Athene et Dracon de Lacedemonia factori de leggi delli Greci, l uno in Athene et l altro in lacedemone, composero le legge, accioche tutta Grecia posse sottomettere alla legge, li Popoli et li Gentiluomini et li Signori della isola de Euboija, della prouincia di Calcidia, indegnandosi d essere constritti de tale legi determinorno uolerse partire da loro patria ...... »

A car. 95 v.:

« Fine delle Croniche et Bagne di Napoli Puzzuolo et Ischia. »

A car. 96 r.:

« Tavola delli Capitoli delle Croniche de Napoli e delli capitoli delli Bagni de Puzzuolo et Ischia diligentemente exarata. »

Il testo di questo manoscritto corrisponde con l'edizione del 1526, che è la seconda: la prima è del secolo XV, e sì nell'una che nell'altra il testo genuino della cronaca, che il Capasso (v. *Archivio Storico Napoletano*, vol. I, pag. 592) attribuisce a tre diversi redattori, venne rifatto ed alterato.

XIII. B. 37.

Miscellanea di varie scritture, fra cui è un fascicolo in carta azzurrognola, del secolo XVIII, alto cent. 21 e largo 16 $^1/_2$, di carte 86.

In una carta sovrapposta si legge:

« L'Opera *de Majestate*, composta da Messer Juniano Majo Cavaliere Napolitano 1492, disposta in XX Capitoli. In fine vi è descrizione delle XXV miniature in oro e oltremarino contenenti le gesta di Ferdinando I d'Aragona.

L'originale in pergamena fu venduto da' Padri di S. Paolo a M.r Miot, e passato in Francia. »

Questa nota è di Gian Vincenzo Meola, dal quale fu fatta la presente copia, come mi accerta il confronto coi suoi autografi.

Il Tafuri nelle *Giunte e Correzioni* al II e III tomo della sua *Istoria degli Scrittori nati nel Regno di Napoli* (Nap. 1744-70, Tom. III, par. IV, pag. 352) scrive:

« Nella libraria de' PP. Teatini di S. Paolo di Napoli si conserva un libro ms. in carta pecorina adornata di squisite miniature nella margine, composto dal nostro Giuniano, intitolato: *La Opera de Majestate composta da Messere Iuniano Majo Cavaliere Napoletano.* »

Anche il Colangelo nella *Vita di Giacomo Sannazaro* (Nap. 2.a ediz. 1819, pag. 13) parla di un codice in pergamena del 1492, che era presso i Teatini di S. Paolo,

e conteneva il libro *De Majestate* del Majo. Aggiunge che quel codice passò nella biblioteca del Marchese Taccone, dopo la cui morte non sa che ne sia avvenuto.

Ma nel 1845, quando fu scritto e pubblicato il libro dal titolo: *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze* (Nap., tip. G. Nobile, vol. 2 in 4.°), il codice era tuttora presso i Taccone, come ivi si legge (Vol. II, pag. 329), e vi è rimasto fino a qualche anno fa: ora è nella Biblioteca Nazionale di Parigi, dove porta il num.° di serie 1711 de' codd. italiani (V. G. Mazzatinti, *La Biblioteca Aragonese di Napoli. Relazione a S. E. il Ministro dell'I. P.* — Bull. Uffic. dell'Istruz., Vol. XIII, 1887, Miscell., pag. 273).

Coloro che hanno scritto di Giuniano Majo, a cominciare da' suoi contemporanei, Pontano, Sannazaro, d'Alessandro etc., e a venire fino agli ultimi bibliografi e storici della nostra letteratura, tranne il Tafuri e il Colangelo, già citati, e il Minieri Riccio, che nelle sue *Biografie degli Accademici Pontaniani* identifica anch' egli il codice dei Teatini con quello del Taccone, non fanno parola del libro *de Majestate*, bensì dell'altro: *De priscorum proprietate verborum,* stampato in Napoli nel 1475 e nel 1490.

Tornando al nostro manoscritto, sulla prima pagina di esso si legge:

« La Opera de Maiestate composta da Iuniano Maio Cavaliero Neapolitano. »

Indi il Meola avverte:

« Questo titolo è stato aggiunto nel Ms., benchè sopra una delle due carte di risguardo ...... »

A car. 2 r. così comincia il Majo, rivolgendo il suo discorso al re Ferdinando I d'Aragona, del quale tutto il libro non è altro che l'apologia:

« Bella et honorata cosa e, sapientissimo Signore, sapere le cose de la humana vita per arte et per scientia: la quale con grande studio, con frequente legere et le cose lecte conferendo retinere se acquista. Çerto infinito affanno e, et quasi desperata impresa dove chi piu se affatiga manco sapere se adorna. Piu et piu certa cosa e la experientia che per continuata practica se affina: la quale per lo continuo uso per li varii casi et per li non pensati intervenimenti fa l homo prudente nel consigliare et ne lo operare cauto et avisato ...... »

A car. 10 r. finisce il proemio, e segue nell' altra faccia il primo capitolo, che comincia:

« Diremo aduncha quanti et quali sono li offitii et le honorate parte di questa Magnanima Maiesta; se ricerca may farese indietro, ne may voltare le spalle al nimico; ma con animo invicto ed da ogne timore nudo stare intrepido ...... »

In fine del capitolo è un « Exemplo de la Fortitudine » che si riferisce a un fatto di re Ferdinando; e così gli altri esempii, uno per ciascun capitolo, sono tutti tratti dalla vita di quel sovrano. I titoli degli altri capitoli son questi:

« De non propulsare la iniuria. »
« De la benignita de la Maiestate. »
« De la francheza de core. »
« De la constantia de la Maiestate — De non inflarese. »
« De la fortitudine contra la fortuna. »
« De la constantia — Non insuperbire. »
« De la liberalita de la Maiestate. »
« De non pregare altrui. »
« De la gratitudine de la Maiestate. »
« Di essere amatore de la veritate. »
« De despregiare le cose vile. »
« De fugire li assentatori. »
« De non montare in ira »

« De la modestia. »
« De la modestia de li gesti. »
« De la Pieta dé li Ri. »
« De lo peso che porta la Maiestate. »
« De la Magnificentia. »

A questo capitolo « ch' è il 19.° » manca la fine, e all' altro, che segue, il principio.

Il Meola lo nota nell'avvertenza, che trascriverò più giù.

Dove resta interrotto il testo, a car. 76 v., dopo l'« Exemplo de la prima Magnificentia » segue:

« Secunda Magnificentia »

« La Secunda Magnificentia se puo dire de la caccia, de la quale volendo numerare lo numero et la bellecza de can di diverse nature et da strani paesi recercati, si li falconi et altri uccelli de rapina da varie regioni del mundo portati, si li boschi cincti, le tappie facte, li novi modi trovati de cacciare, le fracte, le tele parate; si lo frequente uso in persequitare fere, la infaticabile practica volesse dire, certo furria non manco incredibile che mirabile digno exercitio de generoso cavalero et de Re magnanimo et excelso: dove del corpo non manco per lo exercitio se mantiene lo prospero et vivace vigore, et ad omne momento de la fortuna a le arme prompto et parato; che per dilecto se nutrisce tuo generoso animo et se mantiene: de la quale caccia havendo in altra opera de la sua inventione et de li inventori et de la utilitate che ne segue, et del piacere grande diffusamente dicto et tractato, referendome ad quello, taccio in questo. »

Di questo libro del Majo sulla Caccia non si ha notizia. Il Tafuri, nel volume citato, dice che per varie e molte ricerche fatte, non era giunto a sapere dove e da chi si conservasse.

Dopo il passo riferito nota il Meola:

« Sembra che qui si desideri nella copia qualche quinterno perduto innanzi di ligare il libro; perchè manca il dettato della

terza, quarta e quinta Magnificenza, secondo la promessa. Si aggiunge che quel che seguita non ha testa nè principio, nè intitolazione; mancando altresì le miniature solite che dovean precedere il nuovo capitolo, sicuramente ventesimo con cui finisce l'opera. Ma meglio esaminata la paginazione mancano in mezzo del quinterno (sempre di quattro fogli e otto carte) appunto due carte, che non appare di essere strappate; ma cadute e disperse innanzi di rilegare il libro. »

In fine del libro, a car. 82 v.:

« Questo e lo primo dono ad tua Maiestate de la Maiestate da me facto socto lo tuo felice auspitio et exemplo: de la quale nova inventione non haveria saputo ne dire, ne excogitare cosa alcuna, si prima non havesse quella vista et contemplata vivente de anima immortale, signorile et magna, vigorosa et alta con quelle recerca virtute. Prenderai piacere con dileto de la tua pinctata ymagine, come de una figura da naturale tracta de mano de mediocre pinctore, piu tosto namorato di quella, che docto de pinctare quella, perche la belleza supera omne arte.

Tu adunche, Altissimo Signore, non considerarai lo artificio de lo artefice, lo quale e nullo, non la eloquentia la quale e muta; ma de tua figura la presentia, et de lo tuo excelso animo la magnitudine et la moderatione, lo alto consiglio et la sapientia contemplarai: le quali augustale et heroiche parte me haveno monstrata la via de la nova opera tentare come ad devoto amante di quella, perche tu sei lo mio auctore, et yo lo sequitàtore: tu sei lo mio vivo exemplare et yo lo scultore de tale simulacro: tu me hai apresentata si magna figura et yo con la mano ad quella transferire lo audace stilo: tu le virtute et yo di quelle lo preconio: tua adunche sia de la opera la laude et de li gesti la eterna fama, et mia sia la cercata mercede, la quale me invite a li altri gloriosi toi gesti cantare, non manco digni de imitatione per li clari exempli che de gloria per la summa bontate et singularitate de nobili facti. »

« Finisce la opera de Maiestate composta da missere Iuniano Maio Cavalero Neapolitano. 1492. »

Da car. 84 r. a 86 r. è la descrizione delle miniature esistenti nel codice, donde fu tratta la presente copia. La prima miniatura è indicata a questo modo:

« Miniatura prima. Battaglia o scaramuccia di soldati a cavallo per andare a una montagna, e quindi a un colle sopra cui le sommità di edificj si accennano. »

Ciascuna miniatura corrisponde ad un esempio: l'ultima è indicata:

« Miniatura 25. Il Re a cavallo con gran seguito, con cani, che va alla caccia di cignali al bosco. »

Il Meola aggiunge in fine che il manoscritto aveva nella prima pagina fregi marginali, in mezzo ai quali lo stemma d'Aragona al basso, e al lato destro un medaglione con una testa di Cesare.

Quel codice, com'è notato nelle Cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli, (Vol. 148, An. 1492, car. 676-679, e Vol. 149, An. 1493, car. 597: v. Minieri Riccio, *Cenno storico dell'Accademia Alfonsina*, Nap. 1875, pag. 4, 6, 17, 25 e Barone: *Le Cedole di Tesoreria* etc. dal 1460 al 1504, pag. 165 e 169. Estr. dall'*Arch. Stor. Nap.*, An. IX-X) fu scritto e miniato a spese del Re, che nel 1492 fa pagare a Giovan Marco de Russis (1) dieci ducati e 36 grana per avere scritto otto quaderni e due carte *de la hopera de uno libro intitulato de magestate composto per M. Iuliano de Mayo de lictera antiqua fina;* e nel 1493 al miniatore Nardo Rapicano 4 tarì *per uno principio istoriato che ha facto in uno libro che ha composto messer Iuliano de Magio de laudi de soa*

(1) Così scrive il MINIERI RICCIO: il BARONE scrive Giovan Matteo. Ho consultato l'originale, dove la prima volta (car. 677) si legge: *Joan mathio*, e altre due volte (car. 678 e 679) *Joan marco*, e *Joan marcho*. Il M. R. sbaglia il num.° del vol. donde trae la citazione, e il computo dei quaderni, e del prezzo del codice.

M. in vulgare, 15 ducati *per trenta istorie che ha facte in dicto libro....* e 15 grana *per vinti una lictera perusina in dicto libro* (1).

XIII. B. 59.

Codice cartaceo del secolo XVI, alto cent. 32 e largo 22, di carte 163, scritte in corsivo. Le carte da 99 a 115 sono bianche.

A car. 1 r. è il titolo:

« Commento sopra il poema del R. Padre fra Francesco Giorgio dal primo canto fino al cinquantesimo primo. »

A car. 2 r.:

« Prefatione, o uero proemio. »

Comincia:

« L' ufficio de l' interpretare i sensi de diuini Poeti è per auentura più difficile di quel che molti auisano. Imperochè a la parte che è tutta del celeste furor non può giunger interprete che non fosse mosso da quella medesima intelligentia da la qual fu mosso colui che fece il Poema...... Vana adunque sarebbe l' impresa mia di prender ad isuelare il profondo poema del nobilissimo et sapientissimo Padre Francesco Georgio Minoritano, non essend' io tocco da quel istesso poetico spirito di cui esso è pieno, nonch' hauend' io per fin' a qui mai letto alcuno de quegli auttori, ne la uirtù de quali la presente opera s' appoggia. Il perchè mi è paruto più conuenevole far queste interpretationi di consiglio del Auttor medesimo che di mio capo. Il che fa anchor ch' io non ui metta il nome mio, il quale non ui sia o Lettori a cura di sapere. Et inuero assai ui dee bastar di hauere inteso quello de l' auttore il quale non solamente è del Poema, ma anchor de la espositione auttore ...... »

Appresso, fra molte altre cose, è detto:

(1) Intorno al Majo so che prepara una monografia il ch. professore DIOMEDE LOJACONO.

« ...... Tanto anchor dirò che Iddio..... inspirò ne l'auttore più tosto furor per il uerso uolgare che per il latino, uolendo aprir a noi ne la lingua ne la qual siamo nati tutti quei secreti che per tanti secoli sono stati nascosi.... »

A car. 3 v. segue:

« Argomento di tutto il Poema. »

« L'argomento di quest' opera è che il Poeta cerca di far chiari et illustri molti luoghi de la scrittura, che pareno piú occolti et oscuri. E per far quest' effetto più accommodatamente, secondo il costume poetico, finge di parlare con diuersi padri de l'antico testamento priori, medii e posteriori, et a loro chiedere la risolutione de li dubbi, che nascono d'intorno alle cose che occorsero alli tempi loro, come a persone meglio instrutte de le cose che essi uiddero et comprobaro. E benchè egli faccia le richieste distinte a ciaschedun de loro de le cose de le quali ciaschedun al suo tempo hauea hauuto il maneggio, non si parte però da la unità de la materia, la qual è (come egli protesta) di sapere le cose decantate o narrate nelli libri sacri, de la fabrica c' ha fatta il uerbo eterno, de la sua prouidentia ouer gouerno, de le sue distinte e varie famiglie, de la legge data con tanta sapientia, e come l'auuento di questo uerbo a l' huomo è stato preuenuto con uarie figure et oracoli, in tanto che tutto il procedere del nostro Poeta è intorno a esso uerbo. E per più ampia intelligentia uerremo alla enumeratione delli particolari quisiti che egli fa a ciascheduno de essi Padri, cominciando da Adam e terminando in Daniele, che è l' ultimo delli Propheti maggiori e de quegli che hanno scritto cose di maggior importanza; decantando queste materie recondite e sublimi non con picola fatica et arte: quale se ricerca ad esprimere queste cose remote dalli sensi e da l' harmonia sensitiua, benchè riposte nella sublime harmonia delli numeri formali e diuini. Et hassi contentato il nostro Poeta di conchiuder quello che gli è occorso alle mani in cento e quattordici canti, riserbando molte cose si de Propheti minori come del Vangelio e del resto del testamento nuovo a decantar (prestandoli Dio uita e fauore) quando egli uegga questa opera esser abbracciata dalli coltori delle buone lettre e ueri sensi della scrittura. »

Segue l'indice dei canti fino a car. 11 v.:
A car. 12 r. comincia così il canto primo:

« Vago al saper sempre hebbi 'l mio desire,
Poichè de me fu tolto 'l crasso uelo
Et che la mente cominciò a fiorire.
Et hora in terra, et hor ne l' alto cielo
Cercato ho sensi, che eran già cassi
Da quei che in terra han posto ogni suo zelo.
Et sazio de li frali oscuri et bassi,
Che de li eterni a pena son uil ombra,
Ripresi i uigor miei gia stanchi et lassi:
E gli occhi al sommo sol alzai, che sgombra
Le tenebrose notti et dona luce,
Onde 'l uero splendor almen si adombra.
Con sì fidata scorta et con tal duce,
Dopo un graue languir la mente salse
Doue 'l furor santo si produce.
Iui non fauolose cose et false,
Nè de poeti li cantati amori,
Nè mai philosophia uana preualse.
Ma puri spirti et eleuati cori,
Sotto più immortal fronde che di lauro,
Cingon le tempie di più degni honori,
Et da più chiaro fonte hanno restauro,
Et da più ameni colli et dolci monti
Colgon più ricco et più nobil thesauro.
. . . . »

Il commento che sta in ciascuna pagina tutto intorno al testo comincia:

« Habbiamo dunque decantati e dichiarati dal nostro Poeta 383 luoghi del testamento uecchio oltre gli molti particolari toccati da lui, e non enumerati nel computo delli predetti..... »

A car. 98 r. il canto xxvj si ferma alla terzina:

« .....Et con gran sacramento fur nascosti
Sotto figura d'ordei o de misure
Quei frutti in alti fondamenti posti...... »

A car. 98 v., dopo le parole del commento:

« ...... et chi semina ne la benedictione ricoglie in beneditione più chiaramente parla a li Galati dicendo: chi semina in spirito dal spirito raccoglie uita eterna, »

è incollato un polizino su cui è scritto:

« Manca qui il comento dalla 9 richiesta che e nel presente xxvj canto sino alla 12 che e nel 27, doue rispondendo dice il p. Isaac al poeta:

Ne pur da madre che qua giù s' inuia.....
Doue si ha la interpretatione nel seguente quinterno. »

Seguono 17 carte bianche, e da car. 116 r. continua il commento al poema, senza il testo, cominciando dal canto XXVII e terminando al LI.

A car. 163 v., dove il commento resta interrotto alle parole:

« ...... Ne questo è merauiglia che se un spirito ...... »

fu aggiunta questa nota:

« La solutione de le altre 4 proposte mancha perchè non si troua, e cossì manca el commento del resto di questo Lj Canto e di tutto el Lij. »

Di questo poema in volgare di Frate Francesco Giorgio, il cui contenuto ha molte attinenze con l'opera principale di lui, *De Harmonia mundi totius*, tacciono i bibliografi, e i molti che hanno scritto intorno a quel famoso francescano. Il Wadding fa ricordo di taluni *Carmina spiritualia italica*, *eo metri genere, quod vocant*

terza rima; e nelle *Notizie istorico-critiche degli scrittori Viniziani* di F. Giovanni degli Agostini (vol. II, pag. 359), si parla di una edizione di essi carmi (*Carmina spiritualia Italice.* Venetiis MDXVI) citata in un manoscritto che si conserva nel convento della Vigna. Appresso poi è detto: « Nella libreria del convento di *S. Giobbe* in *Venezia* si custodisce un vecchio catalogo de' libri della medesima, con cui *Frate Agostino* di *Auesa* (sic), Guardiano allora di quel convento, riceve in consegna la predetta libreria nel MDXCV, a' IX di Ottobre, da *F. Lionardo* di *Venezia* Guardiano scaduto, e nella fine del suddetto catalogo al num. 903 ..... si legge: « *Nuovamente portato el Libro intitolato: Elegante Poema del R. P. Francesco Georgi de Venetia.* »

Non v' è dubbio che il poema, di cui qui è parola, sia quello appunto contenuto in parte nel nostro codice.

(Continua)

Alfonso Miola

MISCELLANEA

NOTERELLE PETRARCHESCHE

I.

Il D' Ovidio ha di recente così bene riassunta e ragionata la questione di Madonna Laura, che io credo sia tornata a parere probabilissima ai più la opinione dell' abate De Sade, essere ella stata donna maritata, e precisamente la Laura, figlia di Audiberto De Noves, che fu moglie a Ugo De Sade. Senza che il D' Ovidio le abbia prese direttamente di mira, sono per lui crollate le *Riflessioni* opposte da lord Woodhouselee agli argomenti dei *Mémoires;* né si reggono meglio saldi i dubbi che altri, dopo l' inglese, mise in mostra. Chi sa così ben fare da sé, non ha davvero bisogno di aiuti: né aiuti reco io; ma soltanto ecco qui due o tre noterelle che mi trovo negli appunti di alcune lezioni dette da me l' anno scorso sull' argomento medesimo. Troppo poche volte accade che due riescano in discussioni critiche, senza saper l' uno dell' altro, alla conclusione stessa: non mi so invidiare il compiacimento di mostrarmi in pieno accordo col D' Ovidio. S' intende che egli ha detto più e meglio che non dissi io: perché rifarei tutta l' argomentazione? Non mi restano che le briciole.

Le acute osservazioni del D' Ovidio sulla brutalità del Canzoniere, se fosse scritto per una fanciulla, han

bella conferma, e aggiungerei esplicita, dalla canzone alla Vergine. Che l'amata dal Petrarca ebbe marito potrebbe infatti, ove altri modi piú certi mancassero, indursi anche da quei versi:

> Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
> lo mio cor che vivendo in pianto il tenne,
> e di mille miei mali un non sapea;
> e, per saperlo, pur quel che n'avvenne
> fora avvenuto; *ch' ogni altra sua voglia*
> *era a me morte ed a lei fama rea.*

Che si parli qui di fanciulla sembrerà incredibile a chiunque consideri bene le ultime parole: la *fama rea* avrebbe punito la gentildonna dimentica de' suoi doveri verso il marito; ma repugnerebbe la frase se detta di una vergine vinta e traviata dalle lusinghe del Petrarca. Può utilmente raffrontarsi su ciò il secondo capitolo del *Trionfo della Morte*, là dove Laura, spiegando al poeta le arti sue donnesche, che furono volte sempre al bene, gli dice, ed è parafrasi dei versi sopra citati:

> Poi se vinto te vidi dal dolore
> drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
> *salvando la tua vita e 'l nostro onore.*

Certo, anche una giovinetta perde l'onore ed ha fama rea se cede senza nozze all'amante; ma come avrebbe potuto umanamente e poeticamente il Petrarca parlare di lei cosí e far parlare lei cosí, se Laura fosse stata una giovinetta? Oh come sarebbero cinici quell' *ogni altra sua voglia* e quel *nostro onore!*

E soltanto di donna maritata avrebbe potuto il Petrarca scrivere, nella nota necrologica del Virgilio, che ella

era *propriis virtutibus illustris*. Né il D' Ovidio ha tralasciato di notare che quel foglietto incollato sull' interno della guardia del codice, foglietto di tanta importanza per la ricerca della Laura storica, è ormai generalmente e ragionevolmente riconosciuto per autentico.

Che poi la Laura del Canzoniere fu nel mondo una Lauretta, mi sembra anche questo benissimo dimostrato dal D' Ovidio. A rincalzo, oltre i versi del Boccaccio all' amico morto:

> Or se' colà, dove spesso il desio
> ti tirò già per veder Lauretta,

in cui nessuno potrà persuadermi che il diminutivo sia, come volle il Renier, per forza di rima (troppo facili le rime in *etta*, e troppo palese il diminutivo stesso nel sonetto quinto); oltre questi versi, dico, possono rammentarsi quelli di Tommaso di Messina pubblicati dal D' Ancona:

> Messer Francesco, sí come ognun dice,
> vie piú che vostro sete di Lauretta,
> la qual da voi non men gloria ricetta
> che da' suoi amanti Selvaggia o Beatrice.

A queste voci che, vivente egli ancora, correvano sull' amore di messer Francesco si ricollega una curiosa testimonianza già tratta in luce dal Tiraboschi, ma poi, a quel che pare, dimenticata. Il *Rosaio della vita*, a lui noto per un codice dei Trivulzio, gli sembrò opera di persona che scriveva nel 1373, e ch' era probabilmente un domenicano. Il libretto fu pubblicato di su altro manoscritto, nel 1845, da F. L. Polidori; e n' è ora noto l' autore; Matteo de' Corsini. Nel capitolo LXXXII, *Luxuria*, sono queste singolari parole: « . . . . . Ma pure

messer Francesco Petrarca, ch' è oggi vivo, ebbe una manza spirituale, la quale ebe nome Laura; la quale sempre nomina nei suoi sonetti e canzoni che egli fa; et ha avuto a dire egli, che ella è stata cagione di tutto l'onore che egli ha ricevuto nel mondo. Ora non sare' io troppo ingrato, dice egli, se io non magnificassi lei, come ella me? Cosí ha fatto non solamente nella vita, ma doppo la morte: però che, poi ch' ella morí, gli fu piú fedele che mai; et hagli data tanta fama, che ella sarà sempre nominata, e non morrà mai. E questo è quanto al corpo. Poi, gli ha fatto tante limosine, e fatte dire tante messe, e dette e fatte dire tante orazioni, con sí fatta divozione, che s' essa fusse stata la piú cattiva femmina del mondo, l' avrebbe tratta dalle mani del diavolo: bene che si ragioni ch' ella morí pur santa. »

Ma Laura fu la De Sade? Giova rammentare che ciò è attestato anche da Luigi Peruzzi; il quale, se pure non fu contemporaneo del Petrarca, come senza prova altri asserí, neppure può essere di tempi molto a lui posteriori. Né i *Ricordi* mi hanno segni di falsità; ad ogni modo questa non fu per ora dimostrata. Rileggo dunque: « Vivendo il Petrarca in Vignone nella sua vita giovenile, in fra l' altre pulzelle v' era una giovane chiamata Lauretta, de la casa di Salso. » E *Salso* mi corrisponde al *Sause* che il De Sade, senza saper nulla del Peruzzi, diede tra le varietà del suo casato quali le aveva trovate nei documenti; onde è certo che il fiorentino attinse la tradizione da' luoghi stessi ove erano i De Sade: se no, come avrebbe egli data quella forma?

Qui vuoto il sacco, magro sacco, rammentando che il famoso luogo del *De contemptu mundi*, dove si parla del corpo di Laura esausto dalle malattie e da' parti frequenti, ha riscontro in altre parole di quel terzo dialogo stesso. Mi spiace doverlo citare dalla edizione di Basilea

del 1581 dove è un po' confuso: ma il senso non rimane sommerso: « Hanc praesentem in testimonio evoco, conscientiamque meam facio contestem, me (quod superius dixeram) illius non tam corpus amasse quam animam, quod hinc percipies licebit, quoniam quo illa magis in aetate progressa est (quid eo corporare pulchritudinis ineluctabile fulmen est) eo firmior in opinione permansi, et si enim visibiliter in vere flos tractu temporis languesceret, animi decus amplius augebatur, quin sicut amandi principium, sic incepti perseverantiam ministravit: alioquin si post corpus abiissem, iam pridem mutandi propositi tempus erat. » Tutto questo, è vero, non dice nulla più che già non sia virtualmente compreso nell' *exhaustum corpus:* ma, se non erro, a una ragazza male si converrebbero, se non il senso generale, alcune espressioni della confessione che il Petrarca fa. Insomma Laura si era fatta bruttina, e il poeta l' amava ancora pel decoro dell' animo di lei; ché s' egli avesse guardato al corpo solo, avrebbe dovuto da un pezzo smettere di amarla. Non nego che ciò possa essere stato detto, a rigore, anche di una fanciulla; ma il *quo magis in aetate progressa est* e l' *iam pridem* meglio accennano a donna.

Come avvertii fin dal principio, queste mie non sono che briciole ricolte di sotto la tavola dove il D' Ovidio ha lautamente banchettato. Chi vuol essere persuaso, o vuole almeno sapere gli argomenti più forti, cerchi lo studio di lui, che muove dai fatti e a fil di logica li ragiona.

II.

Per questa volta non farò altro, volgendomi ora al dott. A. Pakscher, che porre innanzi una ipotesi la quale vorrebbe prendere il luogo d' una sua. Egli ha osservato che quando nei frammenti vaticani 3196 v' è un *trascripsi,*

nel semiautografo 3195 la poesia è scritta di mano del Petrarca stesso; quando invece è un *trascriptum*, la poesia è nel 3195 d'altra mano. Una volta appare ne' frammenti *tr. p. Jo.;* e il Pakscher, leggendo, come si deve, *trascriptum per Joannem*, credé riconoscere in questo Giovanni il figlio del poeta su cui è tanto sforzo di accuse e difese. Giovanni fu in casa del padre dal 54 al 58: e il Pakscher crede appunto cominciata la copia del Canzoniere nel 56.

Il De Nolhac già mostrò di credere, per ragioni paleografiche, posteriore a quelli anni la copia della parte autografa. E per la parte condotta da altri e per l'altra condotta dal poeta, confesso che mi sembra difficile ad ammettere una data quale il Pakscher propose. Se nel 73, come si vede dalla lettera al Malatesta, il Petrarca non aveva finito di ordinare le rime sue, si può credere che ne cominciasse l'ordinamento fino dal 54-58? Ma, che che sia di ciò, a quel Giovanni, figliuolo del Petrarca, mi pare si debba sostituire un altro Giovanni: sempre, s'intende, per virtú d'ipotesi, ché, dei Giovanni, troppi altri oltre il mio fúrono al mondo.

Nel 1364 il Petrarca accolse in casa sua quel Giovanni Malpaghini o Malpighi da Ravenna, nato verso il 47, che fu poi dotto grammatico: non ignoro la questione cosí vivamente agitata dal Fracassetti, ma i suoi argomenti non mi sembrano validi contro la testimonianza del Salutati; il quale parlando del Malpaghini, o Malpighi che sia, nel 1404 lo diceva a Carlo Malatesta « familiaris atque discipulus celebris memoriae Francisci Petrarchae » aggiungendo: « apud quem quum ferme trilustri tempore manserit » etc. Ad ogni modo Giovanni, se pur non è proprio il giovane ravennate di cui scriveva al Boccaccio il Petrarca con molta lode, fu dunque per piú anni discepolo del Petrarca e in casa sua; e d'altra parte quel

giovane ravennate, se non è costui, ben poté chiamarsi anch' egli Giovanni. Ma notisi ciò che il poeta ne dice: riferisco la versione del Fracassetti: « . . . Le mie lettere familiari in libera prosa, delle quali ben vorrei che grande fosse il pregio come grande si è il numero, per la confusione delle copie e per lo miscuglio di tante altre carte impossibili quasi a riordinare, e già da quattro amici miei, che vi si erano accinti, disperatamente a mezza strada abbandonate, egli riuscí da solo a mettere in assetto: non tutte, è vero, ma tante che in un solo non enorme volume possan riunirsi. Aggiuntavi questa, saranno trecento e cinquanta; e se a Dio piaccia, tu pur un dí le vedrai, non a lettere artificiate e di lusso come dagli scrittori, o per dir piú vero dai pittori d' oggidí si costuma, che gli occhi dilettano da lontano, e da vicino stancano ed affaticano, quasi che a tutt' altro fine che ad esser lette fosser trovate, e dalla lettura, come dice il principe de' grammatici, il nome di lettere non abbiano derivato; ma scritte ti si parranno e chiare e correttissime note scelte, sulle quali volenteroso l' occhio si posa, senza neo d' ortografia, senza pur l' ombra di un error di grammatica. » Non vorrei correr troppo; ma non son questi i caratteri grafici della seconda mano del vaticano 3195? Probabile molto mi pare che il giovane, sí destro a intendere e a copiare, dopo ordinate e copiate le Epistole, fosse dal Petrarca posto al riordinamento e alla copia del Canzoniere. E se, come penso, fu egli Giovanni da Ravenna, la ipotesi, per quel *tr. p. Jo.* acquista somma probabilità; se poi non fu, niente ci dice ch' e' non si chiamasse Giovanni, ed è molto piú probabile fosse a lui affidata la cura del trascrivere parte del Canzoniere, anzi che a quel figliolo di cui messer Francesco non sappiamo che usasse giovarsi per tali offici. Nell' un caso e nell' altro si ha il vantaggio di recare il riordinamento e la

copia delle rime ad un tempo di non poco posteriore a quello che, se non sbaglio, con poca verisimiglianza fu accennato dal Pakscher.

III.

Passo al sig. Carlo Appel. Il suo caval di battaglia contro i frammenti vaticani 3196, ch' egli vorrebbe apocrifi, mi pare che stia in quelle date che, rifacendo i computi, gli riesce dimostrare erronee: per lo meno questo è de' cavalli suoi uno de' piú baldanzosi. Gli argomenti da lui addotti a dar corpo a' suoi dubbi furono a uno a uno confutati; e forse fu lusso di critica. Ma poi che lusso v' è, porto anch' io quel che posso: e argomento a questo modo. Sta bene: delle ventiquattro date che si leggono nelle postille dei Frammenti, otto sono sbagliate; danno il numero del giorno, il mese, l' anno, e insieme al giorno un nome che non gli spettava; ma che concludere da tali discordanze? Ammettiamo che i Frammenti siano opera d' un falsario: o questi, fidando nella trascuraggine de' lettori, pose le date a caso, o le pose pensatamente esatte: nel primo caso, come ne imbroccò sedici su ventiquattro, deviando solo otto volte dal vero? nel secondo, come poté errare quelle otto volte in un lavoro che, appunto perché egli era un falsario, doveva condurre con la massima diligenza, e tenendosi a confronto un calendario, come dimostrerebbero le sedici date giuste?

Altri già avvertí bene la rispondenza che per questo genere di errori è tra i Frammenti e il sonetto terzo del Canzoniere. Non al Petrarca solo riesci difficile rammentarsi precisi e la data del mese e il giorno della settimana: sbagli sí fatti se ne trovano spesso negli epistolarii a stampa, e continuamente ne commettiamo noi nelle

lettere familiari. Posta così la questione, si può domandare: l'innamoramento del Petrarca accadde il venerdì santo o il 6 aprile? Sbagliò il poeta la data del mese o il giorno? Fabrizio Storni nel 1555 si proponeva dimostrare che egli s'innamorò di venerdì, ma non già nel venerdì santo: morì lo Storni, prima d'aver dimostrato. Alfonso Cambi Importuni voleva s'intendesse detto il giorno *(Era il giorno)* per tutta la settimana, citando poco a proposito luoghi di classici latini dove *dies* singolare è usato pel plurale: poco a proposito, perché non avvertiva che se quell'uso è spiegabile in frasi generiche, non può difendersi dove il giorno sia specificato *(Era il giorno che al Sol si scoloraro)*, come è nel sonetto terzo. Luc'Antonio Ridolfi tentò porre in chiaro che il lunedì santo del 1327, che fu il 6 d'aprile, il Sole e la Luna si trovarono nella stessa opposizione che il giorno della Crocifissione: il poeta avrebbe quindi « detto leggiadramente, come astronomo molto eccellente », parlando del venerdì santo secondo i moti celesti e non secondo la tradizione de' Padri. Il Gesualdo notava, d'altra parte, la grande importanza del 6 aprile, in cui nacque Socrate, si combatterono le battaglie di Maratona, di Platea, di Micale, fu sconfitto Dario, morì Alessandro. Il Castelvetro credé spiegar tutto con l'osservare che Cristo fu, a detta sua, crocifisso il 6 aprile: il Petrarca aveva, sempre a detta sua, il diritto di far quella allusione all'oscuramento del Sole, sebbene il 1327 non avesse il suo venerdì santo in quel giorno. Ma pur troppo il Tassoni ribatté che nessuno mai pose la crocifissione di Cristo il 6 aprile. Vero è che non immaginò per conto proprio niente di meglio arzigogolando sulla quintadecima luna di marzo.

Si può col Muratori rimproverare al Petrarca « sì grave equivoco ». E dopo? Convien pure risolversi ad ammettere l'errore di memoria, e spiegarlo, se si può;

a meno che non si voglia invece supporre che quell'errore fu voluto, per far concordare la data dell'innamoramento, il 6 aprile, con un giorno donde, come è del venerdí santo, si potevano trarre ornamenti di poesia. Metto da parte la maligna supposizione, e guardo se sia più probabile l'errore della data o quel del giorno della settimana. Ora non occorre rifletterci su a lungo per sentirsi convinto che gli accenni al *comune dolore* in cui il poeta meno stava in guardia contro Amore, come sono la parte sostanziale del sonetto terzo, cosí rivelano le condizioni in cui l'innamoramento accadde. Che dové restare in mente al giovine innamorato? proprio l'apparato funereo della chiesa di Santa Chiara dove vide, di mattina, per la prima volta Laura e se ne innamorò; quel *comune dolore* che si palesa nei riti sacri del venerdí santo. Né certo allora subito scrisse il sonetto terzo, ch'è opera di riflessione. Quando, ripensando ai principii dell'amor suo, il Petrarca fé il computo del giorno in cui si era innamorato, dové chiedersi: In che giorno cadde il venerdí santo? E qui sbagliò, ponendolo il 6 anzi che il 10 aprile. Una volta datasi quella risposta, è chiaro che vi dové insistere in perfetta buona fede per tutta la vita. Il sonetto terzo fu scritto indubbiamente assai prima del 176°, o 157° secondo le edizioni comuni, dove è detta la data del giorno.

A proposito de' Frammenti 3196, dei quali fu di recente rintracciata la storia quasi compiuta, ecco qui anche un' altra testimonianza che li rafferma posseduti da Giovan Vincenzo Pinelli. Difendendo il Tasso dalle accuse della Crusca per l'uso avverbiale della voce *ratto* (*Pàrtiti ratto*, dice l'ombra materna ad Armida), Giulio Guastavini ne' suoi *Discorsi et annotationi sopra la Gierusalemme liberata*, Pavia, 1592, a pag. 99-100, cosí adduce anche un esempio del Petrarca: « .... Com'è vero che non

s' usi se non al modo divisato, se n' habbiamo in contrario l' esempio nel Petrarca? Ma chi ce 'l farà buono, se la scrittura non è in istampa? Ma non manchiamo d' addurla ch' ella è pure in essere, e si difende da se stessa. Il Petrarca dunque in un sonetto che si legge scritto di sua man propria insieme con alcuni altri dello stesso Poeta, in un libro del quale io vidi già una copia in Padova nella copiosissima e nobilissima libraria del signor Gio. Vincenzo Pinello, gentiluomo di quella dottrina e cortesia che tutto il mondo sa, e principalissimo ornamento della nostra patria, e mio singolarissimo patrone; e dopoi l' originale stesso appo il dottissimo e nobilissimo Sig. Fulvio Orsino in Roma, dice così: *Quando talor da giusta ira commosso* etc. » Segue il sonetto, che può leggersi nella stampa di Federico Ubaldini.

GUIDO MAZZONI

« PAPE SATAN, PAPE SATAN ALEPPE »

Le interpretazioni date finora al noto verso dantesco *Pape Satan, pape Satan aleppe* non possono soddisfare alcuno, perché nessuna è la vera.

Chi dubitò che non avesse senso di sorta ammise implicitamente che l'Alighieri avesse potuto volere, in alcuna circostanza della sua vita, non esprimere niente.

I più convennero che la lingua ivi adoperata fosse la cosidetta lingua sacra, l'ebraica; ma non avvalorarono la sana ipotesi con una interpretazione accettata dal comun consenso dei dotti.

Ora, che sia ebraica la lingua ivi adoperata, e quale ne debba essere l'interpretazione, credo aver buono argomento per dimostrarlo.

Chi entri nel sovrano tempio della cristianità, il San Pietro di Roma, che rappresenta in terra la soglia del Paradiso, sia egli credente o no, si vede accolto da queste profetiche e insieme minacciose parole, scritte ad enormi caratteri sulla circonferenza basilare interna della cupola:

PORTAE INFERI NON PRAEVALEBUNT ADVERSUS EAM.

Sono prese ad imprestito dal Vangelo di Matteo (capo XVI, v. 18): sono la promessa di Cristo, l'anima della indefettibilità della Chiesa.

Ora domando io: alla soglia dell'Inferno, e sulla *enfiata labbia* di Plutone, che è spinto a fare maggiore

sfoggio del suo potere dalla presenza del cristiano che s' avanzava, Dante, quali altre parole, se non il rovescio di quelle, avrebbe potuto mettere il poeta, per essere interprete vero e fedele della situazione creatasi nella sua mente?

E per vero *Pape Satan, pape Satan aleppe* sono, parola per parola, le ebraiche:

Bab e-sciatan, Bab e-sciatan alep;

cioè *Porta Inferi, Porta Inferi praevaluit* — la porta dell' Inferno, la porta dell' Inferno prevalse.

Pape è la voce caldaica *Bab* (בב) cioè *porta.*

Satan è la voce ebraica *Sciatan* (שטן) cioè *diavolo.*

Aleppe è la voce ebraica *Aleb* (עלב) cioè *prevalere, opprimere.*

E-sciatan è il genitivo costrutto della voce ebraica *Sciatan*, e significa *del diavolo.*

È da osservare, per chi nol sapesse, che ebraico e caldaico sono due lingue di tale affinità che nella Bibbia molti libri che sono scritti in caldaico passano per ebraici.

Quanto al *b* ebraico diventato *p* sotto la penna di Dante deve avvertirsi che esso ha subito la sorte ordinaria del *b* semitico in bocca latina. Così il *p* latino diventa *b* in bocca semitica. Un arabo che voglia pronunziare a mò d' esempio la voce *popolo* dice infallibilmente *bobolo.* Quelle due lettere si danno il cambio a seconda del paese.

Quanto al raddoppiamento della consonante *p* in *aleppe,* mentre la voce ebraica è *aleb,* è da osservare che era richiesto dal verso e anche dal genio della lingua italiana. Così pure un italiano pronunzia difficilmente la parola *lapis,* che è pure della lingua: senz' accorgersene dice *làpise.* Sono difficoltà che un semitista non muoverebbe di certo; e neanche chi fosse solo iniziato agli studi linguistici. Pare io cerco di moltiplicare le ob-

biezioni, perchè il dubbio che una difficoltà puerile potesse alle volte mettere in forse questa interpretazione, mi fa guardingo di soverchio.

Non so se in Italia, dove pochissimi si occupano degli studi semitici, essa potrà essere favorevolmente accolta dagli interpreti e dai lettori del divino poema; ma in Malta, in quest' ultimo sasso d' Italia, dove per una stranissima anomalia etnografica la lingua parlata è schiettamente semitica, cioè affine alla fenicia, punica, ebraica, caldaica ed arabica, l' interpretazione che ho esposta è da tempo l' unica accettata, perchè le voci del verso dantesco sono del linguaggio comune. Chi infatti prescindendo da quel verso, anzi del tutto ignorandolo, volesse tradurre in dialetto maltese questo pensiero eminentemente orientale: *la porta dell' Inferno prevalse*, dovrebbe dire così e non altrimenti:

BAP E-SCITAN, BAP E-SCITAN ALEP.

E si osservi che in maltese il *b* ebraico finale diventa *p*, come nel verso dantesco, e ciò perché nei maltesi il genio semitico è sposato al latino; infatti la lingua scritta del paese è l' italiana, come italiana è la maggior parte dei cognomi di famiglia.

Col soccorso di questa interpretazione, dovuta ad un orientalista maltese, il signor Ferdinando Giglio, le parole d' incoraggiamento che Virgilio rivolge a Dante si spiegano benissimo.

Dante osa inoltrarsi nell' Inferno perchè si sa forte dell' egida di Dio. Trovatosi di fronte Plutone, che pecca sempre di superbia, epperò accoglie il sopravenutò colla minaccia della propria onnipotenza, cioè col vanto che il principio del male aveva trionfato del principio del bene, Dante s' impaura. Ed ecco soccorrerlo Virgilio esortandolo a discacciare la sua paura, *ché, poter che abbia*, Plutone è impotente contro i due poeti, e rintuzzando la

vanteria di Plutone col ricordargli che v' è altri superiore alla sua potenza, perchè *Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole.*

E questa interpretazione spiega pure perché Dante avesse così gelosamente custodito il segreto di quel verso enigmatico. E per vero egli avrebbe messo a serio repentaglio la fortuna del proprio libro se l' avesse svelato. Niun pontefice avrebbe permesso, anche in bocca a Plutone, l' audace smentita alla promessa fatta da Cristo che le porte dell' Inferno non avrebbero giammai prevalso.

Sembra però che Dante rinunciasse malvolentieri alla futura intelligibilità di quel verso, e gli sorridesse la speranza che i posteri ne sarebbero venuti a capo. E si provò fors' anche ad ajutarli nel difficile compito, badando però soprattutto a non iscoprirsi di troppo.

M' induce in questa credenza l' aver osservato che mentre il primo verso del settimo canto dell' Inferno è scritto in una lingua non dichiarata dall' autore, per contrario il primo verso del settimo canto del Paradiso comincia con parole notoriamente ebraiche e caldaiche.

Gli antichi si dilettarono parecchio di questi contrasti; e vi mettevano una certa tal quale malizia.

Valletta (Malta), 26 Novembre 1888.

Dott. Ernesto Manara

« DEL CIEL MESSO »

Il messo del cielo, il quale nel canto IX dell'Inferno apre a Dante e a Virgilio la porta della città di Dite, tanto contrastata dai demonî, è stato soggetto, come ognun sa, di interpretazioni molto diverse. Mentre infatti la maggior parte degli espositori antichi e moderni vi riconobbero un angelo, già Pietro di Dante, il Rambaldi e il falso Boccaccio pensarono che fosse Mercurio e la loro idea fu risuscitata modernamente dal Betti (1). Altri sostennero altre opinioni: il Rossetti vi vide Arrigo VII, il Caetani (2) Enea, il Di Giovanni (3) lo spirito di Dio,

(1) Veggasi una lettera di SALVATORE BETTI al Caetani (Roma, 29 agosto 1852) pubblicata nel *Carteggio dantesco del* DUCA DI SERMONETA *con Giambattista Giuliani, Carlo Witte, Alessandro Torri ed altri insigni dantofili, con Ricordo biografico di* ANGELO DE GUBERNATIS. Milano, U. Hoepli, 1883, pp. 113-115. Gli argomenti medesimi sono più ampiamente esposti in alcune *Osservazioni sulla Divina Commedia* pubbl. nel *Propugnatore*, V. S., VI, 1.°, pp. 22-24. Cfr. anche di S. BETTI, *Nuovi Scritti*, p. 380.

(2) *Della dottrina che si asconde nell' ottavo e nono canto dell' Inferno della D. C.* Roma 1852. Ripubblicato in *La materia della D. C. dichiarata in cinque tavole.* Roma 1855; e in appendice al *Veltro allegorico de' Ghibellini.* Napoli 1856, pp. 431 ss.; e in *Tre Chiose nella Divina Comedia di D. A.* Roma 1876 e Roma 1881. Due lettere di A. RANIERI e C. TROYA relative a questa dissertazione del Caetani sono nel cit. *Carteggio dantesco del* DUCA DI SERMONETA, pp. 121-122 e 141-142. — Cfr. le obbiezioni del BIANCHI, *Comm. alla Divina Comedia*, pag. 66, *n.*

(3) *Gli Angeli nella D. C.* in *Dante e il suo secolo.* Firenze 1865, pp. 324-26.

il Fornaciari (1) Gesù Cristo, il Borgognoni (2) rimase incerto tra Enea e Cesare. Forse però nessuno degli interpreti, i quali hanno difeso la chiosa più comune e, a mio giudizio, l' unica sostenibile, ha avvertito abbastanza che l' espressione « del ciel messo » (v. 85), con cui è indicato il misterioso personaggio, ha qui, come io credo, un valore speciale e punto trascurabile.

Io penso che Dante non abbia usato tale espressione a caso, ma anzi l' abbia scelta con allusione voluta al significato etimologico della voce « angelo » e come un perfetto sinonimo di questa. Che, pur non conoscendo nulla di greco, egli sapesse che « angelo » vale « messo, nunzio », non si può dubitarne, poiché quest' elementarissima nozione doveva averla letta in tutti i teologi e sentita ripetere chi sa quante volte nelle scuole. Il trattato *De coelesti hierarchia* del pseudo Dionigi Areopagita, tanto diffuso nel medio-evo, insegna, fin dalle prime pagine, che le essenze celesti sono chiamate angeli appunto perchè sono nunzie e ministre agli uomini delle rivelazioni divine (3). S. Gregorio Magno non meno chiaramente: « Graeca lingua Angeli nuntii, Archangeli vero

(1) *Studi su Dante*. Milano 1883, pp. 85-93. Cfr. le obbiezioni mosse dal MICHELANGELI nella recensione dell' opera del Fornaciari pubbl. nel *Propugnatore*, V. S., XVI, 1.°, p. 469.

(2) *Davanti alle porte della città di Dite* in *Propugnatore*, V. S., XX, 1.°, p. 22. — Vedi ottimamente discusse le principali opinioni sul messo dal BARTOLI, *Stor. lett. ital.*, VI, parte 1.ª, pp. 178-181. Il BARTOLI conclude che « il più probabile è sempre che il Poeta intendesse di fare del messo del cielo un angelo ».

(3) SANCTI DIONYSII AREOPAGITAE, *Opera*. Venetiis 1755. *De coelesti hierarchia*, cap. IV, §. 2 (vol. I, 37): « prae caeteris omnibus (cito dalla versione del CORDERIO) per excellentiam Angelicum cognomen meruerunt quia.... per ipsas nobis nostrae revelationes transmittuntur.... tamquam nuntii et ministri explanantes ».

summi nuntii vocantur. Sciendum quoque quod Angelorum vocabulum nomen est officii, non naturae. Nam sancti illi coelestis patriae spiritus semper quidem sunt spiritus, sed semper vocari Angeli nequaquam possunt: quia tunc solum sunt Angeli, cum per eos aliqua nuntiantur (1) ». Da S. Dionigi e da S. Gregorio ripete le medesime cose S. Tommaso (2), e da quelli del pari che da questo l'Alighieri le apprese certamente, ché tutt' e tre gli autori gli erano famigliarissimi (3).

E infatti — ciò che soprattutto vuol essere osservato — in altri passi di interpretazione ben sicura il Poeta ha designato gli angeli con termini alludenti al significato della parola stessa « angelo ». L' « angel benedetto » (4) preposto alla cornice degli invidiosi nel Purgatorio è chiamato appunto « messo »:

> Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia (5);

il qual luogo è tanto più notabile, in quanto la voce « messo » non è accompagnata da un genitivo soggettivo (messo del cielo, messo di Dio ecc.). Del pari gli angeli che nel Paradiso terrestre si levano in sulla di-

(1) *Homiliae in Evangelia*, lib. II, tom. XXXIV, §. 8; in SANCTI GREGORII PAPAE I, *Opera*. Venetiis 1744, I, 1604.

(2) *Summa Theolog.* pars I, quaest. CVIII, art. V, ad prim. Anche nel *Catholicon* di GIOVANNI BALBI, compilato sui glossari di Papia e di Uguccione e terminato il 7 marzo 1286, si avverte: « *angelus, -li*: quod latine sonat *nuncius*, hebraice *amal* vel *amolaoth* ». Cito dall' edizione di Venezia, per Ottaviano Scoto, 1495, f. 64^{d}, s. v. Angelus.

(3) Le dottrine del pseudo Dionigi sulle gerarchie angeliche sono esposte da DANTE, come è noto, nel *Parad.*, XXVIII, 98 ss., e ivi si accenna anche a quelle di S. Gregorio (v. 133 ss.). Dall' uno e dall' altro l'ALIGHIERI si discosta nel *Convivio*, II, 6.

(4) *Purg.*, XV, 34.

(5) Ivi, v. 30.

vina basterna, sulla quale sta per scendere Beatrice, sono detti:

Ministri e messagger di vita eterna (1).

Il « del ciel messo » del canto IX dell'Inferno sarebbe, a parer mio, un'espressione da porsi appunto sur una medesima linea con queste ora citate. E così la questione che le riguarda si dovrebbe dire risolta.

UMBERTO MARCHESINI.

(1) *Purg.*, XXX, 18. Che « i ministri e messagger di vita eterna » sieno angeli, non già profeti, come hà pensato qualche interprete, è provato dal seguente v. 85. Cfr. SCARTAZZINI, *Div. Com.*, II, 661-62. — Anche nel *Convivio*, II, 6, l'arcangelo Gabriele è chiamato « quel sì grande legato che venne a Maria da parte del Senato celestiale ».

BARZELLETTE DI CESARE NAPPI

Queste Barzellette di Cesare Nappi sono tratte, al solito, dall' enorme Zibaldone autografo, Codice 52 B della Biblioteca Universitaria. Nel quale, benchè enorme, ormai ritengo che poco rimarrà d' inedito: a tante liete occasioni di nozze ha fornito novelle, madrigali e canzoni. Queste Barzellette non sono nè più belle nè più brutte di tutte le altre poesie che ha pubblicato l' amico mio Ugo Bassini: ma forse si distinguono per maggiore originalità, specialmente le due prime, in cui il Nappi, ha tentato quel genere contraddittorio a rime obbligate, che fu poi un trionfo per la Nice del Metastasio.

A. Bacchi della Lega.

I. 1498 (1).

Invocazione.

Dà soccorso, o dio d' amore,
al fidel c' ognhor t' adora:
scoca l' archo a sta signora
d' un stral d' oro in mezo el core.

(1) *Vi è notato in margine:* Questa bargeletta et el suo infrascripto stramboto hano el canto a 4 composto per . . . . . .

Più venusta è questa dea
ch'alcun' altra e virtuosa:
solo in lei se include e crea
ogni cosa gloriosa:
a ti, Amor, solo è retrosa,
perchè sei del stral to parco;
scoca, Amor, hor scoca l'archo
e trapassa el fredo core.
Dà socorso, o dio d'amore, ecc.

Non te stima e non t'apreza
questa dona sì gentile:
l'archo e stral to sola speza,
tanto è altera e signorile;
a lei par ch'ognun sia vile
de servir a un sì bel viso;
scoca l'archo al bel narciso
dele done spechio e honore.
Dà socorso, o dio d'amore, ecc.

L'è crudel più che Diana;
de ti, Amor, punto se cura;
perchè sa che non è humana
ma di Dei vera factura:
deh, Signor, prendi hormai cura
del fidele e tuo sugetto:
scoca l'archo e passa el petto
a chi spreza el to valore.
Dà socorso, o dio d'amore, ecc.

Tira l'archo, Amore, e scoca
a costei ch'è sì crudele:
dalli al cor, quello è la broca,
per chi stratia el to fidele:
fa che gusti el tristo fele
d'amar chi non corisponde:
scoca l'archo a chi confonde
le toe lege, o dio e signore.
Dà socorso, o dio d'amore, ecc.

O Cupido faretrato,
non te fu mai tanta gloria,
menar Jove cathenato
quanta questa e tal victoria:
perchè lei se vanagloria
de fugir le toe cathene:
scoca l'archo, a te conviene
trïumphar d'un sì bel fiore.
Dà socorso, o dio d'amore, ecc.

Dulci amanti e magni dei,
ché piagato hauesti el pecto,
sucurriti ai martir mei,
che patisco cum dilecto:
supplicati al fanciuletto
che sucora me suo servo:
scochi l'archo a chi è protervo
sì che provi el suo furore.
Dà socorso, o dio d'amore, ecc.

Deh prendi prendi, Amor, l'archo to e tira
e scoca in mezo el cor de la crudele:
deh piglia piglia, Amor, l'archo to e mira,
e scoca e passa el cor de la infidele:
deh prendi prendi, Amor, l'archo cum ira,
e scoca e straza el cor a questo (1) fele:
deh piglia piglia, Amor, l'arco e saeta
e scoca nel dur core e fa vendeta.

II. 1498 (2).

PALINODIA.

Dà socorso, o Dio e Signore,
al mischin, che sol te adora:
posa l'archo, ch'a ti implora
perdonanza del suo errore.

(1) Var. *d' amaro.*

(2) *È notato in margine:* Contra la soprascripta bargeletta e strambotto el Veneredi sancto per le medesime rime cum 1. stantia più.

Più peccati ha st'alma rea
ch' alcun' altra e tenebrosa:
solo in lei se include e crea
ogni cosa vitiosa:
più non vole esser retrosa
per fugire el tristo varco:
posa, Dio, hor posa l'archo
che se emenda el peccatore.
Dà socorso, o Dio e Signore, ecc.

sol te stima e sol t' apreza
bon Jesu, quest' alma vile:
dalli ardor, dalli forteza,
falla sancta, falla humile,
falla a ti tuta simile,
sì che venga al paradiso;
posa l'archo, e cum chiar viso
dà toa gratia al tristo core:
Dà socorso, o Dio e Signore, ecc.

Ah crudele alma prophana,
peccatrice oltra misura,
torna a Dio, ch' el tuto sana
per bontà di sua natura.
Dì, Signor, hor siate cura
ch' io non sia più da ti abietto;
posa l'archo a questo effecto,
ch' io ritorni a ti, Signore.
Dà socorso, o Dio e Signore, ecc.

L' alma al mal ch' ognor traboca,
Signor, non li essere crudele:
hor pentita, amara e fiocha
vol tornare a ti fidele:
per fugir l'amaro fele
de Sathan c' ognun confonde,
posa l'archo e 'l stral asconde
per pietà del suo dolore.
Dà socorso, o Dio e Signore, ecc.

O Signor sancto e beato,
fame degno di tua gloria:
vedi como cathenato
son da vitii e vanagloria:
deh Signor, dame victoria
del demonio e soe cathene:
posa l'archo: a mi convene
triumphar del seductore.
Dà socorso, o Dio e Signore, ecc.

O ver Dio degli altri dei
che piagato havesti el pecto,
per mio amor dai can iudei,
miserere al poveretto;
tu che sei iusto e perfecto
fame degno esser tuo servo;
posa l'archo, e a me protervo
fa gustar quanto è el to amore:
Dà socorso, o Dio e Signore, ecc.

Hor exaudi el mio disio,
el mio pianto, e la mia voce.
Jesu dolce, humano, e pio,
che per mi pendesti in croce:
el peccà mio horrendo e atroce
deh perdona, Signor bono:
posa l' archo, po' ch' io sono
hor pentito d' ogni erore.

Deh posa posa, Signor, l' archo e l' ira,
e non trar più de morte el tristo fele:
deh poni poni l'archo, e a st' alma dira
già non trar più, nè più li esser crudele:
deh posa posa, Signor, l' archo e inspira,
e non trar più, ch' io torno a ti fidele:
deh poni poni, Dio, l' archo e saeta,
E miserere e non voler vendeta.

III. 1498 (1).

Pianto di Carnevale.

Su piangemo el poveretto
Carneval ch' ora è conducto
ala fin tuto destructo:
chi nol fa sia maledetto (2).

L'era pur el bon compagno
che teneva in zoglia e festa
chiascadun picolo e magno:
e perhò questo molesta
chè per lui de negra vesta
ci bisognii hora vestire:
piangén dunque el so martire:
chi nol fa sia maledetto.
Su piangemo el poveretto, ecc.

Non haran li amanti ardire
de parlare ale soe amate:
tuti afflitti cum martire
perderan le lor zornate:
gente meste e sconsolate
vederansi in ogni loco:
piangén tuti almen un poco:
chi nol fa sia maledetto.
Su piangemo el poveretto, ecc.

Hor li balli, soni e canti
sol per lui son sconsolati:
viva viva tuti quanti
cridan forte i soi soldati

(1) Bargeletta de Carnevale facta la Domenica de Carnevale 1498. *Così è il titolo nel codice.*

(2) Var. Chi nol fa, li crepi el pecto.
Chi nol fa, caghi nel lecto.

Ma se non sono aiutati
tuti dano in gran ruina:
piangén tanta disciplina:
chi nol fa sia maledetto.
Su piangemo el poveretto, ecc.

Feste, zostre, ogni piacere
cum lui morte serà adesso:
ale maschar più godere
del suo amor non sia concesso:
squartà sia chi no ha permesso
d'ogni tempo el carnevale:
su piangén questo gran male:
chi nol fa sia maledetto.
Su piangemo el poveretto, ecc.

Li beccari e lardaroli
son pur lor de mala voglia:
vitel hor, nè salcizoli
vender pon, nè bove o troglia:
el so fin tanto li noglia
che già paren megi morti:
piangén tuti questi torti:
chi nol fa sia maledetto.
Su piangemo el poveretto, ecc.

De perdice e de fasani,
turturelle e quaglie ancora,
deli turdi et hortolani
non mangiar, questo m'acora:
di pavoni in la malhora
non potremo ancor gustare:
su, piangemo el bon compare:
chi nol fa sia maledetto.
Su piangemo el poveretto, ecc.

Di caponi e de galline,
pipïoni e figatelli,
nè di porti, e vitelline,
mangiarén, nè degli agnelli:

che faremo poverelli?
che no haremo hor del caldume:
hor fación degli occhi un fiume:
chi nol fa sia maledetto.
Su piangemo el poveretto, ecc.

Li capriti e caprïoli
e le lepore e conigli,
hor son salvi, e soi figlioli:
per li nostri mal consigli.
E non sia più chi bisbigli
de mangiar hor caso et ove:
cridén forte fino a Jove,
chi nol fa sia maledetto.
Su piangemo el poveretto, ecc.

Lieti amanti che goditi
gran piacer del Carnevale,
cum lamenti ognhor piangiti
questa perdita inequale:
che pensar più non ne vale
e sequir alcun disegno;
hor piangén cum ira e sdegno:
chi nol fa sia maledetto.
Su piangemo el poveretto, ecc.

DI QUATTORDICI SILLABE?

è un verso inventato per gli italiani da Bernar-
Baldi, un verso che abbia quattordici sillabe? La
delle lettere e i trattati di poetica direbbero di sì;
non credo che dicano bene.

Il Lauro (1) è quel rarissimo libretto che uscì alla
in Pavia nel 1600, nel quale abbiamo, per lasciare
parole al poeta, *alcuni capricci, scritti.... in quella
..ua, ne la quale si essercitarono Guittone d' Arezzo,
..o da Pistoia, Dante Alighieri, Dante da Maiano e
..gli altri nostri Poeti de la Scuola antica:* poi, nella
..gua del cinquecento, e madrigali e sonetti e sestine e
..nzoni. Dugento i madrigali con altri dodici alla coda,
come nuova serie, ma senza nome che li distingua e,
anche nell' indice, mescolati con gli altri; il che non tolse
al Quadrio la voglia di ribattezzarli (III, 311), *lascamente*
parlando, come madrigalesse (2). Seguono cinquanta so-

(1) *Il | Lavro | Scherzo giouenile | del sig. | Bernardino Baldi | da Vrbino. Hora Abbate di Guastalla, | Accademico Affidato, | l' Hileo.* || In Pauia, per li Bartoli, MDC.

(2) I dodici madrigali sono: selve con rime baciate da capo a fondo (1. 3. 8) o quasi sempre (2. 6. 7. 9. 10. 11): settenari, a rime quasi sempre baciate (4. 12): e sciolti (5); ma, in questi, ogni verso ha il quinario che rima coll' endecasillabo che lo precede: e i due ultimi versi rimano fra loro.

netti, quattro canzoni e due sestine; delle
spezzata, inventione de l'Autore (p. 131)
ai versi di undici sillabe i settenari.

Nei *capricci* poi, cioè nelle *Rime* (1) s
de' siciliani antichi (p. 133), c'incontriamo i
intrecciato d'inventione de l'autore (p. 14
copieremo fedelmente quale volle darlo il Ba
ogni maiuscola al luogo suo, vedremo che
ed erudito abate intreccia con un sonetto
sonettino di trissillabi e non intende certo
versi nuovi; tanto sarebbe il sostenere ch
delle selve, fantasticando, ne avessero scop
diciotto sillabe. E infatti dove il sonetto ver
al verso una vocale, non si innesta già con
precede: chè si avrebbe a leggere, con iato
Lo faggio — e come || *E piove — e s' en l*

LODA IL LAURO.

Oltraggio Face lo verno ad ignobil fogl
E spoglia De la ricchezza, che gli diè lo
Lo Faggio, E come più, e più feroce org
Dispoglia De lo più folto bosco lo ram

Non haggio Timor, dice lo LAVRO, che chi
Discioglia Da me la fronda, che non hà
Vantaggio Dammi lo celo; onde frema à su
La voglia Di meo nemico; nullo hauurò d

S'adira, Fra le nubi spess' hor l'aereo
E piove, E s'en lui cresce lo furore, e
Sospira, Forte tonando, e sparge fiamn

(1) Dalla pag. 133 alla pag. 168. — Sono otto ball
trentasei sonetti: e quello che io ristampo è il nono.

A gioco Prende lo Lavro le tremende proue,
Ne moue La bella chioma, che lo celo ammira,
E spira In lei valor dal glorioso loco (1).

Benchè non si conosca del Lauro edizione anteriore, il Mazzuchelli crede che questa del 600 sia ristampa. O perchè? Non lo dice il frontespizio: e al *Sign. D. Ferrando Gonzaga, principe di Molfetta . . . acad. Affidato* il Baldi scrive la dedica *Di Guastalla sua, il primo di giugno* 1600. Non è naturale che questo librettino fosse, in un anno, messo fuori due volte: ed è ragionevole supporre che tra gli Affidati, che erano appunto in Pavia, un amico avesse l'occhio alla stampa (2).

Che da altri si imitasse nel cinquecento lo stile de' nostri lirici antichi non saprei: lo tenta il Baldi che molte

(1) Anche le virgole sono dove le pose il Baldi: tenendo conto dell'*errata* che ne cancella parecchie. Pareva che sulle prime o il poeta o il compositore con i segni abbandonati volesse staccare il trisillabo dal rimanente. Forse meglio sarebbe ordinare i versi a questo modo:

Oltraggio
Face lo verno ad ignobile foglia
E spoglia
De la ricchezza che gli diè lo maggio.

(2) Il Mazzucchelli, così diligente nelle sue indagini, non vide certo la stampa del 1600; tanto è vero che dubita se vi siano anche i versi imitati dalle rime di fra Guittone che trovava rammentati dallo Zeno nell'*Indice delle opere di poeti italiani* ancora inedito, (Marciana: ital. classe X, cod. LXXVIII). Le parole dello Zeno, che gentilmente mi trascrive il dotto signor Castellani, sono queste:

« Il Lauro scherzo giovanile. In Pavia, per li Bartoli 1600 in 12.° Zeno. — Lo dedicava a Ferrando, principe di Molfetta, sign. di Guastalla.

« Le rime composte ad imitazione di Guittone d'Arezzo, Cino da Pistoia, Dante Allighieri, Dante d'Amajano e degli altri poeti della scuola antica (Le tiene il Sig. Alessandro Pegallotti, e credo stampate). » Ecco la fonte dell'errore.

cose o nuove o rinnovate tentò: il sonetto è un saggio e non sarà male trascrivere qualche altro verso:

MIRACOLO D'AMORE. *Ballata V.*ª

Da la dollia d'Amore
Nasce in me lo placere,
E da lo suo dolzore
Germogliami ne l'arma lo splacere:
Così di fonte audiui,
Ch'in estinta facella,
Essendo pur fredd'ella,
Ardente foco auuiui:
Tal la cocente state
Suol da lo caldo Celo,
Accolta l'onda in gelo,
Agghiacciata versar la tempestate:
Hor s'un contrario fore
Ven de l'altro à cadere,
Non t'ammirar, meo core,
Che soura tutto hà lo crudel podere. (1)

Anche le reticenze che dobbiamo in questo volume alla pietà dell'abate o dei suoi *Affidati* sono curiose: *o sventurata* ..... (madr. 197), e la *morte* dell'altro verso ci insegna a leggere *sorte: aspro* .... *e maligno* (madr. 139) cioè *fato*, e così, nel madrigale 157, e poi nel 115,

(1) Alla fine del volume c'è la *Dichiaratione d'alcune parole più difficili ne le Rime Siciliane:* e le parole spiegate sono settantotto. Il Baldi fa a questo modo (prenderò *l* ed *m*): *Labbia*, cera, aspetto. *Liana*, legame. *Lucore*, luce. *Maggio*, maggiore. *Mentero*, mentitore. *Masnadero*, assasino. *Mant' hore*, spesso. *Mallore*, malatia.

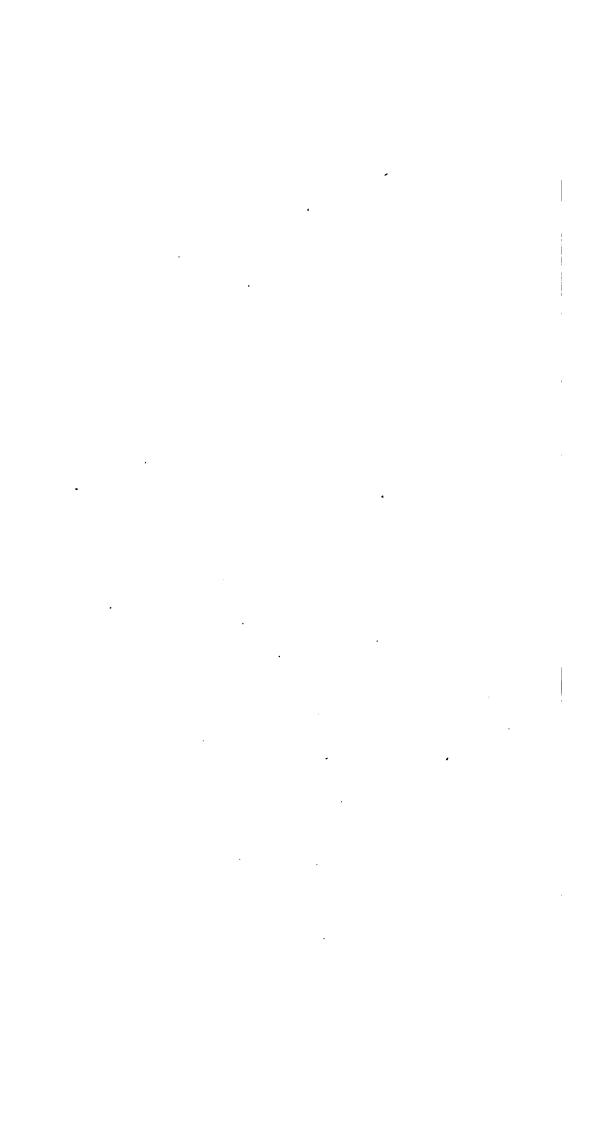
ove c' è *Piangiam che il duro . . . . Di noi libra lo stato* (1).

E le prose e i versi di B. Baldi (2) andrebbero non già scelti ma raccolti e dati allo studio delle nuove generazioni: allora avrà luogo anche il Lauro. Il Lauro con le sue imitazioni, scherzo di ingegnoso filologo, e col suo petrarchismo. Il Petrarca era *il più glorioso poeta che mai contasse fra' nostri*, e per l' autore della Nautica che aveva *giunto un pregio e l' altro*, come lodando gli diceva Torquato Tasso, e per altri ingegni forti e liberi. Chi ride solamente di quella scuola, perchè troppo allargatasi e troppo ligia agli esempi, di altre scuole e vecchie e nuove avrebbe a burlarsi nelle quali non è altrettanto puro il maestro.

E. T.

---

(1) Chi voglia continuare, e finire, troverà: *Costei, mi disse, a te ...... il cielo* (pag. 132): forse, *sortiva*. — *Se l' Amor non elegge Dunque cede al......?* (madr. 189) = *destino*. — *Tronchi sospir, tranquille Ripulse...... E sdegni e guerre e paci* (pag. 84): probabilmente *dolci baci*. — Più difficile è riempire la lacuna nel sonetto (37) che *loda i capelli della sua donna*. Non sa dire se togliesse l' Amore i raggi delle stelle o anzi del sole, *Over salendo à la divina parte, L' elettro à noi portò, (quasi huom ch' invole) Ond' han...... le chiome belle*. — Finalmente la paura dell' eresia è tanto grande che il sonetto XVI che incomincia *L'instabil Dea, che lunga chioma d' oro* è intitolato *Inganno de la.......* Così che della *Fortuna* si può discorrere, ma non è permesso di nominarla.

(2) Un sonetto che somiglia per la struttura a quello del Baldi si legge nelle opere di GUITTONE *(Ai chera donna di valore al sommo)*; ma si tratta di endecassillabi e nel sonetto *anteriore* alternano i trinari e i quaternari.

DI UN IGNOTO POEMA
D'IMITAZIONE DANTESCA

Nella biblioteca universitaria di Bologna, nel codice segnato col numero 205, si conserva inedito un poema in terza rima, di imitazione dantesca, che risale allo scorcio del trecento (1). Il codice, della misura di mm. 304 × mm. 230, ha carte ottantasette, delle quali trentatrè sono d'una mano, le rimanenti di un'altra; nelle prime sette e in una faccia dell'ottava, appaiono, e ritornano poi dalla trentaquattresima alla quarantacinquesima, segnate in color rosso e turchino le intestazioni dei capitoli, le iniziali dei versi, le partizioni marginali della materia; per esser mutilo mezzo il primo foglio, viene a mancare buona parte della dedicatoria latina (2) con parte

(1) Io e il mio amico e compagno di studi Flaminio Pellegrini ringraziamo il Prof. Giosuè Carducci, nostro maestro, che ci propose di esaminare il poema, e il Dott. Olindo Guerrini che ci fece conoscere il codice bolognese.

(2) La dedicatoria incomincia:

Reverendo in Xpo pa . . . .
dei gratia priori . . . .
Johis Jerosolimit . . . .
nimus int legū d. . . . .
Ap. . . . .
dicta . . . .
tes eat . . . .
citii sol . . . .
rimaber . . . .
ydoneā non . . . .
ac modicit . . . .
culos compar . . . .
vultum flexet . . . .
lo stilo vulgi . . . .
set esse proficuus etc. . . . .

delle prime terzine e il nome dell' autore. Mancano altresì dopo l' ottantacinquesima carta, quattro fogli che dovevano contenere il séguito del capitolo ventinovesimo, i capitoli XXX e XXXI interi e il principio del capitolo trentaduesimo della seconda parte. Sopra una carta staccata, di mano d' uno degli ultimi bibliotecarii dell' Universitaria, si legge oltre la segnatura del codice: *Avvertimenti del Corpo all' Anima e dell' Anima al Corpo. Ex bibliot. Can. Amadei M. S. Saeculi XIV sub fine et sub init. XV;* ma la scrittura è della metà prima del XV secolo.

Lo stesso poema senza dedicatoria ma intero e con una terza parte che manca al codice bolognese, si trova nella Nazionale di Firenze nel Cod. Magliabech. II II, 24, di cui debbo questa descrizione alla cortesia del Prof. Gentile: « Cartac., sec. XV, mm. 290 × 202. Carte 72 num.
» modern. più altre 4 in princ., num. modern. I-IV. Una
» numerazione originale per le sole carte del testo co-
» mincia col numero 1 alla carta 4ª, e giunge alla carta
» 68ª col n.º 65. Sono interamente bianche le carte se-
» gnate coi numeri II, III, IV, 69, 70, 71. Avanti alla
» 69ª rimangono i lembi di due carte tagliate, verosi-
» milmente bianche. La carta I reca questa nota dell' ama-
» nuense: « Xhs Mccccl xxxxvj | Questo libro sie di Franc°
» di Giuliano di Piero di Gierino Gierjnj · ciptadino Fio-
» rentino | el quale è scritto di sua propria mano · que-
» sto dj primo di Giennajo 1496 (st. fiorent.) Poi quest' al-
» tra nota autografa: « Questo libro è di Giouanni di Si-
» mone di Francesco Berti | Per quanto si trova in al-
» cune memorie a penna, qª opera | fu composta da Ser
» Brunetto Latini precettor di Dante. | » In alto della
» pagina v' ha la segnatura strozziana *D. 18*. Sul taglio
» delle carte è scritto il tilolo del libro *Virtù et vitio*.
» Precedono in sei carte premesse le note di catalogo
» del bibliotecario Vincenzo Follini, e in 46 carte ag-

» giunte al codice v' è una dissertazione autografa del
» medesimo Follini, compita il dì 27 Giugno 1806, nella
» quale s' argomenta di dimostrare che il Poema conte-
» nuto nel cod. è opera di ser Gorello Sinigardi d'Arezzo.
» — Legato in assi e pelle. — Il poema dei Vizi e delle
» Virtù è scritto tutto d' una mano, di lettera corsiva,
» con gli argomenti di rubrica. Gli argomenti poi sono
» anche raccolti in un rubricario in principio (c. 1 r. — 2 v).
» Gli ultimi 10 versi del Poema sono scritti d' altro in-
» chiostro, ma della medesima mano. Nella carta 71 v.
» l' amanuense scrisse due tavole orarie, l' una del levare
» del sole, l' altra del mezzogiorno, nel 1° nel 15° e nel-
» l' ultimo dì d' ogni mese. »

Il poema ha materia morale, forma insegnativa, disposizione in tre parti, la prima di ventinove, la seconda di trentadue, la terza di trenta capitoli; il nome dell' autore non si sa, nè a farlo conoscere vale l' ingegnosa dissertazione di Vincenzo Follini della quale raccoglierò i principali argomenti.

Dalla molta notizia e dalla particolar conoscenza delle storie, delle leggende, degli avvenimenti e delle famiglie di Arezzo, da alcune forme che sembrano dialettali di questa città, per aretino si vuol riconoscere il nostro autore; dalla corrispondenza dell' età e di altro, dal voler spiegare come sbaglio di lettura, non difficile da ser Gorello Aretino a Ser Brunetto Latini, l' errore incredibile seguito dal Berti, dal Magliabechi, dal Tozzetti, si argomenta che autore del poema possa esser quel Gorello Sinigardi di cui si conserva una cronaca rimata della città di Arezzo nel tomo decimoquinto dei *Rerum Italicarum Scriptores*.

Tra la cronaca e il poema, il Follini notò unità di colorito e di maniera: io non trovo simiglianza maggiore che tra le altre imitazioni dantesche di quel tempo, e

credo che i giudizi riportati dal Follini del Muratori e del Ginguené convengano così al poema dei Vizi e delle virtù e alla cronaca aretina, come alla Pietosa Fonte e al poema di Francesco Novello. L'Autore fu certo un dottor di leggi probabilmente toscano, espertissimo dei fatti contemporanei e non ignaro degli antichi; era vecchio ed aveva scritto assai rime di argomento mondano. Di lui altro non si può dire sicuramente, e su tale questione conviene sempre augurare con l'erudito bibliotecario della Magliabechiana — che in fine del suo discorso riconosce non bastevoli gli argomenti per Gorello — o documenti nuovi o critica migliore dei vecchi. Del tempo in cui l'opera fu scritta, è prezioso indizio il voto espresso nella terza parte del poema (Cap. XVIII), che siano liberati i baroni fatti prigionieri dal *Turco Grande* alla battaglia di Nicopoli combattuta il 28 settembre 1396. Ecco i versi in proposito:

> Guarda che non sie stato oste crudele,
> Che non fia degno salvar sua memoria.
> A questo ha steso le sue saggie vele
> Il Turco grande coi Baron di Francia
> Che con re d'Ungheria perden lor tele.
> Non li ha morti di spada nè di lancia
> Ma conservati li ha per suo' prigioni
> Servando la magnifica bilancia.
> Preghiamo Iddio che tutto gli perdoni,
> Che difendevan nostra fede santa,
> E in tal punto mo no li abandoni.

« Il Mezeray (1) (così il Follini) dice che i gentiluomini
» prigioni furono riscattati per ventimila ducati d'oro,

(1) *Abrégé chronologique de l'histoire de France par le Sieur* DE MEZERAY *historiographe de France.* Nouvelle edition augmentée. À Paris, chez Esprit Belliot, M. DCCXVII, vol. VI, p. 148.

» cinque mesi dopo; onde è chiaro che il poeta scriveva
» quei versi fra i primi di Ottobre del 1396 e i primi
» di Marzo del 1397. »

Un àccenno, che vedremo appresso, al conte di Virtù come a principe vivo tuttavia quando l' autore scriveva (Libro I, Cap. VIII), mi conferma nell' opinione che il poema sia stato composto negli ultimi anni del sec. XIV: pertanto se qualche altra allusione storica si riscontrerà nell' esame dei singoli capitoli la quale possa farci pensare ai principî del sec. XV, essa a mio credere deve spiegarsi pensando che ancora a quei tempi il poeta andasse ritoccando qua e là l'opera sua.

Le terzine vanno con l' andatura monotona propria dell' antico metro didascalico, irto di brutti latinismi, di smozzicature sgarbate, di sconci idiotismi, gravi di lunghe e mal disposte enumerazioni, contorte per lo sfoggio persistente di sciagurata bravura nel dividere e suddividere, nel porre tra verso e verso le citazioni esatte; spiacenti per altre minuziosità pedantesche, che nel dottore di leggi, disserente di questioni teologiche, in versi e con metodo scolastico, fanno gran guasto; e se non fosse per qualche accenno, vero se non bello, semplice se non elegante, di popolare sincerità, se non di originalità individuale, il nostro sarebbe da porre tra i peggiori poemi di imitazione dantesca, benchè non sia macchiato nè dalla mischianza di paganesimo e di cristianità, nè dalla inconscia profanazione del nome di Dante, che fanno brutte non poche di tali scritture. Dante qui domina in effetto, non pure per la maniera che si vorrebbe imitare, ma ben anche per l' autorità filosofica e morale, invocata nelle controversie di fede insieme a quella di Tommaso e di Agostino.

Poste queste considerazioni generali credo opportuno passare all' esame della prima parte del poema che è il

libro dei vizi lasciando che delle altre due par
mano il libro delle virtù parli Flaminio Pellegr

I.

Nel capitolo I della prima parte il corp
all'anima di essersi macchiato di tutte le colp
i vizi: empietà, ipocrisia, ghiottoneria, lussuria
vidia, vanità, avarizia, prepotenza, ingratitudine.
comincia il poema:

Molte fiate i' ho parlato in rima
  Seguendo l'appetito di mia carne,
  Di morte non facendo alcuna stima.
Convienci omai alla ragion lassarne,
  Anima mia, guidare a miglior porto
  E nelle man di Cristo tutti darne;
Perchè s'appressa 'l fin del cammin corto
  Nel qual con gran superbia contra Dio
  Andati siam, com' io mi son accorto,
Ma egli è sì dolcissimo e sì pio
  Che, ben ch' abbiam peccato in ciascun m
  Di sua benignità non disper' io.
In tutte cose fatto abbiam noi frodo
  Cercando aver la gloria pur del mondo
  D'ogni forfatto altrui sciogliendo el no
I creati da Dio mettendo al fondo,
  Reputando pur me esser dabbene
  E gli altri di viltà tenere el pondo.
Se buona spirazion da Dio ne viene
  O alcun benefizio di sua grazia
  Negletto l'ho vie più che non s' avvien
Tanto ho la voglia mia seguita e sazia,
  Ch' i' ho avuto ardir di bestemmiare
  El mio signore con proterva audazia.

El nome suo che tanto è da lodare
I' ho proferto invan già tante fiate
Che non si poterebbon numerare.
La lingua contro al ver, vo' che sappiate,
Menata l'aggio e anche con lusinghe,
Parole doppie, false e simulate.
Le labbra mie non vo' che mi restringhe
Ch' i' non confessi ancor degli spergiuri:
Chi grazia vuol non convien che s' infinghe.
E gli oziosi parlar' non mi fur duri,
Ma sonmi dilettato spesso in dire
Beffe e novelle fuor di sermon' puri.
Sì pien d'accidia fui, o sta ad udire,
Che molte volte stavo tanto tristo,
Che nulla cosa entrava in mio gradire.
Quand'io pregavo el nostro signor Cristo, (1)
Sì fortemente era prosontuoso
Che mi fusse obbrigato m' era visto.
O matto io, bestia, com'ero sdegnoso,
Tanto che molte volte i' dubitava
Di quella fede che mena a riposo!
Dello culto di Dio ragion cercava (2)
E voleva conoscer lo 'nfinito,
Ed oh! Idio niente ne pregava (3).
Con falsa ipocrisia sempre son ito
Fingendo d'esser buono, e con inganno
Molte malvagità ho partorito.
La gola mia seguíta ho ciascun anno,
Volendo aver d'assai ghiotte vivande,
Tanto che nel patir poi era affanno.

(1) Questa è la prima terzina leggibile nel codice della Biblioteca Universitaria di Bologna. D'ora in avanti, pur continuando a riferire la lezione del cod. magliabechiano più compiuto, segnerò in nota le molte e spesso notevoli varianti del cod. Bolognese.

(2) Dell'occulto.

(3) Et a ciò Dio.

Del digiunar non vo' che mi domande,
 Che nimica era a me ogni vigilia,
 S' io digiunava non mangiava ghiande.
Sare' bastato ad una gran famiglia (1)
 Quel ch'io volevo sol per lo mio becco (2)
 Con vin di Malvagia e di Cornilia.
Ohi! lasso a me, com' io divento secco (3)
 Quando ricordo el vitio di lussura
 Del qual so' stato sì viziato ed ecco (4).
In ciascun modo la sua gran lordura (5)
 Seguito ho io ed hovi assai speso (6)
 Denari e tempo; ancor n' aggio l' arsura.
E quando nol facia, vi stavo inteso
 Colla mia volontà, ed era presto,
 Per lei seguir, portare ogni gran peso.
D' ira portava tanto pieno il testo,
 Che per una increscevol paroluzza
 El percutere altrui era confesto. (7)
Fedito arei cor una spada aguzza (8)
 Nel ventre di mia madre per vile ira,
 Che per me già portò cotanta puzza.
El vizio dell' invidia, che mi tira
 Verso l' inferno, tanto seguito aggio
 Che d' ogni bene altrui sentia martira.
E quante volte i' fui in sul rivaggio (9)
 Di lagrimar, udendo alcun lodare
 Del qual ne dovea far festa di maggio.

(1) Seria.
(2) Quel ch'io sprecavo sol per il.
(3) O lasso me, com' io.
(4) Del qual son stato vitiato e tecco.
(5) In ciascun tempo.
(6) Aggio seguito, et assai ci aggio speso.
(7) A percuotere altrui.
(8) Fedito avrei con.
(9) Deh quante volte fui.

Tanto fui vano udendo alcun parlare (1)
  Di mia virtù parole assai non vere,
  Parla ch' i ne volesse al ciel volare.
Tanto fur le mie voglie poche intere,
  Che s' alcuna virtù in me pur era
  Non mi parea da Dio doverla avere.
D' ogni mio fatto tanta voglia m' era (2)
  Reputandolo sempre a mia bontade,
  Che ringraziarne Iddio voglia non ci era.
E così stando sempre in vanitade,
  Cacciar non seppi il mal dell' avarizia
  El qual mi fe' ciercar molte contrade.
E ben ch' io fussi amico di pigrizia,
  Per poter guadagnare assai denari
  Ogni fatica m' era gran letizia.
E seguitando gli appetiti avari,
  Pur ch' io potessi ragunar gran fascio,
  Tiravo ogn' erba a me tutta di pari.
Del poco dar per Dio qui gia non lascio
  Che quando davo un pezzolin di pane
  Pariami dar la pietra del balascio. (3)
E quando udiva abajar lo mio cane (4)
  Al pover, che chiedea per Dio all' uscio, (5)
  Allor godevan le mie voglie vane.
De' cinque sensi non rimase guscio
  Nel quale i' non peccassi ad ogni mano,
  Ancor ne son tutto rognoso e bruscio.
Portato ho falso il nome di cristiano
  Essendo stato ingrato in ciascun atto
  Inverso Iddio e del mio prossimano. (6)

(1) Tanto fui van ch' odendo alcun parlare.
(2) facto tanta gloria m' era.
(3) Pariami dar la pietra di balascio.
(4) Quand' io udiva abbaiare il cane.
(5) Al pover che chiedeva giù dall' uscio.
(6) Verso di Dio e del suo proximano.

Dir ti vogl' ora el perdonar ch' ho fatto,
Chè non lasciai di fare ogni vendetta,
Se 'l poco poter far no mi diè matto.
E se la possa in me era negreta (1)
La voglia e l' odio in me non mancò mai (2)
Di ben ferir di spada e di saetta.
El mio fattor più volte dispregiai,
Seguendo sempre del mondo l' amore,
E nessun mal di far mai non lasciai.

A questa accesa confessione di colpe, tien dietro (cap. II) un accorato proponimento di penitenza in versi, per immagini e forma, sopra gli altri notevoli.

O spirto, che mi debbi esser lucerna (3)
A farmi lume per la via di Dio,
Benchè sanza valore i' ti discerna; (4)
Deh concordiamci insieme tu e io,
E tu m' insegna, ch' hai migliore ingegno,
Ch' i' possa ritornare al signor mio.
E racquistare el mal perduto regno
Dove si vive in grolia senza fine (5)
E d' alcun mal non vi si trova segno.
Lassù son l' alme grandi e piccoline
E tutte le celesti legïoni,
Che adoran una in tre person divine.
Lassù son dolci canti e bei sermoni,
E ancor ci è perpetua allegrezza,
Non ci è paura d' uom nè di demoni.

(1) in me era distrecta.
(2) La rabbia e l' odio.
(3) O spirto che mi dei.
(4) senza valor mo'.
(5) in gloria.

La parte veramente dottrinale incomincia (cap. III) quando l'anima prende a parlare, seguitando poi per tutto il poema; le colpe che il corpo confessò di avere, le virtù che lamentò di non possedere, sono esposte, studiate, giudicate, secondo teologia, e i giudizi che se ne fanno, rafforzati da esempi molti, tratti da antiche istorie e da casi recenti.

L'uomo, per male che abbia fatto non deve disperar di salute: tutto s' ottiene con la penitenza, e così ebbero perdono Paolo, Pelagia, Maria, Taide, Faustino, ed altri moltissimi. Anche

Re Carlo, che peccato tal commise
  Che non avea ardir di confessallo,
  Poichè in man d'Egidio si rimise (1)
Si vide perdonato il suo gran fallo.

Il Follini a questo proposito nota: « Questi è Carlo » Martello figlio naturale di Pipino , e avo di Carlo » Magno, come rilevasi dalla nota fatta dai Bollandisti » alla vita di S. Egidio (T. I Septembris, col. 303). » La vita è scritta da un autore anonimo e da essa » è presa quella di Iacopo da Voragine, da cui precisa- » mente è tolta la notizia di questo fatto...... Il Voragine » che dà titolo di re a questo Carlo, lo prese dalla vita » dell'Anonimo. Carlo Martello non ebbe veramente il » titolo di re mentre visse, come osserva il P. Daniello » (*Hist. de France,* T. I, col. 275), benchè governasse » infatti tutta la monarchia francese; ma gli fu dato nel- » l'epitaffio. »

Dal Voragine si ha pure notizia di una leggenda qui rimaneggiata e ripetuta.

(1) Poi nelle man d'Egidio.

E ricordar ti puoi de' cavalieri,
Che s'era fatto de' dimon vassallo (1),
Come si liberò del mal pensieri
Per la gran devozion della sua moglie (2)
Ch' ebbe a Maria: Ella 'l fe volentieri. (3).

Chi voglia condurre vita buona e onesta (cap. IV) deve osservare in ognilor parte le consuetudini e le pratiche della religione, portar rispetto al padre e alla madre, guardarsi cautamente dalla lussuria, fuggire dalla ribellione.

Non fussi tu sì del pensiero altero (4)
Che fussi contra all' ordin della legge
Fatta da quei che avesse iusto impero.

Ma prima

Dell' altrui cose fa che non t' adorni
Con rapina o con furto, o come lupo
Che non lassa el predar per suon corni.

Di lussuria (cap. V) si distinguono vari gradi, e nel primo si annoverano parecchi esempi di lussuriosi condotti a morte violenta.

Morì Tristano e, come ver si narra (5),
El regno del possente re Artù
Per tal cagion tutto si squarta e smarra.
Di Gian sciancato udito hai parlar tu,
Che donò morte al suo frate sì cruda (6)
Perchè sua sposa mise a tal partù.

(1) al demonio vassallo.
(2) Per la devozion che la sua moglie.
(3) Ebbe a Maria rosa di verzieri.
(4) Non fussi tu si di pensieri altero,
Che fessi contra l' ordin della legge
(5) Morio Tristano.
(6) al suo fratel.

Alla tradizione armoricana, che romanzata divenne l'amoroso libro dei signori nella mezza età, alla storica tragedia dei Malatesta immortalata dal poeta, segue un caso d' amore e morte che dovè esser memorabile e famoso a quei tempi, ma nelle scritture non ha lasciato, ch' io sappia, altra memoria che questa:

Messer Guglielmo morte tanto prava (1)
A sè donò con quella propria spada,
Che fuor dal cor di sua donna tirava. (2)

Ma presto abbiamo l' innamoramento e l' uccisione di Gerbino.

Messer Guglielmo re tagliar fe 'l ciglio (3)
A Gherbin, per la figlia del Soldano,
Alla qual volse per mar dar di piglio.

La novella eloquentissima di Giovanni Boccaccio su Gerbino, (Giornata IV, Novella IV) è tutta raccolta in questa terzina, tanto che o convien credere che al verseggiatore nostro si offrissero altre tradizioni contemporanee, che durarono in vita anche dopo la novella del Boccaccio, e tenere, contro l' opinione dei due più reputati ricercatori delle fonti del *Decameron*, il Manni (4) e il Landau (5), che nulla il Boccaccio inventasse di suo; o è necessario conchiudere che il nostro poeta avesse letta la novella del Boccaccio, e tanto la pregiasse, da non dubitare di mettere l' invenzione romanzesca del

(1) Guiglielmo.
(2) Di sua dama.
(3) Tagliar fece Guiglielmo re lo ciglio
A Gerbin,
(4) *Istoria del Decamerone*, pp. 282-4.
(5) *Die Quellen des Dekameron*, pp. 327-30

contemporaneo tra le maggiori leggende e le più note storie del medioevo.

Da varie occasioni cresce e si nutre il vizio di lussuria nel primo suo grado.

El cibo e l'ozio e 'l bevere al rappello,
E' male esempro altrui, e le ruffiane, (1)
Star troppo spesso con donna donzello,
Udir canzone innamorate e vane,
Ovver sonar le dolci melodie,
L'aspetto delle donne ch'èn mondane,
Ballare spesso di notte e di die.

Dopo trattato della lussuria il poeta, che continua l'opera sua con assidua cura (cap. VI):

Come la rondinella fa 'l suo nido
A poco, a poco, perfin ch'è fornito,
Così nell'insegnar, ch' i' fo me guido; (2)

viene a parlare dell' accidia, onde provengono pigrizia, mollezza, sonnolenza, indevozione. Trista cosa, e da guardarsene, è l' accidia, poichè tutto nella natura opera e si muove:

E il sol che sopra l'altre è bella cosa,
Le stelle, il firmamento, le pianete,
Tu sai che mai dall'operar non posa.

Per l'accidia assai cose si persero:

Per tal vizio del re prese lo scuso
Pipin secondo a tor per se la Francia,
Per sua virtù, di ciò già non l'accuso.

(1) exemplo.
(2) mi guido.

Accidia ed ozio s'accompagnano spesso alla vanagloria (cap. VII), e l'uomo se ne difenda;

> Così quel da caval, difesa prende
> Dal grave vento nel passar del ponte,
> Quando, per tema, a terra giù discende.
> Così discendi tu di giù del monte
> De' tuoi sciocchi pensieri, e fuggi el vento
> Di vanagrolia (1).

In vanagloria si sale per beltà, per ricchezza, per forza, per fama, tutti vanti stoltissimi e caduchi:

> La forza di Manfredi allor si doma (2)
> Quando di gloria più sentiva el fiore,
> Sì ch'alle man di Carlo il regno toma.

Succede Ira (cap. VIII) da cui derivano le liti, le discordie, gli omicidii, le guerre, gl'incendi; l'ira che va distinta dallo sdegno nobile e generoso; e di funesta rabbia assai esempi occorrono a chi scriveva nel tempo delle corrucciose e sanguinarie signorie italiane. Notevole è qui un esempio d'iracondia tratto dalle storie perugine che il Follini crede sia di quel Gerardo da Puy di cui viene novellando il Sacchetti (3) e lasciò nel 1376 con poco onore il governo di Perugia:

> A miglior porto arebbe la sua soma (4)
> Menato, quel che Perugia già resse,
> Se l'ira sua tenuta avesse doma.

(1) Di vanagloria.

(2) La gloria di Manfredi.

(3) Novella XLI.

(4) A miglior posto averia la sua soma
Menato, quel che reggeva Peroscia,
Se l'ira sua tenuto avesse doma.
Ma tanto la spandeva per la froscia,
Che nessun uom da ben non potea seco,
Però di gran lion rimase moscia.

Ma tanto l'opre sue seguitorn' esse
  Iracundie, che niun non potè seco,
  Convenne dal leon moscha partesse.

Da tenere in gran conto, sì per i versi oltre il costume propri ed eleganti, come per l'importanza del concetto politico qui solo adombrato ed espresso poi, sono le terzine che seguono:

E se tu vuoi parlar e dire il vero,
  Regna tutta virtù nel gran signore,
  Che tien di Lombardia maggiore impero.
Magnanimo, cortese e di valore,
  Savio e ardito quanto alcun mai fosse,
  Se l'ira non guastasse il gentil cuore.
Di tutta Italia nè muro nè fosse
  A sua virtù non sarebbon valute,
  Se l'ira sua temuta sì non fosse.
I' priego Iddio per la nostra salute
  Che temperi sì l'ira col gran senno,
  Che cotante virtù non sian perdute.

Chi è il gran Lombardo in cui tanta speranza è riposta? Un Visconti, e certamente Gian Galeazzo conte di Virtù.

Vero è che di tutte le colpe, trattane l'ira, poteva dirsi macchiato questi, delle cui opere Dante avrebbe scritto:

Non furon leönine ma di volpe;

ma non si può ammettere che solo per caso, in pochi versi, si ripicchi tre volte sulla parola *virtù*, e la invocazione alle armi ed al senno di Galeazzo si ricollega molto da vicino ad altri canti della letteratura poetica

viscontea (1), che lui salutano e chiamano liberatore d' Italia.

Tra tutte le ire la più folle e rea è quella contro Dio:

> Oh mente irosa, quanto tu se' sciocca!
>   Che vuoi combatter con triste parole
>   Con quello, al qual non val torre né rocca. (2).

Di fatti tale ira conduce a tristissimi lutti:

> I' vidi operar tanto il mal dimonio
>   Ch' uno a Urbino giocando un dì a zara, (3)
>   Perdendo, volse fedir sopra al conio
> D' uno acontar (?) che la croce ripara, (4)
>   Dio bestemmiando si ferì la coscia,
>   Morendo, ricevè vendetta amara.
> Dico ch' i' piansi di sua grande angoscia,
>   Per ch' era giovin gentile e cortese:
>   Di ricordallo la faccia s' arroscia, (5)
> Ma nol posso celar, si è palese.

Dall' ira si passa (cap. IX) all' invidia che è mancamento di carità: fu cagione del fallo primo, e produce odio e detrazione:

> Per questa disperato nell' inferno
>   Discese il cancellier di Federico.
>   Siccome Dante scrive in suo quaderno.

(1) A. Medin, *Letteratura Poetica Viscontea* nell' *Archivio Storico Lombardo*, 2ª Serie, Vol. II, p. 570.

(2) arme né rocca.

(3) Ch' un a Orbin giocando.

(4) D' un agontan 've.

(5) Di ricordarlo la faccia fo roscia.

Con l'invidia ogni dolcezza si turba:

> Ben sare' meglio in un solingo scoglio
> Di mar, con erba e acqua star soletto,
> Ch'avere il gran mischiato con tuo loglio. (1)

Ed è singolarissima cosa invero che tal mancamento di carità solo tra gli uomini si ritrovi, mentre vediamo gli altri animali quasi dolersi della sventura de' loro simili:

> Se guardi ben la natura de' buoi, (2)
> Tant' è la carità che tra lor regna
> Che mughia quando alcun mort' è de'suoi. (3)

Pessima è l'avarizia (cap. X), di cui sono macchiati specialmente papi, cardinali e imperatori:

> Se non mi credi facti raccontare (4)
> Quel ch'ha già fatto Carlo imperadore,
> Chè tutto el mondo e' volea seguitare,
> Et el, per riportare assai denari,
> La buona Italia lasciato ha guastare.
> O franchi italian, fate ripari,
> Che più non scenda giù alcun tedesco,
> Che vengon nudi e poi si veston vari;
> Nè linguadoco, inghilese o francesco;
> Non v'avedete voi che per lo nostro (5)
> Lo spagnuol ner diventa bianco e fresco?
> O bella Italia, dentro del tuo chiostro
> Fa che procuri un re che sia latino,
> Che ti difenda da tanto retrostro.

(1) col tuo loglio.
(2) Se la natura riguardi de' buoi.
(3) è morto alcun de'suoi.
(4) ricontare.
(5) Non v' accorgete.

Che, poi che muor, rimanga il figliolino,
Che porti amore a te, e tua grandigia
Accrescer voglia collo pensier fino.
Non averà costui la cupidigia
Di rimandar denari oltre dei monti,
Però vorrà guardar la tua franchigia.

Queste terzine sono, senza dubbio, le più importanti di tutto il poema; in esse il pensiero unitario dinastico che fu negli Italiani d'allora è ragionato con evidente verità; in esse e nel lungo catalogo che segue dei signori italiani, si ha un vero e pieno assetto ideale d'Italia.

È lo stesso vóto che un ignoto grammatico pratese, non Convenevole, maestro del Petrarca (1), gridava per muovere alla novissima impresa il tardo Roberto *re da sermone*; ma il pensiero balenato dalla idea guelfa nella prima metà del secolo decimoquarto, « per l'assenza di Pietro e di Cesare e per la inclinazione sempre crescente alle forme del monarcato » (2), sul finire del secolo vien fuori dall'indicibile decadimento dell' idea ghibellina la quale « era finita con Arrigo VII se pur non con Federico II, e a farne spregevole il fantasma non mancava che la calata di Carlo IV » (3). Alla voce della vergogna di Carlo che (lasciò scritto Matteo Villani), corse l' Italia non come imperatore ma come « mercante che vada alla fiera in fretta », curvarono la fronte i rimasti fedeli al sogno glorioso del sacro ro-

(1) A. D'Ancona, *Studi sulla Letteratura Italiana dei primi secoli.* Ancona, Morelli, 1884, p. 121.

(2) A. D'Ancona, *Studi di Critica e Storia Letteraria.* Bologna, Zanichelli, 1880, p. 59.

(3) *Rime di* Cino da Pistoia *e d'altri del secolo XIV ordinate da* G. Carducci, p. LXII ed anche *Il Libro delle Prefazioni* di Giosuè Carducci. Città di Castello, Lapi, 1887, p. 38.

mano impero, e poi si guardarono intorno, come cercando un capo con cui tentare l'ultima prova. Morti erano da un pezzo Castruccio Castracane, Passerino Bonacossi, Sciarra Colonna, Cane Scaligero; sola, a Milano, prosperava promettitrice di potenza maggiore la signoria dei Visconti con i suoi principi spesso feroci e mancatori di fede, sempre destri e fortunati; e come l'Italia incominciava ad esser battuta dalle compagnie di ventura, e sbollivano le ire fraterne di parte, meglio era unirsi tutti ai Visconti e ricacciati di là delle Alpi e del mare gli stranieri, di qualunque gente fossero, fondare la monarchia ereditaria nazionale che già a Francesco Petrarca, fidente nella sorte d'Italia congiunta a quella di re Roberto, era parsa « la forma di governo più acconcia a » riunire e ristorare le forze degli Italiani cui la ferocia » di lunghe guerre aveva disperse » (1).

Ma vi fu un momento di trapasso dall'idea ghibellina imperiale, alla nazionale monarchica, e la mutazione si vede in una canzone di Fazio degli Uberti, poeta di calda eloquenza e di sprezzata eleganza specialmente nelle liriche politiche. Nel concetto politico di Fazio « l'imperatore — avverte il suo più recente editore — doveva » consacrare un re d'Italia, al quale la corona sarebbe » rimasta per diritto sacro e che l'avrebbe tramandata » ai suoi figli » (2):

Un sol modo ci veggo, e quel dirai:
  Che preghin quel Buemmo, che 'l può fare,

(1) Lettera scritta nel 1335 dal Petrarca al padre Dionisio di San Sepolcro. Di quel tempo sono i sonetti pure invocanti la monarchia italiana e Re Roberto, di Nicolò de Rossi da Treviso pubblicati da Giulio Navone. Roma, Forzani, 1888.

(2) *Liriche edite ed inedite di* Fazio degli Uberti *ed. da* R. Renier. Firenze, Sansoni, 1883, p. CCIX.

Che a lor deggia donare
Un vertudioso re, che ragion tenga,
E la ragion dello 'nperio mantenga;
Sicchè con men pensier passi oltremare.

. . . .

Canzon mia, cierca il talian giardino,
Chiuso d' intorno dal suo proprio mare,
E più là non passare (1).

Così il Pratese aveva detto:

Unica spes Italae gentis rex perge potentis.

E quando

l' avaro, ingrato e vile
Imperador, re di Buemia, Carlo,

come ne scriveva Antonio da Ferrara, venne meno tanto indegnamente, allora la idea nazionale, che non aveva ancor rotto il boccio del vicariato imperiale, si liberò in pieno fiore. A proposito di Antonio da Ferrara, « rimatore dei più fecondi se non dei più insigni del trecento » (2), noterò di passaggio che il nostro dovè certamente conoscere ed avere a mente il sonetto contro Carlo di Boemia, come si arguisce dal verso già riportato:

Che tutto il mondo e' volea seguitare,

che non è altro che il verso del Ferrarese pure contro il re boemo:

Che tutto il mondo volea seguitarlo.

(1) Id. id., p. 198.
(2) G. Carducci, *Studi Letterari*. Livorno, Vigo, 1880, p. 310.

Fazio degli Uberti nella nobilissima canzone di Roma agli italiani, aveva, da par suo, ma sempre riconoscendone e affrettandone l'investitura dall'imperatore, tratteggiata la successione di questa ideale monarchia latina, che dal nostro verseggiatore in modo assai meno adorno, ma forse più franco e sicuro è ragionata:

O figliuol mio, da quanta crudel guerra
Tutti insieme verremo a dolce pace,
Se Italia soggiace
A un solo re, che 'l mio voler consente!
Poi, quando 'l cielo cel torrà di terra,
L'altro non fia chiamato a ben mi piace,
Ma, come ogni re face,
Succederàgli il figlio o 'l più parente.
Di che seguiterà immantenente
Che ogni pensier rio di tirannia
Al tutto spento fia
Per la succession perpetuale.

Questo bene aveva sperato e augurato dal Boemo il poeta ghibellino, ma dopo la seconda e più trista vergogna del 1368, egli provò di nuovo il volo impetuoso dalla canzon politica che egli padroneggiava come pochi seppero mai; non più la vecchia Roma consiglia i suoi figliuoli italiani e chiede per loro dall' imperatore un re prode e leale; l' Italia, vinto l' incanto dell' impero, grida vile e traditore il Cesare mercante, e in un lampo di minaccia, dimostra di esser risoluta a far senza della dignità imperiale:

Tu dunque Giove perchè 'l santo uccello
. . . .
Da questo Carlo quarto
Imperador nol togli e dalle mani

Non potrebbe, il madrigale del Bonafedi, comprendersi nel periodo di tempo delle rime già riportate dell' Uberti e del Beccari? a me pare di sì, e pare quasi di riconoscere in esso l' influsso della poesia del pisano e del ferrarese, o anche lo spirito dell' età che si compiaceva immaginando l'aquila che dalle vili insegne dell' imperatore tedesco volava lieta a un signore di Lombardia desiderando di ritornare romana e italiana. E il *governatore* non potrebbe essere Gian Galeazzo Visconti?

Le imprese di Gian Galeazzo sul cominciare del secolo XV furono tante e così fortunate, da risvegliar più che mai le speranze di coloro che pensavano ad un regno italico; « il duca di Milano — diceva nel 1402 Michelo Steno doge in Venezia — si farà signore di tutta Italia » (1), e da Vicenza, Antonio Loschi lo invocava con questi versi:

. . . . ipse saluti
Consuluit Italiae, atque illo sub principe pacem,
Quam populi totiens exoptavere Latini,
Nunc dabit, et posito tandem Florentia fastu,
Desinet insidiis Latio turbare quietem (2).

In un sonetto di incerto trecentista al conte di Virtù, le città d' Italia fanno l' omaggio delle chiavi al Visconti, ed in fine si ode la voce di Roma:

Roma vi chiama: Cesar mio novello
Io sono ignuda, e l' anima pur vive,
Or mi coprite del vostro mantello.
Po' francherem colei che Dante scrive
Non donna di province ma bordello
E piane troverem tutte sue rive (3).

(1) C. Cipolla, *Storia delle Signorie Italiane dal 1513 al 1530*, p. 234.

(2) Id. id., p. 233.

(3) *Rime di* Cino da Pistoia ecc., p. 391 .

A nessuno sfuggirà come più netta e franca qui si palesi l'idea unitaria; non si ricorre più al simbolo dell'aquila che ritorna all'antico nido e si sottomette al nuovo signore, non si ricorda più l'imperatore, nè meno per maledirlo; il pensiero potente per la determinatezza e per la sicura speranza è questo: liberare l'Italia in *tutte sue rive.*

Il poeta che più di tutti sentì e rese il fremere di speranza che s'avviava ormai a divenire certezza, fu Francesco Vannozzo; una corona di otto sonetti vigorosi e vivi di spirito popolare egli indirizzò al conte di Virtù (1), in ognuno di essi parla una città d'Italia: Padova, Venezia, Ferrara, Bologna, Firenze, Rimini gridano il loro vòto al re; finalmente Roma. Re egli è per la prima volta salutato:

Re nostro sacrosanto, illustre prince,

e la cantilena delle città italiane finisce con versi di giubilo:

Dunque correte insieme, o sparte rime,
E gite predicando in ogni via
Che Italia ride, e ch'è giunto il Messia.

Poco appresso il Messia moriva di peste, e le voci di pianto alzate dai poeti e dai popoli non furono meno vive di quello che fossero state le voci di plauso e di augurio. (2).

Del regno così imaginato, il nostro autore dà per di più la partizione in questo lungo catalogo di signorie:

Rinnuovi in te li buon marchesi e conti
De' baron Della Scala e da Carrara,
E faccia duca de' franchi Visconti

(1) A. SAGREDO nell'*Arch. stor. ital.*, 2ª serie, vol. XV, pp. 142-61.
(2) Cfr. A. MEDIN, op. cit.

De' Malatesti e di quel da Ferrara, (1)
E di que' da Polenta e da Gonzaga,
E metta gli Ordelaffi e la sua tara.
Quel da Varan che 'n Camerin s' amaga,
Degno è d' onor, ma prima il buon Ridolfo,
Della cui valoria la Marca è vaga.
Di Montefeltro conti Antonio e Nolfo,
Rimetta i conti Guidi nel suo stato
Con quanta nobiltà sta sopra 'l golfo.
Non scacci gli Alidosi dal suo lato, (2)
Anche i Manfredi faccia star contenti, (3)
E Santa Fiora metta nel suo prato.
Colonna e Orsi e prefetesche genti (4),
Savegli, e Anguillara e Sant' Eustachio (5)
E Anibaldi e Frangipani Amenti (6).
Fra gli altri che ritenga dentro al giachio
Della sua baronia, sia il buon marchese
Che tien di Monferrato ogni retachio. (7)
Quel da Saluz che sai tiene el paese (8)
Pur in Piamonte, e quel delle Carrette (9)
Non ricevin da lui alcune offese. (10)
Olea e 'l Fiesco e Spinola che mette (11)
Insieme co' Grimaldi spesso in guerra
La franca terra che 'n mar si sommette (12)

(1) Dei Malatesta.
(2) Non cacci.
(3) Anco i Manfredi.
(4) Colonna, Orsini e prefectesche genti.
(5) Sabelli.
(6) e Frangiapani amenti.
(7) ogni ritachio.
(8) che tienel nel paese.
(9) Pur nel Piemonte.
(10) Non ricevan.
(11) Orio e Fiesco.
(12) che 'l mar si sommette.

Onori ciaschedun nella sua terra,
Mantenga Malaspina in sua altezza
Con quanta gentilia in quella serra, (1)
E i Trinci che Fuligno assai apprezza
E di Campagna ancor quel da Cicciano (2)
E quel di Fondi tenga in sua dolcezza;
Quel da Sanvalentino e da Gilano, (3)
E da Sanseverino e d' Altavilla,
Ad Altomonte già non sia villano. (4)
Quel da Cornaro e ch' Aquaviva stilla, (5)
E' l conte da Caserta non disfaccia,
E quel di Manapel sia sua favilla.
Tutti gli ofizi del regno ti faccia (6)
El conte camarlingo e l' amiraglio,
El siniscalco grande abbia in sua traccia.

Dopo questa digressione, l' autore ritorna a sua materia (cap. XI):

La grieve doglia della patria bella,
Ch' io veggio abbandonata da coloro,
Che doverieno aver gran cura d' ella, (7)
M' ha fatto un poco uscir dal mio lavoro,
Ma pure ho detto cosa che se mai
Seguisse, diverrebbe Italia d' oro.

Così incomincia il nuovo capitolo, con versi, nei quali si vede la commozione durata nell' animo dello scrittore, ed anche la persuasione d' aver detto cosa che si levava di molto sopra la comune materia. Il poema sèguita trat-

(1) Con quanta gente li ha.
(2) E di Campagnia ancor quel da Cicano.
(3) e da Silano.
(4) non sia già villano.
(5) Quel da Corvaro ch' acqua viva stilla.
(6) rifaccia.
(7) Che dovrebbono.

tando dell' avarizia, la quale nasce da disordinata voglia di arricchire e da desiderio di essere da più degli altri; ma anche qui vengon fuori gli accenni ai fatti storici:

> Venne da questa la grieve ruina
> De' Longobardi, Vandali, e de' Gotti
> A ciò Ruberto Viscardo s' inchina. (1)
> Ne' tempi nostri n' aven tanti botti
> Dal conte de Lando e da Mechino, (2)
> Fra Monreale stan coloro a scotti. (3)
> Giovanni Agut e messer Ambrogino,
> Novellamente mossono i Brettoni, (4)
> Che menan per Italia il loro uncino (5)
> E fine all' osso carpon con gli onghioni. (6)

Universale dovè essere sul finire del trecento il lamento d' Italia per lo spesseggiare delle compagnie di ventura; Franco Sacchetti cessa per un poco dal suo novellare giocondo per dire come in quei soldati non sia nè amore nè fede; santa Caterina da Siena rivolge una delle sue più limpide e ferventi prose a Giovanni Aguto cui Paolo Uccello sceglieva a soggetto di una delle sue vigorose figure di prospettiva.

Alberigo da Barbiano aveva nel 1379 rotte le soldatesche brettoni, ma al tempo in cui visse l' autore del poema davano ancora il sacco all' Italia Giovanni Aguto, che faceva le sue ultime imprese, e Ambrogino Visconti, uno degli innumerevoli bastardi di Bernabò.

Spinti da avarizia, i principi caricano troppo i popoli di gravezze (cap. XII):

(1) Acciò Roberto.
(2) E dal conte di Lando e d' Anichino.
(3) Fra Moriale sta con loro a scotti.
(4) mo' sono i brectoni.
(5) Che menan per l' Italia.
(6) E in fine all' osso.

Appella la scrittura affamata orsa
  E ruggente leon colui ch'è prince,
  E più che non si dee discarpa e morsa.
Quante ha già fatto ribellar province (1)
  Regali e salsussidi (?) e troppe còlte, (2)
  E 'n' assai tempo men che non si vince,
Casseri e torri e cittadelle molte
  Per tal cagione i popoli a furore
  Per fine ai fondamenti han giù revolte. (3)

Notissime sono le frodi che per avarizia fanno i mercanti:

Prego che qui la mente un po' tu pona, (4)
  E vederai come il panno senese
  Per vero fiorentin si porge e dona, (5)
E quel da Como per lo milanese,
  Eppoi vedrai il panno padovano
  Vendersi spesso pel buon veronese. (6)

Chi sia macchiato di avarizia difficilmente se ne purga (cap. XIII):

Di questo vitio pochi si dispoglia
  Che attenda far uficio d' avvocato. (7)
  So che ne prenderai pensiero e doglia
Quando per me ti sarà raccontato
  Come ciascun ch' avòca è preso al laccio,
  Ch' appena poi giammai n' è sviluppato.
  . . . .

(1) Quante aggian.
(2) Le gabelle, subsidi.
(3) han giù rivolte.
(4) un poco prona.
(5) si vende e dona.
(6) pel buon.
(7) Che intenda a fare offizio.

Oh! quanto fa assai maggiore offesa
  Colui che vende e la lingua e la bocca
  E non si cura se dà buona pesa; (1)
Più che non fa la meretrice sciocca,
  Chè quella vende el luogo suo più vile,
  Costui vende el miglior della sua rocca.
Io so ben che t' incresce tale stile
  Perchè dell' arte tua favello e parlo,
  Ma follo perchè tu diventi umile. (2)

Qui soltanto l' autor nostro si palesa avvocato esplicitamente ma fino nella dedicatoria latina diceva di sè « [mi]nimus inter legū d. » (*doctores* certamente) e già nel primo capitolo scriveva:

Quand' io teneva el loco del iudizio,
  Quando era al malfattor troppo pietoso,
  E quando oltre 'l peccato era 'l supplizio.

Di passaggio noterò che come esempio di frodi avvocatesche, che finirono male, è portato

. . . . quel da Laterine,
Ch' a Ghin da Tacco non ebbe ripara (3);

cioè quel Benincasa da Laterina aretino,

. . . . che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte.

Dall'avarizia (così segue il cap. XIV) provengono altresì tutti i giochi di denaro e gli inganni d' ogni sorta; origi-

(1) di buona pesa.

(2) Ma voglio.

(3) Il ms. fiorentino ha col bolognese *Chin* o *Chil*. La correzione è data dal riscontro dantesco, *Purg.*, VI, 12.

nale e non priva di certo umorismo è la descrizione delle astuzie usate dai notari:

> Ciascun si studia di vender più caro,
> Facendo i versi larghi e grandi spazi.

E

> Quel che fanno i soldati t'è palese,
> Che tengon men compagni che non dea
> E voglion tutta la paga del mese. (1)

Meglio, e con certa originalità di tòcco, è dipinta l'avarizia dei contadini e dei medici:

> Non par peccato d'una vil medaglia
> Al villan che l'altrui di fuor lavora,
> E tolsi el gran battuto ovvero in paglia
> 'Nanzi ch'el suo padron venga di fuora (2)
> A tollersi la parte del suo biado, (3)
> Com' egli è fatto il villan lo sapora. (4)
> I' credo ben perciò che sia di rado
> Che 'l medico prolunghi del guarire
> L'infermo. . . . .

Alcuni poi per cupidigia d' oro, fanno mercato della moglie e delle figliuole, altri si dettero al diavolo:

> E molti si son già dati al nemico,
> Che pure udirlo mi dà pena e doglie.
> Ciascun d'Arezzo sa s'io ver ti dico,
> Ché po' ch'uno di sè volse far carta
> Dell'umana natura all'oste antico,

(1) E voglion paga tutta di quel mese.
(2) che suo padron.
(3) A togliersi.
(4) Com'ello è fatto.

Ed era già la cosa tanto sparta,
Che 'l dimon co' denari era venuto
E col notajo per legar ben la sarta,
Se non si fusse per grazia imbattuto
L'Apostol di Galizia che 'l caccione,
E fece el mal dimonio ricreduto.

Ma nessuno è macchiato d'avarizia al pari dei chierici:

Ormai fa che tu sii attento e pronto
Ad ascoltar l'avarizia dei cherci,
E 'ntenderai come ciascun n'è onto.
Pochi ne son che non ne sian sì lerci,
Ch'appena discoperti portin gli occhi,
E questi ancora gli mantengon guerci.
O miseri tapin, cattivi e sciocchi
Cherci, che dovereste esser lucerna
Agli altri, e siete ai vizi chini e fiocchi,
Tenete spenta la vostra lanterna:
Meglio è che il vostro exempro si stia scuro (1)
Che tanto mal di voi si veda e scerna
Che ciascun laico ne sia più sicuro.

Questa franca invettiva contro le colpe dei chierici non tiene dello sdegno che muoveva il riso ora acre, ora giocondo, delle novelle italiane e dei *fabliaux* francesi, ma un poco dello sdegno per cui Dante pensava versi roventi, da bollarne per l'eternità la Chiesa di Roma, pur negli angelici fulgori del Paradiso, mentre i cieli e le schiere dei beati arrossivano delle vergogne papali.

Sono macchiati di simonia (cap. XV) quasi tutti i preti: vendono le assoluzioni, trafficano sulle messe. Nè meno vergognosamente peccano in nepotismo (cap. XVI):

(1) che vostro exemplo sia oscuro.

Vergognòrsi i prelati cattivegli (1)
Leggendo i fatti di Platon pagano (2),
Che furno al mondo sì puliti e begli (3),
Che per privato amor nessun mondano
Per piati mai e per odio ch'avesse (4)
In basso misse quel ch'era sovrano.

Cosi volgono le rendite delle chiese non al bene dei poveri ma al proprio piacere (cap. XVII):

Tu ben conosci se non se' di rame,
Ch' e' frutti della chiesa son de' poveri,
E molti li conservan per lor dame.

Gran larghezza usano i Fiorentini ai preti e però ne crebbe il numero a dismisura presso loro; è poi disonesta cosa che i preti (dei quali taluni ricevono gli ordini appena fanciulli) siano pronti al funerale del ricco, lenti e difficili a quello del povero.

Alla avarizia si oppone la prodigalità (cap. XVIII), che deriva da vanità e da stoltezza:

Sì come l'albor che tanto è sospento
Dal vento, che per forza il frutto lassa,
Non ha di largità alcun talento;
Così colui qual vanagrolia abbassa
A spender, sanza avere altra cagione,
Da ogni largità ha l'alma cassa.

Salutiamo l'allegra brigata spendereccia di Siena, che ricordiamo bene d'aver incontrata nell'inferno dantesco:

(1) Vergogninsi i prelati miserelli.
(2) I facti di Caton pagano.
(3) Che fuoro al mondo si pudichi e belli.
(4) Preferio mai, né per odio ch'avesse.

Andar di drieto a così fatti stili
La spendereccia brigata in Toscana,
Ch' avea di vanità pieni e' covili.

Tosto si ritorna ai chierici; l' autore spinge l' occhio fin dentro la corte di Roma, e ne rimprovera i pranzi sontuosi, le delizie, gli agi, il fasto, che egli conosce di veduta:

O me! ch' i' ho veduto nella corte
Di Roma, in un mangiar venti vivande,
Lessi et arrosti, gelatine e torte.
Assai confezion di spesa grande,
Vernaccia, greco, più vin di gran costo (1)
Con ogni lecornia che tu dimande.
Ancor non voglio che ti sia nascosto
Che tutti nell' argento beve e mangia,
Dal piccol prete d' insino al proposto, (2):
Assai cortine di color che cangia . . . . .

Contro la superbia ha vigorose parole il cap. XIX:

Se tu mai fosti assai pronto ed attento
Ad ascoltare omai fa che ti metta.
. . . .
Or piglia forte con duo mane il freno
Della tua volontà, sicchè giammai
Superbia ci entri dentro nel tuo seno; (3)

e gli innumerevoli esempi di superbia punita dovrebbero trattenere l' uomo da tal vizio. Stolto è chi insuperbisce per bellezza di persona, per altezza di ingegno, per nobiltà di casato o di opere (cap. XX). Spesso da tali fortune procedono sventure gravissime (cap. XXI):

(1) beva di gran costo.
(2) perfino.
(3) dentro dal.

E Ganellone ancor messe allo 'nchino
In Runcisvalle e' franchi paladini
Col grande ingegno suo torto e rampino.

. . . . , ...

A Puccio non saria ancor segato
Dal Forgia la sua gola entro d' Arezzo,
Se non fusse e' denar ch' avie da lato;
E Bonajuto ancor non mutò vezzo
Colla famiglia sua dentro d' Ancona,
La qual lo conciò sì che non fe' rezzo.
Non fu la sua ricchezza molto buona
Dentro Perugia a Sabato di Giuda, (1)
Benchè di sua giustizia ancor si suona.
E Gilio fiorentin che fino a Buda
E 'n Alamagna ragunò moneta, (2)
E 'n picciol tempo tucta l' ha perduta.
Ancor per quella non ci pose meta (3)
Il duca d' Austerl ch' a Gilimborgo (4)
Non gli lasciò tener casa nè preta.
Molt' era di ricchezza cupo il gorgo
De' Bardi, de' Peruzzi e Acciaiuoli.
Di lagrime, pensando, gli occhi ingorgo,
Come da padri poco ne' figliuoli
N' è divenuto dappoi ch' Adoardo
Li fe sentir, togliendo, grievi duoli.

Talvolta intervenne che alcuno che si vantava dell' amore dei suoi sudditi, si trovò ad essere odiato e invidiato e combattuto dagli altri principi:

. . . .
Oh quanti son che per essere amati
Son poi caduti a male et a bassezza.

(1) Dentro Perogia a Sabbato de Iuda.
(2) E alla Magna.
(3) Anco. . puose.
(4) El duca d' Usterich.

Perchè il signor per non perder suo' stati,
Poco gli può veder dentro a sua terra
E cotal fiore scarpe dai suoi prati (1)
Riguarda Mainardin ricever guerra
Di morte dura dentro da Cesena,
Francesco da Furlì perciò l'afferra.
Bench'esso pur per questo ebbe la pena,
Che l'amor di Furlì, fuor di Romagna
Lo fece star sicché perdè la lena, (2)
Chè così piacque al legato di Spagna.

. . . .

La invidia ancor, sì come chiaro i' odo (3),
Nelle terre del popol morde forte
Color che sono amati senza frodo.
Risguarda messer Oddo aver la morte,
Per tal cagione; ancor messer Leggeri
Sentì per buon amor sì fatta sorte.
Io posso dir che suto sia pur ieri
Che 'l franco cavalier messer Rinaldo
Fu preso a seguitar cotal sentieri
Perchè 'l popol minuto stando saldo
Nell'amor suo, e' principi fermani,
Ch'avien d'invidia ciascuno el cuor caldo,
Con falso ingegno l'ebbero alle mani
Volendogli dar morte, ma la grazia
Del popolo e di Dio li fece vani.
Tal cosa di piacer quaggiù ci sazia
Che spesse volte poi ci dona doglia,
Però non si dee prender per disgrazia
Ciò che procede dall'eternal voglia, (4)
Perchè conosce meglio il nostro bene
Né 'nsuperbir per cosa che ci coglia:
A Socrate lo credi e non a mene.

(1) E cotai fior discarpe.
(2) finchè perdé.
(3) ancora si come ch' i' odo.
(4) eterna voglia.

Stoltissimo è il darsi vanto e fasto di vesti e di vivande; specialmente da queste delizie della vita dovrebbero star lontani i religiosi (cap. XXII):

E i Santi Padri ch' ebbon tanto amore
Verso di Dio, le picciole caselle
Abitâr tutti, e di spesa minore.
Tanti giardini e chiostri quelle stelle
Non volson, come fanno i nostri frati (1)
Che van cercando pur le cose belle,
E superbi difizi e smisurati:
Questo procura priore e guardiano,
Così diventan fra lor più pregiati.
Non creder tu perciò che si stia piano
Di questo vizio chi vuol con gran sunto
Ornati e argentati avere a mano
Li molti libri, e tiengli tanto a punto
Che poco gli apre, perchè non si guasti
Colla stultizia alla qual è congiunto.

A superbia (cap. XXIII) va riferita la pretensione di indovinare il futuro, di interpretare i sogni; né è meno stolto (curioso riavvicinamento nella superstizione del medioevo!)

Chi crede a matematico over mago.

E seguitando a parlare di diversi pregiudizi si biasima che

. . . . il dì e l' ora
Si guarda per menar mercati e sponsi.

Poichè chi presume di sè, facilmente molto discorre, dalla superbia si passa alla lingua (cap. XXIV):

(1) Non volser.

Ventiquattro gran mal principalmente (1)
Adopra questa carne picciolina,
Che spesso si vorria morder col dente.

Incomincia, avviluppandosi e perdendosi in sottigliezze, una enumerazione e partizione dei mali che dalla lingua procedono, e continua per il capitolo che segue (cap. XXV); e questo è tra i luoghi più oscuri e brutti del poema.

Tra i peggiori falli che colla lingua si commettano v' è il mancar fede; talvolta tuttavia può essere buona e giusta cosa non attenere un giuramento, quando si abbia giurato di fare il male.

Mali sommi sono bugia e detrazione (cap. XXVI); riguardo a quest' ultima:

Sappi che 'l detrattor è simigliato
Al porco che trascorre tosto al limo
E lascia i fior che trovat' ha nel prato.
Così fa el detrattor, siccome e' stimo,
Che, conoscendo in alcun male e bene,
Tace lo bene ed al mal corre primo.

Si comprendono nel vizio della lingua (cap. XXVII) le lusinghe, le bestemmie, le villane parole, gli alterchi, i mali consigli, le discordie; e qui è un' arguta similitudine del vantatore ciarliero (cap. XXVIII):

Costui per certo puossi assomigliare
Alla gallina quando ha fatto l' uovo,
Che sempre si diletta di gridare.

Chi voglia serbare i segreti e frenar la lingua non beva troppo:

(1) distintamente.

A questo molto nuoce la vernaccia,
  Ché poi che 'l vino al capo è ben fumato
  Par molto cotal dir li si confaccia (1).

La materia segue (cap. XXIX) nel turpiloquio, nel vaniloquio, nel riso sconveniente e immoderato, e d'un tratto ritorna sopra la disonesta vita dei chierici, che vogliono gli agi e le delicatezze anche nelle pratiche della religione e curano di stare con ogni miglior commodità perfino alle prediche:

S' alcuna volta fosser colti ad essa,
  Si fanno star d' intorno assai donzelli
  Che li difenda che non abbian pressa.
S' egli è di verno, il fuoco appresso d' elli
  Voglion, per riscaldar le mane e viso;
  Di state voglion bianchi pannicelli
Per rinfrescarsi, sì come m' è viso, (2)
  E chi caccia le mosche e fagli vento;
  E così qui si fanno el paradiso.
O primitiva chiesa, quanto stento
  Di povertà avesti e di fatica
  Per far di nostra fede el fondamento
. . . .
Certosa mia, le sole tue domande
  Dal sommo Giove in ciel sono esaudite,
  Perchè la tua virtù ancor si spande.
E son l' orazïone ancor gradite,
  Camaldoli, del tuo ermo fronzuto,
  Perchè non son dalla virtù partite.
Alquanti altri eremiti aggio veduto
  Tener per le selvette santa vita,
  Andando mendicando el suo aiuto.

(1) Molto par che tal dir.
(2) m' è avviso.

Domenico e Francesco, ora t'aita
De' frati tuoi che la regola rompe
Tutti facendo da virtù partita.
Credo ben che veggiate le lor pompe,
Le cappe lunghe e larghe di buon panno,
Sicchè di male esempro ogni uom corrompe. (1)
La maggior parte si dà grande affanno
D'avere o vescovado o prelatura:
Di questo fan gran forza tutto l'anno.
Di servir a' signor mette gran cura,
Mena trattati e porta le 'mbasciate,
Tal che sentirgli fa spesso paura.
O buon Cristo, non tener più serrate (2)
Di misercordia le tue ampie strade,
Illumina il pastor di nostra etade,
Che a renovar la chiesa tanto bade
Sì ch'essa torni nel suo primo modo,
Che fu pien di virtù e d'umiltade.
E remuover si possa quel mal frodo
Dell' Alcoran, che fece Macometto,
Che tanti n'ha legati col suo nodo;
E cognosciuto sia e benedetto
Agniel di Dio in ciascheduna parte,
Laddove el nome suo è or disdetto.
Tempo mi par che ricogliam le sarte
Di questo primo libro, ché de' vizi
Non te ne saperìa più nominarte.
E siamo alle virtù ormai propizi;
Perchè non basta astenersi dal male
Se tu del ben non hai fine ed inizi.
Colui adunque rittamente sale
Verso del ciel, che pria lascia il delitto
E poi alle virtù dirizza l'ale,
Come nell' altro libro ti fia ditto.

(1) Sì che di *mali exemplo* ognun corrompe.
(2) O buon Jesù.

In questo ultimo capitolo, di cui ho riportata buona parte, è notevole il passaggio dall' ironia allo sdegno e alla convinzione della necessità di una riforma nella Chiesa; e l'accenno alla Chiesa primitiva, la menzione del vergognoso decadimento dei due ordini principali: il Francescano e il Domenicano, il voto espresso che la religione di Cristo, ritornata pura, trionfi in tutto il mondo, fanno vedere con quale ardore, quest' uomo, che così franca parola aveva gridata per l' unità e l' indipendenza d' Italia, sentisse la fede religiosa; e in tale accensione di spiriti, la sua terzina, lenta, irta, aspra nelle enumerazioni e nelle suddivisioni, ritrova la snella vigoria e la franchezza di quando immagina e vagheggia l' impresa del re latino.

MARIO CORNACCHIA.

AVVERTENZA. — Pochi giorni dopo aver compiuto questo studio, Mario Cornacchia per improvvisa malattia venne a morte, troppo crudelmente rapito a quanti lo amavano, troppo presto alle lettere, nelle quali già moltissimo prometteva.

Un affettuoso riguardo mi impedì di ritoccare in maniera alcuna l' opera del mio povero amico; devo non di meno avvertire come, procedendo nell' esame del resto del poema, potei sicuramente convincermi che l' anonimo autore attinse quasi tutta la materia dottrinale della sua trattazione dalla *Summa virtutum et vitiorum* di Guglielmo Pérault, spesso facendo sunti brevissimi, spesso parafrasando a dirittura il testo latino.

Mi riservo a render conto più minuto delle imitazioni che riscontrai in questa prima cantica con una Nota che, nel prossimo numero del *Propugnatore*, farà seguito alla seconda parte del presente articolo.

FLAMINIO PELLEGRINI

ANTONIO DA TEMPO

COMMENTATORE DEL PETRARCA

E LA CRITICA DI GIUSTO GRION

(Contin. e fine da pag. 57, Vol. I, Parte II.)

III.

Non contento di aver fabbricato un castello, il Grion volle circondarlo di un ginepraio. Chi ha assunto il compito di demolire il fantastico edificio farebbe opera imperfetta se non si provasse di sgomberare anche da' ginepri il terreno circostante.

Afferma il Grion che Geronimo Squarciafico, il continuatore di Francesco Filelfo, sia una stessa persona con Domenico Siliprando, che curò la stampa del Canzoniere col doppio commento, come è detto nella prima parte di questo studio; perché il nome dello Squarciafico non sarebbe che l'anagramma di quello del Siliprando. Ma, primamente, un nome può racchiudere per puro accidente l'anagramma di un altro nome, senza che entrambi appartengano alla stessa persona; però il Grion avrebbe dovuto provare con argomenti esterni la verità della sua asserzione, e ciò non fece. Pure qualche fede gli si potrebbe dare se l'anagramma fosse almeno esatto. Ma come si fa a trovare nelle parole Hieronymo Squarciafico Alessandrino (tal'è il nome intero di questo commentatore) un anagramma di Domenico Siliprando? Pel Grion la cosa è troppo facile: *Dominico Siliprando; domini* vuol dire *di Dio;* sottintendiamo *nomen;* il nome

di Dio è sacro, dunque *domini* è uguale a Hieronymo. — E fin qui vada pure. Resta un *co* e resta *Siliprando,* che il Grion comincia dal tramutare in *Saliprando*, per cavarne un *alisandrop*...... Dove trovare il resto di questa parola ed il cognome Squarciafico? — Subito. Dominico Siliprando aggiunge al suo nome *fiolo de Gaspare.* L' *olo* completa troppo bene codesta parola non terminata, e n' esce un *alisandropolo* (ma siamo già ben lungi da *alessandrino*); il *fi* di *fiolo* congiunto al *co* di *Dominico* dà il *fico*, l' ultima parte del cognome che si cerca. Ma la prima, che dovrebbe essere *Squarcia* o *Squarza*, non torna in nessun modo. Il Grion però suppone che il solo nome del padre sia scritto in latino, e da *Gasparis* fa uscire uno *Sgarsia.* Ma un *u*, neanche a farlo apposta, non c' è fra tutte le lettere che compongono il nome del Siliprando e quello del padre. Poco monta: il Grion ce lo mette lui, e forma un *Guasparis* onde ricava uno *Sguarsia.* C' è, invece, un *p* di più, ed egli coraggiosamente inserisce anche questo: ed ecco *Sguarsiapfico*!

Ma basti di questo fantastico arzigogolo dei supposti anagrammi, ché non ci vuol molto a mostrare invece direttamente che il letterato Geronimo Squarciafico è tutt' altra persona dall' editore Domenico Siliprando. Lo Squarciafico, nella chiosa al sonetto *Vago augelletto,* si scusa di avere scritto in fretta e ad istanza degli editori, i quali gli avean commesso di compiere la esposizione del Filelfo. Ora questi editori erano appunto Gaspare e Domenico Siliprando, padre e figlio, dei quali, come appare dalla edizione veneta del 1477 più volte citata, il primo pagava le spese di stampa ed il secondo dirigeva il lavoro tipografico. Inoltre lo Squarciafico, giudicata (e giustamente) falsa la interpretazione di Francesco Filelfo al sonetto *Fiamma dal ciel,* va oltre il suo

cómpito, togliendola e sostituendovi la sua: *In questo cviij sonetto non m' è piaciuto di mettere la expositione di Miser Francesco Philelpho* etc. Se dunque lo Squarciafico fosse lo stesso Domenico Siliprando, nella edizione del Canzoniere curata da costui e nelle ristampe (che sono fedelissime, fino a trovarsi sempre ripetuto un medesimo errore) noi non dovremmo incontrare la chiosa del Filelfo, che lo Squarciafico dichiara essergli dispiaciuta e di aver però tolta via, ma la sola interpretazione nuova. Invece in quelle edizioni, al sonetto *Fiamma dal ciel*, si trova stampata prima la glossa del Filelfo, poi l' avvertenza che le successive sono di Hieronymo Squarciafico Alexandrino, e quindi la interpretazione di costui; il che vuol dire che lo Squarciafico, il quale scrive *non essergli piaciuto di mettere* la chiosa del Filelfo, è diverso dal Siliprando che ce l' ha messa. E poi fra le epistole familiari del Filelfo medesimo se ne trovano alcune dirette a Geronimo Squarciafico, né s' intende perché il Filelfo debba anch' egli aver giocato con gli anagrammi, senza mai chiamare col vero nome il suo preteso amico Siliprando, e d' altra parte non cambiando mai il nome a sé stesso.

V' ha anche una biografia dello Squarciafico scritta nel sec. XVII da Girolamo Ghilini di Alessandria (1), nella quale è detto che quel letterato era nativo appunto di Alessandria, onde si nominava Alessandrino; e lo stesso Grion non nega che nella città di Alessandria abbia dimorato veramente la famiglia degli Squarciafichi. Se non che il Ghilini, parlando della Vita del Petrarca scritta dal suo concittadino, scappa fuori: *dalla quale benissimo si congiettura quanta amicizia e benevoglienza passava tra di loro;* e il Grion subito a gridare che la vita di Gero-

(1) *Teatro d' huomini letterati*. Venezia, Guerigli, 1647.

nimo Squarciafico è tutta una invenzione del Ghilini, il quale ne fa un contemporaneo del Petrarca; e ad affermare che il Ghilini fu indotto a credere all' esistenza di un Geronimo Squarciafico proprio dal trovare in Alessandria una famiglia di questo cognome! — Ma qui si tratta semplicemente di un grossolano errore del secentista, il quale non avrà neppur lette le opere dello Squarciafico, ed avrà riferita la pura tradizione, in parte leggendaria, che intorno a questo suo compatriota correva nella città di Alessandria, senza nessuna pretensione storica (tanto che in tutta la *Vita di Girolamo Squarciafico* non c'è neppur l'ombra di una data) e molto meno critica; e l'ingenuo errore non solo non può toglier fede all' esistenza di Geronimo Squarciafico, posta fuori di ogni dubbio dalle lettere familiari di Francesco Filelfo dirette a lui e non a Domenico Siliprando, ma neppure al resto del racconto scritto dal Ghilini, che in sostanza si riduce a questo: Girolamo Squarciafico nacque in Alessandria e ne partì giovanetto né mai più vi tornò; e, dopo aver cercato il mondo per acquistar cognizioni, fermò stanza in Venezia ove dimorò lungamente e pubblicò molti libri. — In fatti abbiamo parecchi lavori dello Squarciafico stampati a Venezia. — Ora il Grion, riferendo questa breve notizia così verosimile, anzi così vera in tutti i punti in cui possiamo porla a riscontro coi fatti, in luogo di confutarla, si limita ad asserire che fu « tessuta sull' ali della fantasia! »

Un altro degli anagrammi sotto i quali il Grion vuole che si sia celato il Siliprando è *Andrea Paltasichio*. Perché la *Bibbia tradotta dal Malermi* e stampata *in Venezia per Pietro Trevisano* il 1477, con prefazione di Girolamo Squarzafico, si trova ristampata *in Venezia per Andrea Paltasichio da Catharo* il 1484, egli conclude:

ANDR*ea* PAL*tasichio* = SALIPRANDI *o Achate;*

e però senza ragione suppone che il Paltasichio sia lo stesso Squarciafico, come se l'autore di una prefazione alla stampa del 1477 dovesse aver curato anche l' edizione del 1484. Ma come vien fuori quell'*Achate*? Il Grion coglie la palla al balzo e dice che anche Acate è la stessa persona di Domenico Siliprando, e però l' edizione delle rime del Petrarca fatta il 1474, recante l' esametro:

Urbs *Basilea* mihi nomen est *Leonardus* Achates,

fu curata dal Siliprando, perché questo verso « significa che lo Stampatore Acate ha il nome della città di Basilea e di Leonardo, cioè *Salibrandus* ».

« Poco però », continua il Grion (p. 51) « all'uopo nostro importa di sapere che il *fortis* (v. 120 dell' Eneide), *fidus* (188), *rapidus* (644) compagno d' Enea, qui *primum silici scintillam excudit Achates* (v. 174) dopo venzei secoli e mezzo (se Eratostene non isbagliò il conto) si ridusse a fare il tipografo, fin qui non si seppe bene se a Basilea, a Sant' Orso, a Vicenza o a Venezia ». Onde appare che il Grion, non sapendo egli stesso che farsi del suo Acate-Siliprando, finisce col volger la cosa in burletta.

E veniamo all' edizione parmigiana del 1473, « che contiene il nudo commento del Filelfo al Canzoniere del Petrarca, senza le rime, e i trionfi senza commento ». Essa reca in fine, come dice il Grion (pp. 51-2), questi versi:

Quae condam totum, lector, quaesita per orbem,
Quaeque tibi fuerant tota sepulta diu,
Perlege Philelphi: nam commentaria docte
Narrabunt quicquid continet historia.
Perlege, nec dubites dulces cantare triumphos;
Haec nam Daedalicus posuit Portilia Parmae
Andreas, patriae gloria magna suae.

pridie nonas Martii M. CCCC. LXXIII.

Nei quali versi è una lacuna che il Grion non ha avvertita, poiché manca il pentametro del terzo distico. Anzi il Grion pare non essersi nemmeno avveduto che sono distici, poichè stampa tutti i versi nello stesso ordine. E non poteva avvedersene, perchè tutto infervorato nella sua tesi: « Il dedalico ANDREAS P*ortilia*.... non è oramai forte a decifrare; l' anagramma SALIPRANDI salta agli occhi, e di più restano cinque lettere che possono ordinarsi *Reato*, onde il tutto viene dire *Reato Saliprandi* ».

E che cosa significa *Reato Saliprandi*? Perchè mai il Saliprandi, come vuol chiamarlo per forza il Grion, o il Siliprando, come si trova stampato in tutte le edizioni da me consultate, avrebbe dovuto affibbiare al suo cognome un nome così *patibulaire* per trarre dal tutto l' anagramma *Andreas Portilia*? Ecco la strana spiegazione, che, al solito, viene parecchie pagine dopo: « Portiglia o Purtaglie, famiglia antica parmigiana, e Andrea, al titolo del qual santo stava allora disegnando, con grande aspettazione di tutti, Leon Battista Alberti il magnifico Duomo di Mantova ». Quale nesso logico ci sia fra il Duomo di Mantova e il povero Domenico Siliprando io credo che neanche Aristotile redivivo saprebbe trovare. D' altra parte se il cognome Portiglia è veramente di famiglia parmigiana, tanto più io dubiterei che possa essere un pseudonimo di chi stampava il commento del Filelfo nella stessa Parma. Quanto poi all' aggettivo *daedalicus*, forma ignota al latino classico, il Grion lo interpreta male, se lo piglia quasi per « *enigmatico* » o per qualcosa di simile con allusione al preteso anagramma; *daedalicus* come *daedaleus* non significa altro che *ingegnoso*, anche nel verso di Venanzio che si adduce dai lessicografi come esempio di tale forma:

Daedalicis manibus nituit textura sororis.

Tutto questo fantasticar d' anagrammi fa il Grion per riuscire ad una sola cosa, quale egli esprime a pag. 52, e ciò è che come Portilia, Squarciafico, Acate e Paltasichio sarebbero nomi tutti assunti, volta a volta, dal letterato mantovano Domenico Siliprando: così anche Antonio da Tempo dev' essere nome preso a prestito da lui. E questa idea conforta con ricordare che appunto allora, a mezzo il quattrocento, invalse presso gli accademici l' uso di cambiar nome; e non s' accorge che anche a volergli menar buona tutta codesta dimostrazione degl' imaginarii anagrammi, che ha fatto perdere anche a noi fin troppo tempo, essa non conferisce punto di maggior probabilità alla nuova e cervellotica ipotesi del Siliprando che si dà il nome di Antonio da Tempo; nome che non può essere in nessun modo anagrammatico del suo.

IV.

Abbiamo veduto che gli argomenti addotti dal Grion contro l' autenticità del vecchio commento veneto sono privi di fondamento. Pure, a chi voglia procedere con passo circospetto, non può parere dileguato ogni dubbio; essendo innegabile che da alcuni il commentatore del Petrarca fu confuso o voluto confondere con l' autore della *Summa artis rhytmicae*. Il commento al Canzoniere, si potrebbe sospettare, sarà stato scritto da un quattrocentista veneto al quale un amanuense, in buona o in mala fede, attribuì il nome di Antonio da Tempo. — Se non che questo sospetto, che pure ha diritto d' esser messo in campo, non è confortato da nessuna riprova. Se, a cagion d' esempio, si fosse trovato un codice del

quattrocento che contenesse la *Summa artis rhytmicae* e poi il commento al Petrarca, allora il sospetto avrebbe qualche fondamento, non essendo strano che un posteriore amanuense, trascrivendo da quel codice le chiose al Canzoniere, avesse con troppa fretta argomentato che anch' esse fossero opera del trecentista Antonio da Tempo. Ma fino ad oggi non si conosce nulla di simile. Invece chi consideri, che, oltre al trecentista, ci fu un Antonio da Tempo che visse a Verona nel secolo XVI, e che si trova memoria di un altro omonimo, antenato del trecentista, nel secolo XIII; riconoscerà anzi assai probabile che questo nome si trovi ripetuto in un individuo della stessa famiglia anche nel quattrocento; cosa già credibile *a priori* per ogni famiglia. Ed io son d' avviso che la testimonianza di Domenico Siliprando in favore dell' autenticità del commento al Petrarca non sia di piccolo peso. Ecco quel ch' egli scrive nel dedicar l' edizione curata da lui a Federico Gonzaga:

« Incomincia la vita et il Commento sopra li Sonetti del Excelentissimo poeta Misser Francescho Petrarcha, *per modo de argumenti et summario composto et compilato per il doctissimo Jurista Misser Antonio da Tempo* con alcune additione d' uno altro il cui nome et eruditione per extollentia non ha curato più oltra se intendano (1): *la quale opera havendola io Dominico fiolo di Gaspare Siliprando trovata sparsa come la foglia nel autunno dal vento et con gran faticha et lucubratione recolta* questa mia faticha ho destinato continuare et cossi insieme fare impromptare et d' essa imprompta farne uno

(1) Costui dev' essere quel Nicolò Peranzone che, innanzi al Commento dell' Ilicino sui Trionfi, dichiara di aver corretto il testo ed aggiunto alcune note di erudizione storica e mitologica. (V. la prima parte del mio studio).

dono benchè picolo et quamvis picolo tamen assai gentile et degno della doctrina, ingegno et prestantia di te Signor mio, Signor misser Federico della eminente italica famiglia di Gonzaga etc..... »

Questa dichiarazione del Siliprando intorno al commento di Antonio da Tempo è importantissima, perché, se, come ora sarà dimostrato, è vera per una parte, è difficile crederla falsa per l'altra. Egli afferma di aver trovato il lavoro del Da Tempo sparso come le foglie in autunno dal vento; e veramente esso è ancora nelle stampe in grandissimo disordine; disordine che non potea derivare se non dallo stato del manoscritto.

A un certo punto delle chiose alla canzone *Nella stagion che il Ciel rapido inchina*, si trova: « *Mova la testa per chiamar ch' hom faccia* — cioe che homo se mova in suo favore ». Ma questo è un verso della canzone: *Spirto gentil che quelle membra reggi!* dirà ognuno che conosca il Canzoniere. Infatti è il secondo della seconda stanza. Né di questo solo, ma di altri versi della medesima canzone si trova la interpretazione tra le chiose all' altra canzone: *Nella stagion.*

Al verso:

Mostrandovi un d' agosto un di gennaro

del sonetto *La guancia che fu già piangendo stanca*, si legge la seguente interpretazione del Da Tempo: « *un di augusto* — questo innamoramento incominciò in venere sancto, perho che dice: *rammenta lor com' oggi fusti in croce* idest in tale di come e hogi ». Ma:

Rammenta lor com' oggi fusti in croce

è l' ultimo verso del famoso sonetto *Padre del Ciel, dopo i perduti giorni*, e in fatti chi cerchi nelle nostre edizioni

lo troverà con questa chiosa incompiuta: «*padre del ciel.* Parla M. F. a Dio summo creatore, dolendosi de li suoi giorni perduti et pregalo che lo rivolga ad sè, et mette il tempo che lui è stato innamorato; et come...... » Quel che manca abbiamo già letto messo per chiosa delle parole *un di augusto,* delle quali viceversa, dove sia andata a ficcarsi la interpretazione, a me non è riuscito di scovare.

Così al sonetto: *Di dí in dí vo cangiando il viso e il pelo* si trova interpretato il verso:

Contro lo sforzo sol d' una anzoletta,

appartenente al sonetto: *Mia ventura et amor m' havean sì adorno.* A quest' ultimo si trova dichiarato il verso:

Altri o fortuna agli occhi miei nemica,

che va al sonetto: *Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci;* e così in altri luoghi. Di più a molti sonetti e canzoni manca del tutto la esposizione del Da Tempo, certamente perché, nel disordine delle carte, non fu trovata. Or se questa parte della dichiarazione del Siliprando risponde ai fatti, perché non dovrà esser vero che l' opera trovata da lui sia, com' egli afferma, di un Antonio da Tempo?

Ma era certo il Siliprando o credeva anch' egli in troppa buona fede che il commento fosse stato veramente *compilato per il doctissimo Jurista Misser Antonio da Tempo?* Le sue parole, come quelle degli stampatori nelle loro note ed avvertenze, fanno supporre che ne fosse sicuro, poiché non si parla così di un ignoto. Cer-

tamente egli che viveva nel quattrocento dovea sapere meglio di noi il nome di uno scrittore poco più vecchio di lui ed a lui noto, poiché lo chiama *doctissimo Jurista*; e in fatti il Da Tempo ha una particolare maniera di mescolare parole e frasi latine delle più ovvie al discorso italiano, senza nessun bisogno, maniera tutta propria de' nostri antichi uomini del fôro; ed ha la gravità caratteristica del loro stile, mista in lui alla nativa ingenuità, contrasto che spesso ti fa sorridere. Ma la serie dei giudici padovani dal 1275 al 1623, edita dal Portenovi, non novera, oltre il trecentista, nessun Antonio da Tempo juniore; onde io credo che le parole *judice nella città di Padoa* siano state interpolate nel proemio al Commento o da quello stesso amanuense che volle identificare il chiosatore col trattatista, o da un altro che compì la confusione. Ciò cresce fiducia alle parole del Siliprando, poiché egli afferma che il Commento sia di un giurista Da Tempo, ma non dice che questi sia padovano (e forse sapeva che non era) né che avesse officio di giudice; e se lasciò correre la duplice interpolazione, giacché la trovava nel manoscritto, non se ne rese, direi quasi, complice, ripetendone il contenuto. E per la stessa ragione sarebbe infondato l' altro sospetto, che il Siliprando, ingannato dalle parole inserite nel proemio al Commento, attribuisse in buona fede al chiosatore il nome di Antonio da Tempo, e, scambiandolo col vero giudice padovano, lo qualificasse *doctissimo jurista;* non c' è, infatti, in queste parole alcuna particolarità dalla quale poter argomentare che il Siliprando (il quale, sia detto tra parentesi, era lombardo e non era uomo di lettere e quindi poteva benissimo ignorare perfino l' esistenza dell' antico trattatista veneto) parli del vecchio Antonio da Tempo e non piuttosto di un omonimo quattrocen-

tista non padovano né giudice, a lui noto soltanto come un legista riputato (1).

Ad ogni modo, senza pretendere che l'autore del Commento sia accertato, mi pare che ci siano più ragioni per credere, che non per discredere, che si chiamasse proprio Antonio da Tempo. — Si è voluto confondere

(1) Il GRION, che identifica il Siliprando con lo Squarciafico, chiama il primo *letterato mantovano;* e, quasi a confermare il battesimo letterario impartitogli, scrive in una nota (p. 47): « È superfluo avvertire che *nè un tipografo Saliprando di Mantova* nè un'edizione mantovana delle rime del Petrarca non hanno avuto mai esistenza. » Come se non ci fosse, fra il letterato ed il tipografo, il tipo intermedio dell'editore. La stampa fatta a Venezia il 1477 delle rime del Petrarca col doppio commento Filelfo-Squarciafico e Da Tempo, stampa menata a termine *impensa Gasparis de Siliprandis, ductu Dominici ejus filii,* pone fuori dubbio che i Siliprando fossero editori, mantovani per patria, stabilitisi a Venezia. E poiché lo Squarciafico avea preso stanza a Venezia ed a Venezia parimente stava il Siliprando, che avea ritrovato pel primo il vecchio e dimenticato commento del Da Tempo, è forza che la prima delle nostre edizioni del Petrarca coi due commenti più volte detti, l'uno del Filelfo con supplimento dello Squarciafico, l'altro del Da Tempo, abbia veduto la luce a Venezia. E però, o non è vero quello che afferma il HAYM, di una edizione di questi commenti fatta a Bologna in f.° il 1475, (ed in tal caso quella di Venezia del 1477 sarebbe la prima edizione:) ovvero la stampa bolognese del 1475, che più non esiste, fu fatta sopra una prima edizione veneta che anch'essa è andata perduta. Il HAYM ha potuto, chi sa come, prendere abbaglio; forse confondendo con l'edizione di Bologna anche del 1475 ed anche in folio, che contiene il solo commento di *Miser Bernardo Lycinio* sopra i Trionfi, quelle dei commenti Filelfo-Squarciafico e Da Tempo, ai quali sogliono andar uniti i Trionfi col detto commento dello Ilicino. Ma il GRION ha torto nel credere che le parole del VOLPI (il quale a p. 397 del suo Petrarca stampato il 1732 cita *il canzoniero e i Trionfi coi commenti del Filelfo, Squarciafico e Illicino* RISTAMPATI *a Venezia in f.° il 1483)* valgano a confermare l'asserzione del HAYM. Anche senza la perduta o non mai esistita edizione bolognese del 1475, quella di Venezia del 1483 sarebbe stata sempre una ristampa. (V. la prima parte del mio studio).

il chiosatore con Antonio da Tempo trecentista? — Ma appunto perché la confusione avvenisse c' era bisogno di un elemento confondibile, il nome o almeno il cognome dei due scrittori. Perché ad un amanuense venisse il ticchio di interpolare nel proemio del Commento una dedica ad Alberto II della Scala tolta alla *Summa artis rhytmicae* e di identificare in tal modo il chiosatore col trattatista, occorreva che l'uno si chiamasse o almeno si cognominasse come l' altro. — Non si sa nulla di questo Da Tempo vissuto nel quattrocento? — Ma non si sono fatte tutte le ricerche possibili, nè sarebbe questo il solo scrittore del quale non sappiamo altro che il nome (1). L' autenticità dei libri che recano nomi a noi non noti per altra via, non si nega se non per qualche ragione; e pel commento del nostro quattrocentista questa ragione, finora, non c' è.

Se non altro gli studiosi del Petrarca, quando occorre loro far menzione del chiosatore Da Tempo, potranno d' ora in poi tralasciare l' aggettivo *falso*, con che accetterebbero invece come provata la non autenticità del Commento. E alle cervellotiche ipotesi del Grion potranno, io credo, sostituir questa molto più probabile storia dei nostri commenti.

Negli anni 1438-39 un veneto, forse uomo di legge e quasi certamente di cognome Da Tempo e probabil-

(1) Devo essere riconoscente all' illustre prof. De Leva che, pregatone dal prof. D' Ovidio, gli mandò alcune notizie intorno alla famiglia Da Tempo di Verona. Esse non recano nuova luce sul nostro chiosatore del Petrarca; pure son buone a correggere una delle tante inesattezze del Grion. Il quale nel primo capitolo della sua prefazione alla *Summa artis rhitmicae* di Antonio da Tempo *non si trovi traccia a Verona prima del 1549.* Ora nell' Archivio Comunale di Verona si trova registrato un *Andreas q. honofrij tempi Calzatalee (Campione dell' Estimo 1515, contrada S. Paolo)*; e perfino nel *Campione* del 1502, un *Andreas honofrij barberij Calzataja*, che dev' essere la stessa persona.

mente anche di nome Antonio, scrisse le prime chiose al canzoniere del Petrarca. Poco di poi, verso il 1445, Francesco Filelfo distese il suo commento, del quale, comunque sia andata la cosa, non rimase che una parte, fino al sonetto *Fiamma dal ciel.* L' editore Domenico Siliprando, che avea trovato il vecchio e dimenticato commento del Da Tempo, diede opera ad una edizione del Canzoniere con la esposizione del Filelfo e incaricò lo Squarciafico di compierla alla meglio, come si rileva dalla chiosa dello Squarciafico al sonetto *Vago augelletto*, nella quale si scusa di avere scritto in fretta e *ad instantia de gli impressori.* Per agevolargli il compito l' editore dovette prestargli il commento del Da Tempo, e lo Squarciàfico, ignorando forse che anche questo dovesse stamparsi, se ne servì come credette, seguendolo dove gli parea da seguire, correggendolo dove gli parea da correggere, allontanandosene quando non era dello stesso avviso, ma pur copiandone talvolta senza scrupolo interi periodi ed intere chiose. L' editore stimò poi opportuno aggiungere anche il vecchio commento del Da Tempo, ed ecco perché noi abbiamo due commenti simili in apparenza, diversi nella sostanza, sebbene in taluni luoghi, come in quelli citati dal Grion, quasi affatto identici.

GIOVANNI PATRONI

IL CORBACCINO

DI

SER LODOVICO BARTOLI (*)

Incomincia il Corbaccio di mess. Giovanni Bocacci da Certaldo, recato in rima per ser Lodovico Bartoli notaio fiorentino.

I. O re de' re, o signor de' signori,
padre fattor del cielo e della terra,
e tu che 'l mondo con vaghi sprendori,
se lla scrittura del Vangel non erra,
ciò che si vede con divini amori
o non si vede, tu, pace non guerra,
faciesti come a tte maestro piaque,
formasti cielo, terra, aria et aque;

II. sí come tu, Signior, grazia facesti
a Giobbo che sofferse tanta pena,
e Lazer sucitare ancor volesti,
e perdonasti a Maria Madalena;
a mia memoria priego che ttu presti,
vêr me volgiendo tua faccia serena,
del tuo aiuto sí che la mia intenza
io rimar possa a vostra reverenza.

III. Et a consolazion di chi lettore
sarà di questo mio nuovo cantare
o chi di lui sarà ascoltatore,
ricorrerò a Ccolei che non à pare,
madre di Cristo, padre, salvatore:
— ave, diciendo nel mio cominciare,
Maria, pulzella d'ogni grazia plena;
benedetta sia tu, stella serena,

(*) La illustrazione sarà data nel prossimo fascicolo.

IV. et benedetto il fructo, o madre pia,
del ventre tuo, Yhesú glorificato:
priegal, Madonna, per tua cortesia
ch' io pecator gli sia racomandato,
et ciascun altro, che im piacer gli sia
al nostro fine averci perdonato
sí che troviànci nel suo santo imperio. —
Or vo' seguire il mio nuovo pensiero.

V. Signori, io mi pensai un dí leggiendo
un vago libro chiamato il Corbaccio,
qual fu composto, sí come io comprendo,
pel nobil huom messer Giovan Bocaccio,
vero poeta di virtú fiorendo:
fu da Certaldo, questo non mi taccio,
del bel contado, dico, fiorentino,
quale è nomato per ogni cammino.

VI. Della sua fama non vo' far menzione,
perché è palese in tutto l' universo
ciò ch' e' compuose, con vera ragione
credo faciesse per prosa et per verso;
non meritano alcuna lesione:
ma perché sí bel dir non sia sommerso,
in rima il vo' recare a mio dimino
chiamandol per suo nome *Corbaccino,*

VII. perché disceso egli è del gran Corbaccio,
sí come veder puossi apertamente.
L' effetto conteròvi sanza impaccio
del vago dire e del suo convenente:
essendo il nostro autor preso nel laccio
da il cieco Amore ingrato et sconoscente,
per modo tal che non trovava loco,
ardendo sempre in amoroso foco.

VIII. Lasciato avea costui il bello stile
dello studiar la vaga poesia;
ogni autore s' avea recato a vile,
et già sé stesso ormai non conoscea

per una donna magnia et signiorile,
come egli et ciascuno altro autor credea
che costei fosse, et avanzasse Helena,
Alda la bella ancora et Pulisena.

IX. Vennegli posto sopra del suo letto,
ché per affanno del soperchio amore
seder non gli piacea nello strecto
per la gran doglia che sentia al core;
quasi di morte si sentia traficto,
sempre mancando il suo magnio valore.
Per la gran pena che sentiva in quella,
racomandossi alla Vergin pulzella.

X. Colei ch' è ad ogni peccator socorso,
sostegno et guida di chi lei disia,
difenditrice d' ogni amaro morso,
conducitrice alla diritta via,
ricovro di ciascun che sia transcorso
ch' ella richiama per sua cortesia,
sentí 'l divoto suo forte chiamando,
dicendo: « Madre, a voi mi racomando ».

XI. Et cosí detto, come tramortito,
pel grave affanno giú posò la testa.
La Madre, che lla vocie ebbe sentito
del pecator, sí ssi rivolse presta;
et di socorrer lui prese partito
sí come madre piatosa et maestra;
diciendo: « Figliuol mio, non dubitare,
ché buon sochorso ti credo mandare ».

XII. Un sonno sopravenne o ver vixione
al detto nostro poeta piaciente,
sí come nel suo libro aperto pone.
Che fusse ver gli parea veramente,
in un sentier entrar di tal ragione:
piú vaga cosa mai al suo vivente
non credo per alcun fosse veduta,
tanta pareva di piacer compiuta.

XIII. Oltre seguendo per giugnere al fine,
credendo trovar luogo piú amabile,
et, poco stando, fra pruni et ispine,
oscuro di paura inestimabile,
dove si fosse non vedea alcun fine,
et di memoria venne variabile;
udendo mughi et voci di martiri,
gittò soffiando cocenti sospiri.

XIV. Parvegli volgier verso l'oriente,
chiamando in vocie « Vergine Maria! »
Et ecoti apparirgli di presente
il gran socorso ch'ella gli porgía:
un uomo antico, d'aspetto piacente,
forte parlando in verso lui dicea:
« Messer Giovanni (lui nomando scorto)
non aver tema, ma prendi conforto ».

XV. Come si volse sentendol chiamare
diceva tra suo cuore: « Io ti conosco;
questo è il cotale di cotal, mi pare,
ben che e' mi pare nel visaggio fosco ».
Rachetò il pianto e il forte lagrimare,
ciessando la paura di quel bosco.
Questi era stato di colei marito,
che era pel tempo passato transito.

XVI. Io dico della donna, di cui era
messer Giovanni inamorato tanto.
Parlando incominciava in tal maniera:
« Dè, dimmi la cagion del tuo gran pianto,
la qual fatta ài da mattina e da ssera,
la notte e il giorno sempre in ogni canto:
se non mel dici, a tte tosto dirollo,
perché non meno che ttu il sappia, io il sollo.

XVII. Ove è il tuo senno? à 'l tu cacciato via?
ove è lo studio qual ti si conface?
ove ài lasciata la tua poesia,
che era tua vita et anco la tua pace?

ma tu non sai ancor chi colei sia
che ll' anima col corpo sí ti sface.
Se ttu m' ascolti, io tel diraggio scorto
innanzi ch' io mi parta d' esto porto.

XVIII. Et caverotti di questo periglio
se a mie parole vorrai porgier fede:
io son venuto qui per tuo consiglio,
mandato da Colui che tutto vede,
Padre celeste, Spirto santo et Figlio,
sí come la Scrittura santa crede:
per li preghi della sua dolce madre
a tte mi manda il nostro etterno padre.

XIX. Perché eri in questa valle tenebrosa
già ismarrito et poco conosciente,
et fatto vile quanto nulla cosa;
et a te stesso uscito della mente ».
Allor rispuose con faccia amoroxa,
con vocie humile, tutto riverente,
forte dicendo: « Ringraziato sia
sempre il tuo fructo, Vergine Maria ».

XX. Renduto grazia al nostro Salvatore
per quel socorso che gli avea mandato,
verso lo spirto disse con amore:
« Dè, questo luogo come è egli appelato? ».
Allor lo spirto con allegro cuore
rispuose: « Io te lo arò, fratel, contato:
questo è chiamato valle tenebroxa,
oscura et trista sopra ogni altra cosa.

XXI. Corte d' Amore è chiamata da voi,
et credete non sia altro diletto:
tutto il contrario vi si truova poi.
Or t' ò contato del luogo l' effetto.
La mia domanda, priego, non ti nòi:
perché d' amor se' ttu tanto constretto
della mia donna? priego nol nascondi:
qual fu l' effetto, chiar me ne rispondi ».

XXII. Tosto rispuose allor messer Iohanni:
« Dè, dimmi prima che voci son quelle;
dimmelo, amico, da che non mi inganni ».
« D'anime, disse, che son tapinelle:
per amor senton sempre tanti affanni;
et come vedi a me, ànno gonnelle
tutte di fuoco ». Allor non stette muto,
diciendo: « Amico mio, se' tu perduto? »

XXIII. Rispuose: « No, ch'io sono a ssalvamento;
ma questo mio vestire è tutto fuoco;
tal pena porto, ma vivo contento:
tutto il contrario gli altri d'esto loco.
Ma vo' che sappia, che questo tormento
del mal ch'io sento e del diletto poco,
ne fu cagion colei che ttu tanto ami,
qual fu mia donna, che tanto la brami.

XXIV. Ché per empiere i suoi tristi appititi,
di molti addornamenti che voleva,
la notte e giorno con passi spediti
della pecunia sempre racoglieva;
contro a ragion, per che a ttal' partiti
or son condotto, et ta' sermon porgieva,
che tutta l'aqua che nel mar dimora
non mi torebbe la sete d'un'ora.

XXV. Sí che conoscier puoi apertamente
chi fu cagion del mio gravoso duolo;
mai non ti scordi et sfeti nella mente;
et sappi, fratel mio, ch'io non son solo.
Quanto son queste donne frodolente!
di cose non fu mai maggiore stuolo,
che fanno chi lor crede a ttal partiti
mal capitare, et anco i lor mariti.

XXVI. Non curan perché perdano lor stati,
non curan perché muoiano in prigione
i lor mariti, perché sian dannati,
che lla lor alma vada a perdizione;

pur che i lor dossi sien bene addornati,
tutte son quasi d' una condizione.
Ma cui non toca di cotal dettato,
ben può chiamarsi nel mondo beato.

XXVII. Lasciamo stare omai cotal trattato,
et piacciati contarmi la cagione,
come da questa fosti sí impacciato;
dè, dimmel tosto con brieve sermone;
et come ne' suoi lacci inviluppato
ti ritrovasti sanza altra intenzione ».
« Io tel dirò » rispuose questo in quella,
cosí dicendo con chiara favella.

XXVIII. « Se io fallassi, chieggio perdonanza;
ma cierto sia, che nulla offensione
alla tua donna per la mia leanza
già mai non feci per nulla stagione:
ma darle lettre ben presi baldanza.
Et conterotti tutta la cagione,
perché tu il sappi, molto io son contento,
qual fu cagion del mio innamoramento.

XXIX. Essendo un dí per mia disaventura
accompagniato con un tuo vicino
o ver parente, con solenne cura
a muover cominciò cotal latino:
- Vedestu mai piú bella criatura,
che lla tal donna per verun cammino? -
Di donna in donna per nome contando,
della tua poi venimo parlando.

XXX. Et sopra ogni altra le ponea corona,
dicendo della sua magnificenza,
onesta, savia piú ch' altra persona,
piena di senno et d' ogni cognioscenza:
uno agniol pare quando ella ragiona,
uno Allexandro par nella presenza;
leggie et scrive et d' ogni storia è pratica,
retorica sa questa, anco grammatica.

XXXI. Vaga, gientile, et piú che costumata,
di lei parlando con vago sermone,
ch' ella avanzasse ogni persona nata
venia contando per bella ragione.
Io, che 'l credetti allor per quella fiata,
propuosi nella mia oppenione
esser suo tutto per sua cortesia,
et, ciò possendo, ch' ella fosse mia.

XXXII. Del nome domandai aconciamente,
chi costei fosse, come era, dove era,
et della casa ancora similmente:
tutto contommi con dolce piacere.
Di lei trovar propuosi nella mente,
e tanto seguitarla a mio potere,
ch' ella mia fosse, questo non t' ascondo,
piú lieto essendo che altro huom del mondo.

XXXIII. Cosí disposto andai sanza far posa
per questa donna veder tanto bella.
Di ciò Fortuna mi fu grazïosa,
ché, come mi pensai di veder quella,
fra cierte donne non era nascosa.
Vêr lei guatando, mi si mostrò isnella,
sí come ella dicesse: — Or t' avess' io
nelle mie braccia a tutto il mio disio! —

XXXIV. Di che per questo mi tenni beato
parendomi d' averla esser sicuro.
Or t' ò l' effetto tutto racontato
del mio innamoramento tanto duro. »
Disse lo spirto: « Chiaro m' ài mostrato;
però, fratello, omai vivi sicuro:
di questo luogo che è tanto villano
trarrottene per cierto per mia mano.

XXXV. Dè, dimmi, amico mio, lo spirto disse:
se quella ti donò conforto tanto,
come tal doglia poi nel cuor ti misse
per che fatto tu ài sí crudel pianto? »

« Messer, rispuose a llui, già r
perché beffato fui in ogni canto
et ben m' acorsi nella sua rispo
di quel che fece la prima prop

XXXVI. Sí come io ebbi mia lettra mand
a questa donna tua tanto piace
la sua risposta mi fu presentat
segretamente con atto amorevol
Come la lessi, mia mente turba
divenne tosto, pel mondo spiac
perché m' accorsi per lo suo te
che era dettata dal suo amador

XXXVII. cioè da quel ch' ella pregiava tan
di che nel cuor ne presi grand
Questa fu la cagion del mio gr
di le' ne sento ancor l' animo p
Costei mi dileggiava in ogni ca
facciendo col suo muso di me
diciendo alle compagnie soghig
— Quel gocciolon che mi va va

XXXVIII. Di ciò m' acorsi piú volte, ti dic
quando col dito, quando colla
mi dimostrava come suo nimic
me dileggiando con atto villano
Cosí facieva anco col suo amic
di me parlando con un modo
favoleggiando, chiamando becc
— dè, vedi come par ben goc

XXXIX. Me in tal modo piú volte gabban
or qua or là facciendomi verg
nell' animo veniami consumand
sentendo da ciascun cotal verg
per disperato piú volte pensand
come guarir potessi di tal rogn
piú volte cosí fui deliberato,
essermi colle mie man vendica

XL. Ora ài intesa tutta la cagione
del mio dolore et del gravoso pianto ».
Lo spirto presto cosí gli parlone:
« Ciò che m'ài detto ò inteso tutto quanto:
intendi me' or ttu la mia ragione.
Poeta se' nomato in ogni canto:
nullo altri dèe saper che Amore sia
quanto dovresti tu, in fede mia.

XLI. Sí che cagion tu se' d'ogni tuo male,
perché tu sai ben chiaro ciò che è Amore:
Amore sai che è passion naturale
acciecatricie d'animo e di cuore;
lo 'ngengnio ingrossa sí che poco vale,
et la memoria tolle ogni sentore,
dissirpatrice d'ogni ben terreno,
facciendo ogni richeza venir meno.

XLII. Nemico fiero della giovineza,
di forza privatore et pien d'inganno,
egli è ricetto ancor d'ongni tristeza,
et a tutta la casa dona affanno;
dissirpatore egli è d'ogni allegreza,
usurpator di que' che nulla sanno,
et donatore d'ogni amare sorte:
toglie ogni libertà, et dona morte.

XLIII. Abitatore delle menti insane,
sanza ragione o verun sentimento;
riciettatore delle genti vane,
non à in sé veruno ordinamento;
accrescitor delle serve mondane,
d'ogni virtude egli è isturbamento;
oh quanto da cciascun, come mi pare,
è questo vizio ben da paventare!

XLIV. Se ttu rivolgi ben ciascuna storia,
o vuogli antica o vuoi che sia moderna,
di quanti intendi rècati a memoria,
quante uccisione come si discerna.

Dirotti brieve sanza nulla boria:
la maggior parte della gente inferna
per questo vizio e per le sue radicie
lí son sommersi, sí come si dicie.

XLV. Et voi miseri tutti, che credete
et adorate lui per vostro Iddio,
se voi sapessi quel che non sapete,
ciò è la verità del porgier mio,
come inimico sempre il fuggirete
ponendo nello Etterno ogni disio,
Padre, Signiore, che tutto correggie,
seguendo sempre sua divina leggie.

XLVI. Non vedi tu ch'egli è dipinto nudo,
giovane, cieco, con ochi velati?
arco con freccie, con aspetto crudo,
porta costui ne' suoi falsi guati.
Non val coraza, né sbergo, né scudo
a' colpi suoi; se con effetto guati,
non è sanza cagion cosí dipinto
sí come vedi per mura distinto.

XLVII. Che cosa sia la femmina, vedere
aperto puoi omai sanza fatica,
posto che alcune si possin tenere
per donne poche: ciascuna è nemica
dell' uomo, dico, sanza fede avere,
et animale per quel che ssi dica;
dico imperfetto da mille passione,
abbominevol, fuor d' ogni ragione.

XLVIII. Fuor d'ogni modo son tutte spiacevole
et d'ogni vizio piene oltra a misura:
non è peccato tanto abbominevole
che ffar si possa, o sia contro a natura,
che a llor non paia che ssia convenevole:
i lor pensieri son contra a drittura.
Di lor non si vorrebbe ragionare,
né far menzione di veruno affare.

XLIX. Se per bixognio, o ver per appitito,
usar volessi, dico, il matrimonio,
sia chi ssi vuole, se fusse il marito,
però ch' elle son peggio che 'l dimonio,
vorrebbesi tener cotal partito:
(se bben m' ascolti, non ti narro sonnio)
sí come vassi per uso al giardino,
divalla il peso et torna al tuo cammino.

L. Et fuggi tosto, come sempre fanno
gli anima' bruti per cotal mestiero,
per non riciever piú cotale affanno
di non veder cotanto vitupero.
Elle stan brutte tutto quanto l' anno
piú che altro animale a ddire il vero;
via piú che porco di bruttura piene,
chi ben ciercasse tutte le lor mene.

LI. Se non fosse che Iddio à proveduto,
sí ccome conta la santa Scrittura,
che il matrimonio fosse concieduto
perché accresciesse l' umana natura,
di loro si vorrebbe far rifiuto,
considerando la lor gran bruttura,
ché, sse a ccontarle mi fosse concesso,
direi che fosson piú brutte che un ciesso.

LII. Et se negare alcun questo volesse,
da me allor farei star contenti:
cierchi le buche et le finestre spesse,
e vedrano gli orribili strumenti;
troverravvi le peze ove son messe:
veggiandole, n' arrànno gran paventi,
per li segreti superflui omori
con gli altri molti nascosi dolori.

LIII. Gli quali attenti vanno nascondendo
per la gran tema che non sian trovati:
beffe si fanno, sí come io intendo,
di tutti que' che ssono innamorati;

o chi le segue, se 'l ver ben conprendo,
considerando negli lor trattati,
tengon per bestia ciascun che llor ama
et per istolto chi punto le brama.

LIV. Perché conoscon quanto son dappoco
considerando che dicono il vero;
ma li bestiali che non truovan loco,
che van guatando il bianco per il nero,
il modo di costor non mi par giuoco
perché egli è troppo vano il lor pensiero:
non si vorrebbon per cotale affare
costor fra gli uomin, dico, annoverare.

LV. Vegniamo omai ad altro ragionare;
ché piú d' un anno basterebbe il dire,
volendo a punto ogni cosa contare,
le gran brutture et tutto il lor fallire.
Tutte si mostran di semplice affare,
ma di malizie e d' ogni reo ardire;
non semplicie, ti dico, ma acerbe,
piene di invidia, súbite et superbe,

LVI. et d' ogni vizio son difettuose.
Considerando la lor condizione
piccola et bassa, stanno disdegniose,
ciascuna con diversa oppinione:
et vile essendo, fannosi orgogliose;
diventan grandi col falso sermone,
tendendo sempre a gli uomini i lacciuoli,
poco curando padre né figliuoli.

LVII. Et oltre alle belleze lor prestate
dalla natura, con diversi ingiengni,
con nuovi imbratti sempre stan lisciate,
con biaca e zolfo ricoprendo i segni.
Cosí dipinte, paiono sfacciate,
torciendo il naso, dimostrando sdegni,
contro a il voler di tutti i lor mariti;
tanto per lor son matti et inviliti.

LVIII. Con aque lavorate spessamente
ugniendo stanno ne' razi del sole,
il capo nero facciendo sprendente;
di dibucciarsi niente loro duole.
Pelansi il vixo, questo spessamente;
i lor pensieri sí son tutti fole:
quando i capegli portan rilegati,
quando disciolti per cota' mercati.

LIX. Quando in ghirlande di be' fior novelli,
quando di panno di nuovi colori,
quando attrecciati portan lor capelli
per far di lloro assai maggior sentori:
tutti que' modi che paion piú belli
non curan per commetter molti errori,
pur che piú vaghe paiano agli amanti,
quando con balli e quando con canti.

LX. Non sempre, ma talora dimostrando
a' cattivegli che van lor d' intorno
l' esca coll' amo, questi riguardando
truovansi presi con gravoso scorno.
L' amo nascoso cosí van pigliando,
mai non ristanno la notte, né 'l giorno;
quando l' àn preso, non lo lascian mai:
rimangon tristi con tormenti et guai.

LXI. Or questo or quello accalappiando vanno,
non son contente di pochi né molti;
se nulla festa nel paese sanno
a tutte vanno per trovar gli stolti.
In cotal modo porgono il malanno
a cchi lor crede, se non sono accorti
a fuggir queste che guastano il mondo
con loro malizie, dico, tutto a ffondo!

LXII. Non pensan questo né lla lor nazione,
né come sien per serve maritate;
anzi ciascuna con falsa intenzione
ciercano sempre d' essere exaltate,

or con lusinghe or con somesione
quando superbe sonsi dimostrate;
tanto ch' elle ànno da' mariti loro
robe di drappo con argiento et oro,

LXIII. cintole, perle, corone d' argiento
coperte d' oro come è a lor piaciere,
le foggie nuove et ogni vestimento,
sempre adempiendo ciascun lor volere.
Cresce speranza nel lor fallimento,
lo 'ngiegnio aguza quanto à llor potere.
In cotal modo per la lor follia
a' lor mariti tolgon signioria.

LXIV. Quando si veggion cotanto adornate,
non altrimenti che fosson reine
da' miseri mariti riguardate,
non conosciendo le false mischine,
di serve a ccompagnia se l' àn recate;
quando si veggion fatte ben vicine,
con ogni studio la lor signioria .
s' ingiengnion d' occupare, in fede mia.

LXV. Quando ben vede ch' ella è riguardata
dal suo marito che lla lascia fare,
se foggia vede che lle sia gustata,
non resta mai di lui stimolare,
in sino a ttanto che se l' à provata
et messa indosso per poter portare,
non altrimenti che fan le mondane:
tanto son queste boriose et vane!

LXVI. Non par di queste a veruna esser bella
né riguardata da veruno amante
se foggia nuova non si vede ad ella,
come mondane fanno il simigliante.
Non se ne acorgie il suo marito in quella,
perché 'l suo senno non vede piú avante:
già non si avvede di tal nequitade,
se non quando si vede im povertade.

LXVII. Sempre gridando per la casa vanno
co' fanti, co' fattori et co' sergienti;
col fratel del marito grosse stanno
perché s' acorgon di tai convenenti:
non piace lor veder cotale inganno,
perché tai falli gli fa stare attenti.
Elle fan vista d' esser guardatrici,
ma d' ogni ben son queste istirpatrici.

LXVIII. Tutte d' un modo son condizionate;
la notte e il dí non posson trovar loco:
quando nel letto si son coricate
non posan queste né molto né poco,
chiamandosi tra ll' altre sconsolate,
sempre soffiando nell' ardente foco;
diciendo al suo marito: — Tu non mi ami,
ma ben chiar veggio che un'altra tu brami!

LXIX. Ben saria cieca s' io non m' acorgiessi
che un' altra piú di me tu ami assai,
ben saria paza s' io non mi avedessi
a cui la notte et il dí drieto vai!
tu ben credevi ch' io non lo sapessi,
ma io ò miglior spie che ttu non sai:
non son briaca ch' io non vega lume,
et ben conosco ciascun tuo costume.

LXX. Misera a me, dè, come deggio fare,
che è cotanto tempo già passato
che a tte venni, sí come mi pare,
et sempre, sai, ti sono stata a llato:
sola una volta non ti udi' contare
quando nel letto mi ti se' achostato:
— amor mio dolce, ben sia tu venuta! —
ma sempre turbo con parola muta.

LXXI. Ma io ti giuro alla croce d' Iddio
di fare a tte di quel che a me fai.
Non sono io sparuta, al parer mio,
ch' io non sia bella piú che quella assai,

la quale io sento che porti in disio
per mio dispetto et per donarmi guai:
ma, come dicon le gienti sapute,
che chi due boche bacia, l' una pute.

LXXII. Fatti incostà, non mi tocar, ti dico:
se Dio m' aiuti non mi tocherai!
Va' drieto a quella di cui tu se' amico;
ché quel che vuoi, cierto non lo arai.
Tu sí mmi tratti come tuo nimico,
ma vai ciercando quel che troverrai.
D' altra che quella, dico, non se' degnio:
di quel che se', be' ne dimostri il segnio!

LXXIII. Di quel che se', tu nne fai ben ritratto;
ma io ti dico che a ffare a ffar sia!
Del fango, dico, cierto non m' ài tratto:
be' llo sa Iddio et la sua madre pia.
O quanti et quali m' arebbon di patto
ti dico tolta per mia leggiadria,
tanto d' avermi l' avevano in grazia
perché lor voglia non vedevan sazia!

LXXIV. Tanto d' avermi ciaschedun bramava,
che sanza dota ognun m' arebbe tolta,
et di vedermi ognun disiderava;
et tu mi tratti peggio che una stolta!
Se io allotta non ti talentava,
e tu per donna non mi avessi tolta:
be' llo sa iddio et tutti i tuoi vicini
che io ti die' cotanti buon fiorini!

LXXV. Io dico piú di sette centinaia;
non conto l' altre cose che ttu avesti:
egli è cosí, perché a tte non paia.
Se gli eran pochi, perché mi togliesti?
se 'l parentado non ti attalentava,
chi tti pregava che ttu llo faciessi?
che a ddire il ver, tu puoi bene vedere
ch' io non ci posso rompere un bichiere.

LXXVI. Donna non son di dare a altrui bere
un bichier d'acqua a verun mio parente
sanza mille rimbrotti sempre avere
da' tuoi fratelli, dico veramente.
In fino ai fanti ci ànno piú potere;
di che mi incresce forte nella mente,
ché basterebbe s'io fossi la fante;
et tu mi fai ancora il simigliante.

LXXVII. Ben dico fu la mia disaventura
quando qui venni per cotanta angoscia,
non fu di riso mai cotal fattura.
Che ora s'avesse fiaccata la coscia
chi per me fece mai cotal procura,
ch' i' tua mai fossi o prima o poscia!
Tapina a me, che in mal punto fui nata:
quando a tte venni ora foss' io annegata! —

LXXVIII. Co ta' parole, con simili a queste
et piú cocienti assai, sanza ristare
sempre piangiendo (Iddio le faccia triste!),
non lascian lor mariti addormentare:
se a llor s'acosta, subito son preste
et vista fan di volersi levare:
— Non mi tocare! — sempre borbottando,
tanto che ànno quel che van ciercando.

LXXIX. Quando in tal modo gli ànno tormentati
et di tal pasto sí ssi son pasciute,
tutta la notte i tristi sciagurati
non s'accorgiendo di cotal ferute
piatiscon sempre; poi perdon li piati,
tanto son queste discrete et sapute;
in mal dir, dico, et anco in mal fare,
ché i lor mariti fan pericolare.

LXXX. Chi caccia il padre, chi caccia figliuoli,
chi la sua madre et anco la sorella,
chi il suo fratello, solo per star soli
et per poter menar la danza bella.

Se à fratelli, ne sente gran duoli,
la notte e il giorno sempre gli martella;
né a veruno mostran mai buon visi
sin che non sono del tutto divisi.

LXXXI. Non resta mai di dir la meritricie
in fin che nella casa riman sola.
Ciascuna si dimostra furatrice;
se vede il modo, quanto puote imbola.
Piú che altra honesta secondo che dicie;
ma quasi tutte menton per la gola:
ché d' onestade et d' ogni bel costume
ciascuna è cieca che non vede lume.

LXXXII. Et prima uno ochio vorrebbe aver meno,
dico ciascuna, che stare a uno solo;
sia qual si vuole che non abbia freno:
nonne stan ferme, sempre stanno in volo,
or giú, or su, sol per potere a pieno
ogni lor voglia per fuggir il dolo,
vanno ciercando quel che truovan presto,
sí come io truovo per chiosa et per testo.

LXXXIII. Son sí abbocate, che d' ogni vivanda
s' empiono il corpo, tanto ànno luxuria:
chi pel mugnaio tostamente manda,
chi pel lavoratore manda in furia,
chi vuole il cuoco, pur che non si spanda,
chi vuole il fante per sí fatta auguria,
chi vuole il prete, chi il frate domanda;
cosí lor fama convien che ssi spanda!

LXXXIV. Come la bestia sempre d' ogni erbaccio
per la gran fame si pascie di botto,
pur che ssi senta ben pieno il corpaccio;
cosí costor si lascian gire sotto,
quando di sopra per piú brieve spaccio;
qual vuol si sia, non fanno già motto:
di nulla curan pur che giovan sia,
et possan sodisfar la lor follia.

LXXXV. Almen volesse lor disaventura
simil con simil ritrovarsi in braccio,
et non si porre con tanta bruttura,
che in ciò pensando tutto mi disfaccio.
Ma qual si sia, già non pongon cura;
quanto è piú tristo, piú contenta avaccio,
o cieco, o zoppo, o tignioso che ssia:
tanto è discorsa la lor gran follia.

LXXXVI. Se alcuna fusse che questo negare
volesse, non potrebbe in veritade.
O quante sono, secondo mi pare,
che dalli lor mariti son trovate
eziandio ne' ma' luoghi stare,
per piú dovizia aver di ta' derrate!
A ccasa son tornate con ta' grazie;
io dico stanche, ma cierto non sazie.

LXXXVII. Cosa non è che non ardiscan fare:
non curan di parente né d'amico,
sol per potere alquanto soddisfare
et adempiere il lor tristo appetito.
Se alcun dicesse che dovesse andare
ad alto punto per verun partito,
ciascuna dice che il cielabro loro
non è possente a ssí fatto lavoro.

LXXXVIII. Anzi vien meno, che non può restare
in alto troppo per verun partito,
per aver punto in vêr terra guatare,
ma ben vorrebbe star sopra del lito
temon dell'acque ch'è in fiume né in mare
sí il cuor lor triema, che non è ardito;
et per cotal cagion nulla potrebbe
che lo stomaco lor nol patirebbe.

LXXXIX. Dicono ancora che per nulla cosa
di notte sole ardirebbono andare;
tanto ciascuna fassi paurosa
che pur pensando comincia a ttremare,

mostrando uno atto di donna vezosa:
— dè non per Dio mel deggia contare,
vanno di notte l' anime dei morti,
poi le fantasme con li spirti scorti! —

XC. Et se veruna sentisse la sera
un topo andar per la casa danzando,
o cader nulla per cotal maniera,
o la finestra dal vento tocando,
et se vedesse alcuna cosa nera,
tutta si scuote, vêr l' uomo accostando,
come se un tuono venisse dall' âre,
vista facciendo di forte tremare.

XCI. O quante si dimostrano paurose
et timide negli atti et ne' sembianti
quando a ffar vanno le dovute cose
che ssiano in piacere a Ddio e a' Santi;
ma se a ffar vanno le cose noiose
che im piacer siano alli aquistati amanti,
piú cuore ànno che non à il leone,
piú franche et fiere che verun dragone!

XCII. O quante già si son messe ad andare
di notte scura per li gran palagi;
o quante ancora son trovate stare
per le gran torri pe' molti disagi,
vestite corte per meglio parare,
per aver solo gli amorosi baci;
o quante si son messe andar di drieto
a' lloro amanti, sí ccome io vi impetro!

XCIII. O quante sono state le sfacciate
ch' e loro amanti àn messi sotto il letto;
o quante fuor dell' uscio son trovate
su per le panche sanza altro sospetto;
sotto le ciesti per cota' derrate
ancor gli àn messi per maggior dispetto;
o quante ancora per mezo gli armati
messe si sono per cota l' trattati!

XCIV. O quante si son messe a navicare
per lo gran mare per trovar l'amico,
et per le chiese ancor dopo l' altare,
se ttu mi intendi ben ciò ch' io ti dico!
O quante ancora son trovate stare
pe' cimiteri, non curando un fico
morti né vivi né cosa del mondo,
perché le lor malizie non àn fondo!

XCV. Non curano con chi far mercantia,
sia chi ssi vuole, abbia nome che vuole,
tanto è la lor natura trista et ria,
che cciò pensando forte me ne duole.
Pigliano il peggio, dico, tutta via
pur che il compagno truovin come suole:
sempre son preste ad calarsi a ogni ora,
sia qual si vuole, se meglio lavora.

XCVI. Che ciò sia ver, dè, guarda gli spedali
che tutti pieni son di lor figliuoli.
Quanti ne' boschi per sí fatti mali
ne son gittati con gravosi duoli!
o quante bestie di questi cotali,
o quanti ucciegli n' àn portati a voli!
Molte son quelle che gli ànno affogati,
et chi nell' aque poi gli àn gittati.

XCVII. O quante si son quelle che per forza
dentro nel corpo gli fanno perire;
et chi riciette per tal fallo amorza
perché tal seme non debbia seguire;
già di peccato non cura una scorza
pur che in tale atto proceda il fallire.
O quanto male da queste prociede
che d' ogni vizio son maestre e rede!

XCVIII. Son sospettose d' ogni creatura,
sia chi ssi vuole; et che veggian parlare
padre con figlio, sempre pongon cura
et van ciercando per cotale affare.

— Che disson quelli? se ttu puoi, procura
ch' io tosto il sappia; de', va', non ristare. —
Non truovan luogo: sempre ànno appitito
poter far fallo contra il lor marito.

XCIX. Come fa il ladro, sempre costor fanno:
ciò che altri dice, crede di lor dica;
tutti i pensieri che costoro si ànno,
questo è lo studio, questa è la fatica
in rubar sempre o fare alcuno inganno,
o pur del suo marito è gran nemica;
sempre pensando sopra tutte cose
d' usar con indivine et maliose.

C. Istrolaghi ciercando et negromanti,
incantatrici et giente sfatturate,
che fanno sperimenti simiglianti;
non truovan luogo mai le sciagurate:
per piacer sempre a questi loro amanti,
tutte le malizie ànno trovate;
et molte vaghe son porsi col fante,
et con ragazi dico il simigliante.

CI. Quando ànno visitate le indovine,
le malïose et tutte simil giente,
com pane et vino le triste tapine,
farina, grano et danar similmente;
et per risposta le lor medicine
son favole o bugie ciertamente:
in cotal modo tal giente si gode,
dico con frasche, con bugie et frode.

CII. Et se non truovan quel che van ciercando,
con altiere parole et velenose
il me' che può si vien ciertificando,
sempre diciendo parole sdegniose;
poi col marito vengon motteggiando
et rivolgiendo le cose ritrose;
ma nulla credon che il marito dica,
sí poca fede il lor corpo nutrica.

CIII. Diciendo il vero, subito risponde:
— Io non ti credo et dimmi la bugia;
cota' parole vengono d' altronde. —
E d'ogni giente dicon villania:
— S' io mi cruccio, dicie, io ò bene onde. —
Et cosí tosto pigliano resia;
che sse potesse, come io t' aviso,
il fuoco metterebbe in paradiso.

CIV. Se ciento padri con mille frategli
con tutto quanto l' altro parentado,
essendo crucciata fosson quegli,
se una cosa non le fosse a grado,
forza veruna non arebbon elli
che sse montasse lo valer d' un dado:
tanto è sdegnioxa, crudele et villana;
perché è demonio, non cosa mondana.

CV. Se lecito mi fosse raccontare
le cose inique che per lor son fatte,
io ne farei ciascun maravigliare;
tanto so' inique e diverse e stratte.
Ciascun direbbe con simil parlare:
le femmine non son savie né matte,
ma tutte sono diavoli infernali;
com' àn potuto far cotanti mali?

CVI. Egli è gran maraviglia come Iddio
l' à sostenute sopra della terra,
o che tal fallo gli à messo in obrio:
ma, se 'l pensier di me quivi non erra,
non piú offese al nostro signor pio
la setta scielerata, che sotterra
di suso rovinò per tal lavoro;
ché non fer fallo maggior che costoro.

CVII. Lasciamo stare omai le ruberie
che tutto dí fan queste a' figliuoi loro,
et l' ofensioni ancor cotanto rie
che a' lor mariti fanno il reo lavoro,

con le tristizie et le gran ritrosie,
che in ciò pensando quasi non mi acoro;
or cominciamo a cantar altre note:
che modi tengon per crescier lor dote.

CVIII. Non è vechio verun tanto bavoso
con gli occhi sciarpellati e lagrimosi,
o che il capo gli triemi, o sia tignoso,
o abbi i modi suoi tanto leziosi,
o che zembuto sia o ver gottoso,
o altri vizii assai piú dolorosi,
che, sse aver lo posson per marito,
che nollo tolgan per cotal partito.

CIX. Pur che sia ricco et di moneta agiato,
quanto piú vechio egli è non se ne cura,
sperando tosto averlo sotterrato,
credendo poi aver miglior ventura.
Non si vergongnian perché sia tocato
verun lor menbro da ttanta bruttura:
non si vergognian lasciarsi baciare
né gli lor sen' lasciarsi trassinare

CX. dalle man monche, tutte arroncigliate
et anche paralitiche et tremanti,
et le lor carni vedersi accostare
con quel graticcio sanza suoni o canti,
et la sua boca vedersi baciare
da i denti cascaticci tutti quanti:
non si ricorda de' suoi drappi d' oro
qual gli à riposti con tanto lavoro.

CXI. Quando si vede cosí baciuchiata,
di bava piena la bocca col mento,
ella gli dicie per cotal giornata:
— Ciò che far vuogli, cierto io l' attalento. —
— Tu vedi quanto se' da me amata —
dicie il marito, — s' io fo testamento,
ché io ti lascierò tanto del mio
che ttu goder potrai in fe' d' iddio. —

CXII. E ccome dicie, fa il suo testamento
et lasciale danari et roba assai:
ella che il sente, sanza restamento
va tosto a llui, con suoi sermoni gai
diciendo: — Signior mio, al tuo talento
la notte e il giorno sarò sempre mai. —
Da indi innanzi poi nol vuol vedere,
né sua faccienda gli è piú im piacere.

CXIII. Desidra sempre veder la sua morte,
et di ciò sempre sí nne priega Iddio.
Morto ch' egli è, con le parole acorte
ispesso spesso dicie: — Signior mio,
molto mi increscie di sí fatte sorte;
poi che sse' morto, altro non posso io —.
Con gli parenti questo è il suo parlare,
ma a altro non attende che a rubare.

CXIV. Quando à rubato quanto ella à potuto,
se non à figlio, ripiglia la dota;
domanda il lascio, il qual gli è conceduto:
dato gli è tosto, dico a questa volta;
partesi rica come gli è dovuto;
odi che facie (mia parola nota!):
truovasi tosto con suoi bagascioni,
con fiaschi di buon vino et buon bocconi.

CXV. Se figlio ne rimane, ella sta in casa
et non si parte per nulla cagione:
a spese del pupillo ella è rimasa,
vive pulita in ogni stagione;
attende a vender vino et grano et vasa
et provar sempre d' ogni buon bocone:
sempre hanno seco lisciarde et ruffiane,
treche, barbiere et mediche sovrane.

CXVI. In tutte l' altre cose sono avare,
salvo che in sí fatte mercantie:
allor son larghe in cosí fatto affare
perché si pascon molto di bugie;

et sanza lor non posson dimorare,
perché dàn modo a le lor voglie rie
con loro ingiengni et con avisi tanti
menano spesso i disiati amanti.

CXVII. Cosa non è piú dura a ccomportare
che è una donna ricca, ciertamente:
non sa che voglia, né che comandare,
tanto si muta spesso nella mente.
Solo una cosa le piace di fare
et sempre ragionarne similmente:
ciò è con l' uomo trastullarsi ogni ora,
et con tal voglia ciascuna dimora.

CXVIII. In cotal voglia sempre queste stanno
et patiscono robe et ornamenti.
Onde si vengan, non curano il danno,
vaghe di baci et degli abbracciamenti;
che ssia fatica mai costor non sanno;
loro appititi sono inpazienti:
tanto star salde che in chiesa si dica
solo una messa, sí par lor fatica.

CXIX. Tornan dal Santo, et dicon che ànno inteso
la predica che fu cotanto bella,
ma di niente ànno ad essa atteso
perché a ciò non ànno le ciervella.
Dicon che sanno e bene ànno compreso,
io dico il corso di ciascuna stella
come son grandi, et tutto loro stile,
e 'l corso della luna ancor simíle.

CXX. Sanno del sole, et di ciascun pianeto
il corso ancora, et donde nascie il tuono,
come sta l' arco, e di ciascun segreto,
come sta il mare informate sono,
perché fa buffo et perch' egli sta cheto,
et quando fa la terra il frutto buono;
ciò che è in India, et ciò che nella Spagnia
fassi, sí sanno et ogni lor magagnia.

CXXI. Et sanno come ingienera il cristallo,
et con cui dorme la tal sua vicina,
et con qual uom la tale fecie fallo,
— et la cotal si liscia ogni mattina —;
quanti ella à vaghi, di ciascun ben sallo
quant' uova l' anno fa la sua gallina,
et quante fusa si vuol per filare
la dodicina per cotale affare.

CXXII. Et cosí dalla chiesa pianamente
ciascuna torna di loro informata:
berlinga con la fante spessamente,
con la fornaia et la trecca in brigata,
et con la lavandaia similmente,
quando s' aggiugnie, dico, ogni fiata:
et ciascuna si cruccia molto forte
se non è intesa per sí fatte sorte.

CXXIII. Alle figliuole insegnian di imbolare
a' llor mariti, dico tutti quanti,
et come debban lettere mandare
et in che forma agli loro amanti;
et come poi risposta debbian fare,
come in casa entri per tali sembianti,
facciendo vista di gran male avere
quando elle sole voglion rimanere.

CXXIV. Nel lecto et nella casa tutte quante
stanno avisate con gran maestria,
et simile avixata sta la fante,
ciascuna attenta con la sua follia.
La figlia imprende a ffare il simigliante.
Però chi crede che veruna sia
buona, ti dico, erra, et già non crede
quel ch' egli stesso con suoi ochi vede.

CXXV. Folle è chi crede che veruna madre
voglia che sia miglior la sua figliuola
che ssia ella et di migliore squadre:
non dicie il vero, anzi cotale fola.

Quando vuol nulla, con le voglie ladre
lagrime mille sí come una sola
versano sempre, che non vengon meno,
che basterebbe se ll' avesse in seno.

CXXVI. Bene è ver questo, che sono arrendevoli
et lasciansi provare un lor difetto!
anzi di stiza sí ssono abondevoli,
risposte dànno con ogni dispetto;
io dico con latini dispiacevoli,
se ttu mi intendi ben tutto il mio detto.
Anzi rispondon per ogni parola:
— Tu non di' vero et menti per la gola!

CXXVII. Tu avesti le travvegole, mi pare,
et se' uscito fuor della memoria;
tu le ciervella desti a 'mpedulare
et di bugie tu ài fatto una storia.
Dè va', béi men, non tanto cinguettare,
tu del dir male te l' arrechi in gloria;
tu ài il farnetico et anfani a secco. —
E a ssimili parole dàn di becco.

CXXVIII. Ma chi non vuol la loro inimicizia,
convien che imformi ciò che ànno proposto;
se non, s' adira con tanta nequizia
che dir non lo potrei, ond' io mi sosto.
Ma chi volesse la loro amicizia,
di ciò che dicon gli risponda tosto:
— Voi dite il vero, et avete ragione —,
et lor contenti con cotal sermone.

CXXIX. Et odi che natura costor ànno:
che ciascheduna tiensi Salamone;
che ssia ragione costoro non sanno,
ed è vana la loro intenzione,
ma ciascheduna si veste d' un panno,
et tutte sí son d' una oppenione.
Ma ciascheduna di lor sono errate,
ché piú di dieci mai furon trovate

CXXX. che fusson savie, poi che edificato
fu tutto il mondo sí ccome si truova,
et come per iscritta ò già trovato,
et per piú libri n' è fatto la pruova;
e furon quelle, s' io non sono errato
(ma questo non è, dico, cosa nuova)
dieci Sibille: queste furon quelle,
che con lor senno passoron le stelle.

CXXXI. Però sibilla si crede ciascuna
essere, ma elle son del tutto errate:
ché savia non si truova sia veruna,
ma per contrario son tutte trovate.
Come divaria il sole dalla luna,
cosí costoro sí son variate:
ma per contrario mi paion sian fatte,
ché savie non son elle, ma sí matte.

CXXXII. Fra l' altre loro, io dico, novitate,
quando si voglion molto gloriare,
fra gli uomini in superbia son montate,
diciendo con lor folle motteggiare:
— Tutte le cose nobili et pregiate
femine sono, secondo il parlare:
le stelle, le pianete et le richeze,
le mura, le cittadi et l' addornezze —.

CXXXIII. Ma se non fosse molto disonesto,
vorrebbesi [for] far cotal risposta:
— Voi dite il vero, quanto di cotesto,
et la ragion che dite mi s' accosta,
siccome io truovo, per chiosa et per testo,
et molto piacie a me cotal proposta;
solo una cosa resta a ttal parlare...,
che tutte queste non sanno pisciare! —

CXXXIV. Ancor si voglion queste ricoprire
diciendo che lla Vergine Maria
portò nel ventre con tanto disire
Colui che tutto il mondo à in sua balía,

et quante sofferto ànno ancor martire
donne et gente della lor ginía:
et in tal modo si van difendendo
et con lor frasche si van ricoprendo.

CXXXV. Non pensan che lla Vergine pulzella
fu ab eterno dal suo dolze sposo,
eletta per sua madre et per anciella
et per isposa, quel viso amoroso:
di tutte le virtú ella fu quella
che sopra l'altre ebbe il core copioso
d'ogni virtú et simil di belleza;
perciò la volle la divina alteza.

CXXXVI. Siccome questa fu umana fonte
e di chiareza fu divina stella;
et l'altre serve che di su son conte
per lo suo amor nessuna fu ribella;
ma se a sservire tutte furon pronte,
soffertr morte et povertà per ella,
cosí costor tutto il contrario fanno,
vivèndo con superbia et con inganno.

CXXXVII. Non caste, ma rabbiose con gran furia,
non mansuete, non umili sono;
anzi superbe con malvagia aguria,
alle gran pompe non fanno perdono,
a Ddio facciendo sempre grande ingiuria,
lussureggiando sempre in abandono.
Le lor follie son tante, non t'ascondo,
ch'elle son quelle che guastano il mondo.

CXXXVIII. Et però tacia lor gienerazione:
non voglian d'altrui meriti addornare
le lor persone con cotal ragione,
ché nulla è degnia per cotale affare.
Tutte son fatte d'una condizione
d'atti et di costumi et di parlare:
im prima troverresti uno cingnio nero
che una buona, a voler dire il vero.

CXXXIX. Et prima troverresti un corbo bianco
che non faresti una femmina buona;
et nulla buoná vorrebbe esser anco:
ànno smarrita la via, ciò ragiona;
se ttu m' ascolti, non ti verrò manco,
sí di contarlo volontà mi sprona:
ritrose, maliziose, pien' di invidia,
noiose, stomacose, pien' d' accidia.

CXL. Sono inportune et tanto dispiacievoli:
regnia in costoro ciascheduna boria,
fanno le cose tanto disdicievoli
che a rraccontarlo saria lunga storia.
O quanto è rea per ragion disvenevoli
chi sotto loro imperio et la lor gloria
cader si lascia per nulla cagione!
Egli è punito di tal falligione.

CXLI. Et io lo so, che nne ò fatte le pruove:
io fui in tal prigione imprigionato;
or ne son fuori per cotal ragione,
che sempre ne sia Cristo ringraziato.
Ma sse veruna per cotal cagione
a me volesse aver rimproverato
che d' altro pasto mi fossi fornito,
ciò non è vero per verun partito.

CXLII. Ma cciò volesse Cristo onnipotente,
che quello abominevole peccato
mi fusse piú caputo nella mente
che ll' esser mai con niuna conversato!
Almen piú tempo, dico veramente,
ne' miei studii avrei avanzato,
et in piú honore assai et in richezza
mi troverrei stare et in grandezza.

CXLIII. Vegniamo un poco ad altro ragionare,
disse lo spirito al poeta nostro;
non è bisogno a tte troppo parlare,
tu dèi sapere ben ciò ch' io ti mostro.

L' uomo fu fatto per signoreggiare,
non per essere ad altri sottoposto:
tutti animali alla sua signoria
fur sottoposti, per la fede mia.

CXLIV. Ciò fecie Iddio, abbilo in ciertanza,
et diede all' uom sí fatta signoria;
e sí llo fecie alla sua simiglianza
perché signoreggiasse tutta via.
Poi fe' la donna, sanza altra mancanza,
che simil sottoposta fosse et sia,
io dico all' uomo, et questa fecie sola
come qui conto con brieve parola.

CXLV. Poi, se mmi ascolti, questa donna sola,
io dico per la sua disubidenza,
et similmente per la trista gola
quale ebbe ardir di far tanta fallenza
che a ttutto il mondo, sanza dicier fola,
incorrer fecie nella gran sentenza,
ché tutti prima eravamo salvati:
or siamo incorsi ne' mortal' peccati.

CXLVI. Però lasciale andar nella mal' ora
queste malvagiê femmine oramai;
segui le Nimfe, et lor vagheggia ogni ora,
gli studî et le scienzie come sai;
poni i tuoi ingengni sanza altra dimora:
o quanto frutto tu ne caverai!
Tu llo sai meglio assai ch' io nol so dire;
però non seguir piú cotal fallire.

CXLVII. Non ti fia noia con loro il disputare.
O quanto onore tu nne caverai,
io dico con le Nimfe il sollazzare!
tutto il contrario da femine arai.
Fuggi, per Dio, tutto il loro affare,
et merito da Ddio n' aquisterai.
Tutto il contrario da femmine aresti,
et sempre tu con lor disputeresti.

CXLVIII. Il disputar con lor sarebbe questo:
— A cuocier tre matasse o quattro d' accia
quanta ciener vorrebbe? dimel presto! —
vêr te volgiendo tosto la sua faccia,
et se il lin viterbese fa miglior ciesto
che 'l vernio, dico, per te non si taccia.
Et quando vi dirà: — Messer, che fate?
dè datemi danar per due granate. —

CXLIX. Poi poco stante ti dirà: — Messere,
la cotal roba vorrei dimezzare
con la cotale, s' egli è tuo volere,
perché fia il meglio, secondo mi pare.
Cota' bottoni, se vvi fia im piacere,
vi vorrei porre sanza piú indugiare —;
ancor diratti ciò che la cotale
faciesse ieri notte et l' altrettale.

CL. Et tutti fieno i lor ragionementi
quasi a un modo, sanza verun frutto;
a otta a otta molto piú cocienti
quando con risa et quando con gran lutto;
chieggiendo drappi et altri vestimenti,
non curerà di vederti distrutto.
Dè, fa' che llasci cotal compagnia
et torna tosto alla tua poesia.

CLI. Et similmente ti debba guardare
dalla amicizia delle vedovelle,
né mai con loro ti debba impacciare,
ché sotto quelle lor larghe gonnelle
vi sta il nemico sanza altro cianciare;
perché vi troverresti altro che melle!
Chi vi ciercasse, sí vi troverrebbe
io dico cosa che gli putirebbe.

CLII. Però, lo spirto disse, abbilo a mente,
non t' impacciar con loro in verun modo;
sia qual si vuol, quale è piú piacente
quella è piú piena di inganni et di frodo.

Folle è colui et matto della mente
che a sseguire costoro à posto in sodo,
et sotto il giogo loro à messo il collo!
Tu il dèi sapere: io l' ò provato, et sollo.

CLIII. Et ti vo' chiaramente dimostrare
i modi tutti et la lor condizione.
Di quella che ttu di' che non à pare.
se ttu intendi bene il mio sermone,
per nome questa si puote chiamare
non dico donna, ma fiero dragone.
Quando la tolsi per mia vera sposa,
la sua rea condizion m' era nascosa;

CLIV. avendo questa avuto altro marito,
et ben sapeva il modo da rubare
al quale avea aguzo l' appetito,
et similmente ancor dello ingannare,
mostrandosi colomba in ogni sito,
semplicie et pura, di benignio affare.
Quando ebbe visto tutto il mio governo,
non come donna, ma uno d' inferno,

CLV. im poco tempo si fu diventata,
di una colomba ferocie serpente;
d' ogni buon modo si fu trasformata
mostrando d' ogni cosa impaziente.
Io ben cognobbi chiar ch' ell' era stata
d' ogni mio danno assai consenziente,
et sempre ell' era stata la cagione
d' ogni mia briga et d' ogni mia quistione. »

CLVI. Disse lo spirto: « In buona veritade,
io ben guardava di ponervi freno,
se ssi potesse, alla sua iniquitade;
io dico im parte, non potendo appieno.
De' fatti miei non avea piatade
veggiéndomi a poco a ppoco venir meno;
io dico a questo indomito animale,
se ssi potesse riparare al male.

CLVII. Ma vidi non potervi medicare,
chè ogni cosa m' era piú fatica
et piú leggiere assai il comportare
chè contastare a questa mia nimica:
et legnia in fuoco mi parea gittare
et olio in fiamma, sí facieasi iniqua;
piegai le spalle, et me con tutto il mio
raccomandai la 'nipotente Iddio.

CLVIII. Et sempre con minaccie et con romori
spesso [ella] mi batteva la famiglia,
et sempre vi si stava con tremori:
ora con questo et or con quel bisbiglia,
[quel]la fiera tiranna con dolori
et con rimbrotti battendo le ciglia;
et come io non facieva il suo comando,
con lode si venia magnificando.

CLIX. Siccome io conosciuta non l' avessi,
o ccome io fossi stato da Capalle,
o se gli antichi suoi non conosciessi
di villa et di città per ogni calle,
per nome raccontando ciascun di essi:
di che mi convenia stringnier le spalle,
et vista fare ancor di non vedire
le sue cattività, per non piatire.

CLX. Quando d' ariento facieva silimato,
quando purgar faciea verde rame:
vedeasi per la casa in ciascun lato
di mille lavature con gusciame
di uova, con gromma et zolfo lavorato,
radici d' erbe con foglie di rame:
con altre mille vane medicine,
con piú riciette di mediche fine,

CLXI. con unzioni spesso spesso ungniendosi
or qua or là pel collo et per lo viso,
et quanto meglio sapea dipigniendosi
dal petto in su, dico per non diviso;

et spesso avvien che l'uom non avveggiendosi,
ché a ogni cosa non guata ben fiso,
piú volte per baciarla m' acostava:
cosí facciendo, tutto mi imbrattava.

CLXII. Le labbra mi faciea non altrimenti
che ssia l' ucciello quando è impaniato,
gli ochi, la faccia, ancor similemente;
per tutto il viso, dico, in ogni lato,
con uno olore assai ben puzolente;
di che cosí sentendomi inbrattato,
di bruttura e di tal condizione
lo stomaco rendea tosto ragione.

CLXIII. Di ciò non era maraviglia alcuna
se il cibo tosto io mandava fora;
ma pur pensando mi parea fortuna
che non usciano le budella ogni ora.
Lasciando le novelle, ciascheduna
tutte a uno modo ciascuna lavora.
Non t' ò contato ancor con quanti ranni
il capo si lavava con affanni.

CLXIV. Quale era fresco, qual non era tanto,
quale era dolcie, qual non era forte;
le cienera contar non mi do vanto:
ché a pensare egli è quasi una morte,
s' i' ti diciessi o raccontassi intanto
le gran sollenità ch' io non t' ò pòrte,
quando alla stufa questa andar volea
i modi nuovi et quanti ella tenea.

CLXV. Quando costei molto era stufata
et tanto stata quanto le parea,
et molte volte ancor s' era lavata
con molte mascalcie ch' ella faciea,
tornava a ccasa con la sua brigata,
cioncando ognuna quanto me' potea.
Che fusse netta io facieva stima,
poi la trovava piú unta che prima!

CLXVI. Bene era sommo suo gran desidero,
sí come molte truovo che ancor fanno,
usar con berghinelle, a dire il vero,
che lli scorticatoi facciendo vanno:
tutto vi riteneva il suo pensiero
quanto le ciglia s' andava pelando;
la fronte e il collo con vetro sottile
assottigliando per cotale stile.

CLXVII. Et col rasoio l' andava radendo
le ciglia e il collo di cierti peluzi
da due o tre di queste intorno avendo:
talora quegli che parevan sozi
con le mollette andava divegliendo,
et raguagliando con quei che eran mozi.
In cotal modo per le case vanno
dando consiglio nel modo che sanno.

CLXVIII. Et oltra cotai atti che san fare,
sono perfette et ottime sensali,
tra messer Maza, se è di grande affare;
io dico di mercati assai reali,
et come possa in Vallescura entrare
et della foia medicar suo' mali:
qual, poi che in casa sua si vede entrato,
un poco piange, e in drieto s' è tornato

CLXIX. per tenereza e ssí per la gran festa
di quella possession che à aquistata
cosí spaziosa et tanto manifesta;
et è la donna tanto innamorata
che per servirlo non si mostra alpesta.
Tanto à di bene se alquanto la guata:
notte né giorno vorrebbe altro fare
se non con messer Maza sollazare!

CLXX. Non si verrebbe a capo di ridire
quanta è di queste la lor gran matteza,
et quanto è fiero, dico, il loro ardire,
et quante coxe per la lor belleza.

Ma cchi piú ballatine volesse dire,
cierto direbbe la spiacievoleza.
Et quando fanno alcuna faccienduzola,
se nulla manca, tutta si scompuzola.

CLXXI. Et va saltando come un becherello,
va bestemiando il cielo con la terra,
la luna, il sole et l' aria ancor con ello,
et tutte cose, se 'l mio dir non erra.
Im poco spazio si volgie il ciervello,
et come paza i suoi denti serra.
Molto l' offende la polvere e il fumo,
che in ciò pensando tutto mi consumo.

CLXXII. Et quando à fatti tutti i lavamenti
et vedesi per punto sí lisciata,
à in dispetto l' aqua con li venti:
per ciascheduno s' è forte turbata
perché al cor sente gli innamoramenti;
et se una mosca ponsi alcuna fiata
sopra del viso, tanto l' à in disio,
che sse potesse, ucciderebbe Iddio.

CLXXIII. Et vòti dir di botto una pazia
che una simil non udisti mai,
la quale io vidi, per la fede mia,
ben che ttu forse non me 'l crederrai.
Una moschetta, per l' anima mia,
sul vixo gli si puose per suoi guai:
ella con mano spesso la cacciava,
ma quella mosca subito tornava.

CLXXIV. Ella, veggiendo che non si partiva,
con gran veleno si fu su levata;
ella per quello già non se ne giva,
onde ella prese tosto una granata,
et per la casa qua et là correva
per amazarla quella rinnegata,
et tanto corse et feceli gran guerra
ch' ella l' uccise et gittolla per terra.

CLXXV. Et subito che in terra fu cascata
addosso con gli calci le saltava
diciendo: — Vedi che tte n' ò pagata! —
et tutta per fatica trambasciava,
diciendo: — Tu sse' giunta a questa fiata! —
Et fra ssé tutta se ne rallegrava,
diciendo: — Cosí stesse a ttal partito
chi mal mi vuole, e anche il mio marito! —

CLXXVI. Et se costei non l' avesse uccisa,
di stiza et di velen sarebbe morta.
Quando la mosca lí vide conquisa,
della letizia tutta si conforta.
Dè un poco pensa et fra te stesso avixa,
s' alcun le avesse fatto cosa torta
o che 'l suo amante ancor l' avesse morto,
che fatto ella gli arebbe in cotal porto!

CLXXVII. E sse sentito avesse una zenzara
cosí lisciata per cota' sembianti,
a ccotal punto ella non era avara;
di subito chiamava tutti i fanti.
Ciascun correva per la casa a gara,
et erano impacciati tutti quanti;
et punto mai costei non si conforta
se lla zenzara già non vede morta.

CLXXVIII. Quando fu morta la zenzara alpestra,
perché turbava il pacifico stato
di questa donna mia tanto maestra
andando zufolando in ogni lato,
chiudendo per averla ogni finestra
acciò che il suo bel vixo sí lisciato
non gli guastasse et non gli desse noia,
dè odi cosa s' ell' era ben gioia.

CLXXIX. Quando la testa s' andava conciando
questa mia donna, perch' io non ti inganni,
(dicie lo spirto cosí ragionando)
ell' era già di là da' quarant' anni :

era un fastidio andando lei mirando
con quanta cautela et quanti affanni
ella durava per farsi addornata,
che tanti non à Santa Liperata,

CLXXX. la nostra chiesa maggior di Firenza,
io dico ancor con tutto il campanile;
dall' uno all' altro a poca differenza,
quando era addorna ella teneva a vile.
Qualunche fosse porgieva sentenza,
fanciulla essendo, di qualunque stile.
Or vo' contarti et dire un' altra banda
quando per sé facieva una ghirlanda.

CLXXXI. Io già non dico d' aprile o di maggio,
ma di diciembre et anco di giennaio,
che pure a ddirlo me ne viene oltraggio
perché il suo capo mi pareva un maio.
Ma tutto mi turbava nel coraggio
quando guatavo il suo bel vixo gaio,
inghirlandata di ben ciento fiori
con molte erbette di varii colori.

CLXXXII. Da ppoi che il volto con sue lavature
il viso e il collo vedeasi strebbiata,
vestita im punto con diverse cure
nella camera tosto n' era andata:
la fante chiama per cotai venture,
a uno specchio si pone assettata,
diciendo: — Leva questo, pon' su quello,
pon' su questo altro, leva quel capello. —

CLXXXIII. Ma poi che lla sua età venne cresciendo
et li capelli diventaron bianchi,
le bende bianche poi venne prendendo,
e lo mantello ponendosi ai fianchi,
et sopra il capo sel venia ponendo
sopra le treccie con gli omeri stanchi;
copriano il petto di spilletti orati
di molte foggie a punto lavorati.

XIV. Diciendo: — Questo velo un poco pende,
et è troppo alto da questa altra parte;
in questo lato un poco sí m' offende —.
Disse alla fante: — Tu non sai quest' arte;
questo veletto non ben si distende:
sotto la gola fallo star da pparte;
leva il peluzo che è sopra del ciglio;
va', chiama la cotal che ssa far meglio! —

XV. Diciendo a llei: — Tu non sai far cavelle
se non mangiare, et sai bere et dormire;
dè, va' via tosto, lava le scodelle! —
Comincia tosto forte a ritrosire,
et, poco stando, viene una di quelle
gran sacierdote, et sí comincia a ddire:
— Che comandate? — et ella disse in quella:
— Venite un poco qua a ffarmi bella. —

XVI. La buona donna, che era molto adatta,
le dita con la bocca si bagniava,
et tutto il vixo, come fa la gatta,
con quello sputo sí lla sputachiava,
a llei diciendo: — Io t' ò piú bella fatta
che voi mai fossi. — Et sí lla vagheggiava,
diciendo: — Or via, n' andate sanza lagnie,
che giú v' aspettan le vostre compagnie. —

XVII. Dicea lo spirito: Se io la domandava
perché ella si faciea cotante cose,
ella di botto sí ssi rivoltava:
— Sol per piacierti, io il faccio — mi rispuose.
Ma poi dicieva che poco giovava
di dire o far veruna d' este cose,
— che nulla fammi (diciendo piú avanti)
che ttu non vada pur drieto a lle fanti,

XVIII. et similmente drieto alle zanbrache! —
E se alcun fusse dall' uscio passato
che vagheggiasse, mai costei non taque
come un falcone col vixo voltato,

diciendo quel che sempre dir gli piaque
con un parlare molto dilicato:
— Chi ben mi vuole a llui ben Dio gli dia,
et faccial lieto di ciò che dixia! —

CLXXXIX. Et tutta quanta si rinfalconava
guardandosi d'intorno molto attenta;
et da ssé stessa sí ssi vagheggiava
et d'esser vagheggiata si contenta.
Et s'alcuno anche per la via passava
lei non guardando, forte ne tormenta
sí come da llui fosse ingiuriata;
cosí di botto se n'era turbata.

CXC. Se alcun passando avesse sua bellezza
lodata sí che fosse stato udito,
ella facieva sí grande allegrezza
di quel tal motto cotanto gradito;
et similmente dimostrava asprezza
chi lla biasmava per verun partito.
Canzoni et mattinate simigliante
molto piacieagli per cotal sembiante.

CXCI. Null'altra le parea che fusse degnia
di nullo onore se none ella sola:
in nullo suo onore avea ritegnia.
Ma una coxa dirò che non è fola:
con un [gran] barattier [fece] convegnia
che dell'andar a llei gli diè parola;
e lungo tempo, per mia veritade,
tra llor durò con sí fatta amistade.

CXCII. Per tanto che piú volte mi trovai
da llei rubato et toltomi moneta,
perch'io trovava che spendeva assai
sotto il mantello, dico, alla segreta.
Perché gran doglia ne soffersi et guai;
ma ella ne viveva tutta lieta.
Non però mai a llui contenta stette,
che truovo ne serviva piú di sette.

CXCIII. Et tutto questo ancor non le bastava:
per ognun ciento mi facieva torto;
or questo, or quello, or quell' altro provava;
poi sotto sí ssi mise a un suo consorto.
Con tutto ciò per questo non s' amava,
io dico in fino a ttanto ch' io fui morto.
Ciò che pensava la donna sovrana
era sol del ferire alla chintana. »

CXCIV. Disse lo spirto: « Perch' io piú non dica
di tal piacere et di suoi portamenti,
or ài intexo della tua amica
i modi vaghi e' gientil portamenti
del senno suo, et della gran fatica
ch' io ne soffersi, et de' gran sentimenti
che 'l tuo amico di lei ti narrava,
et sopra ogni altra lei sola pregiava

CXCV. di cortesia et di cose sovrane
che usava questa donna tanto altera:
era cortexe di cose villane.
I buon bocconi la mattina et sera,
i buon vin dolci et sempre con ruffiane
la roba mia spese in tal maniera;
ma sopra l' altre d' amor fu cortese,
dico a qualunche già mai la richiese.

CXCVI. Et savia molto dico che fu ella
quanto nulla altra ne fosse trovata,
secondo raccontò mona Cianghella,
qual fu fra ll' altre tanto nominata;
di senno, dico, secondo s' appella
fra ll' altre donne quasi ogni fiata,
ché quella è savia che ssa ben trovare
modi a ssua voglia saper contentare.

CXCVII. L' altre son sciocche et decime chiamate,
vile di cuore, triste et moccicose;
guardano il fuoco et stanno trasogniate,
a boca seca sempre invidiose.

In luogo questa di quella rimane
tra lle piú savie et tra lle piú famose.
In cattedra dovrebbe nella scuola
questa sedere, ch' io non dico fola.

CXCVIII. Alle parti che ll' amico contava
di questa donna la gran vigoria;
e come e quanto ella disiava
huomini prodi di gran vigoria,
non creder d' arme, ché cciò non pensava:
non era micidiale, in fede mia:
di ta' prodeze non avea diletto,
se non di quelle che s' usan nel letto!

CXCIX. Non le piaceva d' andare alla giostra
per le gran piaze né non le diletta
né lle barbute alla dolciata nostra
né sonar corni né suon di tronbetta,
né per le mura, né star per le chiostra,
né piacque mai a nulla di lor setta:
ma per le letta notte et giorno stare
et a llor senno poter colpeggiare.

CC. Colui è prode, colui è savio et dotto
che otto o dieci colpi la sua lancia
anzi la pieghi, dico, a ttale scotto.
Questi tal colpi non le paion ciancia:
quello è valente piú che Llanciellotto
o 'l conte Orlando cavalier di Francia;
di questi tali sempre va ciercando
et di lor forza e prodeza parlando.

CCI. Et quando tempo ella à di scinguettare,
di suoi antichi sempre ella à parlato;
e quando s' ode « madonna » chiamare,
gongola tutta per cotal mercato:
e quando s' ode d' intorno ascoltare,
et comfessarli ciò ch' ella à parlato,
et poscia conterà, sanza dir ciancia,
ciò che ssi fa nel reame di Francia;

CCII. et similmente nella gran Guascognia,
nell' Ungheria et anche in Inghilterra.
Non resta mai, anzi sempre agognia,
e lla sua gola già mai non riserra.
Parla nel letto sempre quando sognia,
cosí la notte e 'l dí menando guerra;
spesso spesso con seco sí ragiona:
— Se io fossi huomo, porterei corona;

CCIII. e prode sarei piú ch' un paladino,
tanto il cuore mi sento vago et snello! —
Cotai parole dicie a ssuo dimino,
et credo che farebbe piú che quello,
che vincierebbe lo bel Gherardino,
et similmente ancora Marco bello,
che, come intendo, combatté con l' orxo:
posto che avesse comodo socorxo.

CCIV. Et non mi maraviglio se costei
cosí ti prese con la sua bellezza,
che anche a altri fe' gridare « omei »
similemente per la sua vagheza,
non conosciuta a lli sciochi rei,
artificiata con la sua addorneza,
che, come tu, ne furono abbagliati
perché non seppon ben gli suoi trattati.

CCV. Se una volta tu con gli altri stolti
quando l' avevi la notte nel letto
l' avessi vista con gli animi sciolti,
aresti conosciuto il suo difetto;
et detto aresti: — O io ò gli ochi travolti,
o questa pare il diavol maladetto!
Io dico, cotestei che teco giacie
non è colei che ttanto mi piacie. —

CCVI. Quando del letto si lieva la dama
verde e mal tinta di giallo colore,
dimostra trista e nello aspetto grama:
tu non vedesti mai maggior dolore.

Non ti parrebbe alloggiar fuor di rama,
ma fumo di pantano a tutte l'ore;
vize per tutte, le braccia cascante,
et la persona tutta simigliante.

CCVII. E poco stando per piccolo spazio
che mai nol crederresti in vita tua,
tanto si liscia che pare uno strazio,
et cosí torna la figura sua;
che, pur contarlo, di tal dir mi sazio,
perché non donna, ma pare una lua;
o, chi non sa le mura affumicate
diventan bianche per cota' dirrate?

CCVIII. Et anche si diventan colorite
secondo che è piacer del dipintore
sol per la coxa che ssi son diritte,
et puossi fare di ciascun colore;
le carni stropicciando vengon dritte,
gonfiando, rĭcresciendo a ttutte l'ore:
non è persona che questo credesse
se prima già veduto non lo avesse.

CCIX. Se ttu, come io, l'avessi la mattina,
quando si lieva del letto, veduta,
col fodero vestita in cappellina
che par, vederla, una coxa sparuta,
et acosciarsi come una gallina
a piè del fuoco, che par mona Ciuta,
non ti parrebbe già coxa vezoxa
ma, come è detto di su, pantanosa.

CCX. La gola à avolta con un moccichino
che primamente par la mala cosa;
a dosso foderato il mantellino,
lividi gli ochi, tutta tenebrosa,
tossendo spesso la sera e 'l mattino:
ben ti parrebbe cosa paurosa;
sputando farfallon sempre si lagnia,
col cul sedendo sopra le calcagnia.

CCXI. Non credo mai avesse avuto forza
l'amico tuo a ffarti innamorare,
io dico lo valer sol d'una scorza,
se tre cotanti t'avesse a contare.
S'una mattina, il mio pensiero amorza,
tu lla vedessi sí dolente stare,
tu non l'aresti mai di cuore amata,
ma piú di cuore assai lei nimicata.

CCXII. Or puoi pensar quanto ella è dolciata,
quando il suo vago passa pel paese
e che llei vede col capo lenzata,
con gli ochi gialli, la donna cortese.
Oh che piaciere egli è ciascuna fiata
che per la terra cavalca il marchese!
Non tel vo'dir, ma ttu stessi tel pensa,
ch'io fare non vorrei cotale offensa.

CCXIII. Ma son ben cierto, se solo una volta
quel suo bel viso tu avessi veduto,
et poi sapessi ben che lla sua scorta,
vêr te venisse con ricco trebuto,
di subito faresti tua ricolta,
io dico in drieto, se avessi creduto
lei rivedere con la bionda treccia:
piú caro aresti una soma di feccia,

CCXIV. o similmente di letame un monte!
Et son ben cierto quando la vedessi,
secondo l'altre cose che ài conte,
io son ben chiaro ancor, che ttu diresti
che il petto avesse come le sue inpronte
ritondo et grosso, come tu credesti,
sicome me assài con bel dettato.
A ttuo piacer te l'arebbon contato!

CCXV. Non te ne fo veruna sperienza,
ma voglio che ttu l'abbia per lo cierto:
non son le poppe né di lor semenza,
ma cierta stoppa che portan coperto:

quelle su tira con cierta sua lenza.
Se lle vedessi per sí fatto merto,
non ti sarebbon mai piú vere amiche;
anzi due vòti cascanti vesciche.

CCXVI. Ma credo che nne fusse la cagione
dell' esser cosí lunghe diventate
forse il soperchio di quelle persone
ch' addosso le si fosson caricate
oltra misura, per tal condizione;
però sí forte si son dilungate
sí come vòte vesciche, ti dico,
che ciascheduna copriva il bellico.

CCXVII. Et se in Firenze vi fosse l' usanza,
come a Parigi, i ccappucci portare,
ella potrebbe per chiara ciertanza
alla franciesca le poppe gittare
sopra le spalle, per la mia leanza,
tanto son lunghe et di leggiadro affare!
Or ti vo' dire della donna gaia
come sta 'l fatto della sua ventraia.

CCXVIII. Che giú disciende fuor del convenevole
bene una spanna di buona misura,
con solchi larghi, ciascun dispiacievole,
che non si vide mai maggior bruttura;
vergata spesso con verghe spazievole.
Se a quel ch' io dico ponessi ben cura,
et su alzassi molto ben le ciglia,
tu fuggiresti piú di mille miglia;

CCXIX. ché propio ti parrebbe un saco vòto:
non altrimenti come porta il bue
sotto la gola, se te ne sse' acorto,
cosí sta quella, et anco molto piue.
Ma quando vuole per suo gran conforto
la vescica votar, sí ssi pon giue;
et come i panni gli conviene alzare
quella ventraia, si vuole orinare.

CCXX. Or vo' che pensi ben quanta fatica
messer Marzuco conviegli portare,
quando con festa la sua dolcie amica
è pur disposto volerla baciare:
se non mi intendi, dico mona fica.
Or ti vo' cosa nuova racontare
per dar rimedio alla tua malattia:
fa' che mmi intendi per tua cortesia.

CCXXI. Da dove cominciar non vego 'l modo
né in che forma far mia dicieria;
ma pure conviemmi, et questo ò posto in sodo,
del golfo racontar di Settalia,
che sopra ogni altro, sanza contar frodo,
per navicare v'è scura la via,
tra boschi posto sotto il tristo monte,
di quella scura valle d'Acheronte.

CCXXII. D'una gromma spiacievole et rocciosa
con animali molti dispiacievoli,
la boca grande d'intorno spumosa,
con fumi caldi molto sconvenevoli,
per la qual entra tanto spaziosa
(quantunche l'acque non siano spiacievoli)
non ch'un legnietto come il mio, per cierto,
ma sí l'armata del buon Re Ruberto.

CCXXIII. Con le vele alte essendo scatenata
sanza calare né abbassar temone,
vi sentirebbe di largo ogni fiata:
chi ll'à provato ne fa la ragione.
Ma nuova cosa ch'io t'arò contata:
che in tal porto per nulla stagione
non v'entrò legnio che vinto non fosse
o non perisse per le gran percosse;

CCXXIV. e che gittato non ne fosse fora.
Ell'è per cierto fornacie infernale,
la quale si sazierebbe, io dico, allora
che 'l fuoco, quale è cosa naturale,

di legnie assai qual sempre divora,
o 'l mar dell'aqua, ti dico altrettale.
Io non dirotti di fiumi sanguigni
che nne escon fora con fini maligni,

CCXXV. di muffa bianca tutti affaldellati,
forte putenti, sanza alcun rifugio,
a chi sta presso o pur se gli à mirati.
Del luogo ti vo' dir del Malpertugio:
spesso con tuoni grandi smisurati,
seguente dopo sanza alcuno indugio
fetido fummo peggio che di zolfo,
con altro puzo che sente del golfo.

CCXXVI. Io ne so il vero per lo mio pecato,
ché di tal puzo credetti morire.
Di molti puzi, ti dico, ò provato,
che pur pensando mel par or sentire;
lezzo caprino con simile fiato
che non tel posso per mia lingua dire.
Ma molte coxe non ti vo' contare,
sol per venire ad altro ragionare. »

CCXXVII. Disse lo spirto: « Io lascio cose a ddire
assai, sol per venire ad altra intenza,
per dare alcun riparo al fallire
di questa donna et della sua fallenza:
con ciento lingue non tel potrei dire
le grandi offese et le gran violenza
ch'io soffersi da llei, et le rie sorte
che mmi condusse alla dogliosa morte.

CCXXVIII. Per sfogare la fiamma della mente
del preso sdegnio pe 'l gravoso torto,
odi che fecie questa frodolente:
quando mi vide giuso giacer morto,
piangendo co' romori fortemente
con lagrime versando per quel porto,
siccome quella che n'avea diletto
quando versarle potea per il petto.

CCXXIX. Multipricando ognor con suo languire
maladiciendo il caso di mia morte:
— Sventurata! — diciendo nel dire,
— misera, sventurata! — diciea forte,
— dolente abbandonata! — che ridire
non si potrebbe per veruna sorte,
con lingua, dico, quel che dicea scorto:
— signior mio caro, perché tu sse' morto? —

CCXXX. Poi il contrario diceva col cuore:
— Iddio e il diavol sí nne sia laudato,
che m'à cavato di tanto dolore
et che addosso m'è tanto durato! —
Ma quello Iddio che è giusto signiore
ciaschedun credo che à meritato
secondo l'operar che avrà fatto
o bene o mal, ti dico, in ciascun atto.

CCXXXI. Non è veruno che avesse pensato
che falsamente tal pianto faciesse,
parte furando e ponendo da llato
se cosa fosse che ben gli piaciesse.
Alcun danaio m'avea riserbato
perché verun giammai se n'avedesse:
sí me gli tolse tantosto, ti dico,
come s'io fossi suo mortal nimico.

CCXXXII. Ma fea vista di portarmi amore
sopra ogni altra persona del mondo,
diciendo che volea a tutte l'ore
sempre pregar all'alto Iddio giocondo
per la mia alma per lo suo valore;
ma pensava altro, questo non ti ascondo;
i' dico d'inbecare il passerino
et di far macinare il suo mulino:

CCXXXIII. diciendo che volea una casetta
picciola molto per suo abitare,
presso a una chiesa, cosí si diletta,
dico di frati, per me' conversare,

et per poter portar la man' l'offerta
et al bixognio con lor ritrovare;
et cosí fecie la donna valente,
che lla casetta tolse immantanente.

CCXXXIV. Non volle stare in quella del marito
né de' consorti per nulla cagione,
dicendo che avea prexo per partito
a Ddio servire et stare in orazione
per l'anima di quel tanto gradito
che suo marito fu, con tal sermone;
di che ciascuno suo amico e parente
le davan fede per tal convenente.

CCXXXV. Apressatasi dunque, come è detto,
alla chiesa de' frati, come assài,
sí come gli vedesti far ricietto
se tti ricordi ben come detto ài,
non vi si puose per quel ch'avea detto
né per pregare Iddio o' santi omai,
ma per aver consiglio ne' suoi piati
da que' divoti santissimi frati.

CCXXXVI. Fra ssé diciendo: — Se per isventura
ogni mio amico mi venisse meno,
sogliono i frati sempre aver gran cura
delle mie pari che non ànno freno —.
Cosí pensato, con giusta misura,
come pensossi sí gli venne in pieno:
vestita a nero per la chiesa andando,
or questo or quello de' frati guardando.

CCXXXVII. Et ciascun altro non di men guardava;
or su levando, or ponendo il mantello,
or questo or quello di lor balestrava;
ma tu il sai ben, che provasti il quadrello;
lacciuo' tendendo, et cosí ritornava
faciendo baco baco col mantello;
l'ochio mostrando et talora la fronte
acciò che ssue belleze fosson conte.

CCXXXVIII. Non si sapea per me' ella guardare,
anzi facieva peggio che l' usato
sí d' ogni vanità et del guatare,
or questo or quello per ciaschedun lato,
giovani prodi per le giostra fare
a llancie basse, io dico allo scurato:
perché di vari cibi si diletta,
avea piacere d' andar tutta soletta,

CCXXXIX. con suo mantello in capo ben turata,
con una filza in man di paternostri.
Quando in chiesa si vede assettata
et punto gli ochi vêr di lei dimostri,
quella sua filza à tanto tribolata
come diciessi: — Questi sí son vostri —;
facciendo uno atto che sempre ragiona:
— Questi son vostri, et anche la persona! —

CCXL. Niuno ne dicie mai, et io il saccio
et tutto veggio ciò che ella procura.
Quando à mangiato, ella fa procaccio
di qualche donna della sua natura:
leggie rimanzi, ciò assaper ti faccio,
di que' buon' cavalier della ventura,
perché lor forza e tutta lor possanza
solevan di provar con la lor manza.

CCXLI. Quando era in parte là dove tocava
come gli amanti si fan le carezze
et l' un con l' altro sí ssi stropicciava,
tutta canbiava nelle sue fattezze,
et tutta quanta se ne stritolava
pigliandone da ssé molte allegrezze:
fra ssé diciendo con suoi sermon' piani:
— Cosí fussi io testeso alle mani! —.

CCXLII. Cosí questa mia donna, o ver tormento,
come t' ò detto, della vita mia
in fin ch' io vissi fu lo struggimento
ch' i' raccontarlo cierto io non potria.

Or pur m' ascolta con intendimento,
che di tuoi fatti vo' far dicieria:
che, come vedi, son venuto a ttene
per liberarti dalle suo catene,

CCXLIII. sí come piacque alla Madre pulzella,
che, come dissi, sí mmi ci à mandato.
Ma prima ch' io venissi, andai a quella
di cui se' cosí forte innamorato:
l' amico suo trovai ch' era con ella,
et di tuoi fatti aveva ragionato
per lungo spazio tutta quella sera,
me non veggiendo per nulla maniera.

CCXLIV. E cosí stando l' uno all' altro in braccio,
disse costei: — Io ti vorrei mostrare
la lettera ch' io ebbi —. Et con spaccio
si fu levata, et andolla a rrecare
dentro nel letto, et sí ll' aperse avaccio,
a parte a parte leggiendo et affare
et con gran risa ti scherniva forte
te dileggiando con parole scorte.

CCXLV. Diciendo: — Credi che ssia gocciolone
et che costui egli abbia del cienato?
credimi ciertamente ch' è un mellone;
egli à tenuti questi in ciascun lato,
Ser Mestola mi pare, et moccicone;
quando la scrisse credo avea sogniato! —
Diciendo: — Credi egli abbia lungo l' arco,
se crede passar dentro a questo varco!

CCXLVI. Dè credi ben che gli abbia del bestiale
costui, over ch' egli è del senno uscito;
abbi per cierto, egli è uno animale,
et del ciervello egli è quasi invanito;
costui à poco in sé del naturale,
anzi mi pare un moccicon ssmarrito:
dè, col malanno ritorni a ssarchiare,
non voglia le gentil' donne baciare!

CCXLVII. Egli vorrebbe molte bastonate
o ver d'un ventre ben pien per le gote! —.
In mezzo dí non te l'arei contate
la villanie con le diverse note.
Or ben ti dico che tt'eran graffiate
con dieci dita allor tutte le gote,
et non di meno l'un l'altro mordeva
baciando parte quantunche poteva.

CCXLVIII. Tu eri lí per meno allor tenuto
che non è l'acqua gittata la sera,
dopo la grossa, sí com'ài saputo.
Or t'ò contata tutta la matera:
ben credo forse non l'arai creduto;
il ver ti dico con benignia ciera,
sempre diciendo di te villania,
delle tue Muse et della poesia.

CCXLIX. Non ti credevi beffe con istrazio,
da llei piacere et ricever grazia;
onde io di questa parte la ringrazio
di ciò dèe esser la tua mente sazia.
Or ài inteso per sí lungo spazio
come ciercavi per la tua disgrazia,
cosa che ll'alma perdevi et l'onore
et aquistavi tanto disinore.

CCL. Se ttu avessi udito racontare
il quarto di quel ch'ebbon ragionato,
tu non aresti potuto durare
avere udito il seguente trattato;
anzi t'aresti sanza piú tardare
con le tue mani tantosto impicato:
ma conveniesi per lo tuo pecato
che pel capresto non fusse mancato!

CCLI. Ché meglio meritavi cotal morte
che verun ladro meritasse mai,
et che 'l capresto fusse stato forte
et che provato avessi cotal' guai:

pogniamo che costei per cotal sorte
avesse avuta come tu non ài,
che mai piacer potresti aver trovato,
se non carname, come t'ò contato?

CCLII. Tutta cascante, fedita, lezosa,
di punto in punto come t'ò contato;
ben che tti paia gentile et vezosa,
simile il viso ti paia rosato,
la verità di lei qui t'è nascosa:
ma sse una notte le stessi da llato
a questa donna cotanto cortese,
ti cascherebbe tutto il manarese.

CCLIII. Tu solo un ben di lei potevi avere,
qual ti vo' dir, perch'io non ti inganni:
ella ti potea molto valere
con suo saper, ti dico, sciemar gli anni,
non de' passati, sí dell'avvenire;
et poi saresti stato un barbagianni.
Ma piú di questo nonn ò gran temenza,
ché se' tornato in vera conoscienza.

CCLIV. O come tu saresti a punto stato,
che già non ti mancava nulla cosa,
se ttu ti fossi a llei soggiogato,
a una viza vechia rantolosa,
gialla, malsana: come il tuo stato
era condotto in vita dolorosa!
La cienere omai del focolare
sarebbe buona costei a guardare.

CCLV. Di cui ti sarestú giamai doluto?
pur di te stesso, non già di persona:
se in cotal fallo tu fossi caduto
la nominanza che di te risuona,
che come un nibbio tu fossi penduto
alle busechie, di cierto ragiona.
Quanta grazia t'à Idio concieduta,
che se' campato per la mia venuta!

CCLVI. Tu sse' schifato perché ella è gentile,
sí come dicie, di gran sangue nata;
te à sdegniato, perché d'altro stile
tu sse' disceso per quella fiata.
Vo' che tti rechi ta' parole a vile:
dè, alza gli ochi, verso di me guata,
et sí tti insegnierò quel che non sai
sol per cavarti di sí tristi guai. »

CCLVII. « Se voi fussi piú savio che non sete,
disse lo spirto al nostro buon poeta,
voi non sareste preso in cotal rete
né saresti fedito di faretra;
ma come il popolazzo voi farete,
de lloro oppinion mai non s'aretra,
ma credon sempre alle cose fallacie
et non dàn fede alle cose veracie.

CCLVIII. Io veggio che non sai ben la ciertezza
et veggio che non sai la veritade,
qual sia la propria vera gentileza,
qual sia la falsa con la vanitade;
ma vogliotene far qualche chiareza,
con vero stile sanza nequitade:
or vo' che sappia quale è l'uom gentile,
se ttu comprendi bene lo mio stile.

CCLIX. Ma ben che cosí dica, non di meno
tutto il contradio, dico per leanza,
che sse saper lo dèe niun uom terreno
voi lo sapete, dico, per ciertanza;
ma pur raconterovvi sanza freno
quel ch'io ne dico, sanza dir mancanza:
tu dèi sapere, tutti d'una madre
noi siam disciesi et anche d'un sol padre.

CCLX. L'anime tutte che ne' corpi stanno
ugualmente che i corpi son criate
da un maestro sanza alcuno inganno
et parimente sono alimentate.

Nessuna cosa l' uom gientil lo fanno
o ver villano, dico in veritate,
però che tutti insieme a una intaglia
da llui siam fatti, se Cristo mi vaglia.

CCLXI. Di libero arbitrio ciascuno è dotato,
ciascun può far ciò che gli è in piacere:
colui che lla virtú à operato,
quello è detto gentil, perch' è dovere;
chi segue il vizio, quegli è nominato
villan, perché fa male a ssuo potere.
Dunque virtute facie l' uom gentile,
cosí il contrario per diverso stile.

CCLXII. Posto ch' un uomo per la sua richeza
prender volesse la cavalleria,
se non è savio, per la sua matteza
vitupera sé stesso in una dia
et l' altra tutta sua magnia addorneza.
Non è gentile chi fa villania;
chi contradicie non è vero niente,
né chi la dicie né chi lla consente.

CCLXIII. Non si puote lasciar per reditade
la gentileza, né sí la vertute,
né lla scienza, né lla sanitade,
perché ti dico son coxe dovute,
né lla forteza né lla probitade:
convien da Ddio elle sien concedute,
et per studio di quella persona
che di tal pregio vuol portar corona.

CCLXIV. Or pensa dunque i vizî di costei,
s' ell' è gientile sí come ragiona:
ella n' à tanti cierto, ch' io credrei
di ciò portasse imperial corona.
Che gloria aresti dunque di colei
ch' ogni vertute di donna abbandona?
Voi piú gentile assai sete che questa
la qual tenete sí gientil maestra.

CCLXV. Se vie piú gentileza al core avesti
che non fu nel legnaggio del re Brando
solo in un punto la ti perderesti,
se nel cuor questa venissi portando;
bruttata et guasta tutta tu l'aresti.
Questa malvagia, dè, vienla lasciando:
da te la caccia et fuggi tal fallanza.
Se dir vuoi nulla, darotti audianza. »

CCLXVI. Disse lo spirto: « Di' ciò che tti piacie,
che molte coxe piú ti potrei dire;
ma quel che è detto basti alla tua pacie ».
Et piú non disse, et stette per udire.
Messer Giovanni, che ll'à intexo, tacie
col capo basso per lo suo fallire,
et ben congniobbe ch'egli avea fallato.
Cosí rispuose come arò contato.

CCLXVII. Alquanto lagrimando coxí disse:
« O spirto benedetto, dimostrato
ottimamente m'ài... ». Poi non s'affisse,
et in tal modo sí gli ebbe parlato
indrieto la sentenza che ssi scrisse:
« L'animo mio qui tu ài promutato,
sí come piacque a quella madre pia
Virgo beata, vergine Maria ».

CCLXVIII. Lo spirto che il vedeà cosí stare,
che dimostrava tutto sbigottito,
gli disse: « Del peccato non dottare,
poi che tti veggio sí nel cor contrito:
l'alta potenza la qual non à pare
vuol solo il cuore per ogni partito;
però, se vuoi di ciò ben far l'amenda,
gli orechi stura, et fa' che ttu m'intenda.

CCLXIX. Sí come voi costei avete amata
perché leggiadra et bella vi parea,
per cometter con lei cierte pecata,
la qual cosa già far non si dovea,

onde convienvi di ciò far pensata,
fare il contrario di ciò che voleva
il tuo folle pensiero et la sciocheza
che in te regniava con la gran matteza. »

CCLXX. Lo spirto tacque, et piú oltra non disse.
Messer Giovanni rispuose giocoso
cosí diciendo, ché già non si infinse:
« O spirto benedetto grazioso,
Colui che 'l mondo tutto circostrinse,
per sua piatade vi doni ripoxo;
piacciati omai per tua cortesia
come quinci esca m' insegni la via;

CCLXXI. et io prometto per la mia leanza,
se tosto morte vêr me non s' affretta,
che d' esta donna et della sua fallanza
giusta mia possa ne farò vendetta,
non di coltello però né di lanza,
perché ogni ingiuria la vendetta aspetta. »
Lo spirito disse: « Questa è la tua via. »
Adio, adio, ciascun rispondia.

CCLXXII. Come ciascun si fu acommiatato
diciendo l' uno all' altro « addio, addio »
messer Johanni sí ssi fu svegliato,
et di quel sognio n' ebbe gran dixio:
et molto sopra 'l sognio ebbe parlato
et fra ssé stesso poscia sí dicío:
« Questo bel sognio et sua dispoxizione
intendo metter tosto a sseguizione. »

CCLXXIII. Però messer Giovanni si dispuose,
veggiendosi cosí forte oltraggiato
da questa donna per le inique cose
che ella verso lui à operato,
un libro fare, e dentro vi compuose
di punto in punto tutto quel trattato:
et come prima qui noto vi faccio,
detto è per nome da tutti Corbaccio.

CCLXXIV. In prosa messo ben volgarizato
perché fu fatto dal suo caro amico,
posto che poi da llui poco amato
et non pregiato lo valer d'un fico.
Poi, come vedi, è stato rimato
di cota' versi per me Lodovico
Bartoli, stando con poca contesa
per oficial nella Val di Capresa.

FINITO IL CORBACCIO ET COMPOSTO DAL VENERABILE ET SCIENTIFICO POETA MESSER GIOVANNI BOCHACCI DA CIERTALDO RECATO ET FATTO IN RIMA DAL SAVIO ET DISCHRETO HUOMO SER LODOVICO BARTOLI NOTAIO FIORENTINO.

GUIDO MAZZONI

(Continua)

IL LAMENTO DELLA SPOSA PADOVANA

Primo a pubblicare la poesia che va oramai comunemente sotto il titolo, poco proprio a dir vero, di « Lamento della sposa padovana » fu, nel 1759, Giovanni Brunacci, che nelle *Antiche origini della lingua volgare de' Padovani* (1) la diede in luce dal tergo d'un atto notarile contenuto in un rotolo di pergamena il quale trovavasi allora nell'archivio dei monaci di Praglia, in Padova: egli la definì come la « cantilena d'una femmina che piange suo marito ch'era lontano per occasione delle Crociate » (2).

Di sul testo del Brunacci il « Lamento » fu intieramente riprodotto da Giovanni Cittadella nelle *Annotazioni* alla *Storia della dominazione Carrarese in Padova* (3); e ne ristampò i vv. 1-8 e 36-42 il Cantù negli *Schiarimenti al libro XI* della *Storia universale* (4), ed anche nell'Appendice al volume I della *Storia degli Italiani*. Poco dopo il Biondelli la ripubblicava per intero negli *Studi linguistici*, dandone una lezione sua propria con

(1) *Lezione d'ingresso nell'Accademia de' Ricovrati di Padova*, Venezia, per Pietro Bassaglia, 1759; pag. XII-XVI.

(2) Ivi, p. XXXII.

(3) G. Cittadella, *Storia della dominazione Carrarese in Padova*, Padova, coi tipi del Seminario, 1842; vol. I, pp. 431-34.

(4) Torino, 1850; tomo III, p. 1309.

criterii non abbastanza rigorosi (1). Tornò al testo del Brunacci, Antonio Tolomei che nelle *Vicende del vernacolo padovano* diè intera la poesia (2): una edizione critica ne curò il Carducci nel '71, ponendo in nota le varianti del Brunacci e del Biondelli (3); e da questa citò parecchi versi, non senza qualche sua congettura, il Bartoli (4). Pur dal Carducci, ma valendosi insieme delle lezioni del Brunacci e del Biondelli, accolse tutta la poesia il Targioni-Tozzetti (5); e la lezione del Carducci seguirono il Molineri, riferendone quattordici versi (6), il Torraca, dando luogo a un frammento che comprende i versi 17-40 (7), l'Ulrich ripubblicandola per intero (8), il Tallarigo dando i versi stessi che il Torraca (9). Ma, dopo il Brunacci, nessuno era tornato alla pergamena per riscontrarvi il testo; ed essa, non trovandosi più tra le carte del monastero di Santa Maria di Praglia, stimavasi ormai perduta. Ebbi la buona ventura di ritrovarla nell'archivio dei conti Papafava dei Carraresi in Padova (10).

(1) Milano, 1856; p. 153. E primieramente nella *Rivista Europea* (Milano, Redaelli, 1847), ott.-nov. 1847; p. 551, cit. dallo ZAMBRINI, *Opp. volg.*, ed. 4.ª, col. 533.

(2) *Dante e Padova*, Padova, 1865; pp. 363-66.

(3) *Cantilene e Ballate*, Pisa, 1871; pp. 22-26.

(4) *Storia della letteratura italiana*, Firenze, 1879; vol. II, pp. 98-100.

(5) *Antologia della poesia italiana*, Livorno, 1885; pp. 25-29.

(6) *Lezioni di Letteratura*, Torino, 1886; parte III, vol. I, p. 146.

(7) *Manuale della letteratura italiana*, Firenze, 1886; vol. I, p. 13.

(8) *Altitalienische Lesebuch*: XIII *Jahrhundert*, Halle, 1886; pp. 43-44.

(9) *Storia della Letteratura italiana*, Napoli, 1887; vol. I, p. 200.

(10) M'è debito di ringraziare il conte Papafava e la cortesia dei signori Carraro che mi favorirono nelle ricerche, e il prof. Mazzoni de' sussidi di cui mi fu largo.

Ha il numero 42 (olim 40) e si trova i
puscolo a stampa del Brunacci. Da una no
principio del libro si ricava che il prete P
ebbe, per arricchire l' archivio dei Papafava
documento nell' anno 1810 dai monaci di Pr
rabile compenso dell' azione che ha detta N
sopra li fondi di quel ora soppresso Mona
summa di Ducati 20000 *che gli sono stati*
altro senza colpa dei Monaci! ».

La membrana è in due pezzi cuciti insi
giore lungo mm. 384; il minore, a tergo d
l' antica poesia, lungo mm. 140.

È copia (1) di un atto notarile, rogato
Trevisio Vendrame nel 1252 il giorno 11 di
il quale Ambrogio priore della chiesa di
investe Alberto q. Vanno di Villa Torta di
di terra arativa poste nei confini di Abano e
coll' obbligo di pagare ogni anno, il giorno d
di agosto, cinque staia di frumento.

La poesia, scritta in carattere simile,
piccolo, a quello dell' istrumento, certament
zione da un testo più antico; come appare
zioni di *compagnia* e *matino* in *pagania* e
quel *nochan*, certo indizio, anche per la ma

(1) Che sia una copia apparisce dalle seguenti parc
bertus qui dicitur trognus existens in officio communis
parte domini donis de robertis padue pot. coram domini
dice ad discum porci, hoc instrumentum sumxi, exempla
ex otentico Trevixii notarii nichil adens vel minuens....
dato et auctoritate dicti judicis, currente anno millesin
septuagesimo septimo, Indict. quinta die sabati nono exe
Non il 23 decembre, come scrisse il Brunacci, ma
1277 è dunque la data a cui convien riportare il rogito
berto detto Trogno.

denza della rima, che il trascrittore non intese il proprio originale.

Come vi fu errore e incertezza sulla data del documento, cosí non corrisponde alla contenenza il titolo dell' anonima poesia. Lamento, come avvertí il Carducci, è solo nei primi 50 versi; ed anche questi rappresentano piú tosto la risposta di una onesta donna e innamorata, a cui par naturale il soffrire per lo sposo lontano, sorretta' dalla speranza, dalla forza d' amore che la ravvicina a lui. Il lamento fu detto poi « della sposa padovana » principalmente perché la pergamena, a tergo della quale si legge, contiene un contratto rogato in Padova.

Varie furono le interpretazioni proposte di questa poesia. Al Carducci (*Cantil.*, p. 32) parve che queste rime siano « in bocca ad un pellegrino innamorato della donna, il quale narrando la fedeltà coniugale di lei, ne riferisce anche il lamento su la lontananza del marito ». Il Bartoli (*Storia*, II, 98-99) crede che abbiamo un frammento di piú lunga poesia mescolato di narrazione e di dialogo, cui parteciparono donna Frixa, la sposa del crociato, il pellegrino, e le donne, ossia il pubblico. Al brano che ci rimane precedeva probabilmente, secondo il Bartoli, un discorso di donna Frixa, e necessariamente seguitava la conclusione, che ora manca. Il Gaspary finalmente nella sua *Storia della letteratura* (I, 96-97) ama meglio confessare che il contesto non è chiaro.

Che si tratti di un frammento di maggior scrittura nessuno vorrà dubitare, a mio avviso, pur che legga attentamente questi versi. E io li crederei avanzo di un poemetto, piuttosto che drammatico o narrativo, morale o didattico. In questo dovea trovar luogo l' assempro di « bona çilosia », di perfetto amor coniugale, di cui ci restò la fine nel discorso della sposa che risponde alla proposta di donna Frixa ora perduta; esempio onde poi,

nella seconda parte del frammento è ricavata, al solito, una moralità per il buon pellegrino. La figura della donna fedele, se non propriamente storica, sembra certo ispirata a recenti ricordi d'imprese cristiane in Pagania; il pellegrino invece e i suoi amori, più che a una realtà, direi che accennino ad un significato morale.

Se così è, anzi ad ogni modo, parrà inutile ricercare nella storia delle crociate una data precisa per queste rime, poi che esse, come osservò giustamente il Gaspary (op. cit., I, 427) possono benissimo riferirsi a una guerra d'oltremare, senza che però bisogni le siano contemporanee: probabilmente furono inspirate al concetto generale delle crociate (1). Quindi non mi indugerò a discutere se la crociata sia quella bandita da Urbano IV nel 1262, come inclinarono a credere il Brunacci e il Carducci, o una delle precedenti che si ricordano nel sec. XIII. A quella del 1147 e anche meno all'altra del 1095 nessuno vorrà pensare perché nulla ci licenzia a far risalire così alto queste rime, dove il volgare veneto par già pienamente sviluppato; saremo quindi con maggior discrezione nel vero dicendo che la poesia appartiene al dugento, e che se verso la fine del secolo, dopo il 1277, veniva trascritta nella pergamena padovana, probabilmente dovea esser già prima abbastanza divulgata nel popolo.

Anche meno certa della data è la patria del componimento, ossia la patavinità della sua lingua sostenuta dal Brunacci e poi accettata da molti insieme col titolo tradizionale, che già dicemmo malamente appropriato. Il Brunacci (pp. XVII-XXVI), a chi gli contrastava che le rime in *ao* potessero esser padovane, oppose, per dimo-

(1) Questa opinione udii sostenere al prof. V. Crescini in un suo corso (1887-88) sull'antica poesia italiana, nella Università di Padova. Il D'Ancona (*La poesia popolare italiana*, Livorno, 1878, pag. 18) inclinerebbe a credere che la poesia si riferisca alla crociata del 1204.

strare la diffusione di certe forme veneziane anche nel territorio di Padova, alcuni esempi ricavati da un codice contenente l'inventario delle decime di Monselice, dove occorrono forme in *aa, ae, ai, ao, au*, ma non tutte, aggiungiamo noi, appartenenti al volgare. Il Tolomei (op. cit., pp. 337 e 340) crede anch' egli si tratti di lingua padovana, ma più culta e levigata di quella veramente viva nel popolo. L' Ascoli finalmente vi riconosce alcune tracce del veneto sud-ovest, nell' *u* di *zilusi* e nei tronchi, *com, se poes, dis*; ma chiama la poesia veneziana piuttosto che veneta (*Arch. glott.*, I, 421). Né mi sembra che si possa andar più oltre, essendo ugualmente facile ed ammissibile che un poeta padovano si appropriasse, non foss' altro per facilitar la rima, forme più veramente veneziane, come che un trascrittore veneziano riducesse a quelle del suo dialetto alcune forme originali più specialmente patavine.

Il metro del « Lamento » è il *serventese duplice o duato* secondo Antonio da Tempo e Gidino da Sommacampagna, sebbene i due trattatisti parlino specialmente dell' endecasillabo. Frequente nella poesia antica di carattere popolare o gnomico e didascalico, l'uso del distico: rarissimo l' uso del novenario in serie a sé.

Chiamando BR. la edizione del Brunacci, B. quella del Biondelli e C. quella del Carducci, aggiungo le varianti dei testi loro con qualche avvertenza necessaria sul testo della pergamena.

V. LAZZARINI.

« Responder vòi a dona Frixa
ke me conseia en la soa guisa
e dis k'eo lasse ogna grameça
veando me sença alegreça,
ké me mario se n'è andao 5
ke 'l me cor cum lui à portao;
et eo cum timedo confortare,
fin ke 'l starà de là da mare
çamai no 'l ver..... del vegnire
né hai paura d'envegclire: 10
ké la sperança me mantene
del me segnor, ke me sovene.
En lui è tuto el me conforto;
çamai no vòi altro deporto;
ke de lui sol çoia me nasce 15
ke 'l me cor ten, noriga e passce.
El no me par ke 'l sia luitano
tanto m'è el so amor(e) prusimano.
Eo sto en la çambra, plango e pluro
per tema k'el no sia seguro, 20
ké d'altro mai no ài paura;
e la sperança m'asegura
ke 'l de' vegnir en questo logo.

Verso 3. B. *ogni.* — 4. BR. *Vezando me;* B. *vegandome;* C. *Vezandome.* — 5. BR. *se ne.* — 6. La pergamena non dà chiaro che c.....ui. — 7. BR. *cum ti me deo;* B, C. *cum ki me deo.* — 9. Il verso è lacunoso per un foro nella pergamena: forse vi si leggeva *verai.* Il Biondelli annota: « non vedendolo venir mai »; BR, B, C. *el.* — 10. BR, B, C. *No;* C. *envegolire.* — 13. BR, B, C. *tutto.* — 14. BR, B, C. *non.* — 16. BR, B, C. *fortin;* C. *pasce.* — 17. La pergamena non dà che *pa.* — 19. BR, B, C. *cambra.* — 20. BR. *non sia.* — 22. B. *assegura.* — 23. BR. *vegnire.*

LAMENTO DELLA SPOSA PADOVANA

(Facsimile della pergamena originale).

Tuto el me planto torna en çogo
e i me sospiri ven en canto 25
membrandome del ben cotanto.
Veder mia faça eo mai no quero
en spleco, ke 'l no fa mestero
ké non ài cura d'eser bela.
Eo men sto sola en camarela 30
e an' tal'ora en mèi la sala:
no ài que far ço de la scala
né a balcon né a fenestra
ké tropo m'è luitan la festa
ke plu desiro a celebrare. 35
Eo guardo en ça de verso el mare:
sí prego deo ke guarda sia
del me segnor en pagania,
e faça sí che 'l mario meo
alegro e san sen torne end(e)reo, 40
e dóne vencea ai cristiani
ke tuti vegna 'legri e sani.
E quando ài fato questo prego,
tuto el me cor roman entrego,
sí ke 'l m'è 'viso ke sia degna 45
ke 'l me segnor tosto sen vegna.
Eo no crerave altro conseio;
el vostro è bon, mai questo è meio;
e questo me par de tegnire:
nexun men pora(ve) departire ». 50

Verso 24. B, *tutto.* — 29. B, *esser.* — 34. BR. *Ket.º rome;* C. *Kè trovome.* — 35. C. *plur.* — 36. BR, B, C. *Co guardo.* — 38. Lo scrittore, dopo avere posto *compagnia*, si corresse sottosegnando quella parola e scrivendo di seguito la lezione vera; B, scelse *en compagnia.* — 43. BR. *ai faro;* BR, B, C. *Ke quando.* — 46. Tra la linea che finisce con questo verso e la seguente, la pergamena ha in mezzo una N di mano assai più recente; e sotto di essa una riga occupa tutta la lunghezza della membrana. — 48. C. *vestro;* B. *ma questo.*

† Le done oldí ço k'ela disse,
nexuna d'ele contradisse;
anço fo tegnuo tuto per bene
e.cosa che ben se covene:
e sí la tene, sí liale, 55
cum' bona dona e naturale;
k'ela tendé tanto al mario
ke 'l so deserio fo complio:
e 'n verso lui mostra 'legreça
lassando tuta la grameça. 60
Çamai penser non vo[l]se avere
se no com' se poes plaxere
et el a lei et ela a lui;
çilusi i gera entrambi dui;
mai no miga de rea creença; 65
entrambi era d'una sentença,
k'i se portava tanto amore
k'i gera entrambi d'un sol core.
El volse ço k'ela volea
et ela ço k'a lui plasea: 70
no ave mai tençon né ira
ke ben tegnise da terça a sera.
† Questa fo bona çilosia
ke 'l fin amor la guarda e guia;
e questa vol lo pelegrino 75
aver de sera e da maitino,

Verso 52. B, *elle.* — 53. Per la misura del verso potrebbesi leggere *An'* di cui questa stessa poesia offre esempi al v. 31 e 101 per *anzi.* Accanto al verso il Brunacci aveva stampata la data: « 1154. 6 kl. feb. »; ma nulla di ciò è nella pergamena, ed egli stesso tolse via quella indicazione con un carticino sovrapposto. — 54. Forse lo scrittore dimenticò su *covene* il segno della nasale. — 55. BR. *E fila tene filiale;* B. *E fè ela tene fe' liale;* C. *E fi' la tene, fi' liale.* — 56. BR, B. *Cum.* — 57. BR. *Kela tende;* B. *Ke la tendè;* C. *K' el' atendè.* — 62. C. *non.* — 66. BR, B, C. *eran.* — 70. Lo scrittore dimenticò il segno sotto il *c* di *co.* — 71. C. *Non ave.* — 72. B. *tegnisse.* — 74. C. *Fino.* — 76. BR, B, C. *da sera;* BR, B, C. *mattino.*

e an' no i ave desplaxere
s'ella volese ancora avere
en verso lui nochan.....
k'ancora un poco li revella. 80
Mai el à sí ferma sperança
ke 'l cre' complir la soa entendança
e far sí k'ela l'amerà
e fe' lial li porterà.
Ela li sta col viso claro 85
quan' li favela; mai de raro
i aven quela rica aventura,
k'el' è sí alta per natura
ke quando el è da lei apresso
de dir parole sta confesso 90
e sta contento en lo guardare:
altro no i aolsa demandare.
E sí i avravel ben que dire!
querir mercé, marcé queri(ri)re
mille fiae e plu ancora 95
se 'lli bastas' e tempo e ora.
E ki credí vu k'ella sia?
ela è de tal beltae complia
k'el no è miga meraveia
se 'l pelegrin per lei se sveia. 100
An' no devrav'el mai dormire,

Verso 78. C. *ela;* B. *volesse.* — 79. *Nochan* è di lettura incerta. Per la mancanza della rima è chiaro ad ogni modo che il testo è qui guasto. BR, 'B, C. *no clian ella.* Il Biondelli annota: « inclinando ». — 81. B. *Ma.* — 82. BR, B, C. *complire.* — 86. Dopo *raro* BR:, pone punto fermo, B. punto e virgola. — 87. BR, B, C. *quella.* — 88. Dopo *natura* BR. pone punto fermo, B. punto e virgola. — 92. BR. *no i a olsa;* B. *no ia olsa;* C. *no i à olsà.* — 93. BR. *averavel;* C. *averav' el.* — 94. C. *mercè, mercè.* — 96. B, C. *Se li;* B. *bastasse.* — 97. BR, B, C. *credivu.*

mai pur a lei mercé querire,
mercé k'ella el degnase amare
ke malamentre el fa penare.
Mai el non osa el pelegrino; 105
tutora sta col cavo enclino:
mercé no quere, mai sta muto;
sospira el core e arde tuto. 108

Verso 102. C. *Ma.* — 103. C. *ela;* B. *degnasse.* — 107. Il Bartoli (*St. lett. ital.*, II, 99) leggerebbe: *ma i sta muto.* Se non che in qnesta poesia *ma* si trova sempre nella forma *mai.*

NOTIZIE E DOCUMENTI PER LA STORIA DELLA POESIA ITALIANA

NEI SECOLI XIII E XIV

I.

Tre nuovi rimatori del trecento.

APPENDICE I, *Il codice vaticano 5223.*

Il cod. vat. 5223 è un bel volume cartaceo in quarto, di 165 fogli progressivamente numerati e scritti per la maggior parte da una mano, che pare di un erudito e diligente raccoglitore di cose letterarie più tosto che di un calligrafo: calligrafico è lo scritto d'alcuni pochi fogli, i quali probabilmente erano stati lasciati in bianco dal primo amanuense e furono poi riempiti più tardi da altri. La composizione e la scrittura del codice è dei primi anni del secolo XV, di pochissimo posteriore se non forse contemporanea ai più recenti documenti che vi sono raccolti, i quali recano la data del 1409; e la materia, onde il volume è composto, sebbene alcune cose siano alquanto più antiche, appartiene per la maggior parte all'ultimo ventennio del trecento e ai primi anni del quattrocento. Ciascuna di coteste scritture è segnata nel codice da un numero progressivo, che trova poi esatto riscontro con una *Tabula rerum praesenti volumine contentarum,* posta in testa al volume e distesa in tre carte non numerate. Del primo e principale raccoglitore non è indizio sicuro:

certamente dovette essere dell' Italia superiore, e con grandissima probabilità veneziano o almeno, più largamente, veneto; e forse fu uno di quelli stessi che appariscono come autori delle più recenti scritture contenute nel codice. Queste scritture poi non sono collocate a caso, ma secondo una certa intenzione ordinativa; e sono disposte a gruppi, interrotti ogni tanto da qualche composizione isolata.

Prima di tutto ecco la *Tabula rerum* già accennata, che riferisco compiendola e, dove bisogni, correggendola con le didascalie che i singoli scritti hanno nel corpo del volume e con l' indicazione dei rispettivi fogli ove quelli si leggono:

1. Epistula Magistri Nicolai de Cesis ad Episcopum Cenetensem [P. Marcellum], contra occultatores librorum [Dat. Cividali die xxviii° Iunii.... per Nicolaum Tarvisinum physicum et artistam nomine]. (f. 1ª-2ᵇ)

2. Epistula eiusdem ad Antonium de Romagno, petitoria quorundam [Dat. Cividali die 9° Decembris]. Gli chiede per il vescovo che ottenga da maestro Giovanni da Feltre il *Burleum*, poi un' orazione commendatoria della filosofia morale scritta da esso Antonio, e un *librum ethicorum postilis Burlei insertum* (l' *Etica* di Aristotele col commento di Gualtiero Burley). (f. 3ª)

3. Epistula Antonii de Romagno ad predictam responsiva [Fermegani, xvi° kalendas ianuarias.... Ant. de Romagno feltrensis]. Si rifiuta di prestare i libri. (f. 3ª-4ª)

4. Epistula Antonii eiusdem ad Episcopum Cenetensem [P. Marcellum], de Christi paupertate [In arce tua sancti Martini, vii° idus martias]. (f. 4ᵇ)

5. Epistula eiusdem ad eundem, congratulatoria de nuptiis sororis [In castello tuo sancti Martini, pridie idus febr.]. (f. 5ª)

6. Epistula eiusdem ad eundem, de filii [Antonii] infirmitate et omnia aequanimiter tolleranda esse [In castro tuo sancti Martini vi° idus februarias]. (f. 5ªᵇ)

7. Epistula eiusdem ad eundem, condolet de adversantibus ei [In arce tua sancti Martini, pridie nonas februarias].
(f. 5b-6a)

8. Epistula eiusdem ad eundem, recusatio de navigando in Ceneta[m] et amoena sui ipsius descriptio et suorum morum [Formegani inter proceras quercus kalendis iuniis]. (f. 6a-9b)

9. Epistula eiusdem ad eundem, notificat se Cenetam transtulisse [Formegani pridie kalendas iulias]. (f. 9b)

10. Epistula eiusdem ad eundem, descriptio castri Cenetensis [In arce tua sancti Martini, pridie nonas decembres].
(f. 10ab)

11. Epistula eiusdem ad eundem, regratiatio de quibusdam et pulcra commendatio Augustini [In arce tua sancti Martini VII° idus decembres]. (f. 10b-11a)

12. Epistula eiusdem ad eundem, de quibusdam grais orationibus (di Demostene, Eschine, Demade) transmissis (dal Marcello ad Antonio) [In arce tua episcopali sancti Martino, 14° kalendas ianuarias]. (f. 11ab)

13. Epistula eiusdem ad eundem, descriptio suorum studiorum [In episcopali castro tuo sancti Martini, pridie kalendas februarias]. (f. 11b-12b)

14. Epistula eiusdem ad eundem, de amicitia quaedam et regratiatio de quibusdam libellis (parte di Livio, epistole di Cicerone ad Attico) missis [Formegani 12° kalendas Aprilis].
(f. 12b-13b)

15. Epistula eiusdem ad eundem, tangit plura de gratiarum actionibus [Formegani nonis decembribus]. (f. 13b, 18a)

16. Epistula eiusdem ad eundem, familiaria quaedam [Formegani 17° kalendas februarias]. (f. 14ab)

17. Epistula eiusdem ad eundem, notificatio se transtulisse ad Cenetam, et de audita navali victoria Karoli Zeno contra Januenses [In tuo episcopali castro sancti Martini, xj° kalendas decembres]. (f. 14b-15a)

18. Epistula eiusdem ad Luscum Antonium [vincentinum], memoratio de egloga transmissa [Feltri 5° idus Iulii]. (f. 21a)

19. Epistula metrica Lusci Antonii ad Antonium de Romagno, responsio de suscepta egloga [Ticini VI° idus Iulii....

Luscus Antonius vincentinus Secretarius Illustris d
Ducis etc.]. 16 versi, com. *Pan tuus anguigera*
laudibus aula Nunc legitur ecc.

20. Epistula metrica Antonii de Romagno ad
tonium, responsiva ad antecedentem [Feltri VIII° ka
tilis]. 31 versi, com. *Lusce, quod ad claros anim*
senilis ecc.

21. Epistula [metrica] missa per Thomam tri
Antonium de Romagno, suasoria ut a studio physi
ticam revertatur. 51 versi, com. *Nuper ego, Ant*
velamine somni.

22. Epistula (versi e prosa) Antonii de Roma
dictam responsio [Feltri 4° kalendas Sextilis]. 56
Quas modo bicipiti per somnum monte quer

23. Epistula Antonii de Romagno ad Luscum
de quibusdam missis notificatio [Feltri pridie kalen

24. Epistula Antonii Lusci, responsio ad supra
say[ca]. [Ticini j° idus Augusti].

25. Epistula [metrica] Antonii de Romagno ad
Nogarolis (Il titolo è *Pyerii spiritus generosae*
gelae de Nogarolis Veronae). 47 versi, com. *I*
longa via est que pinguia Cimber ecc. Data: *F*
lendas sextiles, tui venerator ingenii tuorumque
exoptator Antonius de Romagno feltrensis.

26. Oratio Lusci Antonii vincentini pro magi
de Vitedono [in assumptione sui Doctoratus in me
rea conferita a Pavia essendo cancelliere dell' U
Guglielmo vescovo di Pavia e suo segretario A
Griffi).

27. Libellus Antonii de Romagno de paupertate
quem morte praeventus incompletum liquit (Prolog
tra s. Francesco e un suo devoto).

28. Quaestio disputata an in casu quopiam
mentiri sine peccato, Antonii de Romagno ad ma

ptistam de Feltro medicum (è preceduto da una lett., data a *Feltri vi° idus ianuarias).* (f. 41ᵃ-48ᵃ)

29. Notabilia quaedam de virtutibus cardinalibus, Antonii de Romagno. (f. 48ᵇ-50ᵇ)

30. Cantio extensa vulgaris magistri Georgii de Parma ad magistrum Guillelmum venetum [de Verona] physicum contra uxores. (f. 51ᵃ-52ᵃ)

31. Epistula eiusdem ad eundem [magistrum Guielmum de Mercatonovo], revocatio eorum quae dixerat in cantione, de laudibus uxorum et notificatio coniugii sui [Parme 2° Maj]. (f. 52ᵇ-53ᵇ)

32. Epistula Petri Pauli Vergerii ad Omnebonum de la Scola, notificatio de quibusdam [Rome 5° Februarii 1398]. (f. 54ᵃ)

[32ᵇⁱˢ]. Transmissio duorum Sonetorum, quorum unus est de laudibus urbis, alter de laudibus Comitis de Popio: Soneti ibidem scripti. (f. 54ᵃᵇ)

33. Eiusdem epistula ad eundem, notificans de ludo quodam romanorum. [Romae, xiiiiᵗᵃ Februarii]. (f. 54ᵇ-55ᵃ)

34. Carmen lyricum Petri Pauli Vergerii de laudibus Carrigeri principis. (f. 55ᵇ)

35. Epistula Bonfilii de Richiziis ravennatis ad Matheum de Neapoli [ducalem secretarium], consolatoria de morte ducissae Jacinti (Maddalena signora di Zante, Cefalonia e Leucade), s. data. Seguono 9 versi d' epitafio. (f. 56ᵃ-57ᵃ)

36. Epistula eiusdem ad Cancellarium Mothonensem (ser Nicolao Corandulo), deploratio sui status [Cephaloniae idibus Iunii, xiᵃ Indict.ᵉ]: di poco posteriore alla lett. precedente.

37. Epistula eiusdem ad eundem, imploratio mansionis [In Sancto Georgio de Cephalonia quarto nonas Augusti]. (f. 58ᵃᵇ)

38. Epistula Laurentii Monaci ad d. Karolum Zeno, condolet de aegritudine (di C. Zeno, malato a una gamba), s. d. (f. 58ᵇ-59ᵃ)

39. Epistula eiusdem ad eundem, congratulatio de sospitate. (f. 59ᵃ)

40. Expositio primae Epistulae Senecae, Petri de Mantua. (f. 59ᵇ, 60ᵃ, 61ᵃᵇ)

41. Versus quidam, describunt navigantes, positi in chronica quadam [nel cod.: Versus positi in chronica illorum de la Scala cum veneti etc. descriptio est remigantium quam nota — e poi: De Petro Rubeo loquitur capitaneo nostro etc.]. 33 versi, com.: *Ad venetos iam capit iter, iam praeterit Alpes* e fin. *Et paribus terrae repromunt ad aera votis.* (f. 60^b)

42. Epistula Magistri Baldessaris de Cesena ad legatum Bononiae, suasoria studiorum (s. data). (f. 62^a-64^b)

43. Oratio Omneboni de la Scola ad Antonium Peretreum [ministrum] ordinis minorum, pro populo patavino salutatio atque oblatio [1406, ultimo Aprilis, Patavi]. (f. 65^ab)

44. Sermo editus per Laurentium Monaci cancellarium Cretae in celebritate exequiarum Domini Vitalis Lando. (f. 66^a-67^b)

45. Epistula metrica Zenobii poetae florentini ad Johannem Boccatium de Certaldo, suasoria ut poemata cudat. (f. 69^ab)

46. Epistula metrica Johannis Boccatii de Certaldo, ad praefatam responsio. (f. 69^b-70^b)

47. Oratio Heschinis graeci in consultatione quod agendum cum Alexandro. (f. 71^a)

48. Oratio Demadis super eadem re. (f. 71^a)

49. Oratio Demostenis de et super eadem re. (f. 71^ab)

50. Oratio Demostenis ad Alexandrum. (f. 71^b-72^a)

51. Sermo domini Petri de Alvarottis ad regem Robertum qui venit Paduam, pro universitate patava. (f. 72^b-74^a)

52. De caritate patriae, ex libro quodam Johannis de Ravenna. (f. 74^ab)

53. Oratio acta in Senatu Venetiarum suasoria belli. (f. 74^b)

54. Oratio sive Epistula ad Civitatem Venetiarum, loquitur Italia supplex mater ut pax fiat. Fuit M. Marci de Parma fratris [indirizzata al *Serenissimo Principi et filio dilectissimo D. Michaeli Steno*]. (f. 75^a-76^b)

[54.^bis Epistula eiusdem M. Marci egregiis et eloquentibus viris dominis Cancellariis Illustrissimae dominationis Venetiarum]. Trasmette la precedente scrittura. (f. 76^b)

55. Epistula eiusdem ad d. Jacobum comitem de Terciis [comit. Tizani et Castrinovi ac legum doctor. peritissim.], excu-

satoria quorundam et commendatio domini Fantini Dandulo [data in Ravenna]. (f. 77[ab])

56. Epistula Johannis de Ravenna ad magistrum Johannem de Clugia physicum, contentio de eo quod dixerit animam tristari vel laetari. (f. 78[a])

57. Epistula eiusdem ad eundem, de eodem. (f. 78[a]-79[b])

58. Epistula domini Benintendi [de Ravignanis clugiensis] Cancellarii Venetiarum [Consiliariis civitatis Venetiarum nec non Universitati civitatis eiusdem], de laudibus domini Andreae Dandulo ducis Venetiarum [Dat. ii nonas decembr. 1352]. Segue un rescritto relativo alla lettera. (f. 81[ab])

59. Epistula eiusdem ad collegas suos [notarios ducatus Venetiarum] lacessitos per ducem [Johannem] Gradonicum, suasoria patientiae [Apud superos quinto idus septembres, anno incarnationis eius qui nos a morte redemit 1355]. (f. 82[a]-83[a])

60. Epistula domini Petri Marcello Episcopo Cenetensi, consolatoria ad dominum Fantinum Dandulo super morte patris. (f. 83[b]-84[a])

61. Responsio pro parte universitatis Patavae ad quamdam missivam inanem Barbazelatae. (f. 84[b])

62. Epistula Gasparini Barzizii ad Laurentium notarium, excusatoria quod non scripserit [Paduae, Decembris XVIII°, Gasparinus de Barziziis]. (f. 85[a])

63. Epistula eiusdem ad Danielem Victurium, congratulatio de ingenio eius [Pad. XVIIII Decembris, G. de Barziziis]. (f. 85[b])

64. Epistula eiusdem ad Laurentium notarium, suasoria otii literarii [Pad. XX° Decembris 1407°, Gasparinus de Barziziis]. (f. 85[b]-86[a])

65. Epistula eiusdem ad eundem, de amicitia colenda [Patavi XXV Decembris 1408, G. de Pergamo]. (f. 86[ab])

66. Eiusdem epistula ad Andream Julianum, suasoria ut perseveret in studiis (senza data, firmata *G.*). (f. 86[b]-87[a])

67. Epistula eiusdem ad Laurentium notarium, responsio, increpatio quod eum appellasset bonum [Patavi... G. de bar.]. (f. 87[ab])

68. Epistula eiusdem ad Andream Julianum, consolatoria super morte patris (firmata *G.*). (f. 88[ab])

69. Epistula ad Andream eundem, suasoria ut praestet in litteris (firmata *G.*). (f. 88b-89a)

70. Epistula eiusdem ad Danielem Victorium, lamentatio de quadragesima (Patavi manu languida, T. G.). (f. 89ab)

71. Epistula eiusdem ad Andream Julianum, expurgatio querimoniae [Gasparinus Pergamensis Andreae Juliano salutem... Patavi, secundo kal. Martii]. (f. 89b)

72. Epistula eiusdem ad eundem, quod sentiat de epistulis quas sibi correctum miserat. [Gasparinus Pergamensis A. J. sal..., senza data, risponsiva a una in data *pridie idus Martii*]. (f. 89b-90a)

73. Epistula eiusdem ad eundem, libere esse scribendum amicis et congratulatio sibi et aliis auditoribus eius de bono profectu [Gasparinus Andreae plurimam salutem dicit... Patavi ii° idus Martii]. (f. 90ab)

74. Epistula eiusdem ad Danielem Victurium, contentiose iocandum aut iocose contendendum cum amicis [Gasparinus Pergamensis plurimam salutem dicit Danieli Victorio..., senza data, ma di pochi giorni posteriore alla preced.]. (f. 90b-91a)

75. Epistula eiusdem ad dominum Zachariam Trivisanum [splendidum militem et clarissimum doctorem], commendatio suarum orationum et instantia promotionis fratris sui (s. data, Gasparinus pergamensis). (f. 93ab)

76. Epistula Guarini Veronensis ad Franciscum Barbaro, hortatoria ad studia litterarum [Dat. in Constant*inopoli* pridie idus Iunii, Indictione prima.... Guarinus de Guarinis de Verona]. (f. 94a-95b)

77. Epistula Donati de Casentino referendarii Marchionis Ferrariae ad Colucium, notificatio officii sui (s. data). (f. 96ab)

78. Copia litterae missae Regi Francorum pro Marchione [Donati eiusdem] super facto scismatis tollendi (s. d.) (f. 97a)

79. Copia litterae missae Comunitati Bononiae, de sedata seditione congratulatio, eiusdem Dona[ti] pro parte Marchionis sui (s. d.). (f. 97b)

80. Epistula missa per dominum Nicolaum Estensem marchionem pro scismate tollendo ad papam, edita per Magistrum Donatum eundem (s. d.). (f. 97b-98a)

81. Copia per Comunitatem Florentiae domino Marchioni, Collutii (s. d.). (f. 98ab)

82. Responsiva supradictae, Donati suprascripti (Dat. Ferrarie ii° Februarii 1399). (f. 98b-99b)

83. Epistula Donati eiusdem ad magistrum Guillelmum de Ravenna [physicum], descriptio suae senilis vitae (s. d.). (f. 100ab)

84-111. Epistolario di Paolo di Bernardo: vedi Appendice II. (f. 101a-114b)

112. Epistula ser Guccii Florentini ad Andream Christofori venetum, declaratio quorumdam dubiorum theologi[c]orum, quae oriuntur ex verbis Dantis quibusdam (s. d.) (f. 115ab)

113. Oratio Zenobii Florentini ad Karolum quartum Romanorum imperatorem in commendatione famae. (f. 116a-121a)

114. Tractatus Arnaldi de Vilánova contra illos qui reprehendunt Cartusienses quia se semper abstineant ab usu (esu nel cod.) carnium. (f. 123a-126b)

115. Responsiva Magistri Johannis de Dondis medici ad Epistulam domini Francisci Petrarcae, in qua repugnaverat dictis medicorum. (f. 127a-134a)

116. Responsiva eiusdem Johannis ad quandam epistulam fratris sui [magistri Gabrielis de Dondis] de inquietudine animi [Patavi 2.° Decembris]. (f. 134a-135a)

117. Oratio Lauri Bragadino coram Alexandro pontifice maximo. (f. 137a-138a)

118. Epistula domini Omneboni de la Scola ad Almericum [de Seravallo] medicum, responsio ad memoriosa exercitia amicitiae [Pad. IIII° Novembris M° IIIIc VIIIj°]. (f. 143a-144b)

119. Epistula eiusdem ad [praeclarum et insignem militem] dominum Johannem Nicolae de Salernis [Veronae] commendatio causae cuiusdam uxoriae [Pad. die v° Novembris ad meridiem. M.° IIII.c VIIII°]. (f. 144b-145b)

120. Epistula eiusdem ad adolescentem Laurentium Faletro, commendatio ingenii et virtutis [Pad. XIIa Aprilis, M.°CCCC.° VIIII°]. (f. 146a-147b)

121. Epistula Lusci Antonii vincentini [ad marchionem

Ferrariae], excusat marchionem ab occisione domini Ottonis Tercii (senza data). (f. 153a-154b)

122. Oratio domini Nicolai [Bonaviae] de Luca commendatoria Loicae [quam pro suo principio in artibus Senis edidit et recitavit]. In fine: *Perorata Senis idibus iuniis ad universum studentium coetum M. cccc. VI.* (f. 156a-158b)

123. Oratio magistri Jacobi de Forlivio pro domino Lauro Bragadino in conventu eius. (f. 163ab)

124. Oratio eiusdem de laudibus medicinae. (f. 163b-165b)

L' ordinatore di questa raccolta, chiunque egli fosse, ebbe certo intenzione di disporre la materia disparata, che aveva innanzi o che andava via via racimolando, secondo gli autori delle scritture: così ci spieghiamo i raggruppamenti che ci appaiono manifesti in questo codice. Prima di tutto abbiamo il gruppo degli scritti di Antonio di Romagno (numeri 1-29), nel quale sono lettere o carmi di altri a lui e anche alcune composizioni che quell' erudito doveva aver trascritte tra le proprie in qualche suo quaderno, messo a profitto dall' ordinatore del codice vaticano; poi c' è un gruppetto di cose vergeriane (n. 32-34); poi gli epistolari di Gasparino Barzizza (n. 62-75) e di Paolo di Bernardo (n. 84-111), intramezzati da un gruppo di scritture pertinenti a Donato degli Albanzani (n. 77-83); e finalmente, verso la fine, una piccola sezione di lettere d' Ognibene della Scuola (n. 118-120), che si possono dire la conclusione della raccolta, poiché l' epistola del Loschi e le tre orazioni che seguono furono trascritte più tardi e, queste almeno, di mano diversa da quella dell' ordinatore. Chi fosse costui non appare con sicurezza, ma certo fu uomo di coltura assai superiore a quella dei semplici copisti: nella compilazione della *Tabula rerum* diè quasi sempre prova di avveduto giudizio nel raccogliere sotto brevità di parole

l'argomento delle singole scritture; qua e là chiosò utilmente, altre volte segnò le varie lezioni dei testi, alcune anche giudicò le composizioni che andava trascrivendo; per esempio innanzi al n. 112 notò: *Idiotica res haec per totum, licet de bono hausta fonte.* Questo raccoglitore dovette essere famigliare con la più parte degli umanisti dei quali radunò gli scritti in questo codice: se dovessi far un' ipotesi su lui, penserei a Ognibene della Scuola; ma, credo, resterebbe sempre un' ipotesi, perché gl' indizî sui quali potrebbe appoggiarsi sono troppo deboli e scarsi.

Pochissimo si può raccogliere delle vicende del codice, che non ha segno alcuno d' antichi possessori: alla fine del cinquecento o al principio del seicento qualche erudito o bibliotecario lo studiò a lungo, lasciando traccia delle sue fatiche nei richiami marginali delle date e dei nomi proprî e nei complementi delle didascalie dedotti dalla *Tabula rerum*: la scrittura di cotesti richiami e complementi mi era parsa dapprima quella di Leone Allacci; ma poi ho dovuto ricredermi, anche perché nel notissimo indice dei rimatori antichi non sono segnati i tre poeti di cui solo il nostro codice ci ha serbati versi volgari. Nel secolo scorso fu con molti altri manoscritti vaticani esaminato da P. A. Tioli, che trascrisse nei suoi zibaldoni l' epistola metrica di Giovanni Boccaccio (n. 46), data in luce e illustrata pur ora da C. Frati (*Propugnatore*, N. S., vol. I, parte II, pp. 31-49). Dopo, non so che altri abbia cercato in questa preziosa raccolta, se non il prof. R. Sabbadini, il quale, se non poté vederla in tempo per registrare l' epistola guariniana a a Francesco Barbaro (n. 76) nel suo accuratissimo indice (*Guarino Veronese e il suo epistolario edito e ined.*, Salerno, 1885), e né pure le lettere di Gasparino Barzizza, delle quali ha compilato un diligente regesto (*Let-*

tere e orazioni edite e inedite di Gasp. Barz. nell'*Archivio storico lombardo*, a. 1886, serie 2.ª, t. III, pp. 363-378, 563-583, 825-836), ora però la conosce e se ne gioverà per i suoi studî sulla vita e sulle opere degli umanisti italiani, che tanta luce vanno recando sul periodo del rinascimento.

L' importanza di questo codice per la storia dei principî dell' umanismo nell' Italia superiore non può sfuggire a chi conosca quanto scarsi documenti ci siano rimasti di quel primo movimento intellettuale, che si determinò specialmente per influenza esercitata dall' autorevole esempio di Francesco Petrarca: chi vorrà studiare come, massime nei paesi veneti, si venne svolgendo quel moto del pensiero verso l' antichità classica troverà in questa raccolta dimenticata elementi preziosissimi; tra i quali, per additare uno dei più cospicui, l' epistolario di Antonio di Romagno, che meriterebbe d' essere illustrato con ricerche accurate o almeno tratto alla luce. Non potendo far questo, non voglio lasciare l' occasione favorevole di cavare dal codice vaticano alcune cose delle più curiose e singolari; che saranno come un saggio, oltre quelli già dati, dell' importanza di questa raccolta.

Innanzi tutto recherò un' epistola del fiorentino ser Guccio, forse quel Guccio di Francesco Gucci che troviamo tra i corrispondenti del Salutati (1), nella quale si prende occasione da alcuni versi di Dante (2) per discutere alcuni punti teologici.

(1) Una lettera del Salutati a questo Guccio, scritta da Firenze il 25 settembre 1383, è nel cod. laurenziano gaddiano XC sup., 41, 3 e in un codice della collezione Campori: cfr. F. NOVATI, *Epistolario di Col. Sal.* nel *Bullettino dell' Istituto storico ital.*, Roma, 1888, n. 4, p. 93.

(2) *Inf.* VII, 85 e segg.

Epistula ser Gucii de Florentia Andreolo Christofori.

Vir heliconice, imo erice et in agibilibus admirande. Speculari pulcerrimum est ingentia Dei dona, quae Deus humano generi sua inmensa bonitate concessit; nam si anima nostra, quae ab initio tanquam tabula rasa esse concluditur, duris laboribus et frequentibus studiis inservatur, efficimur quodammodo divinitatis participes. Et quia quaestio heri sero per te proposita subtiliter et decore huius speculationis est causa, de ipsa collationis causa aliqua sub compendio reserabo. Et licet quia de Dante sim expers, ut tibi dixi, loqui perhibear; tamen ex utilitate mea tacere non possum, sperans per te in his notabiliter erudiri. Et ad rem veniens, ad dictum per te allegatum, quo dicitur

Vostro sapere non ha contrasto a lei

ecc., in capitulo [vij Inferni], respondetur esse verissimum, rationibus infrascriptis et aliis pluribus quas causa brevitatis omittam. Primo, quia aut ista fortuna est natura quaedam impetuosa in animas natas a Deo proveniens, absque ratione vel provisione humana; nam in talibus velut divinis non potest aliqua ratione assignari, quia homo corruptibilis et finitus ignorat merita et demerita humanorum, et alias rationes ignorat quibus divina voluntas ad huiusmodi fortuitas influentias conmovetur. Et hoc est quod clamat Apostolus [*Rom.* XI 33]: *O altitudo sapientiae Dei quam incomprehensibilia sunt iudicia tua et investigabiles viae tuae;* et quod dictum de fortuna prospera, idem de adversa intelligendum est. Nam si aspera sentiatur ex poena infirmitate, vel alia fortuita lesione, nihilominus ex Dei iudicio mortalibus puniendis iuxta approbandas virtutes provenit et utilis et profutura succedat. Hoc autem probat in sui *de consolacione* Boetius 4° libro [prosa VII 4] dicens, *Cum omnis fortuna vel iucunda vel aspera, tum remunerandi exercendive bonos, tum puniendi corrigendive improbos causa deferatur; omnis* [*fortuna*] *bona est*, *quam vel iustam constat esse vel utilem.* Secundo tamen ad causam advertendum quod prima causa per coelestium corpo-

rum influentias influit per necessitatem et dispositionem in generatione et productione et amissione quorumlibet sensibilium et insensibilium naturalium et bonorum exteriorum, quorum domina est fortuna; ut verbi gratia si A. natus ascendente Jove et exeunte in aspectu maximae amicitiae cum Mercurio, nec aliquibus impedito, habeatque dispositionem, suggeretur, allicietur et efficietur dives et honorabitur etc. et sic de singulis; P. autem natus dominante planeta malivolo, licet habeat dispositionem, non consequetur intentum, adversante superiori et potentiori causa. Ad secundam auctoritatem per te eleganter inductam, videlicet

Il cielo i nostri movimenti inicia etc.

quam contrariari primae dicebas, respondeo et dico quod nullomodo repugnat sed concordat, quod istis rationibus clare concluditur, primo quare divina providentia aliquibus rebus necessitatem imponit, aliquibus non: nam ad ipsam pertinet ordinare res in finem. Principale vero bonum in rebus extrinsecis est perfectio universi, quae quidem non esset si non omnis gradus essendi inveniretur in rebus, quia non dicitur perfectum cum deest. Unde ad divinam providentiam pertinet omnes gradus entium producere ut sint perfecta; et ob id in quibusdam statuit causas necessarias, ut necessario evenirent, in aliquibus causas contingentes ordinavit, ut contingenter acciderent, secundum exigentiam causarum. In hiis autem quae ad meritum vel demeritum pertinent humanum, non subicimur alicui necessitati vel fortunae, aut influentiae supercoelestis corporis, sed rationi et libero arbitrio, et sumus domini nostrarum operationum, ut dicit philosophus, licet corpora coelestia etiam in his disponant et alliciant suadentes; et hoc est quod primi motus non sunt in potestate nostra, et inde est quod cogitationis poena non promeretur, unde scribitur II capitulo *Sapientiae: Deus fecit hominem simplicem et rectum, et reliquit eum in manu consilii sui*, et Augustinus *super Genesi: qui fecit te sine te, non iustificabit te sine te.* Accedit ad haec quod scribitur per Ptolomaeum in *Centiloquio: Anima sapiens*

dominabitur astris, et per Boetium [*De cons.* IV, prosa VII]: *In manu vestra situm est qualem fortunam habere velitis, prosperam vel adversam*. Alias autem periret humanum arbitrium et frustra poenae vel praemia inferrerentur, nec aliquis ex voluntaria electione moveretur ad operationem boni vel mali, sed ex quadam urgente necessitate. Unde Boetius in 5° libro [prosa VI] *de consolatione* sic describit: *Manet intemerata mortalibus* [*arbitrii*] *libertas... Manet etiam spectator desuper cunctorum praescius Deus,... bonis praemia, malis supplicia dispensans*. Ex quibus manifeste concluditur, primum celeberrimi vatis dictum ad naturalia et bona exteriora locum obtinere, secundum autem ad merita et demerita animae et ipsius bonitate vel malitia se extendere; et sic sunt soluta quae circa collationis quodam modo dicebantur adversari. Vale feliciter.

Da Firenze, patria di questo Guccio che cosí scolasticamente illustrava la filosofia dantesca, non ci allontana un' altra epistola, conservataci nel codice vaticano, di Coluccio Salutati, il gran cancelliere fiorentino: è scritta in nome della Repubblica al Marchese di Ferrara, Niccolò III d'Este, figlio di quell'Alberto I col quale Coluccio ebbe commercio epistolare privato; e si riferisce ai fatti pisani del 1399, nel quale anno certamente fu scritta, agli ultimi di gennaio, essendo del secondo giorno di febbraio la risposta che le tien dietro nel codice. La lettera è chiara di per sé stessa: chi volesse piú piena notizia degli avvenimenti, che essa accenna, cerchi la cronaca pisana di Ranieri Sardo (*Archivio storico ital.*, vol. VI, parte II, pp. 241-242); a me basta dare in luce il documento, che non sarà inutile a chi studia sul Salutati.

Copia pro Comunitate Florentiae domino Marchioni.

Illustris et Magnifice domine F[errariae] et amice karissime, Factum est praembulum in translatione civitatis Pisarum, quam videmus, secundum illa quae pridie scripsimus, sub iugum Mediolanensis Ducis sine dubitatione venturam. Vige-

sima quidem die praesentis mensis dominus Ger
dus de Appiano, susceptis Ducis gentibus in num
cearum et ultra, nocte concubia secrete ieci f
quibusdam domibus, in quibus tres et, ut aliqui
hoc incendio sunt exustae. Cuius rei praetextu t
gentes Ducis se reduxerunt in armis: mane vero
versis locis et partibus opportunis cum maxima
mitiva palatium antianorum ascendit; utque ru
nullis adductis in medium rationibus, quod
mosque exigebat, ex abrupto se velle regimini
dixit sceptrumque dominii postulavit. Quid aut
pulus et antianorum antiquissimus magistratus,
omnique auxilio et consilio destitutus, nisi collo
mere, quicquidve fortior armatus voluit conse
igitur fascibus et dominio civitatis, vita novi d
mata, per totam urbem discursum est. Post sol
casum tam intra moenia quam in oppidis comit
signum, maxima splendidaqne incendia facta s
tum potest in tam acerbi casus eventu subire
puli, qui non libertatis solum umbra, sed non
dine longis temporibus sit potitus. Posset hoc f
fore Pisanis, certe posset et nobis nihil aut m
tionis afferre, nisi verisimiliter timeretur trans
Quis autem erit modus, cum ille ferme sua Lig
tentus, hac maritima civitate Tusciam marique
dere? Sed ista satis. Latius enim haec ab orato
et nostris in colligatorum adunatione, quae qua
lebrari debet Venetiis tractabuntur. Tunc enim
et quicquid sequi contingerit in futurum latioris
nis indagine maturoque consilio poterunt ventila

Presso il marchese di Ferrara era in
con un officio nella cancelleria Donato degli
Pratovecchio, stato già amico al Petrarca e
i quali gli avevano dedicato loro opere e
avea tradotti in volgare i libri degli uomini

illustri. L'Albanzani era stato chiamato a Ferrara dal marchese Alberto I (1388-1393) perché attendesse all'educazione dell'unico suo figlio, Niccolò III; il quale ereditando la signoria continuò a favorire il suo vecchio maestro e nel 1398 lo chiamò ad un officio importante nella sua cancelleria. In questa occasione Coluccio Salutati gli scrisse una lettera gratulatoria, conservata in piú codici e messa anche in luce dall'Hortis (*Studi sulle opp. latt. del Boccaccio*, p. 729): il codice vaticano ci ha serbata invece la lettera di Donato, con la quale egli rispose alle congratulazioni dell'amico per l'assunzione all'officio; e non mi pare inutile trarla alla luce, insieme col poscritto che l'accompagna, relativo alla questione agitata spesso tra gli umanisti circa l'origine del nome di Firenze, a proposito di un noto passo di Plinio (*Hist. nat.* III, 5, 8; oltre le storie fiorentine dell'Aretino, del Poggio e del Machiavelli, si cfr. il Poliziano, *Epist.* I, 2 in *Opera*, Lugd., Gryphium, 1536, vol. I, p. 5): le stesse cose erano state scritte altra volta da Donato a Coluccio, ma questi non trovando piú la lettera dell'amico, gliene aveva fatto nuova richiesta.

Epistula missa ser Colucio per M. Donatum de Casentino Marchionis Ferrariae referendarium.

Debui, non infitior, praestantissime gemine, comunicasse tecum insueti laboris ingressum ut et tu compatereris et mihi fuisset levamen aliquod! Ignoscas, oro: nosti enim, ut ille ait, 'subitam rerum mutationem non contingere sine animorum fluctu'; et ut teneas plane, qua laboret patientia amicus, non paucis expediam. Bene mecum sors humana egerat, dulcis gemine, si hanc quam alii fabulam, somnium alii, Cicero mortem, vulgus vero vitam vocat, claudi cesserit; vel, si quid superest, sequestratam laboribus, longaeva vindicasset aetas. Hinc legumlatores miserati subveniunt, eo namque devectos corpo-

reis exercitiis absolvunt. Dabant spem quietis animo quod tenellus hic princeps meus (1) altus in manibus, illo devenerat, ubi, ut ait Maro (2), ' partes via se scindit in ambas '; qua aetate adulti monitoribus ultimo cedunt: et quod paupertate illa, quam morales frugalitatem vocant, eram contentus; superest enim modicum, et ad tantum vivendum nihil deficit. O quam bene, si et voto et curis exitum fors dedisset! Jam ceperam aulae cedere, et pedetentim vacare bonae menti; eoque dirigebam gressum, quo voluntas, quo trahebat necessitas: finxeram mihi incautus posse senum curis insistere, quid creator omnium, quid nostra sit immortalitas, quantum homini sit, mente evolvente, remetiri dies meos, et si quid omissum vel conmissum minus bene fuerit dolere; tum si aliquid adversi emergeret, relegens meos libellos, sacris magnorum virorum solari monitibus, et quaecunque senectutis exercitia sunt laeto animo amplecti. Sed heu alio, ut ait Seneca, tendenti, alio mihi itum est; medio namque calle talia cogitanti ac penitus anhelanti spes corruit atque votum, et finis unius laboris fuit gradus alterius, nec ullus excusandi, aut recusandi, imo respirandi fuit locus. Vixque auditum sit, sic volo sic iubeo, ait ille qui potuit, et aliter potens te eget, hic quem tantopere aluisti. ' Insere nunc piros, Meliboee, pone ordine vites ' (3), ubi adeo inanes sunt hominum curae: quid nunc faciat tuus geminus montanus homo ex Appennini gremio ortus, bis septem lustra transgressus? Via nulla ad fugam patuit: amici laetantur ac benivoli, plausu aulici impellunt, necessarii manus ad sidera tollunt; et ad summam gaudent omnes meo malo. Ego vero, quaecunque et menti et aetati congruant prospiciens me relicturum, et e contra (?) aditum ad ingratos labores meditabar, ut ante ingressum fessus viator, futurum iter: et, ne te ulterius verbis teneam, quod alter laetus, moerens ipse aggressus sum. O quam

(1) In margine: *alias meis*; e veramente il *meis* è lezione assai migliore.

(2) VIRGILIO, *En.* VI, 540: *Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas.*

(3) VIRGILIO, *Ecl.* I, 74.

multa hoc loco subeunt, quae reticere grave est! Sed freno calamum fugient[em] plura loqui: occurrunt dulcis Petrarcae paupertas, quam ipse ingenue et demonstrat opere et calamo docet, ac deplorata Senecae latibula intra Corsici maris rupes (1); nec me fugiunt sapidae Diocletiani principis herbae, et tui operis suaves monitus; quibus quae mundus confert et quid solitudo innuis, et mille alia ex longa lectione infixa. Sed loquacitati finis sit; et tu vale longum, amico compatiens.

Quid de vetustate magnificae urbis tuae teneam, et dicam quae alias tibi scripsi. In Fluenti[ni]s, a profluente flumine dictis, sitam, minime dubium est; hac tempestate vallis Arni superior et inferior, ut nosti, ea gens vocatur: de his et apud Plinium et apud Livium praecipua mentio fit. Eadem loca receptacula romanorum fuerunt marianorum, tempore civilis belli Marii et Sillae; et post mortem Marii patris, Marii fratris et Marii filii apud Florum invenis, cum pluribus aliis oppidis per Sillanos venditam sub asta Florentiam. Nullam aliam Florentiam in Italia legi: legi Florentinum inter Samnites sive Lucanos, et Florenciolas aliquas. Quod de ipsa non fit mentio per Livium in Hannibalis transitu per Etruriam, non est mirandum: erat res forsan tunc non memorabilis, et praeterea oportuit eum transire per loca montana, submersam enim planiciem aquarum inundacione et glacie concretam ipse Livius scribit. Tene ergo quod placet; quae habeo tibi do; et vale iterum mei memor. De eo quod venerando militi [Michaeli de Rabatta] et mihi scribis, per aliam respondeo; et ignosce, precor, si nimis distuli.

Questa lettera non ha data, ma manifestamente è di pochi giorni posteriore a quella di Coluccio, segnata nei codici con la nota del 27 agosto; che l'anno sia il 1398, non può esser dubbio: il Delayto, annalista estense di quel tempo, racconta (Muratori, *Rer. ital. script.*, vol. XVIII, pp. 932-934) come nel luglio di quell'anno per

(1) SENECA, *Octavia*, vv. 381-382: *Melius latebam procul ab invidiae malis Remotus inter Corsici rupes maris.*

intromissione di Francesco II da Carrara, suocero del marchese Niccolò III, fossero deposti i cinque consiglieri del giovine signore (Niccolò Roberti, Antonio da Montecatini, Tommaso degli Obizzi, Giovanni della Sale e Bartolommeo della Mella), e come il 24 di quel mese fosse costituito un nuovo consiglio di sei membri; ai quali fu aggregato Guglielmo da Cartarodolo, una specie di aio della marchesana, e temporaneamente furono aggiunti due altri uomini di fiducia del Carrarese, Michele da Rabatta e Rigo Galletto; in questa tramutazione di funzionari il marchese Niccolò « officio Cancellariae, loco Bartholomei de la Mella, praefecit magistrum Donatum de Casentino, qui praeceptor suus fuerat ». Così Donato ebbe l'officio di Bartolommeo; non fu fatto cancelliere, ma ebbe nella cancelleria il luogo di lui: cancelliere era sino dal 1390 circa e rimase poi ancora Jacobo Delayto; il vecchio maestro invece fu fatto *referendario*, come è qualificato nel titolo della lettera e nei documenti estensi (cfr. Hortis, op. cit., p. 602), col qual nome si designò in Ferrara e Modena tra il secolo XIV e il XV, un ufficiale che era « governatore ed insieme supremo segretario o consigliere segreto, quel che oggi diciamo Ministro di Stato » (Rezasco, *Dizion.*, p. 932). Quando fu chiamato all'officio di referendario, nel 1398, Donato aveva, dice egli stesso, più di settant'anni: era nato adunque intorno al 1325, qualche tempo prima dell'epoca assegnata alla sua nascita dai biografi (1).

(1) L. Tosti, *Memorie storiche su la vita di m. Donato da Casentino*, nell'ediz. da lui procurata del *Volgarizzamento di m. D. da C. dell' opera di m. G. Boccaccio. De claris mulier.*, Napoli, 1836, pp. XIII-XXIV. Il Tosti dice che dalla lettera del Petrarca, *Sen.* X, 4 « chiaro si addimostra, non esser nato Donato prima del 1330 »; ma il ragionamento del biografo si fonda sull'ipotesi che il figlio di Donato morto nel 1368 di 18 anni, fosse venuto al mondo quando il padre aveva soli 20 anni.

Degli ultimi anni dell' Albanzani abbiamo pochissime notizie: delle lettere del Salutati, suo amicissimo, nessuna tra quelle a lui indirizzate, è posteriore alla gratulatoria del 1398; e forse il vecchio maestro del marchese pochi anni visse ancora, dopo avere avuto l' officio di referendario. Non è però, in tale scarsità di notizie, senza qualche interesse la lettera seguente, nella quale Donato descrive la sua vecchiezza.

Magistro Guilielmo de Ravenna
physico amico optimo, Venetiis.

Hanc diem, vetusta consuetudine, vulgus, cui nulla voluptas extra corporeos sensus est, sibi celebrem statuit: hinc coquorum officinae fervent, hinc per compita inani laetitia plaudunt tripudia. Ego vero, quem primo professio dehinc iam diu aetas fecisse dissi[mi]lem debet, nauseabundus atque indignans vulgi ineptias, fastidia dixerim, intra limina satius censui indulgere parumper calamo. Talia meditanti nil occurrit gratius quam cum amico esse, et velut praesens 'absens absentem' alloqui, ut Maro ait (1). Non possum sine suspiriis reminisci quot et quales amicos nos, amice, praemisimus, ne amisimus dicam; sed ferre necesse est, ut ait maximus inter illos, et subdit: 'haec est vita hominum; sic laete dolendis alternat fortuna ferox, et sic pedetentim omnes metas aetatis transivimus, nec amplius senes sumus'. Quid igitur dicam, ubi tecum esse hac luce decreverim, cum tecum semper sim? Quae tibi conditio sit cum hoc vitae residuo scire desidero, quae mihi conditio sit, non vereor, libenti animo audies: sic amicorum mos est, sic amicitiae lex iubet: dicam eadem, nec tibi mentiar, deum atque amiciciam nostram testor. Revolvo saepe mecum illud Senecae (2), 'sera parsimonia in fundo est', quo iam devenerunt dies mei, quos remetiens a prima infantia, et cum his opera, multa ingrata occurrunt, a praesentia me verto; et ut

(1) Virgilio, *En.* IV, 83.
(2) Seneca, *Epist.* I, 4.

non remanserit in fundo peximum, ut ille ait, pro viribus nitor. 'Multa circumveniunt (1) senem incommoda', ait Flaccus, et 'quod quaerit et inventis abstinet, ac timet uti', et 'quod omnes res timide gelideque ministrat, difficilis, querulus, laudator temporis acti'. Subit praeterea illa vulgaris et communis opinio, quod senum proprium et peculiare est, esse avaros atque deliros et intractabiles. Quale mihi sit commercium cum his pestibus, oro, bonis auribus audias. Altera penitus a me fugavi: parvo esse contentum, ille tuus docuit qui dixit: 'Non qui parum habet, sed qui plura cupit pauper est'; nec minus illud poeticum sedet animo: 'Discite quam parvo liceat producere vitam, Et quantum natura petat'. Haec mihi adeo infixa sunt ut facile dixerim: Abeant opera in malam rem, et cupiditas omnis absit, solaque frugalitas mihi sit comes, et a me mo[r]s sola divellat, et si pauca superfuerint, erit cum pace hereditas. Nec me fugit altera senum calumnia, et quantum sit gravis familiaritas iuvenum, seu extrinseci sive domestici ipsi sint, et cum his gravior qui semper in oculis sunt: non verba, non mores eis accepta sunt, veramque consequentiam sibi fingunt, est senex, ergo delirus. Hanc pestem evitare cupiens, primum censui illum delirum qui secum, quique cum aliis importunus est: adversus hanc pestem nec tutiora quam patientia arma visa sunt. Hanc laetis ulnis amplexus, elegi eam mihi comitem: haec sola intra limina et extra me tuetur, et invulnerabilem me reddit, me cum domesticis ac forensibus, et demum mecum conciliat. Haec tibi scribere ista die placuit et numero singulari; quia singularis amicus superes! quae, si non placebunt ob aliud, non vereor erunt accepta scribentis intuitu: et vale longum. Ferrariae, die xviii Febr.; scripta non transcripsi, sed, ut litera informis est, mitto, quia gravat me labor rescribendi.

Tuus Donatus de Casentino.

(1) In margine si legge questa postilla del raccoglitore: *Dixit M. Guglielmus quod metrum vult dicere Cuncta circumveniunt etc.*; ma il testo d'ORAZIO, *Epist.* II, 3, 169-171 e 173, è conforme alla citazione dell'Albanzani; il quale citava a memoria come mostrano le inversioni d'alcune parole.

APPENDICE II, *L' Epistolario di Paolo di Bernardo.*

Di uno dei rimatori, dei quali il codice vaticano 5223 ci ha serbato, forse unico, alcune rime, esso contiene anche una compiuta raccolta di lettere, che costituiscono un piccolo epistolario, inferiore certamente d' importanza storica e letteraria a quelli amplissimi del Petrarca, del Salutati e del Vergerio, ma pur degno d' essere studiato come documento singolare dall'umanismo trecentista. Parmi quindi non inopportuno il darne una specie di regesto, un po' piú ampio che non sia quello della *Tabula rerum* premessa al codice, e qualche saggio (1). L'epistolario di Paolo di Bernardo è formato dalle scritture seguenti:

84. Epistola di Paolo di Bernardo a Michele degli Alberti [parmense], com. *Quid sit amicitia;* data: *Euripi, iiii*to *nonas quintiles* [4 luglio 1380?]. Sono molto lento nel contrarre

(1) Solamente quando la presente memoria era già data a stampare ho potuto procurarmi una dissertazione di G. VOIGT, *Die Briefsammlungen Petrarca's und der venetianische Staatskanzler Benintedi* (pubblicata nelle *Abhandlungen der historischen Classe der k. bayerischen Akademie der Wissenschaften*, Monaco, 1883, vol. XVI, fasc. III, pp. 1-101); nella quale sapevo, per un accenno di A. GASPARY, *Geschichte der ital. Lit.* I 543-544, trattarsi di Paolo di Bernardo. Infatti in quella dissertazione il Voigt parla di un anonimo di Treviso raccoglitore delle epistole petrarchesche (pp. 66-73), e in appendice pubblica quattordici lettere di lui tratte da codici tedeschi (pp. 78-99): l'anonimo non è altri che il nostro Paolo di Bernardo, e le lettere sono in parte le stesse del codice vaticano. Raccoglierò adunque nelle note quelle indicazioni utili che si ricavano dalla pubblicazione del Voigt, premettendo qui che le quattordici lettere da lui date in luce si conservano nel codice di Monaco, lat. 5350 (fol. 183-190) e nel codice universitario di Lipsia 1269 (fol. 96-113), e che corrispondono a quelle segnate coi numeri 90, 91, 93, 96, 97, 99, 100, 103, 101, 104, 105, 106, 110, 108 del codice vaticano

amicizie, ma appena ti ebbi visto ti amai e deliberai di esserti amico, in qualunque paese del mondo m'avessi a trovare (*... sive ego Euboicam oram famosamque Chalchidem aut Euripi fluxus multivagos incognitosque refluxus, sive Indos Arabesque odoratos incolam...*): è tua bontà quella che ti fa dare a me la lode di poeta (*Musis et clarissimis vatibus familiarem me ac hospitem vocas)*, mentre non sono tale, ma solamente diligente studioso e ammiratore dei poeti (*Non enim alumnus Pieriûm, non orator scenicus ego sum,... cultor sum illustrium auctorum et pro parvitate ingenii amoenitatis illorum ex miratoribus unus)*; poiché nacqui in una città, che è fiorentissima di molte cose, ma aliena dagli studî: sono invece un povero scrivano (*unus ex scribis qui sorte sua versatur, servilibus offitiis deditus)*. Anche, non è vero che io possegga molti libri; alcuni pochi e di poco conto (*aliquot libelli)* lasciai a casa mia in un armadiuccio, e qui ne portai due soli, che ti posso prestare: un codice del tuo compatriota Macrobio, *De saturnalibus*, e d'Apuleio, *De aureo asino*; e un codice d'alcune opere di Cicerone, trascritte di mia mano, scorrettamente. Salutami il governatore e i legati che sono costà (*praesidi tuo, legatisque illis colendis Dominis meis)*: ti ringrazio del coltellino mandatomi in dono, e altro non iscrivo perché sono molto occupato.

85. Epistola di Paolo di Bernardo a Raffaino Caresini, cancelliere di Venezia, com. *Et famae preconio*; data: *Euripi iiii^to nonas februarii 1381* [2 febbraio 1381]. La voce pubblica e le lettere scritte qua hanno portato la notizia che tu sei fra quei cittadini, ai quali per premio dei servigi resi alla repubblica è stata concessa la nobiltà veneziana. Mentre gli altri si rallegravano di cotesta tua fortuna, io sorrideva della ignoranza di coloro che stimano che tu sia divenuto nobile solamente adesso, mentre nobile tu sei stato sempre per le tue virtú e tale da superare i Fabi Massimi, i Metelli, i Cornelii Scipioni, sebbene la tua famiglia sia d'umile condizione (*si forte proavi tui fuerint humiles et plebei)*. Dando a te la nobiltà e cittadinanza veneziana i nostri signori hanno voluto illustrare la tua famiglia. Ad ogni modo mi rallegro

teco, nella speranza di rivederti presto *(ut aliquando detur notas audire et reddere voces, nec multum ab hoc voto abfore, nisi fallor).*

86. Epistola di Paolo di Bernardo a Michele degli Alberti, com. *Quod detestaris;* senza data [ma è scritta intorno al 1380]. Anch'io ho sempre tenuta cattiva l'usanza, che tu detesti, di scrivere a una sola persona in plurale, che è senza esempio d'alcuna antica scrittura. Questa peste nacque ai tempi di Giulio Cesare, se vogliam credere a Lucano *(voces blandiloquas quibus, ut idem ait, mentimur dominis* ecc.: cfr. *Fars.* V 385), per opera dei Galli; e perché noi abitiamo un paese confinante ai Galli, abbiamo facilmente accolta questa bruttura. Anch'io ho usata tale formula, ma d'ora innanzi l'abbandonerò. Vorrei avere occupazioni piú conformi alla nostra indole, non trattare con questi barbari, alieni da ogni coltura *(barbaris his cum quibus omnis litteratura insipientia est, et omnis prudentia insania).* Se ti scrivo di rado, incolpane le mie molte occupazioni.

87. Epistola di Paolo di Bernardo a Michele degli Alberti, com. *Succincte pridie scripsi;* senza data [ma è posteriore di poco alla precedente e scritta perciò intorno al 1380]. Scusami se io ti scrivo di rado, e non credere che ciò sia un segno di poca amicizia; ché anzi ti voglio molto bene, e nella mia vita, io che ho ormai piú di quarantaquattro anni *(qui iam, ut verbo Flacci utar, iam* quater undenos *fateor* implevisse Decembres: cfr. Orazio, *Epist.* I, 20, 27), non ho trovato, dopo la morte del Petrarca, nessuno, all'infuori di te, a cui dedicarmi tutto quanto.

88. Epistola di Paolo di Bernardo a un amico, com. *Gratissime frater;* senza data [scritta da Venezia, non appare in qual tempo]. Mi rallegro del tuo viaggio felice e del tuo arrivo a Negroponte, e molto volentieri ho letto tutto ciò che tu hai scritto nella lettera indirizzata al Cancelliere, nostro comune amico, e a me. In questa lettera tu hai fatto gran lamento dell'asprezza della fortuna, della molteplice varietà delle cose e dell'evento della cieca sorte; non a torto ti lagni del vivere costà *(intemperiem aeris, genus hominum rude,*

victum insipidum gustui et demum silvestria omnia concurrere), ma è peggio trovare tali cose in patria, e trovare peggiori dei barbari indi, arabi e sciti i nostri concittadini *(hos qui in urbibus nostris nati licet et creti)*. Abbi dunque pazienza e sta sano.

89. Epistola di Paolo di Bernardo a Francesco Petrarca, com. *Amatissime pater ;* data : *Veronáe*, senza nota di tempo [forse del 1364, o 1365]. Vi raccomando Giacomino da Mantova, maestro di grammatica in Verona e mio amico, il quale verrà a visitarvi a Milano e vi porterà mie nuove (1).

90. Epistola di Paolo di Bernardo a Benintendi de' Ravignani, cancelliere di Venezia, com. *Satis me tibi gratum;* data: *Ferrariáe 18° kal. decembres* [14 novembre 1355]: fu scritta in risposta ad una lettera del Benintendi che cominciava *Ut a me aliquid audias* ecc. La tua lettera mi ha riempito di felicità, poiché tu m' hai fatto degno di ricevere una di quelle epistole che sèi solito scrivere ai dotti e celebri uomini: vorrei ringraziarti in maniera conveniente, ma conosco di non avere a ciò bastevoli forze, né ingegno per esprimerti l' animo mio. *Ab infantia enim mea miratus sum vitam et opera tua, te colere cepi, tuo ductu regi, ita ut si quid inest boni, tuum opus censeam et doctrinam.* Tornando alla tua lettera, il caso degli infelici compagni da te eloquentemente descritto mi ha commosso profondamente. *Vivam igitur, quando aliud fieri nequit, mirator rerum, spectabo quicquid lubrica sors versabit : in quibus si quid novi usquam emerserit, nam novi quicquam non existimo, dulce erit communicare tecum, quem ut singulare refugium proëlegi, quocum disposui fortunae motus deludere, ac monitis tuis tollerabile facere quicquid erit. Vale igitur, speculum vitae nostrae* (2).

(1) Pubblico questa lettera, come documento petrarchesco, in fine a quest' appendice.

(2) È pubblicata dal Voigt, append. IV, pp. 78-80, e anche nei codd. tedeschi manca la data dell' anno: l' editore per altro vi appone l' a. 1355, al quale appartiene senza dubbio, perchè di quell' anno è la lettera di Benintendi cui si riferisce Paolo di Bernardo (cfr. il n.° 59 del cod. vaticano).

91. Epistola di Paolo di Bernardo a Francesco Petrarca, com. *Arguit modo me;* data: [*Venetiis*] *7° kalendas septembres* [26 agosto 1368]. È tradotta nella monografia che precede, e pubblicata nell' originale latino in fine a questa appendice (1).

92. Epistola di Francesco Petrarca a Paolo di Bernardo; com. *Lusi tecum, amice;* data: *Patavi v kalendas septembres* [28 agosto 1368]. È l' ep. 3 del lib. X delle *Senili.*

93. Epistola di Paolo di Bernardo a Filippo Cavallo padovano, com. *Excitasti me pridie;* data: *Iustinopoli idibus ianuariis* [13 gennaio, forse del 1367]. Per rispondere alla tua lettera m' ero messo a scrivere, ma sono stato interrotto piú volte, sí che ho creduto detto per me l' ovidiano [*Epist.* IV, 7-8], *Ter tecum conata loqui, ter inutilis haesit lingua, ter in primo destitit ore sonus.* Scusa dunque la scorrettezza di questa lettera, con la quale ti dirò il mio parere su ciò che m' hai scritto; credo che sia uso degli uomini tutti censurare la cupidigia e l' avarizia degli altri: io però t' assicuro che di cotesti vizî sono immune. Non iscrivo di piú per non essere interrotto una quarta volta (2).

94. Epistola di Filippo Cavallo a Paolo di Bernardo, com. *Placuit, amate frater;* data: *Polae 27 Ianuarii* [27 gennaio 1367?]. Molto m' è piaciuto il tuo scritto; continua nelle opere virtuose e ti solleverai sopra il volgo dei comuni mortali, poiché, come dice Virgilio [*Eneid.* VI, 129], *Pauci, quos aequus amavit. Iupiter aut ardens evexit ad aethera virtus.* Addio. È firmata: *Tuus Philippus Cavallo de Sancto Andrea.*

95. Epistola di Filippo Cavallo a Paolo di Bernardo, com. *Frater, optans;* data: *Polae 27 Ianuarii* [27 gennaio 1367?]. Facendo seguito alla precedente ti mando un carme composto da me ad onore e ricordanza dell'antica città di Pola.

96. Epistola di Paolo di Bernardo a Filippo Cavallo, com. *Iucundum satis;* data: *Iustinopoli ii° nonas februarias*

(1) Voigt, app. V, pp. 82-82: del testo dei due codd. tedeschi mi sono valso ad emendare alcune lezioni del codice vaticano.

(2) Voigt, app, VI, pag. 82-83: la data dell' anno manca anche nei codd. tedeschi.

[4 febbraio 1367?] Molto volentieri attenderei a ingannare il tempo scrivendoti, se non vi si opponessero le occupazioni aliene dal genio degli studî o l'insufficienza della dottrina, che non mi consente di gareggiar teco. *Pro metris autem editis in praeconium illius urbis antiquae, quid aliud tibi vis dicam? Placent carmina, laudo factum dignum te, dignum et illa; sed super omnia miror ingenium tuum venustum et placidum, tam docile ad solutum sermonem, quam ad verba modis et vinculis coartata.* Addio, *vir admirabilis* (1).

97. Epistola di Paolo di Bernardo a Bernardo da Casalorzio, com. *Morbum diu patior;* data: *Iustinopoli xii° Iulii 1367.* Ho ragione di essere adirato con te: mentre tu andavi al tribunale *magni antistitis*, ho chiesto d'avere il piccolo ufficio *(offitiolum)* che tieni ora e n'ho avuta una repulsa. Cosí con mio grande dolore ho dovuto conoscere quanta sia la tua ingratitudine, ché hai dimenticato la mia amicizia e i miei servigi; e non mi resta altro che piangere la mia condizione presente e lamentare la perfidia degli uomini (2).

98. Epistola di Bernardo da Casalorzio a Paolo di Bernardo, com. *Nunc ad rescribendum;* data: *Tarvisii die primo septembris* [1 settembre 1367]. Tu non hai ragione di lamentarti, e le tue parole calunniose mi hanno recato un gran dolore. *Sed ad rem: est enim iniuriae summa quam praetendis illatam, aut non eiecisse per te virum bonum et simplicem quem in collegam dederant offitioli primordia. aut in substituendo mihi minime praetulisse te fratri..., In altero contra naturam pietatemque censui postposuisse fratrem extraneo.*

99. Epistola di Paolo di Bernardo a Bernardo da Casalorzio, com. *Neutrum, amice;* data: *Iustinopoli, 5° octobris 1367.*

(1) Voigt, app. VII, pp. 83-84: la data dell'anno manca.

(2) Voigt, app. VIII, pp. 84-85; nel codice di Monaco è la data: *Iustinopoli XII Iulii 1365;* in quello di Lipsia, manca. La data piú esatta sembra quella del cod. vaticano, che ripete l'a. 1367 nella lettera 99, mentre questa nel cod. di Monaco è senza indicazione dell'anno. Quanto al corrispondente di Paolo i codd. tedeschi aggiungono la notizia della sua patria, recando a questa lettera il titolo seguente: *Bernhardo Casalarcio civi Cremonensi viro singularis ingenii.*

Non ho mai preteso che avessi a preferire me a un fratello; quello che ti scrissi nella prima lettera fu lo sfogo d'un animo esacerbato, e forse che il mio sdegno e la mia imperizia non mi lasciarono misurare le parole. Perdonami dunque, ché una alterazione di questo genere non può disgiungere due amici, che la virtú riuní (1).

100. Epistola di Paolo di Bernardo a Bonifazio da Carpi, com. *Detulit mihi comunis socius;* data: *Tarvisii iiii*to *kalendas februarias* [29 gennaio 1371?]. Il comune amico N. mi ha portato la tua bellissima lettera, e se non rispondo *pari gressu*, perdona alla mia ignavia e alla mia imperizia, *quippe qui semper in versibus vitam egi, necdum metricum aliquid texere didici*. Molto lodo il tuo ingegno e il rapido progresso fatto nella poesia: la tua epistola contiene però troppe lodi di me, dovute tutte alla tua bontà. Sopporta con pazienza le avversità, delle quali ti lamenti, perché sono comuni a tutti gli uomini. *Valeque, mi frater dilecte* (2).

101. Epistola di Paolo di Bernardo a Bonifazio da Carpi, com. *Saepe, frater amande;* data: *1367*. Spesso mi hai consolato coi tuoi scritti, *nunc vulgari rithimico, nunc soluto sermone, interdum metrico stilo*. Dovrei risponderti anch'io in poesia, e mi dolgo di avere consumato tanto tempo dietro ai poeti, senza aver imparato a scrivere in versi. Non mi rimproverare ch'io t'abbia dimenticato, e non fare come gli altri miei amici che vorrebbero ch'io scrivessi spesso, non pensando che io non sono ricco. *Etenim si rem meam bene discutio, soci prorsus nullum fuisse patrimonium meum, adeo ut mihi quidem non inviderit Acestes ille meonius, cui apud Ovidium* [*Met.* III, 582 e segg.] *moriens pater nil praeter aquas reliquit, et tamen pater ille piscator fuit et pauper. At mihi inter res aliquas, ne dicam multas, nulla penitus*

(1) Voigt, app. IX, pp. 85-86; manca nei codd. tedeschi la data dell'anno.

(2) Voigt, app. X, pp. 86-87; anche qui manca la data dell'anno. Il titolo è: *Bonifacio de Carpo, civi mutinensi, ducatus Veneciarum scribe, viro singulari.*

facultas fuit, quod mihi satis animum vexat cum cogito paternam substantiam, qualiscumque fuerit, malignitate quadam humanarum legum ad heredes alios transmigrasse.... Porro cum inter homines esse coepi, quaenam stipendia, quodnam peculium acquisiverim, tam bene nosti quam ego.... Nosti adolescentiam meam vagam et discolam, quae ad nil aliud aspirabat quam ad inania quaedam, longe distantia a proposito cumulandi. Si quidem diebus illis cum poteram esse tecum, per vicos ac plateas discurrere cum piscatoribus, carnificibus et, ut ait Horatius [Sat. I 2, 1], *cum ambubaiarum turba, novo et exquisito dicendi genere obloqui, omnesque illudere nova rethorica, putabam demens cuncta peracta, omnes opes et mundanam potentiam palmo concludere. Postquam vero robustiores annos attigi, irrepsit amor literarum et studii, volandique pariter ad varias regiones et climata, ad quae variis casibus viam dantibus oportuit me conferre.* Mi diedi a studiare Virgilio e Lucano, che certo non portano ricchezza; e se non n'avessi avuto bisogno, avrei lasciato queste *servitutes et exercitia vulgaria:* una volta mi ci provai, sperando di vivere con le rendite di un podere dotale; ma dopo due anni avevo consumato tutto ciò che aveva messo da parte prima d'abbandonare l'impiego. Piú altre cose potrei dirti di ciò; ma ti saluto ecc. (1).

102. Epistola di maestro Gabriele de' Dondi a Paolo di Bernardo, com. *Benintendis amicus noster;* data: *in Clugia, xx° augusti* [20 agosto 1367?]. Benintendi, nostro amico, che era degno di tanta lode!, mi raccomandò di far amicizia teco, allorché ti scrisse quell'epistola *qua Victuriorum et Caucorum* (2) *eventum pariterque statum omnem totius mun-*

(1) Voigt, app. XII, pp. 89-91: nei codd. tedeschi manca la data, e il titolo è: *Bonifacio de Carpo scribe ducatus Veneciarum.*

(2) Cosí ha il cod., ma è manifesto doversi leggere *Notariorum et Cancellariorum*, perché si tratta degli scribi della Cancelleria veneziana maltrattati dal nuovo doge Giovanni Gradenigo: cfr. Appendice I, n.° 59.

danae fragilitatis instabilem tragica quasi lamentatione deflevit. Non ho avuto occasione di esporti il mio desiderio: ora per mezzo di maestro Andrea, che ti porterà la presente, ti offro la mia amicizia e ti chiedo che tu l'accetti corrispondendovi.

103. Epistola di Paolo di Bernardo a Gabriele de' Dondi, com. *Ipse idem comunis amicus* ecc.; data: *Iustinopoli xvii° kalendas novembres* [16 ottobre 1367?]. Il nostro comune amico (Benintendi), *cuius praesentia utinam digni diutius fuissemus*, molte cose mi diceva di te con quella benevolenza che tu conoscerai e che io ho potuto sperimentare lungamente, *qui ab annis teneris miratus sum prudentiam suam, aliquandiu militavi sub eo, et, ut verum fatear, ipse pro magna parte dux extitit ad hanc, qualiscumque sit, militiam literarum.* Avvezzato a prendere come un comando ogni suo desiderio, io ti ho sempre stimato come carissimo amico, e se non te ne ho fatto certo prima d'ora mi siano di scusa le occupazioni e la mia sorte, *quae a tempore notitiae tuae ad varias regiones, ad loca diversa, variis casibus materiam dantibus, divertere me coegit:* dopo la tua lettera non potevo indugiare, e d'ora innanzi saremo amici ecc. (1).

104. Epistola di Paolo di Bernardo a Giovanni da Ravenna, *praeceptorem gramaticae*, com. *Etsi displiceant quae amicis molesta sunt;* data: *Tervisii*, s. a. Al mondo non possono succedere che delle cose assurde, tutto è truffa e ludibrio, tutto è contro i più giusti desideri: *Quid enim indignius, oro, quam versari ingenium tuum singularissimum et excellens circa extremum et foedissimum exercitium omnium quae viderim ego? circa doctrinam, scilicet, puerorum lactantium, qui quotidie frangunt caput tuum clamoribus et vociferationibus suis; et ubi deberes, si facultas adesset, altiori negotio insudare, ad ultimum cogeris nates illorum scutica tundere, si vis huic tanto*

(1) Voigt, app. XI, pp. 87-89: la data dell'anno manca anche nei codd. tedeschi, dove il titolo è: *Magistro Gabrieli de Dondis phisice professori aput Clugiam viro excellentis ingenii.*

fastidio modum esse. Tutte le volte che visito le scuole di grammatica mi sembra d'essere in quel luogo d'Inferno descritto da Virgilio [*En.* VI 426-429], e però mi dolgo che tu sia condannato a tal genere di vita (1).

105. Epistola di Paolo di Bernardo a Stefano Ciera, cancelliere di Modone e Corone; com. *Iam dudum, frater amande, destiti* ecc.; data: *Tervisii vii° kal. Augusti 1371* [26 luglio 1371]. Se non ti ho scritto piú, è stato perché dopo la tua partenza ti scrissi piú volte e non ebbi mai risposta: *accessit quod hoc temporis tractu, in quo nisi fallor sextus iam annus evolvitur, pluribus occupationibus involutus ad curas diversas transabii interdum offitiis publicis, quandoquidem privatis negotiis impeditus, ac per hoc ad quaecunque iucunda minus ac minus idoneus.* Da ultimo mancò l'occasione dei messi, ma non mai in me il pensiero e la memoria di te. *Cur autem nunc ad omissa officia redeam forte quaeres? Attractus, fateor, et exporrectus instantia germani tui, nunc vices gerentis praesulis tervisini, qui tandem excussit omnem cunctationem omnemque torporem, ad hanc literam animum et calamum pariter appuli* ecc. Tuo fratello, che da giovane era discolo e inetto, ora è valentissimo per sapere e virtuosissimo; ed io gli sono molto amico. Vivo qui come a Dio piace, *vitamque meam exerceo in offitiis regiminum nostrorum sicut possum....* Nel tempo che fummo lontani, *fui semel in offitio Coneglani, semel Tervisii, bis Iustinopoli cum rectoribus, et proximis diebus iturus sum Axilum, nisi aliud obstaculum ingruat.* Mi rallegro che tu stia bene e aspetto tue lettere (2).

(1) Voigt, app. XIII, pp. 91-92. Questa lettera è rimasta ignota a chi modernamente ha dibattuta la questione del duplice o unico Giovanni da Ravenna (cfr. Voigt, *Il risorgimento* cit., vol. I, p. 215); né so se sia citata nel recentissimo lavoro, ch'io non ho ancora veduto, di T. Klette, *Beiträge zur Geschichte u. Liter. der italienischen Gelehrtenrenaissance*, I, *Johannes Conversanus u. Johannes Malpaghini von Ravenna*, Greifswald, 1888.

(2) Voigt, app. XIV, pp. 92-93: l'indicazione dell'anno manca nei codici tedeschi.

106. Epistola di Paolo di Bernardo a Bernardo da Casalorzio: è pubblicata nella monografia (1).

107. Epistola di Paolo di Bernardo a Bernardo da Casalorzio, com. *Malignasse inter nos fortunam;* s. data. Non dobbiamo al modo volgare scriverci ad ogni momento, ma né pure trascurare l' usanza comune. *Habet... fama multivaga et communis assertio amicorum, quae non nisi paucis diebus labentibus patuit redeunti, te nuper relicta ripa Sileris petisse Timavum.* Della tua lontananza molto mi dolgo, e ti prego ad avermi almeno in mente.

108. Epistola di Paolo di Bernardo a Gabriele dei Rampinelli, com. *Marcus noster ad ea quae pridie tribus familiariter intimasti de statu tuo* ecc.; data: *Venetiis xi° kal. Augusti 1375* [22 luglio 1375]. Alla tua prima lettera il nostro Marco rispose *ex communi sententia;* con un'altra tua ti lamenti della sua risposta, troppo mordace, forse perché hai imparata la garrulità delle rane di cotesto luogo. Ad ogni modo tu non devi lamentarti del paese, poiché sei cresciuto negli stenti e nei disagi: la ragione del tuo turbamento è di non aver avuto l'officio di Capodistria *(non habes officium Iustinopolis, non alia quae quondam peculium auxere):* ma porta pazienza nel modo che conviene all'uomo virtuoso (2).

109. Epistola di Paolo di Bernardo al signor Francesco da Lanzenigo, com. *Ab olim avidus et silentii et quietis* ecc.; data: *Idibus Martii 1376* [15 marzo 1376]. Non ti ho piú scritto, sebbene dal momento che tu partisti dalla patria

(1) Voigt, app. XV, p. 94. Il testo del codice vaticano è piú corretto di quello dei codd. tedeschi; i quali pur servono a emendare alcuni pochi passi: cosí nella linea 2 si leggerà meglio *quae* invece di *quod;* nella l. 6 *possent* invece di *possint;* e nella l. 25 *in excusationem erroris.*

(2) Voigt, app. XVII, pp. 98-99. Nei codd. tedeschi non è la data dell'anno; ma per compenso il titolo in quello di Monaco dice la patria del corrispondente, *Gabrieli de Rampinellis notario Regino viro singularis prudencie:* in quello di Lipsia invece si ha *notario regio.*

io abbia ricevuto parecchie tue lettere, e a scriverti m' invitasse il canonico Gasparino, comune amico, dopo il suo ritorno. *Hanc mentis duritiem sive torporem et ignaviam maius fregit Peregrinus noster, tibi amicus et socius mihi, et etiam amicus et parochialis vicinus, vir nisi fallor singularis in sorte suo: is nuper Babylone* [da Avignone?] *reversus, mecumque agens familiariter iure suo, longum de te sermonem habuit, multumque institit ut scriberem.* Molto mi rallegro del tuo ottimo stato: vorrei esser teco; perché *nunquam in patria mea, ubi primitias aetatis egi, nunquam in tua, ubi aliquamdiu vixi, contigit mihi hominem invenire cuius mores, studia, affabilitas, omnis denique vita ita, ut tua, cum mea natura congruerent.* Io sono stato molto sfortunato, costretto a vivere in occupazioni servili mentre l' ingegno è forse atto a cose maggiori; della tua miglior fortuna non ti invidio, ma ti esorto a perseverare nelle opere virtuose sí da acquistare eterna fama.

110. Epistola di Paolo di Bernardo a Giovanni Geronimo Natali, com. *Legenti mihi patavinum historicum* ecc.; data: *Tervisii 1374, 8 kal. febr.* [25 gennaio 1374]. Mentre leggevo Livio, mio studio invernale, mi è stata arrecata la tua lettera, *in qua rem patriae proxime gestam cum patavis disseris eleganter* (cioè la guerra tra Venezia e Padova durata dal dicembre 1371 al settembre 1373; cfr. Romanin, *St. doc. di Ven.*, vol. III, pp. 240 e segg.): molto ti lodo di questo parto dell' ingegno e non posso astenermi dall' imprecare alla guerra. Due cose mi chiedi: perché io non iscriva la narrazione di questi fatti, e qual aiuto puoi sperare contro i maldicenti. Rispondo: non ho lo stile e l' ingegno pari alle difficoltà della storia; contro la maldicenza, non c' è che la tolleranza. Questa guerra poi si poteva risparmiare; e si poteva evitare il danno che n' ha avuto il territorio di Treviso, che due volte nei trentasei anni del dominio veneto è stato distrutto senza ragione. Questa lettera non la comunicare ad altri che a tuo fratello, *praesule Equilino* (Pietro Natali, vescovo di

Jesolo), e mio signore. Ora studio Tito Livio e le epistole di Seneca (1).

111. Epistola di Paolo di Bernardo al Vescovo Equilino, com. *Incusas me litteris tuis;* s. data. Tu ti lamenti che io non ti scriva e devo confessare la mia pigrizia: ti scrissi giunto che fui a queste spiagge *(ad has oras accessi)*, e mi rallegrai della tua promozione *(congratulatus sum adventu tuo):* poi m'è mancata materia, e raramente c'è il mezzo di mandar lettere di qui in codeste parti. Inoltre mi scusi il male che mi ha preso da sette mesi e che ancora mi tiene, sebbene sia ora alquanto piú sopportabile. Non dire ch'io son salito in fortuna e perciò trascuro gli amici: sarebbe una irrisione: addio.

Di queste epistole di Paolo di Bernardo, che ci recano alcuni notevoli particolari per la biografia di questo letterato, due reco in luce nel testo originale, le quali hanno particolare importanza per essere scritte a Francesco Petrarca. Intorno alle altre ho da osservare più cose: esse intanto ci mostrano in quali luoghi Paolo di Bernardo si trovasse in varî anni, cioè a Ferrara alla fine del 1355 (n.° 90), a Verona verso il '65 (n.° 89), a Capodistria nel '67 (n.ⁱ 83-96, 97-99, 103), a Venezia nel '68 (n.° 91), a Treviso nel '71 (n.° 105; cfr. n.° 100)

(1) VOIGT, app. XVI, pp. 94-98. Il codice di Lipsia, al solito, non ha data; quello di Monaco reca in fine della lettera la data di *Tarvisii VIII kalendas Octobris*, e il Voigt la traduce, in notazione moderna, per il *24 Settembre 1373*: per il giorno e il mese starebbe bene, ma non per l'anno; poiché se da trentasei anni Treviso era sotto il dominio di Venezia e questo dominio cominciò nel 1338 (cfr. ROMANIN, op. cit., vol. III, p. 129), ne segue che la lettera è del 1374, come più esattamente reca il cod. vaticano. Del quale la data è più esatta anche per il mese, perché dicendo l'autore nel principio della lettera d'aver preso a soggetto dei suoi studî dal principio dell'inverno le storie di Livio *(Legenti mihi patavinum historicum, cuius opus ab initio hiemis in partem studii mei sumpsi* ecc.), è manifesto che fu scritta d'inverno e non di autunno.

e nel '74 (n.° 110), e di nuovo a Venezia nel '75 e '76 (n.i 108 e 109), e finalmente in Oriente nel 1381 (n.° 85; cfr. 84, 86, 87): ai quali luoghi è da aggiungere Conegliano, dove fu prima del '71 (forse nel '69 o '70), e Asolo, dove si disponeva ad andare nell' estate del '71 (n.° 105). Ne abbiamo inoltre la prova che egli non fu trevisano, come è sembrato al Voigt (1); poichè trevisano era quel Francesco da Lanzenigo, canonico e maestro, e poi segretario di Bonifazio IX (cfr. TIRABOSCHI, *Storia della lett. it.*, vol. V, pag. 601), al quale Francesco scrisse Paolo una lettera (n.° 109), dove distingue chiaramente la patria sua da Treviso; e ancora ne possiamo trarre una preziosa indicazione circa il tempo della nascita dello scrittore, il quale, se verso il 1380 aveva più di quarantaquattro anni (n.° 87), dovette nascere nel terzo decennio del secolo XIV, come già per altri indizî si è fermato.

1.

[Epistula] Pauli de Bernardo
ad dominum Franciscum Petrarcham.

Amatissime pater et domine reverende. Magister Iacobinus, mantuanus origine, licet veronensis mora, doctor grammaticae, qui hanc litterulam secum deffert, vir notus vobis, ut asserit, mihique carus et gratus quam plurimum, ad illas partes accedit, sive suis, sive alienis agendis impulsus. Ab illo igitur monitus vos Mediolanum tenere, nam certe rebar nondum digressos Patavo, invitatusque ut scriberem vobis, renui primo, ut verum fatear, ignarus quidnam mihi scribendum esset audientia vestra dignum. Demum, ut contentus abiret utque opportunitatem aditus haberet ad vos, quod tamen non expediebat, hanc scripsi, in qua me sospitem ad commoda

(1) VOIGT, op. cit., p. 67.

vestra intueri licebit. Hoc tantum: cetera autem, si qua sunt, audietis ex illo, quem apud vos recommissum haberi quaeso; et si quid vacui temporis superest, oro ut ipse idem ad me revehat literas vestras, quas pro vobis contemplari sit fas, postquam aliud commercium non est datum. Et valete, decus ac numen nostrum in terris.

Paulus de Bernardo. Veronae etc.

2.

Epistola eiusdem domini Pauli de Bernardo
ad dominum Franciscum Petrarcham poetam illustrem.

Arguit modo me Anastasius noster regrediens Patavo, sicut asseruit, ore tuo, neglexisse cultum devotionis, quam habere ad te hactenus visus sum, signanter quod neque scripsisse videor, ex quo tempore ibi es, neque per nuncios, tam brevem distantiam frequentantes, verba misisse solita demulcere aures amicas. Aegre tulissem, fateor, dicta haec, turbationem fortasse suspicans tanti viri; nisi hic ipse adiecisset ridiculose, credere te novam sponsam negligentiae huiusmodi causam esse. Si ridiculum est, iuvat ridere tecum sortem mortalium, quae per varios agitata casus ad impraemeditatos fines plerumque delabitur, quaeque ad ortum saepe festinans coeco tramite ducta praecipitat ad occasum. Iuvat et proprium mirari fatum, qui modo studium appetens, solitudinem latebrasque, quamquam ingenium extet absimile, novas coniugii angustias introivi. Quodque mirabere magis, ne quid ad publicas curas desit, parata classe proxime navigatura in Syriam Cyprum adeo, servus de libero, occupatus [de expedito], et demum ex clerico negotiator effectus. Et, o Deus bone, quam occulte apud te agitur, quamque mirabiliter humanos casus rotari permittis! Quod si forte ex proposito et humana moveris affectione, quae in viros quoque fortes cadere solet, satis iucundum est mihi ut apud magistrum virtutum de pusillo homine sermo fiat, ita ut non videar, qualiscunque sim, de tua memoria excidisse. Verum, ut sententiam meam audias in verbis illis,

utcumque prolatis, Deum et conscientiam meam testor, nullo unquam tempore quam nunc ad te magis affici, nullumque praesentius minime quam te, si dici fas est, in terris habere. Ab annis enim teneris mirari te coepi, te colui, te ducem habui, postremo te imaginarium vitae testem volui, ut didicisse memini in quadam epistula tua (1), Epicuri sententiam perhibere. Sic denique me inflexit humanitas tua, sic praesentia rerum, sic tandem nescio quis secretus ardor, ut saepe, neglectis, ne dicam posthabitis, operibus illustrium aliorum, quod cum venia ipsorum dixeris, ad tua praecipue suspiravi, eaque undique perquisivi sollicite: et, quod tibi praeter credulitatem occurret, centum ego epistulas tuas vel prope, in diversis partibus sumptas a te, ab amicis quoque nonnunquam furtive, ut fit, et ab ignotis, apud me, ut potui, recollegi; has autem quanti faciam, quamque difficulter a me divelli perpetiar, sciunt multi qui huius studii conscii interdum magna instantia illarum copiam quaesiverunt nec obtinuerunt, fateor, per verba et alias spes deducti, quod sane ita velim apud quoslibet recipi ut avaritiam mihi propterea non impingant. Nam cum omnes avaritiae suapte natura displiceant, hanc prorsus librorum et studii detestatus sum semper; sed timui negligentiam hominum erroresque multos, quibus res optimae saepissime periere, negavique pluribus scripta tua, ubi alios libros, si qui sunt, concedo satis liberaliter quibuscunque. Quod autem non scripserim tibi, sicut vulgo fieri solet inter amicos, optime et ex te provisum extitit: scio enim naturam tuam, si modo quicquam novi de illa, respuentem, immo abhominantem blandicias populares; scio praeterea occupationes tuas felices, certe amantes otium, et strepitum fugientes. Ad haec et imperitiam meam et aures tuas indignas equidem puerilibus verbis novi: illud quoque animadversi, quod saepius ex ore tuo audisse videor, amicos scilicet quantumcunque sepositos meliore tui parte respicere. Quae quidem omnia tardum ad calamum reddidere, non tamen oblitum tui, quem sic affi-

(1) PETRARCA, *Epist. de reb. famil.*, X, 3 (ed. FRACASSETTI, vol. II, p. 78): « Epicuri doctrina est, imaginarium vitae testem quaerere ».

xum visceribus habeo, ut non plus tui memoriam quam hanc animam excludam, quamquam et ego frequentius, ne in totum exuerem morem vulgi, nuntiis ad te venientibus commisi ut apud te me recommissum habere vellent, quod et inexpediens certe fuit. Quid plura? Ego enim, ita me dii ament, sed melius omnipotens Deus, si in extremo orbis, si apud antipodas et demum si apud inferos sim, ubi quicquam sensus relictum sit illis, nihilo remissius [tuus] sum quam si tecum perpetuam vitam traham. Et haec ipsa, quae nunc scribo, supervacua visa sunt, sed et hinc fidelis amicus stimulos addidit, inde nova peregrinatio me coegit: ad cuius successum, si digna peto, litteras tuas quaeso futuras auspicium viae huius. Vale, mi felicissime domine, et pro devoto tuo ad superos intercedere non sit grave. [Venetiis], 7° kalendas septembres.

Appendice III, *Ode di Pier Paolo Vergerio.*

Dell' ode saffica di P. P. Vergerio, scritta nel 1402 per il ritorno in Padova di Francesco III e Giacomo figliuoli di Francesco Novello da Carrara, signore di quella città, sono a stampa due lezioni: l' una, quella di un codice estense, fu data in luce dal Muratori (*Rerum italicarum script.*, vol. XVI, col. 242); l'altra, quella del codice vaticano, è stata pubblicata recentemente per occasione di nozze da alcuni amici (*Ode saffica di P. P. V. il vecchio, per il ritorno dei Carraresi in Padova,* per nozze Chiarini-Pelaez, Roma, 20 dicembre 1888). L' una e l' altra lezione non sono senza scorrezioni ed errori: la prima anzi è tolta da un codice che il Muratori dichiara *mendoso e viziato* (1), la seconda sebbene trascritta da un amanuense

(1) Muratori, l. cit., p. 187: « Nempe adeo mendoso ac vitiato codice ad haec vergeriana edenda sum usus, ut multa divinare opus fuerit, ac interdum auctoris mentem nulla ratione assequi mihi licuerit ». Queste parole per altro mi sembrano da riferire, piú che all' ode, alle orazioni ed epistole vergeriane che la precedono.

diligente è in piú luoghi a dirittura spropositata; per altro il confronto dei due manoscritti permette di ricostituire, se non proprio il testo primitivo (in cosí breve poesia è notevole il numero stragrande delle varianti, che potrebbe essere indizio che il Vergerio rilavorasse questo suo componimento), almeno una lezione corretta (1). Ecco adunque l'ode, alla quale soggiungerò alcuni schiarimenti storici.

INCIPIT CARMEN LYRICUM P. P. VERGERII *de introitu Francisci de Carraria in Paduam ac nova filiorum liberatione a captivitate, dum morbo quodam laboraret eo die quo cum magna festivitate populi introivit Iacobus de Carraria, de Mantua fugiens captus captivus* (2).

Carriger nobis pater atque princeps,
Cuius urbs ductu (3) patavina dudum
Floret, et latis (4) procul alma (5) terris
4 Fama pererrat;

Exhibe (6) nunc te populo videndum,
Vince languorem, bone, si quid extat
Non satis firmum: recreant (7) amoena
8 Gaudia corpus.

(1) Seguirò dove sia possibile la lezione del cod. vaticano, che è di pochi anni posteriore alla composizione dell'ode, correggendone gli errori con l'aiuto della lezione dell'estense pubbl. dal Muratori; e raccogliendo nelle note le varianti.

(2) Il MURATORI, invece di questa didascalia, ne reca un'altra, che non dice se sia del codice o sua: *Ad illustrem Principem Franciscum Iuniorem de Carraria super reditu Natorum eius Francisci et Iacobi ex hostili captivitate congratulantis multitudinis Metrum Saphit cum, Adonicum, Dicolos, Tetrastrophos P. P. Vergerii Iustinopolitan-*

(3) Vat. *dudtu.*

(4) Vat. *latos.*

(5) Mur. *arma.*

(6) Vat. *Exime.*

(7) Mur. *Vince languorem modo, si quis extat. Non satis firmum. recreent.*

En senes tardi pavidaeque matres,
Virginum coetus, pueri, puellae
Proruunt tectis, alacresque patri
12 Plaudere certant (1).

Cerne (2), quos belli similis procella
Cepit, ut (3) virtus similis redemit,
Laetus ambobus vario receptis
16 Tempore natis.

Ille (4) victores prius insolentes
Lusit, et noctu comites adhortans
Praeterit muros, superat refertas (5)
20 Flumine (6) fossas:

Inde veloci properat anhelus (7)
In nemus densum penetrare (8) cursu;
Culta dimittit solitosque calles
24 Devia pergens.

Ambulat noctu: redeunte luce
Insidet sylvis; famis et viarum
Sentit angores, patriamque tandem (9)
28 Appulit urbem.

(1) Mur. *alacrique certant Plaudere gestu;* Vat., in margine accanto al v. 12, ha *gestu.*

(2) Mur. *Cerno.*

(3) Mur. *et;* Vat., sopra l' *ut*, a modo di chiosa ha *hos;* che significa doversi costrurre: *Cerne ut virtus similis redemit hos, quos similis procella belli cepit.*

(4) Vat., in margine: *Hic fuit Franciscus tertius qui e manibus ducentium aufugit mirabilissime.*

(5) Mur. *profundas;* Vat. *reffertas,* e sotto *alias, profundas.*

(6) Mur. *aggere.*

(7) Vat. *anellus.*

(8) Vat. *properare.*

(9) Mur. *tamdem.*

Hic pilae (1) ludum studio frequentans
Est locum nactus (2) simul atque tempus,
Unde custodes sedule (3) inminentes
32 Fallere posset;

Quos ioco primum spoliavit armis,
Inde vagina gladium resumens,
Exiliit (4) portis mediaque luce
36 Moenia transit.

Nave transvectus stagna lata linquit (5),
Unde progressus fluvio (6) rapaci
Innatat: tandem (7) loca tuta sospes
40 Nave recepit.

Stipiti semper generosa nascens (8)
Virga respondet, sequiturque patrem
Passibus magnis bene nata proles,
44 Cum sinit aetas.

Tu tuam quondam prope solus urbem
Aggredi tentas (9), redimisque victor
Patriam, muro triplici recinctus (10)
48 Hoste fugato.

(1) Vat. *pille.*
(2) Vat. *natus.*
(3) Mur. *super*, e Vat. in margine ha *sup. (super).*
(4) Mur. *Exilit.*
(5) Vat. *liquit.*
(6) Vat. *studio.*
(7) Mur. *tamdem.*
(8) Mur. *surgens.*
(9) Mur. *Vi recepisti;* Vat. *Agredi tentas*, e sopra: *alias*, *ingredi.*
(10) Mur. *recinctam.*

Nunc tui nati, bona spes parentum,
Quos nequiverunt, numero minores,
Vincere armati, potuere inermes
52 Vincere sensu.

Igitur felix age tempus omne:
Clara te virtus tua, te tuorum
Rara (1) natorum probitas beatum
56 Reddet in aevum.

Nos diem faustum colimus canentes (2),
Quo tuos (3) natos reduces videmus:
Longa sit patri tibi, longa natis
60 Vita, precamur.

I fatti che dettero occasione alla saffica vergeriana sono questi. Durante la guerra che Giovanni I Bentivoglio sosteneva contro i Visconti, Francesco II da Carrara gli mandò in soccorso con genti d'armi a piedi e a cavallo i figliuoli Francesco III e Giacomo; i quali nella battaglia di Casalecchio (26 giugno 1402), riuscita per i bolognesi e per gli alleati una terribile sconfitta, rimasero prigionieri. « Vedendo il capitano Bernardone (così racconta Andrea Gataro, *Ist. padov.* in Muratori, *Rer. ital. script.* XVII, 852 e segg.) il soverchio grande delle genti duchesche contra de' suoi, conobbe la certa perdita della battaglia; ma non volendo parer vile né fuggitivo, con grandissimo animo si mosse con la sua schiera, e con lui messer Francesco terzo e Giacomo da Carrara con tutte le sue genti, et entrò nella battaglia con una grossa lancia, e

(1) Mur. *Clara.*
(2) Vat. *diem festum celebramus;* dove forse manca *laeti* o *cantu* che sarebbe lezione migliore.
(3) Vat. *tuo.*

ferí Lodovico Cantello, che tutto il fece piegare sull' arcione. Facino Cane si scontrò con messer Francesco terzo da Carrara, e l' uno e l' altro si dierono gravi colpi, rompendo le lancie, e con le spade si messero fra le genti loro nemiche. Ma era tanta la moltitudine delle genti duchesche che giungevano, che i Bolognesi non potevano sostenere la battaglia: però Tommasino Crivello con la Compagnia della Rosa tolse la fuga verso Bologna. Fuggiti coloro, rimase Bernardone a mal partito, et in fine in poco spazio di tempo il restante del campo bolognese rimase rotto; et avendo di nuovo Facino Cane scontrato messer Francesco terzo da Carrara con la sua famiglia, il circondò; il quale essendo sopra un forte cavallo, valorosamente si difendeva: ma tanta calca se gli rinforzò addosso, che gli uccisero il cavallo sotto e rimase a piedi; e cosí combattendo fu forzato ad arrendersi a Facino Cane, e quello il diede alle sue genti in custodia... Era messer Giacomo da Carrara tra la folta; e molti il volevano pigliare, et egli arditamente difendendosi, tolta una grossa lancia in mano, per virtú del gagliardo cavallo uscí della stretta; e messa la lancia in resta, ferí messer Bartolomeo da Gonzaga, e lui et il cavallo gittò per terra. Et ivi tutta la schiera del Signore di Mantova si sforzava di volerlo per prigione. Vi giunse il detto Signore di Mantova, e fattosi inanzi il chiamò per nome e disse: *Giacomo da Carrara, rendetevi a me, che avrete buona compagnia.* Fece messer Giacomo buona resistenza, e pure finalmente si rese al detto Signore di Mantova ».

Rimasti prigioni i due fratelli, l' uno in mano di Facino Cane e l' altro del signore di Mantova Francesco I Gonzaga, la novella fu recata al padre: e gli storici descrivono il dolore ch' egli ne provò e come tentasse tutte le vie di liberarli (cfr. G. Cittadella, *Storia della dominazione Carrarese in Padova*, Padova 1842, vol. II,

cap. LXX e LXXI). Continuo a riferire più tosto dall'antico cronista; il quale, detto come Facino Cane partisse da Bologna insieme con Francesco III da Carrara e altri suoi prigioni ai primi di luglio e giungessero tutti insieme a Parma il 5 di detto mese, séguita (l. cit., col. 855): « Era con messer Francesco terzo un suo barbiere padovano, il quale era deputato a servirlo; et uscito fuori per alcuni servizi dell'albergo et andato in piazza vedendo le cose della terra come fanno i forestieri, si accostò a lui un Giovanni da Parma, e dissegli: *Che fai tu padovano?* e fecegli gran festa e carezze; et insieme ragionando partirono di piazza, e dopo molte cose disse Giovanni da Parma a Francesco barbiere: *Dimmi, questo tuo signore, perchè non fugge di qua, togliendosi dalle mani di Facin Cane? ché per lo corpo di Cristo, se egli va alla presenza del duca di Milano, non torna mai più a Padova. E certo, s'egli volesse, io avrei il modo di trarlo di questa terra, e condurlo a salvamento sino sul Ferrarese, né a ciò mi muove se non la pietà, che io ho di lui, e per l'amore che io porto a tutta la casa da Carrara, et al Signor suo padre, perché già stetti nella sua corte per marescalco de' suoi cavalli; e da lui hebbi grande appiacere, e da tutta la città di Padova; e certo io farei ogni cosa per avere la grazia di quel Signore.* Piacquero molto a Francesco barbiere queste parole, e fingendo disse: *Dimmi, che modo avresti di cavarlo di qui, e come il condurresti fuori di questo territorio in luogo sicuro?* Al quale Giovanni da Parma rispose: *Io te lo mostrerò;* e menatolo alle mura della città e montato sul muro, che facilmente si poteva fuggire, disse: *Noi verremo qui, e ci caleremo giù, perché questo muro è basso, come tu vedi; e passeremo questa fossa, la quale è con poca acqua; poscia entreremo in un bosco qui vicino, del quale io so molto ben la via, per lo quale*

voglio condurlo sicuramente sino sul terreno del Marchese. Veduto Francesco barbiere la sua volontà et il luogo abile e facile all'impresa, e tanta prontezza di Giovanni da Parma, gli disse: *Giovanni, certo mi pare di conoscere la tua volontà essere disposta di volere al tutto servire al mio Signore. Ben mi pare questa cosa essere di grandissimo pericolo alla vita del signor Francesco terzo.* Al quale Giovanni rispose, e disse: *Io vado molto più a pericolo di lui; perchè, se altro avvenisse, o che fossimo presi, io senza dubbio sarei impiccato per la gola, et egli non avrebbe più male di quello che ha al presente. Va sicuramente, e credimi, e conforta il tuo Signore all' impresa, e fa che tu mi porti la risposta: che io ti aspetterò in piazza.* E con questo Francesco barbiere si partì dal parmigiano, et andò a trovare messer Francesco terzo, a lui narrando il tutto, che molto gli piacque; e tenne modo che la sera parlò con Giovanni da Parma e concluse la notte di partirsi. E dato l'ordine in qual parte si dovevano trovare, si partì il detto Giovanni, et andò a trovare una corda atta al bisogno. Venuta l'hora di andare a riposare, messer Francesco terzo andò a letto a canto a messer Rigo Galletto [un altro dei padovani prigioni di Facino], ove sempre dormiva, e fingendo di dormire stette sino all'ora determinata a partire; e quella approssimata e giunta, si levò quietamente d'appresso a messer Rigo, e vestitosi di panni d'un suo famiglio, tolse un'inghistara in mano, e Francesco barbiere inanzi andava cantando; et usciti fuor dell'hosteria con passi veloci subito andarono al luogo concertato, et ivi trovarono Giovanni da Parma, che gli aspettava; e presto tutti e tre andarono al muro, nell'hora quinta di notte et alli giorni 7 di luglio, e con buona ventura montarono sopra il muro e di quello si calarono tutti e tre a basso; e prima Giovanni da Parma

nuotò la fossa; dopo di lui messer Francesco terzo, e poi il barbiere; e poi tutti e tre insieme velocissimamente cominciarono a caminare, e poco lontano entrarono nel bosco, dove il giorno stavano ascosti, e la notte caminavano con gran paura, perché molte volte sentivano strepito di gente che gli andava cercando, e la paura per quello moltiplicava. Pure Iddio volle, che mai alcuna persona non entrò nel detto bosco, e donò loro grazia, che sicuramente giunsero sul terreno del marchese Nicolò da Este suo cognato; e la sua giunta subito la fece intendere alla marchesana sua sorella, pregandola che gli mandasse cavalli e panni da vestire, che tosto volevano essere a Padova ». Così, rivestito e aiutato dalla sorella e dal cognato, Francesco III arrivò a Padova il 17 luglio, con grande gioia dei suoi e del popolo; ma la sua fuga rese più sospettoso il Signore di Mantova, che teneva il carrarese Giacomo, e più vigile la custodia. Giacomo fu da Bologna condotto prima a Pavia, innanzi a Giangaleazzo Visconti che lo affidò al Gonzaga perché ne facesse ciò ch' ei volesse; e poi tratto a Mantova dove fu « sempre honestamente guardato ». Ma anch' egli riuscì a fuggire, e la fuga romanzesca, preparata dal padre Francesco II, è così descritta dal cronista (l. cit. col. 861): « Fece il signore addimandare uno nominato Bonvicino, e Piero da Saletto fratelli, che sapevano molto bene il mestiere del pescare, e quello ogni giorno esercitavano; e con Giacomo da Padova servitore suo ordinò loro, che andassero a stare a Mantova, et ivi esercitassero lo pescare nel lago con la barchetta, accostandosi spesse volte attorno la Corte del Signore ad un portello, che metteva fuori delle mura ad una spiaggia; perché aveva il Signore avuto avviso spesse volte da Giacomo suo figliuolo che spesso si giocava alla palla al muro in quel luogo, et alcune volte era gittata fuora, et il portello si apriva per andarla a

tòrre; et alle volte toccava a lui, et alle volte quelli, che il guardavano, gli andavano dietro, et alle volte no. Però parlato il Signore con quei tali, loro diede ordine di comperare barca e reti e tutto quello che era bisogno, e li mandò via, e con loro mandò la madre di Giacomo suo servitore. I quali giunti a Mantova, tolsero una casa fuori della terra, atta a pescatori, e comperarono una barchetta e molte sorte di reti, e subito si diedero all'esercizio del pescare; e tutto il pesce, che pigliavano, lo mandavano a Mantova a vendere per la donna, madre di Giacomo padovano antedetto, facendo sempre buon mercato. La donna era conosciuta per uno Rigolino todesco servitore di messer Giacomo da Carrara allora con lui; e fingendo alle volte di voler comperare pesce, et alle volte comprandone, parlava con la detta donna, e le dava dei bullettini piccioli scritti con avvisi ai pescatori de' modi, che dovevano tenere; e spesse volte gli tornavano la risposta, hora a bocca, et hora con brevi piccioli posti nel ventre de' pesci, i quali vendeva al detto Rigolino, e non ad altri, trovando la sagace donna modo da farlo. Provvide anco il signore di Padova, oltre i pescatori, e mandò a stare a Mantova in diversi luoghi dodici huomini con 12 cavalle corridore, delle migliori che fossero nel suo stato, i quali stessero sopra il lago, guardassero se Giacomo si presentasse alle rive, per dargli soccorso delle dette cavalle, smontato che fosse di barca, e condurlo salvo sino a Castelbaldo. E a tale ufizio deputò 12 suoi valorosi cittadini e ben armati, sopra altri 12 cavalli, che ben sapevano le strade sicure di tutto quel paese. E quelli spediti, con buonissimo ordine andarono et eseguirono quanto era loro stato commesso; e giunti a Mantova si messero alle poste, ove lor parse bisogno, e cosi stettero. Messe tutte le cose sopradette ad ordine, Giacomo da Carrara spesse volte invitava il

giuoco della palla; e così giocando occorreva, che spesso la palla era gittata fuori del muro; et alcune volte andavano quei gentiluomini mantovani a tòrla, et altre volte Giacomo da Carrara. E così più giorni continuandosi tal giuoco, mai non mancavano i pescatori di continuare il loro esercizio attorno il lago, et ogni hora da Giacomo da Carrara erano veduti. E così un giorno essendo ridotti al giuoco della palla, Giacomo da Carrara si spogliò in giuppone, e senza cosa alcuna in testa (abito fuora d'ogni sospetto) si messe al giuoco della palla; et essendo quella gittata fuori del muro, et il portello aperto, andò Giacomo facendo vista di tòrre la palla di fuori, e corse alla riva del lago, ove erano già i pescatori giunti e subito saltò nella barca; e quelli lasciando le reti, presi i remi, con forza cominciarono a vogare all'altra riva; e questo vedendo que' mantovani, cominciarono a gridare: *dà a riva, dà a riva, sotto pena della forca.* Et allora Bonvicino e i compagni vogavano valorosamente, e senza tema alcuna portarono Giacomo da Carrara oltre il lago, et ivi trovarono le cavalle ad ordine; et usciti tutti di barca, si calciarono gli speroni, e sopra quelle montarono, e di buona voglia cominciarono a correre, seguitando sempre gli armati sopra buoni cavalli. E così corsero sino ad una certa valle, dove convennero smontare a piedi, e quella passare habilmente, che non affondava, e mandarono i cavalli e cavalle per altra strada a Castelbaldo. E caminato che hebbero un poco per la valle, trovarono una nave, che gli aspettava, et entrarono in quella bagnati alquanto; e tutti cominciarono a vogare, essendo fornita la nave di ciò che aveva bisogno. E così vogando lietamente a salvamento, giunsero a Castelbaldo, e smontati tutti a terra si rinfrescarono. E subito per un cavallaro notificò Giacomo al Signore, come egli andava verso Padova. Rinfrescati tutti montarono a cavallo, e cavalcarono

verso di quella. Essendo la nuova arrivata, tutte le Arti coi lor Confaloni gli andarono incontro sino al Bassanello, e tutto il popolo, maschi e femine, piccioli e grandi, gridando tutti *Carro, Carro, Benedictus qui venit in nomine Domini.* E così giunto messer Giacomo, con canti e feste entrò in Padova accompagnato, intorno le piazze e poi alla Corte del Signore suo padre, e da lui teneramente e dalla sua madre ricevuto, ognuno con gran festa al suo albergo si ritornò: e questo alli 23 di Novembre 1402, il giorno di S. Clemente, che fu di Giovedì ».

Da queste narrazioni resta compiutamente chiarita l'ode vergeriana, che dovette essere composta e cantata nel momento del ritorno di Giacomo a Padova. Resta chiarita per quel che concerne la fuga dei due figliuoli del Signore da Carrara; ma bisognevole d'un'altra avvertenza per quel che riguarda il padre loro, del quale il poeta accenna all'impresa per cui egli nel 1390 ritolse ai Visconti la città di Padova, con un audace colpo di mano che l'antico cronista descrive minutamente (l. cit., col. 775 e segg.). L'allusione del Vergerio è proprio al fatto dell'assalto (1), al momento decisivo, in cui a Francesco II soccorse, più che l'aiuto dei suoi, il proprio ardire e valore. Scrive in fatti il cronista (l. cit., col. 782): « Allora comandò il Signore che le trombette e i tamburi in ogni parte sonassero all'armi, gridando *Carro Carro,* come era dato ordine inanti. Fatto quello, il Signore con alta voce gridò: *Figliuoli, chi mi vuol bene mi seguiti e non m'abbandoni;* e armato tutto si cacciò il primo nel fiume con una manaia in mano, e tutti gli

(1) Si cfr. ciò che è detto nell'ode, ai vv. 45 e segg. con queste parole del VERGERIO stesso nell'*Epist.* XXXIII: « Padua urbis validissima, triplici muro circumdata, inespugnabili arce munita, refertissima populo, magnisque suffulta praesidiis, ex insperato et momentaneo eventu capta.... »

altri valorosamente, a cui era dato l'ordine, il seguitarono in mezzo l'acqua ». L'esempio ardito incoraggiò i compagni e tolse animo ai nemici: Padova fu in un momento in mano del Carrarese, e i suoi avversari ridotti dentro nella Cittadella, che fu presa poco di poi. Se non che la fortuna del Carro era ormai tramontata, né i canti dei poeti valevano a rialzarla piú: la repubblica di Venezia, spaventata della potenza carrarese, trovò modo di abbatterla col tradimento, e il 19 gennaio 1406 Francesco II e i figliuoli Francesco III e Giacomo, dei quali il Vergerio aveva cantato le audaci imprese e le fughe miracolose, morivano strangolati nelle carceri della Serenissima.

Appendice IV, *Epistola di G. Anselmi.*

Sapienti et egregio viro domino Magistro Guielmo de Mercatonovo, artium et medicinae doctori eximio, honorabili fratri suo etc.

Litteras tuas, amantissime frater, multa hilaritate et recepi et relegi, in quibus ad memoriam reducis quod non multis ante diebus ad te satis inepte scripseram in mulieres vel uxores, sed verius fortassis in eos qui propter illas aut filios alendos libidini vel avaritiae sese dediderunt. Non sum enim nescius quot divini ingenii, quot illustres viribus et consiliis homines et uxores et filios habuerint, simulac optaverint, non avaritiae, non luxus, non desidiae, non feneris, non opum, quam solius gloriae beneque gerendae rei ac virtutum habituros heredes. Sic Iulius Caesar Augustum, sic Augustus ipse Tiberium generum suum, sic Claudius Neronem et Nerva Traianum adoptavit in filium; et ut ex clarioribus tibi dixerim, frequentatum hunc morem inter illustres ab urbe saltem condita legimus. Sed ut verum fatear, eo tunc, nescio an dicam, ingenti odio mulierum, tamquam causa inquietudinis humanae inimica ingeniorum litterarum et virtutum, flagrabam. Legeram enim quod est apud florentinum

Petrarcham post multa de eis concludens, 'Quisquis ergo (inquit) requiem quaeris feminam fuge'. Taceo actus pessimos et malum ex illarum consortio proveniens, quod est apud eum, et plus apud alios et fere omnes scriptum. Verum dixerint hi, ut libuerit; quid de bonis virtuosisque dici possit, nisi bene? Contra, quid de subdolis, vitiosis inconstantibusque, de quibus ille: 'Varium et mutabile semper femina, quibusque corpus animusque assiduo pruritu fervet', ut reliqua taceam, quae nosti, nisi quod insufficiens est omne dictum ad eorum consortium fugam hortari. Quod si quid in omnes visum sit, quod non puto dici, tantorum virorum pace, audeo dicere, taceri poterat, maxime cum rerum gestarum ingenio, atque animi virtute et belli, non minorem gloriam et laudem virili sexu mereantur, quanto solet insito vigore minus praestare sexus. Aegyptiarum enim literarum prima fuit repertrix Inachides Isis, latinarum Carmentis; sapiens autem dea, apud graecos Minerva dicta, multarum fuit artium inventrix; Sapho quoque graeca, et Proba latina, utraque magnorum poetarum suis linguis aequata est ingenia; et Sabbam in Jerusalem ac Erythraeam inter Sibyllas futurorum praescias, utramque Christi adventum legimus plane prophetasse. Fuit et apud Assyrios Semiramis, cuius in Indos et Aethiopes gesta satis plura sunt, quam hic scribi possit; Asiae numne rex Cyrus malo suo Tamirim scythiam sensit? Numne aegyptiam Cleopatram et Adynati Zenobiam persam romanum timuit imperium? Hercules Orithyam, Panthasileam Achilles et Camillam Eneas? Comitissae quoque Mathildis liberalitatem romana vidit ecclesia. Multas sileo civitatum ac gentium fundatrices. Sileo quoque Lucretiam, Coeliam virginem, Corneliam, Affricani filiam, Graccorum matrem, Martiam Catonis, quam sanctam scripsit antiquitas, ab ipso Catone eius temporis sapientissimo sene, inter tantos civilis belli strepitus, affectam senio, thori consortem receptam, et ceteras romanas matronas, quarum infinitus est numerus, honestatis et virtutis exemplaria ac fidei coniugalis. Quid referam Portiam, eius Martiae natam, nihil sibi dulce praedefuncto marito extimantem? haec ne superviveret ignitos hausit carbones. Pontici quoque Mitridatis Hypsicrateam uxorem? haec nec,

a Romanis victum fugatumque et a suis desertum, ipsum virum suum deserta est, et regia sua forma non deserit, quem, invicta pietate usque ad mortem armata, miserum misera secuta est. Putasne Augustum illum, cuius auspicio domitus est orbis terrae, dum fugientem traheret animam amplexans Liviam, quam suam nisi benemeritam novisset, valere, et coniugii sui memorem manere, iussisse? Non sufficio tibi illustrium dominarum nomina, nedum gesta disserere: multa enim sunt, ut nosti, et plura quam haec parva papyrus capere possit; et sileo multas alias, quas sui praecones melius praedicavere quam ego; ad postremum sileo sacratissimas tam virgines quam viduas pro aeterna gloria mortalia supplicia passas. Ut igitur ad propositum redeam, quis tam demens ut in has quicquam inveheret? Ego etiam si qua in eas visus sum dicere, tuo consilio revoco, retracto, abdico, annullo, abrenuntio, et pro non dictus habeo; quorum si copia fuerit apud te igni et cinerem ventis ac mari da. Miraris forsan unde mihi tam repentina animi mutatio est; mirabilius audies: eadem hora mihi hunc animum et uxorem dedit, de cuius conditionibus, ut ex te audio, semper mei et meorum sollicitus quaesivisti et si plura scire cupies, is, qui tibi hanc dat, dicet. Eo ipso cupio contentus esse verbo Senecae quod sequitur: ' Probitas fidesque coniugis, mores, pudor placent marito; sola perpetuo manent subiecta nulli mentis atque animi bona; florem decoris singuli carpunt dies '. Sic rogo et tu cupias et puto cupias tua, cuius et conditiones bonas mihi satis retulit is qui tibi meae. Haec tam multa tibi dixerim, ut vel sic me noveris iam tibi scriptorum non modo paenitere, sed et pudere. Denique ipsam uxorem tuam mei parte salve et hortare. Tu vero si quid possum iube, et vale.

Nescio quid velis, caput tuum si adhuc vellet astrologicis obtundere; quod ut bene possis, tacuinum petitum tibi mitto, et diutius misissem si affuisset nuntius. Nec mireris si non scripsi tibi diu, nam et morbus in terra ista et postquam te non vidi assiduus placitus non sinierunt nec sinunt saltem placite quiescere, cuius ut perveniam ad finem, rogo deum nostrum. Marsilius de Santa Sophia Placentiae legit, et nuper alter pater

noster Magister Francischinus de Strazapatis, qui diu est uxoratus, nescio an scivisti, venit Placentiam lecturus et pauci alii, quos inclitus dux noster ex multis delegit, lecturos et habituros aliorum etiam stipendia: ita puto studium reintegrandum. Magister Petrus, multis impedimentis vexatus, nescio an scribet, et mihi imposuit ut etiam tibi pro ipso scribam. Iterum vale et uxorem tuam hortare, et aliquid mihi rescribe rescripturo tibi quam saepius potuero. Si quid cupis iterum me facturum, iube atque iterum vale et uxorem tuam hortare; nunquam desinerem. Vale iterum.

Parme 2° Maj

Georgius tuus de Anselmis.

Tommaso Casini.

LE CANZONI POPOLARI

IN RUZZANTE

E IN ALTRI SCRITTORI ALLA PAVANA DEL SECOLO XVI. (1)

AGGIUNTE

In una commedia alla villanesca, senza titolo, che si trova nello zibaldone marciano It. XI, 66 (2), e che si

(1) Non avendo io rivedute le bozze del mio articolo comparso nel *Propugnatore,* NS, V. I, fasc. 2-3, pp. 291-325, mi fu impossibile farvi certe aggiunte e insieme correggere alcuni erroruzzi. Ora avendo allargate con nuove ricerche le giunte, qui le pubblico; avverto in nota ciò che più importa correggere:

p. 292, n. 1, l. 4: *Vol.* XXIX *pag.* 114 si legga *Vol.* XXVIII, *pag.* 214 — p. 295, n. 1, l. 4: *sera* = *sora* — l. 5: *ogno cousa* = *agno consa* — p. 297, l. 15: *semança* = *semençe* — n. 1, l. 1: *pag.* 156 *in nota* = *pag.* 61, *N.* 101 — p. 301, l. 19: *crepave* = *crepare* — p. 302, l. 8: *me* = *un* — l. 17: *sentirì* = *sentirè* — l. 20: *fumo* = *fremo* — p. 303, l. 16: *grese* = *prese* — l. 22: *e... faro* = *a... fare* — p. 305, l. 9: *traitorezza* = *traitorazza* — p. 306, l. 2: *sentono* = *sentano* — l. 19: *del* = *dal* — p. 307, l. 17: *dolci* = *dolce* — p. 308, n. 1, l. 2: *pag.* = *fasc.* 2, *pag.* — p. 309, n. 3, l. 1: 484 = 434 — p. 320, l. 4: *Framtia* = *Franctia* — l. 14: *forte* = *farte* — p. 321, l. 8: *el* = *al* — n. 1, l. 4: *avella... ma* = *anella... mo* — n. 6, l. 1: *App. III* = *App. V* — p. 322, n. 4, l. 2: *pag.* 3 = *pag.* 4 — p. 324, l. 5: *la mаdre* = *i parenti* — l. 13: *La bella Franceschina* = *Lo suo padre alla finestra,* — l. 24: *cèh* = *che* — n. 4, l. 1: *p.* 37 = *p.* 97. —

(2) Da carta 229 *r.* a 296 *r.* Il carattere è quello stesso in cui sono scritte altre composizioni di Ruzzante, che precedono. Comincia con un prologo e finisce con un congedo dell'autore, che non farebbe parte della recitazione, pare, ed ha quanto il prologo le caratteristiche solite degli scritti di Ruzzante. — La didascalia, in cui si trova il verso precitato, fu già trascritta dal Rossi (*Calmo,* p. LXXX, n. 2).

suppone con molta probabilità appartenga a Ruzzante, si legge questo verso che Zilio innamorato canta entrando in scena:

Vedo la chasa e non vedo l' amore.

Di Ruzzante avrei inoltre da aggiungere per isgravio di coscienza una *pregantola* (1), cioè uno scongiuro contro le apparizioni degli spiriti che entra nell' ordine delle poesie popolari non cantate:

Anema, che pena,
che vento te mena?
dimelo a mi, che a ghe metteré la brena,
e caro frello, no me dar fastibio, e se te si cattivo sperito
vatene in mal susio (2).

(1) *La pregantola* è la formula che scioglie l' incanto; la *pregantola de incantason*, come si trova in un dialogo di RUZZANTE (ediz. 1598, *Dial.* I, sc. II, p. 10 *v.*), è invece quella che opera l' incanto. Altro scongiuro per allontanare le maligne influenze del demonio è questo del CALMO nella *Rodhiana* (in *Tutte le opere di* RUZZANTE, ed. cit. pp. 17-8):

Surgente Babilonia, | *stronzo de porco rosso,* | *buttate in acqua* | *che no te conosso;* | *ocus, bocus,* | *quinque rescopus.*

L' *ocus, bocus* lo troviamo intercalato anche in quella strana canzonetta *Turlulù la cavra mozza*, che si trova nel *Pronostico* | *alla villota* | *sopra le putane* ecc. del 1558, e che fu fatta conoscere dal ROSSI (*Calmo*, p. 445): e precisamente nella strofe seguente:

Quel se cria ochus boccus
alla luna baia el can
sa vagnel disse il furlan
quando l' à menà le man;
mi me piase magnar pan
chi non ha ne magna pocus
ocus bocus, ocus bocus
ocus bocus, piciga pocus.

Nella favola V scritta in pavano, delle *Notti piacevoli* dello STRAPAROLA (Vinegia, Salicato, MDLXXIII p. 158 *v.*) si ha pure uno scongiuro per allontanare il *buzzò*, che mangiava i pulcini.

(2) Op. cit., *La terza orazione*, p. 14 *r.*

Passo ora a dare, canzone per canzone, le aggiunte.

La lodolina. — Nel *Festino* del Croce trovasi, tra gli altri balli, rammentato anche il

. . . . saltarel
D'la Lodla capluda. (1)

Testimonianza di assai valore a confermare la esistenza di una canzone della lodolina.

Bell' osellino. — Il prof. Ferrari cortesemente mi indica da un codice magliabechiano una incatenatura dove è pure nominata, tra altre notissime, anche questa canzone.

Ora dici (?) d' Amor qui me comporterà
che 'l mio amor sì m' ha lassà.
Fa li la fa li lon ch' io so fora di prison.
O fa la li lon
et vo cantando ogn' ora do trentalora
a l' ombra d' un bel pino uccellino
bell' uccellino
come sa stu mai ben dire fa li le la lon.

Melchisedech concesse quindese anni. — Questo capoverso, che si trova nelle prime stampe dell'*Anconitana* di Ruzzante (1561, 1584) ed è sostituito nelle posteriori (1598, 1617) da quello consimile: *Alessandro, concesse quindese anni*, pensai già che fosse bene di mettere accanto allo strambotto del Giustinian « *Il papa*

(1) Il Festino | *del Barba Bigo, dalla Valle* | *Dove s' intende una festa di Contadini, nella* | *quale si trovano a ballare molte Putte, e Garzoni. Con il modo di dare i balli* | *all' usanza contadinesca.* | *Et in ultimo la grā questione successa fra dui* | *Villani su la detta festa, per la quate ogni cosa va in conquasso . del Croce* || *In Bolog. presso lò Erede del Cochi. Cō licenza de* | *Superiori, e Privilegio*. Ne ha un esemplare la Universitaria di Bologna.

ha concesso quindeci anni ecc. » somigliante ad uno della metà del secolo XV e ad un altro odierno della Sicilia, piú fedele al veneziano nel mantenere il numero esatto degli anni d'indulgenza. Ora m'è possibile stabilire con certezza l'identità fra la poesia citata e la giustinianea, poiché trovai in un ms. della prima metà del 500, contenente la *Anconitana*, questa lezione:

THO. *El papa si ha concesso quindese anni.*

RU. *Ma sí papa! la merda papa; dime canzon che dighe de lo amore* ecc. (1).

L'uscita irriverente di Ruzzante, come si è visto, non poté esser stampata; si mantenne però la interruzione con qualche variante, e nel verso citato si sostituí da principio *Melchisedech* al *papa*, onde usci il passo mutato a questo modo:

G. THOM. *Melchisedech concesse quindese anni.*

RUZ. *Me si la merda! dime canzon, che dighe dello amore,* ecc. (2).

Più tardi poi si sostitui *Alessandro* a *Melchisedech,* forse perché il papa s'era già nella canzone presso il popolo incarnato in un Alessandro, che potrebbe esser stato anche il Borgia.

El bergantin è un ballo ricordato da Braghin Caldiera, e apparisce come difficile e faticoso ad eseguirsi (3).

Il ballo del cappello. — Di questa controdanza riportai le due citazioni del Garzoni e di Tuogno Figaro; anche il Calmo (4) la cita, e il Sanudo (5) ci racconta

(1) Cod. marc. cit., cart. 185 *r.*

(2) Ed. 1598 cit., p. 17 *v.*

(3) Ms. cit., p. 61 *r.*

(4) Op. cit., lib. II, lett. 22, p. 117.

(5) Passo riportato da G. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Torino, Roux e Favale, 1880, p. 252. Il ROSSI (*Calmo,* p. 118) lo cita assieme al ZUCCOLLO.

come a Venezia la ballassero perfino i cardinali. Posso anche dire come questa danza si eseguiva; ne attingo la notizia da un opuscolo scritto verso la metà del secolo XVI, da un m. Simeon Zuccollo da Cologna, che visse probabilmente a Padova; e che con questa sua operetta giovanile si era proposto di combattere ne' suoi contemporanei la passione per il ballo, ch' egli chiama a dirittura una pazzia (1).

Questo ballo del « cappello » tenevasi in ultimo della festa; è assai simile ad un nostro *cotillon*; le parti della dama e del cavaliere s' invertono, « essendo in questo ballo lecito, et usanza che le donne dimandino et levino da sedere gli uomini a ballare con esso loro ». È quindi il ballo preferito e desiderato più che tutti gli altri dall' amante che spera di vedersi prescelto tra i rivali dalla signora del suo cuore; e quando fortunatamente venga « richiesto et con un dolce riso, et amoroso sguardo dalla sua vaga madama invitato », allora, come vuole il costume, egli « le pone la sua baretta cortegianescamente basciata sopra le bionde treccie di lei, et ella », finito il ballo, « medesimamente basciandola prima con belli inchini sopra il capo del suo leggiadro amante la ripone ». Ma non sempre la dama, specialmente quando sia valente ballerina, si trova disposta a compiacere all' amore ed all' ambizione del suo innamorato; più spesso, desiderosa di sfruttare quanto meglio può, secondo la sua capricciosa natura, l' ora di libertà e di quella certa supremazia assoluta che le è stata concessa, si sbizzarrisce nel trarre seco e stancare l' uno e l' altro dei giovani galanti e robusti, che dopo lunghi e difficilissimi rivolgi-

(1) *La Pazzia* | *del ballo* | *composta da M. Simeon* | ZUCCOLLO DA COLOGNA | *In Padova* | *Per Giacomo Fabriano.* | *M.D.XLIX* | *Con gratia, et privilegio.* Capitoli XI-XII, pp. 28 *r.* - 30 *v.*

menti, tutti trafelati e ansanti, non hanno più né abilità, né fiato per seguirla, e sono costretti a riposarsi in mezzo alle risate dei presenti (1).

Ma le risate più clamorose e più matte tra' frizzi pungentissimi risuonano allora che quella birichina « presentandosi col capello in mano alla presenza d'un altro non più da alcuno considerato, et per aventura o per il vino, o per stracchezza, o per la soavità del suono adormentato, con molte risa di circostanti lo lieva in ballo, et incominciało medesimamente a travolgere et dimenare a suo piacere sin tanto che quella leggiadrissima et velocissima Atalante come i primi barbarini corritori a dietro lo lascia stanco, fiacco et tutto lasso ».

Come si vede, il ballo dovea riuscire piacevole e gradito, e mettere il buon umore e la voglia di scherzare nella brigata, così da far dimenticare pel momento la stanchezza di tutta la festa.

El cavaletto zotto. — Alla testimonianza che di questo ballo, fa il Magagnò, aggiungasene una di Braghin Caldiera (2). Anche il Zuccollo parla del *cavallo zoppo;* nè solo lo cita, ma aggiunge altro che serve in certo modo d'illustrazione; per cui credo opportuno riferire il passo relativo, e riportare, restringendolo in certi punti, l'intero capitolo, interessantissimo per il buon numero di balli che nomina, e perché di quasi tutti ci dà il carat-

(1) Cfr. ciò che dice pur Tuogno Figaro (op. cit., foglio II, 2 r.)

Potta, mo que dolzore
A sentia quando che al *bal del capello*
Te me 'l menavi incerca mi, e me frello,
Mo barba Gallo an ello,
Al sangue ch'a no catto della Dia,
Che 'l romagnia n'alocco, el se stopia.

(2) Ms. cit., cart. 75 *v.*

tere e in parte l'ordine col quale di solito si seguivano nei festini padovani, come porterebbe l'opinione più probabile. Ecco la descrizione di questi festini di carnevale:

« Non tantosto il piffaro tocca il trombone et la zaramella, che e padri, e madri, e figliuoli, e figliuole et grandi et piccoli escono delle case loro, et vansi a schiera di giorno et di notte cantando et ridendo al ballo... (1) ». Giunti al luogo della festa le donne si mettono a sedere tutto intorno la sala, mentre gli uomini stanno in piedi a guardarle e conversare con loro. Trattanto i piffari, cui è stato dato « ben da mangiare et meglio da bere, a pieni corpi », disposti « sopra altissimi palchi », principiando « suonano alcuni versi soavi, dolci et tutti lenitivi, artificiosamente » preparando ed invitando al piacere del ballo; nel frattempo « ogn' uno addocchia et eleggesi prima quella donna, che più fra molt' altre gli piace; poi con la baretta in mano facendole tre over quatro belle riverenze hor con una hor con l'altra delle ginocchia alla cortigiana, con dolci et amorose parolette a ballar seco la ricchiede. Et conducendola in campo, incomincia primieramente facendo *padovana a passeggiare;* dal *passo padovano,* vengono al *saltarello;* et da questo saltano alla *piva* (2); la quale incomincia a gonfiarsi et a distendersi ogn' hor più, et vedendo nell' arte loro i ben pratichi piffari, ch' el vino posto nelle balle, over baghe da vento, comincia in furia a bollire et fare la schiuma, che per le molte et le varie percosse del

(1) Op. cit., cart. 16 *v.*

(2) Ci si offre qui la differenza progressiva di questi tre balli *padovana, saltarello e piva,* la quale dovea consistere anzitutto nel tempo più affrettato, e nella diversità del passo.

Per il primo veggasi il Rossi, *Calmo,* pp. 419-20 e l'indice della *Intavolatura* del Barbetta da me trascritto; per il secondo e il terzo il Rossi, *idem* p. 420, e S. Ferrari, *L'incatenatura,* p. 129.

ansioso polmone trappassa il cuoio: essi medesimamente incominciano a por mano a suoni et balli più gagliardi. La onde ogn' uno, lasciando il passo, e 'l trotto, in un sfrenato et furioso corso si distende. Quivi i piffari vedendo i balordi in tanta furia et discontio delle menti loro, sonando *caval bagliardo su 'l caval del matto* (1), tutti salir fanno, et dando a ciascun balordo una canna in mano ad alta voce poi gli dicono: *tocca tocca la canella*. Quando li veggon poi venir a meno et mancar di lena per stracchezza, all' huomo fanno quel verso del *cavallo zoppo*, et alla femina quello: *da' del feno alla cavalla*.

A questo modo sendo gli abbalorditi et pazzi ballarini da cavalli et cavalle da i piffari trattati, fanno anch' essi alle volte con la voce loro l' hinito, cioè quel bestial verso del cavallo... Quivi a proposito mi soviene, che nell' antica et già passata Grecia erano duo balli: l' uno de quali si chiamava morfasmo, l' altro scoppia: nel primo gli huomini pazzi ballando imitavano le voci, gli atti, i musi et le morfe di tutti gli animali. Nel secondo poi imitavano la civetta et quell' altro uccellaccio, il cui nome aloco si chiama, torcendo in diverse maniere il collo a guisa di tali uccelli, quando co 'l loro giuoco salendo et scendendo giù della ferla pigliano, o pigliar fanno molt' altri uccelli al vischio, o con la trappola, con gran spasso et piacere di chiunque li sta a vedere in tal giuoco esercitarsi. Ma avegna che li altri balli tutti col tempo svariare e disusar si sogliano, perochè li appetiti nostri sogliono il più delle volte satiarsi delle cose vecchie et delle nove dilettarsi, nondimeno questi due

(1) Cfr. *De monta, falilon, caual baiardo*, n. 57 del centone bolognese, in FERRARI, *Docum.*, p. 12, che cita il verso rammentato dal Berni: *Cavalca su, caval Baiardo.*

balli sempre et in qualunque luogo furono in consuetudine et balloronsi da i balordi per il vino. Non si veggono et sempre si videro questi tali ballando questo ballo del *morfasmo* fare le più strane morfe, le più scontie ciere, i più brutti visi et le più horrende et bestial voci, che vedere et udire si possano altrove, di maniera ch'essi non paiono huomini nè alla faccia loro così bestialmente trasformata, ma buoi, asini, cavalli, orsi e pecore, e cotai bestie. Non vi dico poi quanto bene et eccellentemente ciaschedun ebriacco faccia quell' altro *ballo della civetta,* che scoppia si chiama, facendo scoppiare da le risa ogn'uno, che sta a rimirare quella civetta et quello aloco torcere il collo et gettar fuori della morfa un palmo di lingua pigliando le mosche, che volano per l'aria et salendo et scendendo giù della ferla secondo che 'l vino li muove l'inalza et li abbassa l'ali spennacchiate (1). Hor ritornando a i piffari, vedendo

(1) Mi pare che di questo ballo abbia inteso parlare il Pistoia nel sonetto che segue, già trascritto dal Renier (*Un mazzetto di poesie musicali francesi*, in *Miscellanea filol. Caix-Canello,* Firenze, Le Monnier, 1886, p. 274):

Se amor la sua balestra al mondo scocca
tra rustici animali nel porcile,
perde la forza e fugge in campanile
quando sente gridar la mazzacrocca.
Vede il villan col piffaro a la bocca
e Vener ritornarsi al suo cubile,
stima ogni amante senza senno e vile
che mena il ballo e pur zara a chi tocca.
A colui che compose la danzetta
gli doveva piacer quando sognava
veder giocar le simia a la civetta.
Dicono alcuni che un rustico da Pava
l'imparò su 'n manico di cetta
da un greco di là che indovinava.
Tanto dolce cantava

essi anchora, che tutte le femine, che volentieri vanno al ballo et si dilettano essere ben toccate, maniggiate et palpate fingendo pur ciò haver' a male: li astuti, che conoscono a pieno tutte le lor malitie, sorridendo fanno loro quel certo *ballo del dito*, cioè, *tien adietro quel dito, non mi toccare se tu mi tocchi* et cetera. Conoscendo appresso la gran leggerezza et il pochissimo cervello di molte di queste cervelline et cianciatrici in ballo et fuor di ballo, le dicono a buona ciera su la faccia, ch' elle

che per invidia che n' ebbe un alocco
fu da li dei converso in mazzacrocco.

L' imagine della scimia che vuol far da civetta s' attaglierebbe a perfezione al ballerino della danza descrittaci dallo ZUCCOLLO. Troviamo poi in ambedue gli scrittori comune il sentimento di sprezzo per la danza di cui parlano, e che considerano come indecorosa né confacente alla dignità dell' uomo. Da ciò io crederei di poter dedurre la identità dei due balli, di quello della civetta con quello della mazzacrocca, di cui si conosce la canzone, non però ancora il significato del titolo (V. RENIER, *op. cit.*, pp. 273-4; V. ROSSI, *Calmo*, p. 416, e RENIER, *Mazzacrocca*, in *Giorn. Stor. della Lett. It.*, XI, fasc. 31-32, pp. 304-5). Per di più potremo notare come in seguito alla nostra identificazione l' imagine portaci dall' altro sonetto del PISTOIA (*Rime edite ed inedite di* ANTONIO CAMMELLI *per cura di* A. CAPPELLI *e* S. FERRARI. Livorno, Vigo, 1884, p. 115), dove è detto del cavallo:

Destro e ligier, che mai può star fermo,
E fa *la massacrocca* per la strada,

non ne perda, anzi ci si mostri piú chiara, cosí che par di vedere il cavallo che, impennandosi, si leva su' due piedi di dietro e si abbassa, come colui che, ballando *la mazzacrocca*, faceva da civetta e da allocco: il qual ballerino forse aveva nella danza il nome di *mazzacrocco*. Oltre che il *ballo della civetta* era nel sec. XVI anche un *giuoco della civetta;* il GARZONI nella *Piazza* già citata lo nomina tra quelli che si facevano dagli adulti, sebbene avesse in parte del fanciullesco; ma una distesa descrizione può leggersene nelle note di PUCCIO LAMONI, ossia PAOLO MINUCCI, al *Malmantile* (c. II, st. 41). Si faceva « a tempo di suono », e il Minucci stesso lo ravvicina a quel ballo detto dallo Zuccollo, con arguta etimologia, *scoppia*, mentre il vero suo nome fu σκώπευμα o σκωπίας. Sul ballo medesimo in Grecia vedasi GIULIO POLLUCE, *Onomasticon*, lib. IV, cap. 14; Francoforte. 1608, pp. 197-98.

sono ocche con quel verso loro: *ballan le ocche* (1). Et perchè sanno molte povere et meschine haver bisogno di pane, et di vino in casa loro, et ciò ch'elle si trovano al mondo hauerlo in dosso, con questi tai balli, suoni, et uersi sbefeggiar le sogliono, cioè: *tó sù la strazza furfante* (2), *tal và alla festa, ch' è senza pane in casa* (3), *e tu andarai col boccalone* (4), *et mezza farza, to sù il mazzollo* (5), *porta via le tattare, sguizzere, brescianine, burati chiari,* et mill' altre villanie le dicono, ch' hora non mi sovengono. Vedendo ultimamente i piffari molt' altri, i quali per cagione di rompersi le gomme et distirarsi li attratti nervi ballando sudar si sforzano; a questi tali hanno medesimamente il verso loro convenevole apparecchiato, cioè *il poltron Francioso,* et di questi se ne hanno fatta una certa canzonetta, che dice:

Poltron sei fatto un Argo
Pien d' occhi senza luce.
Quel tuo mal ti conduce
In aspre doglie.

(1) Cfr. *Balla salta con le ocche sul sabione*, v. 11 del centone bolognese e *Balla le oche* citato dal CROCE (S. FERRARI, *Docum.* p. 4).

(2) Cfr. *Tiò la strazza furfante*, v. 45 del cent. bol. (Op. cit. p. 11), e *Tuò la strazza furfanta* di un poeta rustico da noi già visto (p. 322).

(3) Cfr. *Va monta al balo che n' ha pan in casa,* v. 51 del cent. bol. (Op. cit., p. 12).

(4) Il ROSSI (*Calmo*, p. 443) ne pubblicò l' intera canzone da una stampa della Marciana. La prima strofe, che ci dà il tenore del componimento intiero, è questa:

Tu n' andarè col bocalon
Zopegando col baston,
Cercando el vin per li bastion
e del pan qualche bocon ...

(5) *Massuolo* è ricordato tra i titoli di poesie musicali di un codice lucchese del sec. XVI visto da G. SFORZA (*Poesie Musicali del sec. XVI*, in *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, VIII, fasc. 22-3, p. 312).

Chi gomme assai n' accoglie,
Chi bolle, chi schinelle,
Chi crepaccie in ta pelle,
Et chi le reste » (1).

Zorzi. — È un ballo, come vedemmo, ricordato da Braghin Caldiera, che arrischio mettere accanto alle *zorziane;* genere di composizioni musicali non difficile, a quanto pare, poiché il Calmo, che le cita (2), contrappone « il dir *vilote, zorziane* e *barzelete* » alla difficoltà del « contrapontizar a l' improviso sul canto fermo », come sapeva fare il celebre maestro di musica della cappella di S. Marco, Adriano Willaert, ch' egli leva ai sette cieli.

Queste composizioni musicali dovevano accompagnare poesie di forma simile agli strambotti, come attesta lo stesso Calmo (3); il quale narra ch' esse venivano cantate dai giovanotti d' una volta quando andavano in barca per il Canal grande, sonando i laùti.

La gierometta. — Il Mazzoni, mio maestro, al quale rendo grazie per l'aiuto di libri e consigli, che ha dato al mio lavoro, mi comunica un luogo interessantissimo che riguarda questa canzone; luogo sfuggito al Ferrari, il quale, come dissi, si è anche della *Gerometta* occupato con diligente larghezza. Il luogo è nell' opuscolo: **Il Bottrigaro** | *overo* | *del nuovo verso* | *enneasillabo* | *dialogo del Sig.* Ciro Spontone | *al sereniss. Sig. Principe* | *di*

(1) Cap. VIIII, pp. 24 *r.* - 26 *r.* I versi del *Poltron Francioso* furono trascritti dal Rossi (*Calmo*, pp. 395-6).

(2) Rossi, *Calmo*, lib. III, lett. 19, p. 199.

(3) Ivi, lib. III, lett. 34, p. 233: « e può per pratica e per naturalitae strambotizavemo *zorziane*, che le andava da dolcezza e da meraveia in fine in cielo. »

Parma et di Piacenza etc. | *In Verona, Presso Girolamo Discepolo,* 1589. | *Ad istanza del Sig. Flaminio Borghetti* (1). — Dal quale veniamo a sapere come la nostra canzone, popolarissima nel seicento, non fosse meno popolare anche nella seconda metà del secolo precedente in Bologna, dove i ragazzi la cantavano per le strade; e ci è detto inoltre su quali strumenti diversi si usasse accompagnare cantando, come fosse stata ridotta a ballo per le pive, e finalmente istrumentata per un' intera orchestra di tromboni, cornetti e cornamuse. È curiosa poi la testimonianza del costume, vivo allora in Bologna, di dare in certi giorni di festa, come oggidì s' usa nelle nostre città, pubblico trattenimento con banda musicale, la quale dalla « ringhiera del Palazzo maggiore posto sulla piazza grande », sonava tra gli altri pezzi musicali anche la canzone popolare in voga, che in quel tempo era la *Girometta.*

Il luogo del *Bottrigaro* è questo:

« ... Sovenne [*al cavaliere Hercole Bottrigaro*] di quella canzone, che il Signor Dottore [*Francesco Denalio*] si ricordarà forse d' haver udito, mentre egli studiava in Bologna, di notte tempo, come spesso avviene, cantarsi da fanciulli, et quando poi su 'l lauto, et su la viola, et quando su l'Arpicordo, hor con le pive a ballo, et finalmente ridutta a ragione di Musica per maggior felicità di quel Versificatore essere con Tromboni, cornetti et cornamuse da sonatori Eccellentissimi alla Ringhiera di Palazzo maggiore posto sulla piazza grande della Cittade alla solita hora di tal pubblica honoralissima musica giornale gentilissimamente et con sodisfattione grandissima del Popolo ascoltante sonata in alcuni tempi festevoli .... »

Incomincia la Canzone:

(1) Nella Bibl. Universitaria di Padova, busta 253, 10.

Chi t'ha fatto quelle scarpette,
Che ti stan sí ben,
Che ti stan sí ben, Girometta,
Che ti stan sí ben?

« ... Era questa Canzone, anzi in gran parte ancora è, poich' ella va tuttavia per le stampe, benché meschine, hora grandemente alterata et corrotta; composta di versi di nove sillabe insieme con alcuni altri di cinque sillabe ma smozzigati o tronchi, da quali ripigliati ne derriva poi un altro pur di nove sillabe differente alquanto del primo, il che si può conoscer da questi:

Me le ha fatte deh lo mio Amore;
Che mi vuol gran ben;
Che mi vuòl gran ben Girometta
Che mi vuol gran ben.
Cento scudi ti vuò donare
Se li sai contar;
Se li sai contar Girometta
Se li sai contar
Io li conto et li riconto
Glie ne manca un gran,
Glie ne manca un gran Girometta
Glie ne manca un gran.

I quai versi sono di quattro stanze delle molte: in che è divisa con pochi versi, et replicati, et riformati stranamente essa canzone (1) ».

Sul testo delle quattro strofe non v'è nulla da osservare; esse si trovano già tutte nella stampa del 1587 pubblicata dal Ferrari, con qualche leggera variante.

Quanto anaretto a Monte – Bel Pegoraro? — Di questa canzone diffusissima nel secolo XVI, ho già recato

(1) Opusc. cit. pp. 26-27.

oltre alla vicentina un' altra citazione inedita e avvertito che gli studiosi non ne conoscevano più del verso iniziale. Ora ho ritrovato (1) questo stesso capoverso in testa ad una canzone viva tuttavia nel Trentino, il cui popolo ripete oggi, con la tenacità propria dei paesi di montagna, più altre antiche canzoni venete. Eccola:

Quando andaretú a monte, bel piegoraro?
Fratel mio caro d' amor,
Quando andaretú a monte?
In fra l' aprile e 'l maggio, mia bella brunetta,
Rosa mia fresca d' amor;
In fra l' aprile e 'l maggio.
Cossa faretú a monte, bel piegoraro?
Fratel mio caro d' amor;
Cossa faretú a monte?
Dell' erba al tuo cavallo, mia bella brunetta,
Rosa mia fresca d' amor;
Dell' erba al tuo cavallo.
Con cossa la faretú, bel piegoraro?
Fratel mio caro d' amor;
Con cossa la faretú?
Con la tua roncolina, mia bella brunetta,
Rosa mia fresca d' amor;
Con la tua roncolina.
Con cossa la ligaretú, bel piegoraro?
Fratel mio caro d' amor;
Con cossa la ligaretú?
Colla tua cinturina, mia bella brunetta,
Rosa fresca d' amor,
Colla tua cinturina (2).

(1) Ne aveva già sospettata l' esistenza lo ZENATTI (Op. cit., p. 178) con queste parole di una sua nota: « popolarissima era la canzone, né è forse del tutto morta. »

(2) N. BOLOGNINI, *Usi e Costumi del Trentino*, Rovereto, tip. Rover., 1888, p. 41.

Questo canto gentile che accompagnò per quasi quattro secoli i nostri pastori alpini nelle loro peregrinazioni verso la montagna all'aprirsi della primavera, udiamo ripetere anche nella Toscana al morire dell'autunno, quando i pecorari scendono in Maremma.

Quando ci vai in Maremma
Bel pecoraro?
D'amor sei caro,
Hoime!
Quando ci vai in Maremma
Io vo' venire con te (1).

Tale è il principio di una lunghissima canzone che si legge nella recentissima raccolta del Giannini.

Da l'acqua se ne ven... — È forse un rifacimento della canzone:

Da l'orto se ne vien la vilanela
Col cistelletto pien de mazorana,
O che zentil fasana,
Tutta di rose e fior adorna e bella,

che si connette al noto canto *Torela mo vilan* in una stampa musicale del 1566, *Villotte alla Padoana* ecc., fatta conoscere dal Cian (2). Il quale già notò come esso si trovi pure in un codice musicale Campori, onde il Rossi (3) trasse poi quella che trascrissi; e in nota ag-

(1) G. GIANNINI, *Canti pop. della montagna lucchese racc. e ann.* nella *Racc.* COMPARETTI-D'ANCONA, Vol. VIII, Torino, Loescher, 1889, pp. 203-207; ivi citasi in confronto NERUCCI in *Arch. p. lo studio d. tradiz. pop.*, II, 527.

(2) *Nota aggiunta alle Ballate e Strambotti del sec. XV* ecc., in *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, V, fasc. 15, p. 510.

(3) *Calmo*, p. 418.

giunse che lo Zenatti (op. cit., pag. 195) avea trovata una canzone popolare col principio: *Da l'orto se ne vien la vilanella* nel *Fior de mottetti e Canzoni novi composti da diversi eccellentissimi musici*, uscito in luce probabilmente fra il 1523 e il 32, a Roma.

La bella Franceschina, di cui il poeta Menon ci dà un rifacimento in una strofe del suo centone, va ravvicinata alle *Violine* non solo pel contenuto, come ben notò il Rossi (1), ma anche per la forma metrica. Si spogli infatti la lezione in cui essa ci giunse del ritornello *ninina busina-la fili bustacchina*, il quale ad ogni strofe varia le lettere finali, che rimano col verso precedente; separazione questa che ci autorizza a fare anche il Croce, dove dice che *la bella Franceschina* si canta pure sulla *Bustachina* (2); e ci troveremo allora davanti a una strofe unica monoritmica in *i* tonico, costituita di ottonari e settenari irregolari accoppiati. Questa è precisamente la stessa forma metrica dei due rimaneggiamenti della *Violina* pub-

(1) Ivi, p. 415, n. 2.

(2) Il luogo del CROCE riportato dal FERRARI (*Docum.* p. 8 in nota) è questo: « Si vagamente | Cantasti ... | ... *ne la Bustachina* | *La bella Franceschina* ». La *Bustachina* che il CROCE (Ivi, p. 7) cita anche da sola, è come una variazione musicale cantata che si poteva metter dentro facilmente a più d'un canto; essa non è ignota neppure oggidì nelle canzoni nostre, ed è pure comune a certe cantilene fanciullesche. Vedi per esempio questa:

Vecchia *bifecchia*,
biribissi in vecchia e filumecchia
mi faresti una torta *bitorta?*
biribissi in torta e filumorta ecc.

e questa:

Una volta c'era una donetta
ninetta buffetta precetta e cometta,
che aveva una gallina
piccina buffina precetta e comina ecc.

(A. STRACCALI e S. FERRARI, *Ninne-nanne, cantilene e giuochi fanciulleschi uditi in Firenze*. Firenze, Carnesecchi, 1886, pp. 13-4).

blicati dal Ferrari (1). Un altro fatto, comune anche alle *Violine,* è la pluralità della Franceschina che affermo in base al seguente passo di un poeta pavano:

... vorae dire
E far sentire
Na Franceschina
E *Craudia* inchina
Don lieva el sole (2).

Dalle molte canzoni popolari, e dai frammenti che ho avuto occasione di trarre dalle opere degli scrittori alla pavana del secolo XVI, non è forse audace nè inutile derivare alcune osservazioni d'indole generale sul carattere della musa popolare del territorio padovano e vicentino in quel tempo.

Quasi tutti i canti citati, per quello che apparisce, sono del genere amoroso; tra essi vanno poi distinti due frammenti, di due strofette irregolari ciascuno, per la loro forma narrativa (pp. 301-302, *Sentia a lomentar* ecc.; p. 303, *La figiuola de lo re dell'oro*). Farebbero eccezione soltanto: un distico del genere sollazzevole (p. 301, *Quel dal beco buso*), che forse non fa parte d'un canto, ed è invece un·motto enigmatico osceno da ravvicinare ai tanti indovinelli ed equivoci lubrici, così comuni nel cinquecento non solo presso il popolo, ma perfino nell'alta società (3); poi un secondo distico (p. 322, *In su*

(1) *Canzoni ricordate* ecc., pp. 61-2.

(2) *Rime Rustiche,* P. III, p. 42.

(3) V. Straparola da Caravaggio, *Piacevoli Notti,* In Venezia MDLXXIII, in fine a molte novelle; S. Ferrari, *Bibl. di Lett. Popol,* citata, pag. 246 e sgg.; e per maggiori notizie il libro del Cian, « Motti » *inediti e sconosciuti di M. Pietro Bembo,* Venezia, Merlo, 1888, p. 44 e sgg.

Somiglianti al distico sopra citato sono i due enigmi seguenti, che traggo dall'*Hermafrodito, comedia nova di* M. Girolamo Parabosco *et*

sta porta...) che appartiene probabilmente ad una di quelle canzoni d' augurio che si dovevano cantare dai contadini in certi giorni dell' anno, come fanno anche oggi davanti alla porta di casa del padrone.

Altri canti ebbero forse carattere non amoroso; ma, per la brevità delle citazioni in cui ci sono pervenuti, è impossibile di classificarli con sicurezza. Possiamo però dire a ogni modo, senza tema di errare, che nella poesia

novamente ristampata, In Vinegia, 1549, Att. II, pag. 20 *v.*, detti da un bravo e da un servo :

Io ho un bel scorpione,
che con la coda ferisce le persone
et per sua santa usanza
le fa gonfiar la panza.
Et io prigion ho un cuco,
che va per ogni buco
e quando il vien da spasso
e 'l porta e 'l capo basso.

È notevole come questa somiglianza oltre che alla materia s'estenda pure alla forma metrica nella postura delle rime accoppiate, che si ritrova anche nell' indovinello padovano delle *Notti* precitate (p. 159 *v.*). Inoltre, come il CIAN (Op. cit., p. 49, n. 1) avvertì, « la tendenza alla coppia di versi sia lunghi che corti, e con frequenti assonanze è normale nelle raccoltine di *Indovinelli* del BERNONI ». Tale identità nella postura delle rime degli indovinelli veneti antichi e moderni, non è già un fatto isolato del quale si debbano ricercare le ragioni dentro al genere letterario stesso, ma piuttosto una forma caratteristica generale della poesia popolare veneta. Delle canzoni pavane, che pubblicai, si vede infatti che questa è la forma metrica prediletta; e lo stesso accade nei canti moderni e particolarmente in quelli che ritengono più del colorito locale; basta scorrere per persuadersene la raccolta del BERNONI, *Canti pop. venez.*, Venezia, Fontana-Ottolini, 1872. Noteremo inoltre che anche Ruzzante nelle sue commedie in versi si serve a preferenza di tale forma. La *Pastoral* (cod. marc. It. IX, 288, carte 6-49) è in gran parte, specialmente verso la fine, dove predominano le parlate vernacole, costituita di distici a rime baciate; tutta quanta poi è così composta la commedia, tribuita pure a Ruzzante, che si trova nel prezioso cod. marc. It. XI, 66 (carte 229 *r.* - 296 *r.*); commedia lunghissima, sebbene abbia una lacuna considerevole (le carte 230 *r.* in parte e 231 *v.* - 233 *v.* sono in bianco).

popolare del Padovano e del Vicentino, nel secolo XVI, l'amore è l'argomento predominante. Anche dopo le terribili vicende che sconvolsero cosí fortemente questa regione nei primi anni di quel secolo, il popolo delle campagne e dei borghi della città, quasi tutto marchesco, che aveva presa parte cosí viva nella lotta contro gli stranieri (1), quel buon popolo eroico e patriota, dimentico quasi de' suoi meriti, poco curando oramai la vita politica e civile, ritorna al lavoro de' campi e delle officine, e lascia gl' inni di guerra ch'egli avea intonati in faccia al nemico (2), per un dolce invito, alla pace, all'amore, all'allegria.

Non se lassi d' alegrare,
Su brigata tutti quanti,
A porem pur sbraxolare
Rengratiando tutti i santi,
A porem pur sbalonzare
Con le putte a grande onore.
Canton tutti in paxe e amore.
Su su adunque, o zogolari,
Con le piove a mezza gamba,
Tochè su alto, pivari,
Con le calze nove in gamba,
Sonè su, tolì denari,
Parè via con sto dolzore.
Canton tutti in paxe e amore,
De' nemici o de' rebiegi
No arom ma' piè temore:
Alto adonca tutti friegi

(1) V. gli episodi interessantissimi ricordati da G. B. BUZZACARINI, *Storia d' Italia dal 1463 al 1520* (cod. della Comunale di Padova, segn. B. P. 55) nello spoglio che di essa fece il GENNARI, nelle sue *Notizie storiche di Padova* (ms. della stessa biblioteca, B. P. 116 Vol. IV); e l'importante opuscolo del GLORIA, *Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai dal maggio all' ottobre 1509, cenni storici con documenti.* Padova, Prosperini, 1863.

(2) Alludo al canto della *Gatta:* il curioso potrà trovare nella *Storia* del BUZZACARINI la indicazione del giorno preciso in cui quel canto nacque.

Via cantando da bon cuore,
E cazando i sbasavegi
Laldon tutti il gran signore.
Canton tutti in paxe e amore (1).

Ne' campi i contadini mentre pungono i buoi (2), o potano le viti su la scala (3) o seminano ed arano (4), o pascolano l' armento (5), o tornano la sera alla loro capanna (6), empiono l' aria di dolci armonie; e d' estate raccolti all' ombra di un albero fanno i più lieti cori e le più belle gare che mai (7), come nella fredda stagione seduti in *filò* attorno al focolare (8).

Questi canti erano, o nati sul luogo, o la maggior parte trasmigrati dal di fuori, dalla Toscana, da Venezia, da Bergamo e da altre regioni: qui giunti ricevevano l' impronta della lingua locale. La origine toscana di parecchi fra i citati è incontestabilmente certa, e si riconosce anche alla lingua, alla struttura del verso e ad altri caratteri; anzi non è fatto che metta il conto di dimostrarlo, poiché è noto ormai a bastanza, quanto il Veneto quasi in ogni tempo abbia importato della ricca produzione poetica d' oltre Apennino. Di veneziano tra i nostri canti, trovasi anzi tutto uno strambotto del Giustinian, nel quale si trova il vecchio sier Thomao, rappresentante del gusto della poesia elegante cittadina nella generazione che precedette quella di Ruzzante. Si sa in fatti quanto fossero in voga le composizioni di mess. Leonardo sulla fine del

(1) *La liga de la Ill.ma Signoria de Venetia con il cristianissimo Re de Franza*, Padova, Prosperini, 1887, edita da A. Medin per laurea, pp. 16-17. È una stampa del 1513 ripubblicata.
(2) *Rime rust.*, P. II, p. 102.
(3) Ivi, P. I, p. 25.
(4) Bortolazzi, op. cit., p. 138.
(5) *Rime Rust.*, P. II, p. 104.
(6) Ivi, P. I, p. 25.
(7) Ivi, P. I, p. 3.
(8) Ivi, *ibidem*; Bortolan, op. cit., p. 135.

quattrocento, non soltantò nel Veneto, ma anche fuori, fino in Toscana, appunto perché Venezia ebbe allora un periodo di produzione propria e di prevalenza in questa arte (1). Per tutto il cinquecento poi sono innumerevoli le stampe venete di canzoni, che doveano girare tra il popolo anche basso, ed esserne, per dir cosi, l'alimento poetico: esse mi fornirono nel corso del mio studio il testo di alcune poesie citate. Anche Bergamo, che ebbe essa pure una sua fioritura propria di lirica popolana (2), non fu certo senza qualche influenza sulle campagne padovane: a provarlo basta la gran diffusione ch'ebbero nelle stampe nostre le canzoni bergamasche o *in fachinesco*, le quali doveano esser ben note al popolo di Padova, che si compiaceva di sentire nelle commedie di Ruzzante bergamaschi che parlavano nel dialetto nativo (3).

Resta in fine da considerare le poesie veramente nostrali. Sebbene quasi tutte quelle da me studiate abbiano i caratteri della lingua pavana (4), non però sono da considerarsi quali indigene, poiché il criterio linguistico è spesse volte in simili casi fallace. Mancando quindi altri dati certi per poterle distinguere, diremo che le canzoni piú probabilmente pavane son quelle che ricompariscono nel centone bolognese in mezzo a canti d'altri paesi, e che tuttavia mantengono le forme linguistiche originali, come ad esempio *el me matton l'è inamorò da matto.* Altre poesie padovane bensí corsero pel popolo in quel tempo, e numerose; ma non rientrano in questo lavoro

(1) Alvisi, *Canzonette Antiche*, libr. Dante, Firenze, MDCCCLXXXIV, pp. 7-8.

(2) Zerbini, *Note stor. sul dial. bergamasco*, Bergamo, 1886, pp. 41 sg., cit. dal Rossi, *Calmo*, p. LXIV, n. 2.

(3) Nella *Moschetta*, nel *Dialogo secondo*, come notò il Rossi, nella *Pastoral* e nell'altra commedia inedita precitata.

(4) Per es.: la sincope *ò* del part. in *tus* in *serò, inamorò; li* per *gi* articolo; il dittongo *ie* di *miegio, gierometta;* la metatesi dell'*r* in

che rassegna solo quelle ricordate da'nostri scrittori: esse darebbero ricca e nuova materia a un piú ampio studio su quella meravigliosa fioritura poetica pavana, la quale ebbe uno sviluppo considerevole fino dai primi anni del secolo XVI; studio, che oltre ad illuminarci sull'origine del nostro teatro popolare, ci potrebbe spiegar meglio l'arte di Ruzzante e quindi la letteratura rustica che da lui procedette (1).

Oltre ai canti politici (2), essa ce ne ha dati moltissimi d'argomento vario, specialmente sollazzevole: *vilotte, canzoni, mariazi, dialoghi, contrasti*, *alfabeti*, *pronostici* ecc. È noto pure che Ruzzante a un banchetto del duca di Ferrara, del 24 Gennaio 1529, assieme a cinque compagni e due femmine cantò « canzoni e madrigali alla pavana bellissimi » (3), come era suo costume di fare

druomi; il dittongo *uo* di *puostu*, *fuogo*, *uogi*, ecc... Cfr. ASCOLI, *Arch. Glott. Ital.*, Roma, Loescher, 1873, I, pp. 422-33.

(1) Fra i precursori di Ruzzante sarebbe, per esempio, da ricordare *Matteo Rio* (o *Ridus*, o *Ridius*) morto il 1527 « satis matura aetate », il quale era fiorito pochi anni prima del nostro ed avea scritte molte poesie da ridere « ad naturam, et mores, et ad consuetudinem agrestium; » delle quali alcune si stamparono, altre rimasero manoscritte e si sapevano ancora a memoria dai vecchi contemporanei dello SCARDEONE (op. cit., p. 256). Ricorderemo inoltre *Paolo Gazio*, *Giulia Bigolina* e quel *Bocco degli Arimenesi* (forse pseudonimo), che troviamo nominato come autore di un dialogo di villani, citato dal GENNARI (*Notizie storiche* cit., p. 286): DIALOGO DE DUI VILLANI *che se scontrano, et uno dimanda a l'altro ciò che ha visto a Ven.ª e gli narra il tutto, cosa piacevole da ridere — Per Bocco degli Arimenesi Padoano, poeta laureato sul Monte di Venda, di cavoli e panocchie laureato e poetato de man della Sig.ª Mattia Cartolara ditta refugio dei matti. Con una novella d'un villano che credea essere inspiritato e venne per rimedio alla speciaria della borsa — In Ven.ª per Franco de Tomaso di Salò e compagni in Frezaria al segno della fede*, in 4.°

(2) V. A. TOLOMEI, op. cit., pp. 367-8; A. MEDIN, *La liga* cit. ecc.

(3) CRISTOFORO DA MESSISBURGO, *Libro nuovo* ecc. citato da L. STOPPATO, *La commedia popolare in Italia*, Padova, Draghi, 1887, p. 119.

anche per entro alle commedie che recitava (1). Una canzone sua (2) fu poi musicata dal Willaert (3).

(1) *Anconitana*, att. IV, p. 33 *v.* e att. V, p. 35 *r.*, *Moschetta*, att. I, p. 8 *r.*, *Fiorina*, att. I, p. 6 *v.* Anche *Menato* cioè Aurelio Alvarotto, canta nell'*Anconitana* e *Vezzo*, cioè Girolamo Zanetti, nella *Vaccaria*. Del resto ciò era comune ad altri comici del tempo, quale al *Burchiella*, cioè Antonio de Molino.

(2) Di Ruzzante ci fu conservata una sola canzone d'occasione scritta per il cardinale Francesco Cornaro (*Opere*, p. 13), e un sonetto, che si pone in testa alle sue opere. Ma lo SCARDEONE (op. cit., p. 255) parla di « carmina innumera quae festive admodum protulit mirae iucunditatis », e il MAGAGNÒ (*Rime rust.*, P. IV, p. 147) in una poesia a Luigi Cornaro, mecenate di Ruzzante, osserva: « Mò tutte le comierie, e le canzon, | Ch'à compondue Ruzante, in fede mia, | Ch'el le gh'à fatte a pozò al to peon »; e ancora il TOMASINI (*Illustrium Virorum Elogia*, Patavii, MDCXXX, p. 33) nella biografia di Ruzzante, ricorda: « Extant et eiusdem plura carmina, quae late circumferuntur ». Col termine *carmina* i due biografi non possono aver inteso le due commedie in versi inedite, che conosciamo, o altre pure in versi a noi sconosciute, e ciò per la distinzione ch'essi di regola fanno fra *comediae* e *carmina*, distinzione che il passo del Magagnò viene a confermare. Lo SPERONI aggiunge che compose sonetti e canzoni « alla maniera del Petrarca. » (*Opere*, Venezia, MDCCXL, tomo I, pag. 188). Questo carattere può esser notato oltre che nel sonetto, nelle egloghe sdolcinate della *Pastoral*. Le stanze in rusticale padovano sopra D. Gio. Vincenzo Gonzaga figlio di D. Ferrando che furono già della Biblioteca Farsetti (v. *Bibl. Manos. di T. G. Fars.*, Venezia, 1771, V. II. p. 192, cod. CCXVIII) ed ora si ritrovano nella Marciana (It. IX, 118) il MORELLI sospettò che fossero di Ruzzante, contrariamente all'opinione assai più probabile del BRUNACCI che le credeva composte da uno dei Zabarella. Ebbi occasione di esaminare il codice e mi pare da rigettare assolutamente l'opinione del Morelli, in quanto quelle misere ottave che narrano la vita del principe senza pure un raggio di poesia non hanno alcuno dei caratteri che ornavano le composizioni del commediografo padovano.

(3) *Canzoni villanesche alla napolitana di messer* ADRIANO VIGLIARET *a quattro voci, con la canzone di* RUZANTE, *et con la giunta di alcune canzoni villanesche a la napolitana di* FRANCESCO SILVESTRINO *detto* CHEQUIN, *et di* FRANCESCO CORTECCIA. *Libro Primo a 4 voci . in Venezia, appresso Ant. Gardara*, 1545, in 4.° (FÈTIS, *Biographie universelle des musiciens*, Paris, 1865, lett. *W*).

Così la musica, che allora principiava il suo gran rinnovamento, si disposava alle nuove rime rusticali per allietare le genti della città e della campagna, che accorrevano con vera passione alle feste ed ai balli specialmente nel carnevale. « In tai giorni, dice lo Zuccollo, cosi da vecchi, come da giovani, così da poveri, come da ricchi, così da religiosi (1), come da secolari, et universalmente da ogni condition di persone ad altro non s' attende, che alla carne, a mangiare, bevere, et empire il corpaccio sforzandosi di contentare la insatiabil gola assai più largamente, che da qualunqu' altra stagione di tutto l' anno si faccia; et così ben a pieno satiati gli huomini et le donne (2) » vanno in frotte al ballo, alle commedie, alle mascherate ed agli altri divertimenti della stagione. Pur d' avere « una bella e buona coppia di piffari ogn' uno spende e spande (3). » E i contadini fanno patire la fame ai loro figli (4), pur di ballare, né si curano che per questa loro passione la loro miseria si faccia sempre maggiore, e che intanto i signori li privino del possesso dei campi e li aggravino con sempre nuove *angarie* (5). In quel tempo a Padova viveva un numero infinito di musicisti, di sonatori e di cantori: « Patavina civitas (così lo Scardeone), hac quoque aetate prae coeteris Italiae civitatibus, tum numero (ut opinor) tum vel maxime optimorum Musicorum praestantia multo praevalet. Itaque plurimi sunt, qui hoc aevo

(1) Lo Zuccollo rimprovera anche altrove i sacerdoti, che non si vergognano di ballare il giorno in cui celebrano la loro prima messa (Op. cit., pp. 10 *v.* e *r.*), e quelli che cantano « canzoni amorose et tutte lascive, et disonestissime » (Ivi, p. 23 *r.*).

(2) Op. cit., pp. 13 *r.* e *v.*.

(3) Ivi, p. 26 *v.*

(4) Nell' *Alfabeto* dei villani che si trova nello zibaldone marciano It. XI, 66, i villani dicono: « spendon la festa i biezi in qualche ballo, | el pan ne manca, e i nuostri tosi çiga ».

(5) *Rime Rust.*, P. II, p. 106.

voce, tubis, tibiis, calamis, cornibus et fidibus ludant. Cantores scilicet, cytharoedi, symphoniaci, auloedi, tubicines, et huiusmodi musicae artis studiis peritissimi (1). »

Taluni di costoro, i più valenti, come Antonio Rota, guadagnavano la vita e talora arricchivano, insegnando a sonare il liuto; altri moltissimi, componevano le gran frotte di *zugolari* e di *pivari* che coi loro *sigoluotti* (2), *subioli* e *pive*, coi *trombonazzi* ferraresi o mantovani ridevoli per la loro mole (3), con le *zaramelle*, coi violoni, coi flauti, cornetti, cornamuse e con altri strumenti vi riempivano le vie e le piazze delle canzoni che in parte abbiamo discorse.

Intanto come la musica, anche il ballo veniva mutando forma; cominciavano a cadere in disuso le vecchie danze figurate, e cedevano il posto a nuovi e più artistici intrecci coreografici. Non più i ballerini si tenevano uniti, come anticamente, con un fazzoletto (4), ma il ca-

(1) Op. cit., p. 263. Cfr. T. ZACCO, *Cenni biografici di illustri scrittori e compositori di musica padovani*, Padova, Sicca, 1850 (Nozze Onesti-Piazzoni), e 1851 (Nozze Balbi-Arrigoni) passim.

(2) Questo nome ci è dato in molte forme diverse, *siguolluoti*, *zigolotti*, *sugolotti*, *sioloti* ecc. Con esso si soleva sul Padovano anche designare quel zufolo che col tamburino accompagnava gli eserciti tedeschi nelle loro marcie.

(3) RUZZANTE, *Lettera dell' Alvarotto*, nell' ediz. cit., p. 30; *Rime Rust.*, P. IV, p. 180. Cfr. il seguente passo del CALMO (*Lettere*, p. 232): « quei pifaroni mantoani ch' el par, al sagramento de le schile, che i habbia un travo in bocca. »

(4) A questo vecchio costume accennano, oltre un poeta rustico (*Rime rust.*, P. IV, p. 51), lo ZUCCOLLO (Op. cit., p. 18 r.) dove dice che « già si solea ballando non prendersi per le mani l' huomo et la donna, ma porgevansi un sugatoio o altra simil cosa », e il CALMO (*Lettere* p. 232). Della maggior decenza che era ne' balli del Veneto, su'primi del sec. XVI, rispetto a quelli d' altre parti d' Italia, può vedersi una curiosa lettera del MUZIO edita da A. ZENATTI nel *Fanfulla della Domenica*, II, 5. È del 1525.

valiere passando un braccio sotto il braccio della dama, con l' altro la prendeva per mano, e girando stretto con essa faceva i movimenti e i giri più presti, e certo più somiglianti alle danze moderne. Maestro abilissimo dell' arte i poeti pavani ricordano il *Paluello* (1), de' cui prodigi parla anche il Calmo in questo passo dove vediamo a lui associato anche un altro famoso ballerino, *mistro Donao*: « Cusin da ben, e' so che no biasmerè la gaiardia d' i fieli de *Paluelo* e de *mistro Donao*, che i par calalini e oseleti, che svolazza, con salti tondi, salti roversi, salti spacadi, salti in alto e salti del cavallo, lizadri, fieri e destrissimi, honor, fausto e gloria de l' arte ballarina (2) ».

Questi balli difficili e faticosi, di cui si davano perfino lezioni, si diffondevano da prima nella città; in seguito penetravano nel contado, dove, come, oggi era anche più sfrenata la passione per la danza (3). I contadini, cui piaceva assai la *pavana*, il ballo famosissimo indigeno (4), si dilettavano pure d' imparare i nuovi modi stranieri, napoletani e spagnuoli; ed invidiavano ai cittadini di Padova gli eleganti *piripuoli* e i *revelini* (5).

Eccoli, ritratti al vivo, l' uomo e la donna del contado, nei loro abbigliamenti festivi, che si lanciano nella danza; e questa descrizione chiuda il mio articolo come

(1) *Rime rust.*, P. II, p. 105. Una brava ballerina padovana di quel tempo, per nome *Ziralda*, è celebrata da MAGAGNÒ in un gentilissimo sonetto (Ivi, P. I, p. 9). L' annotatore delle rime c' informa ch' essa « fu una giovine padovana, che ai suoi tempi oltre che era grande honesta, e bella fu miracolosa nel ballare. »

(2) *Lettere*, pp. 232-3. Cfr. Ivi, pp. 293-4.

(3) STRAPAROLA, op. cit., p. 156 *v.*

(4) La pavanità di questo ballo, alla quale tanto ci teneva RUZZANTE (*Sprolico*, p. 21 *r.*; *Prima Oratione*, p. 3 *r.*) fu ultimamente dimostrata con diligenza dal ROSSI (*Calmo*, pp. 419-20).

(5) RUZZANTE, *Anconitana*, Att. II, p. 11.

già la danza chiudeva spesso le commedie di Ruzzante. La donna è descritta da Braghin Caldiera:

.... un de nu
La va a piggiare, in quello el violon
Sí dise: cha ve sona *el bel Matton?*
E livalò agn' hon
Se tira in drio, e se fa a pè del muro,
Digando a i Piana: frieggi tegnì duro!
E l' hosto co' un strenturo
Se fa inanzo, e dise: qua, qua, qua,
Putti, ballè chialò che gò sguazà.
E livalò i la fa
Anare in alto; m' agn' hon tira a quelle
Gambe co i gi uocchi, che xe tanto belle;
E ella a ruandelle,
E passar mo de qua, mo là, ch' agn' hon
Disea: fraiggi, volio pì de bon?
E per colusion
Tutti dise a na ose in vesentina:
No ghe il so pallangon de ballarina (1).

Il ballerino è lo stesso *boaro de Chiavellin* che scrive:

Con l' è po festa
Criu ch' a me vesta
Cassitti bieggi
E zupparieggi
A la devisa,
Bianca camisa,
Calze d' un pezzo, con del taffetò?
Le calze è bianche, e 'l taffetò si è rosso,
E col ghe dise bon,
Così xè el zupparello ch' a gh' ò in dosso
Listò tutt' a cordon,

(1) Ms. cit., pp. 11 *v.* - 12 r.

Rossa baretta
Con cordeletta
Bianca e turchina,
De sea fina,
E dal lò zanco
Un penon bianco,
Cargo de dindarelle d' agno lò;
Un par de scarpe aguzze alla Spagnuola,
Purpi da ballarin.
Aballo pò, ch' el par ch' a sea stò a scuola,
Mieggio d' un cettain,
E spizeganto,
E saltuzzanto,
Zira va là,
Voltate in qua,
De me cervello,
Che Paluello
A palagon de mi resta apetò (1).

EMILIO LOVARINI.

(1) *Rime rust.*, P. II, pp. 104-5.

DOCUMENTI INEDITI SU ALBERTINO MUSSATO (*)

I.

È noto che Albertino Mussato fu Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia in Firenze per il semestre iniziato il 1° aprile 1309 (1). La notizia fu già riferita da due dei biografi più antichi del Padovano: il suo contemporaneo Giovanni da Nono (2) e Secco Polentone (3); ma la data dell'anno, in cui Albertino sostenne codesto ufficio, fu fatta conoscere soltanto dal Novati (4), che la

(*) Mi è caro rendere le più vive grazie al mio benamato maestro, prof. Pio Rajna, che mi fu larghissimo nel corso di questo studio dei suoi preziosi consigli ed aiuti.

(1) Cfr. Wychgram, *Albertino Mussato*, Leipzig 1880, p. 4; Zardo, *Albertino Mussato*, Padova, 1884, pp. 29-31; Minoia, *Della vita e delle opere di Albertino Mussato*, Roma, 1884, pp. 77-78.

(2) *Liber de generatione aliquorum civium urbis Paduae*. La biografia del M. fu pubblicata dal Rajna, *Le origini delle famiglie padovane e gli eroi dei romanzi cavallereschi* in *Romania*, 1875, IV, 182-83.

(3) *De scriptoribus illustribus*, lib. IV. La biografia del M. fu edita dal Muratori, *R. I. S.*, X, 1-2, e, secondo la redazione del cod. Riccard. 191, dal Novati, *La biografia di A. M. nel De scriptoribus illustribus di Sicco Polentone* in *Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino*, II, 83-85.

(4) Art. cit., p. 90. Il Friedensburg, *Zur Kritik der Historia Augusta des A. M.* in *Forschung. zur deutsch. Geschichte*, 1882, XXIII, 1, p. 46 sbaglia pensando che il M. occupasse la carica di Esecutore dopo la morte di Enrico VII.

tolse dall' indice Strozziano degli ufficiali forensi della città di Firenze.

A questo ufficio si riferiscono pure i due documenti inediti dell' Archivio di Stato fiorentino, che vengono qui illustrati.

Ad uno di essi alluse già il Wychgram, ma molto inesattamente, anzi ignorandone persino la data; sebbene egli ed i biografi che gli tennero dietro avrebbero dovuto averne conoscenza più esatta, poiché vi avevano accennato anche il Repetti e il Del Lungo (1). È una pergamena (2) del 9 giugno 1318, contenente la copia, tratta dal *Liber condemnationum Comunis Florentie,* oggi più non esistente, della sentenza pronunziata il 22 aprile 1309 da messer Albertino, Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia, contro un gonfaloniere e sei pennonieri della Lega di San Donato in Poggio accusati di aver gridato sulla piazza della Signoria e in più altri luoghi della città: « Muoia, muoia il popolo fiorentino, muoiano i priori, e vivano i grandi! »; delitto per il quale, come ribelli e traditori, sono condannati in contumacia a perpetuo bando e alla distruzione e confisca de' beni, e, se mai cadano nelle mani della giustizia, ad essere condotti per la città, ciascuno sur un carro e legato ad un palo, attanagliati e infine impiccati con catene di ferro, e dipinti per traditori sul muro del palazzo dei priori o del podestà o in altro luogo patente, perchè di loro rimanga perpetua memoria.

Il documento, per più rispetti importante, è il seguente:

(1) REPETTI, *Dizionario della Toscana*, II, 32; DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, 674, *n.* 2 e 604.

(2) Prov. *Badia di Passignano*, 1309, 22 aprile.

[Exemp]lum sententiarum et condepnationum factarum per virum mangne prudentie et probitatis dominum Albertinum Muxatum (1) de Muxis de Padua, honorabilem Executorem Ordinamentorum Justitie comunis et populi Florentie, de omnibus excessibus et processibus factis et ventilatis sub examine et sapientis viri domini Francischi de Zebedeis de Arimino, eius iudicis et assessoris. Currente anno nativitatis Domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo nono, indictione septima.

Ser Paniza Tonsi de Atignano, plebatus Sancti Petri in Boxolis, confalonerius lige Sancti Donati in Poçis.

Cechus Buccij populi Sancti Laurentii a Vilgliano.

Angnolinus Melanensis de Sanbucho.

Masinus Junte de Barbarino.

Cassinus Puccij de Montecorboli.

Lachus Martelli de Pasingnano.

Dinus de Cortine (2)

Omnes pennonerij dicte lige

Contra quos processum est per inquisitionem ex officio supradicti domini Albertini Muxiati, Executoris Ordinamentorum Justitie, in eo et super eo, quod ad aures ipsius domini Executoris, publica referente fama et clamosa insinuatione, pervenerit, ipsos et quemlibet eorum, diabolicis spiritibus instigantibus et temerariis ausibus, seditiose, dolose et fradulenter, altibus vocibus et clamose: « Moriatur, moriatur populus florentinus, moriantur priores et vivant Mangnates », seditionem et tumultus et concitationem moventes et intendentes

(1) Il documento reca qui *Muxatum*, come appresso *Muxiati*. Il Repetti, l. c., accennando a questa pergamena, scrisse inesattamente *Musatto*.

(2) Sopra tutti questi nomi è tirato un frego, che tuttavia permette di leggerli benissimo. — San Donato in Poggio (nelle carte antiche citate dal Repetti, II, 32, chiamato costantemente *Sanctus Donatus in Pocis*), Tignano, Vigliano, la Sambuca, popoli suffraganei della pieve di S. Pietro in Bossolo (Repetti. I, 356 e V, 767), Montecorboli (Repetti, III, 375), Passignano (Repetti, IV, 64), Cortine (Repetti, I, 810), Barberino sono tutti luoghi di Val di Pesa e di Val d'Elsa.

Millesimo ccc. xj. Ind. viiiiª, die xij setembris cancellati sunt dicti ser Pañiça, Ciecchus, Angnolinus et Masinus per me Bertum Chelis ad hec specialiter deputatum, vigore nove provissionis et ordinamenti florentini, reservato iure competente contra eum.

Millesimo ccc. xj. Ind. nona, die xº setembris cancellatus est Casinus predictus de dicta condempnatione per Johannem Finuccij, notarium camere, vigore nove provisionis et ordinamenti.

Millesimo ccc. xj. Ind. nona, die xiij mensis setembris cancellatus est predictus Lacus per me Johannem Finuccij, notarium, vigore nove provisionis et ordinamenti facti per populum et comune Florentie.

Millesimo ccc. xj, Ind. xª, die xxvjº mensis novembris cancellatus est dictus Dinus, vigore generalis balie et provissionis comunis Florentie facte, per me Dolcebenem notarium, salvo omni iure, secundum formam dicte provissionis.

in populo, animis subvertendo status populi et comunis civitatis Florentie, super plateam comunis Florentie dominorum et in aliis pluribus locis ipsius civitatis, et per eos non stetisse quin status dicti populi subversus et turbatus fuisset in malum et mortem omnium habitantium in civitate Florentie et comitatus; et predicta fuisse de anno presenti et mense presenti aprili. Super quibus et quorum occasione citati fuerunt legiptime per nunptium comunis Florentie, quod venirent et comparerent ad se excusandos et defendendos de predictis, et venire contempserunt coram dicto domino Executore, de predictis in contumacia persistentes et insuper exbanniti, non venientes ad precepta in terminis sibi datis ante presentem condempnationem. Ideo dictus dominus Executor, secundum formam iuris et statutorum et Ordinamentorum Justitie et aliorum statutorum ed ordinamentorum comunis et populi Florentie, tamquam de malleficiis predictis constaret, et omni iure et modo quibus melius potest, supradictos et quemlibet predictorum quod expellantur et exbanniantur, et exbanniti perpetuo habeantur et sint de Florentia et florentino comitatu, tamquam rebelles et proditores dicte civitatis, populi et comunis; et bona eorum radiantur et funditus devastentur et destruantur ac dirimantur et plubicentur et confiscentur et publicata et confiscata sint et intelligantur in comuni Florentie; et, si quo tempore ipsi vel aliquis eorum in fortia dicti comunis et populi pervenerint,

quod ligentur ad singulos palos, super singulis plaustris sive curribus, et per civitatem ducantur et portentur, et quod carnes eorum frustatim cum forcibus seu tenagulis ferreis lacerentur et truncentur, et in carbones ardentes proyciantur et concrementur; et demum ad furcas ducantur, et idem cum catenis ferreis suspendantur per gulas, ita quod moriantur in ipsorum penas et aliorum exemplum; et quod inmagines eorum extra murum palatii priorum vel potestatis vel alibi supra plateas in loco patenti depingantur, ut eorum perpetua memoria habeatur, condempnat sententialiter in hiis scriptis (1).

Lata et publicata fuit dicta condempnatio in pleno consilio dominorum Vexilliferorum sotietatis et centum virorum, congregati super salam palatij filii Petri Benincase (2), ubi habitat dictus dominus Executor pro comuni Florentie, presentibus Sauro Blençone de Padua, notario dicti domini Executoris, ser Johanne, notario dictorum Vexilliferorum, currenti anno Domini millesimo trecentesimo nono, indictione septima, die xxij aprilis intrantis.

(1) A illustrazione delle forme della procedura penale, secondo le quali è condotto il processo, v. specialmente G. O. Corazzini, *Cenni sulla procedura penale in Firenze nel secolo XIV*, in *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia*, 1886, I, 17-23.

(2) Credo che questo palazzo occupasse parte dello spazio dove ora sorge il palazzo della Signoria. Ne trovo fatto cenno anche in uno stanziamento dell'8 ottobre 1344, d'una certa somma a favore di Donna Gera, vedova di Martello di Duccio cassettaio « pro certis lecteriis, capsis, banchis et aliis laboreriis per dictum olim Martellum factis in domibus Comunis Florentie, *que olim fuerunt filiorum Petri Benincase*, eo tempore quo Domini Priores Artium et Vexillifer Justitie iverunt ad habitandum in domibus predictis, vigore reformationis Consiliorum populi et Comunis Florentie facte de mense martii proximi preteriti ». (Arch. Stat. Fiorent., *Capitoli*, vol. XVIII, c. 37b). — Gli Ordinamenti di Giustizia volevano che i Priori assegnassero all'Esecutore per dimora di lui e della sua famiglia, una casa « presso al Palagio de' detti Priori e Gonfaloniere per dugento braccia o meno ». *Ordinam. di Giustizia*, §. 94; in appendice a Emiliani Giudici, *Storia politica dei Municipi italiani*, Firenze, 1851, p. 408.

Ego Bernardus Bencivennis, iudex ordinarius et publicus notarius, de Sancto Donato in Pocis, predicta omnia ex actis et libro predictis condempnationum comunis Florentie sumpsi, existente in camera dicti comunis, et hic fideliter exemplavi, ideoque subscripsi in M. CCC. XVIII, ind. prima, die viiij° iunij.

Il fatto che è oggetto di questa sentenza si collega, come ben notò il Del Lungo, con la « congiura » (1) di Corso Donati, che tra le Leghe del contado aveva appunto trovato appoggi numerosi (2). Ma dopo la morte del Barone de' Malefa' mi (6 ottobre 1308), come a tutti i Fiorentini pareva di poter per qualche tempo respirare tranquilli (3), così la Signoria non tralasciò provvedimenti severi per assicurare la pace, e contro i seguaci di Corso fu inesorabile. Di tale severità ci offre un esempio anche la condanna pronunziata dal nostro Esecutore contro i poveri soldati di S. Donato; per i quali però venne opportuna, appena due anni più tardi, la discesa di Arrigo di Lussemburgo. Quando infatti Firenze, preparandosi a resistere all'imperatore, aperse le porte a tanti esuli, anch'essi furono compresi nella famosa riforma del « villan » d'Aguglione (settembre 1311), che è appunto — non ve ne può esser dubbio — la nuova provvisione, in cui nome il notaro degli atti della Camera cassa la sentenza del 1309, cancellando, secondo le solite forme, i nomi dei condannati e notando in margine la cassazione (4).

(1) Dino Compagni, *Cronica*, III, 19.
(2) Del Lungo, op. cit., I., 597.
(3) Cfr. Perrens, *Hist. de Florence*, III, 131.
(4) Cfr. per quest'uso Corazzini, op. cit., p. 22, e *Assedio di Pisa*, pp. XLI, 126, 132 e segg.

II.

Ma assai più che per il contenuto storico, già noto a bastanza, il documento che abbiamo pubblicato ha importanza per un particolare tutto relativo ad Albertino, e sfuggito finora ai biografi del Poeta, che, come accennai, non conobbero direttamente questa pergamena. Dico per la forma in cui essa ci presenta il cognome dell' Esecutore padovano, forma che ne offre un argomento nuovo e forse decisivo per isciogliere la intricata questione che da un pezzo si agita intorno ai natali del Nostro.

Sono ben noti i racconti di Giovanni da Nono e d'un postillatore quattrocentista del libro *De genere quorumdam civium urbis Padue* di Zambono d'Andrea Favafoschi (1), i quali, discordi in molti punti, s'accordano però in questo: che Albertino non fu figlio di Giovanni Cavalerio, banditore del comune di Padova, come affermarono altri biografi e quale egli è designato in molti documenti, compresa una sua soscrizione autografa, ma, secondo il Da Nono, figlio illegittimo del nobile Viviano del Musso e della moglie del Cavalerio, figlio invece legittimo di Viviano e di una ignota femmina, secondo il postillatore quattrocentista, il quale, studiandosi manifestamente di accomodar le cose, per coonestare la nascita del Poeta, narra che la moglie del Cavalerio fu nutrice di Albertino e il Cavalerio lo raccolse in sua casa

(1) La postilla fu pubblicata di sul cod. 56 della Biblioteca del Seminario di Padova dal GLORIA, nei suoi *Documenti inediti intorno a F. Petrarca e a A. Mussato* negli *Atti del R. Istituto Veneto*, t. VI, ser. V, p. 51. Il postillatore si spaccia per Secco Polentone (« *et ego Xico Polentonus* ecc. »); ma di ciò dubita molto ragionevolmente il NOVATI, *Nuovi Studi su A. M.* in *Giorn. Stor. Lett. Ital.*, VII, 16-19.

dopo la morte di Viviano. Della illegittimità dei natali, a cui prestarono fede la maggior parte degli scrittori di cose padovane, come il Vedova (1), il Colle (2), il Cappelletti (3), si fece di recente strenuo sostenitore il Gloria (4), che però quanto ai particolari s' attenne al racconto del postillatore quattrocentista. Al Gloria si oppose il Novati (5), che cercò con molto acute osservazioni di togliere peso ai fatti comprovanti la nascita illegittima. Ma a conferma di questa, ecco un dato nuovo e importante offertoci dal documento nostro.

Mentre in tutti quelli noti finora (6), dove appare il

(1) *Biografia degli scrittori padovani*, I, 623.

(2) *Notizia della vita e degli scritti di A. M.*, nelle *Memorie dell' Accademia di Padova*, a. 1809.

(3) *Storia di Padova*, Padova, 1875, I, 203 e *Saggio letter. di A. M. e della sua tragedia « Eccerinis »* nel *Propugnatore*, V. S., XI, P. 2ª, p. 126 e segg.

(4) Prima nei cit. *Doc. ined.*; quindi nei *Nuovi documenti intorno a A. M.* (*Atti del R. Istituto Veneto*, t. I, ser. VI, pp. 157 ss.): e di nuovo nella recensione delle opere del Minoia e dello Zardo nella *Riv. Stor. Ital.*, II, 122 e segg. Al GLORIA s' attiene lo ZARDO, op. cit., pp. 8-16.

(5) Nello scritto cit. *La biografia di A. M.* ecc., e con maggiore ampiezza nei cit. *Nuovi Studi*, pp. 7-47. — Anche il WYCHGRAM, op. cit., p. 1-2, credette Albertino figlio del Cavalerio, ma egli non conobbe pienamente la questione. La stessa opinione tenne pure il KÖNIG (*Ueber die Herkunft des A. M.* nel *Neues Archiv der Gesellsch. f. ält. deutsche Geschichtskunde*, VII, I, pp. 121-33), cui rispose il GLORIA (*Nuovi doc.* cit.). Il MINOIA, (op. cit., pp. 46-50) segue il Novati.

(6) Pubblicati per la maggior parte dal GLORIA (*Doc. inediti* e *Nuovi doc. cit.*, e *Riv. Stor. Ital.* cit., p. 134-35). Sei dei docum. editi dal GLORIA furono pubblicati anche dal WYCHGRAM (op. cit., pp. 72-74) e alcuni vennero pure riprodotti dallo ZARDO (op. cit., pp. 365-384). Altri documenti relativi al M. furono editi dal DOENNIGES (*Das deutsche Kaiserth. im vierzehnt. Jahrhund.*, Erste Abtheil., Berlin, 1841, p. 37); dal NOVATI (*La biografia*, ecc., p. 90, *n.*); dal DEL LUNGO (*Dino Compagni* ecc., I, 674, *n.* 2) e dal GLORIA medesimo nei suoi preziosi *Monum. della*

nome del Mussato, egli è detto « Albertinus Muxatus (1) filius Johannis Cavalerii », o semplicemente « Albertinus Muxatus », o anche « Albertinus dictus Muxatus », « Albertinus qui dicitur Muxatus », unico il documento qui pubblicato lo designa: *Albertinus Muxatus de Muxis de Padua* (2). Abbiamo in ciò dunque una testimonianza altrettanto inaspettata, quanto autorevole, che ci assicura come Albertino appartenesse alla famiglia de'Mussi; testimonianza che viene così a confermare le voci tradizionali ripetute dal Da Nono, e, sebbene in forma a bello studio alterata (3),

Univ. di Padova (1318-1405), Padova 1888 (fra gli *Studi editi dalla Univ. di Padova a commemorare l' ottavo centenario dalla origine dell' Univ. di Bologna*), vol. II, p. 11, num. 1120 (cfr. vol. I, p. 229. num. 484) e vol. II, pp. 12-13, num. 1123-24.

(1) *Muxatus* o *Mussatus* è la forma costante. Solo nell' autografo del 10 ottobre 1282 egli si roga: *Ego Albertinus Muxus fil. Johannis Cavalerii* (GLORIA, *Doc. inediti*, p. 39: il facsimile della soscrizione fu dato dal GLORIA in fronte ai suoi *Monum. della Università di Padova (1222-1318)* in *Memorie del R. Istituto Veneto*, vol. XXII, par. II, 1885; cfr. ivi, p. 364, n. 4). Da quest' unico documento non mi pare si possa dedurre la conclusione ricavata dal prof. GLORIA (*Riv. stor.* cit., p. 124), che dapprima Albertino si chiamasse *Musso* e dopo il 1282, ma prima del 1294, mutasse il suo soprannome in quello di *Mussato*. Di siffatto cambiamento - osserva giustamente il Novati - non si vedrebbe un motivo ragionevole. S' avverta poi che il documento del 1282 fu tra i primissimi rogiti del Nostro e cade perciò in un' epoca in cui il suo soprannome, se nell' uso comune era soltanto *Mussato*, non era ancora fermato in questa forma nell' uso ufficiale e scritto. Egli quindi poteva essere più libero di preferire a *Mussato* la forma primitiva *Musso*, ancorchè questa non fosse realmente in uso.

(2) Con questa forma del cognome si confronti la soscrizione autografa: *Ego Albertinus Muxus* ecc., di cui parlo nella nota precedente.

(3) Fra il racconto di Giovanni da Nono e quello del postillatore del Favafoschi mi sembra molto più attendibile il primo, sebbene il secondo sia stato seguito da tutti gli scrittori moderni che credettero Albertino illegittimo. Già a priori dobbiamo ritenere che il Da Nono, il quale scri-

dal postillatore del Favafoschi; poiché invero di cotesta parentela con la nobile famiglia del Musso nè sapremmo,

veva tra il 1325 e il 28 (Rajna, art. cit., p. 166) ed è quindi contemporaneo di Albertino, dovesse sapere come stavano le cose meglio che un autore più tardo per lo meno di tre quarti di secolo. Ma, si obbietta, Giovanni è scrittore maligno e nemico del Mussato. Se questo è vero, non è meno vero, d' altra parte, che il postillatore del Favafoschi scrive anch' egli con uno scopo preconcetto, e a seconda di questo accomoda il racconto; egli cade poi in diverse confusioni e dà notizie manifestamente false. Esaminiamo infatti un po' da vicino cotesta postilla. Anzitutto avvertiamo bene come il postillatore non dica punto che Albertino fosse figlio naturale di Viviano del Musso; ond' è veramente singolare che alcuni biografi moderni ragionino del postillatore, come se questi s' accordasse col Da Nono nel dichiarare Albertino illegittimo, mentre per lui la nascita del Mussato fu la più regolare di questo mondo: Albertino, cioè, e i suoi due fratelli furono figli legittimi, legittimissimi di Viviano; morto costui, il Cavalerio, vedendoli « sine regimine », li raccolse nella sua casa. È ben chiaro a quale sentimento sia inspirato codesto racconto, che renderebbe inesplicabile il « filius Johannis Cavalerii », onde tante volte negli atti pubblici è designato il Nostro: sentimento di cieca ammirazione per l' autore, di cui si parla, e del quale pare peccato rivelare cosa che gli possa tornare men che onorevole; quel medesimo sentimento, che, anche in altri casi, ha condotto altri biografi a camuffare nei modi più strani la verità (cfr. Crescini, *Contributo agli studi sul Boccaccio*, Torino, 1887, p. 29, *n.* 2; e i miei *Due studi biografici su Brunetto Latini*, negli *Atti del R. Istituto Veneto*, to. V, ser. VI; dell' estratto p. 41, *n.* 2). Nel caso nostro, fatto Albertino figlio legittimo di Viviano, la moglie del Cavalerio e madre di Albertino diventa la nutrice, accomodamento troppo manifesto!: e soltanto perché essa ha allattato Albertino, il marito chiama costui suo figlio. Ma come mai il povero banditore che avrá avuto appena di che campare per sé, si sarà addossato spontaneamente il carico dell' educazione di tre fanciulli? Il postillatore ha ovviato a questa difficoltà: « Johannes Cabalerius, preco », egli scrisse, « *qui erat satis dives* ». Ma il guaio è che Secco Polentone nel *De script. ill.* dichiara apertamente che le ricchezze del Cavalerio erano « nullae magis quam exiles » e, guaio anche peggiore, che Albertino stesso nella ben nota Elegia *De celebratione suae diei nativitatis fienda vel non* (c. 63 dell' ediz. del Graevio, *Thes. antiq.*

né sarebbe ragionevole, immaginare una spiegazione nuova e diversa da quella che ci offre una tradizione sí antica.

ecc., *Patavii, Fori Julii et Istriae,* t. VI, par. 2.ª) scrive di sé e di suo padre:

Esse *miser* didici teneris infantulus annis
Cuique *miser tribuit vix elementa pater;*

né si può pensare che in questo luogo parli di Viviano piuttosto che del Cavalerio (cfr. NOVATI, *Nuovi Studi*, p. 36). Séguita il postillatore narrando che il ricco Cavalerio lasciò al Mussato tutti i suoi beni; ma anche qui egli è contraddetto dal Mussato stesso, che nella elegia cit. narra d'aver dovuto mantenere, morto il padre, co' propri sudori i fratelli più piccoli e persino d'aver avuto a lottare con la fame (« ... *fames nostro suberat ventura timori* »). Poiché il postillatore ha fatto d'Albertino un figlio legittimo di Viviano, egli anche accusa il Favafoschi di malignità o di inesattezza, in quanto scrisse che il Poeta non discendeva da famiglia nobile, ma che la nobiltà della sua gente era cominciata con lui stesso. Per il postillatore poi non soltanto Albertino, come narra il Da Nono, ma anche Gualpertino e Pietrobuono, suoi fratelli, sarebbero stati figli di Viviano, « ut constat (aggiunge) ex pluribus instrumentis ». Qui però l'anonimo deve aver confuso Gualpertino Mussato, l'abate di S. Giustina, fratello di Albertino, con Gualpertino del Musso, che, insieme con Niccolò e Viviano, sappiamo essere stato figlio legittimo di Viviano, il padre del Nostro. In siffatta confusione egli poté cadere ben facilmente, poiché anche Gualpertino del Musso è talora chiamato nei documenti « Mussato » (Cfr. GLORIA, *Doc. ined.*, pp. 46, 48, 49); e, d'altra parte, il postillatore credeva che i due cognomi Del Musso e Mussato si equivalessero. Di Gualpertino del Musso avranno parlato con tutta probabilità quei « molti documenti » accennati dal postillatore, come è un documento spettante alla famiglia Del Musso la investitura, di cui discorre più innanzi e che pure dice d'aver veduta (*et vidi quamdam investituram* ecc.). Quanto poi a Pietrobuono, il minore dei tre fratelli, è impossibile che fosse figlio di Viviano; questi infatti, come ha provato il Gloria, morí nel 1276, e Pietrobuono nel 1282 aveva soltanto tre anni; poiché altri che lui non può essere il « frater trimulus » di Albertino ventenne, di cui parla Secco Polentone nel *De Script. Ill.* — Mentre il racconto del postillatore è pieno di asserzioni false e di confusioni, quello del Da Nono non ha poi carattere tanto leggendario, quanto credono il NOVATI (*Nuovi Studi*, pp.

Si noti poi il carattere particolare che viene a ricevere cotale testimonianza dal luogo in cui fu redatto il nostro documento.

Non è infatti un atto rogato a Padova quello che ci discopre Albertino appartenente alla famiglia dei Mussi; anzi i documenti padovani, se determinano la discendenza di lui, s'accordano tutti nel dirlo figlio del povero banditore. È invece da un documento fiorentino, donde meno ce lo aspetteremmo, che ci viene offerta quell'indicazione. Parrà dunque lecito imaginare che il notaio dell'Esecutore, egli pure padovano, o per proprio capriccio o per compiacere a un desiderio di Albertino stesso, trovandosi fuori di patria, si permettesse di indicare esplicitamente ciò che a Padova, per riguardi facili a comprendere, era meno opportuno mettere in iscritto. Chi invero poteva sapere a Firenze che alla famiglia dei Mussi l'Esecutore non apparteneva per via legittima? E, restando ignoto questo particolare, non era quella dai Mussi una origine da tenersene molto più che quella dal povero banditore? In patria, invece, dove una voce ormai divulgata, e forse gli stessi eredi legittimi di Viviano impedivano ad Albertino di chiamarsi così apertamente disceso dai Mussi, egli stesso, e con lui gli altri che lo nominarono ne' loro atti, abitualmente designa-

13-15) e il MINOIA (op. cit., p. 48): e fatti analoghi a quello narrato da Giovanni con particolari così minuti (egli sa anche chi fu il confessore della moglie del Cavalerio: « sacerdos Sancti Jacobi »), possiamo assicurare che avvennero anche recentemente. Gli altri due biografi antichi del Nostro, il Favafoschi (del cui libro però giova ricordare che conosciamo soltanto un compendio: cfr. RAJNA, art. cit., p. 166, n. 4) e Secco Polentone, non dicono nulla di falso, quando chiamano il Cavalerio padre di Albertino, poiché con questo nome lo aveva chiamato Albertino stesso; essi semplicemente sorvolano sui fatti e il loro silenzio non ha bisogno di spiegazioni.

rono il Cavalerio, che lo aveva accolto e allevato bambino, come suo padre, non però tralasciando di accennare alla vera origine col soprannome che correva sulle bocche di tutti: Mussato.

Soprannome, ripeto, che accenna a mio avviso alla vera origine di Albertino: soltanto infatti la nascita da Viviano del Musso ce ne può offrire spiegazione ragionevole. Fin dai tempi del Poeta se ne vollero bensì dare, come è noto, diverse interpretazioni, indipendenti dall' idea che fosse un derivato del cognome Musso; ma furono tentativi a dirittura ridicoli. Il Novati, non prestando fede alla illegittimità de' natali di Albertino e pur dovendo ammettere che « fra il cognome Musso e quello di Mussato ci sia un legame (1) », a renderne ragione avanzò l' ipotesi che Viviano, stretto al Cavalerio da vincoli di benevolenza e di protezione avesse levato al sacro fonte Albertino. Ma, oltre che di codesti vincoli supposti non abbiamo prova nessuna, tale ipotesi non raggiunge punto, per quanto mi sembra, il suo scopo. Infatti, secondo l' uso antico e moderno, il padrino può dare sì al neonato il proprio nome di battesimo, ma non il cognome e men che meno un cognome che dal suo sia alla sua volta derivato.

Si avverta invece che la desinenza *-atto,* in territorio veneto *-ato,* serve a formare dei diminutivi, e soprattutto dei diminutivi con significato di giovinezza (2), così che

(1) *Nuovi Studi*, p. 46.

(2) Nota il DIEZ, *Grammatik d. Rom. Spr.*, II.[3], 272: « Die Diminution ist zunächst der Ausdruck relativer Kleinheit; auch das Junge fügt sich unter diesem Begriff ... und für dies letztere Verhältnis setzten sich hier und da eigne dem griech. ιδεύς entsprechende Formen fest: so - *atto* fast überall: it. *lepratto* ecc. ». Altri esempi: *cerbiatto, lupatto, orsatto.* Cfr. DIEZ, II, 345-47.

« mussato » anche oggi a Padova e in altri luoghi del Veneto vale « asinello », « asino giovine » (ven. *musso* = asino). Con la forma diminutiva si designa poi spesso il figliuolo, come si adopera tuttavia, specie fra il popolo, nel parlar famigliare, per vezzo, o per distinguere il figliuolo dal padre, come si adoperò certo anche più frequentemente in antico. Allora (informino i numerossimi cognomi in *-etti*, *-ini*, ecc.), mentre i veri e propri cognomi non erano anche saldamente costituiti, codeste forme popolari facilmente diventavano appellativi ufficiali, che venivano, come tutti i soprannomi, consacrati dai notai ne' loro atti. E così deve essere accaduto anche nel nostro caso. Il soprannome *Mussato* non può essere altro che il diminutivo del cognome *Musso* (1) e ce lo prova Albertino stesso, quando in più occasioni, e non sempre in tono di scherzo, si chiama col nome di *Asellus* (2): allora in-

(1) Come il cognome Musso è comunissimo (cfr. NOVATI, *Nuovi Studi*: p. 45, *n.* 2), così in territorio veneto si incontrano anche altri Mussati, p. e. nel *Cod. Diplomatico Eceliniano* (in VERCI, *Storia degli Ecelini*, Bassano 1779, to. III), p. 427, a. 1260: *Vitale de Muxatis* di Vicenza, e, al medesimo anno, *Bartholomeus Johannis Muxati* di Bassano (p. 428). — Altri cognomi veneti in *-ato* da spiegare probabilmente come forme diminutive sono *Lovato*, *Orsato* ecc., che con *Mussato* hanno comune anche l' essere derivati da nomi d' animali.

(2) Nell' epistola *ad Zambonum de Andrea notarium* (ed. cit., c. 42): « Erige consiliis animum cunctantis Aselli »; nell' epistola *ad fratrem Albertum de Ramedello* (c. 47): « Uranie laeto faveas Dea dulcis Asello »; « Sicelides Matres, vestro parcatis Asello ». Il Da Nono chiama pure ripetutamente il nostro « Albertinus Aselus », « Aselus poeta », forse prendendo l'espressione da questi luoghi delle epistole di Albertino o, meglio, avendo in mente il valore dialettale del nome. Il NOVATI, *Nuovi Studi*, p. 30, *n.* 4, spiega l' *asellus* dei luoghi cit. come un' allusione all' emblema di Albertino, che per un certo tempo fu appunto un asino. Si dovrà dire inversamente ch' egli adottasse tale insegna come allusiva al suo cognome; e così si comprende anche (ciò che per il Novati restava oscuro) come

fatti egli traduce con la maggior esattezza il veneto *mussato*. Dapprima la voce popolare avrà chiamato « il piccolo Musso, il Mussato » questo fanciullo che tutti sapevano bastardo del nobile Viviano de'Mussi (1); poi il diminutivo restò anche quando il fanciullo fu fatto uomo; e lo accettò volontieri Albertino, come segno della nobiltà del suo sangue. A lor volta, i discendenti di Viviano, che forse, come accennavo, avranno dapprima impedito a un bastardo di chiamarsi col cognome de' Mussi, quando, grazie alla fama del Poeta, Mussato diventò nome famoso, ambirono d'inserire nel loro albero genealogico questo ramo illegittimo, anzi addirittura adottarono la forma diminutiva del cognome, la quale del resto, per l'uso che ne accennavo, dovea essere stata abituale in famiglia per designarne anche qualche individuo legittimo (2).

l'una delle due epistole nelle quali il Poeta si designa col nome di *Asellus* possa essere posteriore all'anno in cui, secondo il Da Nono, egli sostituì all'asino un altro emblema.

(1) Non si dimentichi che il Nostro è chiamato in molti documenti « Albertinus *dictus* Muxatus », « Albertinus *qui dicitur* Muxatus ». Quanto poi all'avere portato anche i fratelli di Albertino, Gualpertino e Pietrobuono, lo stesso soprannome, ciò dev' essere avvenuto perché da Albertino questo si estese a tutta la famiglia, così come dell'esser egli volgarmente designato *il Poeta*, venne per un certo tempo alla sua famiglia il cognome di Poeti (NOVATI, *Nuovi Studi*, p. 29, n. 2 e p. 44). E questo propagarsi del soprannome dovette accadere tanto più facilmente in quanto Albertino dopo la morte del Cavalerio restò capo della famiglia e tutore dei fratelli. Il racconto del postillatore del Favafoschi, che dice anche Gualpertino e Pietrobuono figli di Viviano, abbiamo già accennato che non ci sembra accettabile.

(2) Infatti già fino dal 1306 e dal 1308-10 Gualpertino, Niccolò e Viviano, figli di Viviano del Musso, sono chiamati col nome di Mussato: v. GLORIA, *Doc. ined.*, pp. 46, 48-49. Anche nel *Ruolo* dei cittadini di Padova del 1320 (in Appendice al *Trattato delle rime volgari* di ANTONIO DA TEMPO; Bologna, 1869, è nominato « Vivianus Mussatus q. Viviani de

III.

Il secondo documento, anch' esso relativo ad Albertino Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia in Firenze, sebbene sconosciuto affatto, ha molto minore importanza del primo, e però basterà riassumerne il contenuto. È una pergamena (1) scritta il 4 giugno 1309 nella chiesa di San Pietro Scheraggio contenente gli atti con cui le figlie di Piero Guardi chieggono e ottengono i loro rispettivi mundualdi, e quindi col consenso di questi e degli altri eredi del Guardi, in presenza e con licenza « *domini Albertini Musciacto* (2) *de Padua, honorabilis Executoris Ordinamentorum Justitie comunis et populi florentini* » compromettono certe questioni di eredità in *Albizzo de Corbinellis, Falchone de Licignano* e *Benuccio olim Senni del Bene*, eleggendo poi quest' ultimo a procuratore generale. Ne è rogato « *Barone Aliocti de Singna, florentine dyoceseos, Romani imperii auctoritate judex ordinarius, notarius publicus* ».

Musso » (p. 286). In casi come questo, in cui il nome del figliuolo era uguale a quello del padre, era ben naturale si distinguesse il primo col diminutivo del cognome.

(1) ARCH. STAT. FIORENT. *Prov. Riformagioni*. È un rotolo lunghissimo (cm. 339 × 32) composto di quattro fogli cuciti insieme; su ciascuna cucitura il notaio segnò per autenticazione tre volte il proprio segno. « Ego Barone Aliocti supradicta instrumenta mundualdorum dationum, ac etiam pactorum et compromissi et procuratorij, quia in uno pergameno esse non poterant et ad ipsas heredes pertinent et quasi ad unum negotium et finem intendunt et dependent, ideo ea omnia in quactuor pergamenis sutis et simul junctis cum filo trino singno meo consucto in juncturis quibuslibet ad cautelam singnatis scripsi et posui ».

(2) Il cognome d' Albertino ricorre due volte nel documento. La seconda volta è scritto: *Musciatto*.

Il documento menziona anche un altro personaggio assai noto, Colui infatti, alla cui presenza le figlie del Guardi domandano i loro mundualdi, è il prudente uomo messer Forese da Rabatta (1), il giudice famoso della nov. 5ª, giorn. VI del Decamerone.

UMBERTO MARCHESINI

(1) « *Constitute in presentia prudentis viri domini Forensis de Rabatta judicis* » V. le notizie su Forese raccolte dal MANNI, *Istoria del Decamerone*, pp. 412-19.

MISCELLANEA

SONETTI DEL SECOLO XIII.

Scorrendo il catalogo dei codici vaticani palatini iniziato dallo Stevenson e dal De Rossi (*Codic. palat. lat. Biblioth. Vatic.*, vol. I, p. 275 e segg.) avevo notato un codice di materia giuridica, in fondo al quale, come in tanti altri libri antichi si osserva, erano stati trascritti versi e sentenze latine e volgari. Prendendo in esame il manoscritto, che è il palatino latino 753, mi sono accorto che quel gruppetto finale è molto interessante per gli studiosi della poesia italiana del dugento, poiché insieme con alcuni componimenti conosciuti ne reca alcuni affatto ignoti, che vengono ad accrescere la serie delle rime del secolo XIII: sì che non sarà inutile il darne una più compita notizia che non sia quella del catalogo vaticano.

I primi 215 fogli del codice contengono il *Digestum novum* di scrittura del secolo XIII, con glosse marginali e interlineari, che in parte sono della stessa mano che esemplò il testo, in parte sono di mani più recenti. Il foglio 216, che nel dritto era rimasto bianco e nel rovescio portava estratti di leggi longobarde e franche, fu tutto riempito nel corpo e nei margini di versi e di sentenze scritte da varie mani, ma a tempi molto vicini, e

con probabilità molta tra il 1307 e il 1311, ai quali anni appartengono alcuni fatti di Lombardia registrati sommariamente in uno dei margini: certo poi coteste giunte sono tutte anteriori al 1321, al quale anno si riferisce un breve carme latino per conoscere quando cade la pasqua, il quale, mancando ormai lo spazio nel foglio finale, fu trascritto invece nell' interno del codice (f. 28ª). Chi raccolse nella fine del Digesto la varia materia doveva essere un milanese, o almeno uno che scriveva a Milano; alla quale città si riferisce una statistica (non s' intende bene di che cosa) distinta secondo le sei porte di quella (1).

Le rime volgari di questo foglio sono sei sonetti, quattro morali e due amorosi, e anche trascritti in diversa maniera. Nei due primi i quattordici versi procedono, seguitamente, distinti ciascuno dal seguente con una lineetta verticale o con una curva: negli ultimi quattro invece si osserva il modo usato nei più antichi canzonieri, poiché i trascrittori andarono a capo ad ogni coppia delle quartine e ad ogni terzina, salvo nel quarto che ha ambedue le terzine scritte di seguito. Noto questo fatto perché mi par di riconoscervi un indizio che i due primi sonetti fossero trascritti a memoria, gli altri invece esemplati da codici più antichi; di che un altro segno è nel più intenso colorito dialettale onde è stata alterata la primitiva forma dei due primi, e nell' omissione che nel secondo l' amanuense avea fatta di due versi (il v. 11 e

(1) Eccola cosí com' è nel codice; gli eruditi milanesi veggano a che si riferisca, se alla popolazione o ad altra materia:

Porta hor[ientalis] habet MDCCCXXXVIIIJ
Porta nova habet MCCCCLXXV
Porta cum[asina] habet MCCCCLXXVIJ
Porta uercellina habet MVIIIJ^cXLIIJ
Porta ticinensis habet MCCLXXXXVIIJ
Porta romana habet MCCLXXVIIJ

} I[d] e[st] VIIIJ M. l. et sunt tam in ciuitate quam in burgis coniunctis ipsi ciuitati.

il v. 13), aggiunti poi per via di richiami nel margine esterno: e la trascrizione a memoria è tanto più probabile, se si considera che i due sonetti in questione furono divulgatissimi e famosi nel dugento, e andarono assai spesso accoppiati. Sono i notissimi sonetti morali sull' uomo saggio di Fabruzzo dei Lambertazzi e di Guido Guinizelli, e piace il trovarli conosciuti in Lombardia, il paese della poesia insegnativa e morale del secolo XIII, anche molti anni, una trentina o più, dopo la morte dei loro autori.

Trascrivo dal codice i sonetti, disponendone i versi al modo moderno, interpungendo un po' il testo, ma conservando, salvo i casi avvertiti nelle note, il testo del manoscritto vaticano: di questi avanzi venerandi d' una poesia cosí lontana dai nostri ideali di arte è debito mantenere più che si può inalterate le sembianze.

I.

AIT FABRUCI[US] DE LANB[ER]TACIIS BON[ONIENSIS].

Homo no prixe anchora sí saxamente,
Nexu a fari a quel c' ora devene,
Ché l' usanza che cori infra la zent
Nol faza folo s' el ge smeneve[ne];

E quel ch' al mondo fa pu follament
Achoyay bene se pot ventura y vene,
Second è l' usu serà cognoscent,
Ugn' omo è sazo a qui or prende bene.

Launde la zent ne vivo i[n] grande eranza
Ché ventura fa pari follo e sazo,
Zaschu sí cu[m] xe plas al so volir.

Ni non quar[da] rason ni mesuranza
Che faza bene là ov' è ria danza
E mal a qui che bene dorían aver.

IV.

Arbor che fructo porta sença flore
Soa some[n]ça spande sença inganno;
Non è collor sí fin de nesun panno
Che sulla fine no[n] p[er]da 'l bellore.

Çascu[n] se sforçe i[n] achista[re] honore, — ms. *achi sta honore*
Ça p[er] time[n]ça no ge parà affanno:
Çentil achisto quel florisse ogn' anno — ms. *ognanno*
Né la te[n]pesta no ge to' 'l so odore.

P[er]ò ch' ell' à i umore a soa radiçe
Sí temperati cu[n] dolçe rasone,
Ho[m] n' à el fruto plu ch' el dar no[n] diçe.

Ben è valente chi vive in tal viçe,
P[er]ché de mal algu[n] non è casione
E sopra i altr[i] à vita del feniçe.

V.

L' amor posso laodar e la ventura — ms. *ella ventura*
Poy m' àno tanto de bene donato
Che m' àno messo i[n] sí grand' altura
C' ogn' altr' ama[n]te n' aço so[r]mo[n]tato. — ms. *cognaltramante*

Amor no vol che spera d' ora i[n] hora
Né che p[er] mi falso sia clamato;
E 'l bon s[er]vi[r] che deço far ancora
Inanti tempo me n' à miritato.

E par che p[er] mi voia fa[r] mentire
Lo bon p[ro]v[er]bio che tanto se clama: — ms. *se clamato*, dove per errore si è ripetuta la parola finale del v. 6.
Chi tropa sale ad alto sol cade[re].

Ma e' sum posto a sí dolçe rama
Che no[n] temo niente del falire;
P[er]ò el me' core sop[r']ogn' altra l' ama.

VI.

Lo homo no[n] cognosse - piennname[n]te lo bene	
Se no[n] sustene - in pr[ri]ma[mente] male:	ms. *p̄ma male*
De gram solaci vene - in forte pene	ms. mancano i versi 5-8.
Alota se conosse - quanto vale....	
P[er] lo diavolo ch'è saluto - in su la rota	ms. *salutu*
Vede i[n lo c]ielo chi n'è caiuto - iosso	ms. *uedhe i... cielo*
E co[m] vi sta in tuto - trabucato.	ms. *Eccho ui sta in tutu;* ed è lezione incerta.
P[er]ò è sa[v]io chi questo exemplo nota:	m. *saio*
De soa gra[n]deça ne sta ergoiosso,	
[Cosí mantene] senpre lo so stato.	ms. non lascia leggere le due prime parole, che ho supplite per congettura.

T. Casini

PROPOSTA DI CORREZIONI

AL

DETTO D' AMORE (*)

Al verso 12. *Amoroso*, aggettivo da *amaro*, sembra poco probabile anche al Morpurgo, che nel glossario soggiunge a questa interpretazione un interrogativo. Che si debba leggere *a moroso?* Sarebbe latinismo, tirato a signi-

(*) Devo all' amicizia del prof. Adolfo Mussafia queste postille al *Detto d' amore*, ch' egli m' inviava in una sua cara lettera da Ischl, 22 luglio '88, e non perché fossero pubblicate. Tuttavia, parendomi utile comunicarle a chi altri avesse preso notizia di quel testo, ne ottenni licenza dal ch. autore, cui mi professo cordialmente grato delle benevole correzioni e delle spiegazioni nuove, sottoscrivendo ben volentieri alla maggior parte di esse. Veggo anzi, mentre soggiungo questa nota, che col Mussafia s' accorda in quattro luoghi anche il Gaspary, il quale nella *Zeitschrift für romanische Philologie* (XI, 574) propone gli stessi emendamenti ai versi 23 (*logagio*, franc. *loyer*), 30 (*sanz' esservi presente*), 34 (*amante*, per *amando*) e 466 (*fé che | do a San Giusto!*), e quest' ultima interiezione alla francese conforta con un esempio di Guitton d' Arezzo: *fé che | do a Deo* (son. 67).

Nel frattempo mi fu anche confermata per certa la identità di scrittura, che io avea avvertita sulla fede d' un facsimile, tra i foglietti laurenziani del *Detto* e il codice del *Fiore;* coincidenza che mi par sempre curiosa e significativa, poi che si tratta degli esemplari unici di due componimenti che hanno comune almeno la fonte. Ebbi questa certezza dall' amico prof. G. Mazzatinti che bene esaminò, anzi copiò tutto il codice di Montpellier, procurandone una nuova e assai più corretta edizione nel volume III dell' *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia.* Resta ora a trovar l' autore o almeno a fermare più sicuramente l' età dei sonetti bellissimi; e su quest' argomento, se altri non mi previene, tornerò volentieri con miglior agio.

S. Morpurgo

ficazione alquanto diversa: da « uggioso » a « contrario ». Né la costruzione *essere a moroso,* invece di *essere moroso,* mi par che importi troppo grave difficoltà.

23. *Amor non vuol logagio.* Il M. parafrasa: « Né amore pretende obbligazione »; e nel glossario registra alquanto diversamente: « *logagio,* logagione, allogazione ». Confesso che né l'una né l'altra interpretazione mi è sufficientemente chiara. Suppongo che *logagio* corrisponda al francese *loüer* (ricompensa), e che tutto il passo fino al v. 31 dica che Amore altro non esige se non cuore leale: qualora tu gli offra questo, egli, senza che tu gli dia donativi di argento o d'oro, ti accorda ogni cosa che gli chiedi. Leggerei quindi (26-31):

> Allor dicie: - i' t' affermo
> di ciò che ttu domandi
> sanza che tu don mandi -;
> e donati in presente,
> sanz' esservi presente
> di fino argiento o d' oro,

ammettendo la costruzione « affermare alcuno di alcuna cosa » e spiegando il « donati » ti dona in senso assoluto: ti dà ciò che chiedi, senza che ci sia, che abbia luogo [da parte tua] donativo, ricompensa di argento o d' oro. E qui viene in acconcio recare il passo 374 e segg., che io in parte intendo altrimenti che il M. non abbia fatto. Detto che Amore non vuole si dia retta ai consigli di Ragione, il poeta continua: Amore dice, che

> . . . sed i' metto in pungha
> Richeza per guar' dare,
> o s' i' miro in guardare
> a llui se non ciò ch' ò,
> di lui non faccia cho'.

Il M. spone: « se accatto briga con Ricchezza per troppo spendere, e s'io cerco di affidare se non a lui ciò che posseggo, io non faccia capitale di lui ». I due primi versi, interpretati a codesto modo, mi riescono affatto oscuri: spiegherei quindi la locuzione *mettere in pugna*, « valersi come di arme, di mezzo, per vincere la prova », come chi dicesse: « se fo *entrare in ballo* il denaro ». Un' altra supposizione cervellotica sarebbe questa. *Punga* o *ponga* in alcuni dialetti italiani significa « gozzo d' uccelli », forse come in rumeno, e (se la memoria non m'inganna) in greco moderno « borsa da quattrini »: chissà che la voce non abbia qui un tale valore? — Ad ogni modo, come che si voglia intendere quel « mettere in punga », spiegherei tutto il passo 371 e segg. cosí: « Amore [il quale non accorda sé stesso per moneta] mi avverte che, sia ch'io badi a Ragione . . . ., sia ch'io mi provveda di denari affine di ottenere con questi il mio intento, io non abbia a far capitale di lui ». Con ciò s' accorda benissimo quel che séguita (380-83): « e dice che in sua lega io non entrerò mai per danari che gli offra ». Resterebbe da spiegare il significato letterale dei due versi 376-77:

O s' i' miro in guardare
a llui se non ciò ch' ò,

dove la traduzione del M. non mi soddisfa, perché « guardare a lui » per « affidare a lui » mi sembra alquanto duro, e anche piú dura l' inversione « a lui se non » per « se non a lui ». Quindi propongo la costruzione: « O s' io, in guardare a lui, miro se non ciò ch' ò » (1), e spiego: « Ovvero se, nel guardare (nell'intendere, nell'accostarmi) a lui, miro (cerco, adopero) altro se non ciò

(1) Cfr. v. 369-70: « s' i' balestro *se non* chol suo balestro »: s' io saetto con altra balestra che con la sua.

che ho »; proseguendo sempre il concetto che Amore vuole che si intenda a lui unicamente con mezzi propri, non accattati da altri. Onde risulta chiaro che poco più in là, ai vv. 384-85:

> Amor vuol questi doni:
> Chorpo e avere e anima,

è utile, anzi forse necessario, espellere quel primo *e*, o almeno invertire, « e corpo avere e anima », intendendo: Amore vuole questo tributo, cioè possedere l'amante in corpo e anima.

Tornando ora indietro, ai vv. 34-35:

> A llu' fo graze amante
> quella che d'ogne bene,

dubito della traduzione del M.: « Grazie a lui diventò amorosa colei », ecc.; e ne dubito, non tanto per l'inversione durissima, ché si potrebbe, volendo, correggere nel testo « graze a llu' fo amante », quanto perché la spiegazione data dall'editore contrasta coi vv. 44-45 (« Non so se piacimento Le fia ched i' la serva »), anzi con tutto il resto del *Detto*, dal quale par chiaro che l'amante non sa se Madonna ricambia il suo amore. Quindi preferirei d'interpungere:

> A llu' fo graze, amante
> quella che d'ogni bene ecc.,

e, prendendo *amante* per un participio presente con valore di gerundio, intenderei: « Lo ringrazio, amando colei che d'ogni bene ecc. »; cioè: lo ringrazio, perché m'ha ispirato amore per donna di così grande merito.

54-62: . . . . I' nulla part' è
ch' E' non sia tutto presto'
a fine Amante presto.
Cosí sue cose livera
a chi l' Amor no llivera;
e mette pene e 'ntenza
in far sua penetenza,
tal chente Amor comanda,
a chi a llu' s' acomanda.

M' accordo col M. nella spiegazione dei primi tre versi (« In nessun luogo accade ch' Amore non sia tutto favorevole ad amante nobile e volonteroso »), ma mi scosto da lui nell' intendere i seguenti. Traduce il M.: « Cosí egli abbandona le cose di chi non pesa l' Amore, e dà dolore e passione nel fare la penitenza tale quale egli la impone, a chi viene in sua comandigia. » Io invece, togliendo le virgole dopo i vv. 5° e 8°, intendo: « Amore concede sé e le cose sue a chi non lo abbandona, e [a chi] si studia di far penitenza tale » ecc.; dando al primo *livera* il significato' di « dare, concedere », al secondo quello di « abbandonare ». La locuzione « mette intenza » va confrontata con l' altra che ricorre al v. 445: « chi vi mette sua 'ntenta ».

74. Forse sarà da leggere *pro' sciolga.*

77. *Di lei il me' cor sicur' à,* che il M. traduce: « il mio cuore ha sicurezza contro di lei ». *Sicur'*, ossia *sicuro* o *sicura*, sarebbe secondo questa interpretazione sostantivo verbale da « sicurare » (come *perdono, chiama,* ecc.), ma non so se ce ne siano altri esempi. Quindi si potrebbe leggere con lo stesso senso *sicura*, cioè, si sicura, si assicura, ammettendo un verbo neutro in luogo del neutro passivo (per usar la terminologia della Crusca). O finalmente non sarà più probabile correggere:

Di lei il me' cor *sicur' ò*
né piú di lei non *curo ?*

Nei due versi successivi (78-79):

Ella si fa diessa,
né ffu', né fia di essa,

tradotti dal M.: « Ella si vanta dea, ma io non fui nè sarò suo fedele », propongo, ma con tutto il riserbo, se per avventura non si possa anche leggere

Ella sì fa, di' e ssa,
né fu', né fia di essa;

cioè: « Ella cosi fa, dice e sa » : per quanto ella faccia, dica e sappia, io non fui né sarò ecc. (1).

148-156: Sanz' Amor vive reo
chi si governa al mondo;
sanz' Amor egli è mondo
d' ogni buona vertute;
né non puo' fare vertute
sanz' Amor sie 'n via,
che con chu' regna, envia
d' andarne dritto al luogo
là dove Envia à lluogo.

Invece di spiegare col M.: « né *puoi* fare che virtù ecc. », si potrebbe forse ammettere un « non può fare », non può essere. Vero è che la locuzione *non può fare che* si usa d' ordinario con la negazione dopo *che*: « non può far che non sia ». — *Enviare* per « impedire », come

(1) Cfr. la costruzione francese *si m' en prit, nel ferai.*

il M. spiega nel terzo verso, non mi persuade, né so se *Envia* (sostantivo) nell' ultimo verso si debba intendere con lui *Invidia*, o non piuttosto *envie* franc., voglia, desiderio, e magari, personificando, il *Piacere*. Cosí anche al v. 234: « Ciaschun di lei à 'nvia Per l' andatura giente » bisognerà tradurre, non « tutti la invidiano », ma « tutti sentono diletto ». Confesso che il passo di cui parlo mi resta sempre oscuro con quel triplice equivoco d' « envia »; nondimeno lo parafraserei cosí: « Non è possibile che virtú proceda senza Amore, il quale eccita chi è seco ad andarne colà ove regna il Piacere ». Con che l' autore ripete il concetto dei versi antecedenti: Chi segue Amore è fornito d' ogni virtú (150-151) e gode grande piacere (146).

177-78 La sua fronte e le ciglia
(bieltà d' ogni altre ciglia).

Perchè l' *equivoco* sia pieno, non si dovrà pensare a un verbo « ciglia »? *Cigliare:* sovrastare, superare?

181-184: Li interpungerei cosí:

ànno vêr lei, che gioia
mi dà piú c' altra gioia
in su' dolze riguardo.
Di niu' mal' à riguardo . . .

203: *Ed èmene sí preso.* « E mi è cosi caro, » come spiega il M., mi par traduzione troppo libera. Meglio: E me ne avvenne, e me ne incolse, e mi accadde (cfr. il francese: « bien lui prit d' avoir »).

230. Non capisco bene: che si debba correggere « ned e' (eo) non *ò* inchesto »?

365. Parmi più ovvio leggere *m' acrocho.*

404. Cancello la virgola, giacché non credo che a pro' possa attribuirsi il significato di « grazie ». Io lo considero qual avverbio col valore di « molto, in abbondanza ».

405. Dubito che *doni* sia sostantivo; il concetto starebbe in opposizione a quanto più volte fu ripetuto, che cioè Amore non vuole doni di sorta alcuna. Leggerei quindi: *convien che... pro' salute e'* (= gli) *doni e rendi.*

414-415: Non ti truovi di letto
matino a qualche canto;

si potrebbe fors' anche costruire: « Matino non ti truovi a qualche canto di letto ».

423-26: E chorri e sali e salta,
ché troppo giente asalta
far chosa che llor segia
gli mette in alta segia.

Il M.: « cosa che, secondo la loro condizione, li metta ecc. ». *Lor segia* sarebbe quindi una di quelle costruzioni che si dicono di accusativo assoluto. Propongo di considerare il primo *segia* qual verbo; dopo *asalta* metterei punto, o almeno punto e virgola, e spiegherei: « Provati in corse e in salti e in balli, il che troppo (col valore di *molto*, proprio agli antichi) esalta gli uomini ». Nei versi successivi io veggo una spiegazione del concetto espresso dal verbo « esaltare »: « il fare cosa che a loro *segia* (« convenga, si addica »; cfr. il franc. *sied*) mette gli uomini in alto posto ».

466: Ma (fé chedo a San Giusto!)

La formola costante in francese è « foi que doi [St. Marie, Dieu, ecc.] »; e poiché il *Detto* è manifestamente una imitazione o quasi traduzione, bisognerà sciogliere

. . . fé ched ò a San Giusto,

contraendo pel metro *ò-a,* o meglio espellendo a dirittura la preposizione superflua nel costrutto alla francese:

. . . fé ched ò San Giusto!

O meglio ancora:

. . . fé che do San Giusto!

ammettendo che o *do* abbia valore di *devo,* o il traduttore abbia franteso il *doi* del francese.

A. Mussafia.

OSSERVAZIONI DI UN LETTORE

I.

Di una poesia latina dell'Ariosto.

Giosuè Carducci, nato ed educato per sentire la bellezza e goderne e farne godere, sospettava, in un discorso eruditamente elegante, che i distici sopra il marchese di Pescara non fossero latino degno dell'Ariosto; dell'Ariosto che di due lingue è maestro e sempre poeta. I versi trascritti dal Carducci (*Delle poesie latine... di L. A.*, Bologna, 1876, pag. 187) si possono leggere anche in altre stampe, anche in quella del Polidori (*Opere minori... di L. A.*, Firenze, 1857, I, 362). Se qua e là si incontrino lezioni variate non saprei dire, né se diligenti editori abbiano rammentato quelle che ci dà in una sua lettera scritta nel 1562 fra Remigio fiorentino (*Considerationi civili*, Venetia, 1603, c. 207); e quèsti cita bensì il Giovio (1), dal quale forse abbiamo a prendere le mosse, ma non s'accorda col testo seguito dal comasco.

Infatti il Giovio legge nel primo verso *Quis iacet hoc gelido sub marmore?* e il Nannini *Quis gelido iacet hoc sub marmore?* quegli, *alacrique manu* (v. 6), *qui tantum* (v. 7), *raperet* (v. 8) e *nil nocuere sibi; vivit nam fama superstes* (v. 9): questi, *potente manu,* e *quae tan-*

(1) « Alcuni poi si son dilettati di far questi Epigrammi funerali in dialogo: e, a' tempi si può dir nostri, è fiorito l'Ariosto, poeta eccellentissimo, il quale ebbe molto garbo in fargli e ci fu dentro molto accorto ed arguto; de' quali so che ve n'è uno in stampa negli *Elogij* del Giovio *degli uomini illustri in arme* sotto il ritratto del marchese di Pescara ». Così Remigio (c. 207). — Si troveranno quei versi nel libro *De Vita Ferdinandi Davali* (*Vitae illustrium virorum* nelle *Opera* (1578), vol. II, pag. 427). Le varianti dimostrerebbero, secondo me, la incertezza della tradizione, forse a voce soltanto.

tum, e *raperent* e *cui nocuere? sibi: nam vivit fama superstes;* così continuando il dialogo fino alla chiusa. E quante bellezze vi scopriva fra Remigio! « Considerate bene (egli ci dice) se d'un uomo illustre in guerra, come fu il marchese, si potevano raccoglier le lodi più brevemente e con maggior grandezza di verso ch'egli se le raccogliesse? Udite che dire arguto, grave e pieno d'ogni bellissimo artificio continuando sempre la presa metafora del pescatore! » Dicono che il bello sia eterno: ma i cenci che gli avvolge intorno, e gli strappa, la critica, ne fanno un povero mortale.

E la critica nostra potrebbe fare una considerazione· Vero è che il Giovio dà per sicuro essere que' versi dell'Ariosto: vero è che dell'Ariosto li crede fra Remigio; ma questi annovera altri distici, sconosciuti, inediti, che attribuirebbe al poeta, dove poi, rimangiando le sue parole, ne fa autore uno scrittorello assai meno glorioso. « Alcuni ci hanno detto, chiude il Nannini, che questi Epigrammi non sono dell'Ariosto ma d'un certo Andrea Marone furlano; il quale fu eccellentissimo in far detti epigrammi e nel dir lirico ed eroico rarissimo e fu molto caro all'Ariosto; però che egli fece menzione di lui nel suo poema, quando disse nell'ultimo [XLVI, 13]:

Andrea Marone, il Monaco severo. » (1)

Questa la voce che correva nel cinquecento: e, dandole orecchio, domanderei: che fosse reo dei versi sul Pescara, sgarbatamente imputati all'Ariosto, l'amico pordenonese? Avrebbero ragione di rallegrarsene così il Carducci, come l'ombra del poeta.

E a lui e a parecchi scrittori, a' buoni e a' cattivi, toccò questa sorte; veggo p. es. che fu tenuto dell'Ariosto un sonetto che incomincia:

(1) Naturalmente va letto *e il monaco Severo.* Quanto al Marone cfr, TIRABOSCHI, lib. III, c. IX.

Benchè simili sieno e degli artigli.

che è invece dell'Accolti, come sapeva bene Girolamo Ruscelli che lo stampò nelle *Imprese* (Ven. 1584, pag. 342).

Oltre le opere minori si possono de' più illustri ingegni raccogliere anche le *minime*. L'Ariosto che sulla propria impresa, ove bruciavano le api, scrisse PRO BONO MALUM, per quella di Alfonso di Ferrara trovò il motto LOCO ET TEMPORE; il quale fu poi da que' principi tradotto in francese: A LIEV ET TEMPS (1).

II.

A PROPOSITO DELL'ALAMANNI.

Stampando, per il Le Monnier, Versi e prose di Luigi Alamanni, avvertiva il Raffaelli (II, 38) che il diluvio romano avvenne nel novembre del 1531 e si fidava dell'unico Segni (*Storie*, Fir. 1857, p. 224). Se non che il Muratori aveva corretto l'errore da un pezzo negli Annali (ed. 1749, vol. X, pag. 241), osservando che la fiumana corse impetuosa per la città un anno innanzi e conchiude: « Il Varchi [Fir. 1857, II, 595] la mette ne' primi giorni di ottobre e con lui vanno d'accordo gli Annali manoscritti di Ferrara. E tal notizia vien poi messa fuor di dubbio dalle memorie in marmo esistenti in Roma e riferite (2) da Andrea Vettorelli ».

Il Reumont, nelle *Tavole*, non so dietro a quale scrittore, assegnerebbe la data del 9 aprile 1530. Non sarò il primo (3) a citare un grave testimonio, G. B. San-

(1) GIOVIO, *Imprese* (1574), 80. Cfr. pag. 153. — Del carme XVII il POLIDORI, stampò (op. cit., I, 380) le versioni del Baruffaldi e del Bonucci: quella di Ippolito Orio si legge nella sua versione del GIOVIO. *Le iscrittioni* (1552), pag. 161.

(2) Cioè, se è bisogno di dirlo, nelle *Addizioni* alle Vite dei papi del CHACON, ove narra di Clemente VII (1677, vol. III pag. 452).

(3) Anzi non sono: perchè veggo adesso che ne parlò il sig. Narducci (*Arti e lettere*, Roma 1865: pag. 85-91). Egli corregge gli errori e dà le iscrizioni.

ga; il quale, proprio da Roma, pochi giorni dopo a questa *mira alluvies,* come di un' altra diceva Cicerone, racconta minutamente la strage al duca Alessandro de' Medici: da lui sappiamo che il fiume traripò il 7 ottobre e non tornò al suo letto che tre giorni dopo (*Lettere di principi,* 1577, vol. III, pag. 114).

Chi di un diluvio non si contentasse (1), e volesse descritto in versi anche quello del 1557 a Firenze, legga gli endecasillabi di Remigio Nannini, de' quali egli serbò solo una parte, trascrivendola all'amico Bonciani (*Considerationi civili,* 1603, c. 186).

Se nuove cure si dessero a questi versi dell'Alamanni, cosí degni di studio lungo ed attento, non sarebbe male: non amerei che troppo gli si togliesse la scrittura voluta da lui stesso nella prima stampa lionese, serbata anche dalla veneziana che è la seconda; non amerei che ogni *impio,* si mutasse in *empio*, e in *tra* il *fra,* e in *siete* il *sete*, e in *Senna* la *Sena*, e via via. Poi varianti sarebbero da raccogliere, se non da accogliere: come *dal mio peso* che è più ardito di *suo* (II, 2, 30): *ingiusto* per *indegno* (II, 2, 17), *rivocar la pace,* per *ricovrar* (II, 2, 32): il *grido eterno* per *nome* (II, 2, 16). Codesto va detto ai giovani che studiano e che fanno studiare.

Intanto, rivolgendoci ai pochi alamanniani d'Italia, si potrebbe fare un quesito. È proprio vero che il poeta dicesse le tanto citate parole dei due *becchi* e della *grifagna?* Negli scritti dell'A., per cercare che si facesse, altro non si troverebbe che

l' uccel di Giove
che per piú divorar due bocche porta,

nell' egloga detta Admeto secondo. Cosí erano stampati da molti anni quei versi, quando il poeta ambasciatore si trovò nel 1544 davanti alla maestà di Carlo quinto. La quale maestà parrebbe, se la tradizione è vera, che rifa-

cesse liberamente e crescesse colori all'immagine: o che, girando tra gli uomini, si tramutasse, o che un erudito rimatore racconciasse di suo. Primo a raccontarci del signore che *rimbecca,* e del cortigiano che si scusa, è il Ruscelli (1), e gli altri vengono dietro a lui.

Del Ruscelli va rapportato un luogo con le sue proprie parole: « Egli si diede a poetar leggiadramente e la maggior parte in onore e gloria del detto re, suo Augusto; non restando, per vaghezza di poesia e ancor forse per isfogamento di passione, di pongere alcune volte vezzosamente le parti Cesaree e principalmente scherzando spesso con gli uccelli Aquila e Gallo; quella per esser insegna di Cesare e questo per la denominazione che ha da esso, in lingua latina e ancor italiana, la provincia e la nazion di Francia » (2).

Queste sono parole assai chiare e il Mazzuchelli le compendia a questo modo (p. 253): *avea già Luigi.... parlato dell'Aquila e del Gallo:* poi, sviandosi da sè, egli conchiudeva: *anche quel componimento nel quale parlò dell'Aquila e del Gallo.... ci è ignoto;* quando pure *non fosse quell'Egloga.... dell'Admeto secondo.* Già: non c'era da cercare cose nascoste ed inedite: doveva bastare al dotto ed instancabile biografo l'avere già colto nel segno.

E. Teza

---

(1) Non so di che *diluvio* parlasse Torquato Tasso nel sonetto che comincia:

Mentre cade la pioggia e freme il vento.

Due de' più celebri avvengono (15 Sett. 1557 e 23 Dec. 1598) quando il poeta è bambino o già morto.

(2) *Imprese illustri,* Ven. 1584 pag. 203. — Lo cita il Mazzuchelli (I, 253). Nulla ci dice su questo particolare il Gamurrini, *Storia genealogica,* II, 456.

LA VILLA ALDOBRANDINI

CANZONE INEDITA DI GIAMBATTISTA MARINO

La canzone, che ora per la prima volta si dà alle stampe, è contenuta nel cod. barberiniano XLV, 133, il quale è una miscellanea di poesie del cinquecento e del seicento (1), scritta da più mani e in diverse specie di carta.

(1) Il codice comprende un capitolo del V. P. D. Ben. di Capua in lode dell'uva, una satira d'incerto autore, la quale è a stampa tra le satire del Nelli, del Sansovino, del Simeoni, ecc., edite dal POGGIALI (Londra, 1786, pag. 119), una canzone veneziana « ch'aperse l'intelleto a Sisto V a fare un re in Francia colla salute d'Italia » (canzone di Luigi Giorgi, nobile veneto), una canzone in morte di Sisto V, alcune rime di Lorenzo de' Medici e di Michelangelo, un sonetto, che qui riproduco, del disgraziato poeta Francesco Bembo in lode di Clemente VIII, (v. E. CICOGNA, *Iscriziozi veneziane,* V, 563 segg. e V. ROSSI, *Battista Guarini e il P. F.* Torino, Loescher, 1886, pag. 124), ecc.

A PAPA CLEMENTE VIII.

Gran successor di Pietro, almo Clemente
  Cinto dei chiari rai di vera gloria;
  Eterna fia qua giú di te memoria,
  Ove, e nel Cielo sei tanto possente.
Chi divina a te pari ebbe la mente?
  Chi sante l'opre? et sì degne d'historia?
  Chi con tanto valor, tanta vittoria?
  E del zelo di Dio chi fu sì ardente?
Beatissimo Padre, al Ciel sì caro;
  È tua Ferrara; è Giavarin ritolto,
  E tra duo si gran Reggi, o che gran pace,
Anglia fia sana ancor, ch'inferma giace:
  E pur ti scopro a più bell'opre volto,
  O sant'huomo; o Dio in terra unico, e raro.

La poesia del Marino (che è nelle carte 40 v. - 42 r.) sembra che fosse in origine in un foglio a parte, che poi fu unito e rilegato insieme agli altri, che ora lo accompagnano, forse sulla fine del secolo XVII; ed è ricopiata di pugno dell' Aleandri, marinista, come si sa, de' più accaniti (1).

Dal titolo, *La Villa Aldobrandino*, apparisce subito che la canzone è di una certa importanza per la vita del Marino, perché composta in quel periodo di tempo, relativamente lungo, tra il 1600 e il 1608, in cui egli fu famigliare degli Aldobrandini; e sebbene si posseggano pochi documenti relativi a cotesto periodo della vita del poeta e della sua servitù (2), non ostante si può indicare con qualche precisione l' anno nel quale la canzone fu composta.

(1) Si vegga sull'Aleandri il mio libro, *La Vita e le opere di Giambattista Marino*, Roma, 1888, pag. 292 segg.

(2) Nell'*Adone* (c. IX, st. 74 e 75) il Marino, adombratosi in Fileno, che fu il suo nome in Arcadia, così descrive il tempo trascorso con gli Aldobrandini:

> Mossemi ancor con falsi allettamenti
> La persuasïon de la speranza,
> Ed al sacro splendor de gli astri ardenti
> Mi trasse pien di giovenil baldanza,
> Si ch' a l' altrice de le chiare genti
> Chiedi mercé di riposata stanza,
> Credendo Amor vi soggiornasse come
> Par che prometta il suo fallace nome.
> Parte colà de' più liet' anni io spesi,
> E de' colli famosi a l' ombra vissi,
> E sotto stelle nobili e cortesi
> Or l' altrui lodi, or le mie pene scrissi.
> Stelle, i cui raggi d' alta gloria accesi
> Vinceano i maggior lumi in Cielo affissi,
> Ma l' influenze lor per tutto sparse,
> Ad ogni altro benigne, a me fur scarse.

È noto infatti che il cardinal Pietro Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, dopo che fu tolta la città di Ferrara al duca Cesare d' Este, sulla fine del 1600 andò in Francia mandatovi dallo zio per sedar le discordie sorte tra Enrico IV e Carlo Emanuele I di Savoia, a motivo del marchesato di Saluzzo. « Il cardinal Pietro (scrive il Muratori) tanto si adoperò, che nel dì 17 di gennaio (1601) gli riuscì di far segnare la pace di Lione ai Plenipotenziari del re Cristianissimo e del duca di Savoia ». Conclusa la pace, l' Aldobrandini ritornò in Italia, e nel 1603 fu creato arcivescovo di Ravenna, nella qual città andò nello stesso anno accompagnatovi dal Marino, che rimase al suo servizio finché divenne uno dei segretari dell'animoso duca di Savoia.

Il cardinale Aldobrandini dopo pochi mesi di dimora in Ravenna si condusse a Roma, e su' colli tuscolani decise di erigere una villa, dove passare i mesi più caldi dell' anno. Alla costruzione di questo luogo di delizie attesero gli artisti più in voga del tempo. Architetto fu quel Giacomo Della Porta, il quale, dopo che i lavori ebbero termine, tornando un giorno a Roma col cardinale ed essendogli sopraggiunta una necessità della quale non volle far motto per trovarsi in compagnia di sì alto personaggio, arrivato alla porta di S. Giovanni ebbe uno svenimento e poco dopo morì; Giovanni Fontana fu incaricato dei lavori idraulici, e, come dice l' epigrafe che si legge nell' emiciclo di contro al palazzo, condusse nella villa l' acqua *algeziana*; Orazio Olivieri tiburtino perfezionò i giuochi d' acqua, e finalmenle Giuseppe Cesari, detto il Cavalier d'Arpino, dipinse le pareti del palazzo. Insomma la villa Aldobrandini, che prese anche il nome di *Belvedere*, fu adornata con il concorso di ogni arte sì che potè

esser detta « regina delle ville e meraviglia delle delizie umane » (1).

Si può adunque affermare con sicurezza che il Marino componesse la canzone sul principio del 1604: non prima, perché i lavori, anche se condotti con grande alacrità, non potevano esser compiuti in un tempo minore di un anno, essendo stato desiderio dell' Aldobrandini che la villa non avesse pari in Europa, e riuscisse notevole così per l' amenità del luogo, come per la ricchezza e varietà delle piante, per l' abbondanza delle acque, per la magnificenza del palazzo, e per la bellezza delle statue e delle pitture pregevolissime (2); non dopo, perché sul principio dell' anno seguente Clemente VIII moriva, ed il Marino, componendo il panegirico in onore del nuovo papa (Leone XI) diceva, tra l' altre cose, essere suo desiderio di abbandonare la corte pontificia, accennando « alla poca pietà delle stelle (3), » ch' erano l' insegna degli Aldobrandini. Con grande probabilità quindi il car-

(1) A. Nibby, *I Dintorni di Roma*, vol. III, pag. 346.

(2) O. Raggi, *I colli albani e tuscolani*, Roma, 1879, pag. 395.

(3) Nel *Tebro Festante*, Fileno, sotto le spoglie del quale è, come sempre, nascosto il Marino,

Fileno umil Pastor, Filen che nacque
Del bel Sebeto in su le sponde erbose,
Cui poscia a piè de' colli, e lungo l' acque
Nel gran fiume latin sventura espose,
Dove in istil, che a gentil cor non spiacque
Sotto stelle cantò poco pietose,
Sospirando sedea tra verdi faggi,
De l' avaro destino i gravi oltraggi....
Quando ei pensoso, e solitario a lato
A l' alta foce ove una vena usciva,
Che mille vaghi fior figli del prato
Allettatrice prodiga nodriva,
Mentre fra se volgea del Tebro ingrato
Voler dolente abbandonar la riva, ecc.

dinal Pietro, di cui il Marino era famigliarissimo, in uno di quelli splendidi ritrovi campagnuoli, quando tutta la corte e l'aristocrazia romana e forestiera si riversava su Frascati, avrà invitato il Marino a cantare le lodi della villa, descrivendone le ammirabili bellezze. Il Marino, sempre pronto all'adulazione, avrà volentieri annuito; di qui la canzone, in cui si finge che un romeo giunto ai *tuscolani colli* sia invitato dal poeta a percorrere per lungo e per largo la villa; gli si fanno vedere le pitture del Cavalier d'Arpino, che è grottescamente paragonato per celebrità a Cicerone, e proclamato per ingegno superiore al suo concittadino; è condotto ad ammirare i giuochi d'acqua e tutte le altre opere d'arte, ed in ultimo congedato, con un invito a tesser le lodi degli Aldobrandini e a pregare Iddio che voglia preservar la villa dalle rovine del tempo.

Che la canzone sia del Marino oltre la testimonianza di chi la trascrisse nel foglio del codice barberiniano (e fu quel noto marinista che non poteva certamente errare nell'attribuzione) confermano le relazioni fra il Marino e gli Aldobrandini, dei quali egli scrisse le lodi, e un sonetto a stampa in cui il poeta non fa altro che la parafrasi di una parte della canzone. Si confrontino i versi 13-36 di questa con il sonetto, che trovasi nella terza parte della *Lira:*

Già de le some sue celesti e belle
  Piero a Clemente il grave incarco cesse,
  Dritto ben fu, che 'l peso anco di quelle
  Clemente a Piero in' altra età cedesse.
Questi perché dal Ciel largo piovesse
  Di felici influenze, e di novelle
  Grazie su 'l Vatican fiorita messe,
  Seppe con aureo BRANDO arar le STELLE.

Fu d' ogni lingua illustre, e d' ogni penna
  Alto soggetto e non men seppe il brando
  Trattare in Po, che rintuzzare in Senna.
La gran Colomba poi l' ali spiegando,
  Qual sopra i suoi pastor vide Ravenna,
  Verso il trono maggior l' alzò volando.

Ma quello che meglio comprova la paternità della poesia è il trovarne una parte riprodotta, con alcuna notevole mutazione, in un componimento poetico della *Galleria* mariniana, e precisamente nella canzone che illustra una pittura del cavalier d'Arpino rappresentante *David ch'uccide Golia* (1). In questa canzone, che comincia:

Tu, ch' al real soggiorno
  Del magnanimo Piero
  Pur ora arrivi, o peregrin straniero,
  Là dove d' ogn' intorno
  In porfidi, in diaspri, in alabastri
  Folgoran l' auree stelle e gli aurei rastri,

in questa canzone, dico, si hanno molti versi (85-102 e 109-126) di quella sulla *Villa Aldobrandini*.

Che sia inedita poi, parmi che si possa affermare considerando che non è nella prima edizione delle liriche del Marino, che contiene la prima e la seconda parte della *Lira* (2), non nelle edizioni susseguenti, che meno qualche leggera variante non sono altro che

(1) *La Galeria del Cavalier* Marino, *distinta in Pitture, e Sculture*, In Napoli, per Scipione Bonino, s. a. (1620), pag. 56.

(2) *Rime di* Gio. Battista Marino, *Parte Prima, all' Illustrissimo et Reverendiss. Monsig. Melchior Crescentio Chierico di Camera*, In Venetia, presso Gio. Bat. Ciotti, M. DC. I; *Rime del* Marino, *Parte Seconda, Madriali e Canzoni, all' Illustrissimo Sig. Tomaso Melchiori*, In Venetia, presso Gio. Bat. Ciotti, 1601.

la riproduzione della prima (1), non nella terza parte data alla luce nel 1614 (2), la quale fu essa pure riprodotta insieme alle altre due nel 1653 dal Baba e nel 1674 dal Bigonci (3), non nelle *Nuove Poesie* edite dal Martinelli di Macerata (4), non negli *Epitalami* (5), nella *Galleria*, nella *Sampogna* (6): insomma in nessuna delle edizioni liriche marinesche, che sono a mia conoscenza.

Ancora una breve nota illustrativa. Nel ms. in testa al componimento, dopo il titolo, è scritto: *Hinno x x v ij di Gio. Batta Marini*, mentre gl' inni a stampa del poeta compresi gli epitalamici son molti meno di ventisette; e ciò potrebbe significare che molte poesie del Marino giacciano inedite o sieno andate perdute. In fondo al componimento poi v' è una breve postilla, con la quale forse il Marino accompagnò la canzone, e che l' Aleandri fedelmente ricopiò; essa dice: *Scritta in fretta, et in conseguenza*

(1) Conosco le edizioni del 1602, 1604, 1605, 1608, 1612. L' ed. del 1604 era la quinta; nel 1612 usciva la decima edizione.

(2) Cfr. la nota seguente.

(3) *La Lira, Rime del Cavalier* MARINO. *Amorose, Marittime, Boschereccie, Heroiche, Lugubri, Morali, Sacre, et Varie. Parte prima. In questa nostra impressione abbellite, purgate da infiniti errori; et aggiuntavi la Vita dell' Autore descritta dall' Illustrissimo Signore Gio. Francesco Loredano.* In Venetia, M. DC. LIII, Per Francesco Baba. Questa infatti è la migliore edizione delle liriche del Marino. Le altre due parti sono: *Rime del Sig. Cavalier* MARINO *Parte Seconda. Madriali et Canzoni.* In Venetia, M. DC. LIII., per Francesco Baba. E: *Della Lira del Cavalier* MARINO, *Parte III.* Venetia per il Baba.

(4) *Nuove poesie del Cavalier* MARINO, In Macerata, appresso Bastiano Martellini, M. DC. XIII.

(5) Cito l' ultima edizione, che veramente non diversifica dalla prima: *Li Epitalami del Signor Cavalier* MARINO, In Venetia, M. DC. LXVIII, Presso Gio. Pietro Brigonci (*sic*).

(6) *La Sampogna del Cavalier* MARINO, In Venetia, appresso i Giunti, M. DC. XX.

male. Mi perdoni, et accetti il buon animo con cui la do, li molti diffetti che havrò fatti, et al sicuro causato la poca esperienza.

M. Menghini.

La villa Aldobrandini

Peregrin, che scorresti
Quanto l'onda, e la terra
Da l'un termine a l'altro abbraccia, e serra
Indi a mirar giungesti,
Benchè dagli anni dissipate, e sparte 5
Le reverite ancor mura di Marte,
Hor, che qua volgi il piede
Ove la cima estolle
Del gran Lucullo il fortunato colle
E donde in alta sede 10
Avisa, il Vatican lunge vagheggia
Del mio signor la tusculana Reggia.
Se gli occhi, e i desir tuoi
Appagar brami, hor gira
Meco il passo, e lo sguardo, e viene, e mira, 15
Mira il tutto, e dì poi
S'ha pompe il mondo, o meraviglie tante
Da la testa del Gange a i piè d'Atlante.
Era poco al gran Piero
Farsi sostegno al pondo 20
Del quasi curvo, e vacillante mondo,
E con tranquillo impero
Soppor le spalle generose, e fide
A l'incarco del Ciel celeste Alcide;
Poco rubella gente 25
Frenar, domar col cenno,
Fugar col ciglio, e soggiogar col senno,
E cinto d'ostro ardente
Quasi sacro de Dio folgore, o lampo,
Vincer popoli armati, inerme in campo. 30

Poco l' alte tempeste
Di duo feroci petti
Sedar co' guardi, e tranquillar co' detti,
E pien d' aura celeste
Là del Rodano ardente in su la riva 35
Fra funebri cipressi erger l' oliva,
S' ei non fondava ancora
Su queste piagge herbose
Machine peregrine, e gloriose,
Facendo in sì brev' ora 40
Ad ubbidirgli, a riverirlo pronti,
Sorger le valli, et inchinarsi i monti,
Ben quell' altera mole,
Ch' al Ciel ne va sublime,
Del fondator l' eccelso animo esprime, 45
Che 'n alto intender vole,
Colà giunger poggiando ancor col tetto,
Dove suol col pensiero, e coll' affetto.
Forse ir press' a le stelle
Tien, che si vanti, e pregi 50
De le sue chiare insegne illustri fregi,
A quelle stelle, a quélle,
Che fiano ancor ne la più tarda etate
Pria da lui sostenute e poi calcate.
Mira quel ch' io ti mostro 55
Theatro altero, e grande
C' ha di cedri odorati ampie ghirlande;
Pon mente ai vasi d' ostro,
E come in su 'l balen splendon fregiati
Tutti di stelle d' oro, e globi aurati. 60
Quivi in arena chiusa
Fra suoi più cari, e fidi
Poste le gravi cure, un giorno io vidi
Quella man degna, et usa
D' affrenar l' universo, il freno, e 'l morso 65
D' un leggiadro destrier reggere al corso.

Nel corridor reggea
Con man soave legge
Di quella, onde di Pier la nave regge,
Del suo peso godea 70
L'animal fiero, et obedir veloce
A gl' imperi del cenno, e de la voce.
Eccoci al bel soggiorno
De gli alberghi riposti
Con struttura mirabile disposti, 75
Veder poi d'ogn' intorno
In porfidi, in diaspri, in alabastri
Fiammeggiar che fin' or le stelle, e i nastri.
Vedi purpurea spoglia
Con che superba mostra 80
Le mura tutte ambitiose inostra,
Vedi là ne la soglia
Che barbara ricchezza
Con le piante si calca, e si disprezza.
Ma se veder ti cale 85
In qual più nobil' opra
I miracoli suoi l'arte discopra,
Mira là ciò, che vale
D'ombre insensate animator divino,
Pennel vanto di Roma, honor d'Arpino. 90
Arpin del nuovo pegno
Porta superbo il ciglio,
Più che del suo primier facondo figlio,
In ambo è par l'ingegno,
A l'un, a l'altro artefice gentile 95
Son comuni i color, comun lo stile.
Ma se con varie note
Turbar sapea colui
A sua voglia, e placar gli animi altrui,
Ecco questi, che pote 100
Spirar labro eloquente all' hor che tace
De l'immagini mute alma loquace.

Mira la vedovetta
Come leggiadra, e forte
L' impudico amator conduce a morte; 105
Mira la feminetta
Come al guerriero addormentato ardita
Col chiodo il sonno in un tronca, e la vita
Vedi poi là, non vedi
Come il fanciullo hebreo 110
Si stende a piê lo sfidator Gecheo.
Forse pittura il credi
Senso, e spirto non hai, qual hora il miri,
Se dirai, che non senta e che non spiri.
E ti manca ne l' atto 115
Del simulacro immoto
L' effetto al colpo, et a la mano il moto,
Onde il ferro già tratto,
Elevato già in alto, in su 'l cadere
Di ferir sempre accenna, e mai non fere. 120
Ciò non avien, ch' io pensi,
Perchè d' anima prive
Sian quelle forme, e quelle linee vive,
Ma perchè non conviensi
In magion di giustizia, e di pietade 125
Arrotar l' armi, insanguinar le spade.
Volgiti hor meco, e 'n quella
Del gran Pastore incisa,
Venerabile imago i lumi affisa.
E come, o come bella 130
Risplende: e 'l grave bronzo, onde s' intaglia
La gravità del suo sembiante agguaglia.
Clemenza, e gratia il volto
Spira; e se non che d' essa
La testa ha sola il gran scultore espressa. 135
Già il buon vecchio rivolto
Vedresti in atto placido, et humano
La sacra alzar benedettrice mano.

Quei ch' ombrosi, et aprici
Vedi colà, son gl' horti 140
De le Muse, e d' Apollo almi diporti.
Quivi con fauni amici
Ride lo Dio de' pampini, e tra' fiori
Scherzan le Gratie ogn' hor scherzan gli Amori.
Altro non manca homai, 145
Ch' a bei trastulli estivi
Il fresco umor de' mormoranti rivi,
Ma già se tu nol sai,
Il cortese Signor per lunghi calli
Vena vi trae di limpidi cristalli. 150
Già con urna d' argento
La Ninfa di Molara
Vi porta l' onda sua gelida, e chiara;
Vedi, ch' a cento, a cento
Intorno ai sassi scabri 155
Sudano in coro, e gli architetti, e i fabri.
Chi le più fine e scelte
Con industria, e fatica
Ossa divelle a la gran Madre antica,
Chi poi recise, e svelte 160
Le repolisce, e terge,
Chi colonna, e chi statua inalza, et erge.
E dritto è ben, che larga
D' Acqua la Terra abbonda
E chi qual Giove in terra oro diffonda, 165
Dritto è ben, ch' ella sparga
Poche stille per lui, che sparti ha tanti
Per la quiete altrui sudori, e pianti.
Hor vanne amico, e pria
Destri meco, e ridenti 170
Prega al bel loco i Cieli, e gli elementi;
Villa Real, non sia
Del tempo avaro, o dell' etade ingorda,
Le tue delizie mai dente, che morda.

Ma col favor superno 175
Sien le tue pompe illustri
Emule agli anni, ingiuriose a i lustri,
E sia lo stato eterno
De gli hor tuoi ne' secoli, sì come
Fia di chi ti possiede, eterno il nome. 180

IL DON PILONE

« Il soggetto di quest' opera è tirato dal celebre Tartufo del Molier; ma egli è così mutato nel passaggio che ha fatto da un idioma all' altro, che il Don Pilone è oggidì un' altra cosa, che non è il Tartufo. Il dialogismo è tutto variato, l' idiotismo, la sentenza, il sale. Molte scene ci sono aggiunte del tutto, molti episodî, e tutti gl' intermedî, i quali sono una continuata satira contro la falsa pietà, espressi per via d' azione muta, all' uso de' Mimi antichi. In somma leggi il Tartufo o nel teatro del Molier, o nella traduzione Italiana sotto l' istesso nome, e leggi il Don Pilone, che ne apprenderai la diversità ». Così Girolamo Gigli nell' avvertimento premesso alla sua commedia (1).

I biografi ripeterono quelle parole con piena fede (2); né i critici la discussero: anzi alcuno di essi diè sulla voce a chi aveva parlato di traduzione in cambio che di rifacimento; e le storie letterarie, maggiori e minori, si tramandarono l' una all' altra le lodi alla originalità della commedia che fa anche oggi principalmente famoso il nome del Gigli (3). Non già per smascherare, ché que-

(1) *Il Don Pilone*, Lucca, 1711; *A chi legge.*

(2) *Vita di G. Gigli scritta da* ORESBIO AGIEO *(Francesco Corsetti)*, Firenze, 1746, pag. 9 e 49-50; L. BANCHI, Proemio agli *Scritti satirici in prosa e in verso di G. Gigli*, Siena, 1865, pag. XV-XVI.

(3) Vedasi, per esempio, il CAMERINI nella prefazione al *Gazzettino di G. Gigli*, Milano, 1864; ristampata ne' *Nuovi profili letterari*, Milano, 1876, vol. III, pag. 194. Nel suo buon libro *Girolamo Gigli nei suoi scritti polemici e satirici*, Firenze, 1888, M. VANNI dà un capitolo, il primo, al *Don Pilone* e insiste sulle differenze che gli sembrano grandi tra la commedia del Senese e quella di Molière: ma le sue osservazioni sono troppo sottili movendo principalmente dagli intenti diversi ch' egli attribuisce a' due autori, e fermandosi troppo su alcuni particolari del dialogo anzi che su tutto lo svolgimento dell' azione. Ed è chiaro che gli *Intermedi*, vera e propria aggiunta del Gigli, non possono essere con-

sto non è davvero il caso, un vanto bugiardo, ma per dare a Molière quel ch' è di Molière e al Gigli quel ch' è del Gigli, ecco un rapidissimo raffronto del *Tartufo* e del *Don Pilone* (1).

I personaggi si corrispondono perfino, quasi tutti, nel nome; anzi, a quelli del Gigli è dato del Monsú o della Madama, secondo i casi, perché il lettore vegga subito donde sono; e dove sono dice la didascalia che cambia il « Parigi » del testo francese in una « Città o Terra della Francia, che non importa qual sia ». Eccoli ora di fronte:

Madame Pernelle, *mère d'* Orgon.
Orgon, *mari d'* Elmire.
Elmire, *femme d'* Orgon.
Damis, *fils d'* Orgon.
Mariane, *fille d'* Orgon *et amante de* Valère.
Valère, *amant de* Mariane.
Cléante, *beau-frère d'*Orgon.
Tartuffe, *faux dévot.*
Dorine, *suivante de* Mariane.
M. Loyal, *sergent.*
Un exempt.
Flipote, *servante de madame* Pernelle.

Madama Pernella, *decrepita madre di* Buonafede.
Monsù Buonafede, *vecchio.*
Madama Elmira, *sua moglie delle seconde nozze.*
Monsù Sapino, *figliuolo di* Buonafede *delle prime nozze.*
Madama Mariana, *figlia di* Buonafede *delle prime nozze.*
Monsù Valerio, *amante di* Mariana.
Monsù Cleante, *cognato di* Buonafede.
Don Pilone, *bacchettone falso.*
Dorina, *zitella serva di* Buonafede.
Il caporal Benigno, *famiglio.*
Secondo caporale.

siderati nel raffronto, essendo, per dir cosí, concomitanti ma staccati dalla commedia.

(1) Rammento che il *Tartuffe* è del 1667, il *Don Pilone* del 1701; l' uno in alessandrini, l' altro in prosa.

Si noti che Flipote non soltanto non ha parte alcuna nell' azione, ma né pur apre mai la bocca, né è rammentata altro che nella prima scena della commedia da madama Pernelle quando esce furente di casa:

Allons, Flipote, allons; que d' eux je me délivre.

Il Gigli, traducendo: « Al Diavolo (ho avuto a dire, il Cielo mel perdoni), via, via; non ci starei né pure un' ora dipinta » si è subito sbarazzato di quel personaggio: onde la ommissione, che qualcuno può aver osservata nell' elenco, non ha importanza di sorta. La povera Flipote scampa così nel teatro italiano dallo schiaffo che ha nel francese dalla padrona, quando non sa furibonda su chi sfogarsi.

L' azione si avvia nel modo stesso e qua e là; gli ammonimenti non giovano; Orgon e monsù Buonafede restano saldi nella loro ammirazione pel sant' uomo: il racconto delle strippate e delle dormite che costui fa è interrotto là dallo stupendo « Le pauvre homme! » qua da un « Sia benedetto poverino! » che lo traduce vivacemente. Le amare riflessioni di Cleante sulla stoltezza del cognato chiudono, condensate in due alessandrini, il primo atto del testo francese; e un po' più diffuse la scena sesta della traduzione italiana.

Ma la scena settima, cambiando il luogo dell' azione, mi fa qui osservare che il *Don Pilone* ha, come altre opere drammatiche del Gigli, poco rispetto ad una almeno delle tre unità, quali i più rigorosi le chiesero. Nel *Tartuffe* siamo sempre « dans la maison d' Orgon »; cioè in una sala di essa casa che dà sulla strada pubblica: nel *Don Pilone* l' atto primo si apre con la indicazione « Città », e vediamo sulla strada pubblica uscire madama Pernella dalla casa di monsù Buonafede. Gira e rivolta, sarebbe lo stesso, se con la scena settima, cor-

rispondente al principio del secondo atto di Molière, il Gigli non ci conducesse in una « Camera » della casa d' Orgone. La mutazione è tanto più degna di nota perché accade a mezz' atto, vale a dire sotto gli occhi degli spettatori.

Del resto, ravvicinatesi così pur nel luogo, le due azioni procedono non dirò parallele, ma come un' unica e medesima azione: Valerio e Marianna fanno all' amore, e la furba Dorina dura fatica a chiudere l' atto secondo del testo e il primo della traduzione spingendoli l' uno a destra e l' altro a sinistra. Quando il terzo, o secondo, si aprono, sebbene il Gigli ponga « Appartamenti », tutti riconosceranno subito la casa stessa di Orgone o di Buonafede tanto più che Damis e Sapino vi parlano con le parole medesime a Dorina. Siamo a scene sì belle che tutti le hanno presenti; ed è inutile avvertire come i due laidi bacchettoni usino le stesse arti, come Damis e Sapino irrompano con la stessa indignazione e sieno poi cacciati malamente dal padre, dopo che anche la scorbacchiatura si è volta in vantaggio di Tartuffe e di Don Pilone.

Nel *Don Pilone* l' atto secondo segue con la scena ottava, mutandosi il luogo: « Città ». Ed anche qui il cambiamento dell' apparato corrisponde al cominciamento d' un nuovo atto (il quarto) nel *Tartuffe*: se non che troviamo finalmente nella commedia italiana alcun che di nuovo. Sapino si lagna con Valerio della cecità ed ingiustizia paterna, e per giunta la nonna pinzochera ed avara gli toglie il poco danaro col quale Valerio stesso voleva aiutarlo nel disegnato viaggio a Parigi: vero è che gli dà in cambio.... la camicia che si cavò di dosso Don Pilone la prima volta che albergò in casa loro! una camicia veneranda per essere stata tre anni continui sulle carni di quel sant' uomo. Il dialogo tra la vecchia e il

nipote accade dalla finestra alla piazza: sì che maggiore si palesa la somiglianza tra questa invenzione e quelle degli scenarî per la commedia dell'arte, onde altrove tanto attinse il Gigli.

L'atto terzo italiano segue sino a tutta la scena ottava passo per passo il francese: l'ipocrita è finalmente smascherato dal marito che di sotto il tavolino sente e vede quale costui sia in effetto. Ma dopo che tutto è ormai venuto in luce e che il povero Buonafede teme, come Orgon, la propria rovina per la donazione fatta all'amico furfante, e sospetta fin anche rubata da lui la cassetta de' danari o delle gioie; là dove l'atto di Molière finisce, quello del Gigli continua con la scena del giardino, aggiuntavi, in cui Valerio vorrebbe persuadere Marianna a entrare in un convento, sí che sfugga alle nozze di Don Pilone, ma ella piuttosto che al chiostro si adatterebbe a un marito pessimo. Che i Senesi ridessero della satira grossa contro le impazienze femminili, può darsi: ma che avrebbe detto di sí fatti doni offertigli, anzi impostigli, Molière?

Con la scena decimaquinta ritroviamo intera la corrispondenza all'atto quinto del *Tartuffe*: e le due commedie si svolgono e chiudono nel modo stesso. Posta l'azione a Parigi, il Gigli non ha dovuto neppure adattare alle lodi del governo granducale quelle del « prince ennemi de la fraude », e si è contentato di enumerare per conto suo le infamie commesse per tutta Europa da Don Pilone; cosí varie e cosí enormi da suscitare anzi il riso che l'orrore.

In ciò sta principalmente l'opera del Gigli sul capolavoro francese. Il quale, fu già notato molto bene dalla critica, ha tanta verità che poté far paura; ma il Senese lo fe' tutto una risata con la esagerazione della caricatura e col motteggio incessante e pur troppo tal-

volta sguaiato del dialogo. Quel poco che aggiunse non si lega punto con la favola della commedia: come inventò tre intermezzi « allusivi alla falsa bacchettoneria », così quasi due altri ne intercalò nell'azione con la scena del dialogo dalla finestra alla piazza e con quell'altra del giardino.

Il *Don Pilone* non è insomma che una parafrasi in prosa del *Tartuffe*, con personaggi, svolgimento e partizione di scene sostanzialmente immutati. Veggasi ora se sia da ripetere che il Gigli (cito da un libretto scolastico, che assomma il giudizio tradizionale) imitò non servilmente l'opera di Molière.

G. Mazzoni

INDICE

del Volume I.°, Parte II.ª

Miscellanea.

(Della Raccolta vol. XXI) Nuova Serie, vol. I, fasc. 1

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, G. MAZZONI, S. MORPURGO,
A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. I. — Fasc. 1.

GENNAIO-FEBBRAIO

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
1888

SOMMARIO

PATTI D'ASSOCIAZIONE

L' associazione, obbligatoria per un anno, da pagare anticipatamente, è di L. it. **18** nel Regno e di L. **20** per l' Estero.

Tutte quanto concerne la *Direzione* e l'*Amministrazione* (lettere, manoscritti, bozze, cambi, libri ecc.), si diriga alla **Libreria Romagnoli-Dall' Acqua, Via Toschi, 16 A, Bologna**.

(Della Raccolta vol. XXI) Nuova Serie, vol. I, fasc. 5-6

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI,

S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. I. — Fasc. 5-6.

SETTEMBRE-DICEMBRE

BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA

Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1888

SOMMARIO